ANNO V Torino, Giovedì, 1 Luglio 1852 **NUM. 79**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco da Paola, n. 9 e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese

Chi fa più ridere

Non mi ricordo più bene qual re di Francia, scrivendo ad un suo amico, a proposito d'una grande battaglia a cui egli non erasi potuto trovare, gli diceva: impiccati pure, perchè non vedrai nulla di più bello.

Queste parole io posso rivolgerle a coloro, i quali non si trovarono presenti alla seduta dello scorso sabato nel palazzo Carignano: e se il consiglio d'impiccarsi è un po' troppo ardito, avvertiamo i nostri lettori, che non v'ha bisogno di eseguirlo nel suo senso letterale. Anzi, siamo d'avviso, che non l'abbia fatto nemmeno l'amico del monarca francese.

Sì, o signori: voi potrete anche impiccarvi dieci volte, invece di una, ma non vi verrà fatto di veder nulla di più bello della seduta di sabato scorso. Quattro canonici che parlano di matrimonio: ma e vi pare una cosa da ridere?

Noi avevamo sempre creduto, che i canonici si possano intendere bensì di salami e di polpette, ma non di matrimonii: la seduta di sabato scorso ce ne ha convinti pienamente. Cosicchè quella seduta potrebbe chiamarsi benissimo un'accademia di orbi che si bastonano.

Che concetto, a cagion d'esempio, vi siete voi formato finadesso del matrimonio? Probabilmente quello d'un uomo e d'una donna, che vivono insieme e propagano la specie.

Or bene: il canonico Pernigotti, il quale parlò per il primo, vi dice che siete tanti somari: imperocchè il matrimonio non è altro che un vile contratto.

Ragioniamo un istante su questa definizione canonicale. Un contratto può essere vile: o pel prezzo a cui si eseguisce il contratto medesimo: o per la cosa che si contrae.

Nel primo caso, l'affare è assolutamente impossibile. Il prezzo d'un matrimonio è la dote: e per l'ordinario, la dote vale sempre più della sposa: anzi, la maggior parte delle volte, la sposa non è che un soprammercato, una specie di appendizio: essendo che molti mariti si contenterebbero benissimo della dote sola, lasciando la sposa a chi la volesse pigliare.

Dunque, secondo il canonico Pernigotti, la viltà del contratto consiste nella cosa stessa che si contrae, vale a dire nella donna: e circa a ciò, convien credere che il nostro reverendo ne abbia viste delle belle dal genere femminino. Buon per lui, che nella sala del palazzo Carignano non c'erano che uomini: altrimenti, io non avrei risposto de' suoi occhi e molto meno ancora del suo naso. E un canonico senza naso, capite bene che non sarebbe la più bella cosa del mondo.

Circa alla propagazione della specie, il nostro reverendo ha creduto bene di non parlarne: ma noi siamo persuasi, che in ciò egli divide pienamente le opinioni del suo amico don Margotto, vale a dire, che i figli nati da questo vile contratto, sono tutti bastardi e roba da bordello. Sono gran diavoli questi canonici, per conoscere i bordelli e i bastardi all'odore!

Dopo il reverendo Pernigotti, discese nella lizza il reverendo Asproni: dopo il reverendo Asproni, vi discese il reverendo Turcotto: e sì l'uno che l'altro fecero le loro prove. Ma il primo ha troppo simpatia pel suo argomento favorito, che sono le vacche di Sardegna: e per conseguenza, il suo discorso ci putiva un poco lo stabbio. Il secondo poi fu veramente turco di nome e di fatto: imperocchè fece tanto, che i suoi amici medesimi dovettero dargli sulla voce.

Che cosa volete? Io non ho mai potuto avvezzarmi all'idea, che vi abbia sotto le stelle un prete liberale, nemmeno eccettuato don Brizio: e quando ascolto queste chieriche a cianciare di libertà e di progresso, mi sembra di sentire il cuoco d'un convento a far la predica del digiuno.

La commedia, lettori miei, incominciava a mettersi al serio, dopo le provocazioni di don Turcotto e le interruzioni della camera: ma per buona sorte entrò in campo il caratterista della compagnia: il quale fu accolto con un riso omerico da tutto l'uditorio.

Voi avete già capito, che io voglio discorrere del padre Vittorio Angius, il quale è la parte obbligata di tutte le rappresentazioni parlamentarie. Non so se vi risovvenga, come nelle ovazioni dei generali romani vi avesse un mozzo d'obbligo, che faceva i lazzi e le smorfie dietro al carro

trionfale: quasi per far conoscere, che un poco di ridicolo sta bene dappertutto. Or dunque, il padre Vittorio Angius è il vero mozzo del palazzo Carignano: e la sua voce che s'innalza in mezzo a tutte le quistioni più disparate, ci ricorda che, se qualche cosa ci manca a divenire antichi romani davvero, questa cosa non sarà mai il buffone del carro.

Anzi, nella seduta di sabato scorso, il padre Vittorio Angius fece qualche cosa di più del consueto: poichè, dopo aver sostenuta a maraviglia la sua parte, volle fare per giunta un bell'inchino alle tribune che lo salutavano: la qual cosa ci deve persuadere, che anche nei buffoni la cortesia è al suo posto.

Peccato solamente, che il povero frate dovette dividere la sua gloria di sabato con un competitore formidabile, il quale minaccia di rapirgli il primato: e il quale, se non fece urlare l'uditorio più di lui, lo fece ridere più a lungo e di miglior gusto.

Ma si consoli il padre Vittorio Angius, nel pensiero che la sala del palazzo Carignano è grande: e che, se vi ha luogo per un buffone, ve n'ha anche per un arlecchino, senza scapito d'ambidue.

FRA BONAVENTURA

Corrispondenza

Illustrissimo signor avvocato Bellono!

Voi siete la perla di tutti i sindaci che furono e che saranno.

La tassa che avete messa sui cani, è una provvidenza, di cui molte mogli non vi avranno mai abbastanza ringraziato.

Io ho un marito, che mi batte periodicamente due volte la settimana: per cui tutto il vicinato lo chiama un cane rabbioso.

Non è vero, signor sindaco amabilissimo, che almeno almeno avrò la consolazione di vederlo pagare quindici lire all'anno?

Ma voi, nel vostro manifesto, vi riservate di prendere contro i cani quelle altre misure, che crederete opportune a preservare la città dalle loro morsicature.

Ebbene, quando mio marito mi batterà di nuovo, io ve ne terrò avvisato immantinente: e se voi vi risolverete a fargli ministrare un buon bocconcino, io mi obbligo a pagarvi la tassa doppia per tre anni di seguito.

Dio vi mantenga lungamente a gloria del falò e del miracolo.

Tutta vostra, CAROLINA.

Signor sindaco pregiatissimo!

A nome di molti mariti, io vi ringrazio caldamente della tassa che avete messa sui cani, in particolar modo poi sulle cagne.

Io sono un merciaio ambulante, che gira i paesi del contorno e non rimane a casa che le domeniche, dopo la circolare del signor Pernati sulla santificazione delle feste.

Ebbene, quando io sono lontano, mia moglie se la spassa coi giovinotti: e tutti gli amici del quartiere mi dicono, che ella se li tira dietro di sè come le cagnette.

Lode al cielo, il vostro manifesto è venuto in tempo, per mettere fine allo scandalo.

Nulladimeno, io credo che una tassa di quindici lire sia troppo piccola cosa: e vi esorto a procedere oltre nelle misure di severità contro codeste bestie. Se volete, vi aiuterò io medesimo a disfarvene.

Guardatevi solamente dai denti e dalle unghie delle cagne, come quella di cui ho l'onore di parlarvi: io so per prova che cosa sappiano fare.

Tutto vostro, BABBEO.

Gloriosissimo signor sindaco!

Voi mi volete assolutamente rovinare. Non basta la disdetta dei teatri, il caldo, il decimo e tante altre calamità: che anche voi vi unite per mandarmi in fallimento.

Io sono un impresario d'opera: dappertutto dove ebbi l'onore di presentare la mia compagnia, mi fu detto che è una compagnia di cani e di cagne, non escluso l'impresario medesimo.

Ora, se in avvenire io sarò costretto a pagare tante volte tre scudi quanti sono i cantanti e le cantanti che io conduco, immaginatevi, signor sindaco, quale non debbe essere la mia disperazione!

Vi prego adunque di aggiungere un articolo al vostro manifesto, che stabilisca un'eccezione a mio riguardo.

Egli è vero che i miei cantanti, in particolar modo poi le femmine, qualche volta mordono: ma le loro morsicature non producono mai altra morte, fuorchè quella del borsello.

Se volete farne l'esperienza, io ne metterò tosto mezza dozzina al vostro comando.

Io spero nella vostra misericordia e mi protesto,

Il vostro, PROCO[illegible]

Per copia conforme

FRA GREGORIO

Storia d'un lupo e d'una pecora

— Fra Marforio, voi mi narraste l'altro giorno la storia della serva e del padrone: ve ne ricordate?

— Sì certamente.

— Ebbene, ora io voglio raccontarvi quella della pecora e del lupo.

— Ma io amo le storie, non già le favole.

— Capisco: voi credete che io vi conti delle favole, perchè vi parlo di bestie: ma le bestie, caro fra Marforio, non sono sempre quelle da quattro gambe. Le mie, voi le riconoscerete facilmente.

— Allora sentiamo.

— In una piccola città, poco distante da Torino, v'ha una bella greggia di giovani pecorelle, che vivono insieme in un ovile, chiamato volgarmente casa di educazione.

— Di questi ovili ve n'hanno dappertutto.

— Tanto meglio. Ora, siccome gli ovili hanno in generale un cane che fa la guardia, così anche il nostro ha il suo: però con questa differenza, che egli non è un cane, ma un lupo.

— Oh preclaro custode delle pecore! esclamerebbe qui il poeta.

— E lo farebbe molto a proposito: tanto più che il nostro lupo è uno di quelli dal pelo nero e dal collare.

— Già me lo era immaginato.

— Ora avvenne, che il cane, cioè il lupo, cioè ancora il custode delle giovani pecorelle, ne adocchiò una fra le altre: e tanto disse, tanto fece, che alla fine....

ERCOLE E I PIGMEI.

— Che cosa?

— Alla fine gli riuscì di darle ad intendere, d'essere egli pure un agnello.

— I lupi dal pelo nero sono molto esperti in queste bisogne.

— La cronaca non dice, se l'agnello abbia fatto qualche brutto tiro alla pecora nell'ovile medesimo: ma quanto v'ha di certo si è, che una bella notte, il bestione osceno si prese in groppa la sua bestiolina e via a gambe.

— Corpo del diavolo, che lupo ardito!

— Vi ripeto, che egli è di pelo nero: e i lupi di pelo nero sono capaci di tutto.

— E si sa da qual parte egli si sia rivolto?

— Dalla parte di Torino.

— Dunque addosso! Non mi sembra molto difficile il ritrovarne le tracce.

— Risparmiate la fatica e il tempo: perchè egli è già stato scoperto da altre bestie ancora più furbe e di miglior naso.

— Quali bestie, per esempio?

— Le volpi della polizia.

— Ne ho gusto! E ditemi un poco: il lupo ebbe egli campo di rimanersene molto colla sua preda?

— Circa sette ore.

— Ahimè!

— Perchè questa esclamazione?

— Perchè la pecora ha avuto troppo tempo, onde conoscere che il suo rapitore non era un agnello, ma un lupo davvero.

— Ciò lo domanderete a lei medesima.

— Avete ragione. Intanto veniamo a noi, fra Marforio. Voi mi diceste, che io avrei facilmente riconosciute le bestie della favola: a me sembra che sì. Vorrei solo sapere qualche nome.

— Per adesso, mi è impossibile.

— Almeno quello della città in cui si trova l'ovile.

— Questo potete indovinarlo: esso è la prima sillaba di quella parola, che esprime appunto il grido del lupo.

— Vi ringrazio, amico mio: il resto lo saprò da me medesimo.

Fra Marforio

Barbara

Del battesimo alla fonte
Quando venni anch'io recata,
Sale in bocca ed acqua in fronte,
Come agli altri, mi fu data:
Un capriccio, non so come,
Venne in testa al buon papà:
Che sia Barbara il suo nome!
Buon augurio a lei sarà.

Ma cresciuta a poco a poco
D'anni al par che di criterio,
Io pensai: che strano gioco!
Ah! il mio nome è troppo serio:
In secreto, non so come,
Mi sdegnai contro il papà:
Non più Barbara è il mio nome!
Quel di Tenera sarà!

Il mio Giulio, poveretto,
Che mi gira ognor dattorno,
Per quel nome maledetto
Sospirava notte e giorno:
Lieto or è: ma non so come
Piglieralla il buon papà,
Gridi ei pure: ma il mio nome
Sempre Tenera sarà!

Fra Michele

BRICIOLE

— Si notò che il signor Giorgio Briano, dopo aver lodato il conte Camillo nel Risorgimento, ora lo insulta nella Patria. Ma bravo, signor Giorgio! I buoni servitori tengono sempre da coloro che li pagano. —

— A proposito della Patria, ci venne domandato, se noi crediamo quel giornale ipocrita o sciocco. Noi domandiamo alla nostra volta, perchè egli non possa essere l'uno e l'altro ad un tempo. —

— Il Risorgimento occupa tre lunghe colonne a fare il panegirico di se medesimo. Dopo aver fatta la scimmia all'Armonia, vorrà farla anche alla Voce nel Deserto. —

— Alcuni politicastri hanno fatto correre voce, che si voglia tentare un colpo contro il senato. Noi non possiamo credere, che si voglia rinnovare in Piemonte la [illegible] degli innocenti: e i nostri senatori sono tanto [illegible], che non fanno male nemmeno alle mosche. —

Fra Pio[illegible]

SCIARADA

L'alunno di Democrito,
Sprezzando i guai del mondo,
Nel mezzo delle angustie
Fa il primo ed il secondo.
Bella davver! Ma in pratica
Come tirarne frutto,
Se, verbigrazia, il medico
Vi pon sul corpo il tutto?

Fra Matteo

Sciarada antecedente: PIE-MONTE.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 3 Luglio 1852 — **NUM. 80**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Dove certi onorevoli hanno il cervello

Anche a voi, o lettori, come a tanti altri, avrà fatto maraviglia l'altro giorno al palazzo Carignano la scappata del signor Ravina contro il matrimonio: e veramente, quando ci si pensi sul serio, la è un pochino grossa il vedere il signor Ravina in fila con don Ferrando e con don Margotto: non foss'altro, che per chiamare un sorriso sotto i barbigi di Menabrea e un'apostrofe in bocca ai teologi del Moschino.

Ma a noi invece quella scappata non apparve che come una licenza poetica, molto naturale d'altronde in un uomo, il quale va menando da quattro anni il mazzuolo di Dante sulle chieriche.

Noi non abbiamo ancora dimenticata la celebre indigestione di tartufi reali fatta da quell'onorevole: e basta avere un po' di conoscenza dello stomaco umano, per sapere che le indigestioni di tartufi sono le più difficili e le più lunghe da guarire.

Questa sola ragione sarebbe più che sufficiente a spiegare l'anacronismo parlamentario dell'altro giorno: ma ve n'ha un'altra di assai maggiore momento: e noi la vogliamo rendere di pubblico diritto, per norma dell'avvenire.

Voi ignorate probabilmente, che il cervello del signor Ravina non siede già, come tutti gli altri, nella sua testa, ma nella sua cravatta: e la cravatta del signor Ravina è quella che dà una direzione piuttosto che un'altra alle sue parole.

In quattro anni dacchè questo onorevole fa a quando a quando sentire la sua voce chioccia nell'aula del palazzo Carignano, nessuno di noi può vantarsi di averne veduta la cravatta annodata in modo regolare e stabile. Ora il nodo è volto a sinistra, ora è sul centro, ora guarda a destra: ed è a queste diverse giaciture, che le parole del signor Ravina s'inspirano. Se così non fosse, ne sentiremmo noi di tanto lepide e di tanto balzane dalle labbra di quell'onorevole?

Or bene, l'altro giorno il nodo della cravatta del signor Ravina guardava senza dubbio a destra: ed è per ciò appunto ch'egli si mise a fare il Demostene della reazione, lanciando i suoi fulmini e i suoi epigrammi contro il matrimonio. Ed egli ha potuto farlo con tanto maggior sicurezza, in quanto che il nostro onorevole è vecchio e brutto molto: in caso diverso, quanto non è avvenuto al canonico Pernigotti, sarebbe probabilmente avvenuto a lui medesimo: vale a dire che le donne, di cui le tribune e le gallerie erano guernite, gli avrebbero mozzato per rappresaglia il naso.

Noi vogliamo sperare, anzi siamo sicuri, che un altro giorno il signor Ravina metterà tutte le sue cure, perchè il nodo della sua cravatta guardi in senso opposto: e lo scandalo sarà infallantemente riparato. Al qual fine noi ci raccomandiamo alla sua bella: ben sapendo che, se Dante aveva la sua Beatrice e Petrarca la sua Laura, anche il signor Ravina avrà la sua Margherita o la sua Sempronia: egli non sarebbe il poeta che è, se ne andasse intieramente privo.

Che se poi ci si volesse far notare come cosa impossibile, che il cervello di un onorevole stia di casa nella cravatta, anzichè nella testa: noi risponderemmo, che nel palazzo Carignano si osservano dei fenomeni ancora più strani di questo.

Ci basterebbe solamente il citare ad esempio il canonico Turcotto, il quale ha il cervello nei calcagni: e il frate Angius, che lo ha in un luogo ancora più sconcio.

Questo luogo lasciamo a voi, o lettori, tutta la gloria d'indovinarlo.

Fra Bonaventura

Una bestia incorreggibile

Egli è già da qualche tempo, che non si può mettere il naso fuori della porta, senza sentirsi gridare dal primo che capita:

— Quali notizie di Parigi? Quali novità dalla Francia? —

E si è costretti a stringere le spalle e ad allargare le braccia: imperocchè le notizie che ci vengono di là, sono come quelle che ci vengono di Roma: vale a dire, che il papa e il presidente hanno pranzato bene e digerito meglio.

Ora, per buona sorte, abbiamo una risposta da fare ai curiosi, una grande novella da porgere: ed è che il signor

—Non abbiate timore, signor Sindaco: solo desideriamo che vogliate includere nella nostra famiglia i frat.lli del Moschino —

—Per risparmiare l'imposta, io farò che il mio cane prenda il latte ancorchè vecchio.

—Domicilio......., Età......., ed il sesso?
—Non so rispondervi, signor Sindaco: guardate voi, io non me ne intendo.

—Povero **Fedele**! converrà cacciarti non avendo mezzi da pagare l'imposta.
—Che possiate diventar orbo! I cani degli orbi sono esenti dalla tassa.

—I Vostri figli, signora, sono curiosi davvero!
—Sono **Zemira**, e **Fido** che ho vestiti così per fargli prendere un poco d'aria, e salvarli dal boccone.

Inconveniente del dover tenere incatenati i cani **bull-dog**.

La favola della volpe.

Charles ha trovato la maniera di domare e di bastonare a suo talento le bestie più feroci delle cinque parti del mondo.

La scoperta, mi direte voi, non è nuova: e questo lo so anch'io. Ma ciò che le cresce importanza, si è l'opportunità: per la ragione che a Parigi non vi ebbero mai tante bestie grosse e feroci come adesso, incominciando dalle sale dell'Eliseo.

Noi non sappiamo, se al signor Charles verrà fatto di domarle tutte: e abbiamo anzi paura, che le bestie di Parigi finiranno col bastonare lui medesimo.

Quanto v'ha di certo però, si è che il suo metodo farebbe poca fortuna colle bestie di Torino: le quali, se non sono altrettanto feroci e altrettanto grosse che quelle di Parigi, sono per lo meno assai più selvagge e assai più ostinate.

Figuratevi un poco, a cagion d'esempio, che al signor Charles saltasse il grillo di venire a domare i nostri gamberi di piazza Castello, costringendoli a camminare dalla testa, e non dalla coda, come tutte le altre bestie: credete voi che egli ci riescirebbe?

Figuratevi ancora, ch'egli si mettesse in capo di aprire gli occhi alle talpe del palazzo Madama e di svegliare una buona volta le marmotte del palazzo Carignano: volete dire che non le sarebbero fatiche buttate?

Figuratevi finalmente, che il signor Charles entrasse in pensiero di far dimettere le bave alle lumache dell'Armonia, di drizzar le gambe ai ragni dell'Opinione, di accorciare la coda alle volpi del Risorgimento, di togliere la gobba ai camelli della Gazzetta Piemontese, di cangiare in colombi i corbacchioni della Patria, di insegnare un poco di modestia al pavone della Voce nel Deserto: la tenete voi questa un'impresa, non dirò facile, ma solo possibile?

Il signor Charles ha un bel darsi vanto ne' suoi manifesti, che alla sua potenza nessuna bestia dell'universo potrebbe resistere: noi vorremmo un po' vederlo alle prove!

E sì che noi, poveri frati del Fischietto, senza l'occhio magnetico e la vigoria muscolare del signor Charles, ci siamo già messi all'opera, prima forse che egli trovasse il suo infallibile metodo: ma è un far la predica ai porri: e voi, o lettori, ce ne potete rendere la più ampia fede.

Egli è ben vero, che coi nostri gamberi, colle nostre talpe, colle nostre marmotte, colle nostre lumache, colle nostre volpi e con tutta l'altra famiglia animalesca, noi non abbiamo mai provata finora l'eloquenza del bastone: ma in ricambio noi adopriamo la nostra chiave, la quale, se non ammacca le ossa, punge la pelle e qualche volta penetra fin nel midollo. Eppure, ad onta di tutto ciò, i gamberi seguitano a retrocedere, le talpe ad essere cieche, le marmotte a dormire, le lumache a sbaveggiare, le volpi a dar la caccia alle galline: e tutt'al più tutt'al più, ci dobbiamo contentare di raccoglierne qualche risatina dal pubblico.

Si persuada pure il signor Charles, che se è agevole cosa il mettere alla ragione i leopardi, le tigri e le iene, non lo è altrettanto colle bestie meno generose e più maligne.

Un mezzo ci sarebbe benissimo: e consiste nel fare alle volpi, alle lumache e ai gamberi, ciò che essi farebbero a noi, quando ne venisse loro il destro.

La qual cosa ci deve insegnare sempre più, che fra le bestie ve n'è una più incorreggibile di tutte, la quale non ha mai saputo imparar nulla dall'esperienza del passato.

E questa è la bestia liberale.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Abbiamo letto in un cartellone affisso agli angoli della città, che la compagnia drammatica francese è passata a recitare al teatro san Martiniano, vale a dire al teatro delle marionette. Finalmente la compagnia drammatica francese ha trovato il teatro che le si conviene. —

— Che scandalo! gridava ieri un buon diavolo di prete: che scandalo, vedere il papa raccogliere soldati tra i protestanti, per affidar loro la difesa del suo trono! Quale maraviglia? risposi io: non vi sono dei cosacchi e dei turchi nel Vaticano medesimo? —

Fra Pignatta

EPIGRAMMI

Affermando di guerra un commissario,
Che non si fa in Piemonte economia,
Un scrivano esclamò: questa è bugia!
Chè lo stipendio mio prova il contrario.

Ieri mi disse un tal: che ne fareste
Voi della circolare sulle feste?
A lui risposi: lo saprete, se
A chi la scrisse aggiungerete un che.

A che mai serve, disse un dì Sempronio,
La legge relativa al matrimonio?
Risposer tosto Caio e Tizio in coro:
Ad otturar più facilmente il foro.

Parlando alcuni della via ferrata,
(Voglio dir quella tra Torino e Arquata)
Un disse: come va
Che costa tanto il ramo di San Pavolo?
In quanto a me non ne capisco un cavolo.
Un altro sorridendo: ecco risolto
L'enigma: egli non sa
Che aver a far co' santi costa molto.

Perchè predicò il vero, il Redentore
In mezzo a due ladroni sul calvario
Qual delinquente su la croce muore.
Con quattordici croci, in ordin vario,
Di storie favolose uno scrittore
A due santi in Piemonte è segretario:
Il primo versa il sangue e salva il mondo:
E le scarselle altrui vuota il secondo.

Veh quali canta sempre l'Antonelli
Al fine d'ogni salmo ritornelli:
Se Massimo d'Azeglio
Nulla sa far di meglio,
Con i colleghi suoi
Comanderemo noi.

Fra Speranza

LOGOGRIFO

4 6 2 9
Ben m'accoppio all'inumano:
3 7 9
La cagion son d'ogni male:
3 7 1 9
M'assicuro colla mano:
5 3 2 9
Colpo a' preti io fui mortale:
6 7 3
Era infausto a me l'amore:
2 8 3
Torno in vita il fior che muore:
1 2 3 4 5 6 7 8 9
Giornalista e deputato
Ad un tempo mi son io:
Ma nessuno ancor s'è dato
Che conosca il color mio.

Fra Viola

Sciarada antecedente: CANTA-RIDE.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 6 LUGLIO 1852 — **NUM. 81**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'ingratitudine ministeriale

Sì, è necessario assolutamente il convenirne: il più grand'uomo del mondo era colui, il quale disse pel primo, che prestar servizio ad un uomo è lo stesso come crearsi un nemico. Se egli vivesse ancora, bisognerebbe dargli la croce del merito.

Nessuno si trovò mai in questo preciso caso meglio del Fischietto: il quale da quattro anni va prestando servizio, non ad un uomo solo, ma a più di trenta, a quante cioè furono e sono le eccellenze di piazza Castello. Ebbene, in che modo credete voi, ch'egli ne sia stato rimeritato?

Se foste l'altro giorno al palazzo Madama, avrete sentite senza dubbio le nostre eccellenze a lagnarsi di non avere un giornale al loro comando: per la ragione che quanti ne ebbero per l'addietro, altrettanti dovettero pagarne a peso d'oro.

Avete voi mai veduta la più nera ingratitudine?

Certamente, se le loro eccellenze intesero discorrere del Risorgimento, del Subalpino, della Tribuna del Popolo, della Frusta e di tant'altra canaglia di questo genere: certamente, ripetiamo, esse hanno motivo di dolersene, imperocchè le bugie e gli spropositi non si sono mai comperati a così caro prezzo.

Ma il Fischietto, o signori, che cosa ha costato finadesso il Fischietto alle eccellenze di piazza Castello? Nemmeno un centesimo! Eppure, chi ha meglio del Fischietto e con maggiore assiduità consacrato loro la sua penna e il suo bulino? Chi le ha rese celebri in tutto il mondo e in altri siti più di noi, che andiamo spacciando tre volte alla settimana le loro virtù e le loro glorie?

Ah! permetteteci, o signori, di ripeterlo: chi ha mai veduta la più nera ingratitudine?

Prendiamo unicamente ad esempio le eccellenze vive, lasciando in pace le morte: avvi forse in tutto il Piemonte un giornale più tenero che il Fischietto della loro felicità e della loro salute?

Incominciando dal signor Massimo, che dopo Galvagno è il Nestore del ministero, i nostri lettori si ricordano, che fummo noi i primi a palesare al rispettabile pubblico e all'inclita guarnigione i suoi distinti meriti sul contrabbasso, la sua perizia nel dipingere gli asini, la sua abilità nella fabbricazione dei cigari, la sua simpatia per le ballerine e le caramelle, e la sua cortesia verso gli ambasciatori e le ambasciatrici, che lo fanno dire e operare come vogliono. E dopo tutto ciò, il signor Massimo ha il coraggio di dire, che non si troverebbe un giornale tenero di lui e de' suoi compagni senza pagarlo? O forse che il signor Massimo ha presi i frati del Fischietto per tanti professori Pasquale?

Se dal signor Massimo veniamo al cavaliere Cibrario, chi prima del Fischietto si è presa la cura di contare le quattordici sue croci, di scoprire la forza maravigliosa della sua spina dorsale, di fare il novero delle sue pensioni e de' suoi impieghi, di onorare il suo genio per l'antichità degli stalloni di Coborgo, di mettere in luce i suoi studi sul prezzo delle ova e delle castagne nel medio evo, e di annunziare finalmente ai posteri la futura sua elucubrazione storica sul porcellino di sant'Antonio?

Questi due esempi ancora non vi bastano? Ebbene, ve ne recheremo un terzo che li vale tutti quanti insieme. Gli altri giornali del paese, all'apparire della celebre circolare del cavaliere Pernati sulla santificazione delle feste, si contentarono di fare le maraviglie e di gridarlo santo. Ciò era per verità molto facile! Ma chi, come il Fischietto, si è sviscerato il cervello per insegnare a' suoi lettori, che sua eccellenza cattolica, apostolica e romana aveva succhiate le sue dottrine politiche nel collegio di sant'Ignazio: che sua eccellenza passava la sua gioventù a piantar croci nelle siepi dei paterni poderi: che sua eccellenza mandava a regalare le lampade d'argento alle immagini delle madonne: che sua eccellenza si lasciava menare pel naso da una scuolara delle signore del sacro cuore: che sua eccellenza per ultimo aveva, come Maometto, la sua colomba, la quale ogni mattino andavagli a bisbigliare nell'orecchio ciò che doveva o non doveva fare lungo il giorno?

Tutti questi, signori miei, sono servigi che il Fischietto ha resi e continua a rendere alle eccellenze di piazza Castello: e ciò che meglio importa, tutti questi sono servigi che non costano e non costeranno un soldo, finchè noi

poveri frati avremo tanta forza da resistere alle tentazioni del demonio e della croce di san Maurizio.

Egli è ben vero che noi saremmo ingiusti, quando non confessassimo, che le loro eccellenze si ricordano, se non dei nostri servigi, almeno del nostro convento: imperocchè hanno la bontà di mandarci spesso a visitare e di farci sentire la loro amicizia coi processi dell'asino e del mulo. La qual cosa significa, che le nostre eccellenze sono vere immagini di Dio sulla terra: imperocchè, come dicono i preti, quando Iddio vuol bene ad alcuno, lo visita colle disgrazie. E in questo caso bisogna dire, che le nostre eccellenze vogliano al Fischietto un bene straordinario.

Nulladimeno, a malgrado di tanta sconoscenza, noi dichiariamo qui sulla nostra parola d'onore, che non cesseremo di prestare in avvenire alle eccellenze di piazza Castello i servigi amorevoli e gratuiti, che loro prestammo nel passato. Anzi, annunziamo formalmente, che anderemo raddoppiando di coraggio e di polmoni, per compiere nel più splendido modo all'uffizio nostro: e se esse, le nostre eccellenze, avranno un'altra volta l'asinità di dire, che non v'ha un periodico il quale voglia occuparsi gratuitamente di loro, noi daremo ad esse la chiave sulla testa, per convincerle col fatto, più che colle parole, ch'elleno hanno mentito.

FRA BONAVENTURA

Una soluzione d'un gran problema

Pur troppo, il mondo è sempre stato così: le grandi idee non fecero mai fortuna nel secolo e nel paese in cui nacquero: e gli uomini generosi che le covarono, furono segno in ogni età alle persecuzioni più tremende.

Guardate Galileo, il quale ebbe la temerità di dire, che la terra si muove: quante ha dovuto beverne e come le ha bevute grosse! Figuratevi, se i preti del tempo di Galileo potevano convincersi di questa verità: i preti, che non ne sono convinti nemmeno adesso!

La medesima sventura è accaduta nei nostri giorni al frate Vittorio Angius, il quale ha trovata pel primo la soluzione del gran problema della miseria, che da tanti anni ha messo alla tortura il cervello a tutti i filosofi e a tutti i pubblicisti dell'universo.

Eppure, questa soluzione è la più semplice che si possa immaginare. Non si tratta che di una bagattella: si tratta cioè di proibire, che i poveri si ammoglino.

Questo pensiero deve essere fioccato nella testa del frate Angius alla lettura del manifesto del sindaco Bellono contro i cani: precisamente come venne in testa a Galileo il pensiero del moto della terra alla vista di una lampada dondolante. La qual cosa ci fa credere, che ai tempi di Galileo non esistessero i cavalieri di san Maurizio e dell'Annunziata: imperocchè, invece della lampada, egli avrebbe veduto a dondolare i ciondoli e ne avrebbe cavata da loro la sua teoria immortale.

Il padre Vittorio avrà detto fra se medesimo: come fa egli papà Bellono per diminuire il numero dei cani e delle cagne? Dà ad essi il boccone avvelenato. Certamente, sarebbe molto più spiccio il dare il boccone anche ai poveri per diminuirne il numero: ma se invece si vietasse addirittura la propagazione della specie, non sarebbe assai meglio? Detto, fatto: e frate Vittorio, tutto gongolante di gioia, corse al palazzo Carignano per rivelare la sua scoperta all'intiera nazione.

Lo credereste voi, o lettori, che invece di accogliere la scoperta con un delirio d'applausi, i deputati si misero a ridere sgangheratamente?

Come se frate Vittorio avesse detto una somaraggine! Anzitutto, bisogna pensare, che le parole crescete e moltiplicate, Iddio le ha rivolte ad Adamo e ad Eva: e questi, benchè coperti di foglie di fico, non erano già poveri, perchè erano anzi allora i soli padroni del mondo.

In secondo luogo, distruggere i poveri non è contro la religione di frate Vittorio e di don Margotto, perchè essi non hanno danari nemmeno da farsi seppellire: e secondo la teologia del Moschino, chi non ha denari, non può essere un buon cattolico.

In terzo luogo poi, che necessità hanno i poveri del matrimonio? L'Italia fa da sè: e perchè non potrebbero anch'essi far da loro?

Noi lo ripetiamo: le grandi idee non fanno fortuna nel secolo e nel paese in cui nascono. Tuttavolta, frate Vittorio può credersi più fortunato di Galileo, in quanto che questi non ebbe nessuno al suo tempo che gli rendesse ragione: mentre egli ha il Fischietto, il quale lo proclama la più sublime zucca del Piemonte.

Del resto, il proverbio è noto: i genii, per essere conosciuti, hanno bisogno di morire: e noi consigliamo frate Vittorio a morir presto, perchè sarebbe un vero peccato, se il mondo dovesse contare ancora lungo tempo un genio di meno.

FRA MARFORIO

Chi sono i burattini in Piemonte

Decisamente, il signor Paleocapa ha un'idea fissa nella testa: ed è che noi piemontesi siamo tutti ricconi e abbiamo danari da buttar via per divertimento. Questa idea debbe essere nata nel signor ministro dei lavori pubblici da ciò stesso, che noi continuiamo a mantenerlo sano e grasso in piazza Castello, coll'unico obbligo di fare ciò che vuole.

In verità, se non fosse questa convinzione, noi vorremmo un poco sapere, perchè si seppelliscano così ostinatamente tanti milioni nel pozzo di san Paolo.

Ma questa ragione, mi direte voi, è troppo vecchia; ebbene, io ve ne porterò un'altra fresca fresca come un ovo.

Noi vi abbiamo parlato un'altra volta della strada di Susa: e vi abbiamo fatto palese il nostro desiderio, anzi il desiderio di tutti i veri amici della prosperità nazionale, che questa strada, col dovuto rispetto ai molini di Collegno del conte Camillo, fosse avvicinata nel maggior modo possibile a Rivoli, onde spargerne i benefizi sopra una popolazione di settemila anime, non contando i paesi vicini che vi parteciperebbero.

Or dunque, il nostro voto è stato esaudito: ma lo è stato con tutti gli onori che si debbono alle loro signorie di Rivoli in ispecie e a tutte quelle del Piemonte in generale.

Se, a cagion d'esempio, fosse venuto in pensiero al signor Paleocapa di porre la stazione della strada fra Rivoli e Alpignano, nel luogo più centrale e più conciliativo dell'interesse dei due paesi e degli altri finittimi, non sarebbe stata una pitoccheria, un vero scandalo? Da Rivoli

Il nuovo **accolito**.

— Chi è più **mascalzone** di noi due?

a Torino si sarebbe venuto troppo presto: e quegli abitanti non avrebbero così avuto il gusto di farsi scarrozzare un quarto d'ora di più e di spendere qualche soldo davantaggio.

Ma non abbiate paura: il ministro dei lavori pubblici non ha idee così basse. La stazione sarà posta invece qualche chilometro al di là di Rivoli: e così coloro che vorranno venire a Torino, avranno la consolazione di andar prima in Francia e di tornar quindi indietro. Quanto agli altri paesi che rimangono perduti per la strada, che cosa importa al signor Paleocapa? Niente affatto. E se il governo ci perderà in capo all'anno qualche migliaia di lire, sarà una prova di più, che il governo non bada a queste miserie: mentre i piemontesi sono abbastanza ricchi, da pagare le imposte e da non curarsi dell'utilità che ne possano raccogliere.

Il signor Paleocapa, vedete, è buon seguace di Orazio. Questo poeta si contentava di pochi lettori: ed egli si contenta di far del bene ad un solo uomo, che è il conte Camillo. E quando i molini del conte Camillo sono salvi, tutto il resto è una bazzecola: chi si lagna, suo danno.

In qualunque altro paese del mondo, questa si chiamerebbe un'asineria, un insulto al buonsenso, un impiparsi della buona fede del pubblico e dell'opinione universale: ma in Piemonte, oh! in Piemonte ciò si chiama invece un colpo da maestro: e l'occhiello del signor Paleocapa riceverà fra poco in premio la croce del merito, come quello del conte Camillo.

Evviva la cuccagna, perdio! Il Fischietto si lasciò scappare più d'una volta, che i nostri padroni sono burattini: ma ora si ricrede di buona voglia: e confessa che i burattini sono anzi coloro, i quali si lasciano menare così comodamente per il naso.

FRA GREGORIO

Che cosa è la politica

— Che cosa è la politica?

— È una scienza.....

— Sproposito!

— E perchè la politica non è una scienza?

— Perchè la maggior parte di coloro che la professano sono ignoranti come le talpe.

— Allora, vi domando perdono.

— Che cosa è adunque la politica?

— È l'arte di governare.

— Questa mattina non siete molto felice nelle definizioni, amico mio.

— E perchè?

— Anzitutto, delle arti ve ne ha di buone e di cattive. La politica a quale dei due generi la fate voi appartenere?

— Al primo.

— Baie!

— Dunque al secondo.

— Nemmeno!

— Ma in questo caso, a quale appartiene ella adunque?

— A tutti e due.

— Io non vi comprendo.

— La politica è un'arte buona pei re, a motivo che li tiene saldi sul trono.

— Benissimo.

— Ella è un'arte cattiva pei popoli, perchè mantie loro il giogo sul collo.

— Adesso vi ho capito.

— Me ne consolo: datemene quindi una prova, m tendo in campo una definizione della politica, che pos servire di modello.

— Vi obbedisco subito. La politica è l'arte di infino chiare il mondo.

— A maraviglia! Il primo portafoglio che rimanga v cante in piazza Castello, vi prometto che sarà vostro.

FRA MARTINO

BRICIOLE

— Il deputato Ravina, nella sua filippica contro matrimonio, ha chiamato ribaldi e mascalzoni i giornalis che lo rimbrottano. Egli li deve sicuramente conoscere perchè i ribaldi e i mascalzoni il deputato Ravina non h d'andar molto lontano di casa per trovarli. —

— A proposito della filippica contro il matrimonio, l stesso onorevole, parlando degli stessi giornalisti, dice d sentire per loro l'immensità del disprezzo. Immensità pe immensità, noi sentiamo pe' suoi trasporti collerici quell della compassione. —

— Ci venne domandato, se il riso che desta il frate Angius nel palazzo Carignano ad ogni suo alzarsi, debbasi attribuire alla sua faccia o alle sue parole. La quistione è molto difficile da sciogliersi, perchè l'una e le altre sono ridicole egualmente. —

— Nella stessa occasione, il deputato Spinola dichiarò di respingere la legge sul matrimonio, perchè essa non è nello statuto. Anche l'asino e il mulo non ci sono nel credo, eppure il fisco dannò i nostri versi su queste bestie, com offensivi alla religione. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Il primo al mio secondo
Par che sol viva al mondo:
Affrèttati davvero,
Se vuoi mangiar l'intiero.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

FERO, ORO, ORBO, FORO, ERO, RIO, BROFFERIO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Giovedì, 8 Luglio 1852. **NUM. 82**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO PRIMO

Non è vero, o lettor, che chi del bue
La veneranda maëstà considera,
Lungamente non può starsi infraddue,
E la gran bestia riverir desidera?
Segue ogni età le costumanze sue:
Son le bestie fra noi che vanno ad sidera:
E quelle assai più van, che puon per merito
Corna in fronte vantar, coda al preterito.

Ma il rispetto che vien dall'animale,
In cui devoto il genio mio si posa,
È la splendida sua gloria immortale,
Che una bestia ne fa religïosa:
Nè per religïon, signor fiscale,
Quella vo' dir, che in Vatican riposa:
So per prova oramai dove s'accasino
I processi del mulo e quei dell'asino.

Di quelle intendo favellar, che tante
E sì varie sorgean nel tempo antico,
E vi regnano ancor là nel levante,
E ovunque è un loco al Vatican nemico:
Che il demonio le pappi, e tutte quante
Le tiri a sè: non me n'importa un fico:
Chi non crede con noi, non è fratello:
Don Margotto lo scrisse: a lui ne appello.

Tornando adunque con un salto al tema,
Dico, che in ogni età, gente e paëse,
Segno era il bue di riverenza estrema,
E i vecchi annali ce lo fan palese:
Sacro dei numi alla ragion suprema,
Iva tratto pei templi e per le chiese:
Anzi talor, con tristo uso nefario,
Fin tra i preti vivea nel santuärio.

Vedete un po', che scellerati secoli!
Ma vedete, che popoli da soma!
Dritto ben fia, che un galantuom trasecoli,
Confrontando quei preti a quei di Roma!
Per quanto il guardo intorno volga e specoli,
Dove il regno del Tevere si noma,
A volerlo pagar tutto un tesoro,
Un bue non troveresti in mezzo a loro.

Vero è ben tuttavia, che i sacerdoti
(Dei pagani vi parlo e degli eretici),
Sciolti ogni giorno sull'altare i voti,
Alla bestia facean tiri bisbetici:
Poi che tolta dai truogoli divoti,
Intuonando gli usati inni profetici,
Il coltel le piantavano nel core:
Eran, sapete? macellai d'onore.

Nè uccidevano sol la bestia santa,
Ma negli aurei schidion se l'infilzavano,
Ed arrostita con perizia tanta,
Vôlti gli sguardi al ciel, se la pappavano:
Mentre fuor dal cancel, con lena affranta,
Le turbe il labbro dal piacer leccavano:
E lodando gli dèi con ogni possa,
Rodevano contente i nervi e l'ossa.

Che appetito, perdio! par che mi vegna
Mormorando talun pien di malizia:
Costor non san ciò che la storia insegna,
Ciò che ben sa chi a' suoi mister s'inizia:
Erano i numi, che la pancia pregna
Delle polpe si fean con tal dovizia:
Erano i numi, che dal ciel calando,
Quegli arrosti s'andavano beccando.

Ma, lettori, possibile vi sembra,
Che i sacerdoti dell'antica etate
Avessero davver così gran membra,
Che al peso non sarebbero crepate?
E se dentro al pensier ben mi rimembra,
Cento bestie talor fûro scannate,
Cento in un giorno: ove il cervello avete,
Che bastasse il ventricolo d'un prete?

Coi filosofi anch'io son di parere,
Che nei secoli andati erano cose,
Che se noi le venissimo a vedere,
Ci parrebbero strane e favolose:
E talvolta addivien, che le miniere
Certe ossaie ci dan maravigliose:
Come accadde fra noi, qui nel Piemonte,
Che trovato ci venne un mastodonte.

Ma queste maraviglie omai son note:
Fra le bestie soltanto io le capisco:
E v'ha tra un mastodonte e un sacerdote
Qualche divario: è ver, caro il mio fisco?
D'altronde, il caso capitar non puote
Che prima del diluvio, al tempo prisco:
E i preti, abbiam da Gellio e da Vitruvio,
Che mangiavano i buoi dopo il diluvio.

So ben, che al nostro secolo perverso
Uomini sono di sì poca fede,
Che la satira a tutto hanno converso,
E ai portenti da lor più non si crede:
Lasciam gli antichi, onde risuona il verso,
E all'età nostra rivolgiamo il piede:
Sapete ciò, che da codesta gente
Ogni giorno ripetere si sente?

Che nè i santi (oh empietà!) nè le madonne
Per mangiar nè per bere hanno la bocca:
E ciò che casca (favellar dovronne?)
Ciò che casca nei templi ai preti tocca:
Che scandalo per gli uomini e le donne!
E il fulmine del cielo ancor non scocca?
Ma che fate, o fiscal, sì grullo e tristo?
Giù l'articolo sedici, percristo!

Ed è peccato, ritornando al bove,
Che il secolo moderno ingratamente,
Avido ognor di costumanze nuove,
Gli tolga ogni prestigio infra la gente:
Or che non v'ha nè Venere nè Giove,
Sugli altar non lo vo': naturalmente!
Ma pensate, che ben non ci staria
Alla mensa dei cherici? Bugia!

Ovver pensate voi, che fuor di posto
Sarebbe nella bisca del Moschino,
Dove si studia di tornar l'arrosto
All'antico d'onor culto divino?
Io per me lo sostengo ad ogni costo,
Che in mezzo a quel consesso peregrino,
Il bue, veneratissimo fiscale,
La bestia non saria più madornale.

Tutto perε quaggiù, tutto si muta:
Un antico filosofo l'ha detto:
E alla gloria del bove abbiam veduta
Quella seguir d'un animale abbietto!
Un animal, di cui l'alma rifiuta
Fino il pensiero, è in onoranza eretto:
E poi che invan dal mio dover mi torco,
Il nome vi dirò: si chiama il porco.

Intendere vogl'io (fisco adorato,
Ve ne prego, porgetemi l'orecchia)
Ch'ora, invece del bue lesso o stufato,
Sulle tavole il porco or s'apparecchia:
Il salame, o fiscal, lo sciäurato
Salame regna: e il mondo in lui si specchia.
E una costa di porco od un presciutto
Della mensa gli onor fa dappertutto.

Io non dirò, che nel profano volgo
Anteporre il maial colpa sia grande:
Se bene il guardo intorno a me rivolgo,
Ambo son nati per mangiar le ghiande:
E non son io, che tal dottrina accolgo,
Ma da gravi politici si spande:
E se v'abbia talun che lo contrasta,
È don Margotto che lo scrive: e basta.

Ben mi duol, che l'imperio del salame
Conquistato ha le reggie e il tempio istesso:
Dico, che papi e re, del par la fame
Ogni giorno si cacciano con esso:
E cardinali, e vescovi, e lo sciame
Dei monsignori, e ciò che viene appresso,
Oh rio destino! il bue dimenticando,
Van salame e salame addomandando.

E se corre l'età di questo passo,
Amorose lettrici, ho gran päura,
Che per nostra disdetta il mondo basso
Si tramuti in salame addirittura:
Onde, per evitar questo conquasso,
E tôr l'onta novella alla natura,
Ognuno innalzi le preghiere sue,
Perchè ritorni il secolo del bue.

Fra Chichibio.

Gli effetti d'una parrucca

Noi lo dicemmo, o lettori: la nuova parrucca, di cui i venerabili del palazzo Madama menano da qualche tempo tanto romore, avrebbe finito per produrre qualche fenómeno straordinario.

E non ci siamo ingannati, perbacco!

Una parrucca così magnifica e pettinata con tutte le regole dell'arte, ha fatto saltare i grilli ai nostri venerabili: essi hanno creduto di tornare un mezzo secolo indietro: e si sono sentito correre per le vene un pizzico di gioventù: benedette le parrucche nuove!

Era da un pezzo, che i nostri venerabili stavano aspettando l'occasione di fare qualche bel tiro: e l'occasione non si è lasciata lungamente attendere.

Il terreno prescelto per la grande battaglia fu la legge d'imposta mobiliare e personale. E può dirsi veramente che la fu una battaglia di giganti: imperocchè, se parlando proprio sul sodo, i giganti non ci furono, ci furono benissimo le montagne. Le montagne, o lettori, non si muovono mai al palazzo Madama: e non si muoveranno neppure in avvenire, se le eccellenze di piazza Castello non fanno nascere qualche terremoto: o se dalla parte della reggia non soffia qualche vento fortissimo.

Santa vergine, era pur facile da prevedere! Si trattava di mettere la tassa ai servitori ed alle bestie di lusso: figuratevi voi, se i nostri venerabili avrebbero potuto permettere questo scandalo! I servitori e le bestie di lusso godono di troppa simpatia al palazzo Madama, particolarmente poi i servitori di due padroni e le bestie gallonate e ciondolate.

Vi ripeto, che la era una cosa molto facile da prevedere. Finchè non fosse che il caso delle bestie minori, vale a

gnor ministro, vorremmo sapere se pagheranno doppia imposta coloro che servono a due padroni nel tempo stesso........ p. e. al Piemonte, e all'Austria ?

dire di quelle che portano il basto per abitudine, come gli asini del fornaio, meno male: i venerabili avrebbero potuto chiudere un occhio. Ma le bestie gallonate: vi sembra possibile!

E poi: chi insegnò ai ministri e agli arfasatti di piazza Carignano a mettere l'imposta progressiva sulle case e sulle mobiglie? Sta a vedere, che le loro signorie non potranno avere comodi e vasti appartamenti, senza dar mano alla borsa e lasciarvi mettere dentro le dita dall'esattore! Questo si chiama voler distruggere il proverbio, che chi paga sono le calze di tela: e i nostri venerabili, quando si tratta di proverbi, non sono per nulla disposti a transigere. Piuttosto, muoia Sansone con tutti i filistei: ma i proverbi sono cose sacrosante.

Ciò poi che consolar deve ogni galantuomo veramente amico dei servitori e delle bestie gallonate, si è che i venerabili del palazzo Madama non si arresteranno ad un primo trionfo: e vorranno anzi proseguire il corso delle loro vittorie.

Ne hanno ragione, sangue di Dio!

Fra breve, la lizza si aprirà sopra un altro terreno, quello del matrimonio: e possiamo scommettere il gariglio della nostra chiave, che i giganti, vale a dire le montagne, torneranno a combattere e ad avere il sopravvento.

I nostri venerabili, il matrimonio l'hanno già fatto tutti o quasi tutti davanti al parroco: e perchè permetteranno che gli altri lo facciano davanti al giudice? Se non ci fosse altra ragione, questa sola basterebbe: imperocchè i nostri venerabili conoscono troppo bene la vecchia commedia: così faceva mio padre.

I signori ministri e gli arfasatti di piazza Carignano se ne tengano pure per intesi: i venerabili non sarebbero più venerabili, se si diportassero diversamente.

A meno che però in questo frattempo non capitasse il terremoto che vi ho detto: o non soffiasse dalla parte del palazzo reale il vento fortissimo.

Nel qual caso noi promettiamo di venire in aiuto coi nostri polmoni: e i polmoni del Fischietto sono ancora abbastanza gagliardi, anche malgrado che da quattro anni non facciano altra cosa, fuorchè buttar via inutilmente il fiato.

Fra Bonaventura

BRICIOLE

— Un giornale fa le maraviglie, perchè il papa, amico quale egli è del re di Napoli, continua a protestare ogni anno contro di lui solennemente, perchè il re di Napoli ricusa di pagare il tributo a san Pietro. La cosa è molto semplice. Pio nono conosce troppo bene la massima commerciale: l'amicizia da un canto e l'interesse dall'altro. —

— Il governo papale a Forlì, nell'occasione d'un impiccamento di quattro cittadini, ha messo fuori un decreto, per obbligare gli abitanti a tenere aperte le botteghe. Il governo papale ha ragione. Egli stesso dà l'esempio di tenere la sua bottega aperta anche le feste. —

— Il maresciallo Dellatorre, nel suo libello contro la libertà, dice che Iddio benedice all'Austria. Noi saremmo curiosi di sapere, perchè egli e i suoi amici, invece di andare a vivere nella terra benedetta, rimangono qui a rosicchiare le ossa all'eretico Piemonte? —

— La Campana, annunziando il trionfo della legge sul matrimonio alla camera dei deputati, si è messa a lutto. Il lutto è molto a proposito, perchè la bottega della Campana e de' suoi mercanti è prossima a fallire. —

— A proposito della Campana e de' suoi mercanti dalla chierica, un amico mi diceva ieri: vedremo se i tribunali la condanneranno! Essa, risposi io, è già condannata da un tribunale inappellabile: quello della pubblica opinione. —

— Un giornale, parlando del Figaro della Patria signor Giorgio Briano, dice che egli è un uomo venduto. Se ciò è vero, noi compiangiamo i compratori: perchè essi avrebbero fatto un assai cattivo negozio. —

— Ci venne domandato, perchè i senatori si opponessero così acremente alla vendita dei beni dei figliuoli di sant'Ignazio. Diavolo, la cosa è naturale. Non ci si rassegna facilmente a lasciarsi vendere il proprio. —

— I giornali austriaci, parlando del viaggio dell'imperatore, narrano di serenate, di fiori e di poesie che gli si tributarono. Che i popoli lo abbiano preso per una ballerina o per un istrione? —

— Leggiamo, che il Cattolico di Genova si è appellato dalla sentenza, la quale lo condanna per delitto di diffamazione. Il Cattolico ha tutte le ragioni del mondo. Noi non possiamo comprendere, come si abbia da condannare uno nell'esercizio del suo mestiere. —

— Poco mancò, che il signor Mantelli non seppellisse l'altro giorno la legge del matrimonio sotto un emendamento. In questo caso, il mantello avrebbe servito da lenzuolo funerario. —

— Ci si scrive, che il magistrato di Genova non ha voluto riconoscere la circolare del signor Pernati sulla santificazione delle feste. Questo veramente sarebbe uno schiaffo nel linguaggio comune: ma in quello del signor Pernati non è che un merito di più per andare in paradiso. —

— Ci si chiede, se noi conosciamo quei cinque deputati, i quali nella legge del matrimonio votarono in favore allo scoperto e contro in segreto. Probabilmente essi sono di quelli che mangiano in due piatti: quello del ministero e quello di sant'Ignazio. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Di quel primier rammentati
L'istante, in cui vedesti
Dell'altro il terzo cingersi
Le tempia, e promettesti
Fede serbargli ognor.
A tue promesse ligio,
Come già fosti, il sai:
Pel tuo delitto, o perfido,
Tenuto ognor sarai
Col tutto un traditor.

Fra Giovanni

Sciarada antecedente: FRA-GOLA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Sabbato, 10 Luglio 1852 **NUM. 83**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Voglio farmi imperatore

— Fra Bonaventura, sapete voi che m'è venuta un'idea molto seducente?

— Dite su, fra Chichibio.

— M'è venuta nientemeno che l'idea di farmi imperatore.

— Una bagattella! E non c'è pericolo (domando perdono, veh?) non c'è pericolo, che v'abbia dato di volta l'intelletto?

— Se tutti quelli che aspirano a divenire imperatori fossero matti, il manicomio ne riceverebbe degli altri prima di me.

— Alla buonora! Ma e di grazia, di che cosa vorreste voi divenire imperatore, fra Chichibio?

— Del mio convento.

— Non mi sembra la cosa più facile di questo mondo.

— Al contrario, amico mio.

— Ebbene, sentiamo come vi ci mettereste.

— Ecco qui: prima di tutto, io mi farei nominare padre guardiano, giurando di mantenere intatta la repubblica, vale a dire la costituzione del convento.

— E in che modo?

— Dando ad intendere lucciole per lanterne, spargendo un po' di danaro e facendomi aiutare da qualche potente amico segreto.

— La vostra politica non mi sembra cattiva in teoria: ma e la pratica?

— La pratica c'è: perchè potrei portarvi un esempio.

— Meno male. E poi, fra Chichibio?

— Ottenuta questa prima nomina di guardiano, che nel linguaggio diplomatico potrebbe paragonarsi a quella di presidente, aspetterei l'istante favorevole e farei un intrigo di refettorio, per essere creato o per crearmi da me medesimo padre provinciale dell'ordine.

— Le parole sono bellissime: ma e le opere?

— Niente di più semplice. Un bel mattino, faccio arrestare tutti i frati dissidenti, mando i più pericolosi in California: ed eccomi padrone del campo.

— Adagio!

— Che cosa avete?

— Io ci trovo degli ostacoli troppo grandi da potersi superare così lesto lesto.

— Per esempio?

— Prima d'ogni cosa, ci vogliono degli appoggi, come sarebbe a dire un esercito.

— Questo è subito ritrovato. Mi raccomando ai sacristi, ai campanari, ai cuochi, ai lustrini, ai beccamorti e all'altra canaglia di questo genere, chiamandola col magnifico nome di maggioranza della nazione, voglio dire del convento: credete voi che tutto ciò non darebbe un esercito come si deve?

— Di fatto, non c'è nulla da ripetere. Ma io veggo un'altra difficoltà formidabile.

— E quale?

— Il giuramento che voi avete fatto di mantenere la costituzione.

— Circa a questo, non datevene cruccio. L'Armonia e il Cattolico me ne purificherebbero subito, dicendo che i forti e i fortunati non devono curarsi di essere fedeli alla parola d'onore.

— Ottimamente. E appresso, fra Chichibio?

— Appresso, da generale dell'ordine, che nel solito linguaggio diplomatico equivarrebbe a dittatore, non avrei più che a fare un passo per essere cesare: o a parlar più chiaro, essendolo di fatto, non avrei più che ad esserlo di titolo.

— Ed è questo passo appunto, che io trovo più arduo di qualunque altro. Cattera! si tratta di togliere alla nazione, voglio intendere al convento, anche le apparenze repubblicane.

— Voi, caro il mio Bonaventura, vi mostrate un po' troppo digiuno dei maneggi di regno, come direbbe Vittorio Alfieri, buon'anima.

— Sentiamo adunque come fareste.

— Io non farei nulla, ma lascierei fare.

— Spiegatevi un po' più chiaramente.

— Subito. A questo punto, vorrei rendermi alquanto prezioso: vorrei che mi pregassero.....

— Ma ciò è impossibile!

A proposito di Genova, mi è pur venuto il pensiero, che il signor Pernati avesse ricevuto una cesta di gamberi o di sardelle da quei mercanti, in rendimento di grazie per la fallita circolare: e che in quel punto medesimo l'usciere della camera glie ne avesse recato l'avviso. È molto naturale che, trattandosi di sardelle e di gamberi, sua eccellenza non potesse più capire nella pelle. Di fatto, agli occhi di sua eccellenza, una sardella e un gambero valgono più di tutte le leggi del mondo.

Ma anche qui io ho voluto informarmi dagli spedizionieri: e seppi positivamente, che quel giorno non era giunto da Genova all'indirizzo di sua eccellenza altro che un paio di occhiali: e gli occhiali non possono avergli fatto tanta premura, perchè il signor ministro possiede già quelli che gli regalano di quando in quando i frati del nostro convento.

La mia immaginazione è andata anche più avanti: e mi figurai che il ministro dell'interno fosse stato chiamato da qualche madre, per consultarsi con lui sull'educazione delle proprie figliuole. Imperocchè voi dovete sapere, che il signor Pernati è un eccellente consigliere in queste materie: e a noi è noto che, non ha molto tempo, egli ebbe a dire in un crocchio di belle signore e di belle ragazze, che le più savie educatrici delle fanciulle erano le dame del sacro cuore. A vero dire, bisogna che sia così: perchè sua eccellenza lo ha provato col fatto.

Ebbene, con mia grande mortificazione mi è d'uopo soggiungere, che anche questa volta io aveva preso un granchio a secco.

Capirete bene da ciò stesso, che la mia curiosità doveva essere immensa davvero: almeno quanto è immenso il disprezzo del deputato Ravina pei ribaldi e pei mascalzoni del giornalismo.

Lunge adunque dal lasciarmi vincere dagli ostacoli, io raddoppiai di lena e d'indagini: ma, come già vi ho detto, finora ne so quanto ne sapeva il momento della sparizione improvvisa del ministro dal palazzo Carignano.

Un altro in mia vece avrebbe tagliato assai più corto di me, giudicando il signor Pernati uno di quegli uomini, che amano salvare la capra e i cavoli: o a dirla più poeticamente, uno di quelli che accendono una candela a san Michele e un'altra al diavolo, per tenerseli amici tutti e due.

Io però sono lontano dal fare così poca stima del coraggio e della fede politica del signor ministro. E poichè qualche motivo ci deve pur essere, fino a che non ne abbia trovato uno migliore, crederò che sua eccellenza si sia tutto ad un tratto risovvenuta d'aver lasciato a casa il moccichino: e quindi abbia voluto andarselo a prendere, non foss'altro che per avere occasione così di sentire, che cosa sarebbe per bisbigliargli all'orecchio la colomba che voi sapete.

Fra Gaspero

Una scoperta

— Fra Gennaro, ho fatto una scoperta importante.

— Per esempio?

— Ho saputo chi è il dio del maresciallo Dellatorre e de' suoi fratelli in sant'Ignazio.

— Sentiamo.

— Il dio del maresciallo Dellatorre è quello che protegge l'Austria: non è vero?

— Lo ha detto egli medesimo.

— Ora, chi è che protegge l'Austria?

— La Russia.

— Dunque la Russia è il dio del maresciallo e di coloro che gli credono.

— Me ne era già accorto anch'io.

— E perchè?

— Perchè il maresciallo Dellatorre e i suoi discepoli parlano, scrivono ed oprano da cosacco.

Fra Biagio

BRICIOLE

— Sentiamo che alcuni senatori, per ovviare ai danni della galleria dei quadri, hanno proposto di trasportare gli uffizi del senato al piano terreno. Siamo d'avviso che questa proposizione verrà accettata, perchè i senatori inclinano assai più a discendere che a salire. —

— La Gazzetta del Popolo e il Corriere Mercantile vanno tratto tratto domandando ai preti dell'Armonia, perchè non pubblichino la vita di Nardoni, promessa tante volte. I preti dell'Armonia sono troppo modesti, per voler celebrare le proprie nelle glorie di un fratello. —

— A proposito di un senatore, il quale fa di quando in quando certi voli grotteschi, un mio amico mi diceva l'altro giorno: il fenomeno è veramente strano! Ohibò, gli risposi io: non si è veduto a volare in piazza Castello perfino un asino? —

— Leggendo la cronaca del Risorgimento, un tale si mise a gridare: finalmente abbiamo un giornale, che si occupa sul serio delle sconcezze di Torino! Avete torto, gli osservò un altro: il Risorgimento, parlando di sconcezze, non si occupa che di se medesimo. —

— Ci viene domandato, che cosa pensiamo noi del marchese Gustavo, il quale parlò in favore della legge sul matrimonio e quindi votò contro. Noi troviamo la cosa molto semplice. Il marchese Gustavo si è ricordato della massima, che

Dal detto al fatto
Corre un bel tratto. —

— Alcuni si vanno domandando, come mai, a malgrado di tanti rigori, vi abbiano tuttavia così numerosi ladri in Lombardia e nelle Romagne. Costoro si sarebbero forse dimenticati, che in Lombardia e nelle Romagne vi sono sempre gli austriaci e i francesi? —

— Un giornale ci ripete ogni giorno, che quanto vogliono gl'impostori del Moschino è la guerra civile. Noi siamo in grado di dire, che ciò è intieramente falso. Gl'impostori del Moschino vogliono invece la guerra barbara. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se dici il vero, col primier l'affermo:
Fu l'altro un giorno alle città di schermo:
Provò l'intier che sa morir da forte
L'itala donna per la patria sorte.

Fra Viola

Sciarada antecedente: DI-SERTO-RE.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 13 LUGLIO 1852. — **NUM. 81**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I malcontenti

Cari lettori, io debbo darvi una trista novella: fra non molto, noi saremo costretti a chiudere le porte del nostro convento e metterci in viaggio per chi sa dove.

Non ci chiedete già, se ci abbiano ridotti a questo passo le visite del fisco e i considerando del tribunale: noi che abbiamo buona faccia per dire la verità a chicchessia, abbiamo anche buone spalle per portarne le conseguenze in santa pace.

Non ci chiedete neppure, se questa nostra improvvisa determinazione provenga dalla tema, che un giorno o l'altro i preti e i nobili possano riprendere il loro antico dominio e vendicarsi cristianamente delle nostre fischiate. Prima di quel giorno, abbiamo da fare della nostra chiave un altro uso che quello di soffiarvi dentro: vale a dire, abbiamo da provare se, come sa pungere la pelle, sappia anche rompere le ossa.

Ciò che ci farà chiudere le porte del nostro convento, è la scoperta del maresciallo Dellatorre: questa sola avrà la gloria di aver messo il sigillo sulla bocca del Fischietto.

Voi già sapete, a che cosa vogliamo accennare. Il maresciallo ha scoperto, che il Piemonte è diventato un paese di malcontenti: e figuratevi, se i malcontenti avranno più voglia d'or innanzi di ridere e di sentire le nostre minchionerie!

Egli è vero, che noi non ce ne siamo accorti finadesso: che anzi, non ci parve mai di trovare Torino così allegra e così sollazzevole come da alcuni giorni a questa parte. Ma il maresciallo ha la seconda vista, al pari degli scozzesi: e mentre noi non vediamo che cogli occhi, egli ci vede anche attraverso alla pelle del ventricolo, vogliamo dire attraverso all'umbilico.

Sia ringraziato il cielo, che il maresciallo ce ne ha avvertiti in tempo utile: in caso diverso, noi correvamo pericolo di un fallimento.

Ma possibile, ci direte voi, che nel Piemonte non abbiano da rimanere ancora tanti buontemponi, da alimentare la chiave del vostro convento? Noi dobbiamo con nostro dolore rispondervi di no: il maresciallo Dellatorre ci ha rapite tutte le speranze.

Giudicatene voi medesimi, o lettori: e dateci un buon consiglio.

Prima di tutto, i malcontenti sono i cattolici, dal primo all'ultimo e senza distinzione. Ora, se il Piemonte è quasi intieramente cattolico, cosa volete voi che ci resti da fare? Forse che dovremmo andare a piantar bottega in mezzo al ghetto? Voi lo sapete bene, o lettori, che quando si è sulla strada del ghetto, si ha tutt'altra voglia che quella di ridere.

E pazienza, che ci rimanesse ancora questo asilo! Vorremmo rassegnarci alla meglio: perchè poi in fine del conto gli ebrei non sono la gente più seria di questo mondo.

Ma il maresciallo Dellatorre ci ha invidiato anche il rifugio del ghetto: imperocchè nel numero dei malcontenti sono pur compresi i negozianti: e gli ebrei per conseguenza sono malcontenti anche loro, malgrado che lo statuto li abbia beneficati dell'emancipazione.

Ebbene, soggiungerete voi: quando è così, si lascia la capitale e si va a far ridere nelle provincie. Buono! Voi non sapete adunque, che il numero dei malcontenti s'ingrossa ed anche i proprietarii vi appartengono?

Allora, conchiuderete voi, si passa nelle campagne: i contadini si divertono volontieri, massimamente le feste. Nemmeno, lettori miei, nemmeno! I contadini sono malcontenti essi pure: è sempre il maresciallo Dellatorre, che ce ne dà la sua parola d'onore.

So benissimo, che qualche cosa vi rimane da suggerire: ed è di ritornarcene in città e di aprir negozio addirittura sulle pubbliche piazze. Gli operai, se non altro, ci ascolteranno. Vi ringraziamo del vostro buon volere: ma il suggerimento è affatto fuor di proposito. Il maresciallo Dellatorre è inesorabile: anzi, gli operai sono più malcontenti di tutti gli altri malcontenti dello stato.

Ma dunque, griderete voi perdendo la sofferenza, rivolgetevi alle donne! Malcontente anche le donne, in particolar modo dopo la legge sul matrimonio e la proposta di frate Vittorio. Rivolgetevi ai fanciulli! Malcontenti anche i fanciulli. Ai cani! Malcontenti anche i cani, che devono

pagar l'imposta e portare per soprammercato il lucchetto. Agli asini allora, nel nome di Dio! Malcontenti anche gli asini, perchè il fisco ha proibito di cantarne le glorie.

A questo punto, io prevedo bene, o lettori, che voi manderete una maledizione alla scoperta del maresciallo Dellatorre: e mi domanderete con ansietà:

— Così vuoi tu significarci, che non vi saranno più buffoni affatto nel Piemonte? —

Adagio, amici miei: io non ho mai detto questo: e se l'ho detto, me ne ricredo. Dei buffoni in Piemonte ve ne saranno ancora, malgrado la scoperta del maresciallo Dellatorre: e questi sono tutti quelli che fanno eco alla scoperta e al suo autore.

Solamente vi avverto che questi buffoni, quando leggono il Fischietto, non ridono, ma fremono: e sono d'avviso che essi fremeranno un po' più del solito, allorchè leggeranno questo articolo.

Fra Bonaventura

Una crisi coniugale..... a Pechino

L'altro giorno il ministro di Pechino, ancora tutto asperso della gloriosa polvere dei combattimenti parlamentarii, se ne ritornava contento e soddisfatto di se stesso al domestico lare.

Appena giunto, egli si fece annunziare all'eccellentissima sua metà: imperocchè anche a Pechino i ministri si sono messi sur un piede d'etichetta affatto aristocratica.

La cameriera ritornò un momento dopo, pregandolo di volere attendere qualche istante.

Il ministro per aspettare pazientemente e non perdere il tempo, trasse fuori di tasca un antico volume in sedicesimo, che aveva per titolo: Delle pene da applicarsi ai trasgressori alle leggi sull'osservanza delle feste: libro eruditissimo, scritto dal padre domenicano Torquemada.

Egli meditava in quel momento sopra un capitolo, nel quale si spiegava ad evidenza, che non solo si poteva usare la tortura sopra i renitenti, ma che anzi era uno strettissimo dovere d'ogni buon cristiano.

Seguiva poi una elaboratissima dissertazione sulla preminenza del fuoco lento ai tratti di corda.

Come si vede, il nostro ministro era un vero cattolico.

Mentre tutto meditabondo egli rileggeva almeno per la terza volta quel capitolo, un improvviso buffo di vento gli gettò sul naso un numero del Fischietto.

La faccia di sua eccellenza impallidì: e fatto prima devotamente il segno della croce, mormorò:

— Vade retro, satana! —

Quando poi vide la sua figura così diligentemente disegnata, sentì un impeto d'ira, che non era tutt'affatto cristiano, e gridò:

— Maledetto giornale! —

E lo gittò via sdegnosamente.

In quel punto gli venne annunciato, che l'eccellentissima metà era disposta a riceverlo. Egli si diede una mano al ciuffo, un'altra alla cravatta ed entrò.

Ma quale spettacolo si offerse al suo sguardo!

Sdraiata sopra un molle divano, ella stava come svenuta, tenendo in una mano un numero del Risorgimento e nell'altra.....

E nell'altra non teneva niente.

— Presto! urlò drammaticamente a quella vista il commosso marito: presto, un bicchiere d'acqua benedetta! —

Quindi, accostatosi affannosamente alla moglie:

— Nina, le disse, Nina mia, che hai tu?

— Ah!

— Guardami, Nina: son io, io, il tuo amoroso marito! —

Dopo un secondo e più sonoro: ah! la dama aperse gli occhi: e fissandolo con uno sguardo di indefinibile [illegible] provero, gli disse:

— Barbaro! —

A questa apostrofe inaspettata, il ministro fece un balzo sulla sedia.

— Come! gridò quindi con accento di doloroso stupore: barbaro a me! Ma dimmi, cara mia, forsechè io manco a qualche mio dovere? Ti sono forse infedele io? —

E terminò la sua patetica arringa con una giaculatoria mentale.

Ella non rispose: ma alzato lentamente il braccio, segnò al marito il Risorgimento: e con una dignità [illegible] ministeriale, gli disse:

— Leggi! —

Il ministro diede un grido.

— È una menzogna! Non è vero! Io dimettermi [illegible] ministro? Io che piuttosto mi farei tagliar la testa? Io [illegible] a quei che mi schiaffeggiano, porgo da buon cristiano l'altra guancia per conservare il portafoglio? Questo è un orrore! —

E il ministro accompagnava le sue parole con un gesticolare da energumeno.

A misura che il marito parlava, la consorte serenava la fronte,

> Come di sonno uscita:
> Tornò a le guancie pallide
> La rosa della vita:
> E riaperse il core
> A l'alito divin,
> Come languente fiore
> A l'aura del mattin.

Finalmente ella si alzò: e con un atto di indicibile amore, si gettò nelle braccia del consorte.

In quel momento entrò la cameriera.

— Signore, ecco l'acqua benedetta.

— Portatela al diavolo! urlò la dama. —

Il marito fece anche questa volta il segno della croce; e prese divotamente la mano alla moglie.

Allora la cameriera uscì: ed essi rimasero.

Voi, o lettori, sapete, come le crisi coniugali vanno a finire.

Fra Michel[illegible]

ANEDDOTI

La malattia delle uve

Un contadino recavasi un giorno in compagnia de[illegible] padrone alla vigna, per esaminarvi le conseguenze [illegible] malattia delle uve.

Quando ebbero conosciuto, che il danno minacciava farsi veramente grave, il contadino levò gli occhi al [illegible] esclamando:

— Ma! Domeneddio poteva ben mandare questa [illegible]dizione alle zucche e alle rape!

— In questo caso, gli rispose il padrone, io [illegible] credere, che voi siete nemico dello statuto.

Il cappone contrastato.

Il cappone perduto.

— Per qual motivo? osservò il contadino stupefatto.

— Pel motivo che, soggiunse il padrone sorridendo, se la malattia avesse côlto le rape e le zucche, noi correremmo pericolo di rimanere senza ministri, senza senatori e senza deputati ad un tempo medesimo. —

Pensate voi, o lettori, che questo pericolo ci sarebbe davvero, quando venisse ad avverarsi l'imprecazione del contadino?

L'arca di Noè

Ieri, facendo la mia solita passeggiata verso l'imbrunire sui viali del Valentino, mi abbattei in un torsone di prete: il quale, offertami una presa di tabacco in una grande scatola coll'immagine di santa Filomena sul coperchio, mi si strinse senz'altri preamboli alle costole.

Il discorso del prete cadde naturalmente sulla legge del matrimonio: e cominciando a poco a poco a sbottonarsi, me ne disse tante e di così strane, che io fui più volte per crederlo matto.

Dapprincipio, io volli rispondere qualche ragione alle sue diatribe: ma mi accorsi che era un aizzarlo e un farlo diventare idrofobo. Per conseguenza, risolvetti di tormelo d'attorno nel modo più gentile che mi fosse possibile.

— Reverendo, interruppi io nel meglio del discorso, ditemi un poco: nell'arca di Noè vi erano veramente delle bestie di ogni genere?

— Sicuro! mi rispose il prete, maravigliando di questa interrogazione.

— Eppure, soggiunsi io, temo che abbiate torto.

— Come! saltò su il reverendo, sbarrando gli occhi e misurandomi da capo a piede: osereste voi di mentire alle scritture?

— Io no, continuai senza scompormi: ma sono persuaso, che delle bestie ve ne mancavano.

— Per esempio? urlò il prete stralunato.

— Di quelle della vostra specie, conchiusi io. —

E piantai in questo dire il mio compagno con una spanna di naso.

Io voglio lusingarmi, o lettori, che anche voi sarete del mio parere.

Un codino

L'altro giorno, un povero paesano entrava da porta Palazzo con un cavagno di ciriege al braccio: e, cosa fenomenale al tempo nostro, lasciava ondeggiare per le spalle un palmo di codino ravvolto in un nastro nero.

Quella vista incominciò a mettere di buon umore qualche giovane rivendugliola, che si diede a tirarlo dolcemente. L'esempio venne imitato: e in poco d'ora si levò uno scandalo.

Da ogni parte si gridava:

— Abbasso il codino! Abbasso il codino! —

E vi lascio immaginare, a quale pericolo non si trovasse il paesano in mezzo a quel tafferuglio di monelli e di ragazze.

Per buona ventura, si levò su dal suo scanno di legno una treccona tarchiata e baffuta: la quale, usando dell'autorità di cui gode sulla piazza, comandò il silenzio e si mise a parlare:

— Signori e signore! I codini più pericolosi non sono quelli che si veggono, ma quelli che si nascondono: io di queste cose me ne intendo. Per conseguenza, piglio il paesano e il suo ciondolo sotto la mia protezione: e guai a chi ardisse di torcergli un pelo!

— E quali sono i codini che si nascondono? domandò una ragazza più coraggiosa delle altre. —

La mamma fu molto imbarazzata a quella interrogazione: e la scena minacciava di farsi un po' seria. Quando per buona sorte un cavallo, il quale aveva guadagnata la mano alla sua guida, saltò in mezzo al crocchio e pose tutto a scompiglio.

Il paesano potè così mettersi in salvo: e d'ora in poi ha deciso di adottare la moda, vale a dire, di averlo bensì, ma di tenerlo celato.

Cari lettori, avreste voi fatto altrettanto?

Fra Gennaro

EPIGRAMMA

— Dimmi, a la sua consorte,
Un tal messer chiedea:
S'io morrò, piangerai tu la mia morte?
— Ah mio caro, costei gli rispondea,
Questa faccenda, a dirtela,
Per me sarebbe intieramente nova.....
— Ah ingrata! — Oh senti, vuoi tu far la prova?

Fra Michele

BRICIOLE

— Leggiamo nella Gazzetta Piemontese, che fu conferita la croce di san Maurizio al signor Melloni: così almeno, fra tante zucche, avremo finalmente anche un mellone decorato. —

— Ci viene dato come positivo, che l'Armonia riceve ogni anno un soccorso di ottomila lire dall'economato apostolico. Ora intendiamo il motivo, per cui i teologi dell'Armonia danno del ladro a tutti: gli è che misurano la gente sul proprio braccio —

— Scrivono da Roma, che il santo padre ha proibito in quella città un giornale del conio dell'Armonia, della Campana e del Cattolico. È segno che il naso del santo padre ha cominciato a sentire la puzza delle carogne. —

— Non so capire, mi diceva un amico, come coloro i quali predicano con maggior forza l'unione con Roma ad ogni costo, siano appunto gli uomini che hanno fatto d'ogni erba fascio. Gli è, risposi io, che questi uomini debbono avere maggior paura di tutti d'andare in bocca al diavolo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Potess'io qualche primiero,
Tritolar sotto il secondo!
Tutti gli uomini del mondo,
Diverrebbero l'intiero.

Fra Marco

Sciarada antecedente: STA-MURA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 15 LUGLIO 1852 — NUM. 85

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO SECONDO

Ma se le storie dell'antico mondo
Favellando ci van del bue mangiato,
Pur di quelle ve n'ha, che in stil giocondo
Il bove mangiator fan celebrato:
E qui, lettori miei, non lo nascondo,
Franca lena mi vuol, genio inspirato:
Poi che nel vecchio tempo e nel novello
Non s'offerse giammai tema più bello.

La gran bestia vo' dir del testamento,
Al capo quarantesimo di Giobbe,
Sulla qual si vergò più d'un commento,
E nessun diè nel segno e la conobbe:
Onde fia chiaro cento volte e cento,
Nostre umane virtù quanto son gobbe:
Poi che il pensiero, a cui nulla s'asconde,
Davanti ad una bestia si confonde.

Udite, come dal poëta antico
Sublimemente effigïata viene:
Beëmotto è il suo nome: io ve lo dico:
La sua forza è nei fianchi e nelle schiene:
L'immenso suo valor sta nel bellico:
Dura la coda al loco suo si tiene:
L'ossa, le cartilagini, le piante,
Son di ferro, di bronzo e d'adamante.

Arrestiamoci qui, lettor diletto,
E ragioniam tranquillamente insieme:
Questo animal, ch'io t'abbozzai di getto,
Non ti par frutto di bovino seme?
Pur v'ebbe, e ancor si dà qualche intelletto,
Che l'elefante ravvisarvi ha speme:
Io per me lo dirò senza molestie:
Costor non se n'intendono di bestie.

Anzitutto, o lettor, dell'elefante
La mirabile forza è dentro il naso:
Per esso glorïoso e trïonfante
Signor delle foreste egli è rimaso:
Ora, il poëta delle carte sante
Parla di schiena: e ben diverso è il caso:
Ond'io sostengo con parole nuove,
Che la mia bestia, sissignori, è il bove.

Si contemplino i buoi de' nostri dì,
O quadrupedi o bipedi non vale:
Si vedrà che la schiena ognor servì,
E non il naso, per montar le scale:
Ben che il naso talvolta a dir s'udì,
Che a far fortuna non giovasse male:
E colle donne, sull'umana scena,
Un bel naso val meglio d'una schiena.

Ma ogni regola vuol l'eccezïone,
Così dir mi soleva il mio maëstro:
E chi nel mondo in potestà si pone,
Esser debbe di spalle agile e destro:
Il destino lo tien sovra il groppone
Chi nel mar della vita è navalestro:
Ce lo scrisse un autor pien di dottrina,
E trovo che così ci s'indovina.

Guarda bene, o lettor, quell'arfasatto,
Che la cuccia si fe' nel ministero:
Paruta ci saria cosa da matto
Concepirne una volta anco il pensiero:
Eppur vi giunse, e orgoglïoso in atto,
Alla barba vi sta del mondo intiero:
Il portento chi oprò? Gonzi che siete!
Ha le spalle di bue: non lo vedete?

Guarda colui dalla parrucca in testa,
E di croci uno stuol dentro l'occhiello,
Che in mezzo ai senator leva la cresta,
E sproposita, e trincia, e fa bordello:
Rospo di presbitero ognun lo attesta,
E nella reggia si fe' liscio e bello:
Chi tant'alto il levò? Non veggo ostacolo:
Ha una spina dorsal, che fa miracolo.

Guarda quest'altro: la sua vita ei trasse
A falsar le bilance alla bottega,
E barattando la regina e l'asse,
Rubò gli amici, e fu coi bari in lega:
Or siede in parlamento, e a ciglia basse
Parla morale e al Vatican si frega:
Chi dal brago lo tolse? Oh, questo è chiaro:
Ha la schiena del bove e del somaro.

Ma ciò che invita a parteggiar per questo
(Il bue, lettor, non il somaro io dico)
È la ragion, come ci avvisa il testo,
Che tutto il suo valor sta nel bellico:
Per bellico la pancia, è manifesto,
Intender vuolsi: ed è costume antico,
Ai gramatici noto ed alle scuole,
Che la parte e l'intier scambiar si suole.

L'elefante, i filosofi lo sanno,
Fra gli animali è l'animal men ghiotto:
Mentre, come i lettor certo vedranno,
Nella fame a nessuno il bue sta sotto:
Dico il bue del poëta: e non m'inganno,
S'io spero di convincervi di botto:
E n'udrete di quelle così strane,
Che l'altre in paragon sono panzane.

Beëmotto (scopritevi la fronte,
È un rabbino che parla, e non son io)
Beëmotto una bestia è di sì conte
Virtù, che tal più non creonne Iddio:
La sua testa si leva al par d'un monte:
Coda ha lunga così, che al ciel salìo:
E mugge con un suon così profondo,
Che fa crollar sovra i suoi poli il mondo.

Mille montagne (non ridete, in grazia,
Anche adesso è il rabbin quel che favella)
Mille montagne la gran voglia sazia
Ogni giorno gli fan d'erba novella:
Poi dopo il pasto (e questa è la disgrazia)
La sua fame diventa ancor più fella:
Onde la notte, per voler del cielo,
Torna l'erba a spuntar sovra lo stelo.

Forse alcun mi dirà: poterdibacco!
Dunque mai non crepò quell'accidente?
Perdonate, o lettor: l'augurio è stracco:
Si vede ben: non intendete niente!
Anzi, ha scritto il rabbin nell'almanacco,
Che dall'alba del mondo ei mena il dente:
E a farsi seguirà grosso e paffuto,
Fino al dì, che il messia sarà venuto.

Imperocchè, lettori miei, v'avviso,
Che Beëmotto è in Israël serbato
A celebrar fra le delizie e il riso
La culla del messia tanto aspettato:
E mi fa quasi scolorir nel viso
Il pensier, ch'ei già nacque al mondo ingrato:
Però ch'io pure assaporar non posso
Una fetta di bue sì grande e grosso.

Qui, lettori carissimi, la storia
Dell'amico rabbin cade in errore,
E se ben mi ritorna alla memoria,
Non si prese giammai granchio maggiore:
Figuratevi un poco! Egli si gloria,
Che morta n'ha la femmina il Signore:
Però che guai (grida il rabbino) al mondo,
Se il talamo del bue fosse fecondo!

Ed io sostengo fieramente invece,
Che la femmina vive al par del mascolo:
E le avverse ragion non conto un cece,
Poi che di verità solo mi pascolo:
Anzi, sostengo ancor, che più di diece
Figli son nati, e non mi pento un diascolo:
E per la luce delle mie pupille,
Dico: non dieci, no, ma più di mille!

Ne volete le prove? Ebben, lo sguardo
Attentamente viaggiate intorno:
Lo vedete quel vescovo gagliardo,
Colla bocca, che par l'uscio d'un forno?
Da quarant'anni ei va mettendo il lardo,
E di vino un baril vuota ogni giorno:
Osservatelo ben tra sopra e sotto:
Non vi sembra un figliuol di Beëmotto?

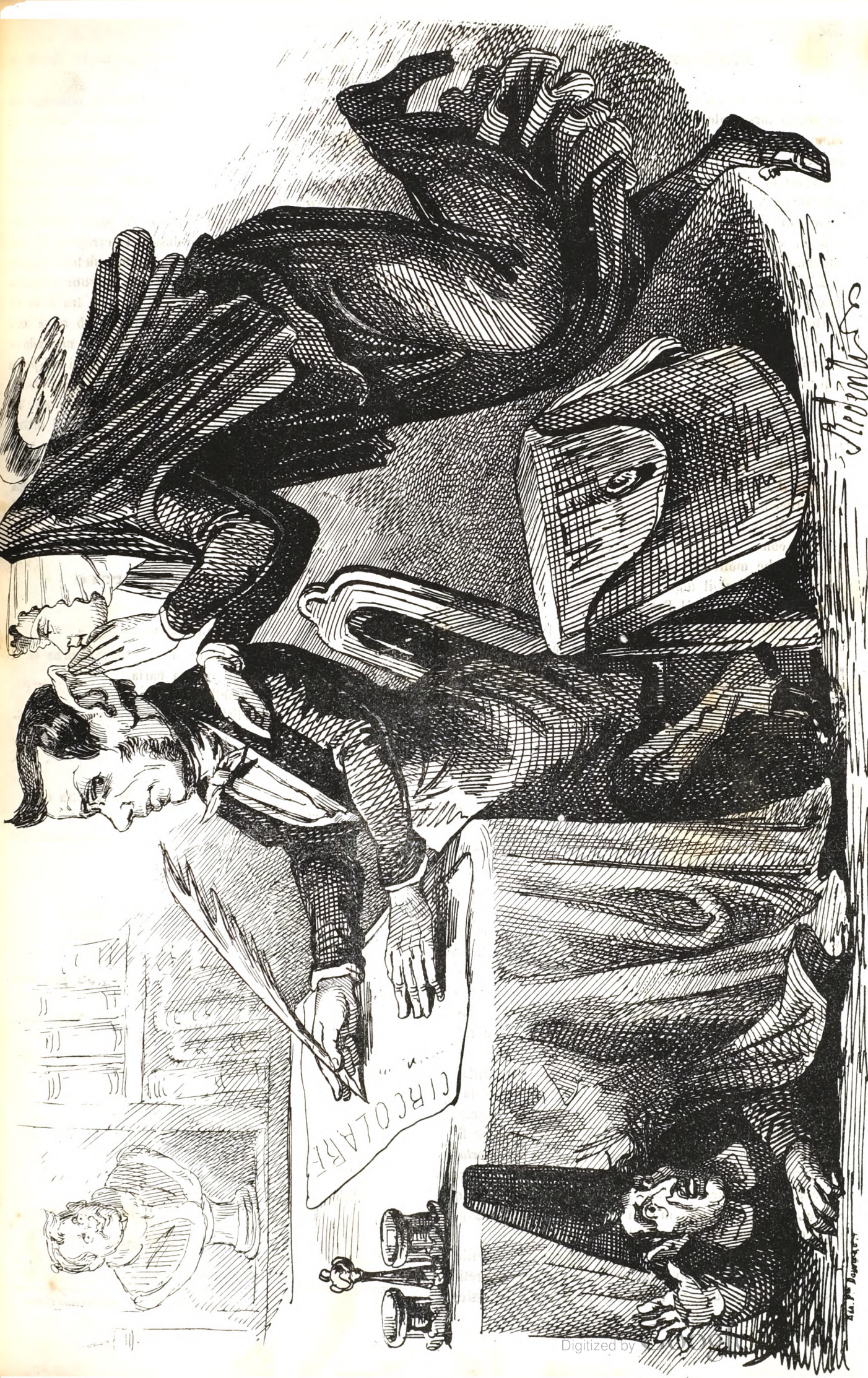
Vedete quello storico scrignuto,
Pien di croci, che viso ha di calvario,
E tra le cartapecore bevuto
Ha lo stil da messale e da lunario:
Mezzo secolo è omai dacchè piovuto
Gli è l'oro della mensa e dell'erario:
Guardate, come ben sa far l'inchino:
Non è di Beëmotto il beniamino?

Vedete, ma vedetelo quel conte,
Che pochi lustri addietro era pitocco,
E fatto il segno della croce in fronte,
Milionario si svegliò di brocco:
Or fa il bello coi santi, e lava l'onte,
E all'altar di Loiola accende il mocco:
Contemplatelo, e dite in vostra fede:
Di Beëmotto non vi par l'erede?

Vedete quell'antico generale,
Che sugli stinchi si sorregge appena,
E mutando la spada in piviale,
Tra Roma e lo stranier si barcamena:
Or chi lo ricattò dall'ospedale,
Egli disfida, e il vituper gli sfrena:
Sentitene, perdio, le accuse ladre:
Beëmotto, n'è ver, che gli fu padre?

E chi son quei ministri in sì gran novero,
Che furono, che sono e che saranno?
Chi quei vecchi Pilati, a cui ricovero
Le pensioni e le commende danno?
Chi quei ciulli, che duri al par d'un rovero,
Di Maurizio al bindel la ronda fanno?
Chi quei preti, quei frati e quegli eccetera,
Che salir fanno gli alleluia all'etera?

Per le montagne dello stato a frotte
L'erbe al paro dei fior vanno sbroccando,
E man mano che crescono la notte,
Al mattino ei ne fan sperpero infando:
Dunque invan del rabbin le carte dotte
I critici mi vengono citando:
E sclamar posso nel mio duol profondo,
Che tutto è pien di Beëmotti il mondo!

Fra Chichibio

La colomba di un ministro

Malleus maleficarum

Parce, pater mi. Sì, scusate reverendo mio padre guardiano, se vengo forse interrompendo le claustrali vostre meditazioni. Ma voi sapete pure, che quando i frati hanno la scodella della coscienza poco o molto piena di scrupoli, è in seno al padre loro guardiano che debbono venirla a versare.

Datemi dunque la vostra benedizione, padre mio reverendo, e prestatemi per un dieci minuti il buco delle orecchie vostre.

L'altro giorno leggendo il *Malleus maleficarum* (quel famoso libro che voi sapete) trovai a carte 138 del tomo 1°, parte 2da, cap. 9, la storia latina che traduco in italiano:

« Una volta il diavolo entrò in una chiesa *in forma sa-*
» *cerdotis*, e salito in bigoncia si pose con tanta proso-
» popea a tempestare contro i vizii del secolo, che di
» meglio non avrebbe potuto fare don Garofano.

« Era fra gli uditori un sant'uomo, il quale come santo,
» si avvide ben tosto che chi predicava non era già mica
» un prete, ma sì il diavolo. Tuttavia lo lasciò fare. Ma
» finito il discorso, gli si accostò con bel garbo e gli chiese
» all'orecchio:

« — Messer lo diavolo: che cosa vuol dire che tu ti
» metti con tanta lena a gridar contro i vizii, laddove ti
» tornerebbe molto più acconcio di fare appunto il rove-
» scio? — A cui il diavolo:

« — Gonzo che sei! Prèdico la verità, ben conscio che
» non accoppiando gli uditori i fatti alle parole, Iddio non
» ne sarà che meglio offeso, ed io ci avrò il mio buon
» conto. *Ecce veritatem dico, sciens quod dum auditores sint*
» *verbi non factores, amplius Deus offenditur et lucrum meum*
» *augmentatur* — ».

Ora io vi domando, o caro fra Chichibio: se il diavolo è così destro nel trasformarsi in sacro oratore da non poterlo smascherare che gli uomini santi, che mai sarà di noi altri poveri peccatori? Chi ci assicura che ogni qual volta vediamo o udiamo un prete in pergamo, quel prete sia veramente un prete e non il diavolo?

E qui *crescit oratio.* Se il diavolo può tanto bene trasformarsi in prete predicatore, va senza dire che egli può con eguale destrezza trasformarsi per esempio in prete deputato, in prete giornalista e via dicendo.

Ora chi ci assicura che il deputato Angius, per maniera d'ipotesi, e i giornalisti don Margotto e don Ferrando siano veri preti o veri diavoli?

Nè statemi ad opporre, o satirico cantore del BUE, che la storia del diavolo da me narrata è una di quelle favole che addì nostri fanno ridere, cioè non fanno più ridere nemmeno i ragazzi.

La storia che v'ho narrato, replico io, l'ha scritta un prete, l'ha scritta un padre inquisitore, l'ha scritta un professore di sacra teologia, l'ha scritta in una parola il troppo famoso Jacopo Sprenger. E l'opera sua ebbe l'approvazione non solo della santa sede, ma *omnium doctorum Universitatis Coloniæ.* Volete voi supporre che un Jacopo Sprenger, un professore di sacra teologia, un padre inquisitore, o per dir tutto in una parola, un prete sia stato capace di stampare delle favole?

I preti non furono forse ognor gli stessi? Il sacerdozio non è forse eterno? Dunque se le storie che i preti ci insegnavano trecent'anni fa erano favole, chi ci assicura che di qui a trecent'anni non risultino anche favole le storie che essi ci insegnano adesso?

Vedete, povero fra Chichibio, a qual eretica conseguenza condurrebbe il vostro non credere alla storica verità della mia favola del diavolo!

Oh datemi, datemi un'altra volta la vostra benedizione, reverendo padre, che la mia fede vacilla, vacilla..... come un governo che io conosco.

La paura di scoprire un diavolo in ogni prete che incontro mi mette il diavolo indosso. Interrogata la mia debile ragione se ciò possa essere, la mia debile ragione mi risponde di no. Ma a che serve che la ragione risponda *no*, quando il prete risponde *sì?* Capisco che tra il *no* ed il *sì* non vi è via di mezzo, e che perciò o la mia ragione od il prete sono in sul falso, quella negando e questi asseverando che il diavolo possa mostrarsi *sub forma sacerdotis.* Ma la nostra povera ragione è così soggetta ad errare, ma il prete del quale ragiono è un inquisitore, un professore di teologia, ed ha per sè tutti quanti i dottori dell'Università di Colonia e l'autorità della santa sede soprammercato..... Oh insomma io mi raccomando alla chiave del vostro Fischietto per uscire da questo labirinto. Colpa vostra, frattanto, se in fin che dura il dubbio, io fuggirò da certi preti come si fugge dal diavolo.

FRA NORBERTO

Dialogo corto ma breve

— Buon giorno, Beppo.

— Oh signor prevosto! Quanta degnazione!

— Tò una presa di tabacco e poi metti anche tu il tuo nome e cognome sotto questa carta.

— E che negozio è quello?

— Niente. È una petizione contro la legge sul matrimonio civile.

— La servo subito, signor prevosto. A un patto, però.

— Che patto?

— A patto che sottoscriva anche lei quest'altra carta.

— E che cosa è?.....

— Niente. È una petizione per l'incameramento dei beni ecclesiastici.

— Sei un impertinente.

— Ed ella è un prete.

— Sei un birbante.

— Ed ella è un prete.

— Sei un.....

— Sono tutto ciò che vuole di peggio, ma non sono un prete..... della *bottega.*

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO

1 2 3 4 5
In chiesa cercami,
2 3 4 5
Cercami in mare:
1 2 3 4 5
Il mio proposito
È di pescare.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: RE-DENTI.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 17 LUGLIO 1852 — NUM. 86

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il Cavicchio della Fortuna

UN NUOVO VIAGGIO A RIVOLI

— Ehi, Chichibio! Chichibio!

— Oh, buona lana: era tempo, che tornassi una volta a farti vedere!

— Hai ragione.

— E donde vieni ora, Cavicchiotto?

— Da Rivoli, dove ne ho vedute delle magnifiche.

— Racconta, amico mio.

— Devi sapere, che a Rivoli vive una PERLA di prete.....

— Ma i preti non sono tutte perle?

— Quello di cui ti parlo, lo è di nome e di fatto. Devi dunque sapere, che questa PERLA di prete ha fatto mirabilia nelle elezioni comunali, per renderle di color nero: egli ha cambiato perfino la sacrestia in un magazzeno di schede.

— Ci sarà riuscito, m'immagino?

— Ohibò: questa volta egli rimase scornato e svergognato, come nella grande faccenda del quattro di giugno.

— E che cosa gli avvenne il quattro di giugno?

— Una graziosa storiella, che potrà far ridere un momentino i lettori del Fischietto.

— Seguita, bel Cavicchiotto, che io sono tutto orecchie.

— La mia PERLA di prete è amante della caccia in un modo straordinario. Ora avvenne, che egli diede in quel giorno la posta nei boschi ad una lepre.....

— Adagio, Cavicchio: tu mi narri delle frottole.

— E perchè?

— Perchè la caccia delle lepri è proibita nel mese di giugno.

— Non dirai così, quando ti avvertirò, che la lepre in quistione è una di quelle che si pigliano anche nel tempo proibito.

— Allora è una lepre di contrabbando, n'è vero?

— Precisamente.

— Mi pare che il tuo prete, invece di essere una PERLA, sia una bella e buona volpe.

— Egli è l'uno e l'altro.

— Avanti dunque, Cavicchio.

— La caccia della mia PERLA ottenne la benedizione del cielo: solamente, questa benedizione fu un po' troppo abbondante, perchè bagnò cosiffattamente il cacciatore e la sua preda, fino a costringerli a riparare in una cascina, per asciugarsi i panni addosso.

— Dovette essere una scena delle più graziose.

— Sicuramente! Massime che il cacciatore, per liberarsi dal pericolo di una costipazione, fu costretto a vestirsi da contadino.

— Attalchè si può dire, che egli era in questo caso un prete in maschera.

— No, perchè la mia PERLA va in maschera tutto l'anno.

— Alla buonora! E della lepre che avvenne?

— Oh, la lepre era una di quelle, che sono avvezze a questo genere di benedizioni: per conseguenza non n'ebbe alcun danno, fuorchè qualche squarcio nel grembiale per la fretta di fuggire.

— Finisce tutta qui la tua storia, Cavicchiotto?

— C'è ancora il meglio.

— Sentiamo.

— Ti dissi, che ella era una lepre di contrabbando: quindi ne consegue, che ella aveva un padrone.

— Oh diavolo!

— Il padrone seppe l'appuntamento, la benedizione e qualche cosa d'altro.....

— Povero me!

— Laonde si recò dal parroco, per far valere i suoi diritti di proprietà.

— Ebbene?.....

— Ebbene, tu sai come vanno a finire d'ordinario le liti: in un accomodamento.

— Vuol dire, che la lepre fu accomodata.

— Non già la lepre, in virtù del proverbio, che ciò che è fatto, è fatto.

— E che cosa adunque?

— La lite.

— In che consiste l'accomodamento?

— In uno scudo da cinque lire.

— Era un padrone molto docile!

— Sì certo, egli era un vero Battista: massime che la lepre confessò, come valesse più un dito del prete che tutto il suo personale.

— La faccenda finì meglio di quanto non avrei creduto.

— Per la lepre e pel suo padrone, sì: ma non pel cacciatore.

— E perchè?

— Perchè quelli di Rivoli ne risero e ne continuano a ridere: e perchè non ha saputo prevedere, come sarebbe entrata di mezzo la nostra chiave.

Fra Bonaventura

Ancora del fisco

Scusate, caro fra Marforio, ma voi non le avete registrate a metà le amorevolezze del fisco verso i giornalisti liberali. Lasciate adunque ch'io porti qualch'altro esempio.

Esempio primo. Voi sapete e l'avete detto, che adesso è la stagione dei cani arrabbiati. Or bene, che cosa fa il signor fisco che ama i giornalisti liberali? Li caccia in cittadella e lascia i cani arrabbiati con tanto di muso.

Esempio secondo. L'oro attrae il fulmine, e il fulmine cade più spesso in estate che in inverno. Il fisco che si intende di queste cose e che è il san Simone dei giornalisti liberali, vuota a costoro ben bene le scarselle e le casse, e così li preserva dal fuoco celeste.

Esempio terzo. Tutto il mondo ha bisogno di leggere e studiare: i giornalisti più di tutti. Ma chi si sente la forza di studiare e di leggere a questi lumi di luna? Ma il fisco la sa lunga. Il fisco caccia i giornalisti in cittadella, dove converrà che leggano o studino per forza, se non vogliono morir di noia.

Esempio quarto. Dicono che la fazione retrogrado-clericale pensi nientemeno che ad una nuova notte di san Bartolomeo. Se ciò accadesse, la vipera morderebbe forse il ciarlatano. Ma non importa. Il fisco sa che, ove ciò si tentasse, i primi presi di mira sarebbero i giornalisti liberali. Che fa dunque il previdente fisco? Caccia i giornalisti liberali in cittadella e lascia alla fazione retrogrado-clericale di rompersi le unghie e i denti contro ai bastioni.

Esempio quinto. *Quando sol est in Leone*, dice la falsa rima, *pone litem cum uxore.* Il fisco che è lo Sperini dei giornalisti liberali, e veglia alla loro salute, li caccia in cittadella, e mette così fra essi e le loro mogli l'intercalare di un bastione!

Esempio sesto. La malattia delle uve si sviluppò anche quest'anno: la qual cosa, se crediamo ai profeti del *Moschino*, è tutta colpa del giornalismo liberale. E il fisco, il quale sa che tolta la causa si toglie anche l'effetto, caccia in cittadella i giornalisti liberali e guarisce le uve. Che se le uve non guariranno, allora non sarà che meglio: imperciocchè resterà dimostrato colla clausola fiscale e camerale, che i profeti del *Moschino* sono la gente più bugiarda di questo mondo.

Fra Norberto

A preghiera di un artista drammatico, il quale volle credere, che il mio povero nome potesse giovargli in una serata di suo benefizio, io scrissi questo scherzo, coll'unico scopo di rispondere al gentile invito e di chiamare sulle fronti dell'uditorio un lieto sorriso. I signori della Revisione lo respinsero.

Avrei condannati al silenzio questi versi, come cosa di nessun momento: ma credetti mio dovere l'offerirli al pubblico, perchè mi ritornarono colla taccia d'immoralità: ed è questa taccia che io non ho mai accettata fra le altre e che declinerò sempre con tutta la forza dell'animo. A meno che quei signori vogliano intendere per moralità il puttanesimo santificato, come nella Signora dalle Camelie: nel qual caso protesto, che non sarò mai morale.

Non è la prima volta, che i miei concittadini mi rendono giustizia nelle mie lotte coi capricci revisionali: anche in questa spero una sentenza favorevole: a meglio ottenere la quale, stampai in corsivo le parole appuntate.

I lettori mi diranno, se v'abbia stupidità maggiore di questo rifiuto: quanto a me, ci avrò guadagnato un episodio di più pel mio poema del BUE.

Fra Chichibio

LA LEGGE DEL MATRIMONIO

SCHERZO SATIRICO

ALLE DONNE

Donne mie, venite qui:
Non vi pare ai nostri dì
Una cosa molto triste,
Fare un chiasso del demonio,
Per sapere in che consiste
Veramente il matrimonio?
Ma guardate, o donne care,
Se c'è tanto da gridare!
Certi *preti*, infuriando
Ogni dì sull'uditorio,
Hanno un bello andar provando,
Ch'egli sta nell'*aspersorio!*
Hanno un bel certi giornali
Sostenere a brando tratto,
Che nei termini legali
Si riduce ad un contratto!
Che ne dite, o donne mie,
Non vi sembrano pazzie?
Quanto a me, mi vien da ridere:
Gli uni e gli altri io non approvo:
Senza voi voler decidere?
Poffarbacco, il caso è nuovo!
Chi di voi meglio lo sa,
La faccenda come va?
L'aspersorio, non ne dico,
È un affar di coscienza:
Il crëarselo nemico,
Donne mie, non è prudenza:
Ma che s'abbia il matrimonio
Un contratto a definire,
Non so batterla da tonio,
Non la posso digerire!
Nei contratti ognor si chiede
Quei che compra e quei che vende:
Donne care, per mia fede,
Questa ingiuria non v'offende?

NÈ AVANTI NÈ INDIETRO

Porterete in santa pace,
Che si debba all'età nostra
Tôrre a voi, come vi piace,
Di donar la roba vostra?.....
Dico, a scanso d'ogni errore,
Di far don del vostro cuore?
Dall'etadi più rimote
Fermamente è stabilito,
Che da voi si rechi in dote
Una somma pel marito:
Care donne, ma guardate!
S'ha da dir che lo comprate?
Care donne, ma vedete!
S'ha da dir che vi vendete?
Anzi, un tal, ch'io non v'accenno,
Opinò con faccia seria,
Che le femmine non denno
Maritarsi per miseria:
Oh davvero, che saria
Una bella economia!
Ma chi viene assicurando,
Che non c'entri il contrabbando?
Care donne, lo vedete,
Senza voi nulla si fa:
Oh, voi sì che lo sapete,
Il busilli dove sta!
Su, parlate finalmente,
Per amor di sant'Antonio:
In che posto veramente
È l'affar del matrimonio?
Voi mi fate le ritrose?.....
Fate pur, donne amorose:
Io vi leggo nella vista.....
Voi sapete in che consista!

Fra Chichibio

BRICIOLE

— La Campana, parlando del suo processo, dice che le basteranno due minuti, per provare la sua innocenza. Noi abbiamo paura invece, che non basterebbero due secoli al Piemonte per poterla credere. —

— Un giornale si lagna coll'Armonia, perchè, invece di difendere se medesima, ella accusa gli altri: quel giornale ignora forse, che ognuno si difende colle armi sue proprie. Il guerriero tratta la spada e la spia tratta il trombone. —

— A proposito dell'Armonia, abbiamo letto, come ella chiami i suoi avversarii uomini senza ingegno e senza danaro. Certamente, non tutti sanno far fruttare la propria bottega come i teologi del Moschino. —

— Ci si dà per sicuro, che i vescovi del Piemonte hanno inviata una petizione al re contro la legge del matrimonio. Noi siamo in grado di osservare, che la petizione dei vescovi non è contro la legge del matrimonio, ma in favore delle proprie mense. —

— Si fa correre la voce che, non solamente Pernati, ma anche il cavaliere Cibrario uscirà dal ministero. Sarebbe un danno gravissimo pel gabinetto il lasciar partire un uomo, il quale portò in esso tanta luce..... vale a dire quella di quattordici decorazioni. —

— Sentiamo che la croce di san Maurizio all'avvocato Duboin fu data per consiglio dello stesso cavaliere Cibrario. È un facchino letterario che dimostra le sue simpatie ad un facchino scientifico. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Se di un O 'l primo s'aumenta,
Un bel albero diventa:
Il secondo se noi siamo,
Al peccato lo dobbiamo,
Che al primier nostro parente
Fe' commettere il serpente:
Se l'intier la cosa pubblica
Un par d'anni reggerà,
La parrucca colla cipria
Di *bon-ton* ritornerà.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
PRETE - RETE.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — Torino, Martedì, 20 Luglio 1852 — NUM. 87

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'altra scoperta

Ogni volta ch'io sento annunziare qualche nuova scoperta, il mio cuore si rallegra tutto, nella speranza di trovarvi un rimedio contro l'idrofobia dei cani, massime contro quella dei cani neri e dal collare: ma pur troppo finadesso questo non è per me e per molti altri galantuomini, che un pio desiderio. Il rimedio pei cani neri e dal collare non lo conosce fuorchè il fisco: ma egli ama meglio farne l'esperimento sui giornali liberali, che in fin del conto non sono niente affatto idrofobi e non hanno la menoma voglia di diventarlo, a malgrado che la canicola di piazza Castello sia da qualche giorno più ardente del solito.

Tuttavolta, io sarei un ingrato, se non rendessi la debita lode all'inventore della carta per far morire le mosche: e se quella carta possiede veramente la virtù che le attribuisce il suo autore, noi avremmo fatto un grande guadagno.

Però, io non posso nascondere i miei dubbi intorno alla nuova invenzione che si va decantando in tutti gli angoli del Piemonte: e i miei dubbi si confermano sempre più al vedere, che le mosche, invece di diminuire, vanno crescendo e continuano più che mai ad annoiare il prossimo.

Per esempio, io non m'accorgo finadesso che siasi scemato il numero dei mosconi, i quali ronzano giorno e notte intorno al nostro convento e adoprano il pungolo con una insistenza incredibile. Per fortuna che il Fischietto ha la pelle molto dura da traforare: e non ha quindi bisogno di applicarsi sul corpo la carta celebrata, per mettersi al coperto dalle morsicature. Ci vuol altro che il pungolo dei mosconi: mentre non basta a ferire il Fischietto nemmeno quello del fisco, che pure non la cede a tutti i mosconi della terra, massime nel rendersi noioso e seccante.

Io non mi accorgo nemmeno, che sia diminuito il numero delle mosche, le quali volano intorno al miele delle finanze e vi si tuffano dentro con una voluttà ineffabile. Anzi, mi pare che questo numero si vada aumentando ogni giorno, principalmente dacchè le nostre eccellenze buttano via le croci, le commende e le pensioni con una prodigalità proverbiale, senza nemmeno avvedersi che le mosche commendate, dopo essersi ben bene riempite col miele delle finanze, vanno a scaricarsi sulla faccia delle loro eccellenze medesime per gratitudine. Ciò è avvenuto ancora ultimamente in quella certa mosca del commendatore Costa della Torre, il quale ebbe troppa fretta di corrispondere a' suoi benefattori con uno sfregio sul viso.

So bene che voi mi direte, non essere queste le mosche prese di mira dall'inventore della carta avvelenata: ma allora io non trovo, che la sua scoperta abbia tutta l'importanza che le si vuole concedere. Fra mosche e mosche, io amerei molto meglio di essere liberato da quelle senz'ali che dalle altre: perchè le altre io so il mezzo di cacciarmele molto bene d'attorno.

Anzi, poichè siamo in vena di invenzioni utili, io vorrei proporre un premio, per chi sapesse trovare lo specifico, non solamente contro i mosconi che vi ho detto, ma anche contro i rospi di sacristia, i topi di ministero e le sanguisughe di giornale: i quali tutti sono insetti che fanno un gran male al Piemonte e che finiranno per ridurlo ad un qualche cattivo passo. Figuratevi, per modo di dire, che schifosità non debbe essere il dare ad ogni istante del piede in un rospo che vi lorda le scarpe colle sue bave, in un topo che vi rode la borsa o in una sanguisuga che vi leva il sangue e che non crepa mai: sarebbe meglio addirittura essere in mezzo alle piaghe d'Egitto.

Basta: io torno a ripetere, che non intendo per nessuna cosa al mondo di togliere il merito all'inventore della carta avvelenata per la distruzione delle mosche: il quale, poveretto, avrà fatto tutto quanto era nelle sue forze per rendersi utile al genere umano.

Solamente, invece di pensare alle mosche, avrei voluto che egli pensasse anche ai moschini: i quali, appunto perchè piccoli, sono oramai diventati così noiosi, che la è proprio una cosa insopportabile. Distruggere i moschini in Piemonte, non debbe essere una cosa molto difficile: basterebbe dare il colpo di grazia ad un Moschino solo.

Consoliamoci però, che il rimedio contro le seccature di questo moschino è già bello e trovato: e noi ne vedremo fra qualche mese l'effetto infallibile.

Questo rimedio consiste nella carta avvelenata della legge del matrimonio.

Fra Bonaventura

Le benedizioni dell'Austria

Sì sì, ridete pure in barba al maresciallo Dellatorre, per aver egli detto che Iddio protegge l'Austria: la provvidenza di don Margotto si è incaricata di provarvelo ogni giorno con un fatto nuovo.

Io non vi parlerò degli arresti che si vanno facendo in Lombardia e nella Venezia, massime degli arresti dei preti: queste sono benedizioni che piovono da secoli in Austria e seguiteranno a piovere ancora per un pezzo.

Non vi parlerò nemmeno dei cinque gesuiti caduti dal cielo a Milano, che hanno piantato bottega a porta Comasina: questa volta la provvidenza ha preso il nome di duca Scotti, il quale con questo regalo fatto alla sua patria, è per lo meno sicuro di essere beatificato in vita e canonizzato dopo morte. Voglio solamente notarvi, che questa benedizione non ha recato buon frutto: imperocchè i cinque gesuiti di porta Comasina hanno veduto al terzo giorno disertata intieramente la loro scuola, malgrado che i fanciulli vi fossero ricondotti due o tre volte per le orecchie.

Il grande esempio di benedizione divina che io voleva recarvi, in prova della verità delle parole del maresciallo, sono le bastonate di Vienna a quegli eretici, i quali hanno l'audacia di dire, che gli Ungheresi non sono basiti dalla gioia d'aver veduto in viso il cavalleresco imperatore. E questa benedizione è altrettanto più celeste, in quanto che le bastonate toccano in particolar modo ai nobili, e ciò che più monta, alle dame. Io per me, ve lo confesso, non avrei creduto che la provvidenza di don Margotto fosse capace di tanto.

Che se per avventura voi aveste qualche difficoltà a credere, che le bastonate di Vienna non siano una vera benedizione, io posso mettervi subito l'anima in pace. Il carattere più sicuro di ogni benedizione sta in ciò, che essa va dappertutto: almeno sono i teologi che lo dicono. Ora, finchè non si bastonava che in Lombardia e nella Venezia, il vostro dubbio era ragionevole: ma dacchè si bastona anche a Vienna, voi capite bene, che non c'è più da pensarci sopra un momento. E sono persuaso, che nessuno più dei Lombardi e dei Veneti benedice alle bastonate di Vienna, le quali valgono a compensarli in qualche modo dello scherno e delle risate, che i Viennesi facevano alle spese delle loro natiche.

Io so benissimo, che voi mi verrete osservando, come le bastonate fatte regalare dagli amici del maresciallo Dellatorre alle dame di Vienna, non possano essere che uno scherzo, massime se, a quanto pare, esse sono giovani e belle. Figuratevi se a quella vista gli aguzzini avranno il coraggio di battere forte! Tutt'al più saranno carezze.

Cari i miei lettori, voi siete in inganno: la provvidenza di don Margotto non fa le cose per mezzo, ve ne assicuro io.

Essa ha trovato il modo di riparare a questo scandalo, inspirando nell'anima cristiana dell'imperatrice il pensiero di far eseguire la battitura da mani donnesche. Per la qual cosa, se le aguzzine sono vecchie e brutte, come tutto porta a credere, vi lascio immaginare se l'invidia le farà dar dentro come conviene!

Confessiamo adunque, o lettori miei, che il maresciallo Dellatorre è un gran sapientone, perchè conosce perfino i progetti del cielo: e confessiamo in pari tempo, che coloro i quali hanno il coraggio di ridergli sotto il naso, sono buffoni da trivio. Questo battesimo lo hanno messo fuori gli scarafaggi della Patria: e voi siete già convinti, o lettori, che in fatto di buffonerie nessuno può intendersene meglio di Masino Turina e di Giorgio Briano.

Quanto a noi, poveri eretici, probabilmente non avremo mai la gloria di gustare queste benedizioni, che la provvidenza di don Margotto concede così largamente all'Austria: ma se mai il maresciallo Dellatorre e i suoi cagnotti riuscissero a forza di preghiere ad ottenercene il regalo, ciò non sarà certo, prima che abbiamo provato anche noi alla nostra volta a benedir loro le spalle.

Fra M[illegible]

Cose difficili da trovare[illegible]

L'infallibilità in un papa.
La lealtà in un re.
La buona fede in un ministro.
Il segreto nella moglie di un ministro.
La discrezione nella cameriera della moglie di un [illegible]
Il disinteresse nell'amico della cameriera della mo[illegible] un ministro.
L'umiltà in un cardinale.
La povertà in un vescovo.
L'astinenza in un canonico.
Il perdono in un prete.
La carità in un frate.
La pazienza in una suora.
La verità in un giornalista.
Un senatore senza ciondolo.
Un nobile senza pensione.
Una nobile senza cane.
Un ignorante senza la croce del merito.
Un tartufo senza quella di san Maurizio.
Un generale senza gotta.
Un deputato senza ambizione.
Una cantante senza procoli.
Una ballerina senza regali.
Un impresario senza debiti.
Un poeta senza plagi.
Una faccia più tosta del cavaliere Pernati.
Due spalle più forti del cavaliere Cibrario.
Un autore drammatico senza fischi.
Un uomo più impalato di Giorgio Briano.
Una ragazza senza amanti.
Un ricco senza amici.
Un suonatore senza appetito.
Un barbiere senza parola.
Un negoziante senza cambiali in giro.
Un avvocato senza condanne.
Un causidico senza denti.
Un medico senza rimorsi.
Uno speziale senza prati.
Un sacrista senza scrupoli.
Un comico senza bestemmie.
Un discorso parlamentare senza spropositi.
Una predica senza politica.
Un prestito senza usura.
Un benefizio senza interesse.
Un matrimonio senza ostacoli.
Un battesimo senza confetti.
Una sepoltura senza paga.
Un frate del Fischietto senza voglia di ridere.

Fra Gennaro

VACANZE PARLAMENTARI

ai detto tante belle cose del matrimonio, che ora mi sposerai, n'è vero?
n, cara mia; ciò che si dice in una **camera**, non c'è obbligo di farlo in un'altra.

— Nostro figlio sta male: egli non può dormire!
— Consolati, cara: ho qui un rimedio per guarirlo.

Non batter tanto, villano.
Perchè?
Perchè gli **asini** sono sotto la protezione del fisco.

— Sto a meraviglia = l'uomo trovandosi **libero**, ingrassa
— Qual differenza! e la donna trovandosi **libera**, dimagra

Esame scolastico

— Qua, Citrullo, vediamo che cosa hai imparato alla metodica scuola dei loiolesi. Rispondi: a che servono le orecchie?

— A udire il dolce suono delle monete.

— Gli occhi?

— A vedere se son di peso.

— Il naso?

— A fiutar le pensioni.

— I denti?

— A mangiarle.

— Bene. Qual è l'uffizio principale della fronte?

— Quello di ricevere le ingiurie per complimenti.

— Qual è l'uffizio principale della lingua?

— Quello di mascherare i nostri pensieri.

— Il cuore che cosa è?

— Un fanciullo che ci può compromettere.

— Bene. A che servono le spalle?

— A stringerle quando altri ci parla di miserie.

— Per qual fine ci fu fatta la schiena?

— Per curvarla in faccia ai potenti e drizzarla in faccia ai deboli.

— Le braccia a che servono?

— Ad allungarle per ricevere.

— Le gomita?

— A mostrarle a chi ci domanda denari.

— Le mani?

— Per applaudire a chi comanda.

— A che servono le ginocchia?

— Al culto esterno.

— I piedi?

— A camminare avanti o indietro secondo che ci torna più utile.

— Benissimo. E il cappello a che serve?

— A nascondere il *codino*.

— Perchè si portano i calzoni?

— Per far credere che abbiamo ancora un po' di vergogna.

— A che servono gli occhielli e i bottoni dell'abito?

— Ad attaccarvi un nastro, una croce, un ciondolo qualunque.

— A che servono i ciondoli, le croci e i nastri?

— A coprir le macchie che vi son sotto.

— Va là, Citrullo, che se non t'impiccano, farai fortuna.

Fra Norberto

ANEDDOTI

La gamba di legno

Due uffiziali romani avevano combattuto la guerra dell'indipendenza, sotto gli ordini di Durando.

Uno di loro perdette una gamba a Vicenza, e dovette porsene una di legno: l'altro se ne ritornò a Roma sano e salvo.

Il primo, venuta la ristorazione, si dimise: l'altro vi prese servizio e divenne colonnello.

Incontratisi un giorno in un caffè, il colonnello si degnò appena di stringere la mano all'antico compagno: e lo commiserò grandemente pel suo infortunio.

L'altro, stizzitone, gli rispose:

— Non commiserarmi tanto, amico: io dovrei invece commiserare te medesimo.

— E perchè? domandò il colonnello stupefatto.

— Perchè, soggiunse il primo, è meglio avere una gamba di legno, che la testa. —

Lettori, per quale dei due serbereste voi la vostra compassione?

Fra Gaudenzio

LOGOGRIFO

6 2 3 4 5
Nelle Calabrie
Ognun mi vede,
4 5 1 7
Un autor classico
Si vede in me:
2 3 1 5
L'onde mie placide
Alla gran sede
Dell'arti ingenue
Bagnano il piè.
5 4 2
Sono un bel carmine,
4 5 3 2
Sono un bel fiume,
4 5 1
Ai preti e ai nobili
Son caro assai:
7 3 5
Fui poverissimo,
6 7 4 5
Son loto e piume,
1 7 6 5
E nell'Assiria
Un dì regnai.
7 4 3 2
Sono una favola,
5 3 2
Fuggo e non riedo,
6 5 4 7 — 3 2 7
Congiungo, illumino,
1 5 7 2
Fo sbadigliar:
4 5 6 7
Corrompo gli uomini,
4 7 5
Ovunque vedo,
4 5
Spesso dai musici
M'odi cantar.
4 7
Fugo le tenebre,
7 3 2
Ragion non curo,
7 5
Già fui quadrupede,
6 5 7
Adulo i re:
7 1 4 5
Discorro in Africa,
5 3
Son giallo e duro,
3 7 5
E bagno a Fillide
Sovente il piè.
6 2 3 1 7
Sorgo nell'Umbria,
2 1 6 7
Imbianco il crine,
4 5 1 6 2
Un capo d'opera
Son del Signor:
5 3 7
Adorno i vescovi
E le sposine,
3 2 6 1 5
La testa all'asino
Lavo talor.
1 2 3 4 5 6 7
Sono cattolico
Sono romano,
Son caro a Nicolo
Ed a Mastai:
Sono pontefice,
Sono sovrano,
Guardami agli omeri
E lo saprai.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: PER-NATI.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 22 LUGLIO 1852 — NUM. 88

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO TERZO

Amorose lettrici, allor che pieno
E la lingua ed il cor d'estro satirico,
Per sollevarvi dagli affanni il seno,
Dell'asino cantato ho il panegirico:
Dissi, o mi sembra d'aver detto almeno,
Ch'egli era un animal sublime e lirico:
E l'India, e l'Orïente, e Maömetto
Oggi ancor gli portavano rispetto.

Anzi, ho soggiunto, se non erra il canto,
Ch'ei fra tutte le bestie era sovrano:
Or mi ricredo: e vi dirò, che il vanto
S'aspetta al bue, nè gli s'aspetta invano:
D'uomo è il fallire, ed il pentir da santo:
Il proverbio è vetusto, al par che sano:
E in ciò dall'animal l'uom si discosta,
Poi che dire e disdir puote a sua posta.

Valga il vero, dell'asino le glorie
Stan negli onori dell'umana gente:
Ma il bue, caro fiscal, v'ha nelle storie
Che, non bestia, ma fu nume possente:
Sfogliate le antichissime memorie,
E vedrete che il mio verso non mente:
Nè val che mi si faccia il viso austero:
Ho buono in mano per provarvi il vero.

Conoscete l'Egitto? Io già non dubito
Di sentirvi a rispondere di sì:
Ed il perchè ve lo confesso subito,
Perchè il simbolo v'ha dei nostri dì:
Le piramidi intendo, a cui d'un cubito
Mai la base nessun smuovere ardì:
Come voi, fisco mio, che, caschi il cielo,
Non vi porrete a progredir d'un pelo.

Era dunque in Egitto un dio supremo,
Or Api ed ora Osiride nomato:
Lunghe corna levava, ed all'estremo
Dorso la coda gli avea messo il fato:
Tutto era negro: solamente il scemo
Della fronte di bianco iva segnato:
La schiena gli splendea di macchie nuove:
Era, a dir corto, veramente un bove.

Quei tëologi antiqui (e non si sa,
Se v'avesse un Moschino anco in Egitto)
Spargevano per borghi e per città
La riverenza del suo nome invitto:
Maraviglia a talun forse farà,
Che un bue potesse ir tra gli eterni ascritto:
Ma quel culto non è strano nè folle:
S'adoravano allor fin le cipolle!

E i tëologi nostri or non si vedono
(Dico quei del Moschin, signor fiscale)
Che in concistor quasi ogni dì si siedono,
A far l'apologia dell'animale?
E se, come in Egitto, ei più non credono,
Le cipolle serbar spirto immortale:
È perchè dalle loro alte parrucche
Oggi invece s'adorano le zucche.

E sapete, o lettor, qual benefizio
(Poi che tutti gli dêi qualcun ne fanno)
Recasse il bove al fortunato egizio,
Per ritorlo ai disagi ed all'affanno?
Ei tra lor pose alla scïenza inizio,
Che dei mali del mondo allevia il danno:
Vale a dir, se talun non m'indovina,
Che all'Egitto insegnò la medicina.

Oh sublime scïenza! Oh magic'arte!
La tua grande virtude or io conosco!
Pera chi disse, od in parole o in carte,
Che di fonte mortal nata sei nosco!
No, l'uomo ignaro non potea crëarte,
Poi che il genio dell'uom troppo era fosco:
Tu ritraggi da un dio le glorie tue,
Tu, figlia primogenita del bue!

Veramente, qualor presso al mio letto
Seduti io miro i sacerdoti tuoi,
Che mi vanno tastando in grave aspetto:
Egiziani, mi sovvien di voi!
Or contrastan la causa ed or l'effetto:
Si sfidano, si trattano da buoi:
Ed io, che tutto ascolto e tutto vedo,
All'origine tua, bell'arte, io credo!
Nè qui vorrei, che all'inno mio maledico,
I visacci facendomi del porco,
(Perdonate, o fiscal) qualche buon medico
Mi gridasse, che in lui gli strali io torco:
Fossi babbeo! Le mie rime non dedico
A chi può per rancor spedirmi all'orco:
Se qualche frizzo tuttavia l'ho scritto,
Sarà pei sacerdoti dell'Egitto.
Figuratevi poi, se col dottore
O collo speziale averla io posso,
Io che quasi ogni giorno e a tutte l'ore
Qualche diavoleria mi sento addosso!
Credo all'olio che acqueta ogni dolore,
Credo all'acqua di fonte ovver di fosso:
Credo alla camomilla ed al clistero:
Cari medici miei, basta, n'è vero?
Ma ritornando al bue, lettrici belle,
Al bue, principio e fin delle mie rime,
Color che queste crederan novelle,
Ignorano l'idea dell'età prime:
Anzi, ardisco affermar, che non in quelle,
Ma nelle nostre, il bue regna sublime:
E ben che l'are or gli son chiuse, è mio
Fermo pensier, ch'ei tuttavolta è un dio.
Se ricôrdavi ancor dell'altro canto,
Quando di Giobbe l'animal v'ho pinto,
Vi parlai della coda, onde cotanto
Fu tra le bestie d'Israël distinto:
Ed Api, ei pur ch'ebbe in Egitto il vanto,
Di gran coda e gagliarda iva precinto:
E la storia lasciò, non ve lo celo,
Che doppio egli ebbe e rilucente il pelo.
Così dunque, o lettor, resta provato,
Che la coda è del bue parte migliore:
E senza coda ei non avria regnato,
E di lui saria muto ogni scrittore:
Onde colui non anderebbe errato,
Che di nobile ardir caldo nel core,
Ne venisse da questo argomentando,
Che la coda è il baston d'ogni comando.
E se vero già fu nel tempo prisco,
Amorose lettrici, a voi ne appello,
Che diremo del nostro, in cui v'ha risco
Per chi coda non tien sotto il cappello?
Coda ci vuole per campar dal fisco,
Coda per far le grasce ed il fardello:
Coda, coda ci vuol, lettrici care:
Chi non l'ha, se la faccia appiccicare.
Un'epoca già fu nel quarantotto
Alle code funesta, anzi terribile:
Chi di fuor la tenea, la mise sotto:
Altri un ziffe vi fe', sembra incredibile!
Scodato il mondo diventò di botto,
L'itala libertà parve possibile:
E in mezzo alla speranza ed al desio,
Che mai volete? l'ho creduto anch'io.
Ma l'Api dell'Europa, il qual potè
Incurvarsi un istante alla tempesta,
Risvegliato dai nobili e dai re,
All'improvviso rialzò la testa:
Parve allora, che l'arca di Noè
Si riaprisse a rinfrescar la festa:
Quante code, o lettrici, da quel giorno,
Quante code fra noi fêro ritorno!
Prima il papa si vide a dar l'esempio,
Che celarla parea dentro al triregno:
Vescovi, monsignori e tutto il tempio
La sfoderò concordemente al segno:
Regi e ministri in fiero modo ed empio
Han delle code ricondotto il regno:
E generali, e magistrati ed alia
Nuovamente caudarono l'Italia.
Tutto cede alla coda! Essa è la chiave,
Che le porte disserra al portafoglio:
Di coda armato, ogni babbeo non pave,
E si sospinge infino ai piè del soglio:
Colla coda l'ipocrita le bave
Sparge senza contrasti e senza imbroglio:
E la coda è l'unguento universale
Contro la cittadella ed il fiscale.
Colla coda si penetra in senato,
Colla coda si vien rappresentante:
Con essa ai primi onor va difilato
Chi agli ultimi una volta era aspirante:
Per essa cavaliero è salutato
L'ozioso, il capocchio e l'ignorante:
Ma presto, per pietà, presto una coda:
Poi che anch'io mi vo' far l'uomo di moda!
E qui, care lettrici, anzi che tratto
Al suo termine sia questo racconto,
Vo' brevemente ricordarvi un fatto,
Onde ancor mi stupisco e ancor m'adonto!
L'Egitto intier venne di buoi sì catto,
Che un sol non n'ebbe a nessun prezzo o conto:
E nel secolo fu, secolo strano,
Che del mondo l'imper tenne Adriano.
Figuratevi un po', che parapiglia,
Che trambusto del diascolo si fè!
Tutta l'egiziana ampia famiglia
Si levò minacciando e combattè:
E invan fu posta ai popoli la briglia:
Ordine invano di sostar si diè:
Fin che a far quete le doglianze sue,
Inviar bisognò di Roma un bue.
Povero Egitto! lagrimando io grido:
Se lo scandalo nato era in Piemonte,
Lo storico che narra il caso infido,
Risparmiate gli averia quest'onte:
Di tante bestie avventuroso nido,
Qui non fia che giammai manchi la fonte:
E giuro periddio, che in mezzo a noi
Gli uomini falliran prima dei buoi.

Fra Chichibio

RIVISTA AL GIORNALISMO.

– Alzate la cresta, e cantate senza paura: se vorranno farvi capponi, ne presenterò uno impagliato in vostra vece.

Le museruole e le manette serbatele pei **neri**: i **bianchi** non ne abbisognano.

„Passò quel tempo, Enea, ...

„Compratelo! Compratelo! Per poco io ve lo do.„

Domande e risposte

— Qua, caro Citrullo, un po' di catechismo. Qual è la cosa più elastica?
— La gomma.
— Bestia!
— La coscienza.
— Bestione!
— Lo statuto.
— Ora l'hai indovinata. Chi riceve più applausi e adulazioni oggi giorno?
— La donna.
— Chi?.....
— La milizia nazionale.
— Ci voleva tanto a capirla? E perchè i nobili portano un nastro all'occhiello dell'abito?
— Perchè, tolto quel segno, nissuno si accorgerebbe che siano nobili.
— Benissimo. Dimmi: che cosa è il fisco?
— È un uomo senza principii.
— Perchè dici questo?
— Perchè non fa che delle conclusioni.
— In che cosa il fisco somiglia a un sorcio?
— In questo, che entrambi mettono il dente nelle altrui scritture.
— In che cosa non gli somiglia?
— In questo, che il sorcio rode la lettera e il fisco rode lo spirito.
— È forse per questo che si dice *fiscus mala bestia?*
— Non saprei.
— Bravo! Ben risposto. Sapresti dirmi per che cosa ai maiali si dà comunemente il nome di canonici?
— Perchè sono grassi.
— Bestia!
— Perchè mangiano e non lavorano.
— Bestione!
— Perchè..... perchè grugniscono.
— Ora l'hai indovinata. E perchè l'università dei canonici si chiama *capitolo?*
— Perchè tra tutti non fanno un *tomo.*
— In che cosa un canonico somiglia a un camino?
— In questo, che ambi son neri.
— Bestia!
— Che hanno entrambi molto fumo.
— Bestione!
— Che entrambi portano la cappa.
— Alla buon'ora! E per che cosa i vescovi, quando vanno in processione, si fanno precedere da un chierico, a cui danno a portare il loro cappello?
— Acciocchè si sappia che hanno la testa.
— Ottimamente. Dimmi per ultimo: sai perchè don Pappabene l'ha così amara colla legge sul matrimonio civile?
— Perchè quind'innanzi dovrà dividere col sindaco il pranzo delle nozze.
— Bravo, Citrullo. Or va al passeggio, che per oggi è abbastanza.

(Continua) Fra Norberto

BRICIOLE

— Mancia competente a chi saprà dire quanto tempo passò dalla prima volta che i cani abbaiarono alla luna, all'ultima petizione che i preti presentarono al senato contro la legge sul matrimonio civile. —

— Siamo assicurati, che nel collegio del Carmine si danno gli esami prima che negli altri e si dettano in questa occasione lavori diversi da quelli prescritti dal governo: locchè costituirebbe un vero privilegio. Noi non ci facciamo maraviglia di ciò: il collegio del Carmine sente ancora le sue antiche tradizioni gesuitiche. —

— Ci si vuole far credere, che il cavaliere Pernati sia per lasciare davvero il portafoglio e gli debba quindi succedere il cavaliere Piola. Se ciò si verifica, una piola di più starebbe molto bene in piazza Castello in mezzo alle altre. —

— Ogni giorno reca una nuova smentita a qualcuno dei parroci, i quali dichiarano con tanta facilità, che le loro popolazioni sono tutte contrarie alla legge del matrimonio. Il signor fisco vorrà permetterci di porre questi parroci nel numero dei buoi, se non altro, perchè veggono molto grosso. —

— Al vedere il nome del conte Revel nella lista dei nuovi consiglieri liberali di Torino, un mio amico esclamava: uno non conta niente. Infatti, noi lo abbiamo sempre saputo, che il conte Revel è uno zero. —

— Fu domandato al Fischietto, quale sarebbe a suo avviso il maggior danno che ne verrebbe al Piemonte da un concordato con Roma. La risposta è molto facile: il maggior danno sarebbe in ciò, che ci si toglierebbe la ridicola commedia recitata ogni giorno dai preti al teatro del Moschino. —

— La Gazzetta del Popolo ci racconta il fatto di un frate, il quale rubò nella bottega di una tabaccaia una Venere di marmo. Bisogna dire che la tabaccaia non sia ella medesima una Venere, perchè le mani del frate avrebbero senza dubbio preferita quella di carne. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primier, se giusto io scrivo,
È un pronome primitivo:
L'altro mio per le cipolle
La sua fama in alto estolle:
Niun cherculo del *Moschino*
Trovi all'ultimo vicino:
Ben li trovi alla Cuccagna,
Fra il Barbera e lo Sciampagna,
Scribacchiando i loro articoli,
Ognor goffi, ognor ridicoli:
Il totale (scappelliamoci!)
Di saper la testa ha piena:
Ma se stiamo a certi critici,
Gli vien tutto dalla schiena.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

NARDO, DONI, ARNO, ODA, DORA, DON, IRO, NIDO, NINO, IDRA, ORA, NODI, RAI, NOIA, DONI, DIO, DO, DÌ, IRA, IO, NOI, INDO, OR, RIO, NARNI, ANNI, DONNA, ORI, RANNO, NARDONI.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — Torino, Sabbato, 24 Luglio 1852 — NUM. 89

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La coscienza

Caro fra Norberto,

Voi avete chiamato bestia il vostro Citrullo, per avervi egli risposto, che la coscienza era la cosa più elastica di questo mondo. Io chiamerei bestia voi medesimo, se non aveste nome Norberto e sovrattutto se non foste frate: imperocchè voi dovete sapere, che i frati non sono nè bestie nè asini, secondo i gravi insegnamenti del fisco.

E chi ha detto a voi, che la cosa più elastica sia invece lo statuto? Voi non ignorate certamente, che una cosa si dice elastica, quando può essere allargata e ristretta a piacere. Ora, vi hanno delle cose a questo mondo, che allargate una volta, più non si restringono: come ve ne hanno di quelle, che ristrette una volta, più non si allargano. E queste non si possono chiamare elastiche.

Ebbene, lo statuto appartiene a questo novero. Non avrete mai saputo che esso sia stato allargato, malgrado che noi lo andiamo qualche volta tirando coi denti: mentre invece esso è stato ristretto. Prendete ad esempio il restringimento Deforesta: volete voi dire, che il povero articolo, il quale ne fu vittima, tornerà ad acquistare il suo diametro primitivo? Queste fandonie non si dicono nemmeno, caro fra Norberto.

Così non avviene della coscienza: e per poco che vi mettiate a riflettere, vedrete che il povero Citrullo aveva ragione.

Il buon uomo d'Orazio soleva dire, che i fatti valgono meglio delle parole: ed è coi fatti, che io vi voglio convincere del vostro torto.

Se mi talentasse di portarvi degli esempi generali, potrei contentarmi di mettervi innanzi la coscienza dei preti, che s'allarga tanto ogni giorno per conto proprio e tanto si restringe per conto degli altri: ma io amo piuttosto i casi particolari, tanto più che essi non mancano in questo secolo così elastico di per se medesimo.

Osservate, per modo di dire, la coscienza del ministro Pernati: essa è un vero pezzo di gomma in tutte le regole. Si tratta di votare la legge del matrimonio civile, che tanto dispiace, se non al signor ministro, almeno alla sua colomba inspiratrice? Ebbene: la coscienza si restringe e si fa piccina piccina, fino al punto di costringere il signor ministro a farsi venire i dolori colici, per isvignarsela dal palazzo Carignano nel momento dello squittinio. Si tratta poi di lasciare il portafoglio, non essendo più gran fatto compatibile coi dolori colici venuti proprio in quel momento medesimo? Allora la coscienza della colomba, cioè del ministro Pernati, si fa larga, larga, larga: e il portafoglio ci sta dentro come in un sacco.

Nè crediate già, caro fra Norberto, che questo sia il primo esempio dell'elasticità d'una coscienza ministeriale. Vi ricorderete senza fallo del cavaliere Menabrea, a cui la coscienza impicciolivasi dinanzi alla chiusura del foro ecclesiastico, mentre si allargava dinanzi all'apertura del foro de' suoi calzoni, per mettervi dentro lo stipendio di primo uffiziale.

Volete un altro esempio non meno celebre e di data ancora più recente? Osservate il consigliere Costa della Torre, il quale ha la coscienza piccola come un grano di miglio, quando stampa i suoi libelli contro le leggi dello stato: e l'ha poi grande come un forno, quando insacca il suo onorario. Il quale esempio mi richiama al pensiero un altro della Torre, che dopo aver mangiati milioni al Piemonte e continuando a mangiarne ancora, vorrebbe in compenso metterlo a balia coll'Austria, perchè lo ritornasse alle poppe.

Le quali cose provano la falsità dell'antico proverbio, che le TORRI non si muovono. Ciò sarà vero di tutte le torri della terra: ma le due di Torino, che voi ed io conosciamo, se non si muovono in avanti, si muovono benissimo all'indietro. Voglia il cielo poi, che esse non diano un giorno o l'altro sulla testa, se non a noi che abbiamo buoni occhi e sappiamo guardarcene, almeno a coloro che riparano alla loro ombra, per salvarsi dal temporale politico.

E dinanzi a questi fatti, caro fra Norberto, avrete ancora il coraggio di ripetere, che il vostro Citrullo è una bestia e che la coscienza non è la cosa più elastica di questo mondo?

Io potrei, quando piacesse a voi e quando ne avessi voglia io, moltiplicarvi gli esempi e cianciarvene per un mese di seguito, citandovi, per mo' di dire, tanti vescovi che fanno la guerra allo stato e lo spolpano: tanti senatori che lo hanno già spolpato ed ora lo screditano per non poterlo più fare: tanti deputati che giurano la costituzione da una mano e stringono quella de' suoi nemici dall'altra: tanti generali che salutano la bandiera a tre colori e sospirano quella ad uno solo: tanti impiegati che prendono dal governo presente e dal governo passato a conto del governo futuro e simili altre coglionerie, come diceva quell'eminentissimo cardinale a Lodovico Ariosto.

Ma io veggo, che tutta questa sarebbe fatica gittata al vento, perchè voi, caro fra Norberto, siete già convinto del vostro fallo e penserete a ripararlo degnamente.

Voi mi verrete forse osservando a questo proposito, che i preti e i frati non si ricredono e non riparano mai, anche quando hanno solennemente mentito: ma io vi risponderò, che il nostro convento ha sempre fatto eccezione.

Conservatevi i denti e il cervello e ricevete la mia non apostolica benedizione.

Fra Bonaventura

Dialogo

DI CUI GLI INTERLOCUTORI SON TUTTI MORTI

— Signor cancelliere, si può parlare?.....

— Che cosa volete?

— Eh, avrei una mezza idea di ammogliarmi.

— E ammogliatevi!

— Ma l'imbroglio è.....

— Ah, ho capito! Ecco lì! Si fanno gli imbrogli e poi si viene dai preti.....

— Mi scusi, signor cancelliere, l'imbroglio è che la promessa sposa ed io siamo cugini.

— E dàlle con questi cugini! Tutto il mondo adesso vuol impalmarsi in famiglia! Pare che lo facciano apposta per rompere la testa a noi altri poveri preti!

— Che cosa vuole? Quando si vuol bene a una persona.....

— Bene un corno. Ma non sapete che questi son matrimonii da principi? Matrimonii che costano l'occhio di un bue? Nè voi, a quel che vedo, mi parete tanto ricco da.....

— Mi scuserà, signor cancelliere! Ho sette vacche nella stalla, senza contare la futura mia sposa che mi reca oltre a dieci mila lire in dote.

— Già! Ma, come dico, costano molto ma molto questi matrimonii: e spesse volte si spende, si spende e poi non si ottiene nulla. *Si sis affinis, si forte coire nequibis.....* Mi burlate? Bisogna scrivere a Roma, e la via di Roma non è mica la via dell'orto. Basta, depositate mille quattro cento lire, e poi tenteremo, proveremo, scriveremo, vedremo.....

Fra Norberto

SCHERZO

Pernati amabile,
Gioiello mio,
Religiosissimo,
Devoto e pio,
Cura e delizia
Di preti e frati,
Gridar lasciatemi:
Viva Pernati!

Le lodi a scrivere
Del nome vostro
Richiederebbesi
Un mar d'inchiostro:
Son tanti i meriti
Da voi spiegati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Del cristianesimo
Voi siete il perno:
Voi siete l'apice
Del buon governo:
Voi siete il Mentore
De' regii stati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Pur certi critici
A più non posso
Ora vi gridano
La croce addosso:
Ingratitudine
Da forsennati!
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Fan tanto strepito,
Perchè voleste
Che si santifichi
Meglio le feste:
Oh gente reproba!
Ah sciagurati!
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Pernati amabile,
Ministro d'oro,
Ah! non curatevi
Punto di loro:
Dal primo all'ultimo
Son tutti ingrati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Essi son atei,
Son demagoghi:
Oh! se vi fossero
Tanaglie e roghi!
Si emenderebbero
I traviati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Perfectis omnibus,
La Bibbia spiega,
Che il sommo artefice
Chiuse bottega,
In die septima
Mundi creati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Ma è tutto inutile:
In questa età,
Non fa la Genesi
Autorità,
Come facevala
Ne' tempi andati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

In questo secolo
Ogni persona
Senz'altro scrupolo
Pensa e ragiona:
A quale scandalo
Siamo arrivati!
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Vi son cattolici
Empi, inumani,
Che portar osano
Sguardi profani
Sopra le chieriche
Sopra i mitrati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Tanti che valgono
Men d'una rapa
Portan la critica
Fino sul papa!
Ma questi reprobi
Saran bruciati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

Cose incredibili!
Fin tra le glebe
La moltitudine,
La bassa plebe,
Sogghigna e ridesi
Dei concordati:
Per omnia sæcula
Viva Pernati!

E se ne vedono
Delle più belle:
Un pizzicagnolo
Si fa ribelle,
E senza scrupolo
D'ir fra i dannati,
Osa resistere
Ad un Pernati!

Perverso secolo!
Tanto coraggio
In quei che vendono
Lardo e formaggio!
E li proteggono
I magistrati!
Son tempi critici,
Signor Pernati!

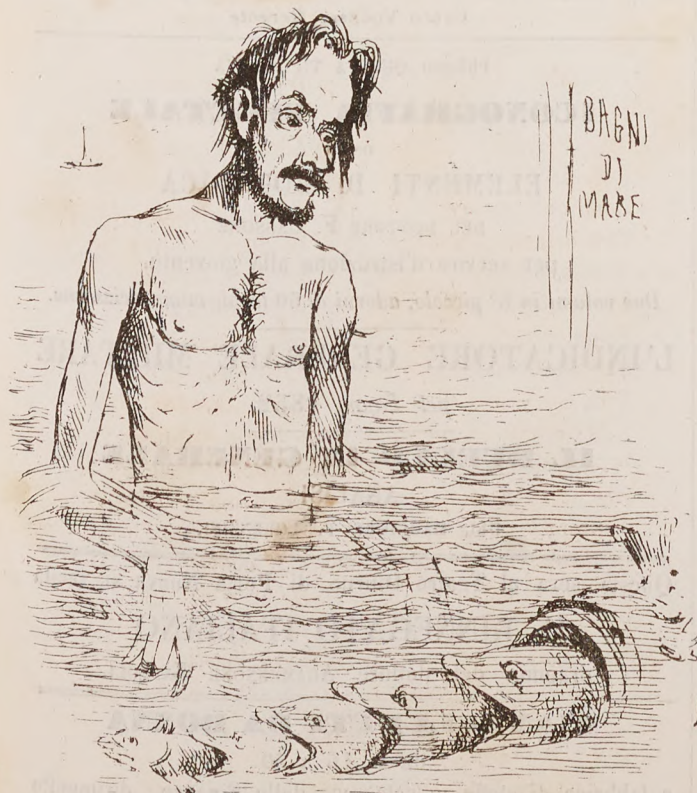
Saranno inutili
Tutti i richiami:
Siete più debole
Dei lor salami:
Con un esercito
Di preti e frati,
Dovrete cedere,
Caro Pernati!

Fra Speranza

BRICIOLE

— Ci viene fatto gentilmente riflettere da uomini degni di fede, che l'anticipazione degli esami al collegio del Carmine proviene dalla troppa abbondanza delle classi e

Non affaticatevi, collega, e lasciate andar le cose come vanno. — Vi prenderò per modello, presidente.

— Tergi il pianto, o giovinetta, „ i bagni mi ridoneranno le forze.

L'invidia non saprà soppiantarmi: è legge in natura che ovunque il minimo resti sottomesso al massimo.

— Presentemente il presidente è in umido; vi servirò io in sua vece.

— Scusate; se v'ha ceduto il portafoglio, non crediamo vi abbia ceduto il pennello.

degli allievi e che i lavori sono inviati anche in questo collegio dalla commissione permanente. Noi rendiamo giustizia al vero e ci consoliamo che i gesuiti non mettano più il naso fra noi fuorchè nella bisca del Moschino. —

— Ci viene pure gentilmente appuntato il nostro scherzo sul nome di PIOLA del numero scorso. Ne spiace di dover ripetere, che se il Fischietto piglia di mira le parole e le azioni, non usa discendere alle persone e rispetta la probità e l'ingegno, in qualunque partito si trovino. —

— Un giornale torinese chiama sciocchi i parigini, perchè hanno creduto per qualche tempo alla prossima fine del mondo. I parigini sono anzi a nostro avviso gli uomini più savii della terra, perchè in Francia è da un pezzo che è venuta la fine del mondo..... politico. —

— A proposito della Francia, il giornale officiale dell'Eliseo ci dà seriamente la notizia, che da Parigi furono spediti mille cinquecento melloni a Strasborgo. Noi credevamo, che dei melloni ve ne fossero in copia anche in quest'ultima città, massime da quando vi è giunto il presidente con tutto il suo seguito. —

— Un altro giornale, calcolando i risultati delle elezioni inglesi, pronostica che a Londra i tori continueranno a regnare. E il fisco ci fa gli occhi della befana, quando noi diciamo che il nostro è il secolo delle bestie! —

— Signor ministro della guerra, che voi facciate esercitare i vostri soldati, sta ottimamente: ma che rompiate le scatole ogni mattino colle trombette sui giardini pubblici al prossimo che dorme, mentre avete tanti luoghi fuori dell'abitato, ciò è contro a tutte le regole di civiltà e di polizia urbana. Avreste fatto anche voi il voto alla Consolata come vostro fratello? —

— Sentiamo che anche a Mantova si sta instituendo un clamoroso processo politico. L'Austria e quel di Napoli sanno spendere bene i loro danari: essi non vogliono che i birri e il boia rubino il loro salario. —

— Una corrispondenza, parlando della nuova legge di Leopoldo Secondo sull'instruzione, dice che d'or innanzi i vescovi toscani ficcheranno il naso dappertutto. Noi vorremmo sapere, se essi lo ficcheranno anche in quei luoghi, che non vogliamo nominare, per carità del naso di chi ci legge. —

— Pare impossibile, dicevami un amico, che dopo tante e così solenni mentite, i nostri preti del Moschino osino ancora mostrare la fronte. Probabilmente, risposi io, voi non avete letto il Bugiardo del Goldoni: ma i preti che lo hanno letto, tengono le menzogne in conto di invenzioni spiritose. —

— Leggendo la scomunica minacciata dai vescovi della Savoia a coloro, i quali contrarranno le nozze a norma della legge sul matrimonio civile, un altro amico mi diceva: e i ministri ancora non si svegliano! Si vede, che essi sono vere marmotte. Sì, risposi io, ma con una differenza: che cioè le marmotte dormono sei mesi, mentre i nostri ministri dormono tutto l'anno. —

— Che asino di un giornale! gridava Pietro ieri mattina in un caffè, buttando via la Patria. Gli asini, rispose Giacomo, sono quelli che lo leggono: perchè, onde poterlo fare, ci vuole tutta la pazienza di questa bestia. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

5 4 7
Se ricco e scapolo
Io vengo a morte,
Più d'uno specula
Sulla mia sorte.

8 7 6 2
Nell'anticamera
D'un gran signore
Chi cerca trovami
A tutte l'ore.

3 6 5 4 7
Spesso mi vedono
Insieme a Caio:
Anche a Sempronio
Talor m'appaio.

9 5 4 7
Ebbi fra il classico
Popol romano
Nome grandissimo
Di capitano.

8 7 2
Vidi il diluvio,
Ed è mia loda,
Se quel che seguita
Venne di moda.

3 6 8 7
1 9 8 2
Sul labbro vergine
Delle zitelle
Sono due sillabe
Non troppo belle:

8 2 7
E s'elle pongonmi
Accanto al mento,
Un semigotico
Vezzo divento.

3 6 1 4
Che più? La faccia
Cangiata ho al mondo:
Interrogatene
Don Furibondo,
Che il fiele vomita
Suo maledetto
Incontro al *Popolo*
Ed al Fischietto,
Che gli rispondono
Per piuma e pelo:
Parole d'asino
Non vanno al cielo.

1 2 3 4 5 6 7 8 9
Se molti parroci,
Molti vicarii
E tutti i vescovi
Rëazionarii
Nel gius novissimo
Del matrimonio
Tristi mostraronsi
Più del demonio,
E non ne pagano
Ben caro il fio,
A chi lo debbono?
Al dritto mio.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: CI-BRA-RIO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Martedì, 27 Luglio 1852. **NUM. 90**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

I Giobbi del Piemonte

— Fra Chichibio, se aveste sulla tavola una costoletta di maiale, che mandasse un odore di paradiso: ditemi un poco, che cosa ne fareste?

— Me la papperei col miglior gusto del mondo.

— E se io volessi venirvela a prendere?

— Chiuderei l'uscio, per impedirvi di entrare.

— E se io venissi per le finestre?

— Chiuderei anche quelle.

— E se, malgrado ciò, mi riuscisse di penetrare nel refettorio?

— Chiamerei gente in mio soccorso.

— E se nessuno vi ascoltasse?

— Mi difenderei coi denti e colle unghie.

— E se io fossi più forte?

— In questo caso, vi manderei al diavolo.

— E credereste d'avere il diritto di farlo?

— Sicuramente.

— Bravo, fra Chichibio! Eppure, vedete, vi sono certi bricconi di politici, i quali darebbero torto a voi e ragione a me.

— Non è possibile.

— No? Ebbene, io ve ne porto subito un esempio.

— Sentiamolo.

— Immaginatevi, che il matrimonio canonico sia una costoletta di maiale.

— Accordato.

— Immaginatevi che i preti, e massime i vescovi, siano tutti intenti a divorarsela in santa pace.

— Accordato.

— Immaginatevi finalmente, che il governo voglia mettere la mano sul piatto, per imbandirlo alla magistratura civile: credete voi, che i preti e i vescovi debbano starsene colle mani nelle saccocce?

— Nemmeno per sogno.

— Ebbene, gli è appunto ciò che fecero e che fanno: e l'episcopato della Savoia, dopo aver chiuso invano la porta e le finestre, dopo avere invano chiamato i popoli in soccorso, ha finito per mandar tutti all'inferno colla scomunica maggiore.

— L'episcopato della Savoia merita un monumento: io mi sottoscrivo subito per centesimi cinque.

— Sì, ma vi ripeto, che i politiconi danno torto all'episcopato: e le nostre eccellenze di piazza Castello stanno preparandogli un brutto tiro.

— Balle di fra Marco!

— Come! Voi non ci prestate fede?

— Niente affatto.

— E perchè, se è lecito?

— Perchè le eccellenze di piazza Castello hanno troppo paura del diavolo.

— Vi dico di no! E non sono forse esse, che hanno mandato don Franzoni in esiglio?

— Sì, ma gli pagano centomila lire all'anno, perchè continui a rimescolare il paese.

— Non sono forse le eccellenze di piazza Castello che hanno chiuso il foro ecclesiastico?

— Esse hanno chiuso il portone, ma i preti trovano il mezzo di entrarvi per la porticina di dietro.

— Non sono forse le loro eccellenze, che l'hanno rotta col santo padre?

— Ma sono disposte a far colla lingua la croce in terra, onde poterla rattoppare.

— Voi mi rimettete un poco di fiato in corpo: io cominciava già a tremare pei poveri vescovi della Savoia.

— Sarei curioso di sapere, che diavolo di brutto tiro vi andavate voi immaginando?

— Eh, che so io? Per esempio, l'incameramento.

— Baie! Le nostre eccellenze credono, che questo sarebbe un atto di comunismo. D'altronde, fra i beni ecclesiastici si contano anche le serve: e che cosa vorreste voi che ne facessero le nostre eccellenze di tante serve incamerate?

— È quello che penso anch'io. Ma ponete per un istante, che la circolare di cui parliamo, vale a dire quella della scomunica maggiore, fosse posta sotto processo?

— Baie, vi replico! Il fisco che mostra tanta protezione

per gli asini e pei muli, volete che non ne mostrasse anche pei vescovi della Savoia?

— La ragione è rassicurante.

— Lo credo io!

— Perdonate un'ultima osservazione. Se le eccellenze di piazza Castello stanno a segno anche questa volta, bisognerà dire che la loro pazienza è ancora più grande di quella di Giobbe.

— Sì certo: perchè i vermi di Giobbe si contentarono di mettere la loro vittima sul letamaio: mentre i vermi delle nostre eccellenze le mettono in qualche cosa di peggio.

— Per esempio?

— Nel fango.

— Con ciò, noi dovremo dunque conchiudere, che i preti in generale e i vescovi della Savoia in particolare, possono tutto fra noi impunemente?

— Senza dubbio.

— E fino a quando?

— Finchè il paese non abbia pensato a far da sè il fisco e il giudice.

— Anche l'esecutore?

— Questo non ve lo posso dire.

FRA BONAVENTURA

Una buona notizia

Finalmente, fra tante notizie cattive che ci arrivano ogni giorno da Roma, i giornali di quella città ce ne recano una, la quale è destinata a mettere in visibilio il mondo cattolico.

Non si tratta della fabbricazione di un nuovo santo: ce ne sono già troppi in magazzeno: e bisogna dar tempo a che si faccia un poco di posto nel fondaco.

Non si tratta di un'altra madonna che muova in giro gli occhi: imperocchè, anche a malgrado delle pie premure del fisco di Torino, sono pochi oramai coloro che ci credono.

Non si tratta per ultimo di una buona colezione fatta dal santo padre in qualche sacrestia: queste sono cose di tutte le mattine e finiscono per passare in abitudine.

La notizia che io sono per darvi, è di una importanza mille volte maggiore: parlasi nientemeno che della instituzione di un museo, destinato a raccogliere tutte le rarità cristiane del nostro secolo: e questo museo è un regalo, che il santo padre ha preparato al suo dilettissimo ed affezionatissimo popolo.

Figuratevi un po', se si starà un pezzo a riempiere gli scaffali di questo museo modello!

Anzitutto, crediamo che vi verranno collocate quattro o cinque costituzioni, giurate cristianamente e cristianamente abolite: quantunque esse non siano cose troppe rare, massime in Italia, pure formano uno dei più magnifici monumenti della buona fede e della pietà reale.

Crediamo pure, che vi troveranno un posto distinto i proclami del generale Oudinot sull'intervento della serenissima repubblica francese, per tutelare la libertà del popolo romano: ad essi sarà unita una copia autentica delle sentenze di proscrizione e di morte, che provano la cristiana lealtà con cui quei proclami si mantennero.

Tutte queste non sono forse cose da conservarsi in un museo cattolico ed apostolico?

Noi portiamo la più ferma fiducia, che tutte le province della penisola faranno a gara a fornire il loro contingente per la prosperità del museo: e il Piemonte, vogliamo crederlo, anderà innanzi a tutte le sue consorelle.

Egli non dimenticherà d'inviare a Roma per questo oggetto un disegno esatto della pancia dell'arcivescovo Franzoni: essa proverà ai posteri, che i santi del nostro secolo erano molto diversi dagli antichi, perchè quelli smagrivano e questi ingrassano.

Terrà dietro un altro disegno del naso di monsignor Artico: e i posteri anche qui impareranno, come i martiri nostri sapessero conservarselo molto bene.

Se noi volessimo dare un elenco esteso di tutte le rarità cristiane che possono essere degne di museo nel nostro paese, non la finiremmo tanto presto. Ci contenteremo quindi d'accennarne alcune solamente.

Il Piemonte manderà dunque a Roma:

La circolare del ministro Pernati sulla santificazione delle feste.

L'indirizzo dei vescovi del Piemonte contro la legge del matrimonio civile: e l'atto di scomunica dei vescovi della Savoia sull'argomento medesimo.

Il libello del maresciallo Dellatorre colle difese di Giorgio Briano.

L'altro libello del consigliere Costa, col ritratto del gesuita Jakowski sul frontispizio.

La catinella che servì alla contessa Spaur nella sua dimora all'albergo Feder in Torino.

Il vaso di fiori, che arrischiò di rompere la testa a don Margotto.

Un'unghia delle mani dell'abate Moreno, amministratore dell'economato apostolico.

Finalmente una copia della condanna del Fischietto, ne' suoi due processi dell'asino e del mulo.

FRA TADDEO

Una metafora vescovile

— Vien qui, fra Biagio, che voglio contarti un apologo.

— Purchè non c'entrino asini.

— Che! Avresti paura degli asini?

— Non degli asini, ma del fisco.

— E che v'ha di comune fra gli asini e il fisco?

— Eh, il fisco potrebbe sospettare qualche allusione particolare e mandarmi ai freschi.

— Ebbene, il mio apologo non parlerà di asini. Anzi parlerà di vescovi.

— Oh allora conta pure. Una volta.....

— Sì, una volta due studenti si restituivano all'università. Giunti a mezza via si fermarono ad una fontana campestre, tanto per riposarsi e rinfrescarsi un poco. Quivi, girando gli occhi così a caso, videro una lapide con sopravi un'iscrizione mezza rôsa dal tempo e appena leggibile, che diceva così: QUI È RINCHIUSA L'ANIMA DI N. N.

« Oh che bestie! » sclamò lo studente più giovine « Un'anima rinchiusa sotto una pietra! »

Disse e se ne andò. Ma il più vecchio pensò tra sè: « Quissotto ci dev'essere qualche mistero. L'iscrizione è troppo strana. Vediamo dunque che cosa è ».

E postosi a lavorare attorno alla lapide, tanto si adoperò coi piedi e colle mani, che finalmente la sollevò, e trovò sottessa..... una borsa di cuoio con entrovi cento belli ducati!

Tale la pianta, tale il frutto.

— E l'apologo è finito?

— Finito.

— Ma e i vescovi dove li hai lasciati?

— Ah i vescovi? Ti servo subito. Sai bene che le nostre due dozzine di vescovi hanno presentato una petizione, cioè un indirizzo al senato contro la legge sul matrimonio civile.

— So.

— Sai che in quel loro indirizzo i vescovi, senza pensare che chi si scusa si accusa, dichiararono che essi non addivenivano a quell'atto per amore di se stessi ma per amore delle nostre ANIME.

— Ah ho capito! Tu pensi che i nostri vescovi abbiano adoperato il vocabolo *anima* in senso di *borsa* come l'N. N. dell'apologo: cosicchè dove scrissero che essi si oppongono alla legge sul matrimonio civile per l'amore che portano alle anime nostre, abbia ad intendersi che vi si opposero per l'amore che portano alle nostre borse.

— Io non dico questo, io. Io ravvicino i fatti, poi lascio agli altri di giudicare.

— Bravo, fa sempre così, e andrai sempre esente dai calci degli asini e del fisco.

FRA NORBERTO

Si vorrebbe sapere

Se fosse più inverecondo Cham a deridere le vergogne di suo padre: o il maresciallo Dellatorre a deridere la memoria di Carlo Alberto.

Se abbiano avuto maggior torto gli ebrei ad appendere il Salvatore ad una croce: o coloro che appesero quattordici croci all'occhiello del cavaliere Cibrario.

Se vi fossero più bestie nell'arca di Noè: o se ve ne siano di più nelle stalle del Moschino.

Se fossero più colpevoli gli israeliti, adorando il vitello d'oro: o se lo siano di più i preti, adorando il bue stufato.

Se facesse peggio Eva a cedere alle seduzioni del serpente: o la moglie di Battista a cedere a quelle di don Perlo.

Se valesse di più la verga di Mosè a fare scaturir l'acqua dalle rupi: o la penna del conte Camillo a fare scaturire i danari dalle saccocce.

Se fossero più numerose le cavallette in Egitto: o i cavalieri di san Maurizio in Piemonte.

Se si moltiplicassero più presto i pesci sotto la mano di Cristo: o gli spropositi sotto la penna di Giorgio Briano.

Se abbia percorsi più paesi l'ebreo errante coi piedi: o il deputato Michellini coll'immaginazione.

Se fosse meglio pagata la primogenitura di Esaù con un piatto di lenticchie: o la dittatura della repubblica francese con qualche dozzina di bottiglie.

Se mangiassero di più le sette vacche magre del sogno di Faraone: o le consorelle e i confratelli dell'antica compagnia di san Paolo.

Se fosse più indolente lo Stilita sulla sua colonna: o i nostri ministri in piazza Castello.

Se fosse più fedele il cane a san Rocco: o don Brizio all'avvocato Brofferio.

Se si facesse più ciance alla sinagoga di Gerusalemme: o nel palazzo Carignano.

Se fosse più tranquillo Daniele nella fossa dei leoni: o il Fischietto tra gli uscieri del fisco e le scomuniche.

FRA MARFORIO

ANEDDOTI

Una petizione

In C....., piccolo villaggio del Piemonte, non molto distante da Torino, vive un giovane prete in compagnia di una giovane serva, non senza scandalo evidente di tutta la popolazione.

Un giorno il giovane prete, che noi chiameremo don Bartolomeo, voleva persuadere una sua vicina a sottoscrivere una petizione contro la legge del matrimonio civile.

— Ma perchè, domandava la donna, debbo io mettere su questa carta il mio nome?

— Perchè, rispose il prete, una femmina maritata secondo la nuova legge, sarebbe una concubina.

— E le concubine, chiese di nuovo la donna, sono esse proprio proprio proibite?

— Sicuramente! gridò il prete, facendosi in fronte il segno della croce: chi non le manda via, va all'inferno.

— Quando è così, conchiuse l'interlocutrice, io firmerò la petizione, ma ad un patto.

— E quale?

— Che voi cominciate a mandar via la vostra. —

Il giovane prete se ne andò senza rispondere, colle orecchie basse.

Questa volta la biscia ha morso il ciarlatano.

FRA GREGORIO

BRICIOLE

— I preti della Campana e dell'Armonia continuano a sostenere, che i francesi sono tutti bastardi, perchè usano il matrimonio civile. Noi crediamo di no. Se è vero che, come dice il proverbio, i bastardi sono fortunati, i francesi sono invece la gente più disgraziata del mondo..... massime nella scelta del padrone. —

— Dappertutto dove si va, non si sentono che bestemmie contro il caldo insoffribile. Se i vescovi hanno ragione di dire, che noi siamo tutti eretici, dobbiamo ringraziare il tempo, il quale ci abitua di buonora all'inferno. —

— Il mio dramma, mi diceva ieri un poeta da teatro, ha fatto veramente furore. Ve lo credo, gli risposi io: se non altro, il furore ci fu dalla parte dei commedianti, i quali urlavano come energumeni e facevano le bave. —

— Siamo assicurati, che il ministro Boncompagni ha proibito in Piemonte un numero della Civiltà Cattolica, il quale parlava della legge del matrimonio. Il ministro Boncompagni ha ragione. Per sapere che cosa sia la civiltà cattolica dei preti, noi possiamo impararlo nell'uffizio della Campana e nella bisca del Moschino. —

— Fra Biagio, sapresti dirmi perchè nella faccenda del matrimonio civile i nostri vescovi abbiano sporto al senato un *indirizzo* e non una petizione? Perchè i nostri vescovi hanno poca fede nell'evangelio, laddove dice: *Petite et accipietis.*

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Conto due sillabe, e tutte e due
Più che dell'uomo hanno del bue:
Eppur, pensatevi che gran fortuna!
D'un *gran* ministro sono la cuna!

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ZIO, NOIE, TIZIO, EZIO, NOE, TINO, PENE, NEO, TIPI, PETIZIONE.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Giovedì, 29 Luglio 1852. **NUM. 91**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono n Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO QUARTO

Mormorar da talun m'odo all'orecchio:
E sia pur come vuoi, caro Chichibio!
Grida, che il bue d'ogni animale è specchio:
Le tue laudi a rampogna io non t'affibio:
Vantar la parentela, è gusto vecchio:
Il prete adula il corvo, il ladro il nibio:
E si vuol perdonar, lo dico anch'io,
Se far del bove osa il poëta un dio.
Ma confessar ti sarà forza almeno,
Che mai la bestia tua non ha parlato:
Mentre il somar, di sapïenza pieno,
È certo, che la lingua ha disnodato:
Di Balaäm noto è il racconto appieno:
Tu medesimo ancor l'hai ricordato:
Fra l'asino ed il bove, in conseguenza,
È dovuta al primier la preferenza.
Non lo nego, o lettor, la cosa è seria,
Ma la risposta abbatterà l'ostacolo:
Se l'asino parlò, non c'è materia
Di gridare: al miracolo! al miracolo!
Contro il bove non val questa miseria,
Nè il suo splendor ne sarà spento o macolo:
Il somaro fu solo, e ancor fu femina:
Più grande assai l'onor del bue si semina.
Poi che non uno ei fu, ma due, ma tre,
Senza quelli contar che non si sanno:
E quando voi non lo crediate a me,
Le storie in vece mia ve lo diranno:
Onde, ripeto, dichiarar si dè,
Che fra le bestie il bue tiene lo scanno:
E non è da stupir, dirlo conviene,
Se tra gli uomini ancora egli lo tiene.
Il primo bue, che favellar s'udì,
Fu all'epoca di Cesare e di Bruto,
Quando la libertà si convertì
Nel servaggio, nel lutto e nel tributo:
Allora fu, che l'animale un dì
Del tiranno la morte ha preveduto:
E disse: prima si vedrà l'uom fello
Alle biade mancar, che queste a quello.
Quanti, o lettrici, oh quanti buoi si sentono
Anche al secolo nostro, in tuon patetico,
Ai cesari gridar, se non si pentono,
Che vicino è per loro il dì bisbetico!
Ma l'altro ha indovinato, e questi mentono,
Chè non temono i re l'inno profetico:
E duol, che un bue, nelle vicende istesse,
Più di tanti politici vedesse.
Fin da quando, per opera di Pio,
Il mondo parve corbellar la balia,
Una voce ripetere s'udìo:
Requïescano i cesari d'Italia!
E di mille profeti un trambestio
Sorse, che ancor l'umana gente ammalia:
Se Fulgoso vivea, l'autor che ho detto,
Li pigliava per buoi: ve lo scommetto.
Ma i cesari d'Italia e d'Alemagna
Non amavano ancor di requïescere:
E dopo qualche giorno di campagna,
Gli antichi censi ritornaro a crescere:
Poi che i Bruti vi fûr della cuccagna,
Pronti i bicchieri e le parole a mescere:
Ma i Bruti della spada e della lancia,
Che volete? rispettano la pancia.
Alcun di voi si darà forse a credere,
Che vedendo più saldi i re sul trono,
Stretti i profeti finalmente a cedere,
Ponessero l'augurio in abbandono:
Ci vuol altro! Io li vedo anzi procedere,
Sostenendo che i cesari non sono:
E in Italia, a pagarlo anco un Perù,
Nè un re, nè un duca non si trova più.
Vero è ben, che costor (dei buoi favello)
Fieri intuonando il vaticinio strano,

Per päura del fisco e del bargello,
Legalmente si tengono lontano:
E sarebbe peccato, a voi ne appello,
Vederli in campo colla spada in mano:
Poi che por l'umbilico alla mitraglia,
D'apostoli non è, ma da canaglia.
Oh fatevi scannar con lieto viso!
Ecco il consiglio che costor ci danno:
E ogni dì dalla Senna e dal Tamiso
A coro ripetendolo ci vanno:
Se si muor, si va dritti in paradiso:
Se si campa e si vince, essi verranno:
E in nome del trïumviro supremo,
Essi comanderan, noi serviremo.
Di quei brutti mostacci avrem päura,
Che le fiche ci fan di Lombardia?
O di quelli, che in Roma addirittura
Son venuti a portar la polizia?
Il pretor delle minime non cura:
Vedrete, che d'un soffio andranno via!
Se ne prende agli apostoli la brama,
Li mettono a dormir con un proclama.
Or torniamone al bue, dolce mio fisco,
Poi che troppo, il confesso, io me ne scosto:
E dàgli, e dàgli, ad ogni po' finisco
Di ficcare del bue gli uomini al posto:
È un'eretica usanza, io lo capisco:
È d'uopo abbandonarla ad ogni costo:
Anzi, pensando a voi, caro fiscale,
Meglio mi sovverrà dell'animale.
Dico adunque, che Massimo Valerio
(Quel di Roma, non quello di Strambino)
Nelle sue storie ci narrò sul serio
D'un altro bue, che discorrea latino:
Quando i romani, a dilatar l'imperio,
In Africa s'aprivano il cammino:
Onde son piene ancor le vecchie pagine
Delle guerre di Tiro e di Cartagine.
Appunto allor, che la seconda punica
Avea chiuso il vestibolo di Giano,
Il bue sclamò: guardati, o Roma! E l'unica
Volta è, che un bue non profetasse invano:
Qualchedun dalla chierca e dalla tunica
A questo passo chiamerammi insano:
Ma in ciò la musa mia non s'inquïeta:
Sarà cosa sì nuova un bue profeta?
Io non parlo di quei del testamento:
Dininguardi, non son così babbeo!
E bisogno non ho d'altro commento,
Per credere a Bacucco e ad Eliseo:
Parlo di lor, che con ardito accento
Van profetando al secolo giudeo:
E colla voce chioccia e il labbro immondo,
Annunziano vicino il finimondo.
Se ti guardi d'attorno, eccoti il bove
(Di preti nè di frati io non intendo)
Che ti rintrona in mille guise e nuove:
Guai per chi fa le smorfie a un reverendo!
E dovunque il tuo piè volge e si move,
Ascolti questo oracolo tremendo:
Or dite, che Valerio e Tito Livio
Erano piantafavole da trivio!
Per cittadi e per borghi ad ogni passo,
Dai pergami, dai fori e dalle grate:
Guai, si grida con orrido fracasso:
Le folgori di Dio son preparate!
E già parmi, che in bocca a Satanasso
Vada a farsi ingozzar la libertate:
E un bel giorno, levandomi, m'aspetto
L'universo a veder nel cataletto.
Però, quanto nè Massimo nè Tito
Han registrato nell'età latina,
È che in Piemonte unicamente udito
Il bove non abbiam, che vaticina:
Anche la vacca, con novello rito,
Predica le tempeste e la rovina:
E il don di profezia nicchiasi e ferve
Negli abati non sol, ma nelle serve.
Vien la gragnuola? È del Signor la collera
Che in lega si serrò col Vaticano:
L'uva ammala? È il Signor, che più non tollera
Un foro chiuso con ardir profano:
Scoppia la polve? Il cielo è che s'incollera
Pel martire Franzon, che va lontano:
D'accidente ne muor Caio e Sempronio?
È la legge civil del matrimonio.
Ma per grazia di Dio, codesti buoi
(O codesti profeti, a dir più vero)
Adorato fiscale, in mezzo a noi
Non s'incontrano solo in presbitero:
Sotto l'armi ve n'ha, fra gli altri eroi,
In curia, in parlamento, al ministero:
E se Valerio Massimo vivea,
Figuratevi un po', cosa dicea!
Bue, per esempio, il vecchio Orlando io chiamo,
Che cangiate in dalmatica le schegge,
Fa di sottecchi allo stranier richiamo,
E grida, che il Signor l'Austria protegge:
Bove quel consiglier, che côlto all'amo,
Di legge vive e scredita la legge:
Bue quel ministro dai dolor di pancia,
Che niega il voto suo porre in bilancia.
Ma i buoi più grossi e di più lunghe code,
Dalle corna ramose e il pel lucente,
Quelli, da cui vaticinar si gode
Ogni giorno il fatal crollo imminente:
Cercateli colà, dove si rode
Il pan d'Ignazio, e frodasi la gente:
Nella Patria vo' dir, nè dico invano:
Basta per tutti i buoi Giorgio Brïano.

Fra Chichibio

A proposito di Pernati

A proposito di Pernati corrono tre voci diverse che noi partecipiamo ai nostri lettori per quello che valgono. Diciamo le voci, non i lettori.

Vogliono taluni che Pernati sia per ritirarsi dal ministero.

Questa voce avrebbe avuto origine da ciò, che, esortato Pernati a voler ritirare la sua circolare sulle feste di sempre gesuitica ricordanza (diciamo la circolare e non le feste) Pernati avrebbe risposto, che prima di ritirare la sua circolare si ritirerebbe esso stesso.

Dal che si vede, per dirlo di passaggio, che Pernati

La strada della cuccagna

stima più la sua circolare che se stesso. E siccome questa circolare noi la stimiamo meno che niente, così..... parliamo d'altro.

La seconda voce è quest'altra. Dicono cioè che Pernati stia preparando una nuova circolare da diramarsi ai sindaci del 1853, nella quale, fra le altre sante cose, egli inculca loro di non dar passo a pubblicazioni matrimoniali senza prima far subire ai promessi sposi un rigoroso esame avanti al consiglio delegato sulla dottrina cristiana, e senza farsi primamente presentare il biglietto loro di confessione.

Questa voce, non dobbiamo tacerlo, ha più consistenza della prima, sia perchè i ministri, a differenza dei militari, si ritirano difficilmente, sia perchè le circolari sono come le disgrazie. Non vengono mai sole.

Finalmente una terza voce corre a proposito di Pernati. Persone che hanno lungo il codino pretendono di sapere, che egli stia occupandosi intorno ad una maniera di occhiali di tutta sua invenzione: di occhiali cioè, mediante cui si potrà veder lume anche attraverso alle tenebre.

Come vedete, il trovato è bellissimo, e se riuscirà, il Fischietto si farà un dovere di confessare che Pernati è il primo occhialaio del Piemonte, come ha sempre confessato che n'è l'ultimo ministro.

Voi sapete, per esempio, che dopo la prima circolare pernatica, i barbieri nei giorni festivi sono costretti a pelare le loro pratiche a porte socchiuse.

Pensatamente abbiamo detto *pelare*, e non radere, perchè, se per lo passato era da portare un voto alla Consolata ogniqualvolta si aveva la bella sorte di escire dalla bottega di un barbiere senza uno sberleffe sul viso, a cagione di quella maladetta fregola che essi hanno di voler ciarlare di tutto e con tutti: figuratevi se chi si farà radere quindi innanzi nei dì festivi, escirà di sotto al rasoio con mezza ancora la pelle sul mento!.....

E quello che avviene dei barbieri, avviene egualmente de' pizzicagnoli, de' macellai e simili, i quali dovendo anch'essi ne' dì festivi vendere a sportello semiaperto i loro articoli, fanno il più delle volte *innocentissimamente* la libbra di dieci oncie, di che (poverini!) ricevono poi dagli avventori la taccia di ladri, laddove è la circolare Pernati che è una circolare ladra.

Ma chi più ha bisogno degli occhiali fini del signor Pernati sono i padroni e le padrone dei caffè, che nelle ore dei divini uffizi sono costretti a ricevere le loro pratiche per la porta di dietro, che non è sempre la più chiara. D'onde nascono infiniti *qui pro quo*, anzi *pro quibus*. Imperocchè talvolta si crede di conversare con un liberalone e si converserà invece con un codinaccio: tal altra volta si crede di trangugiare un granello di ribes e sarà invece un volatile piucchè quadrupede.

O, insomma, gli occhiali del signor Pernati, come le pillole Holloway, rimedieranno a tutti i mali e a molti altri ancora.

Nè si dica che se Pernati si fosse risolto a ritirare la sua circolare, avrebbe risparmiato a sè l'incomodo di fabbricare e a noi di comperare questi suoi occhiali di nuova invenzione. Questo sarebbe un ragionamento da luterani. Anche Dominedio invece di mandarci i medici poteva non mandarci le malattie. Vorrete voi dire che Dominedio abbia fatto male? Interrogatene i medici e vi diranno che anzi ha fatto divinamente.

Fra Norberto

ANEDDOTI

La logica di un contadino

In un piccolo villaggio del Monferrato, il quale conta meno d'un migliaio di abitanti, quasi tutti contadini, sorge un convento di questuanti, che se la spassano allegramente nell'ozio.

Una sera, mentre una povera e numerosa famiglia stava levando dall'aia il grano battuto lungo il giorno, entrò in mezzo un laico grasso e tarchiato, il quale, mostrando le sue larghe e profonde bisacce, chiedeva la solita palata per amore di Dio.

— Ma padre caro, gli disse il contadino più vecchio, che cosa fate voi, per avere il diritto di dividere con noi questo poco di bene?

— Noi, rispose il frate, preghiamo dì e notte il cielo, perchè benedica le vostre messi e le liberi da ogni flagello.

— In questo caso, soggiunse il contadino, debbo dirvi, che il cielo non ha mai esaudite le vostre preghiere?

— E perchè?

— Perchè noi non fummo mai liberati dal flagello maggiore.

— E qual è questo flagello? domandò il frate un poco stupefatto.

— Quello delle vostre pancie. —

Non trovate voi, che quel contadino sapesse abbastanza la logica, anche senza averla studiata in un collegio nazionale?

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Fra Biagio, sapresti dirmi perchè i preti del *Moschino* minacciano di voler scendere in piazza? Perchè quello è il luogo dove lavorano i buffoni. —

— Dimmi ancora: che capriccio è stato quello dei nostri vescovi di mettere il mentecatto Franzoni alla testa del loro indirizzo al senato? Avranno pensato a quel ritornello francese che dice: *Plus on est de fous, plus on rit.* —

Fra Norberto

LOGOGRIFO

4 1 2
Sono il supremo dio dell'epulone:
2 1 4
Un augello non sono, eppure ho l'ale:
1 4 3 2
Attendo nelle carceri il fellone:
1 2 3 4
Ben seppe Dante com'io so di sale.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: MOMO.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 31 Luglio 1852. — **NUM. 92**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una giustizia da vescovo

— Monsignore, ho letta la vostra pastorale.

— Bravo! Si vede che avete un'anima timorata di Dio.

— Eh, monsignore, m'ingegno di essere un buon credente, io.

— Bravissimo! Ed io vi dirò come disse Gesù Cristo al ladrone: oggi sarai meco in paradiso.

— Davvero?

— Certamente.

— Quand'è così, incamminatevi, monsignore, che io vi verrò dietro.

— Abbiamo tempo.

— Non avete detto oggi, monsignore?

— Ho detto così per dire..... Ma veniamo al meglio.

— Come vi piace.

— Dunque avete letta la mia pastorale?

— Sì, monsignore; e vorrei avere da voi qualche spiegazione.

— Volontieri: parlate.

— Voi avete proibito la lettura della Gazzetta del Popolo e del Fischietto.

— Sono scritti dal diavolo.

— Anche il Fischietto?

— Pel primo.

— Dunque il diavolo fa il mestiere del frate.

— Chi vi disse queste bestemmie?

— Voi, monsignore. Quei che scrivono il Fischietto, sono frati: il Fischietto è scritto dai diavoli: dunque.....

— Ho detto così per dire..... Ma non ci perdiamo in chiacchiere. Che cosa volete sapere da me?

— Ecco qui, monsignore. Io ho fatto questo ragionamento. Se monsignore ha proibito la lettura della Gazzetta del Popolo e del Fischietto, proibirà anche quella dell'Armonia, della Campana e del Cattolico.

— Guardatevene bene!

— Oh bella! E perchè no, monsignore?

— Perchè questi ci difendono, mentre quelli invece ci accusano.

— Ed ecco appunto la base del mio ragionamento. Per capire le difese, bisogna sentir prima le accuse: non vi sembra, monsignore?

— Niente affatto.

— Ma dunque, voi avrete sempre ragione.

— Diamine! Possiamo noi forse aver torto?

— Tanto meglio: voi non dovete per conseguenza temere, che si conoscano anche le accuse.

— Siete un eretico, uno scomunicato: e sono i liberalastri che vi hanno fatto frullare la testa in tal modo.

— No, monsignore. Venga qui: e non la monti subito sulle furie. Io ho detto fra me e me: se non si dovessero sentire che le difese, qualunque birbante, monsignore, sarebbe innocente come un colombotto. Ragiono bene, io?

— Siete un asino.

— Altrettanto, monsignore. E poi, dissi ancora fra me e me: che razza di giudice sarebbe quello, il quale desse la sua sentenza, dopo aver sentita una sola parte?

— Siete un imbecille.

— A sua disposizione, monsignore. Finalmente, conchiusi sempre fra me e me: una giustizia che volesse proibire ad uno dei due avversarii di parlare, sarebbe una giustizia, come si dice, da cosacco, monsignore.

— Impertinente!

— Grazie! Ora, di due cose l'una: o voi colla vostra circolare mostrate di aver paura delle accuse: e allora conchiuderemo, che siete persuaso di non essere dalla parte della ragione.

— Volete tacere?

— O non sapete dove sta di casa la giustizia e operate da cosacco.

— La volete finire?

— Ho finito, monsignore: che ne pensa ella, monsignore?

— Andate al diavolo!

— Come! Non mi disse più, che oggi sarò con lei in paradiso?

— Al diavolo, ti replico!

— Ebbene, quando monsignore vorrà incamminarsi, io sarò sempre disposto a venirgli dietro.

Fra Bonaventura

—Pagate la multa: è esente dalla tassa il cane del cieco, non quello dello storpio.
—Ma non potendo io pagare, vorrà il signor Sindaco tirarmi il carrettino?

—Perchè questa **nera razza di cani** va esente dall'imposta?
—Abbajano troppo, Fischietto: **cane che abbaja non morde**.

—Il tuo nobile muso è assoggettato alla museruola quanto lo è il mio: l'aria costituzionale ti è nociva.
—No, cane plebeo. Perchè siamo tassati senza distinzione di razza.

—Ohè? Signor Sindaco, il cane di S. Rocco è escluso dalla tassa

SUI CANI

ome? venire ad undici ore e tre quarti per iscrivere il cane?
l'ultimo del mese, signore: se venissi domani mi fareste pagar la multa.

— Sono stupito delle vostre carezze padrone.
— Mio caro, **in mancanza di cavalli trottano gli asini**.

I cani che guidano i ciechi sono esenti dall' imposta

I cani innocenti sono avvelenati, mentre la razza idrofoba del Moschino spande impunemente il suo veleno.

La moralità

Cari lettori, se io venissi a chiedervi veramente sul serio, che cosa si debba intendere ai giorni nostri per moralità: scommetto che sareste imbrogliati nel rispondere!

Dapprima, io fui quasi indotto a credere, che la moralità del nostro secolo sia la vera fenice dei poeti, la quale,

Che vi sia, ciascun lo dice:
Dove sia, nessun lo sa.

Ma a forza di sentirne a discorrere, ho finito per convincermi, che essa esiste davvero.

Il busilli sta nel sapere il dove e il come: e voi mi compatirete, se io ho così ragionato con me medesimo.

Coloro che ne parlano di più, debbono conoscere la moralità come l'erba betonica: ora, quelli che ne parlano di più, sono i così detti uomini dell'ordine: dunque è presso di loro che bisogna andarla a cercare.

L'avreste fatto anche voi, o lettori, questo sillogismo?

Ebbene, chi parla più solennemente di moralità in piazza Castello, è il ministro Pernati: nessuno oserà metterlo in dubbio. Che cosa fa quindi quel ministro? Scrive da una mano una circolare sulla santificazione delle feste e dall'altra piglia parte ad un gabinetto eretico: ovvero, aderisce alla presentazione della legge sul matrimonio civile e se la svigna all'ora dello squittinio. Dunque, secondo il ministro Pernati, la moralità consiste nel saper tenere il piede in due scarpe: vale a dire, nell'accendere un moccolo al diavolo e l'altro a san Michele.

Se dalla piazza Castello noi passiamo alla piazza San Carlo, ecco il vecchio maresciallo che da un lato mangia non so quante migliaia di lire al paese e dall'altro scrive un libello contro il medesimo. Dunque, secondo il vecchio maresciallo, la moralità è riposta nel pigliar la borsa al proprio padrone e dargli uno schiaffo per gratitudine.

Se poi dalla piazza San Carlo si va al lupanare del Moschino, vi si trovano preti che pregano Dio e calunniano gli uomini: oppure, vi si veggono reverendi, che invocano lo statuto contro il dispotismo e il dispotismo contro lo statuto. Dunque, secondo le chieriche del lupanare del Moschino, la moralità è la medaglia di quel viaggiatore, il quale, dovendo passare attraverso a popoli di varia credenza, vi aveva fatto dipingere Cristo da una parte e dall'altra Maometto.

Non vi bastano ancora questi esempi, che pure parlano chiaro? Ebbene ve ne porterò un altro, il quale conta per tutti insieme. Venite meco all'uffizio della Patria, dove si predica la morale una volta al giorno. Vedete là Caifa, Erode e Pilato: essi intascano il salario del ministero, mentre gli bandiscono addosso la croce. Dunque, secondo Caifa, Erode e Pilato, la moralità è l'arte di smentire il vangelo, il quale dice, che nessuno può servire a due padroni nel tempo medesimo.

Stando a tutti questi insegnamenti, la moralità è per conseguenza la cosa più comoda di questo mondo: ed è per questo che quei signori la praticano con tanto amore.

Io per me, trovo che essi hanno ragione a fare un monopolio della moralità e a dar dell'irreligioso e dello scribacchino a tutti coloro che non seguono il loro esempio. Io, se fossi in don Margotto e in Giorgio Briano, darei loro anche dell'asino: perchè non c'è asino più di noi sulla faccia della terra, di noi che combattiamo sotto una bandiera sola, senza farci pagare gl'insulti e le calunnie dalle nostre stesse vittime.

Il mondo, dice il proverbio, è di chi se lo piglia: e chi non sa far l'arte, chiuda negozio.

Viva la moralità! sclamiamo adunque: o piuttosto sclamiamo anche noi col poeta:

Viva arlecchini,
E burattini:
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D'ogni paëse,
Le imposizioni e l'ultimo del mese!

Fra Battista

Un altro poco di catechismo

— Qual è l'uomo più cattolico del Piemonte?
— Il cavaliere Cibrario.
— Per qual motivo?
— Perchè ogni buon cattolico deve portare una croce mentre il cavaliere Cibrario ne porta quattordici ad un tempo.
— Che cosa vi ha egli di comune fra il ministro Pernati e una piramide?
— Che l'uno e l'altra non si muovono.
— In che si dissomigliano?
— Si dissomigliano in ciò, che la piramide finisce in una punta acuta: mentre il ministro Pernati finisce nella cosa più ottusa del mondo, che è il suo cervello.
— Qual è il più grande amico della natura che si conosca?
— L'ingegnere Paleocapa.
— Ditemene la ragione?
— La ragione sta in ciò, che l'ingegnere Paleocapa continua a gittare i nostri milioni nel pozzo di san Paolo, perchè la natura abborre dal vuoto.
— In che cosa somiglia Giorgio Briano ad un asino, salva l'anima?
— Si rassomiglia in ciò, che l'uno e l'altro ragliano e scrollano le busse.
— In che cosa non gli somiglia?
— In ciò, che l'asino porta la soma del padrone, mentre i padroni portano la soma dell'asino, cioè di Giorgio Briano.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Un giornale romano si è affrettato a smentire la notizia corsa, che il santo padre era gravemente infermo. Quel giornale avrebbe potuto risparmiare il fiato, perchè aveva già detto nel foglio antecedente, che il santo padre aveva fatta colezione due volte. —

— Mancia competente a chi ci sa dire, perchè la Gazzetta del Popolo fu condannata per avere scritto in favore della legge sul matrimonio: mentre la Campana e l'Armonia furono sequestrate, per avere scritto contro la stessa legge. —

— Ci venne chiesto, che differenza passi tra i manifesti di Mazzini e gli appelli comici di don Margotto: mentre tanto il primo che il secondo chiamano il popolo in piazza. La differenza non è grande: Mazzini chiama il popolo in piazza pel trionfo dell'idea, e don Margotto per quello della pancia. —

— Un giornale dichiara, che il senno del maresciallo Dellatorre è troppo alto locato; perchè gli attacchi del giornalismo liberale possano raggiungerlo. Il giornale ha ragione: il senno del signor conte è così alto, che si perde nelle nuvole. —

— Si è fatta correre la voce, che i vescovi rivoluzionarii della Savoia si sarebbero mandati a tener compagnia a quello di Sassari e a quello di Torino. Noi non lo crediamo, dacchè il fisco si è dichiarato campione degli asini e dei muli: quando però questo fosse, scommettiamo che i savoiardi non ne perderebbero l'appetito. Noi ne possiamo parlare per esperienza. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Tal canta il mio secondo e il mio primiero,
Che nelle tasche non ha pur l'intiero!

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
EPA, APE, PENA, PANE.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì, 3 Agosto 1852. — NUM. 93

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Nell'anno venturo

— Signor pievano, la riverisco.

— Oh, Menico, che buon vento?

— Buono sicuro: ho trovato un tocco di moglie, che farebbe venire l'acquolino in bocca anche a lei, signor pievano.

— Ho capito: vuoi accoppiarti, n'è vero, Menico.

— E al più presto possibile.

— Bene, bene. C'è qualche impedimento?

— Per mia parte, non credo.

— Qualche ostacolo?

— Nemmanco.

— Tanto meglio. Scriverò dunque al vescovo, per avere due pubblicazioni dispensate. Qua, Menico, mano al borsotto: quattro e cinquanta, non un centesimo di meno.

— La non s'incomodi, signor pievano.

— Ohe, che intenderesti di dire?

— Ha già fatto tutto il sindaco.

— Come! come!

— Gratis et amore.

— Disgraziato! Ma non sai che c'è la scomunica per questa sorta di matrimonio?

— Gratis et amore, signor pievano.

— Non sai che i tuoi figli saranno tante gallozzole?

— E che cosa è una gallozzola?

— Un bastardo, Menico.

— Allora, i miei figli saranno in buona compagnia, signor pievano.

— E con chi?

— Con lei, signor pievano.

— Impertinente!

— Suo padre e sua madre si maritarono sotto il governo francese.

— Chi te l'ha detto?

— Il sindaco, signor pievano.

— Va al diavolo tu e il sindaco.

— Anche laggiù, staremo in buona compagnia, signor pievano.

— Fuori di qui: io non ti voglio dare la benedizione.

— Me la darà il giudice.

— Rinnegato!

— Gratis et amore, signor pievano.

— Non so chi mi tenga, che io.....

— Eppure, signor pievano, io aveva preparato per lei un barile di quel buono.

— Ma io non posso.....

— Con una resta di salami fatti proprio in casa, come si dice.

— Ma il vescovo.....

— Con un paio di capponi, che non se ne trovano più in paese.

— Ma la coscienza.....

— Quando ella non vuole, a rivederla, signor pievano.

— Venite qui, Menico: voi foste sempre un buon figliuolo: peccato che v'abbiano guasto il cervello!

— Anzi, aveva pensato, che ella verrebbe ad onorarmi al pranzo di nozze.

— I tempi che corrono, capite bene.....

— Così, ella a destra della sposa, ci s'intende: a sinistra il sindaco.

— Questi secolari si sono messi a far la guerra al povero clero.....

— Il sacrista servirebbe a tavola: il campanaro verserebbe da bere.

— Sono sempre i parroci che ne vanno di mezzo.....

— La Perpetua poi in cucina, ad ammanire i pietanzotti privilegiati pel padrone.

— Uh, che tempi d'inferno!

— Ma quando il signor pievano non vuole, io vado dal giudice.

— Fermatevi, Menico. Voi siete un buon cristiano.

— Sì, eh?

— Voi meritate qualche riguardo.

— Davvero?

— Voglio essere con voi indulgente. Dov'è la sposa?

— È là nel cortile. Ehi, Teresina, venite.

— Siete stato di buon gusto.

— Lo credo, io.

— Ma non si potrebbe.....
— Debbo andare dal giudice?
— Via, inginocchiatevi: ego coniungo vos.....
— Viva il signor pievano!
— Che tempo, mio Dio, che tempo!.....
— Non potrebbe essere più bello: è il tempo del pranzo.

FRA BONAVENTURA

Si vorrebbe sapere

Se fosse più ipocrita il Giuda antico, che metteva la mano nel piatto del suo maestro: o i Giuda moderni, che mettono le mani nel piatto delle finanze.

Se fosse più ostinato san Tommaso, il quale non volle credere a Cristo, se non dopo averlo toccato: o i nostri retrogradi, i quali hanno toccata la libertà e non le vogliono credere.

Se abbia fatto meglio Mosè a rompere sulla testa dei mormoratori le tavole della legge: o il ministro Boncompagni a lasciarsi rompere impunemente dai vescovi della Savoia la legge del matrimonio sul viso.

Se fosse più larga la bocca della balena che ingoiò il profeta con un boccone: o la bocca dei preti, dei frati e delle monache, la quale ingoia in un boccone il Piemonte.

Se dormissero più forte i sette dormienti della caverna di Gerusalemme: o i sette ministri di Torino.

Se fossero più da biasimarsi i vecchioni di Susanna, che volevano andare troppo avanti: o monsignor Artico, che vuole andare troppo indietro.

Se s'intendessero meno fra di loro i fabbricatori della torre di Babilonia: o i giornalisti dell'ordine europeo.

Se avesse il cuore più indurato il Faraone d'Egitto, che non voleva concedere la libertà e l'indipendenza al popolo d'Israele: o i Faraoni del nostro tempo, che non vogliono concedere la libertà e l'indipendenza al popolo italiano.

Se avesse più coraggio il piccolo Davide, che non dubitò di assalire colla sua fionda il gigante filisteo: o il Fischietto, che non dubita di assalire ogni giorno colla sua chiave il gigante della reazione.

FRA MARFORIO

Gli affari e l'amore

Qualcuno fra i nostri lettori crederà forse, che noi abbiamo qui voluto fare un'antitesi, un gioco di parole: niente affatto: ed eccone la spiegazione.

Un nostro amico, passabilmente indiscreto, ci comunicava giorni sono la seguente lettera, da lui rinvenuta nello scendere da un vagone: essa è diretta da Torino ad una negoziante di provincia, della quale taceremo il nome: il contenuto però è troppo originale, perchè possiamo astenerci dal farne ai nostri lettori un regalo.

Torino, 20 *luglio* 1852.

In riscontro alla vostra in margine citata, vi spedisco il prezzo corrente degli articoli in questione, non che le mostre: vi ho inviato colla diligenza due pacchi conforme ai vostri ordini: ritorno all'oggetto della mia ultima lettera.

Malgrado le eccellenti ragioni che mi date, non dispero, mio bel tesoro, di toccare il vostro cuore: perchè, in fin dei conti, non potete restar vedova: e poi, col carattere che io ho e che voi conoscete, che diavolo mai avete voi a temere? Voi farete tutto quanto vorrete: e sarete la padrona di casa, come lo era la mia defunta. La cassa numero cinque è venduta: ho fatto un affarone superbo. La casa D..... domanda sei mesi di credito: volete voi accordarli?

Speditemi nuove incombenze, angelo mio: ma soprattutto vogliate darmi qualche speranza circa l'affare di cui sopra. Voi siete la donna che mi ci vuole: compiendo questo matrimonio, tanto io che voi facciamo un affare d'oro: è l'impiego di un capitale al cento per cento. Il signor L..... ha fallito. Io non vi parlo dei vantaggi materiali e del buon effetto che farebbe nel commercio, quando le nostre due case non ne formeranno che una: voi lo conoscete senza che io ve lo dica. La vostra tratta da F..... e compagnia è stata accettata: i fondi minacciano un ribasso non indifferente. Lo zucchero anche è in ribasso: spero che andrà bene nel cotone.

Nella speranza di una prossima risposta, mi dico

Vostro servitore ed aspirante N. N.

P. S. Il signor V..... mi ha chiesto ieri, se vi siete rimaritata: questa dimanda mi ha fatto palpitare il cuore. La casa S..... si trova in acque brutte. Addio, bel tesoro: aspetto la vostra lettera con la più viva ansietà. Zucchero greggio, ottanta ettolitri: idem appurato, quarantotto. Nell'olio temo che ci sia della perdita. Addio, per voi quasi quasi dimentico olio, zucchero e cotone.

Se questo non è amore, che può essere mai?

Ed ora ci vengano a dire, che i negozianti ed i calcolatori sono insensibili e non hanno cuore!..... Questa incantevole fusione, questo commovente amalgama di esattezza commerciale e di tenere dichiarazioni, questa dilicata mistura di olio e di amore, di tenerezza e di cotone, ci riconcilia per sempre colla borsa e colle sue adiacenze.

FRA MICHELE

Glorie e sventure

E chi vi diede licenza, damigella Sassernò mia gentilissima, di cantare con versi ridondanti di patrio amore la guerra della nostra indipendenza?

Parlare di glorie ora che i nostri vescovi hanno il cuore pieno di amarezza per la legge antibottegaia del matrimonio civile!

Parlare di sventure ora che per la grazia di Pio nono siamo in pien ministero Pernati! Ma vi pare?

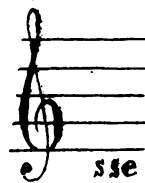
Oh ringraziate il cielo che don furibondo Margotto e il *Moschino* tutto quanto è occupato dal famoso voto (o *vuoto*) alla Consolata: del resto vi so dir io che non la passereste liscia così.

Lodare le nostre riforme, per cui tanti comandanti di piazza (o da piazza) son crepati come rospi!

Encomiare le cinque giornate di Milano che furono tanto biasimate dai nostri codini!

Imprecare alla giornata di Novara che è il capolavoro della nostra Camarilla!

Oh sì, sì, ringraziate il cielo che il maresciallo Dellatorre ha già dato alla luce il memorabile suo scritto, se no egli sì che vi avrebbe cavato il ruzzo di andar dicendo che Iddio protegge l'Italia, quando invece protegge l'Austria, che ha veramente bisogno di essere protetta da Dio per tenersi in piedi, massime in Italia!...

La modestia d' un pavone

Ma ditemi, damigella sconsigliata e discola, mancavano forse argomenti più sani e più santi alla vostra lira?

Non potevate, per mo' d'esempio, cantare le gloriose gesta di Nardoni? Il manubrio del bandito di Pianezza? Le imprese della compagnia di san Paolo? Il miracolo della bestia del... del fisco?

Eh, ma le mie sono parole gettate al vento! Che cosa ripromettersi di buono da una pari vostra, che in tanta disfatta di cose e in tanta apostasia di persone tiene per fermo *que l'Italie ne peut mourir!* Da una par vostra che dedica i suoi versi al maggiore Lions, al deputato Lorenzo Valerio e a Govean e a Bottero e a Borella? *Libera nos, Domine!...*

Fra Norberto

LOGOGRIFO

1 2 9 8 5
Sto per grazia del Signor:
4 5 2 1 7
Son di rischio ai naviganti:
2 9 4 3
Son pregiato per l'odor:
3 6 9 2 7
Mi sospirano gli amanti:
6 5 8 7 4 1 2 3
Sono un cibo salutar:
1 5 3 2 7
Ripugnante a civiltà:
4 3 2 1 7
Son d'aiuto al marinar:
9 4 1 5 3
Un'italica città:
6 3 2 1 7
Sono un astro ed era un nume:
3 2 6 7
Son di schermo al cavalier:
3 4 1 2 9
Splendo in ciel con bianco lume:
9 2 4 7
Son di scorta al navicchier:
2 7 6 9
Da Caronte sono usato:
2 5 6 3
Il poëta mi ricerca:
1 5 2 4 9
Le Baccanti m'han portato:
5 2 3
Brillo in viso a quei che alterca:
1 2 9 5 3
Son dell'Asia una città:
1 2 3 6 7
Arma son del gesuitume:
7 1 8 3
Il mio sen le fiamme dà:
2 7 8 9
Dell'Olanda sono un fiume:
1 2 5 8 3
Fregio sono ed ornamento:
6 9 2 1 7
Son degli uomini spavento:
1 2 3 4 5 6 7 8 9
Il mio tutto è memorabile
Per gran pugna succeduta,
Ove un duce fiero e orribile
Tutta Italia ha fatta muta.

Fra Cicherio

Sciarada antecedente: SOL-DO.

SENTENZA

NELLA CAUSA DEL FISCO DI TORINO

contro

VOGHERA CARLO fu Giuseppe, nato e residente a Torino, in età d'anni ventidue, ammogliato, gerente il giornale Il Fischietto

Personalmente comparso ed imputato

D'offesa alla religione dello stato col mezzo della stampa.

Il Regio Tribunale di prima Cognizione in Torino sedente — Sezione correzionale, composta delli signori cavaliere Luigi Salvi vice presidente, Luigi Bertalazone e Gaetano Gibellini giudici.

Considerando che se non appare dubbio alcuno, che l'asino di cui si fa l'apologia nella poesia contenuta nel número trentacinque del giornale Il Fischietto, stato incriminato, sia una bestia simbolica, cioè rappresenti nel vero suo senso l'ignorante, e che siasi dall'autore voluto con frizzi tacciare il monaco d'ignorante.

Che ciò nullameno colle generiche espressioni, con cui nelle ultime ottave di questa poesia si è fatto il basso raffronto del monaco coll'asino, si è implicitamente derisa l'istituzione della vita claustrale, che pure è assai commendata dalla nostra religione, come mezzo più sicuro per conseguire la futura vita di salvezza.

Che inoltre coll'ultima stanza di tale poesia volle l'autore, travisando un passo della Sacra Scrittura, accennare come il paradiso sia specialmente riservato pegli ignoranti.

Che da tutte queste espressioni non vi ha dubbio, che nel volgo segnatamente, nelle cui mani passa in gran copia questo giornale giocoso e satirico, possa tale articolo ingenerare un disprezzo pella nostra religione.

Per questi motivi,

Dichiara convinto Voghera Carlo gerente il giornale Il Fischietto, del reato statogli imputato; e visti gli articoli sedici e quarantasei della legge sulla stampa ventisei marzo mille ottocento quarantotto, cento sessantacinque, settantanove, settantadue e settantasette del Codice penale, il cui testo venne dal signor presidente letto all'udienza,

Lo condanna nella pena del carcere per giorni quindici e nella multa di lire duecento, colla sussidiaria del carcere per giorni sessantasei, e nelle spese.

Dichiara che sarà sospesa la pubblicazione del giornale Il Fischietto, mentre il condannato Voghera sconterà l'anzidetta pena, a meno che sia surrogato con altro gerente che riempia le condizioni volute dalla legge.

Ordina la confisca delle copie del detto giornale incriminato, state sequestrate.

Il tutto a mente dei precitati articoli di legge del tenor seguente.

— Articolo 16 della legge sulla stampa ventisei marzo mille ottocento quarantotto.

« Chiunque con uno dei mezzi indicati nell'articolo primo di questo Editto commetta uno dei crimini contemplati negli articoli cento sessantaquattro e cento sessantacinque del Codice penale, sarà punito, secondo i casi, cogli arresti, o col carcere estensibile ad un anno, e con multa estensibile a lire duemila.

« Articolo 46. In caso di condanna contro un gerente a pena afflittiva pel reato di stampa, la pubblicazione verrà sospesa, mentre egli sta scontando la pena, a meno che non siasene surrogato un altro che riempia le condizioni volute dalla legge.

« Articolo 165 del Codice penale comune. Ogni altro fatto, o detto, non accompagnato dalle circostanze aggravanti indicate nei precedenti articoli, che sia di natura da offendere la religione, o da eccitarne il disprezzo, od arrechi scandalo, ovvero turbi od impedisca in qualsivoglia modo l'esercizio della religione, sarà punito col carcere, o col confino, o colla multa, secondo la maggiore o minore gravezza del reato; la pena sovra aumentata di uno o di due gradi, qualora il reato sia stato commesso nelle chiese, od anche fuori di esse in atto di fare funzione.

« Articolo 79. Le condanne a qualunque pena portano la confisca tanto del corpo di reato, quanto delle cose che hanno servito, o furono destinate a commetterlo, allorchè la proprietà ne appartiene al condannato.

« Articolo 72. La multa nel caso di non effettuato pagamento, è commutata nel carcere col ragguaglio di lire tre per ogni giorno, purchè non ecceda il termine di due anni.

« Articolo 77. La condanna alle pene stabilite dalla legge ha luogo sempre senza pregiudicio delle restituzioni, del risarcimento dei danni, e degli interessi che possono essere dovuti alle parti danneggiate, e delle spese del giudicio ».

Così pronunciato dal signor Presidente ad alta voce in udienza pubblica, in presenza del pubblico ministero e dell'imputato, questo avvertendo essere la presente soggetta ad appello, da interporsi fra giorni cinque prossimi alla segreteria di questo Tribunale, o da lui o da un suo procuratore speciale.

Data in Torino, dal palazzo del Tribunale, addì primo giugno mille ottocento cinquantadue.

Signati in originale — Salvi — Bertalazone — Gibellini,
e sottoscritto Giorrani sostituito segretario.

Per copia conforme, spedita il 16 giugno 1852.

Sottoscritto Gilardi *Segr. Sost.*

Carlo Voghera *Gerente*

Nel Teatro Diurno accanto alla cittadella venne ultimamente replicato un dramma del professore Queirolo. Ammorbati come siamo fino agli occhi da tante iniquità del teatro francese, uniamo noi pure il nostro plauso a chi si dedica, come il Queirolo, a ristaurare la dignità del teatro italiano.

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 5 AGOSTO 1852. — **NUM. 94**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La coscienza e lo statuto

Reverendo padre guardiano!

Mettetemi a pane ed acqua colle braccia in croce, fatemi spazzare il refettorio colla punta della barba, datemi a recitare trecento sessantacinque *Ave Maria* inginocchiato sopra gusci di noce, mandatemi in Gerusalemme, se vi aggrada, ma io non confesserò mai, reverendo padre guardiano, che la coscienza sia più elastica dello statuto.

Voi negate che lo statuto si possa allargare e restringere a piacere!.....

Don Margotto che vorrebbe svellere colle unghie il crescente tempio dei protestanti, non prova egli che l'articolo primo dello statuto può essere infinitamente ristretto?

Costa della Torre (il don Margotto della magistratura) che dice il matrimonio civile di competenza papale, non prova per contro che lo stesso articolo primo dello statuto può essere infinitamente allargato?

Govean condannato a quindici giorni dai primi giudici e a due mesi dai secondi e sempre per la stessa faccenda del cul..... del culto esterno, non è una prova che il medesimo articolo può essere o ristretto o allargato di un mese e mezzo, secondo che lo si piglia o per la barba o pel codino?.....

Ma voi dite che lo statuto una volta ristretto non si allarga e una volta allargato non si restringe?.....

Ditemi un po': dopo che Pernati colla sua circolare festiva allargò tanto lo statuto da farlo arrivare alle regie costituzioni, non si vide un pizzicagnolo da Genova restringerlo ai primi suoi limiti?

Oh, toglietе Pernati dal ministero, mandatelo a fare il pizzicagnolo a Genova e surrogategli un pizzicagnolo: poi se lo statuto non riprenderà quell'elasticità che Carlo Alberto con lealtà di re e con affetto di padre ha voluto dargli, voglio diventare un asino, con licenza del fisco.

Che? Non vi pare che un pizzicagnolo farebbe un buon ministro? Io penso anzi che egli potrebbe sobbarcarsi a qualunque portafoglio.

Punto primo: un ministro dell'interno pizzicagnolo, o meglio, un pizzicagnolo ministro dell'interno lascierebbe che ognuno aprisse o chiudesse *le pernatiche* così davanti come di dietro quando e quanto più gli piacesse e paresse. Poi non ci sarebbe pericolo che non votasse in favore delle leggi matrimoniali, essendo appunto in occasione di nozze e di battesimi che si fa maggior consumo di prosciutti e di bondiole. Domandatene ai parroci!

Punto secondo: un pizzicagnolo sarebbe un ottimo ministro della guerra. Accostumato a maneggiare da mattina a sera le coltella e la mannaia, solito a lottare corpo a corpo coi più robusti maiali, a gittarli a terra, a legarli, a scannarli, a ridurli in fette, a farne salsiccia, oh pensatevi se un ministro di guerra pizzicagnolo si lascierebbe far paura dai croati!.....

Punto terzo: un pizzicagnolo sarebbe un eccellente ministro dell'istruzione pubblica. Siccome tutte le scritture dal giornaletto dell'Armonia al giornalaccio della Patria e dal giornalaccio della Patria al breviario di monsignor Fransoni vanno a terminare i lor giorni nella bottega del pizzicagnolo, che se ne serve per incartocciare il salame, figuratevi che uomo istrutto non deve essere costui!

Punto quarto: un pizzicagnolo farebbe un ministro dei lavori pubblici, dell'agricoltura e del commercio a nissuno secondo: perchè senza agricoltura addio maiali! e senza commercio addio pizzicagnoli! Poi come ministro dei lavori pubblici non si accontenterebbe di far solamente lavorare gli altri, ma lavorerebbe anche lui: e come solito a vivere coi porci, conoscerebbe tutte le porcherie degli impresari, dei commissari e dei verificatori straordinari.

Punto quinto: un pizzicagnolo farebbe un tal ministro di finanze da disgradarne Cavour medesimo. Chiamato per natura della propria professione a spremere fin l'ultima goccia di sangue dalle vene dei maiali, spremerebbe con eguale filantropia fin l'ultimo centesimo dalla borsa del popolo.

Solamente parrebbe a primo aspetto, che un pizzicagnolo non sarebbe troppo tagliato a fare il ministro di grazia e giustizia. Ma per poco che ci si pensi, si vedrà anzi che questo è appunto il portafoglio che gli conviene.

Solito a vendere i suoi salami indifferentemente ai cristiani, ai turchi, ai scismatici od ai protestanti, è certo che egli avrebbe una larghissima tolleranza per ogni maniera di culti: e se Roma gli mandasse un breve di scomunica, egli se ne servirebbe sicuramente per incartocciarvi il salame, come degli altri fogli.

Ma che scomuniche! Un ministro pizzicagnolo andrebbe molto bene d'accordo colla corte di Nardoni, perchè i buoni prosciutti piacciono a tutto il mondo, ma specialmente ai cardinali. Sicchè con un ministro pizzicagnolo non sarebbe forse impossibile di concordare un concordato con Nardoni, mediante il quale si abolisse la quaresima, le quattro tempora, le altre vigilie e tutti insomma i giorni magri.

E chissà che gli ebrei, gelosi di vederci mangiar salame tutto l'anno, non si decidessero una buona volta a convertirsi alla fede di don Margotto! Sarebbe lepida che quanto non ha potuto far Pio nono, lo facesse un pizzicagnolo!.....

(Continua) Fra Norberto

Un'appendice

— Vi ricordate voi, fra Chichibio, la storia della Perla di Rivoli?

— È tanto curiosa, che si dimentica difficilmente.

— Ebbene, per oggi vi annunzio la prima appendice.

— Bravo! Le appendici sono la mia passione: quando però non siano goffe, come quelle della Gazzetta Piemontese.

— Ne giudicherete voi medesimo. Senza dubbio, vi ricordate anche di Battista, non è vero?

— E della lepre.

— Avete una memoria eccellente. Sappiate adunque, che la nostra perla di prete aveva dato ad intendere alla sua lepre, che a Torino si doveva fare l'elemosina di un milione: e che quindi egli, vale a dire la perla, avrebbe data alla lepre una supplica, in virtù della quale ne sarebbe toccata ad essa una gran parte.

— La vostra perla, a quanto sembra, è molto furba, perdio!

— E perchè?

— Perchè compra le grazie delle sue lepri col danaro pubblico.

— È un metodo antico. Ora avvenne, che la promessa fatta alla moglie, fu ripetuta al marito: e Battista che non vedeva l'ora, si presentò un giorno alla perla, domandandogli la supplica.

— È naturale.

— Sì, ma il povero Battista era capitato in mal punto.

— E per qual motivo?

— Perchè la perla aveva letta poco tempo prima la storia del bosco nelle pagine del Fischietto.

— Oh Dio!

— Per conseguenza, invece della supplica, indovinate un po' a che cosa la perla diede di piglio?

— Al breviario?

— No: a due pistole.

— Misericordia!..... Ma aspettate: ho sempre inteso dire, che i preti pistole non ne hanno.

— Sono i frati, amico mio: i preti, massime le perle, non solamente hanno le pistole, ma hanno anche le palle.

— E poi?..... Seguite, per amor del cielo.

— E poi, quando la perla ebbe appuntate le sue armi al petto di Battista.....

— Lo ammazzò forse?

— Ah bah! Le palle dei preti non ammazzano nessuno. Quando adunque la perla ebbe appuntate le armi al petto di Battista, gli fece promettere di porre il sigillo alla bocca.....

— Ma e alla lepre fu anche messo dalla perla il sigillo?

— Questo piamente si crede.

— Or bene: col sigillo di Battista e con quello della moglie, come diavolo avete voi potuto risapere ogni cosa e comporre la vostra appendice?

— Perchè il Fischietto rompe tutti i sigilli: e sa più ancora di ciò che sa il questore.

— Come! Il questore sa la storia della perla di Rivoli?

— Anche l'appendice.

— E che cosa sarà egli per fare?

— Staremo a vedere, se la perla di Rivoli saprà mettere il sigillo anche al questore. In ogni caso però, il Fischietto avrà sempre aperte due cose: un occhio e il buco della sua chiave.

Fra Gennaro

Il fisco di Piemonte e il fisco di Romagna

Fu detto e ripetuto: e l'abbiamo detto e ripetuto [illegible] noi: che il fisco di Torino era il più grande pro[illegible] delle bestie.

Finadesso, questa gloria nessuno ha potuto conte[illegible] al rispettabile magistrato: ma ora, ci rincresce a [illegible] confessare, ora abbiamo scoperta una terribile concor[illegible] la quale mette la sua fama in grave pericolo.

La concorrenza ci viene dagli stati del santo [illegible] per la qual cosa, voi vedete che, trattandosi di be[illegible] l'affare è molto serio davvero.

Eccovi il racconto, quale noi lo attingemmo a sorge[illegible] degne di fede: le conclusioni le caveranno coloro che [illegible] leggono.

Un giorno il cocchiere Dall'Osso, al servizio di un ricco proprietario di Romagna, entrando nella stalla, vide una bestia affatto nuova per lui, la quale mangiava tranquillamente il fieno del padrone.

Il cocchiere si maravigliò non poco a quello spettacolo: e da onest'uomo ch'egli credeva di essere, pigliata la bestia per la cavezza, la legò lontana dalla greppia, in disparte dalle altre.

Sapete che avvenne? Avvenne che quella era la bestia del parroco di un paese vicino: il quale, trovatala concia a quel modo, citò il cocchiere davanti al fisco: e questi condannò il povero diavolo a sei mesi di carcere, non già per offesa indiretta alla religione, ma per profanazione delle cose sacre.

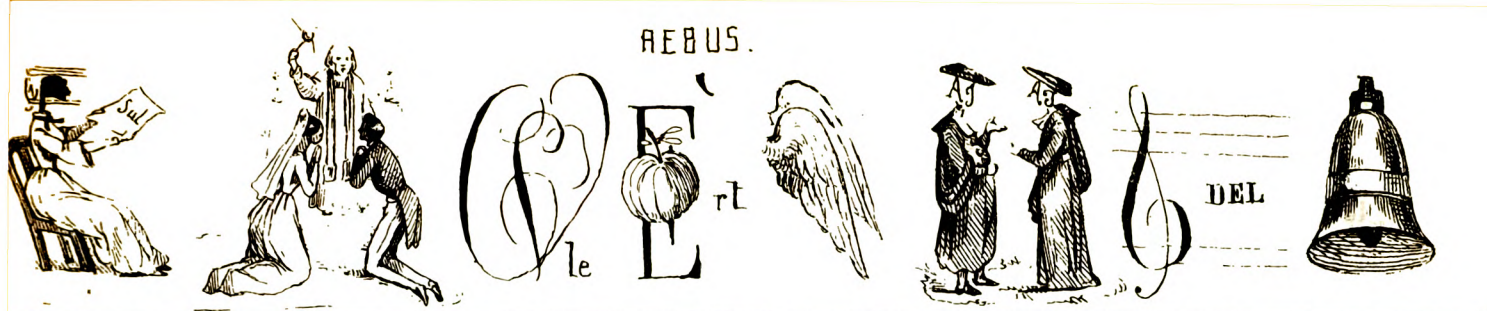
Che ne dite, lettori miei: il fisco in Romagna la deve forse cedere al fisco in Piemonte?

Siccome però la prima virtù di uno storico e di un giornalista è quella di dare il torto a chi lo merita, noi faremo alcune parole su questo avvenimento, degno del secolo illuminato in cui viviamo.

E di fatto, il torto è dalla parte del cocchiere: egli doveva conoscere a prima vista, che l'animale era l'animale d'un prete: perchè sono questi appunto (gli animali e non i preti) che mangiano il fieno del prossimo.

Circa alla morale del racconto, essa è più utile di quanto non si sarebbe inclinati a credere.

Anzitutto, noi impariamo da ciò, che il governo papale è il più paterno e il più religioso del mondo, imperocchè protegge non solamente i sacerdoti, ma anche le loro

REBUS.

RIVISTA GIORNALISTICA

Qualis mater, talis filia.

Eppur non crepa!

on è mia colpa se è nocivo all'infermo ciò che giova al sano: mi capite, giornalista?

„Imparate da me come si muore.„

bestie: ed è questo governo che vorrebbero regalarci per la nostra felicità i santi del Moschino: i quali, a dire il vero, delle bestie da far rispettare ne hanno molte.

In secondo luogo, noi impariamo ciò che non sapemmo mai, vale a dire che anche le bestie sono cose sacre: e tanto basta a farci comprendere, che il fisco di Torino ha tutte le ragioni del mondo a condannare i giornalisti che le profanano.

Resterebbe finalmente a conoscere, se la bestia del parroco di Romagna fosse un cavallo, un asino o un mulo: ma se dobbiamo credere alle lezioni dell'esperienza, essa appartiene infallibilmente ad una delle due ultime specie.

Se fosse stato un cavallo, probabilmente il cocchiere Dall'Osso sarebbe andato assolto: imperocchè, tanto in Romagna che in Piemonte, sono gli asini e i muli quelli che godono maggiormente la protezione fiscale.

Fra Battista

Definizioni

— Qual è la bestia più cieca del mondo?
— Il talpone.
— Qual è la bestia più superba?
— Il ragno.
— Qual è la bestia più ingorda?
— Il luccio.
— Qual è la bestia più ipocrita?
— Il gufo.
— Qual è la bestia più schifosa?
— Il rospo.
— Qual è la bestia più perfida?
— Il gatto.
— Qual è la bestia più velenosa?
— La vipera.
— Qual è la bestia più feroce?
— La tigre.
— Qual è la bestia più insipida?
— Il dromedario.
— Qual è la bestia più ignorante?
— L'asino.
— Qual è la bestia più astuta?
— La volpe.
— Qual è la bestia di più cattivo augurio?
— Il corvo.
— Qual è la bestia più noiosa?
— La cicala.
— Qual è la bestia più sucida?
— Il porco.
— Qual è la bestia più vanagloriosa?
— Il pavone.
— Qual è la bestia più ostinata?
— Il mulo.
— Qual è la bestia che racchiude tutti questi vizi insieme?
— Il prete..... bottegaio. Fra Marforio

L'EDUCAZIONE
ossia
UN PEDAGOGO AL LILLIPÙ

Monsignor principe, dicea Pilletto,
Carota esotica, volpon perfetto:
Poi che a dirigere la vostra mente
Fui scelto, d'ordine del presidente,
In chiari termini spiegar vi voglio
Del giusto metodo l'alta virtù:
Affinchè reggere sappiate in soglio
Un giorno il popolo di Lillipù.
Ciò vi rimemora, caro piccino,
Voi siete principe iure divino:
Se qualche torbida mente vi dice
Che debbe il popolo render felice,
Ch'egli debb'essere giusto, incorrotto
Chi aver desidera dritto a regnar,
Datelo al diavolo! È un sanculotto,
Che anela a struggere trono ed altar.
Voi siete, e dirvelo ancor degg'io,
Re per la solita grazia di Dio:
E quando in soglio siate seduto,
Mandate a l'Erebo questo statuto:
È una satanica invenzione,
Che eguale il suddito rende al signor:
Sole e dispotiche stan le corone:
Quei che lo negano, son traditor!
Gli stati regii sian ben forniti
Di preti, monache e gesuiti:
Sian sol pei nobili meriti, onori,
Titoli, cariche, nastri e favori:
Un salutifero regio biglietto
Saldi ogni debito ai cavalier:
Gli ebrei si chiudano nel vecchio ghetto,
Di spie si popoli ogni quartier.
Le scuole all'ordine son sempre infeste,
Sian chiuse! Osservinsi tutte le feste:
Nulla si tolleri: dare il perdono
È un'asinaggine nociva al trono:
S'orni di ciondoli chi fa la spia:
Preti e carnefice si dian la man:
S'alzi chi pratica l'ipocrisia,
Chi dentro è apostata, fuori cristian.
Se qualche discolo di liberale
Suscita torbidi, non c'è gran male:
Con economica pronta misura,
In cupo carcere s'insepoltura:
Pei demagogici cervelli guasti
Non v'ha di meglio: corda o baston!
Monsignor principe, per or vi basti,
Compirò in seguito la mia lezion.
Questa retorica con serio aspetto
Al bimbo regio spiega Pilletto:
Allor che il sonito del campanello
Viene agli stomachi a far l'appello.
Tosto ei dileguasi. Sta il prence muto:
Poi grida: al diavolo la schiavitù!
Prima che ai popoli tor lo statuto,
Rinuncio al soglio di Lillipù!

Fra Michele

BRICIOLE

— Sappiamo che il curato della Madonna degli Angeli va di soffitta in soffitta a far sottoscrivere dalle donnicciuole una petizione contro la legge del matrimonio, raccogliendo perfino le firme delle bambine di sette anni: noi lo abbiamo sempre detto, che queste petizioni sono vere bambinate. —

— Ci si scrive dalla Svizzera, che in quel paese si vanno reclutando tutte le canaglie per l'esercito pontificio. Se il papa ha bisogno d'un esercito di canaglie, ne può trovare uno bell'e fatto nei lupanari del Moschino. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Confesso che de' fiumi, il mio primiero
Non è mica il secondo:
Ma ch'egli sia, per contro, un fiume intero,
Nego col mappamondo. Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

TRONI, SIRTE, ROSA, AMORE, MINESTRA, TIARE, SARTE, OSTIA, MARTE, ARME, ASTRO, ORSE, REMO, RIMA, TIRSO, IRA, TROIA, TRAME, ETNA, RENO, TRINA, MORTE, TRASIMENO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

I preti codini tengono buono ciò che giova al suo interesse.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 7 Agosto 1852. — **NUM. 95**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Ai lettori del Fischietto

Quando io scrissi e pubblicai il mio MATRIMONIO DELLA LIBERTÀ, voi ne lodaste il santo scopo: e oramai quasi tutti i pubblici del Piemonte hanno suggellato il vostro suffragio.

Questo successo per me tanto lusinghiero, m'incoraggiò ad intraprendere un altro lavoro collo scopo medesimo, sotto il titolo: FEDE E PROGRESSO: e ve l'offrirò lunedì prossimo sulle scene del D'Angennes, a cui caldamente e confidentemente v'invito.

Nel primo lavoro, il personaggio allegorico della LIBERTÀ, combattendo del paro i pregiudizi del passato e le utopie dell'avvenire, vi additò il vero principio politico rigeneratore del nostro paese. In questo, il personaggio allegorico della FEDE, combattendo egualmente il FANATISMO e l'ATEISMO, vi additerà il vero principio religioso, che informar debbe il nostro PROGRESSO civile. Dal che voi vedete, che l'uno e l'altro lavoro emanano da un concetto medesimo e tendono ad un medesimo fine. Così il vostro voto mi sia benevolo nel secondo, come lo fu generosamente nel primo!

La Compagnia drammatica Zoppetti, che s'incaricò di interpretare la mia nuova produzione, porrà ogni zelo per isdebitarsi con voi e con me in modo degno. Voi conoscete l'operosità e l'intelligenza del suo direttore: voi applaudiste al Circo Sales e al D'Angennes stesso l'esecuzione del MATRIMONIO DELLA LIBERTÀ: voi sarete indulgenti anche questa volta: se non in grazia mia, che non ne ho alcun diritto, almeno in grazia de' miei interpreti e specialmente della brava, giovane e bella RITA FERRARESI, la quale sosterrà collo stesso impegno il personaggio della FEDE, come sostenne quello della LIBERTÀ, in cui seppe mietere, a Torino e altrove, applausi e congratulazioni sincere.

FRA CHICHIBIO

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO QUINTO

Ma dove, onor del secolo, te lasso,
Dove te lascio, o bue del carnevale,
Che in Francia, sotto il titolo di grasso,
Passeggi riverito e trïonfale?
Chi del divo Arïosto, ovver del Tasso,
Al pedestre mio genio impenna l'ale,
Ond'io mi levi peregrino tanto,
Fin che degno di te rïesca il canto?

Voi sentiste, o lettor, più d'una volta
Ricordarvi l'usanza di Parigi,
In cui, fra gente curïosa e molta,
Avvien che l'animal traggasi e pigi:
E a questo è ognor la nazïon rivolta,
Regni Napoleon, Carlo o Luigi:
Onde indurne si può naturalmente,
Che la Francia alle bestie almen non mente.

Di qui si scrolla la calunnia antica,
Che volubile è l'indole francese,
E quanto or guarda con pupilla amica,
Obblïar suol col terminar del mese:
Chi questa falsa opinïon nodrica,
Ver la Senna colpevole si rese:
Ovveramente a confessar s'avrà,
Che la storia del bove egli non sa.

Son corsi omai dodici lustri appena,
Che cinque volte con mortal contrasto,
Guerra gridando e libertà, la schiena
Vide la Francia varïar di basto:
Che se morte il gran colpo a noi non mena,
Testimonii sarem del sesto fasto:
E la Francia al danar si rassomiglia,
Che loco in cento tasche ogni anno piglia.

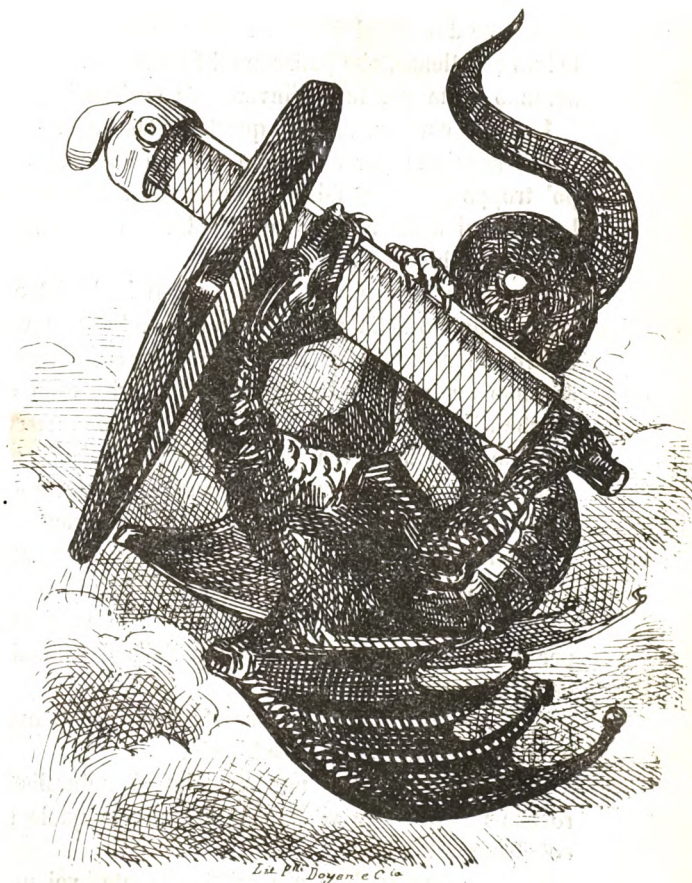
Ma se l'occhio del popolo di Brenno
Vede i troni cader senza rimpianto,
Non vedrebbe del bue, ch'ora v'accenno,
Cader la festa glorïosa e il vanto:
Onde ammetter convien, parlo dassenno,
Che il bove è un animale inclito e santo:
Anzi, invece del gallo o del cappone,
Ci starebbe a pennello entro al blasone.

Osservate, di grazia: allor che un re
Leva la Francia sovra un re caduto,
Brïaca di letizia e fuor di sè,
Lo passeggia fra i plausi ed il saluto:

E lontano l'esempio anco non è,
Noi medesmi, o lettor, l'abbiam veduto:
O per parlar più libero e più schietto,
Se visto non l'abbiam, l'abbiamo letto.
Ma poi che avvien? Finito il carnevale,
E fatto tregua col tripudio insano,
Al macel ricondotto è l'animale
(Ora parlo del bue, non del sovrano):
Così chi si credea sorto immortale,
Prostrato cade dalla stessa mano,
O va lunge a pagar le gioie sue
(Or parlo del sovrano, e non del bue).
Nè crediate, o lettor, che solamente
Alla lieta stagion della follia,
Vo' dire in carneval, la franca gente
Faccia il bue passeggiar fra l'allegria:
Ciò succede talor molto sovente,
Quando i galli corbellano la stia:
Quando cioè, messo un padrone al fresco,
Ad un nuovo signor parano il desco.
Più fiate così, dal quarantotto
Incominciando, per venire a noi,
Sulla mobile Senna a far fagotto
Uno e l'altro si videro gli eroi:
Dico che, come i numeri del lotto,
Si son veduti avvicendarsi i buoi:
O meglio ancor, che dei francesi in testa
Venne il pensier di rinnovar la festa.
Qui m'accorgo, o lettor, che il mio cervello
Si rabbuia, s'imbroglia e si confonde,
E amalgamando va così bel bello
Re, bovi, galli ed altre cose immonde:
Ma la faccia del fisco e del bargello
È sempre lì, che riverenza infonde:
E se il mulo e il somar fatta me l'hanno,
I buoi, cari lettor, non me la fanno.
Anzi, poi che del mulo il nome ho detto
(Non di quel del miracolo, s'intende)
Narrar vi voglio un fattarello eletto,
Che c'insegna del bue cose stupende:
E se credeste mai, fisco diletto,
Che il mio canto di voi gioco si prende,
Qui sul principio vi farò palese,
Che si tratta d'un bue morto e francese.
Il Ruffi nella storia di Marsiglia
(Badate, veh, che gli scrittor vi cito)
Frugando nelle carte di famiglia,
Ha trovata l'origine del rito,
Che in quell'alma città, con maraviglia,
Ha già da cinque secoli fiorito,
E ogni anno si rifà da donne ed uomini,
Il giorno che precede al Corpusdomini.
Quel dì la confratia del Sacramento
(È sempre il mio scrittor quei che favella)
All'incirca nel mille e quattrocento,
Ebbe un'idea molto felice e bella:
Onde rendere il popolo contento,
Un bue comprò, ch'era de' buoi la stella:
E lo fece girar giù per le vie,
Fra gli applausi, fra i canti e le armonie.
E quando tutta la città con gioia
La saliva inghiottì dal desiderio,
Il povero animal, per man del boia,
Del beccaio vo' dir, perdè l'imperio:
Il popolo, levatogli le cuoia,
Gli fece della pancia cimiterio:
E dei bicchieri all'ilare concento,
Si fe' brillo ad onor del Sacramento.
Qui, lettori, se il fisco lo concede,
Facciamo un briciolin della morale:
Fra noi, qual confraternita si vede,
Che al popolo darìa di queste gale?
Molte e molte ve n'han, che la mercede
Si beccano all'uffizio e al funerale:
Ma di quelle che danno, oh andate là!
È morta la semenza in questa età.
Odo talun, che susurrando viene:
Non c'è la Veneranda di san Pavolo?
Ah sì, chiedo perdon, me ne sovviene:
Quella, n'è ver? che fu mandata al diavolo:
La Veneranda ne facea del bene:
Chi lo negò, non ne capisce un cavolo!
L'ha detto la Campana e l'Armonia:
Poverina, è basita: e così sia!
Solamente, v'ha un piccolo divario
Con quella sullodata di Marsiglia,
Degno che si registri entro al lunario,
In cui l'êra moderna si consiglia:
Ed è, che questa il popolo nefario
Escludere solea dalla famiglia:
E non era per lei buon paölotto,
Chi a sant'Ignazio non pagò lo scotto.
Onde la carità di Veneranda
Si spargea sugli occhielli e sulle chieriche,
E la chiesa del santo era locanda
Di conti asciutti e di marchese isteriche:
Così la moltitudine da banda
Se ne stava a sbroccar le ortiche e l'eriche,
Mentre i nobili, i birri e le beghine
Sbonzolavano in gloria e sine fine.
Oltracciò, non si sa, nè alcun l'attesta,
Che Veneranda, per tenerli in giolito,
Pagata ai confratelli abbia la festa
Con qualche bue più nitido del solito:
Anzi, o lettor, scommetterei la testa
(E in segreto mel disse un vecchio accolito)
Che il bove, ed anche il porco, ognor c'è stato
Ma ch'ei fu mangiatore, e non mangiato.
Or, tornando a Marsiglia, il nostro autore
Segue a narrar con stil forbito e giusto,
Come n'ebber colà tanto savore,
Che i baffi si leccarono dal gusto:
Onde, a pagar de' cittadini il core,
Rinnovavasi ogni anno il rito augusto:
Fin che la pia tradizion serbando,
In credenza s'andò poscia mutando.
Le donne e i preti (lo scrittor lo dice,
E son preti d'allora, e non d'adesso)
Incominciaro con pensier felice
A parlar di miracoli sì spesso,
Che la gloria del bue mise radice
In cor del volgo, e prosperovvi appresso:
Ed or si crede, e il favellarne male
Una cosa saria da tribunale.

Merce inutile in un paese d'orbi.

Un trono di Neve.

Un filosofo in ritiro per non avere trovato uomini della sua **idea**.

La vittoria di chi sarà?

Anzi (è sempre l'autor che tien lo scanno)
Oggi ancor, di Marsiglia infra le case,
Quelle, sol quelle invidïate vanno,
Dove la bestia in suo cammin rimase:
E tra lor fieramente a gara fanno,
Di tal vanto superbe e persuäse:
E il loco anch'ei, che gli escrementi aduna,
Vi diviene la via della fortuna.

Qualche filosofante, a questo passo,
Certi confronti instituïr potrebbe,
Conchiudendo con logica da chiasso,
Che badar nei miracoli si debbe:
Ma costor son di quei, che Satanasso
Alla sua scola ha impermaliti e crebbe:
Se taluno vi tien questa favella,
Archiviatelo, o fisco, in cittadella! Fra Chichibio

La biscia e i ciarlatani

Li sentite voi questi benedetti questori, come se la pigliano calda contro le nottole di refettorio? Le avete voi lette le circolari, che ordinano ai funzionarii della polizia di tenerle d'occhio?

Io per me vi confesso, che non so rinvenire dalla maraviglia: e da quando in qua le nottole hanno da far paura al sole?

Voi mi direte, che gl'intrighi e i raggiri messi in campo dalle nostre chieriche per carpire le firme e i danari alle donnicciuole contro il matrimonio civile, finiscono per nauseare le anime oneste. Ebbene: lasciate correre! C'è forse un mezzo migliore di ridurre le nottole al silenzio e alle tenebre, dello schifo che esse medesime inspirano?

Voi mi direte ancora, che a furia di bugie, di insinuazioni e di calunnie, esse riusciranno a presentarsi con un fardello imponente davanti al senato. Tanto meglio, perdincine! Così le loro eccellenze, che patiscono il freddo come i cani segugi, avranno carta per tutto l'inverno da scaldarsi il braghiere.

Lasciate correre, signori questori, lasciate correre!

Voi seguirete per avventura a farmi notare, che la è un po' troppo grossa il falsar le firme dei mariti e l'accattare le adesioni delle bambole e dei lattanti: e che cosa ne volete conchiudere?

Quanto ai falsarii, una volta c'era il bollo del carnefice: ora c'è quello della pubblica opinione. Credete voi che le nostre chieriche abbiano da guadagnarci, scambiando il secondo nel primo? Io direi di no, cari i miei questori: perchè i Nardoni bollati dal carnefice possono nascondere il marchio sotto la livrea papale: mentre i Nardoni bollati dall'opinion pubblica non possono nasconderlo, essendo che il marchio non è sulle spalle, ma in fronte.

Quanto alle bambole e ai lattanti, benone, questori miei, benone! È segno che le nostre chieriche non possono più darla ad intendere alle persone di giudizio: è segno che, per aver ragione, hanno bisogno della testimonianza dei denti da latte.

Cari i miei questori, confessate adunque di averla fatta unta, prendendo la cosa sul serio.

A quanto pare, voi non siete buoni naturalisti: imperocchè ignorate che vi ha una bestia, la quale si uccide col proprio tossico.

Ovvero, per parlare più cristianamente, voi non sapete che la biscia becca quasi sempre il ciarlatano: e ciarlatani per ciarlatani, valgono tanto quelli di piazza, come quelli del Moschino. Fra Bonaventura

Una parola fortunata

— Chi mai l'avrebbe detto, eh?
— Che cosa!
— Che Pernati avrebbe arricchito la lingua italiana di un preziosissimo vocabolo.
— Dici davvero?
— *Foi de pédant!* Tu sai bene che a que' legnami che aggirandosi sui cardini chiudono porte e finestre, si dava il nome d'*imposte*.
— Ebbene?
— Ebbene questa denominazione, dopo le *imposte* del ministro Cavour, era diventata un bello e buono equivoco. E lo stesso era del piemontese *ciape*, perchè, finchè si diceva *ciape dl'uss*, ognuno sapeva di che si parlasse. Ma quando dicevasi semplicemente *durvì o sarè le ciape*, senz'altra aggiunta, si cadeva anche qui nell'equivoco.
— E Pernati ha rimediato a tutto questo?
— Cioè fu causa che vi si rimediasse.
— E in che modo?
— Ecco. Siccome è Pernati che col mezzo della famosa sua circolare impose ai bottegai di chiudere le loro botteghe nei dì festivi, così i bottegai, invece di dire al fattorino *va a chiudere le imposte*, ovvero *va a sarè le ciape*, gli dicono *va a chiudere le pernatiche, va ad aprire le pernatiche*. E siccome dal proprio al figurato è breve il passo, così la parola pernatica ebbe una fortuna da disgradarne il barone Manno. *Il tale ha una pernatica chiusa*, e vorrà dire che è cieco d'un occhio. *Il tal altro ha chiuso le pernatiche*, e vorrà dire che è morto.

Insomma morirà Pernati, nè un cane al mondo saprà ch'egli fu ministro, massime nell'anno del Signore mille ottocento cinquantadue e dello statuto il quinto, ma non vi sarà ciabattino che nell'ora dei divini uffizi non dica al suo giovine di bottega: *va a chiudere le pernatiche*, *va ad aprire le pernatiche*.

Fra Norberto

LOGOGRIFO

1 2 3 4 5 6
Ancor che dicano ch'io sono bella,
Da me medesima mi specchio in mar:
1 4 5 2 6 3
La stampa è libera, ma in cittadella
Per quattro frottole dovetti andàr.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: VOLGA-RE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La legge sul matrimonio civile è colpo mortale ai preti della Campana.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — Torino, Martedì, 10 Agosto 1852 — NUM. 96

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Proponimento

Sentiamo il dovere di ringraziare quei giornali, che nell'interesse comune vollero innalzare una voce per noi, prendendo ad esame la sentenza, che colpì il nostro poema dell'ASINO.

Quanto a noi, sicuri della nostra coscienza e rassegnati alla legge di un giudizio, comunque esso sia, credemmo che avrebbe bastato il pubblicare quel documento, perchè il paese si formasse un giusto criterio dei destini che sono preparati fra noi al giornalismo liberale e indipendente.

Del resto, nulla varrà a sviarci dal nostro sentiero, perchè portiamo nell'anima due grandi cose: la convinzione profonda del bene e la virtù inalterabile del sacrifizio.

La Redazione

Rivista teatrale

Nel leggere le due parole che stanno in fronte a questo articolo, voi v'immaginerete, ne sono persuaso, che io voglia parlarvi della scimmia del teatro Gerbino, delle capriole del teatro D'Angennes, dell'Arlecchino di Porta Nuova, del Meneghino della Cittadella e dei Pagliacci dell'Ippodromo.

Ma io mi faccio sollecito a trarvi d'inganno: imperocchè le scimmie, le capriole, gli Arlecchini, i Meneghini e i Pagliacci di cui intendo discorrervi, sono d'un genere molto diverso: e agiscono in altri teatri e davanti ad un altro pubblico, il quale è assai più numeroso di quelli che scarsamente onorano ogni sera gli spettacoli della capitale. Figuratevi, che questo pubblico si compone dell'intiero paese!

È da qualche tempo che si va ripetendo, che la concorrenza fra noi è troppa, perchè le povere compagnie drammatiche ed equestri possano avere un compenso alle loro più o meno onorate fatiche: e anch'io sono di questo avviso.

Ma probabilmente voi, o lettori, non sapete dove consista davvero questa concorrenza formidabile: e se credete che essa sia nella moltiplicità dei teatri diurni e notturni, voi pigliate un granchio a secco. La concorrenza è là dove meno si crede: e se mi porgerete un momentino l'orecchio, io spero di trarvi d'errore.

Incominciando dalla commedia, io non vi niegherò certamente, che tre arene in Torino siano di soverchio: ma quella che fa danno alle altre, non è nè l'arena di Porta Nuova, nè l'arena della Cittadella, nè l'arena del Circo Sales: sibbene una quarta, a cui non si bada dai critici drammatici: vogliamo dire l'arena del Moschino.

E in fatto, tutti questi tre teatri diurni hanno un bel gareggiare di operosità e di zelo: ma non giungeranno mai a recitare una commedia, anzi una farsa così ridicola, come quella dei reverendi, condotti dal capocomico don Margotto. Qui sì che si trovano i veri Meneghini e i veri Arlecchini: anzi, qui si trovano benanco i Gianduia, gli Stenterelli, i dottori Balanzoni, i Brighelli, i capitani Spaviento e tutta la razza delle maschere, di cui l'età antica e l'età moderna abbiano mai in Italia menato vanto. Dirò di più: la compagnia condotta da don Margotto è una vera fabbrica di maschere: e ciò che più importa, si è che al teatro del Moschino si recita ogni giorno gratis e a benefizio dei gonzi che ci credono.

Se poi dalla commedia noi passiamo al canto, e più particolarmente ancora alla scimmia, dove volete voi trovare uno spettacolo più ameno che nell'uffizio della Patria? Quivi i Crispini e le Comari sono, come si dice, in casa loro: imperocchè l'uffizio della Patria va appunto per comare e per compare: e la musica che vi si canta, non potrebbe essere nè più concorde nè più armonica, per la ragione che, chi vi fa la battuta, è sant'Ignazio medesimo.

In quanto alla scimmia, il signor Paradisi sia valente anche dieci volte più di quello che è: ma non potrà mai, non dirò emulare, sibbene avvicinarsi a quell'altro scimmiotto di Giorgio Briano, che è il vero miracolo dell'arte e della specie. Egli balla che è un incantesimo al comando de' suoi padroni: e fa certi contorcimenti e certe smorfie al pubblico, che c'è tanto da scompisciare. L'unico difetto che gli si potrebbe apporre, è quello di essere troppo impalato: ma i grandi uomini e le grandi scimmie, il loro difetto l'hanno tutti indistintamente.

Quando si venga finalmente alle capriole e ai Pagliacci, onore al merito: ma nessuno potrà mai disputare la palma al ministro Pernati, che anch'egli dà spettacolo quotidiano e gratuito in piazza Castello. Trovatemi un ballerino, se vi basta l'animo, il quale sia buono a slanciarsi d'un salto dallo statuto alle costituzioni del settanta: questo sì che si chiama veramente un salto mortale!

Che se poi vi piacesse di osservarmi, come il ministro Pernati non possa competere coi cavallerizzi dell'Ippodromo nel tenersi in sella, io vi risponderò che non ne intendete un guscio di noce. Il tenersi su in piazza Castello dopo la circolare delle feste, i dolori colici del palazzo Carignano e il capitolato del teatro regio, è un portento così grande e così nuovo, che basta da se solo a proclamare il ministro Pernati primo acrobatico dell'universo.

Anzi, v'ha ancora di più. Finalmente poi, quei signori dell'Ippodromo non adoperano che cavalli: mentre il ministro Pernati, col fisco a scudiere, cavalca egualmente gli asini e i muli: almeno fintanto che qualche asino o qualche mulo non lo mandi a gambe alzate.

Fra Bonaventura

Abito nuovo e galloni vecchi

— Signor sindaco, vorrebbe aver la degnazione di dar passo alle nostre pubblicazioni matrimoniali?

— Quando vi trovi abbastanza istrutti nella dottrina cristiana, nissuna difficoltà.

— Ma la nuova legge del matrimonio non parla di nessun esame sul catechismo che gli sposi abbiano a subire avanti al sindaco.

— Se non ne parla la legge, ne parla la circolare del ministro.

— Ma le circolari non fanno legge, signor sindaco.

— Non la fanno, ma la disfanno. Avete capito, bel signorino?

— Altro che capito! Interroghi pure che son qui tutt'orecchie, signor sindaco.

— Rispondete dunque: siete voi cristiano?

— Signor sindaco sì, per la grazia di Dio.

— Perchè dite per la grazia di Dio?

— Perchè a vedere lo strazio del vangelo che addì nostri si fa dai preti del Moschino, ci vuol veramente la grazia di Dio per non diventar luterani o peggio.

— Vi avvertisco di mantenervi nei termini, altrimenti.....

— Interroghi, interroghi pure, che risponderò da vero papagallo, signor sindaco.

— Quante sono le virtù teologali?

— Tre, in teorica: fede, speranza e carità.

— Perchè avete detto in teorica?

— Perchè in pratica conosco dei teologi senza fede, senza carità e con non altra speranza che quella di diventar vescovi il dì che Fransoni diventerà papa.

— Serva di secondo avvertimento di mantenervi nei termini, se non.....

— Vada innanzi, che non occorrerà il terzo ed ultimo.

— Avanti, dunque: che effetto fa il matrimonio?

— Aspetti che io sia ammogliato e poi glielo saprò dire.

— Come! Anche di me vi burlate? È così che si rispetta la legge?

— Dica *la circolare*.

— È così che si rispetta l'uffiziale del governo?

— Dica *del ministro*.

— Uscieri!..... Prendetemi questo fazioso, questo malintenzionato, questo..... *liberale*, e mettetelo *costituzionalmente* alla porta. Vada a subirlo dal parroco l'esame.

— Sì, sì, ci vado, e molto volontieri. Se la legge nuova ha una circolare per natica, tanto vale tenersi all'antica. Meglio un parroco col codino, che un sindaco colla chierica.

Fra Norberto

Si vorrebbe sapere

Quale differenza passi fra le oche del Campidoglio, che avvertivano i romani dell'avvicinarsi degli stranieri: e i cornacchioni della Patria, che avvertono gli stranieri di venire in Piemonte.

Se facesse meglio Lucio Quinzio Cincinnato a lasciare l'aratro per prendere la spada: o se farebbero meglio tanti nostri generali a lasciare la spada per prendere l'aratro.

Se avesse più ragione quel barbaro, a dire che il senato romano gli era paruto un consesso di dêi: o se abbia più ragione il Fischietto a dire, che il senato di Torino è un consesso di parrucche.

Se fosse meglio consigliato Numa Pompilio dalla ninfa Egeria: o se sia meglio consigliato il ministro Pernati di Momo dalla monaca del sacro cuore.

Se fosse più furbo Tarquinio, che tagliava le teste ai papaveri: o se sia più furbo Massimo D'Azeglio, che fa prosperare i papaveri nel ministero.

Se fosse più da lodarsi Bruto, che da assennato si faceva imbecille per salvare la patria: o se siano più da biasimarsi i nostri retrogradi, che da imbecilli si fanno assennati per perdere il Piemonte.

Quale differenza passi fra gli auguri romani, che offerivano la carne delle vittime a Giove: e gli auguri del Moschino, che la offeriscono al ventricolo.

Se fossero più crudeli i cartaginesi, che rotolarono Attilio Regolo in una cassa irta di chiodi aguzzi: o se sia più crudele il fisco, che obbliga il Fischietto a rotolare in una cassa irta di processi e di condanne.

Fra Marforio

Un articolo imbrogliato

— Fra Chichibio, voi che andate sovente al teatro, vorrei che mi favoriste qualche spiegazione sopra un articolo del regolamento, che si vede affisso alla porta per ordine della direzione.

— Volontieri: qual è l'articolo?

— È l'ottavo, se non m'inganno, in cui si proibisce di introdurre i cani nei palchi e nelle platee.

— Niente di più giusto: il privilegio dei cani deve essere pel palco scenico, massime quando si recitano certi drammi e si cantano certe opere.

— Questo lo capisco anch'io. Ciò che m'imbroglia, sono le parole che chiudono l'articolo: vale a dire che, oltre i cani, è proibito d'introdurre ALTRE BESTIE QUALUNQUE.

— Niente di più naturale.

— Vorrei però sapere, quali sono le altre bestie, che si potrebbero introdurre in teatro.

— Un asino, per esempio.

Un incendio che spera invano l'ajuto dei pompieri.

— Come? come?
— Un lione.
— Che avete detto?
— Un bue: e che so io?
— Ma, caro fra Chichibio, se fosse davvero proibito a queste bestie d'entrare, gl'impresarii e i capicomici potrebbero mettere i denti al sole.
— Come sarebbe a dire?
— Ne vedo tanti asini in teatro, io!
— Ma questi almeno credono di non esserlo, perchè nascondono le orecchie.
— E di lioni, quanti non ve n'hanno?
— Sì, ma questi portano ordinariamente l'occhialetto: e invece di mangiare la gente, si contentano di farsi smungere e rosicchiare dalle ballerine.
— E i buoi dunque?
— Oh, questi sono necessarii, perchè filano il solco, e battono o fischiano, quando sentono a fischiare o a battere.
— In questo caso, non so che cosa facciano quelle parole nell'articolo ottavo.
— Veramente, non vi saprei rispondere.
— Anzi, io sarei d'avviso che si dovessero togliere, essendo esse la causa di un'infrazione quotidiana al regolamento.
— E perchè?
— Perchè tutte le sere s'introducono in teatro coloro stessi che le hanno scritte.

FRA BATTISTA

Dialogo fra l'Uno e l'Altro

L'UNO. Qual è quella cosa che deve stare più a cuore di un buon cristiano?

L'ALTRO. L'eterna salute.

L'UNO. E qual è il mezzo più sicuro per conseguirla?

L'ALTRO. Il farsi monaco.

L'UNO. Colui che desidera ardentemente una cosa di somma importanza per la sua felicità, e conosce e tiene in suo arbitrio il mezzo più sicuro per conseguirla, non deve egli valersene?

L'ALTRO. Sarebbe pazzo se non lo facesse.

L'UNO. Perchè dunque tutti non si cacciano in convento, ond'essere sicuri di andare in paradiso?

L'ALTRO. Ma!..... Forse questo non sarà da tutti creduto il mezzo più sicuro.

L'UNO. Bravo bestione! Tutti i preti lo predicano: ed un tribunale collegiale lo proclama altamente, ponendolo per base di una sentenza criminale: e voi osate ancora dubitarne?

L'ALTRO. Io non ne dubiterò, se volete: ma vi dirò solamente, che il tribunale, da cui è emanata quella sentenza, è un tribunale eretico.

L'UNO. Guardate come parlate!

L'ALTRO. Ve lo provo subito. Se tutti i cristiani passati, presenti e futuri si fossero fatti o si facessero monaci, chi propagherebbe il cristianesimo? Ora, chi brama la distruzione del cristianesimo, è eretico: dunque.....

L'UNO. Siete uno sciocco. Il cristianesimo sarebbe propagato fra gl'infedeli coll'inquisizione e colla persecuzione.

L'ALTRO. Bravo! E di fatto, si vede che il fisco la pensa così, perchè ha già incominciato.

FRA TOMMASO

LOGOGRIFO

4 2 3 1 8
Sono insensibile,
8 6 3 2
Sono inumana,
6 5 7 8
Scorro in Germania,
2 6 7 8
Scorro in Toscana:
7 5 3 1 8
Son mezza bestia
E son mezz'uomo
(Non mi confondere
Con quel di Momo):
7 5 6 8
Non sono candido,
Giallo non sono:
7 8
Pietà non movemi,
Niego perdono:
1 5 6 2
Or sono torbida
Ed or serena:
4 2 7 8
Rido dei medici
A bocca piena:
3 5 7 8
Le navi cercanmi
Intorno al mare
Quando pericolo
C'è di annegare:
2 3 1 8
Soventi sognami
Il giuocatore:
8 4 3 2
I cani rodonmi,
6 8 4 2
Sono un bel fiore:
7 2 3 8
Se la mia gloria
Arriva ai poli,
È tutto merito
Del Guadagnoli:
1 2 3 4 5 6 7 8
Del sesso debile
Sotto la gonna
Racchiudo un'anima
Che non assonna:
E quando il fervido
Estro m'invade,
Volta alle italiche
Belle contrade,
In rime galliche
Non periture
Canto le glorie
E le sventure.

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
GENOVA, GOVEAN.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Teatro D'Angennes

Ringrazio anzitutto i miei concittadini, che con tanta simpatia e con tanto amore accolsero ripetutamente la mia nuova CANTICA e la coronarono del più lusinghiero successo.

Ringrazio poi di cuore gli artisti della compagnia ZOPPETTI, che tanto vi concorsero e disimpegnarono con tanto zelo, lo stesso Zoppetti la parte del FANATISMO, il Zanon quella dell'ATEISMO e il Della Vida quella del PROGRESSO.

Ma più di tutti ringrazio la signora RITA FERRARESI, che, come venerdì scorso nel MATRIMONIO DELLA LIBERTÀ, così ora nel personaggio della FEDE, fu veramente egregia e toccò più d'una volta al sublime. L'intonazione giusta, l'atteggiarsi maestrevole, l'inspirazione costante, il nobile sentire e l'intelligenza profonda, sono virtù che nessuno può contendere a questa giovane artista: la quale, seguendo con alacrità e con fiducia il suo cammino, non può fallire ad uno dei primi seggi fra le più illustri attrici italiane.

FRA CHICHIBIO

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO SESTO

Ma, cantando del bue, vano saria,
Se piena di gagliardo estro novello,
Non sorgesse a cantar la musa mia
Della vacca, del toro e del vitello:
Han le bestie esse pur la dinastia,
Ed esse pure han l'albero modello:
Parlar del ceppo, ed obblïar le poma,
Di lesa maëstà colpa si noma.

Tanto più che la vacca, o fisco eccetera,
In ogni nazïone e in ogni età,
Solennemente era levata all'etera,
Come la storia testimon ne fa:
Nè il primiero son io, che a lei la cetera
Oggi consacro: e fatto altri l'han già:
Fin Maömetto con divota mano
Un posto le serbò nell'alcorano.

Locchè prova ne sia, che in orïente,
Nell'età che il profeta a noi rappella,
Ancor non esistea fra quella gente
Nè uscier, nè tribunal, nè cittadella:
Perocchè, se la cosa era altramente,
Oh, Maömetto la passava bella!
E l'articolo sedici ha deciso,
Che non ci stan le bestie in paradiso.

Nè solo l'alcoran tra le sue pagine
Il nome della vacca ha registrato:
Ma nella bibbia ne troviam l'immagine
(La volete veder, fisco adorato?)
Anzi, l'israëlitica propagine
Delle ceneri sue facea mercato:
Che nell'acqua disciolte, addirittura
Ripurgavano l'uom d'ogni bruttura.

Nè crediate, che tutte al basso uffizio
Egualmente le vacche allor si dessero,
Ma quelle sol, che per natura o vizio
Rosso sul corpo intiero il pelo avessero:
Onde, lettori miei, fia chiaro indizio,
Certe vacche in che conto si tenessero:
E l'antico proverbio indi formosse:
L'uomo si guardi dalle vacche rosse!

Io non so, se trattandosi di pelo,
Voi conveniate nella mia sentenza:
Ma per me, schiettamente io vi rivelo,
Che il rosso è d'ogni mal la quintessenza:
Il bruno io voglio, ed anche il biondo anelo:
Pel castagno non entro in diffidenza:
Ma lo stesso Parin dirlo s'udìo:
Dal pelo rosso ce ne campi Iddio!

Però, se la maggior splendida gloria
Della vacca conoscere ne gusta,
Cercar dobbiam nell'indïana istoria,
La moderna non men, che la vetusta:

Qui, se non mi tradisce la memoria,
Vive la vacca venerata e augusta:
E la rossa, e la nera ovver la bruna,
Di qualunque color, fanno fortuna.
Gl'indïani la cibano di riso,
Poi cercando lo van fra gli escrementi:
E i medici di là sono d'avviso,
Che farmachi non son più prepotenti:
Chi la coda ne tien, morto od ucciso,
Passa il fiume e va dritto infra i redenti:
Chi muor col nome della vacca in bocca,
Il demonio lo guarda e non lo tocca.
Sicuramente, lo confesso anch'io,
È un modo strano di ficcarla al diavolo:
E i preti hanno ragion, corpo di Dio,
A dir che gl'indi non ne sanno un cavolo!
Eppur (chiedo perdono, o fisco mio:
Qui non entrano già Pietro nè Pavolo)
Eppure, anche fra noi, per vecchia usanza,
La coda della vacca ha gran possanza.
Provatevi, se il destro a voi ne viene,
D'afferrarla e d'andar con essa insù:
Scommetto cento pranzi e cento cene,
Che il piede indietro non si volta più:
Solamente avvertirvi or mi conviene
D'un grave error, che nel mio canto fu:
Non della coda della vacca io parlo,
Ma della donna: e passo a dimostrarlo.
Nè bramerei, che sul principio istesso,
Qualche Mevio scortese e pien d'orgoglio
Saltasse a dir, che con malizia adesso
Mescer la donna colla vacca io voglio:
Ma pensate! Il divario è troppo espresso:
E brigar colle femmine non soglio:
Poi, se l'una ha due gambe e quattro l'altra,
S'avrà da dir, che la mia musa è scaltra?
Ma dunque (io sento alcun che va gridando)
Se ingenuo è il fallo che il tuo verso loda,
Ci sapresti rispondere, da quando
Portarono le femmine la coda?
Ecco appunto l'error che sto svelando,
E vo' che ognun se ne ricreda e m'oda:
In un impeto d'estro, è naturale,
Che si scambi la coda nel grembiale.
Il grembial volli dir, che nell'Europa,
Come in India la coda della vacca,
Alla gloria la via disgombra e scopa,
E fa i gradi salir della baracca:
Felice l'uom, che al grembïal s'addopa!
Oro, cariche e nastri ei gode a macca:
Sol tra coda e grembial v'ha questo metro,
Ch'un si porta davanti, e l'altra dietro.
Ma la vacca, o signori, ai morti e ai medici
Non è fausta nell'India unicamente:
Dai nobili, fra i merti enciclopedici,
Primo il suo culto celebrar si sente:
Nè crediate, che i miei versi maledici
Spargano le panzane infra la gente:
Ogni vïaggiator che vien di là,
Queste cose, perdincine, le sa!
Quando un re (ve n'è tanti anco laggiuso!)
Annovera qualcun nella sua corte,
Pria di scoccargli il regio bacio, è d'uso
Che gli ripeta in tuon solenne e forte:
Nel cor profondo vi rimanga infuso
Il culto della vacca in vita e in morte!
Quindi, licenzïandolo da sè,
Grida: amate la vacca, i bonzi e il re!
E da questo conchiudere ne lice,
Che un bonzo e un re men d'una vacca vale:
Anzi, quell'uso chiaramente dice,
Che il regno delle vacche è universale:
Oh terra invidïabile e felice,
In cui questa politica prevale!
Senza la via del Fieno e del Moschino,
Per me, preferirei l'India a Torino.
Nè della vacca io porrò fine al canto,
Senza quella membrar, che visse in Argo,
La fanciulla vo' dir, che Giove santo
Volse in vacca dell'Inaco sul margo:
La qual pagò sì caramente il vanto
Degli amplessi, onde il nume a lei fu largo:
E il custode ingannò, che infaticato
Con cent'occhi sedevale dallato.
Una favola fu, con voi son io:
Ma badate, o lettrici, alla morale!
Noi ci vediam primieramente un dio,
Che si china all'amor d'una mortale:
Poi, fatto pieno il lubrico desio,
L'abbandona e la cangia in animale:
E l'amante del re della tempesta
Va colla coda a tergo e i corni in testa.
Al secolo che corre, io ne convegno,
Non v'han più numi per tentar le belle:
Ma i semidei n'hanno eredato il regno,
Continuando l'opera ribelle:
Dei potenti vi parlo, a cui fu segno
Ogni etade l'onor delle donzelle:
E si mutano spesso in pioggia d'oro,
Per ingannarle e per giacer con loro.
Se tra voi, che le mie rime leggete,
Dilettissime donne, alcuna v'abbia,
Cui qualche Giove insidïosa rete
A tender vegna, per tirarla in gabbia:
Donne, per carità, non ci credete,
Ch'egli v'inganna con mentite labbia:
E allor che fatte avrà le voglie stracche,
Per guiderdon tramuteravvi in vacche.
Un altro esempio derivar si puote
Dalla favola ancor che v'ho narrato:
Donna che il freno arditamente scuote,
Sa trovare la via del suo peccato:
Care Zantippi, colle ciglia immote
Tenete pure ogni sentier guardato:
Se cent'occhi schiudeste, anzi che due,
Costei ve la faria coll'arti sue.
Si legge inoltre nella storia antica,
Che alla vacca, di cui parla il mio verso,
Lo sdegno di Giunon, diva nemica,
D'un tafano ebbe il pungolo converso:
Onde per cupa valle e spiaggia aprica,
Ella correa dal greco lido al perso:
E col pel trasudato e il piede stanco,
Sempre il pungiglio si sentia nel fianco.

Il dopo pranzo del giudizio finale verso sera.

Adorate lettrici, avete inteso
Ciò che il velame de' miei carmi asconde?
Se il cor non resta dal tafan difeso,
Si va, si vien, nè si sa dove e donde:
Sotto le coltri se ne sente il peso,
Di giorno il suo velen nel sangue infonde.....
Oh mie lettrici, non vi parlo invano:
Guardatevi dai Giovi e dal tafano!

Fra Chichibio

Storia d'un asino

— Come fareste voi, caro fra Biagio, per *ridurre alla ragione* i vescovi della Savoia che mangiano il pane del re e servono il papa?

— Lasciatemi, vi prego, che oggi non voglio occuparmi di loro. Piuttosto, se volete, vi conterò la storia d'un asino.

— Contatela, ma guardatevi dai *bassi raffronti*, se no il fisco.....

— Non temete. *Agnosco malam bestiam.*

— Dunque la storia del vostro asino.....

— È che una volta fuvvi un contadino dalle coste larghe, il quale, perchè era diventato un po' podagroso, soleva farsi portar qua e colà da un suo bell'asino, ch'egli amava come un fratello, dandogli a mangiare non solamente ottimo fieno, ma fave e biada, poco curando l'asinesco proverbio, che la biada non è fatta per gli asini.

Dicono che gli asini sono riconoscenti ai benefizi! Io credo per lo contrario, che dopo i grandi, non vi sia al mondo più ingrata gente degli asini.

Fatto è che l'asino del nostro contadino, quanto più si vedeva accarezzato e ben nodrito, tanto meno si mostrava disposto a lasciarsi cavalcare: ed è certo che, se lo avesse potuto, invece di portare il padrone, si sarebbe fatto portare da lui.

Un giorno, fra gli altri, che il nostro orgoglioso e aristocratico somarello menava calci più gagliardi del solito, passò casualmente colà vicino il maestro del villaggio, un prete che aveva fama di filosofo e sapeva leggere e scrivere: e indirizzandosi al contadino, gli disse:

— A quel che vedo, buon uomo, il vostro asino è molto cattivo, n'è vero?

— Eppure non dovrebbe agire così, rispose il contadino, perchè, non faccio per dire, ma scommetto che il nostro municipio non tratta voi così bene, come io tratto questo mio asino, salvo il paragone.

— Ma buon uomo! E non vedete, replicò il maestro, che appunto per questo il vostro asino diventa orgoglioso, prepotente, ricalcitrante, indomabile, fazioso, *protestante?*..... Volete che ve lo insegni io il modo di renderlo umile, docile, rispettoso: il modo, insomma, di *ridurlo alla ragione?*

— Mi fareste una carità fraterna.

— Mettetelo a mezza razione —.

Disse, e filosoficamente partì.

— Finito?

— Finito!

— Possiamo dunque parlare dei vescovi della Savoia.....

— Ma se vi ho già detto, che oggi non voglio impacciarmi con loro!

— Pazienza! Sarà per un'altra volta.

Fra Norberto

Una sostituzione

— Fra Biagio, che cosa fareste voi della catasta di petizioni che i preti della bottega hanno sporto al senato contro la legge del matrimonio civile?

— Io? se fossi il senato farei così: Il senato, considerando che le petizioni delle quali si tratta non furono dal clero presentate *come cittadini dello stato*, ma *come sudditi del papa:* passa all'ordine del giorno.

— Ed io farei lo stesso. Se non che v'aggiungerei quest'altra considerazione: Considerando che il municipio di Torino continua ogni anno a sciupare trecento buone lire in comprar legna per il falò di san Giovanni: che la catasta di petizioni delle quali si tratta potrebbe a m[illegible]viglia rimpiazzare essa legna e produrre così all'erario civico un'economia di trecento lire: manda esse petizioni al sindaco Bellono trasmettersi, acciocchè le impieghi nell'uso suddetto.

— Temo solamente d'una cosa, caro mio.

— Ed è?.....

— È che quelle petizioni sono così fredde, così gelate, che sarà forse impossibile di accenderle.

— Anzi, sono così asciutte, così aride, che piglieranno fuoco come stoppa.

Fra Norberto

BRICIOLE

— Sentiamo dalla gazzetta officiale di Bologna, che in quella città un certo professore Alessi, oculista, opera maraviglie. Noi non crediamo che il professore possa far fortuna a Roma, perchè gli orbi di Roma sono di una certa specie, che non si possono più guarire. —

— Abbiamo letto, che a Parigi fu cacciato dall'università un professore, il quale scrisse un'ode che era un insulto all'arte e al buon senso. Vorremmo sapere quando si cacceranno dall'accademia filodrammatica di Torino certi tali, che permettono di mettere le mani nel Goldoni e di mutilarlo sacrilegamente. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Non prima seppesi
Che Pio nono
De' gran pontefici
Saliva il trono,
Che un grido unanime
S'alzò nel mondo:
L'atteso abbiamolo
Primo secondo!.....
Ma non compivasi
L'anno primiero,
Che già mostravasi
Il tutto intiero.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

SASSO, ORSA, RENO, ARNO, NESSO, NERO, NO, SERA, SANO, SENO, ASSO, OSSA, ROSA, NASO, SASSERNÒ.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — TORINO, SABBATO, 14 AGOSTO 1852. — **NUM. 98**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Provin. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Querela d'un asino

Scusatemi, bastonatemi, processatemi, signor fisco amabilissimo, ma io sono molto mal soddisfatto dei fatti vostri.

Comincio per dirvi, che voi siete di una inconseguenza imperdonabile.

Un mese fa mandaste in cittadella la Gazzetta *del Popolo* per essersi voluta divertire alle spalle d'un asino, che è quanto dire per non averlo stimato abbastanza: ed oggi, invece, ci mandate il *Fischietto* per averlo paragonato ad un monaco, che è quanto dire per averlo stimato troppo!

E poi si dice che gli asini sono sotto la protezione del fisco! E poi si parla ancora di amor fraterno!.....

Io non mi picco di esser paragonato con nessuno, signor fisco: *pas plus avec un moine, qu'avec un cochon.* Tuttavia non consentirò mai di essere quel dappoco che voi mi credete.

Imperciocchè laddove non vi è bestia o persona al mondo, che non abbia in corpo qualcuno dei sette vizi capitali, io per contro posseggo tutte e sette le virtù che ai medesimi si oppongono. E ve lo provo su due piedi, anzi su quattro.

Gola. Guardate come sono golosi i lupi, gli struzzi, i lucci, gli impresarî e i prelati! Chi, per contro, è più astinente dell'asino che si pasce di poco strame?

Accidia. L'accidia è propria delle marmotte, del bue, del porco, dei canonici, dei frati. Ma guardate come è diligente l'asino, che lavora dall'una all'altra avemmaria!

Ira. Il cane, la vipera, il letterato, il nobile, gli alti impiegati, i poeti, sono le più irascibili bestie e persone del mondo. L'asino per l'opposto, è tanto mansueto, che scambia le bastonate in complimenti.

Invidia. Le rane, le cornacchie e i nove decimi del genere umano sono divorati dall'invidia. L'asino non ha mai cercato di cambiare il basto che porta sulla schiena colle quattordici croci che il cavaliere Cibrario porta sul petto, ed ha sempre amato il prossimo come se stesso. Il proverbio *asinus asinum fricat* è in bocca di tutti gli asini che parlano latino.

Avarizia. *L'avara Babilonia ha colmo il sacco*, cantò Petrarca: e volle dire che i preti tirano alla roba e sono egoisti al *non plus ultra.* L'asino, per contro, fidando in lui che gli ha fatto il pelo per l'inverno, la coda per l'estate e il basto per tutto l'anno, vive di giornata in giornata, come gli augelli dell'aria, e non teme che lo strame e le bastonate gli manchino alla dimane.

Superbia. La superbia è il peccato del gallo, del ragno, degli aristocratici, dei *parvenus*, e specialmente di tutti coloro che si intitolano *servi dei servi.* L'umiltà dell'asino, per contro, è proverbiale: e se è vero, come pretendono alcuni filosofi, che anche per le bestie vi siano i campi elisi e che quanto più uno si umilia di qua, tanto vien più esaltato di là, le bestie più nobili, dico i leoni, le tigri e le pantere, l'hanno a veder bella.

Lussuria. Ed è qui ch'io v'aspetto, signor fiscale. Ma non fregatevi troppo presto le mani nella cattolica intenzione di mandarmi a mio turno in cittadella. Sono asino vecchio, e prima di dire una cosa ci torno sopra sette volte. Vi esorto a farne altrettanto.

No, no, signor fiscale, io non dirò se al peccato della lussuria siano più rotti coloro che propugnano o coloro che oppugnano la legge del matrimonio civile. Dico solamente, che il castissimo Socrate confessò esso medesimo di esser nato molto disposto alla libidine, per maniera che la sua vita fu una continua lotta tra il senso e la ragione, tra la carne e lo spirito, tra il bruto e l'uomo.

Ora, se così fu di un uomo, di un filosofo, che vita di sacrifizi, di abnegazione non debb'essere quella di noi altre povere bestie, cui natura fu così larga de' suoi doni i più solidi e che pur ce ne viviamo così casti!..... Penso che mi crediate, senza uopo di farvi toccar con mano più palpabili argomenti.

E conchiudo, signor fiscale amabilissimo, che voi aveste il torto marcio a farvi il don Chisciotte dei monaci, senza manco informarvi prima se costoro tenessero per *basso* il *raffronto* che avete incriminato *ex officio*.

Che bel piacere è il vostro, signor fisco, di metterci male coi monaci da cui non ricevemmo altro mai che amorevolezze e conforti? E non sapete voi, che se si

trattasse di abolire i conventi, i primi ad opporvisi sarebbero appunto gli asini?

Io vissi cinque anni in un convento di francescani scalzi, e que' cinque anni mi parvero cinque giorni. Che cuccagna! Mangiavano essi un mellone? a me la scorza. Facevano una minestra di cavoli? a me i torsi. Bevevano vino? a me acqua. Digiunavano? digiunava anch'io. E poi si parla di *bassi raffronti!*

Oh, insomma, io tengo per fermo, signor fisco, che finchè vi saranno conventi, vi saranno asini. Se voi non la pensate con me, il tempo giudicherà quale dei due ebbe ragione. Ho detto.

Fra Norberto

Una storia

— Se mi permettete, fra Cristoforo, vi voglio raccontare.....

— Una favola? Ne ho già piene le tasche.

— Calmatevi: non è una favola che voglio narrarvi, ma una storia.

— Oh bella! E che differenza ci trovate voi tra una favola e una storia?

— Avete ragione, perchè nell'una e nell'altra si parla sovente di bestie. Eppure, abbiate un po' di pazienza ancora per questa volta.....

— Via, via: andate avanti, chè vi sto ascoltando.

— Alla buonora. Un giorno adunque, un monello disse un'insolenza a Socrate. Il vecchio filosofo diè di piglio al bastone: e.....

— Ruppe la testa al monello, n'è vero?

— Ohibò!

— E che cosa fece egli del bastone?

— Andò a batterlo sulla nuca al padre del monello.

— Buono! E che colpa n'aveva il povero padre?

— Aveva la colpa di avere allevato male il figliuolo.

— Che grand'uomo era Socrate!

— Più grande di voi, fra Cristoforo, che non sapete imitarlo.

— E in che cosa non lo imito, se è lecito?

— Bastonando ogni giorno senza misericordia le cornacchie della Patria e i muli del Moschino.

— Ma se dicono e fanno tante bestialità, è ben giusto che si suoni loro il prefazio sulle spalle!

— Ecco l'errore che non commetterebbe mai il filosofo Socrate.

— Vi comprendo, ma io non ne posso nulla: vale a dire, che non posso bastonare il padre delle cornacchie della Patria e dei muli del Moschino.

— E perchè?

— Perchè il loro vero padre, è il diavolo: e il diavolo, andatelo a pescare!

— Siete in inganno, caro fra Cristoforo. Le cornacchie e i muli in quistione, dei padri ne hanno due: uno invisibile, che è il diavolo: l'altro visibile, che è.....

— Chi?

— Voglio che lo indoviniate voi medesimo. Il padre è quello che paga, che nutrisce, che accarezza, che lascia fare.....

— Zitto, che l'ho trovato. Il padre visibile delle cornacchie della Patria e dei muli del Moschino, è il ministero: il quale alleva male i suoi figliuoli, non togliendo loro dinanzi, se non altro, il truogolo.

— Bravo! Ora l'avete capita, fra Cristoforo. Quando adunque sentirete le cornacchie a gracchiare e vedrete i muli a tirar calci, che cosa farete?

— Porrò mano alla chiave e la darò sulla testa alle loro eccellenze.

— Optime!

— Prevedo però, che non ne faremo niente, nemmeno col metodo del filosofo Socrate.

— E per qual motivo?

— Perchè le loro eccellenze hanno la testa ancor più dura dei muli e delle cornacchie.

Fra Marforio

Un gran frate

Se v'ebbe mai uomo veramente pentito de' suoi peccati, quell'uomo sono io: e i miei peccati si restringono ad uno solo, quello cioè d'aver detto, che i frati sono la razza più ignorante di questo mondo.

Egli è ben vero, che il fisco me ne ha già punito abbastanza co' suoi portentosi considerando: ma io non avrò pace, se alla multa e alla cittadella non aggiungerò il rossore di una pubblica ritrattazione.

Sì, io mi disdico solennemente: e confesso che i frati sono invece la razza più furba e più sapiente dell'universo: e se ciò non basta, confesserò inoltre, che i frati ne sanno una più del diavolo.

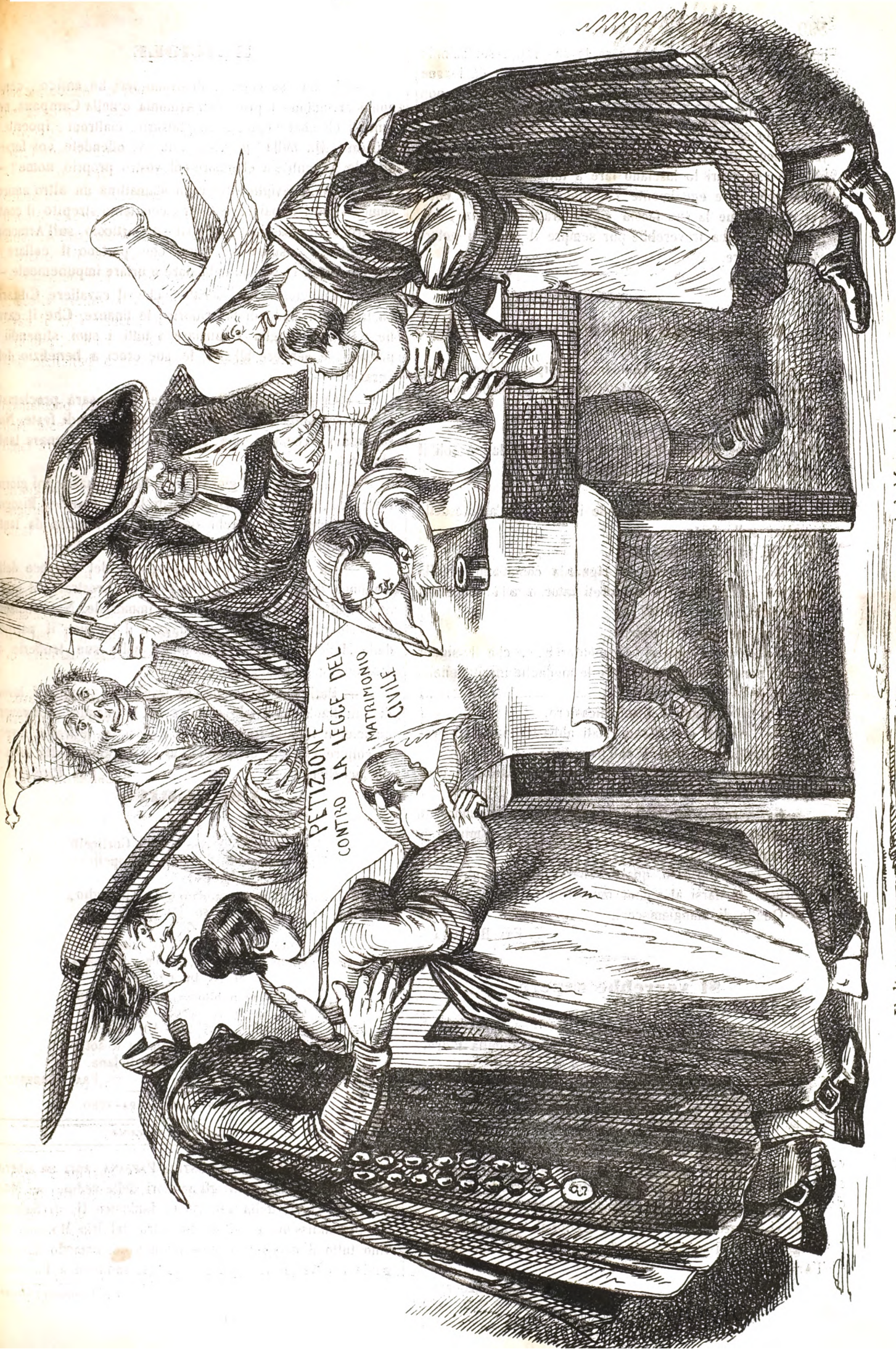
Chi operò in me questa improvvisa e salutare conversione, è il parroco della Madonna degli Angeli: il quale da se solo sa ciò che sanno e ciò che non sanno tutti gli altri uomini insieme.

Il parroco della Madonna degli Angeli conosce tutte le scienze naturali e non naturali, che furono, sono e saranno. Egli sa, a cagion d'esempio, che s'insinua più facilmente alle donne che agli uomini: dalla punta del suo campanile, egli vede quando i mariti se ne vanno, per piombare addosso alle mogli: ed ha poi un odorato così fino, da discernere le porte in cui si può e in cui non si può entrare.

Ma ciò è ancora un nulla appetto al rimanente. Il miracoloso parroco possiede tutti i linguaggi possibili e impossibili: e ha studiato profondamente l'arte di Proteo, l'arte cioè di cangiarsi in tutte le forme che più gli talentano. Così, ora egli si tramuta in agnello per farsi accarezzare; ora piglia il sembiante di un lupo per mettere paura: or si fa gatto per ficcare la zampa nelle saccocce: ora diviene vipera, onde spargere il tossico nelle famiglie.

Dove poi il parroco della Madonna degli Angeli è veramente inarrivabile, si è nell'imitare i caratteri di tutte le persone. Egli contraffà la firma dei vecchi, dei giovani e perfino dei bambini lattanti: locchè lo solleva al dissopra di tutti i calligrafi morti e viventi, per la ragione ch'egli copia anche coloro che non sanno scrivere.

Da questa rapida esposizione, voi comprendete benissimo, o lettori, che di tutti i ciarlatani e i barattieri delle cinque parti del mondo, il parroco della Madonna degli Angeli è incontestabilmente il primo: e quando si consideri, che questo parroco è un frate, voi pure, ne sono persuaso, prenderete un'idea migliore di questa gente e del fisco che la protegge.

V'ha di più. Un ciarlatano che avesse tanta abilità, non

Il diritto di petizione secondo l'interpretazione del Moschino.

mancherebbe di farsi pagar care le sue rappresentazioni: ebbene, il parroco della Madonna degli Angeli dà le sue accademie gratuitamente: e se domanda qualche cosa, non è già per lui, ma per la madonna: vedete che prodigio!

Peccato solamente, che con tanta scienza del futuro, il parroco della Madonna degli Angeli non abbia preveduto che, se i ministri lo lasciano fare a tutto suo agio, non lo lascierebbe fare egualmente l'opinione pubblica: e che, per quantunque la sua faccia sia foderata di bronzo, l'opinione pubblica troverebbe pur sempre il modo di potergliela rompere.

Fra Biagio

Un impiego molto a proposito

— Ditemi un po', fra Gennaro, nell'ipotesi di un serra serra ministeriale, dove credete voi che potrebbe ricoverarsi il cavaliere Pernati di Momo?

— Tra i suoi colleghi.

— No, perchè questi ricordano, ch'egli li lasciò soli il dì che fu votata la legge sul matrimonio.

— Nel partito liberale.

— No, perchè questo non vede in lui, che l'autore della circolare sulle feste.

— Nel partito pretino.

— No, perchè questo lo riguarda come autore della circolare contro le mene dei preti intorno alla legge del matrimonio.

— Tra la guardia nazionale.

— No, perchè essa si rammenterebbe, che il signor ministro non ha voluto concedere le medaglie meritate nello scoppio della polveriera.

— Tra gl'impiegati del suo dicastero.

— No, perchè questi sono stati abbastanza da lui pregiudicati colla parzialità e coll'intrusione.

— Ebbene, il ministro Pernati troverà rifugio nel convento del Fischietto.

— Sì, perchè i nostri frati saranno sempre riconoscenti all'illustre progenie di Momo, d'aver loro somministrato tanta materia da far ridere.

— E in questo caso, quale credereste voi l'impiego più opportuno da darsi al signor ministro?

— Quello di mangiamoccoli.

Fra Battista

Si vorrebbe sapere

Se fossero più gonzi gli Egiziani, che adoravano le cipolle: o se siano più gonzi i compilatori della Patria, che adorano le zucche.

Se meritasse più di farsi mangiare il cuore da un avoltoio Prometeo, che illuminò la ragione agli uomini: o se lo meritino più i falsi preti, che cercano di estinguerla.

Se fosse più matto quel cittadino d'Atene, che guardava come suoi tutti i bastimenti che entravano in porto: o se sia più matto l'arcivescovo Franzoni, che crede di essere desiderato da tutti gli abitanti di Torino.

Se vi fossero più ranocchi in Egitto al tempo delle sette piaghe: o se vi abbiano più firme false nelle colonne dell'Armonia.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— Io non so capire, dicevami ieri un amico, con non si risentano i preti dell'Armonia e della Campana, n sentirsi chiamare ogni giorno falsarii, cialtroni, ipocriti truffatori. Oh bella! gli risposi io: vi offendete voi fors quando vi sentite a chiamare col vostro proprio nome?

— Mi maraviglio, dicevami stamattina un altro ami come si lasci abbaiare e urlare con tanto strepito il co Decardenas, massime dopo il suo articolo sull'Armo Che volete? risposi io: i cani che portano il collare pagano la tassa, possono abbaiare e urlare impunemente.

— Un giornale ha scritto, che il cavaliere Cibra ha trovato il modo di far rifiorire le finanze. Che il ca liere Cibrario voglia rinunziare a tutti i suoi stipend pensioni e vendere all'asta le sue croci a benefizio d l'erario? —

— Ci scrivono da Parigi, che presto sarà proclama imperatore Luigi Napoleone e si faranno grandi feste. N sapevamo, che per una parola si dovesse menare tal chiasso! —

— Uno dei nostri giornali cattolici va quasi ogni gior ripetendo, che la misericordia di Dio è grande. Bisog ben credere di sì, perchè quel giornale seguita da tan tempo a provocarne impunemente la giustizia. —

— Un altro periodico, a proposito del parroco del Madonna degli Angeli, lo paragona ad Erostrato, il qu ha distrutto il tempio per rendersi immortale. Noi credi piuttosto che, invece di distruggere il tempio, il parro della Madonna degli Angeli finirà colle sue trufferie distruggere la bottega. —

— Parlando di una nuova frana che rovinò i lavo di san Paolo, un tale esclamava: e quando si muover finalmente il ministro? Quando, risposi io, le frane, inve di colpire i lavori di San Paolo, batteranno sulla testa sua eccellenza. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

1 2
Se schiudi il lessico del Corticelli,
Preposizione fia che mi appelli:
3 4 5
Sono l'immagine d'un tristo figlio,
Ai sacri libri se dai di piglio:
6 7 8
Sono scismatica, sono cristiana,
Chinese, ebraica, greca, ottomana:
9 10 11 12 13
Son fisso o mobile, raso o barbuto,
O lungo o corto, piatto od acuto:
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13
Di quanti portano chierca e sottana
Son la verziera, son la befana.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: PAPA-VERO.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì, 17 Agosto 1852. **NUM. 99**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO SETTIMO

Però, se grande nella vecchia etade,
E nella nuova, è della vacca il culto,
L'umana ragïon mi persuäde,
Che il vitello non men nei cuori è sculto:
Chè se la pianta i nostri spirti invade,
Invaderli del par debbe il virgulto:
E Orazio ci lasciò questo consiglio:
Quale la genitrice, e tale il figlio.

Solamente, convien che del divario
Il pensiero, o lettor, resti capace:
Tra il vitello e la vacca, il caso è vario,
E qui rimemorarvelo mi piace:
Poichè, come lo mostra il calendario,
L'una in carne adorò l'indo tenace:
E l'altro (e tutti i popoli con loro)
Adoraro gli ebrei dai corni d'oro.

Voi sapete la storia di Mosè,
Quando, disceso dall'antico monte,
Quel certo gioco agl'idolatri fè,
Rompendo lor le tavolette in fronte:
Se vivesse il vecchiardo, io giuro affè,
Che più le mani non avria sì pronte:
Punir gli adoratori del vitello,
Or sarebbe mandar l'orbe a bordello.

E in coscïenza, il giudice severo
Fece, come diciam, nell'acqua il buco:
Israël da quel dì, pur troppo è vero,
Nel suo culto fatal si fe' più ciuco:
Però che il ghetto è testimon sincero,
Ch'io col verso in error non vi conduco:
Entratevi, se dubbio anco n'avete:
Quivi il vitello d'ôr ritroverete.

Nè in ghetto, no, nè in Israël soltanto,
Sacerdoti ed incensi ha l'animale:
Ma l'Asia, ma l'Europa e tutto quanto
L'orbe s'inchina all'idolo immortale:
Onde il rabbino Salomone ha il vanto,
Ch'ogni avversa ragion posta in non cale,
Sostiene, che il vitello di Mosè
Era vivo, e che morto ancor non è.

Salomone un grand'uom fu di giudizio
(Il rabbino vo' dir, non il sapiente)
E penso che da lui traësse inizio,
Da lui sol, la politica presente:
Sissignori, il vitel non lascia indizio
D'esser defunto: e chi lo dice, ei mente:
Anzi, a credere omai sono tentato,
Ch'egli invece si sia moltiplicato.

Lo volete veder? Dentro le reggie
Meco venite con securo piede:
Ecco il vitel, che compera le greggie,
Le baratta, le oppignora, le cede:
A lui dinanzi dall'aurate seggie
Curvarsi il grande e il nobile si vede:
Oh come un buon Mosè farebbe al caso,
Che desse a loro il codice sul naso!

Lo volete veder? Meco sul Tevere
Tacitamente dirizzate il passo:
In fronte al Vatican scritto è: RICEVERE!
Il motto DARE, da gran tempo è casso:
I preti e i monsignor son tante pevere,
In cui l'oro s'insacca e cola al basso:
Deh, datemi un Mosè per un momento,
Che rompa lor le tavole sul mento!

Ma dove l'animal tiene bottega
(Volea dir tempio, e me lo vieta il fisco)
È là, dove i banchieri, uniti in lega,
La sciocca umanità colgono al visco:
È là, dove ogni dì stannosi in bega
La cedola, lo sconto, il banco e il risco:
È il loco alfin, che l'universo inforsa,
Col moderno vocabolo di borsa.

Qui si magna la possa è del vitello,
Che s'inchinano a lui popoli e re,

E dalla cerchia del fatato ostello
Lunge si volve ogni profano piè:
Dico, che chi non ha gonfio il borsello,
O non tien la fortuna (al par di me),
I ministri del dio fannogli un riso,
E la porta gli serrano sul viso.

Quando un imperio, che dal tarlo è roso,
Minaccia di cader sotto il suo pondo,
O stanco di servaggio e di riposo,
Incontro ad esso si rivolta il mondo:
Ecco che dal suo tempio il dio peloso
Vien quell'imperio a sollevar dal fondo:
E all'ombra amica di mantel dorato,
Il cadavere par risuscitato.

Quando un uom, che sospinto è dal destino,
Dalla polvere al soglio il guardo ha dritto,
E correndo animoso il suo cammino,
Gli ostacoli v'incontra ed il conflitto:
Di soppiatto il vitel gli apre il taschino,
E di floscio lo fa turgido e ritto:
E la via che parea ripida tanto,
Si spiana all'improvvista per incanto.

Ma se gagliarda nazïon si scuote
Fortemente dal suo sonno vetusto,
E ritemprata a cittadina cote,
Dalle piante si slaccia il ceppo angusto:
Poi che il ferro domàr l'ira non puote,
E riporle sul collo il giogo ingiusto:
Il vitel, che coi re siede a concerto,
Pugna coll'oro, e il suo trïonfo è certo.

E da questo conchiudere fia lecito,
Che l'olimpo del dio dai corni d'oro,
È bisca, in cui con mercimonio illecito
I troni si barattono fra loro:
Onde a dritto Mosè fu sì sollecito
In cenere a ridur l'empio lavoro:
Ma ohimè! che i corni aurati oggi fra noi
I vitelli del par portano e i buoi!

Qui m'è forza avvertir solennemente
Un gravissimo error dell'alcorano,
Ove ei vuol, che il vitel fosse muggente,
E il suo grido s'udisse da lontano:
Poffareddio, che Maömetto mente,
E lieve è a me farlo toccar con mano:
O se è ver che muggia quel d'Israëllo,
Il nostro è muto al par d'un capitello.

Da cinqu'anni, che il suo regno si stende
Sulla nostra penisola infelice,
Entro al silenzio le sue reti ei tende,
Nè alcun lo vede: e ciò che fa, non dice:
Ascoso a tutti, ei si dimena e spende,
Schianta la libertà dalla radice:
Si sa ch'ei briga, ma s'ignora il modo:
Io lo veggo dovunque, eppur non l'odo.

La storia di Mosè porge da sezzo,
O lettore, un sublime insegnamento,
Che a scolpirti t'esorto al core in mezzo,
Se ti giovi campar lieto e contento:
Un asino d'ebreo, ch'ebbe ribrezzo
Di tenere nel dio lo sguardo intento,
Come un vecchio rabbin ce n'assicura,
Morì carco di sputi e di sozzura.

Hur si chiamò lo sventurato: ed io
Non l'accuso, ma assolverlo non posso:
Chi l'esempio ne segue al tempo mio,
È roso dai pidocchi infino all'osso:
Il vitello, il vitello oggi è tal dio,
Che nel suo culto l'universo ha mosso:
E chi nega l'incenso all'animale,
Al ricovero muore o all'ospedale.

FRA CHI[illegible]

Quesito di un sindaco.

AL MINISTRO PERNATI

Reverendo padre!

Nella circolare sull'osservanza delle feste, ave[illegible] che l'uomo tanto è più degno di libertà, quanto più so[illegible] della legge. E per *legge* intendeste le *regie costitu[illegible]*

Nella circolare in favore del matrimonio civile, in[illegible] i sindaci ad aprir gli occhi sulle mene pretesche e a[illegible] vedervi occorrendo *a norma di legge.*

Vorreste dirmi, signor ministro, se la frase *a nor[illegible] legge* voglia dire anche qui *a norma delle regie costitu[illegible]*

Questa spiegazione mi è del tutto necessaria, perchè il barbiere e lo speziale del nostro villaggio, che ho consultato in proposito, ne portano l'uno e l'altro una sentenza diametralmente opposta.

Tanto è vero che anche i grand'uomini sono soggetti ad errare!

Il barbiere tiene pel *sì* e le sue ragioni sono queste:

1. Pernati coll'aver voluto nella prima circolare confondere, amalgamare, identificare lo statuto colle regie costituzioni, tirossi contro la pubblica animadversione e si buscò del codino, anzi del cappellone sino alla spalla. Supporre che Pernati abbia scritto quest'altra circolare per sentirsi ribadire quel gemino predicato, anzichè per farsene assolvere, è follia.

2. Tanto è vero, che la prima circolare è scritta a favore della bottega, e la seconda contro la bottega. In virtù di quella si rompono le scatole ai laici in favore dei preti. In virtù di questa si vieta ai preti di rompere le scatole ai laici.

Così il barbiere, e mi pare che non dica male. Ma lo speziale risponde:

1. *Semel malus, semper malus.* (Il fisco è pregato di riflettere che ho detto *malus* e non *mulus*). Chi è codino il primo giorno dell'anno, lo è tutto l'anno. Tanto manca che Pernati sia diventato liberale in tre mesi!

2. Se Pernati si fosse veramente tagliato il codino (a vece che non fece forse altro che nasconderlo sotto il cappellone) certo è che, invece di scrivere una seconda circolare, avrebbe ritirato la prima.

3. La vecchia circolare Pernati è in favore della botte[illegible] Concedo. La nuova le è contro? Nego. Se Pernati vo[illegible] veramente mettere i preti alla ragione, invece di avvi[illegible] con una circolare, li lascierebbe fare. Se un uomo avv[illegible] è mezzo salvato, un angelo avvisato è salvo intieram[illegible] E i preti son tutti angeli. L'ha detto don Fontana.

Così lo speziale, e parmi che dica bene.

È in tanta divergenza di opinioni che attendo da[illegible] vostra reverenza una risposta per mia norma, anche per non trovarmi più lungamente esposto tra il pestello dello speziale e il rasoio del barbiere.

Tutto vostro FRA NORBERTO

I GIUOCHI DELLA FORTUNA

Era gigante — ed un colpo fallito,
Il grande zio fe' nano;
Con un colpo di mano,
Il piccolo nepote in un istante,
Da nano ch'era, diventò gigante.

Le stelle filanti

È già da qualche tempo, che tutti si vanno domandando notizie dell'abate, professore e cavaliere Baruffi: ma a questa domanda nessuno sapeva rispondere. Altri lo credevano in Egitto a piantare le carote sulle piramidi: altri lo pensavano al Gran Cairo, per assicurarsi se il prezzo dei pitali fosse diminuito: altri finalmente se lo immaginavano a san Domingo, a scrivere la biografia del nuovo imperatore. Ma tutti erano nell'inganno.

Sapete voi, dove erasi nicchiato l'abate, professore e cavaliere Baruffi? Sotto il grembiale della Gazzetta Piemontese, a studiarvi le stelle filanti: voi avete potuto accorgervene, leggendo l'altro giorno il lenzuolo officiale.

E l'abate, professore e cavaliere Baruffi, dopo quello dei concimi e della moltiplicazione delle bestie, non avrebbe potuto scegliere un argomento più opportuno.

Non è certamente necessario, cari lettori, ch'io vi rimemori, come le stelle filanti siano quei fuochi fatui simili alle stelle vere, che risplendono in cielo un istante e poi cadono, lasciandosi dietro una striscia di luce, che subito muore: dal che potete facilmente figurarvi, come sia vasto il campo per cui si è messo il nostro abate.

Quante, che noi credevamo vere stelle, non si sono viste a filare, nel breve spazio di quattro o cinque anni, nel cielo italiano!

Quando Pio nono apparve sul Tevere, chi non lo scambiò per un astro, anzi per un nuovo sole? Ebbene, egli era un fuoco fatuo, una stella filante.

Il granduca Leopoldo chi non lo avrebbe detto, se non un pianeta, almeno un satellite? Eppure, noi non sappiamo se satellite egli lo sia ancora: ma anch'esso ha filato.

Gioberti, Balbo e cento altri stellini minori, che noi contemplammo una volta a bocca aperta, dove andarono? Erano tutti fuochi fatui, che ad uno ad uno si sono estinti per non mai più risorgere.

E adesso ancora, vedete, adesso ancora noi vediamo nel nostro cielo qualche astro e qualche stella, che ci mandano negli occhi un poco di luce: ma chi ci accerta, che anch'essi non abbiano da filare, più presto forse che non si potrebbe credere?

Viva dunque l'abate, professore e cavaliere Baruffi, che iniziava fra noi uno studio così utile, più ancora di quello dei concimi e delle bestie: lo consigliamo solamente a stare in guardia, che i suoi articoli su questa nuova materia non filino anch'essi senza lasciar nulla dietro di sè come, a cagion d'esempio, i suoi pellegrinaggi e le sue lettere.

FRA MARFORIO

È e non è

I.

Dir birbante un prete che propriamente lo sia, secondo gl'impostori del Moschino, *è* perdere il rispetto alla religione dello stato.

Dir birbante a un ciabattino onesto, *non è* mancare di rispetto alla religione.

II.

Dire che il frate canta in coro e l'asino in piazza, *è* cosa da processo.

Dire che l'asino canta in piazza e prete Margotto al Moschino, *non è* cosa processabile.

III.

Supporre che abbia lavorato di unghia un signore dai grandi titoli, che aumentossi il patrimonio di circa un milione nel poco tempo che maneggiò i pubblici affari, *è* cattiveria, *è* calunnia.

Supporre che abbia lavorato nello stesso modo quel povero diavolo che, disoccupato da qualche settimana, mangia ancora la minestra ogni giorno, *non è* cattiveria, *non è* calunnia.

IV.

Marcantonio, capo di divisione, protesta altamente che *non è* costituzionale l'essere comandato ad arbitrio, come fanno i suoi superiori.

Marcantonio, capo di divisione, asserisce che il comandare ch'egli fa arbitrariamente i suoi subalterni, *è* costituzionalissimo.

V.

Teodoro è ricco ed ha quantità di grano da vendere. Pietro è nullatenente, robusto però e a vent'anni d'età. Teodoro vende il suo frumento al prezzo che gli pare e piace. Pietro è obbligato a fare il soldato, e così occuparsi al prezzo che vogliono gli altri. Il primo *è* proprietario del prodotto della terra: il secondo *non è* proprietario della propria sua persona.

FRA LORENZO

Fra credenza e credenza

— Ditemi un po', fra Biagio, qual è la vera credenza dei preti?

— Bisogna distinguere.

— Che c'entra qui la distinzione?

— C'entra sicuro, perchè altra cosa è la credenza dei preti buoni ed altra cosa la credenza dei preti cattivi.

— Spiegatevi.

— La credenza dei preti buoni è il vangelo.

— E quella dei preti cattivi?

— È la credenza della cucina, in cui stanno i salami, i presciutti e le bondiole.

— Da che voi traete questa vostra definizione?

— Da ciò, che i preti buoni agiscono da veri apostoli.

— E i preti cattivi?

— Da veri cuochi.

— Bravissimo! Ora rispondetemi ad un'ultima domanda: in Piemonte, sono più gli apostoli o i cuochi?

— I cuochi, pare.

— E perchè?

— Perchè i salami, i presciutti e le bondiole abbondano troppo.

FRA MARTINO

SCIARADA

Più d'un primiero
Conosco al mondo
Ch'ama l'intero
Più del secondo.

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
IN CAM ERA MENTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — Torino, Giovedì, 19 Agosto 1852 — **NUM. 100**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1º di ciascun mese.

Le vacanze del ministero

LA FAVOLA

— Compagni! diceva l'altro giorno il generale Lamarmora nella sala del consiglio: compagni, come passeremo noi oggi il nostro tempo?

— Ma! risposero tutte insieme le loro eccellenze, squarciando le bocche in un grosso e prolungato sbadiglio.

— Almeno, continuava il generale, quando era con noi il signor Massimo, ci leggeva qualche pagina de' suoi romanzi o ci scarabocchiava colla matita il nostro ritratto: e intanto veniva il campanello del pranzo. Ma adesso, egli se ne sta colla pancia ai fichi a fare all'amore colle sirene.

— Ebben dunque, saltò su il cavaliere Cibrario, se me lo permettete, farò io la lettura e vi regalerò uno squarcio della mia nuova istoria.

— Che storia? domandarono tutte ad una volta le eccellenze.

— Quella, rispose il cavaliere, degli ordini civili di tutto il mondo.

— Poffarbacco! gridò il ministro Boncompagni: noi la sappiamo a memoria, perchè ve la vediamo bella e fatta dentro l'occhiello. —

A questo tratto di spirito, le loro eccellenze sorrisero.

— E poi, soggiunse il generale Lamarmora, io non mi diletto di letture: e mi bastano quelle che mi fa mio fratello ogni sera dopo cena, per conciliarmi il sonno.

— E che libro vi legge vostro fratello? chiese curiosamente l'ingegnere Paleocapa.

— Il libro delle sette trombe. —

Tutte le eccellenze fecero il segno della croce.

— Sicchè, proseguì ancora il generale, io vi propongo di lasciare le cose serie e di appigliarci a qualche passatempo più leggiero.

— Bene! benissimo! gridarono i ministri uno dopo l'altro.

— Facciamo qualche giuoco di società! sclamò il signor Pernati, che non aveva ancora fatta sentire la sua voce.

— Facciamolo! rispose il coro.

— Ebbene, entrò in mezzo il generale Lamarmora: nella mia qualità di presidente, io vi offro una partita alle dame.

— Fossimo sciocchi ad accettare! strillò il cavaliere Cibrario.

— E perchè?

— Perchè, a far fortuna colle dame, bisogna essere militari ed avere i baffi: voi ci dareste cappotto!

— Badate a me, interruppe con sussiego il ministro dell'interno: la vita sedentaria che noi meniamo, ha bisogno di moto: ed io non troverei di meglio del giuoco dell'altalena.

— Marameo! urlarono due o tre voci ad un tempo: voi, signor Pernati, ci vincereste tutti, perchè siete professore.

— In questo caso, venne innanzi il cavaliere Boncompagni, faremo così: giocheremo agli indovinelli: e il primo che verrà proposto, sarà il seguente: quale dei ministri ha più cervello? —

Le eccellenze si guardarono in faccia e si strinsero nelle spalle: di fatto, nessuno potrebbe sciogliere questo indovinello, fuorchè il Fischietto.

— Io per me, disse dopo un istante di pausa l'ingegnere Paleocapa: io per me, abborro da tutto ciò che richiede occupazione. Per conseguenza, la più spiccia è il fare un giro al mio prediletto gioco dell'oca: così ognuno può dormire quanto gli piace.

— Sì neh? rispose il generale Lamarmora: tanto più voi, che da quattro anni siete nel pozzo e non sapete come fare ad uscirne. —

Anche questa volta, le loro eccellenze sorrisero: non sappiamo però, se sorrideranno egualmente i piemontesi, perchè il pozzo dell'ingegnere Paleocapa costa un po' troppo.

— Ora che tutti avete detta la vostra, gridò ultimo il cavaliere Cibrario, sentite il mio parere. Orazio ha scritto, che in tutte le cose ci vuole il dolce e l'utile: ebbene, ognuno di voi racconterà una favola: e mentre ci divertiremo, che è il dolce, ne trarremo la moralità, che è l'utile.

— Accettiamo, rispose il generale Lamarmora, ma col patto che incominciate voi medesimo.

— Sicuramente! esclamò il cavaliere, fregandosi le mani:

io vi racconterò subito la favola del TOPO ROMITO, il quale si era chiuso dentro un formaggio e vi

Andava santamente
Attorno attorno esercitando il dente.

— E come si chiamava quel formaggio? domandò il ministro dell'interno.

— Il formaggio di san Maurizio.

— Allora, soggiunse il cavaliere Boncompagni, è inutile che voi ci diciate la moralità, perchè già la conosciamo.

— Per esempio? borbottò mortificato sua eccellenza delle finanze.

— La moralità della vostra favola, rispose Boncompagni, è lo stipendio di dodicimila lire.

FRA BONAVENTURA

Il donato del Fischietto

CONIUGAZIONE DEL VERO PROTEGGERE

MODO INDICATIVO
TEMPO PRESENTE
singolare

DIO
Io proteggo l'Austria.

L'AUSTRIA
Tu proteggi il papa.

IL PAPA
Egli protegge Nardoni.

plurale

I FRANCESI
Noi proteggiamo i cardinali.

I CARDINALI
Voi proteggete i birri.

I BIRRI
Essi proteggono i ladri.

PASSATO IMPERFETTO
singolare

RADETZKY
Io proteggeva Dellatorre.

DELLATORRE
Tu proteggevi Dellamargherita.

DELLAMARGHERITA
Egli proteggeva i nobili.

plurale

I NOBILI
Noi proteggevamo i gesuiti.

I GESUITI
Voi proteggevate gl'impostori.

GL'IMPOSTORI E I GESUITI
Essi si proteggevano a vicenda.

PASSATO PERFETTO
singolare

FRANZONI
Io protessi il vicario Ravina.

RAVINA
Tu proteggesti il teologo Moreno.

MORENO
Egli protesse i preti dell'Armonia.

plurale

I PRETI DELL'ARMONIA
Noi proteggemmo i sacristi della Campana.

I SACRISTI DELLA CAMPANA
Voi proteggeste i gualteri della Patria.

TUTTI INSIEME
Essi protessero l'ipocrisia e l'ignoranza.

FUTURO

FRANCESCO GIUSEPPE A LUIGI NAPOLEONE
Io proteggerò te.

LUIGI NAPOLEONE A FRANCESCO GIUSEPPE
Tu proteggerai me.

L'UNO E L'ALTRO A NICCOLÒ
Egli proteggerà noi.

plurale

TUTTI E TRE
Noi proteggeremo Ferdinando e Leopoldo.

FERDINANDO E LEOPOLDO
Voi proteggerete Carlo secondo, Francesco quinto e Florestano.

DAL PRIMO ALL'ULTIMO
Essi proteggeranno la reazione.

IMPERATIVO
singolare

INGHILTERRA
Proteggi tu il Piemonte!

IL POPOLO
Protegga egli il suo diritto!

plurale

I MINISTRI
Proteggiamo noi l'indipendenza!

I SENATORI
Proteggete voi il paese dalle petizioni contro la legge del matrimonio!

I DEPUTATI
Proteggano essi lo statuto contro le insidie della fazione clericale!

CONDIZIONALE
singolare

LA FEDE
Se io non la proteggessi, a quest'ora i falsi preti avrebbero fatta morire la religione.

AZEGLIO
Se tu non proteggessi le zucche, non ne fiorirebbero tante in piazza Castello.

IL FISCO
Se egli non proteggesse gli asini e i muli, i giornali non sarebbero processati ad ogni momento.

plurale

I GIURATI
Se noi non proteggessimo l'eguaglianza in faccia alla legge, essa sarebbe una vuota parola.

I CONSIGLIERI MUNICIPALI DI TORINO
Se voi non proteggeste gli ignorantelli, l'educazione della gioventù sarebbe migliore.

GLI ELETTORI POLITICI
Se essi non proteggessero la causa della libertà, le elezioni sarebbero riuscite funeste.

INDEFINITO
PRESENTE
Proteggere il merito e l'ingegno, è il solo mezzo di progredire.

PASSATO
Aver protetto la mediocrità e l'intrigo, ha resi ridicoli i ciondoli e le croci.

GERUNDIO
Proteggendo gl'interessi d'Italia, il Piemonte si assicura un glorioso avvenire.

FRA GREGORIO

Don Basilio in giro

— Pace e gioia sia con voi, donna Veronica.

— Oh don Basilio! Che miracolo!

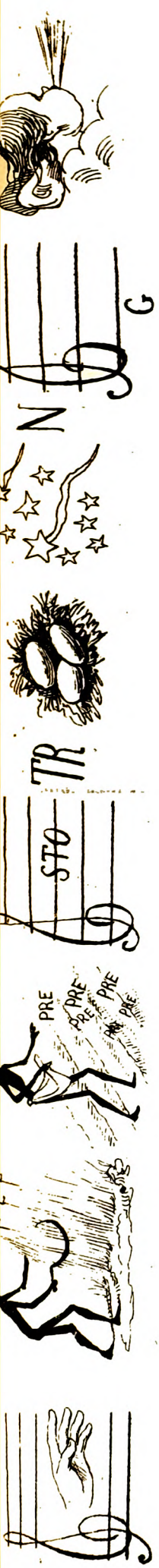
— Vengo a vedere, cara Veronica, se siete pronta a fare anche voi un po' di bene.

— E di che si tratta?

— Si tratta di quel tal voto che i buoni cristiani (e dei buoni cristiani ce ne sono ancora, grazie a Dio!) ebbero la buona inspirazione di fare alla Madonna della Consolata per.....

— Ah so già, so già: per impetrare che ci preservi dalla legge del matrimonio civile. Non è questo, don Basilio?

— Precisamente questo, mia buona Veronica.

— Ma ditemi, caro don Basilio: è egli ben vero che questa legge sia così eretica, così bestiale, così diabolica come mi si disse?

— Per quanto male ve ne abbiano detto, non è possibile che siano giunti alla metà del vero.

— Misericordia!..... Così è vero che i figli procreati da questa razza di matrimoni sarebbero tutti bastardi?

— Bastardissimi!

— Che la moglie non sarebbe altro più che una concubina, attalchè il marito potrebbe tenersela in casa un mese, tre mesi e poi cacciarla via?

— A calci nel piucchè perfetto, mia povera Veronica!

— Ma questo grida vendetta al cospetto di Dio.

— Il quale, infatti, ci ha già mandato la malattia delle uve.

— Pur troppo!..... Peccato che l'abbia mandata anche sui vigneti dei buoni cristiani.

— Che cosa volete, buona Veronica! È sempre stato così. I buoni hanno sempre portato la pena per i cattivi.

— Allora quasi quasi che torna più a conto di essere cattivi che buoni.

— In questo mondo, può essere. Ma nell'altro?

— Avete ragione, don Basilio.

— Ovvia, dunque, sbrighiamoci, cara. Qua: cinquanta centesimi in questo borsotto e il vostro bel nome e cognome sotto questa carta.

— Ma io non so scrivere, per mia disgrazia.

— Se permettete, scriverò io per voi.

— Fate pure. Brutta cosa non saper leggere nè scrivere!...

— Che dite mai? Per andare in paradiso basta sapere il catechismo. Quando il mondo non era così istrutto come adesso, c'era molta più divozione. A che cosa, infine, ci hanno condotto queste *porcherie* di asili infantili, di collegi nazionali, di milizie nazionali, di statuti, di vie ferrate?..... Ad essere cristiani di nome e protestanti di fatto.

— A proposito delle vie ferrate, è egli ben vero, come ho inteso dirsi, che la malattia delle uve è prodotta dal fumo del vapore?

— Puh!..... Potrebbe anche essere. Iddio ha tante vie per cui manifestare la sua onnipotenza!

— Sento però, che anche nello stato romano la malattia delle uve infierisce: eppure a Roma la porcheria delle strade ferrate non c'è ancora, grazie a Dio.

— Vuol dire che avranno intenzione di stabilirle: e Iddio misericordioso avrà voluto dare ai romani un salutare avvertimento. La sede principale della cristianità meritava bene una grazia particolare della bontà divina. Ma è tempo che io me ne vada, mia cara Veronica.

— Così in fretta?

— Sì. Una parola, però, *in secreto* prima di partire. Caso che l'intendente, o il sindaco, o il delegato, o peggio poi qualche *liberale* v'interrogasse di questo voto, vi prego di non mettere altrimenti innanzi il mio nome.

— E perchè ciò? Se il voto che facciamo è una cosa buona, una cosa santa, a che servono tante paure?

— Eh!..... cara Veronica! Voi non sapete..... voi non sapete quanto siamo perseguitati.

— Poveri preti!!!!!!!....... Fra Norberto

Le profezie si avverano

Sì, ora non vi è assolutamente alcun dubbio: il Piemonte è condannato alla sorte di Sodoma e di Gomorra, come fu vaticinato e predicato dal profeta Artico.

Avete un bel ridere, o lettori: ma la vostra incredulità sarà vinta fra poco. Per vostro meglio, io vi consiglio a prendere un passaporto per Parma, onde vedervi l'esposizione delle bestie: oppure per Parigi, onde assistervi alla proclamazione dell'impero.

Io capisco benissimo, che con voi le parole non bastano, ma ci vogliono delle prove: ebbene, le prove io posso darvele.

Qual era il segnale della pioggia di fuoco, che divorò Sodoma e Gomorra? La ritirata di Lot, in compagnia della moglie. Ora, non avete voi letto sui giornali, che il vescovo di Saluzzo ha fatto fagotto, in compagnia della marchesa di Cortanze?

Come Lot, il vescovo di Saluzzo era l'unico uomo giusto del Piemonte: e, se non fosse la testimonianza dell'Armonia e della Campana, basterebbe ciò, che egli solo piangeva tra il vestibolo e l'altare, mentre gli altri ridevano e si divertivano.

Non v'è più tempo da perdere, ve lo ripeto: Lot si è messo in viaggio: dunque la pioggia di fuoco non può più tardare. Il profeta Artico non ha predicato invano, colla parola e coll'esempio.

Io non so, se al Lot moderno sia per succedere ciò che succedette all'antico nella caverna: e se la sua compagna si tramuterà anch'essa in una statua di sale. Queste sono cose di là da venire: e adesso ciò che più importa si è l'occuparsi del presente.

Accettate, o lettori, il mio consiglio: e partite senza più guardarvi indietro. Quanto a me, non pigliatevi alcun timore: imperocchè il profeta Artico ha predetto, che la pioggia di fuoco rispetterebbe le chieriche e le cocolle.

E voi sapete da lunga pezza, che io appartengo ad un convento e mi chiamo Fra Marforio

BRICIOLE

— V'ha taluno che non sa comprendere il perchè Pernati abbia pensato a meglio attivare la milizia comunale. Il perchè è presto compreso. Avrà paura che gli manchino i carabinieri reali e gli apparitori per far chiudere le botteghe ne' dì festivi. —

— Leggiamo nei giornali che il fulmine penetrò in un uffizio d'intendenza e che uno di quegli impiegati ne provò una *forte scossa*. Se il signor fulmine volesse anche avere la bontà di penetrare nella camera di consiglio dei nostri ministri, farebbe un'opera di misericordia. Chi più di quei padroni ha bisogno di una *forte scossa?* —

— Il signor Gustavo Modena ha già incominciato le sue recite al Carignano: e sentiamo che vi dà il Maometto. Gustavo Modena conosce il gusto della Mecca. —

— La *Gazzetta del Popolo* nel riferire il fatto di quel parroco da Genova che non volle ricevere la citazione del sindaco, dicendo che se ne fregava gli *eccetera*, aggiunge che quella pratica fu trasmessa al tribunale di polizia. Pare a noi che quella pratica doveva trasmettersi al tribunale di porcheria, non di polizia. — Fra Norberto

— Nel cortile di casa Birago di Vische, ove havvi l'uffizio dell'Armonia, eravi poco fa l'erba alta, ch'era un piacere a vederla. Dopo la legge sul matrimonio, non se ne trova più un filo, a volerlo pagare un luigi d'oro. Che prete Margotto e compagnia se l'abbiano mangiata? —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Da destra a manca mi sali a stento:
Da manca a destra m'empi di vento.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: PRETE-RITO *(passato)*

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Sabbato, 21 Agosto 1852 **NUM. 101**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un oracolo

Salomone, e più ancora di Salomone, Orazio Flacco, lo hanno detto chiaramente: tutte le cose vecchie ritornano di moda, mentre le cose nuove cadono alla loro volta in disuso. Io vi citerei le stesse parole latine, se fra noi anche il latino non fosse stato mandato in esiglio.

Vedete, a cagion d'esempio, gli oracoli: dai tempi della Grecia e di Roma, non ne abbiamo più sentito parlare. Ebbene, io vi annunzio, che gli oracoli risuscitano.

Nè voglio già, che voi intendiate per oracoli, con licenza del fisco, gli occhi della madonna di Rimini o l'ombilico di madamigella Geltrude, che, sulla testimonianza del medico Forni, predice il futuro. Questi non sono oracoli, ma miracoli: e voi potete ben credere, che io non me n'immischio certamente: mi rincresce un poco troppo d'aver voluto mettere la punta del naso in quello del mulo!

Il mio oracolo, vale a dire quello di cui vi parlo, non è nè una madonna, nè un ombilico, ma un uomo grande e grosso, sucido e unto, rozzo e ignorante, tutto ciò insomma che si richiede per esercitare questo mestiere: voi lo troverete, se v'aggrada, alla Polcevera presso Genova, in una caverna affumicata e scura, da cui egli dà le sue profezie al vulgo profano, che le compra con altrettanti napoleoni d'argento.

Noi leggiamo nelle istorie, che d'ordinario gli oracoli rispondevano alle domande loro indirizzate, sotto qualche albero: è celebre a questo proposito la quercia di Dodona. L'oracolo della Polcevera non è ancora ben noto di qual pianta si serva: ma è probabile che anch'egli faccia uso della quercia: perchè questa pianta aver debbe per lui il doppio benefizio, di proteggerlo colla sua ombra e di cibarlo colle sue ghiande.

Ma io mi accorgo bene, o lettori, che voi mi fate le smorfie, come a chi voglia dare ad intendere delle frottole. No, cari, io vi parlo proprio da senno: e la Polcevera non è poi tanto lontana, per assicurarvi coi vostri occhi medesimi della verità di quanto io vi dico.

E non solamente io vi posso guarentire l'esistenza dell'oracolo: ma conosco anche alcuni de' suoi vaticinii: ve ne racconterò uno solo, che basterà per tutti gli altri insieme.

Interrogato egli un giorno sull'avvenire del Piemonte, rispose che il Piemonte non c'era più ed era diventato Turchia: soggiungendo poscia, che un giorno o l'altro egli sparirebbe anche dalla faccia del globo.

Voi riderete forse di questo vaticinio: ma io lo trovo invece la cosa più seria dell'universo. Che differenza, in grazia, trovate voi fra la Turchia e il Piemonte? Io per me non ne trovo nessuna affatto.

Invero: in Turchia sono i mammalucchi quelli che comandano: ebbene, non abbiamo noi mammalucchi perfino in piazza Castello? In Turchia, i sacerdoti di Maometto se la scialano nella poltroneria e nel vizio: e i nostri vescovi e i nostri cialtroni del Moschino che cosa fanno? In Turchia, per ultimo, si rispettano e si onorano gli asini più ancora degli uomini: ma ditemi in fede vostra, o lettori, se vi abbia un paese, in cui gli asini siano più rispettati che in Piemonte? Se ci s'immischia perfino il tribunale!

Confessiamolo dunque, che l'oracolo della Polcevera è un vero oracolo: e che i suoi vaticinii lo rivelano per tale.

Fa maraviglia, come i teologi dell'Armonia e della Campana non lo abbiano ancora proclamato santo e non abbiano ancora aperta una sottoscrizione per regalargli un manubrio d'oro: ma ciò dipende forse da un sentimento di gelosia, perchè l'oracolo della Polcevera, volere o non volere, ha rubato il mestiere a don Margotto e a don Ferrando.

È però da credere, che i nostri Abacucchi non tarderanno molto ad intendersela e a fare insieme da buoni fratelli: tutto sta che gli abitanti della Polcevera non finiscano per credere il loro oracolo uno scroccone tonsurato e non lo snidino dalla sua tana a furia di calci dove sapete.

Nel qual caso il calendario del Moschino avrà guadagnato un martire di più: e i buoni genovesi conteranno nel loro taccuino un impostore di meno. Fra Bonaventura

Una scoperta più importante delle altre

— Fra Marforio, vi annunzio che ho fatto una scoperta di gran momento.

— Davvero?

— Parola d'onore.

— Ebbene, fammela subito conoscere.

— Ho scoperto il perchè il Piemonte è diventato così immorale e così anticattolico.

— Non avrai durato molta fatica, m'immagino. Gli è perchè si è introdotta la legge del foro e si sta per introdurre quella del matrimonio civile.

— Caro fra Marforio, questa volta, mi rincresce a dirlo, ma siete in inganno.

— Sì? Sentiamo adunque, che cosa ha saputo trovare di meglio il tuo cervello.

— Il Piemonte è diventato immorale e anticattolico, perchè vi sono troppi vescovi e troppi canonici: nè più nè meno, fra Marforio.

— Guardati bene di ripeterlo!

— E perchè?

— Perchè l'articolo sedici potrebbe cascarti improvvisamente sulle spalle.

— Eh, non abbiate paura: io ho parlato di vescovi e non di asini: di canonici e non di muli: vedete quindi, che io posso essere tranquillissimo.

— Come vuoi: ma dove diamine hai tu pescata questa scoperta, fra Biagio?

— Nella statistica: e la scienza dei numeri è troppo esatta, per potervi prendere abbaglio.

— Spiegati, via: m'hai reso più curioso della serva di un prete.

— Ecco qui: dalla statistica più recente..... Ma prima di entrare in materia, debbo indirizzarvi qualche interrogazione.

— Ti ascolto.

— Anzitutto, chi credete voi più morale e più cattolico: la repubblica francese ovvero il Piemonte?

— E c'è forse da domandarlo? La repubblica francese è la contrada più cattolica e più morale, non solamente del Piemonte, ma di tutto il cristianesimo: lo ha detto nientemeno che il santo padre!

— Alla buonora! Dalla statistica più recente adunque si ricava, che, in proporzione del numero delle anime, i vescovadi e i capitoli in Francia stanno a quelli del Piemonte nella ragione di uno a quattro: vale a dire, che in Piemonte vi sono vescovi e canonici quattro volte più che nella repubblica francese.

— Oh diavolo!

— Dunque, secondo tutte le regole, il Piemonte dovrebbe essere quattro volte più morale e cattolico della Francia: non è egli vero?

— Così pare anche a me.

— Ma siccome avviene precisamente il contrario, cioè che il Piemonte è morale e cattolico quattro volte di meno....

— Per conseguenza.....

— Per conseguenza bisogna conchiudere, che i vescovi e i canonici sono la causa dell'immoralità e della anticattolicità piemontese.

— Per conseguenza ancora.....

— Per conseguenza ancora, onde rendere il Piemonte almeno almeno eguale alla Francia, è necessario fare uno ziffe ai vescovi e ai canonici: cioè, mi spiego, è necessario ridurne il numero ad un quarto.

— Corpo del diavolo, che questa è una logica sorprendente più di quella d'Aristotile!

— E se poi si volesse, che il Piemonte fosse più morale e più cattolico ancora della repubblica francese.....

— Giù un altro ziffe! Non è così, che volevate dire?

— Presso a poco.

— Bene, benone! Aspetto che il parlamento sia riaperto, per farne la proposizione.

— Probabilmente sarà fatica inutile.

— E perchè?

— Perchè i deputati ameranno meglio rimanere immorali e anticattolici.....

— O gonzi, se vi piace.

— Guardatevi dell'articolo sedicesimo!

— Vi avverto, che anche questa volta non ho voluto parlare nè di muli nè di asini.

Fra Marforio

Un fiasco di don Basilio

— Buon giorno, mastro Domenico.

— Oh riverito, don Basilio!

— E così, si lavora sempre, eh?

— Bisogna ben lavorare per mantenere noi e la nostra moglie e i nostri figli. Fortunati lor preti che quando hanno pensato a loro, è tutto finito.

— Eh, i figli sono una benedizione del cielo, caro Menico.

— Già, una benedizione, della quale lor altri preti si privano molto ben volontieri.

— N'hai sempre qualcuna delle tue, tu! Ma in fondo poi non sei un cattivo cristiano. Oh a proposito! Hai inteso parlare di quel tal voto che i buoni cristiani han fatto alla Madonna della Consolata?

— Me ne ha parlato il mio barbiere.

— Spero che offrirai qualche cosa anche tu.

— Se vostra reverenza mi presta la sua borsa, sì.

— Uh! non si tratta poi nè di cento, nè di venti, nemmeno di cinque franchi. Bastano cinquanta miserabili centesimi.

— Con cinquanta *miserabili* centesimi io compro cinque libbre di pane per la miserabile mia famiglia.

— Oh allora, se non puoi assolutamente pagare, basterà che tu sottoscriva la lista. La buona intenzione di pagare terrà luogo di pagamento.

— Allora, senza offenderla, io non sottoscriverò altrimenti.

— E per qual ragione, Menico?

— Perchè se la buona intenzione di pagare tien luogo di pagamento, la buona intenzione di sottoscrivere deve tener luogo di sottoscrizione.

— !!!!!!.......

Fra Norberto

Una medaglia ben data

Onore al merito! Finalmente abbiamo veduto distribuire una decorazione a proposito: finalmente la medaglia del valore ha trovato un occhiello degno di contenerla: onore al merito!

I nostri lettori hanno già compreso, che noi vogliamo parlare del sindaco Bellono: e i nostri lettori uniranno la loro voce alla nostra, per rendere al ministro Pernati le grazie dovute.

Alcuni uomini di corta vista non vedranno per avventura in questa decorazione, che una ricompensa al coraggio mostrato dall'impareggiabile sindaco nello scoppio della polveriera: ma questi uomini s'ingannano.

— Per non esser messo all'ombra, mi tocca scappare con tanto caldo.

— Coraggio, confratello = attienti al proverbio, **meglio sudare che aver tosse** —

Veramente, non c'è poi tanto eroismo in un sindaco, il quale, in virtù del proprio dovere, si reca sul luogo d'un infortunio: questo è un atto che tutti i sindaci del Piemonte commetterebbero, non esclusi quelli di Sciolze e di Cavoretto.

Noi vediamo le cose da un punto molto più alto: e la medaglia decretata al sindaco Bellono, noi la consideriamo siccome premio di ben altri meriti, che non una semplice gita dal palazzo di città al borgo del Pallone.

Di fatto: qual è la virtù che si vuole guiderdonare colla medaglia d'argento? La virtù del coraggio. Or bene: qual uomo al mondo ha mostrato e mostra continuamente più coraggio del sindaco Bellono?

A noi basterà ricordare, che il sindaco Bellono si dichiarò protettore degli ignorantelli contro la città intiera che non li voleva digerire: basterà ricordare i due famosi manifesti ch'egli pubblicò, uno per proibire l'illuminazione nella festa dello statuto, l'altro per comandarla: basterà ricordare, ch'egli è il campione del falò di san Giovanni: basterà in ultimo ricordare, ch'egli si contenta di esercitare per diecimila lire all'anno il suo uffizio gratuito. Qui sì, che v'ha del coraggio: e non sapremmo se fra tutti i sindaci del Piemonte, non esclusi quelli di Cavoretto e di Sciolze, se ne troverebbe un secondo.

Ora, ditelo voi, miei cari lettori, ho io forse detto male, esclamando che questa era la prima medaglia conferita al vero merito?

Anzi, se io fossi nel sindaco Bellono, invece di portarla all'occhiello, come tutti gli altri, vorrei appendermela ad un luogo più visibile e più solenne: per esempio al naso.

E fra tutti i membri del sindaco Bellono, il naso è appunto quello che meriti maggiormente di essere premiato, perchè si lascia menare da che parte si vuole.

FRA BATTISTA

Una barca di preti

— Che cos'è quell'ammasso nero nero in mezzo al fiume? diss'io l'altra mattina ad un pescatore, mentre me ne stava passeggiando sulla riva del Po.

— È, mi rispose il pescatore, una barca piena di preti e di serve, che si mette in viaggio verso Casale.

— Possibile!

— Eh, ho fatto le maraviglie anch'io: perchè, da quando esiste la strada ferrata, le nostre barche non trasportano più che maiali e vacche. Eppure quelli sono preti e serve: non riconoscete voi i primi al cappello? —

Di fatto, aguzzando meglio gli occhi, mi persuasi che il pescatore diceva il vero.

È naturale, o lettori, che voi mi rivolgiate qui una domanda:

— E cosa vanno a fare tutti quei preti a Casale? —

Ciò è quanto non vi saprei dire. Quello che v'ha di certo si è, che qualche cosa bolle in pentola nascostamente.

Staremo a vedere, che cosa ne dice il signor Pernati di Momo.

FRA GENNARO

E sempre il fisco

— Citrullo: ti ricorda egli di quando frequentavi le prime scuole?

— Così per sogno.

— Come si chiamava quel banco vicino alla porta, dove sedevano gli scuolari dalla testa più dura?

— Si chiamava il banco dell'asino.

— E perchè veniva chiamato così?

— Perchè gli scuolari che vi si mandavano, erano v asini, cioè ignoranti.

— Dunque ignorante ed asino veniva a dir lo stess

— Così ci diceva il maestro, che non era un asi perchè invece di essere bastonato, bastonava gli altri.

— Dimmi: i frati sono essi ignoranti o dotti?

— Credo che ce ne siano degli uni e degli altri.

— Dunque a que' frati che sono ignoranti si può d dell'asino?

— Dio te ne guardi!

— E perchè?

— Perchè il fisco ti processerebbe *ipso facto* come r d'aver fatto *un basso raffronto* del monaco coll'asino.

— Basso pel monaco o basso per l'asino?

— Basso per..... per..... che so io! Domandalo al fis

FRA NORBERTO

BRICIOLE

— Lo sai, diceva un repubblicano ad un altro, ch Luigino tenta di farsi proclamare imperatore? Tanto megli rispondeva l'altro. Più presto avrà finito di salire, pi presto comincierà a discendere. —

— Il consigliere Ignazio Costa della Torre ha fatt ottimamente a dare le sue dimessioni. Se non fu buon consigliare se stesso, come poteva esserlo a consig gli altri? — FRA NORBERTO

— Ci viene riferito, che in Torino certi scrocco senza titoli e senza dottrina si spacciano per medici e p chirurgi e assassinano la pubblica fede: mentre il consig superiore di sanità o non li conosce o non li reprim Poichè i preti ci condannano tutti all'inferno, pare a n che si dovrebbe pensare almeno a non lasciarci mand prima del tempo! —

— Avete voi veduta, mi chiese un amico, la letter di monsignor Marongiu al presidente del senato? No risposi io: perchè io fuggo dai cani idrofobi che abbaiano.—

— Ci si dà per sicuro un nuovo rimpasto nel mini stero. Purchè non ci sia più la farina dell'altra volta, ch lo aveva fatto diventare un maccherone! —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Degli uccelli è il mio primiero,
È degli uomini il secondo:
Questi e quei, senza l'intero,
Se ne vanno all'altro mondo.

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ERTO, OTRE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

La mano che miete e non semina presto si trova a stringere vento.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V TORINO, MARTEDÌ, 24 AGOSTO 1852. **NUM. 102**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

Con questo canto ha termine il poema del BUE. Io non ho parole per ringraziare i miei lettori delle gentili accoglienze che gli fecero e dei conforti che d'ogni parte me ne vennero: non saprei rispondere in modo più degno, che consacrandomi ad altri lavori di questo genere, onde rendermi, se non in tutto, almeno in parte meritevole del pubblico suffragio, che mi onora così evidentemente.

Appena le mie occupazioni me lo concederanno, io porrò mano alla raccolta delle mie poesie satiriche, tante volte promessa: e mi lusingo che, anche allora, come sempre, i miei concittadini vorranno tenermi conto, se non altro, del coraggio e dell'utile scopo con cui e per cui io le ho dettate.

FRA CHICHIBIO

IL BUE

POEMA SATIRICO

CANTO OTTAVO

Qui mi par di sentir qualche aristarco,
Di quei che van coll'occhialetto al naso,
Bofonchiando esclamar: per santo Marco!
Dove imparato hai tu genere e caso?
Bove, vacca e vitel cogliendo al varco,
Il toro nella penna è a te rimaso:
E se di galateo t'intendi zero,
Saprai che il toro esser dovea primiero.

Vi domando perdon, signor sofistico,
Il Casa lo conosco al par di voi:
Ed è per ciò, che nel mio canto mistico,
Il toro ho riserbato addietro ai buoi:
Sempre il più degno, nello stile artistico,
Debbe estremo procedere fra noi:
Quando in rogazïone i frati vanno,
Tiene sempre il guardian l'ultimo scanno.

Ed è calunnia, che nel mio poëma
Possa il toro restar dimenticato:
Se mi darete un po' di tempo al tema,
Anche il toro da me verrà cantato:
E sarebbe un magnifico problema,
Che chi vive in Torino, oppur v'è nato,
Obblïasse le corna ampie e superbe,
Che fan sì bella mostra in piazza d'Erbe!

Procediamo con ordine. La bestia,
Signor fiscal, che del mio verso è segno,
Dell'etadi sentita ha la molestia,
Ed ha perduto dell'antico regno:
Raro fra noi s'incontra, e per modestia
Vive in rustiche ville in ozio indegno:
Ed ha pari il destino a quel del gallo,
Che dovunque al cappon cede lo stallo.

Bëati i tempi dell'antica età
(E storia e poësia ne danno pondo)
Allor che per campagne e per città
Di tori si vedea ripieno il mondo!
Ogni giorno alle sue divinità
Grecia mille ne offria, nè in dirlo abbondo:
Eppur sotto al coltello ed alla mazza,
Più che scemarsi, ne crescea la razza.

Fu vista allor moltiplicar la gente
Nerboruta e gagliarda oltre misura:
Roma allor s'è levata onnipossente,
E al suo giogo incurvò fin la natura:
E se voglia saper qualche insolente,
Com'entri in ciò dell'animal la cura:
Io rispondo, che ancor per la sua fama,
Il letto marital toro si chiama.

Che se il mondo si fea così degenere,
E nostra specie è mingherlina or tanto,
È perchè al toro il fanciullin di Venere
Diè lo scambio, e mandò l'idolo infranto:
Ora le genti dilicate e tenere
Al bove ed al vitel lasciano il vanto:
E smesso il greco ed il roman costume,
Il letto marital chiamano piume.

E che fra i padri nostri al tempo prisco
Fosse il toro salito in reverenza,
Colla mitologia, volente il fisco,
Di provarvelo spero all'evidenza:

Voglio dir, che per côrre Europa al visco
(Europa, una beltà per eccellenza)
Giove, deposto il suo regal decoro,
Non isdegnò di tramutarsi in toro.
Veramente, quel dio, lettori miei,
N'ha fatte delle grosse e delle belle,
E più di cinque volte e più di sei
Fu veduto tirare alle zitelle:
Onde, meglio saria, de' cicisbei
Appellarlo signor, che delle stelle:
Tanto più che la moglie avea dallato:
Oh vedete che dio matricolato!
Ma fra le metamorfosi diverse,
Di cui la sua divinità si piacque,
Quando in cigno per Leda ei si converse,
E quando in pioggia d'ôr con altra giacque:
Il toro fu, che maggiormente aperse
La sua possanza, a cui tutto soggiacque:
E voglio dir, che colle donne il toro
Val più dei cigni e delle pioggie d'oro.
Pur, se l'antichità si pavoneggia
D'aver messo le corna in tanta gloria,
Torin, che sull'Eridano primeggia,
Nella lotta immortal tien la vittoria:
Chè del toro fra noi sorge la reggia
Tra i cavoli, le rape e la cicoria:
E all'ombra della sua coda potente
Crescendo va la subalpina gente.
Voi mi domanderete: e da qual dì
Sulla Dora la bestia il regno ha posto?
Lettori miei, la critica fallì,
Quando meglio credea d'aver risposto:
Solamente, ripetere s'udì,
Che ciò venne in un secolo discosto:
Perfin, guardate! il cavalier Cibrario
Non lo seppe trovar nel suo lunario.
Ond'io penso, e con me pensa ogni dotto,
Che il partito più spiccio e più securo,
Quello saria, di credere di botto,
Che le corna a Torin sempre ci furo:
Dai padri, per sentier non interrotto,
Cadde ai decurion lo stemma oscuro:
E dai decurioni alfin lo tennero
Color che in piazza d'Erbe ultimi vennero.
Figuratevi un po', da questo emblema,
Che razza di babbei sono i giornali,
Che ad ogni istante rinfrescando il tema,
Contro il toro dirizzano gli strali:
E con tal furia, che giammai non scema,
L'accusano di star cogli animali:
Facendo, per esempio, un casus belli,
Chi tocchi il mulo ovver gl'ignorantelli!
Tra le bestie, o lettor, sempre ci fu
Quel moto natural di simpatia,
Quell'arcana e congenita virtù,
Che le mette tra loro in armonia:
E dietro a ciò, non mi stupisco più,
Che ogni bestia fra noi stimata sia:
E al dolor non mi lascio in abbandono,
Se le bestie a Torin son ciò che sono.
Dunque perchè, con stil mordace e vario,
Il toro si verrà buffoneggiando,
S'egli butta il danar nel centenario,
Al tripudio civil l'olio negando?
Ovver se delle scuole apre il sacrario
A chi d'ogni dottrina è messo al bando:
E segue tra le risa e tra gli affanni
A scaldarsi al falò di san Giovanni?
Anzi per me, se astronomo foss'io,
Il toro di Torino all'altro allato
Porre vorrei, che per la man di Dio
Splende in cielo, dal sole illuminato:
E vorrei, per far pieno il mio desio,
Che il taccuin lo portasse effigiato,
Il nastro nell'occhiello e assiso in trono,
Colla testa del sindaco Bellono.

Fra Cricchibio

Controquerela d'un mulo

Vien qua, asino impudentissimo, che voglio proprio insaponarti il capo con due mani e farti pentire d'esserti querelato del fisco. Il fisco che ha difeso me tante volte, merita bene che io difenda anche una volta lui.

Comincio per dirti, asino mio, che tu sei più impostore di..... don Margotto, quando rimproveri al fisco d'aver mandato la *Gazzetta del Popolo* in cittadella per un asino. Non è per un asino, ma per un mulo che la ci mandò. *E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni,* come disse Dante.... che non era un asino.

A torto poi ti lagnasti del *basso raffronto* che il fisco ha fatto tra te ed il monaco. Il fisco non avendo detto se il *raffronto* fosse *basso* per l'asino o basso pel monaco, tu dovevi spiegare la frase in tuo favore, come in lor favore la spiegarono i monaci, i quali mai non sognarono di querelarsi di quel *basso raffronto.* Ma chi nasce asino, muore asino, si sa.

Ma quando più mi ti dimostri asino, è laddove ti vanti di possedere tutte quante le sette virtù capitali, mentre in sostanza non fai altro che, come suol dirsi, *di necessità virtù.* E te lo provo colle tue stesse sofisticherie.

Gola. Tu ti vanti di essere la più astinente bestia del mondo, perchè ti pasci di poco strame! Ma dimmi in tua coscienza: se ti mettessero innanzi una buona razione di biada, la rifiuteresti tu? Anche Fransoni, con licenza parlando, si accontenta del grignolino, quando gli vien meno il *lacryma christi!*

Accidia. Perchè lavori dall'una all'altra avemmaria non ti credi accidioso! Ma dimmi: questa tua diligenza è dessa originata da amore della virtù o da timore del bastone?...

Ira. L'asino è mansueto, tu dici. Ma sai perchè?... Perchè non è il più forte. Fa che si incontri in un leone vecchio e morente, e vedrai allora se anche l'asino sappia fare il gradasso a dargli il suo calcio!

Invidia. L'asino, tu dici, ha sempre amato il prossimo come se stesso. Bugiardo! La tua querela al fisco prova il contrario.

Avarizia. I preti, dicesti ancora, tirano alla roba e sono egoisti in sommo grado? Benissimo! *Atqui* molti preti sono asini, *ergo* anche gli asini sono egoisti e tirano in sommo grado alla roba.

Superbia. L'umiltà dell'asino è proverbiale, hai detto superbamente. E fin qui siamo d'accordo. Ma questa asi-

Un equilibrio che non equilibrerà il giuocatore.

nesca tua umiltà è dessa un sentimento od un calcolo?..... Le tue stesse parole lo giudicheranno. *Se è vero*, tu dici, *che anche per le bestie vi siano i campi elisi, e che quanto più uno si umilia di qua, tanto vien più esaltato di là, le bestie più nobili l'hanno a veder bella.*

Ma bravo il mio asino! Tu dunque non fai il bene perchè è bene, tu dunque non ti dimostri umile perchè l'umiltà è forse la più bella delle virtù, ma ti dimostri umile in questa vita che passa *sicut fumus*, per essere poi esaltato eternamente nei campi elisi. Sei dunque un giuocatore d'avvantaggio, un usuraio che presta al cento per uno.

Lussuria. Su quest'articolo, caro collega, permetterai che io tiri un velo più denso che no 'l volea tirare il generale Durando sulla statua della libertà. Se madre natura fu prodiga de' suoi doni con te, non fu avara con me: ma i sacrifizi e le abnegazioni in tanto hanno merito, in quanto sono spontanee. La volpe che non mangia le galline perchè son chiuse nel pollaio, fa essa un'opera virtuosa?.....

E conchiudo, col fisco, che sei un asino sotto tutti i rapporti: anche quando dici, che ove si volessero abolire i conventi, gli asini sarebbero i primi ad opporvisi. Gli asini dovrebbero anzi essere i primi ad aderirvi. Così invece dei torsi mangerebbero i cavoli, invece delle scorze i melloni: e quanto insomma è ora divorato dai monaci, passerebbe nel patrimonio degli asini.

Ma l'ho già detto una volta: chi asino nasce, asino muore. E così sia.

Fra Norberto

La comare

Dopo che alla grazia di Dio è succeduta la costituzione, molti si sono dati a credere, che questo non sia più il tempo, in cui le cose fra noi andavano per comare e per compare.

Ebbene, gl'impresarii del teatro Gerbino hanno voluto convincerci del contrario: e sono riusciti così bene nel loro intento, da provarci che la comare entra ancora dappertutto.

Ma più degli impresarii del teatro Gerbino, noi dobbiamo questa persuasione al bravo Cambiaggio e alla brava Marziali: e questi due artisti hanno un modo così insinuante, che farebbero capir la ragione al più ostinato cervello dell'universo.

Probabilmente voi, o lettori, accorrendo così numerosi a quel teatro, vi siete contentati di divertirvi e di applaudire: ma io ci ho veduta sotto qualche cosa di più che un semplice passatempo: io ci ho veduta una lezione.

Figuratevi, a mo' d'esempio, per un istante, che Crispino sia un ministro..... Un ministro ciabattino e buffone! griderete voi, sbarrando gli occhi e facendo le smorfie. Sissignori: e che ci trovate voi di straordinario? Forse che Crispino sarebbe il primo ministro ciabattino e buffone, non dirò di questo mondo, ma del Piemonte semplicemente?

Figuratevi dunque, che Crispino sia un ministro. Tutte le ciabattinate e le pulcinellate che egli fa, sembrano cose spontanee agli occhi di chi non sa nulla: ed è costretto ad esclamare: che caro buffone è quel Crispino!

Mainò, signori miei, mainò: il ministro, vale a dire Crispino, vale a dire ancora il buffone, non è capace di tanto: è invece la comare che gli susurra all'orecchio: è la comare che, invisibile a tutti, lo fa muovere ora in un senso ora nell'altro e lo espone alle risate del rispettabile pubblico.

Egli è certo che, se Crispino, invece di agire sul teatro, agisse nelle sale del ministero, anzi che risuscitare i morti col salame ed altre mille corbellerie, scriverebbe, per modo di dire, circolari sulle feste e sulla guardia nazionale: e risusciterebbe, non un muratore, ma le costituzioni del secolo passato.

Queste differenze sono troppo necessarie, per distinguere un ciabattino di teatro da un ciabattino di portafoglio: ma sarebbe pur sempre sicuro, che nell'uno e nell'altro caso Crispino non servirebbe che come automa: e chi farebbe tutto, sarebbe sempre la comare.

Ma benedette adunque le comari: e benedettissimi gli impresarii del Gerbino, che vollero insegnarci la loro esistenza anche nel secolo nostro ed anche sotto il regno della costituzione!

Quanto a me, ve lo ripeto, oltre al divertimento, ho imparato al Gerbino un'eccellente lezione politica: e ogni qual volta i nostri Crispini di piazza Castello ne faranno qualcuna delle loro, mentre gli altri si logoreranno il cervello a cercarne l'origine, io mi fregherò le mani e dirò fra me stesso:

— Eh diavolo! Questa è tutta opera della comare! —

Fra Marforio

BRICIOLE

— Sappiamo che i medici di Torino si lamentano, di non essere stati nemmeno ricordati onorevolmente nell'affare della polveriera, mentre pur tanto si distinsero, e mentre si diedero medaglie ed encomii a certuni, che c'entrarono come Pilato nell'introibo. I medici di Torino hanno torto. Essi dovrebbero andar contenti, che non si dica anzi, ch'essi medesimi ammazzarono le vittime. —

— Ci viene dato per sicuro, che fu nominato a intendente generale delle finanze uno zoppo. Che siasi voluto fare una satira alle finanze medesime, le quali da qualche tempo zoppicano da tutte e due le gambe? —

Fra Pignatta

SCIARADA

Allorquando il primiero
La tua bella ti dice ed il secondo,
Bada che non ti pianti, o Florimondo,
Il tutto intiero.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: ALI-MENTO.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — Torino, Giovedì, 26 Agosto 1852 — **NUM. 103**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto*, in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una festa a proposito

L'altro giorno, una folla di gente stipavasi in via di Po: e tratto tratto uno scoppio di plausi facevasi sonoramente sentire.

Voi potete credere di leggieri, che anche i frati hanno la loro buona dose di curiosità: per conseguenza, tratto da quel romore, io non tardai a gittarmi in mezzo alla moltitudine, per conoscere che cosa fosse.

La prima vista che da lontano mi si offerse, erano due bandiere che sventolavano in capo al corteggio: perlocchè mi diedi tosto a credere, che si trattasse di qualche dimostrazione popolare.

Ma quale può egli esserne il motivo? chiesi allora a me medesimo. Che il cavaliere Pernati sia andato a farsi benedire: e che i pizzicagnoli e i merciaiuoli s'incamminino alla gran Madre di Dio, per renderne grazie all'Altissimo?

Io non aveva ancora finito di pronunziare queste parole, quando uno sguardo meglio lanciato dinanzi a me, mi tolse intieramente dal mio errore. Io aveva veduto spuntare di mezzo alle bandiere due enormi orecchie, che non mi lasciarono il menomo dubbio sulla natura della dimostrazione: era, in una parola, una dimostrazione asinile.

Immaginatevi, quanti pensieri non dovessero affollarmisi alla mente a quello strano spettacolo! Dapprincipio mi cadde in animo, che venisse così celebrata qualche festa dai cavalieri di san Maurizio o dai cordoni dell'Annunziata: tanto più che, spinto avanti un altro sguardo più avventuroso del primo, oltre alle orecchie che vi dissi, mi parve di scorgere dei galloni e delle gualdrappe d'oro. In quell'idea, corsi subito coll'immaginazione all'almanacco, per esaminare che santo corresse: ma il santo non aveva che fare nè coi cavalieri, nè coi cordoni, nè colle gualdrappe.

Vi confesso, che ne fui non poco imbarazzato: allorchè per buona fortuna diedi di naso in un amico, il quale stava a guardare la folla con una indifferenza rimarchevole.

— Dunque, io sclamai, egli sa tutto! —

E accostatomi ad esso, lo pregai senz'altro di togliermi quella curiosità di dosso.

— Eppure, mi rispose l'amico sorridendo e pigliandomi a braccio: eppure tu avresti dovuto indovinare da te medesimo.

— Aspetta, che ho capito! esclamai io scosso da un pensiero che mi balenava in quel punto sull'animo. Sono gli asini che si recano trionfalmente dal fisco, per ringraziarlo del patrocinio ch'egli accorda alla loro specie. —

E mi pareva di essere tanto sicuro del fatto mio, che già lasciava il braccio dell'amico per ispingermi più innanzi: massime che, accanto alle orecchie e alle gualdrappe, mi era sembrato di vedere alcune teste rase. Diavolo! chi avrebbe potuto prendere parte a quella festa più dei monaci, per cui doveva essere, nel caso nostro, una vera festa di famiglia?

Ma l'amico che si avvide del mio inganno, mi arrestò sorridendo più di prima e mi disse:

— Tu pigli un granchio a secco, frate mio. Qui non è caso nè di fisco nè di sentenze: quei due magnifici asini che tu vedi laggiù, sono quelli che ottennero il premio dalla associazione agraria: e lo vanno portando in trionfo per le vie della capitale. —

Se ho da dirvi il vero, lettori miei, mi spiacque non poco di essere stato tolto dal mio abbaglio: mi pareva una cosa tanto naturale la gratitudine nelle bestie, principalmente dacchè gli uomini più non ne hanno!

Ad ogni modo, quando vi pensai meglio, la festa non perdette nulla a' miei occhi di tutta la sua poesia: ed ebbi il più vasto campo di farvi sopra le mie riflessioni morali e politiche.

— Nel nostro secolo, mulinai fra me stesso, bisogna proprio dire, che gli asini sono venuti ad un'importanza invidiabile. Se c'è un portafoglio in disponibilità, essi lo pigliano: se c'è una croce da distribuire, essi la vogliono, foss'anche una croce del merito: se v'è una protezione da concedere, i beniamini sono loro. Che cosa vuol dire una schiena fatta per la soma, una coda per cacciare le mosche e due orecchie per sentir tutto e dappertutto!..... —

Ma mentre io mi sprofondava così in queste meditazioni,

non m'accorsi che le bestie gallonate e gualdrappate ritornavano indietro e mi passavano precisamente daccanto.

Io non resistetti ad un arcano sentimento: e levata in alto la mano, feci loro di cappello.

Almeno, io che non faccio mai di cappello a nessuno, avrò messa così un'eccezione onorevole per l'emblema del mio secolo.

FRA BONAVENTURA

Una coincidenza

— Li leggete voi, fra Marforio, i giornali del Thibet?

— Io leggo quelli di Roma, che fa lo stesso.

— Precisamente. Saprete adunque, che il gran lama.....

— È morto?

— Ohibò! Non vi ricordate, che il gran lama non muore mai ed è sempre il medesimo?

— Ah sì: me ne era dimenticato.

— Saprete dunque, vi replico, che il gran lama è venuto ad una tale corpulenza, che è proprio un prodigio.

— Ma guarda! Ho letto sulla Gazzetta d'Augusta, che ciò è succeduto anche al santo padre.

— Sarà un effetto del caso: io non voglio parlarvi qui del santo padre.

— Diavolo, voleva ben dire!

— Tornando al Thibet, tutti quei teologi sono sossopra: e nessuno può indovinare il motivo di quel cambiamento.

— Se si trattasse del santo padre, sarebbe subito fatto: gli è perchè ogni giorno egli esce a prendere appetito e fa due volte colezione.

— E dagliela col santo padre! Voi mi farete andare sulle furie.

— Non apro più labbro.

— Tornando ancora al Thibet, quei teologi si sono radunati per discutere sopra un argomento di tanta importanza: ma i pareri erano troppo diversi, per potere decidere.

— A Roma, per esempio.....

— Volete tacere?

— Avete ragione: proseguite.

— Finalmente, un frate (s'intende di quelli del Thibet) il quale era più maligno degli altri, raccontò questa storiella. Un re di Francia aveva un ministro, il quale ingrassava e gonfiava a vista d'occhio. Non sapendo i medici a che attribuire quel fenomeno, il re rispose loro: bestioni che siete, ci vuol tanto? Il mio ministro gonfia, perchè è pieno di verità.

— Come sarebbe a dire?

— Lasciatemi terminare. I medici non avevano inteso l'epigramma del re: e avendogliene domandata la spiegazione, egli soggiunse: ho detto che il mio ministro deve essere pieno di verità, perchè non ne ha mai detta una dacchè è al mondo.

— Ora ho capito. Facendo la debita applicazione, ne deriva, che il gran lama del Thibet è venuto a tanta corpulenza, perchè non ha mai detto che delle frottole.

— Voi correte troppo. La storiella del frate non si deve riferire per intiero al gran lama: e tra questo e il ministro del re di Francia corre il divario, che il secondo era pieno di verità, mentre il primo è pieno di concessioni liberali al popolo.

— La cosa è strana davvero. Se si trattasse invece del santo padre.....

— Andate al diavolo! Vi ripeto per l'ultima volta, che non ho voluto parlare di lui: vi riverisco.

FRA MARFORIO

Corrispondenza

Dalle rovine di Cimella.

Reverendissimo padre guardiano!

Eccomi nel luogo che vi pacque destinarmi. Di qui il mio sguardo domina il ridente golfo coronato di vaghe colline liete di una eterna primavera, alle quali sovrastano eccelsi monti ricchi di abbondanti sassose chiome.

Seduto su queste rovine, il mio pensiero vola naturalmente alla patria di Priamo.

Eccomi allato il Monte Calvo — Ida:

Qua il diroccato castello — La Rocca:

Là il Paglione — Lo Scamandro:

E finalmente le modeste navi rinchiuse nell'angusto porto simulanti quella flotta che portava i re a ventine..... Ma ciò che maggiormente colpisce la mia troiana immaginazione si è il Montbaron, che ricorda vivamente il cavallo di legno: solo mi spoetizza un po' il forte Montalbano che gli siede in groppa, il quale è sì sproporzionato alla sua base, che pare proprio una scimmia sul dorso ad un cammello.

Ieri sera io mi trovavo a questo punto de' miei con[illegible] allorchè:.....

> Diverse lingue, orribili favelle,
> Parole di dolore, accenti d'ira,
> Voci alte e fioche, e suon di man con [illegible]
> Facevano un tumulto..... [illegible]

di casa del diavolo.

Scesi dal colle e mi trovai sulla piazza Vittori[illegible] di gente ed illuminata per festeggiare al quindic[illegible] mille ottocento cinquantandue il centenario del [illegible] agosto mille ottocento quarantatrè. Quel rumore [illegible]gionato da un alterco fra gente che era d'accordo [illegible]sima, di innalzare cioè un monumento in mezzo al[illegible] e bellissima piazza: ma differiva nella scelta del [illegible] Gli uni volevano la Caterina Segurana che salvò [illegible] altri volevano il cavaliere Cibrario il quale, oltre al [illegible] di avere più croci che non ha un asino di baston[illegible] con tanta attività promosso gl'interessi di Nizza sul [illegible] trattato colla Francia: altri (e questi erano i più) [illegible] il cavaliere Paleocapa che spende tanti milioni per [illegible]gliere frane a San Paolo, collo scopo di farne un[illegible] alla strada del Colle di Tenda, spavento di quanti [illegible]tori lo discendono. Finalmente uno scarso partito che [illegible] per suo oratore l'*Avenir de Nice* gridava a perdigola, [illegible] proposte degli onorevoli preopinanti erano altrettante [illegible] e che il monumento doveva unicamente essere una dic[illegible]razione che i confini italici sono alla Turbia, non al Varo. L'*Avenir de Nice* sosteneva la sua proposizione con quei lumi storici già tanto illustrati dall'Osservatore *del Varo.* Tuttavolta io sono d'opinione che il partito Paleocapa sarà per vincere, stantechè alla maggioranza già indicata è voce sian per aggiungersi quanti carrettieri si contano dalla Scarena a Limone, i quali calcolano già sul trasporto delle frane di San Paolo.

UNA LANTERNA PER LA SCELTA DEI COLLEGHI.

Se vi piacque, messer, mandare a spasso,
Il pennello, la penna, il contrabbasso,
Non rinnovate in epoca sì critica,

Tranne queste divergenze e le profonde lucubrazioni dell'*Avenir de Nice* per trasferire i confini italiani alla Turbia (non so bene se per far godere ai nizzardi le delizie della vicina Francia), nulla v'ha qui che possa attrarre l'attenzione, non dirò di un frate, ma del più indifferente mortale.

Il convento, come tutti i conventi di questo mondo, è situato sul più vago ed ubertoso colle di questi deliziosi dintorni: e giudicando dalla rubiconda e fresca faccia di questa dozzina di fratocchi, spero fra poco cambiare il mio nome, se questo seguirà ad essere l'emblema del mio fisico.

Vogliate, reverendissimo padre guardiano, raccomandarmi alle preghiere del convento e tenere nelle vostre grazie

Il vostro Fra Sardella

Il diavolo ed i preti

— Spiegami un po' questa, caro fra Biagio: come andò che Costa della Torre fu condannato? Il maresciallo Dellatorre non ha egli detto che Iddio protegge l'Austria?

— Ha detto che protegge l'Austria, caro mio, ma non ha detto che protegga anche Roma.

— Allora se Iddio non protegge il partito del pio Nardoni, è da sperare che il clero *petizionario* correrà la stessa sorte di Costa della Torre.

— Mainò, messere, perchè i preti non sono soltanto protetti da Dio.

— E da chi altri sono protetti, per esempio? Dal diavolo, forse?

— Peggio ancora.

— Da chi?.....

— Dal loro cappello.

— Hai ragione!..... Il diavolo non ha che due corna in testa e i preti ne hanno tre.

Fra Norberto

Un grand'uomo

— Fra Bonaventura, voi avete un gran peccato sull'anima: ed io vi consiglio ad espiarlo, prima di morire.

— Quale peccato?

— Quello di spargere tanto ridicolo sulla testa di sua eccellenza dell'interno.

— Non sono io che rendo ridicola sua eccellenza, ma le sue circolari: dunque.....

— Siete in inganno, fra Bonaventura: il cavaliere Pernati è un grand'uomo.

— Ne dubito!

— Ve lo provo sul momento. Tutti i grandi uomini hanno dato il proprio nome a qualche cosa: per esempio, Americo Vespucci ha dato il suo all'America e Jacquart al telaio.

— Come volete: ma il cavaliere Pernati a che ha egli dato il suo nome, se è lecito?

— Alle ante delle botteghe, che non si chiamano più ante, ma pernatiche.

— Avete ragione. In questo modo si dovrà dunque dire, che se Americo fu un gran navigatore e Jacquart un grande inventore, il cavaliere Pernati è un gran bottegaio?

— Precisamente.

— E alla parola bottegaio, qual senso si deve egli attribuire?

— Cercatelo nel dizionario del Moschino.

Fra Gregorio

BRICIOLE

— I fogli romani ci danno la consolante notizia, che gli arcadi hanno belato una nuova accademia di poesie di libero argomento. Ciò prova, che a Roma la libertà c'è... quella, se non altro, di scegliere fra il sapone e l'incenso per celebrare le glorie del santo padre. —

— Le nostre corrispondenze ci narrano di un or[illegible] smisurato, che venne ucciso nelle montagne dell'Alta Sa[illegible]voia. Che si sia scambiato in un orso qualcuno dei vescovi, i quali firmarono la famosa protesta contro la legge del matrimonio civile? —

— Il foglio officiale parla di terribili inondazioni, che molestarono quasi tutte le nostre province. Si vede che in Piemonte perfino i fiumi e i torrenti hanno giudizio, perchè s'affrettano ad estinguere l'incendio suscitato dal clero. —

— Sappiamo che un milite della terza legione della guardia nazionale di Torino, per nome Egidio Sacchelli, non venne nemmeno menzionato fra i benemeriti [illegible] Polveriera, mentre fu dei primi ad entrarvi dopo lo sco[illegible] e vi diede prove del più grande coraggio. Eh diavolo [illegible] il sindaco Bellono dava la medaglia anche a questo, [illegible] ne avrebbe avuto più per sè e pe' suoi camerati: il prov[illegible] dice, che prima charitas incipit ab ego. —

— Ogni giorno vengono proteste collettive di mun[illegible] contro le infamie dei parroci per carpir firme a prop[illegible] della legge sul matrimonio. Noi offriamo una mancia com[illegible]petente a chi sappia decidere, se questi parroci siano [illegible] birbanti o più imbecilli, vale a dire se facciano me[illegible] l'interesse della bottega o quello della libertà. —

Fra Pig[illegible]

SCIARADA

Bada, se chiedi a Fillide il primiero,
Che non ti dia il secondo, anzi l'intiero.

Fra No[illegible]

Sciarada antecedente: CARO-TE.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — Torino, Sabbato, 28 Agosto 1852 — **NUM. 104**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il ritorno

L'altra sera le sale di piazza Castello erano tutte a scompiglio: si aspettava il ritorno del papà, vale a dire il ritorno del signor Massimo, dai bagni di mare.

Tutto ad un tratto una carrozza si ferma sotto il verone: e tre colpi di scudiscio del cocchiere annunziano l'arrivo desiderato. Le eccellenze si precipitano sulla piazza: Lamarmora apre lo sportello: Paleocapa e Boncompagni prendono il presidente sotto il braccio: Pernati, per istinto cavalleresco, accarezza le bestie: e Cibrario, il quale porta sempre qualche cosa, si carica la valigia sulle spalle.

— Fate piano, cavaliere! grida il signor Massimo allora: dentro vi sono delle cose da rompere.

— Non dubitate, papà! risponde il cavaliere: in vita mia, non ho mai rotto niente. —

E la comitiva s'incammina così tacitamente nell'aula del consiglio.

Giunto colà, il signor Massimo si sdraia sul suo seggiolone di velluto: i ministri pigliano ciascuno il suo posto: e il cavaliere Cibrario depone dilicatamente nel mezzo della tavola il suo fardello.

Quando ebbe preso un momento di fiato, il signor Massimo incominciò:

— Signori e signore.....

— Qui non vi sono donne, osservò il signor Pernati: non c'è che la mia colomba, ma in ispirito.

— Avete ragione, rispose il presidente: mi pareva di essere ancora ai bagni, dove non ebbi mai d'attorno altro che donne. Signori adunque, io veggo con piacere dalle vostre facce, che siete tutti in buona salute.

— E in appetito! interruppe ancora Pernati, che rompe sempre le scatole al prossimo.

— Dio ve lo conservi! soggiunse il signor Massimo. Quanto a me, non c'è gran male: e, se non altro, mi sono divertito. Ora veniamo a noi: e parliamo di cose serie. Generale Lamarmora?

— Presente.

— Datemi il mio portafoglio.

— Eccolo.

— Come! Esso è ancora tale e quale ve l'ho lasciato.

— Non ho nemmeno avuto occasione d'aprirlo!

— Tanto meglio: è segno che siamo in pace con tutto il mondo. —

E in questo dire, il signor Massimo si mise il portafoglio sotto il sedere, perchè quello è il suo posto ordinario.

Quindi egli continuò:

— Benchè lontano, mi sono ricordato di voi, eccellentissimi compagni: e vi ho portato a tutti un regalo.

— Lasciate vedere! lasciate vedere! gridarono i ministri a coro, slanciandosi sulla valigia rinfusamente.

— Uno per volta! gridò il signor Massimo, dando un colpo di bastone sulla mano al cavaliere Pernati, che era il più lestofante. Uno per volta, vi ripeto: e lasciate fare a me solo! —

A quella intimazione, le loro eccellenze ripiombarono, benchè a malincuore, sulle loro seggiole.

Allora il signor Massimo prese la valigia e ne trasse fuori un elmo di cartone, che presentò al generale Lamarmora, dicendo:

— Ecco il vostro.

— Oh bello! gridò il generale, mettendoselo in capo.

— L'ho comperato, rispose il signor Massimo, da un rigattiere di Genova, il quale mi assicurò, che esso ha servito al teatro Carlo Felice per il personaggio di don Chisciotte in un ballo semiserio. —

Le eccellenze trovarono unanimi, che il signor Massimo era stato di buon gusto.

Il presidente trasse quindi dalla valigia un libro e lo presentò al ministro Buoncompagni, dicendo:

— Vedete, se ho indovinato il vostro genio.

— Come! mormorò mortificato il ministro: le astuzie di Bertoldo! Ma questo libro io l'ho letto fin da ragazzo.

— È però bene, soggiunse il signor Massimo, che rileggiate il paragrafo del crivello, per istudiar meglio il modo di farvi vedere e di non farvi vedere. —

Anche qui le eccellenze trovarono, che il regalo era molto a proposito.

Posta la terza volta la mano nel sacco, il signor Massimo

ne cavò una magnifica borsa di giaietti, che consegnò all'ingegnere Paleocapa: il quale, presala avidamente, trasse di tasca alcune monete per riporvele.

— Ohimè! ohimè! sclamò un istante dopo l'ingegnere: le monete scappano, perchè la borsa è senza fondo.

— Essa, rispose il signor Massimo, è precisamente l'immagine del pozzo di San Paolo. —

Le eccellenze risero.

Il quarto oggetto che il presidente mostrò, era una vecchia pergamena sucida e bisunta, ch'egli offerse al cavaliere Cibrario.

— Che cosa è questo? gridò stupefatto il cavaliere.

— È un conto di un pizzicagnolo del medio evo, da cui dedurrete il prezzo che avevano i salami in quel tempo.

— Guardate, saltò su a quelle parole il ministro dell'interno: guardate se porta la data di un giorno di domenica: perchè, in questo caso, io vi pongo sopra il sequestro. —

Le eccellenze risero nuovamente.

— Ora tocca a voi, disse il signor Massimo a Pernati: il vostro regalo è in fondo al sacco. —

E mise fuori un grosso gambero di mare, che, deposto sulla tavola, andava, ora avanti, ora indietro, secondo che i ministri lo toccavano dall'una o dall'altra parte.

— A me un gambero! gridò offeso il ministro dell'interno.

— E non è questo il vostro vero emblema? osservò il signor Massimo. —

L'allegria delle eccellenze fu in questo punto al suo colmo.

Il solo Pernati prese la sua bestia sotto al braccio per correre a portarla alla sua colomba: ed io corsi all'uffizio del Fischietto per narrare ai miei lettori il ritorno del signor Massimo.

Fra Bonaventura

I fiaschi

— Finalmente, il diavolo si è rotto un corno davvero!

— Che cosa avete, fra Biagio, che non vi ho mai veduto così di buon umore?

— Ho letto il foglio officiale.

— Non posso credervelo, perchè ne sareste ancora addormentato.

— Al contrario: egli ci dà una notizia, che riempirà di gioia ogni buon piemontese.

— Questa gran notizia si potrebbe conoscere?

— Vi ho cercato per ciò appunto. Sappiate, che a Nucetto fu aperta una fabbrica di fiaschi d'ogni dimensione.

— Ed è tutto questo?

— Vi par poco!

— Io vi compatisco, caro fra Biagio: si vede proprio, che voi vivete in un sacco.

— Come sarebbe a dire?

— Che delle fabbriche di fiaschi ve ne sono a Torino già da molto tempo, le quali non paventano la concorrenza delle più rinomate del mondo.

— Voi avete voglia di scherzare.

— Vi parlo anzi del miglior senno.

— Ma dove sono elleno queste fabbriche, ch'io non le ho mai vedute?

— Ve ne citerò alcune soltanto, per farvi conoscere il vostro errore. La prima fabbrica di fiaschi si trova al ministero dell'interno, sotto la direzione del cavaliere Pernati: gli ultimi capolavori che ne uscirono, sono: il fiasco delle tre circolari, il fiasco Muzzarelli e il fiascone della Pinacoteca, che non ha l'eguale in tutto l'orbe terracqueo.

— Avete dimenticato quello della guardia nazionale, che è il più solenne.

— Questo è già stato messo nel museo dello stato maggiore.

— E le altre fabbriche quali sono?

— Ve n'ha una avviatissima nella via del Mo[illegible], con una succursale in quella del Fieno ed un'al[illegible]le a Genova, nell'uffizio del Cattolico. Fu dall[illegible] Moschino che vennero in luce: il famoso [illegible] nubrio, quello ancora più famoso del conte[illegible] del contino Decardenas: ora vi si sta lavor[illegible] un fiasco di nuovo genere e di propor[illegible] enormi, che sarà chiamato il fiasco delle p[illegible] del voto della madonna.

— Voi m'incantate.

— Finalmente, potrei citarvi la fabbrica [illegible] Deserto, dove si trova un emporio di fia[illegible] moderni: la fabbrica, vale a dire il magazzeno[illegible] perchè la ditta Turina e Briano non fa che vend[illegible] per conto de' suoi padroni: e mille altre fabbric[illegible] darie, che più non finirebbero. Ma penso di farvene [illegible] perchè mi sembrate oramai abbastanza convinto: non [illegible]

— Avete ragione: ed anzi sono costretto a conchiu[illegible] che, anche senza la fabbrica di Nucetto, per questo gen[illegible] d'industria il Piemonte non è secondo a nessuno. [illegible]

Fra Marforio

Uno specifico inutile

I giornali italiani vanno da qualche tempo cantando le glorie di un giovane accademico di Sicilia, il quale tro[illegible] il segreto di Segato, quello cioè d'impietrire le m[illegible] umane.

Se ciò fosse avvenuto in altri tempi e in al[illegible] anche il Fischietto farebbe coro di buon grado [illegible] fratelli: ma nel secolo nostro e sotto il gove[illegible] la scoperta è una cosa troppo vulgare, per[illegible] occupar seriamente il pensiero di un uomo [illegible]

In fin del conto poi, di che si tratta, [illegible] Di ridurre gli uomini morti, duri e infles[illegible] marmo. Vedete che gran caso! Non ci sono [illegible] uomini vivi ancora più inflessibili e più d[illegible] essere necessario aspettare che muoiano, [illegible] questo stato?

Noi siamo d'avviso, che al giovane accade[illegible] non sia costata molta fatica l'invenzione del[illegible]

Gli storici raccontano, che Segato studi[illegible] mento nelle infuocate arene dell'Egitto, so[illegible]la natura nell'atto medesimo di pietrificare le [illegible] Or bene, il giovane siciliano non ebbe d'uopo di [illegible] fino in Egitto: perchè delle mummie ve ne sono nel regno di Napoli in abbondanza, incominciando dalla reggia e venendo fino al bargello.

Inoltre, dicono che la parte dell'uomo, la quale è più facile all'induramento, sia il cuore. Per questo riguardo, lo specifico del giovane accademico di Sicilia noi lo troviamo perfettamente inutile. Il cuore, massime quello dei re, non ha bisogno di preparati chimici per diventare marmoreo. La stessa bibbia ci insegna, che Faraone lo aveva

LEGGE SUL MATRIMONIO CIVILE

Cani che abbajano alla luna.

già tale: e da Faraone a Ferdinando, poco più poco meno, i re furono gli stessi sempre. Vi ebbero, è vero, e vi hanno tuttavia delle splendide eccezioni: ma quali sono le regole che non ne hanno? D'altronde, i re che hanno il cuor dolce, vale a dire di carne, e non di marmo, non sono disposti a lasciarselo indurare nè dai nobili, nè dai preti, nè dalle cortigiane: figuratevi poi, se essi vorranno ricorrere allo specifico del giovane accademico!

Per onore dell'umanità, noi pensiamo che i preti e i frati faranno all'inventore di Sicilia la guerra medesima che fecero all'inventore di Firenze: e lo costringeranno, come l'altro, a crepare di cordoglio, col suo segreto in corpo.

E i preti e i frati avranno anche questa volta ragione: imperocchè sarebbe un rubar loro il mestiere.

Chi di fatti sa impietrar meglio che i preti e i frati il cuore degli uomini e delle donne?

Noi ne abbiamo un esempio nel Moschino: dove quei reverendi cangiano in sasso, non solamente il cuore, ma la faccia dei loro discepoli e delle loro vittime. Prendiamo ad esempio il curato della Madonna degli Angeli: la sua faccia è cosiffattamente indurita, che non sente nemmeno gli sberleffe e le onte della pubblica opinione.

Noi lo ripetiamo adunque: lo specifico del giovane accademico di Sicilia è perfettamente inutile: e quello che è più, esso susciterebbe una concorrenza, che potrebbe riuscirgli fatale.

Laonde noi lo consigliamo a mettere le pive nel sacco e a lasciarla lì. Ovvero, se qualche cosa egli vuol proprio pietrificare, lo esortiamo ad applicare il suo specifico, non ai morti, ma a' suoi poveri concittadini vivi, particolarmente al petto ed al collo.

In questa maniera, se qualcuno di loro avrà ancora la dabbenaggine di farla da liberale, egli potrà sfuggire agli stringimenti del laccio e alle percosse delle palle di piombo.

Fra Benedetto

Una guerra e un intervento

— Ditemi un poco, fra Battista, tenete voi dal medico o dal flebotomo?

— E perchè mi fate questa interrogazione?

— Rispondete prima a ciò che vi domando: tenete voi dal medico o dal flebotomo?

— Io non tengo nè dall'uno nè dall'altro.

— E per qual motivo?

— Perchè ho paura di tutti e due.

— Ebbene, dato e non concesso, ponete che abbiate da farvi ammazzare: preferireste voi di morire per mano del flebotomo o per mano del medico?

— Poichè volete proprio ch'io vi dica il mio parere, amerei meglio farmi ammazzare dal secondo che dal primo.

— E la ragione?

— La ragione si è, che il medico mi ammazzerebbe almeno sapientemente e legalmente.

— Alla buonora! Adesso vi spiego, perchè vi ho indirizzate queste domande. Da alcuni giorni è insorta una guerra terribile fra i flebotomi e i medici: i primi si lagnano, che i secondi invadono il loro terreno: i secondi si lagnano, che i primi invadono il loro: e si danno botte da orbi, per diritto e per rovescio.

— Misero me!

— Fra Battista, che vi è avvenuto?

— Penso ai poveri ammalati: il proverbio dice, che fra i due litiganti, il terzo gode: ma qui ho paura, che fra i due litiganti, il terzo, invece di godere, abbia da andarsene all'altro mondo.

— Non temete, perchè la lite è già sciolta per mezzo d'un intervento.

— Quale intervento, se è lecito?

— Quello del fisco.

— Ahimè!

— Ma, fra Battista, che diavolo avete?

— Anche qui io stava pensando, che il fisco, per abitudine di proteggere gli asini, avrà dato ragione al flebotomo e torto al medico.

— Guardate come parlate! Se è proibito il basso raffronto dell'asino col monaco, tanto più debbe esserlo fra il flebotomo e l'asino.

— Ho detto solamente così, per significare che il flebotomo ne sa o almeno ne deve sapere meno del medico.

— Ebbene, riconciliatevi col fisco, perchè questa volta, rinunziando all'abitudine, ha dato ragione al secondo ed ha condannato il primo.

— Meno male! Che in politica i ciarlatani la facciano da ministri, si può ancora tollerare, perchè in fin de' conti non ne va di mezzo che la borsa: ma che gli [illegible] la facciano da medici, è assolutamente riprovevole: [illegible] ne va di mezzo l'osso del collo.

— Bravo! Gli è quello che dico anch'io: chi vuol [illegible] rispettato, faccia il suo mestiere: e la salute [illegible]

Fra G[illegible]

BRICIOLE

— Tratto tratto si legge sul foglio officiale un invito di concorso per la cattedra di metafisica nella università. Se è vero che la metafisica sia l'arte di parlare di ciò che non si sa, noi non troveremmo un miglior professore di Giorgio Briano. —

— Lo stesso foglio officiale ha smentito le voci che correvano intorno ad un rimpasto nel ministero. Volevamo ben dire! Un ministero più comodo di quello che abbiamo non sarebbe possibile. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Prendimi pel di dietro o pel davanti,
Sono lo stesso e piaccio a tutti quanti.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: COR-NO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Martedì, 31 Agosto 1852 **NUM. 105**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il giudizio di Salomone

Fino dalla nostra infanzia, noi abbiamo sentito a parlare della sapienza di Salomone: e questa ci rimase tanto più impressa nella memoria, in quanto che, nel secolo nostro, malgrado che si chiami il secolo dei lumi, noi troviamo bensì in abbondanza dei salamoni: ma i Salomoni sono divenuti tanto scarsi, che siamo vicini a perderne la specie.

Per buona ventura, i Salomoni in Piemonte non sono ancora intieramente ridotti allo stato fossile: e noi ne abbiamo uno al ministero, il quale potrebbe anche fare invidia all'antico. Egli ne ha tutte le qualità e tutti i doni: meno, beninteso, le mille concubine: almanco per quanto ne consta a noi, come direbbe qui cattedraticamente il signor Giorgio Briano.

Voi avete, o meglio ancora, voi non avete forse indovinato di chi noi vogliamo parlare: e per togliervi la curiosità, ci affretteremo a dirvi, che il Salomone del Piemonte è il cavaliere Buoncompagni, ministro di grazia e giustizia e della pubblica instruzione.

Qui sul bel principio, sono persuaso che mi verrete a chiedere, quali saggi di sapienza abbia dati il ministro Buoncompagni, per meritarsi il titolo di Salomone del Piemonte. La domanda, lettori miei, è un tal poco impertinente: e la sarebbe magnifica, se si dovesse chiedere che merito abbiano tutti coloro i quali ne portano la croce!

Ma noi vogliamo essere generosi con voi, o lettori: e vi rispondiamo senza ambagi, che quanto acquistò al cavaliere Buoncompagni il titolo di Salomone, è il giudizio ch'egli diede sulla legge del matrimonio: giudizio che in nulla e per nulla deve stare di sotto a quello dell'antico re d'Israele.

La legge del matrimonio civile voi l'avete letta e ve ne siete formato un esatto criterio: ma voi non ne conoscete la storia: o almeno non la conoscete che imperfettamente.

Sappiate adunque che, quando la benedetta legge venne al mondo, di quelli che assistettero al lungo e difficile parto, alcuni volevano che fosse intieramente civile: mentre altri volevano che fosse intieramente ecclesiastica: nè più nè meno delle due madri, le quali pretendevano entrambe di aver diritto sul bambino recato al tribunale di Salomone.

Ebbene: che cosa fece egli il ministro Buoncompagni in quel conflitto? Per non offendere nè gli uni nè gli altri, egli pronunziò solennemente, che la legge doveva dividersi per metà, vale a dire che essa doveva essere metà ecclesiastica e metà civile.

E così fu fatto.

Il moderno Salomone credeva in questo modo di aver menato un colpo da maestro, salvando la capra e i cavoli, cioè il voto del paese da una parte e dall'altra la pelle dalle scomuniche. Ma egli s'ingannò: e questa è la differenza che passa tra il vecchio e il nuovo Salomone: che quello era furbo e questo è il più gran balordo dell'universo. Imperocchè egli non s'accorse, che sarebbesi così tirate addosso le due madri ad un tempo: vogliamo accennare i liberali e il clero.

Ora la vera madre della legge sul matrimonio civile, la quale conosce i pericoli e le sconvenienze a cui andrebbe incontro la figliuola, grida che il giudizio fu bestiale: e piuttosto che averla per metà, sarebbe disposta a rinunziarle intieramente. La falsa madre fa anch'essa uno strepito di casa del diavolo: e disperando oramai di averla tutta per sè, si contenta a che le si dia il colpo di grazia e si renda cadavere.

Come anderà ella a finire questa battaglia terribile?

Noi abbiamo detto, che il Salomone moderno è balordo: ma non abbiamo detto peranco, ch'egli non abbia ciò che hanno tutti gli uomini di questo mondo, che è quanto dire il senso comune.

Or bene: il senso comune è più che bastevole a far conoscere la vera madre della legge sul matrimonio civile: come è più che bastevole a far conoscere la madre falsa, che vorrebbe farla alla rivale e al giudice.

Il ministro Buoncompagni vorrà dunque imitare l'antico re d'Israele, facendo restituire il suo a chi va: o per meglio spiegarci, mandando al diavolo le ipocrisie e le altalene e adottando addirittura il sistema francese?

Per onore del ministero e per la felicità del Piemonte,

noi vorremmo bene che ciò fosse! Ma abbiamo paura che le nostre eccellenze, anzi che a farsi chiamare Salomoni, aspirino a mostrarsi salamoni e mortadelle, per farsi mangiare dai vescovi e dal pontefice.

FRA BONAVENTURA

Il donato del Fischietto

CONIUGAZIONE DEL VERBO FARLA

MODO INDICATIVO

PRESENTE

singolare

LA FRANCIA

Io la faccio al papa.

IL PAPA

Tu la fai alla Francia.

L'AUSTRIA

Ella la fa a tutti e due.

plurale

I MINISTRI

Noi la facciamo al paese.

I PRETI

Voi la fate ai ministri.

I GIURATI

Essi la fanno ai preti.

PASSATO

singolare

LUIGI FILIPPO

Io l'ho fatta a Carlo decimo.

CAVAIGNAC

Tu l'hai fatta a Luigi Filippo.

NAPOLEONE

Egli l'ha fatta a Cavaignac.

plurale

I POPOLI

Noi l'abbiamo fatta ai re.

I RE

Voi l'avete fatta ai popoli.

I DIPLOMATICI

Essi l'hanno fatta a tutti.

FUTURO

singolare

ROMA

Io la farò al Piemonte.

IL PIEMONTE

Tu la farai a Roma.

LA LEGGE DEL MATRIMONIO

Ella la farà alla bottega.

plurale

I REPUBBLICANI

Noi la faremo ai retrogradi.

I RETROGRADI

Voi la farete ai costituzionali.

I COSTITUZIONALI

Essi la faranno agli uni e agli altri.

IMPERATIVO

singolare

CAVOUR

Falla tu a Cibrario.

RATTAZZI

La faccia egli a Pernati.

plurale

I MARITI

Facciamola noi alle mogli.

LE MOGLI

Fatela voi ai mariti.

I MARITI E LE MOGLI

Se la facciano essi a vicenda.

CONDIZIONALE

singolare

LA LOMBARDIA

Se io potessi farla agli austriaci!.....

LA TOSCANA

Se tu potessi farla al granduca!.....

NAPOLI

Se ella potesse farla a Ferdinando!.....

plurale

I ROMANI

Se noi potessimo farla ai cardinali!.....

I DUCATI

Se voi poteste farla ai vostri padroni!.....

GLI ITALIANI

Se essi potessero farla a tutti gli stranieri!.....

INDEFINITO

PRESENTE

Farla allo statuto, non è cosa facile.

PASSATO

Averla fatta alla libertà, costerà caro ai principi spergiuri.

GERUNDIO

Facendola alla reazione, il mondo sarà salvo.

FRA GREGORIO

La maggioranza nazionale

— Citrullo, vieni qua: ho da farti qualche interrogazione.

— Comandate, maestro.

— Che cosa è la maggioranza nazionale?

— È la pluralità degli uomini, che vogliono una cosa, o che la pensano ad un modo.

— Asino!

— Ho forse detto uno sproposito?

— Bestione!

— Eppure, signor maestro, mi sembra di non aver sbagliato.

— Guardati bene dal ripeterlo: se no, ti metto in ginocchio sui gusci di noce.

— Perdono, signor maestro, non lo dirò più; [illegible] voi, come debbo rispondere.

— Tu devi rispondere così: la maggioranza nazionale è la pluralità dei preti, dei fanciulli e delle donne.

— Ma i preti non hanno nessuna patria; me l'[illegible] detto voi medesimo.

— Sì che l'hanno, somaro: la patria dei [illegible] ventricolo.

— Un'altra volta lo saprò, signor maestro. [illegible] poi non hanno voto: dunque non possono far nume[illegible]

— Se non hanno voto, i preti lo hanno per loro.

— Un'altra volta saprò anche questo. Ma circa [illegible] scusate, signor maestro, io credo che non ci debbano e[illegible]

— E perchè?

— Perchè le donne non son gente.

— Asino, tre volte asino. Le donne sono gente [illegible] preti e come gli uomini: hai capito?

— In che modo?

— Esse sono gente come i preti, perchè por[illegible] tonica al paro di loro: sono gente come gli uomini, p[illegible] al paro di loro portano le brache.

— Grazie, signor maestro: voi mi avete illumin[illegible] l'intelletto.

— Meno male!

— Ora, signor maestro, continuate ancora un [illegible] vostro insegnamento.

— Sono disposto.

— Se la maggioranza nazionale è come voi dite, ne viene per conseguenza, che chi comanda, sono i preti e le donne.

— Cioè, non chi comanda, ma chi dovrà comandare.

— In questo caso, allorchè verrà il tempo, avvertitemene.

— Per qual motivo?

— Perchè io possa far fagotto.

— Povero Padre! voi sudate sotto il peso della raccolta.
— Figlio mio: il pane bisogna ben guadagnarlo col sudore della fronte; lo vuole Iddio.

— Somaro! Quello sarà invece il tempo della cuccagna: perchè, per essere fortunati, non si avrà più che da star bene coi preti e colle donne: anzi, colle donne solamente.

— Come sarebbe a dire?

— Che dove regnano i preti, quelle che comandano sono le serve.

— Ah, ora capisco di chi sono le tante firme di donne nella petizione contro il matrimonio.

— Di chi?

— Delle serve dei preti e di quelle che amano star sotto a loro.

FRA MARFORIO

Le tentazioni del diavolo

A RITA

Nei vetusti calendari,
Ne le cronache devote,
Nei tarlati leggendari
De le etadi più rimote,
Nelle storie dei miracoli
Che stordirono la terra,
Sì che il sen dei tabernacoli
Le reliquie ancor ne serra,
Ho trovato di che conio
Sono l'arti del demonio.

È credenza de gli ignari,
Che qualvolta al mondo ei torna,
Spiri fuoco da le nari,
Abbia coda, e zampe, e corna:
Santa vergine, che idea!
Che squagliata filastrocca!
No, chi primo la dicea,
Non avea di sale in bocca:
No, perdio! ben d'altro conio
Sono l'arti del demonio.

Leggi, o Rita, io tel consiglio,
Le memorie de' bei tempi,
E vedrai, con quale artiglio
Arroncigli i giusti e gli empi:
Ei mutare un dì si seppe
Nella bella Putifarro,
Sì che il povero Giuseppe
Dovè cederle..... il tabarro!
Nè son tutte di tal conio
Le mill'arti del demonio.

Ei di Dalila l'aspetto
Prese, e il crin tagliò a Sansone:
Con le donne il maledetto
Fe' dannar re Salomone:
E perfino (oh vedi l'empio!)
Un bel giorno egli fu visto
Sul pinacolo del tempio
Per il ciuffo portar Cristo:
Non ti sembrano di conio
Le male arti del demonio?

Se da tempi sì lontani
Noi veniamo a età vicine,
Gesummio, che mezzi strani,
Che malizie sopraffine!
Ei da femmina vestito,
Sant'Antonio un dì tentò:
Ma di Satana a l'invito
Quei rispose ognor di no:
La virtù di sant'Antonio
Seppe vincere il demonio.

Senti, o Rita! Se a Satanno
Il desio venisse un dì
Di ritendermi un inganno:
Se ho da dirtela così,
Senza farmene un gran merto,
S'egli vien fra lampi e tuoni,
Di resistere son certo
Alle sue tentazioni:
Vo' ficcargliela da tonio
A quel birbo di demonio.

Pur, m'ascolta, o Rita mia,
Sol mi resta una paura:
Quel briccone un dì potria
Ripigliar la tua figura:
Quel pensiero, ahi, mi spaventa!
Perchè (credilo, o mia Rita)
Se in tal forma egli mi tenta,
Oh, per me sarà finita!
Io mi do, per sant'Antonio,
Corpo ed anima al demonio!

FRA MICHEL[illegible]

BRICIOLE

— Leggiamo nei giornali di Francia, che in un paese della repubblica, nelle ultime feste che si celebrarono, leggevansi sopra un arco di trionfo: DIO FECE NAPOLEONE E POI SI RIPOSÒ. Noi siamo in grado di dichiarare, che quelle parole non furono scritte da alcun frate del Fischiello. —

— Ricaviamo dalle corrispondenze di Napoli, che il re Ferdinando ha fatto grazia a cinquecento galeotti: sa[illegible] per far piacere a Nardoni suo alleato. —

— Ci si scrive da Roma, che il papa e l'imperatore di Russia hanno fatto un trattato di navigazione. Niente di più naturale: i due sommi pontefici navigano nelle acque medesime. —

— Chi l'avrebbe pensato! mi diceva un amico l'altra sera, uscendo dal teatro Gerbino: bisogna proprio che venisse un prete, per guadagnare il premio delle duecento lire! Lascia correre, risposi io: i preti hanno già perdute tante partite nel nostro paese, che non è maraviglia se guadagnano qualche lotteria in teatro. —

— I giornali ci annunziano la rinunzia fatta dal signor Arnulfi delle tremila lire di pensione, accordategli per un anno di impiego. Il signor Arnulfi ha così confessato, che i suoi servigi non valevano un quattrino. —

— V'ha un grido generale di disapprovazione contro lo scambio dato dal ministro Pernati ai questori di Genova e di Torino. È Momo che si diverte coi bussolotti per far ridere il pubblico. —

— Si è fatta correre in questi giorni la voce, che l'abate Gioberti sarebbe ritornato in Torino al ministero. Noi non lo abbiamo creduto, perchè in piazza Castello di gesuiti moderni ne abbiamo già abbastanza. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Del secondo e del primiero
Si compone il tutto intiero.

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
ORO.

CARLO VOGHERA Gerente

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Giovedì, 2 Settembre 1852. **NUM. 106**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Una petizione

Eccellenza!

Ora che le petizioni sono divenute di moda nel nostro paese, perchè, signor ministro dei culti, non potrò farne una anch'io?

E non crediate già, che io voglia chiedervi, nè il riaprimento del foro, nè l'abolizione della legge del matrimonio, nè il ritorno del sant'uffizio: tutte cose cristianissime, signor ministro: ma questa volta sarà una petizione, la quale non riguarda che me solo.

Da cinque anni che io sono creato padre guardiano nel mio convento, credo d'avere acquistato un diritto legittimo ad essere promosso: e penso che non sarei il primo guardiano del mondo cattolico, che sia stato proclamato vescovo.

Sì, l'ho detta la parola, signor ministro: io voglio essere vescovo, a costo di erigere per me un nuovo vescovato a Cavoretto. Ce ne sono tanti inutili in Piemonte, che uno più, uno meno, non farebbe difetto.

E il mio desiderio, o eccellenza, v'assicuro che non potrebbe essere più discreto.

Io non vi domando già la sede di Genova: essa è un boccone un po' troppo grosso pel mio stomaco. D'altronde, la sede di Genova è un buon tacco da applicare sulla rottura con Roma: e bisogna lasciarla a disposizione del santo padre, perchè vi mandi qualcuno de' suoi camerieri segreti o qualche spazzaturaio del Vaticano.

Non vi domando neppure la sede di Torino. Sarebbe un peccato il togliere le sue centomila lire al martire don Franzoni, che ne fa un uso così cristiano. Io non voglio il danno di nessuno: e in questo caso, chi ne soffrirebbe, sarebbero i segugi della Campana, che vivono del brodo della mensa: e più ancora i proprietarii vignaiuoli, i quali vedrebbero tosto il grignolino e la barbera in ribasso del quaranta per cento.

Non vi domando per ultimo la sede d'Asti: fossi babbeo! Monsignor Artico potrebbe ingelosirsene e farmela pagare: ed io vi do la mia parola d'onore, signor ministro, che non ho nessuna voglia al mondo di mettermi tra le unghie di quel monsignore: tanto più che egli, a ciò che sento a dire, quando non può vendicarsi davanti, si vendica anche di dietro.

La sede che io vi domando, eccellenza, è quella di Fossano, resa vacante pochi giorni sono per la morte di monsignor Fantini, che Dio abbia in gloria: questa è ora veramente libera: e voi mi vi potete nominare tanto più volontieri, in quanto che in quella città avvi un'accademia di poesia, dove potrei fare una figura tollerabile. Dal canto mio, vi prometto una riunione la prima settimana del mio possesso, per celebrare le virtù del vostro naso.

Voi mi domanderete senza dubbio, con quali meriti io ardisca aspirare all'episcopato: e la vostra domanda non potrebbe essere più ragionevole. Io vi rispondo all'istante.

Anzitutto, non è poi necessario avere dei meriti per essere vescovo: basta che voi mi proponiate. Ognuno conosce l'antico adagio:

> Dica bene, dica male,
> Sarà vescovo a Casale.

Ma per mettere in pace la vostra coscienza, signor ministro, vi dirò che dei meriti io ne ho anche da vendere.

Prima d'ogni cosa, io digerisco benissimo, locchè vuol dire, ch'io mangio anche bene. E questa è la condizione sine qua non dei vescovi del Piemonte.

In secondo luogo, sono della classe di quelli, che credono le libertà civili tante porcherie: e che dello statuto si fanno quel bel servizio che voi sapete. Condizione anche questa indispensabile nei vescovi del Piemonte.

In terzo luogo, credo che il papa è il solo padrone del mondo: e tutti gl'imperatori, i re e i principi non ne sono che i palafrenieri d'onore. Da ciò potete capire, che sono un vero cattolico nel senso del teologo Audisio, il quale è pei vescovi del Piemonte, ciò che era sant'Agostino per quelli d'Oriente.

Finalmente, per farvela corta, signor ministro, so scrivere pastorali contro l'autorità dello stato, so far dichiarazioni e insinuazioni, so piangere tra il vestibolo e l'altare come il mio confratello di Saluzzo: e se viene il caso, so buttar giù bravamente la scomunica maggiore e scrivere una let-

tera impertinente, non risparmiando i titoli di bastardi e di concubine.

Ora, signor ministro, ditemi voi, se non ho i meriti requisiti per essere vescovo di Fossano, almeno almeno come gli altri vescovi della Savoia e del Piemonte?

L'ultima condizione che si richiede per essere nominato vescovo, si è che la nomina aggradisca a Roma e sia accettata dal santo padre. Circa a questo, signor ministro, non abbiate alcun dubbio. Per rendermi propizia la corte romana, conosco un mezzo molto acconcio: ed è quello di cantar le lodi del colonnello Nardoni in un sonetto o in un madrigale, da stamparsi coi tipi del Moschino.

Locchè corro a fare immantinente, aggiungendo una coda per voi, signor ministro: e un'altra pel vostro compare Pernati, affinchè mi invochi la protezione della colomba.

Vi bacio le mani e sono

FRA BONAVENTURA

Un Alcide invincibile

— Ci foste voi domenica, fra Biagio, all'ippodromo?

— Io no.

— Che peccato!

— Eh, Dio mio! Quando voglio vedere delle bestie domestiche, non è necessario ch'io vada così lontano: ne trovo dappertutto.

— Ma questa volta, non si trattava di bestie.

— E di che cosa adunque?

— Del primo Alcide d'Europa: almeno, così diceva il cartellone.

— Meritava proprio la spesa di andarlo a vedere!

— Voi parlate così, perchè non ci foste.

— Ebbene, sentiamo: quali portenti ha egli operati il vostro Alcide?

— Ha resistito a tutti coloro che gli si misero attorno per volerlo atterrare.

— Davvero!

— Tanto più che, in quella lotta, trattavasi nientemeno che dell'onor nazionale.

— Oh bella! L'onor nazionale consiste adunque nel pigliarsi a calci e a guanciate?

— Sicuramente! Così diceva ancora il cartellone.

— Rassicuratevi pure, amico mio, che l'onor nazionale non è perduto niente affatto.

— Gli è perchè, vi ripeto, voi non ci foste.

— E dàlle! Ma e se io vi dicessi che il Piemonte, anzi Torino, possiede un Alcide di tanta forza e di tanta destrezza, che non solamente si potrebbe chiamare il primo d'Europa, ma il primo dell'universo?

— Io non l'ho mai veduto, anzi, non ne ho mai sentito parlare.

— Si è perchè l'onor nazionale, come dite voi, o almeno come diceva il cartellone dell'ippodromo, non vi sta troppo a cuore.

— Mi maraviglio!

— Ben dunque: l'Alcide del Piemonte voi lo dovreste conoscere.

— Se vi dico.....

— In questo caso, ve lo additerò io.

— Sentiamo.

— Egli è il cavaliere Pernati, in anima e in corpo.

— Via, voi avete voglia di ridere.

— Vi parlo sul serio.

— Ma se non ho mai visto il cavaliere Pernati a dare un calcio.

— Lo avrete però visto a pigliarsene.

— E dove, se è lecito, egli tiene spettacolo?

— Ogni giorno in piazza Castello.

— Pare impossibile, che non me ne sia accorto finadesso.

— Ebbene, state a sentire. Da quando il cavaliere Pernati è divenuto ministro, passò forse un giorno, che qualche giornalista non lo pigliasse attraverso la vita per buttarlo fuori del ministero?

— No certo.

— E il cavaliere Pernati non ha forse resistito a tutti senza muoversi d'un pelo?

— Sì, perbacco!

— E non seguita egli ancora a resistere, non solo al giornalismo, ma alle braccia onnipotenti della pubblica opinione?

— È vero, è vero.

— E non vedete, com'egli sia tanto fermo al suo posto, che se schiantaste anche il palazzo delle segreterie, egli si metterebbe all'ombra di un parapioggia e rimarrebbe sul suo seggiolone?

— Non ho più nulla da rispondere.

— Andate dunque a dire a quello dell'ippodromo, che s'egli offre duecento lire in premio a chi sappia atterrarlo, noi offriamo duemila lire a lui, se potrà atterrare l'Alcide di piazza Castello.

— Vado subito: e se gli riuscisse di rendere questo servizio al Piemonte, il Fischietto gli farebbe subito il ritratto.

FRA MARFORIO

Una nuova malattia

Anche la legge sul matrimonio civile incomincia a portare i suoi tristi effetti: la provvidenza di don Margotto ha trovato un nuovo flagello per castigarne il Piemonte.

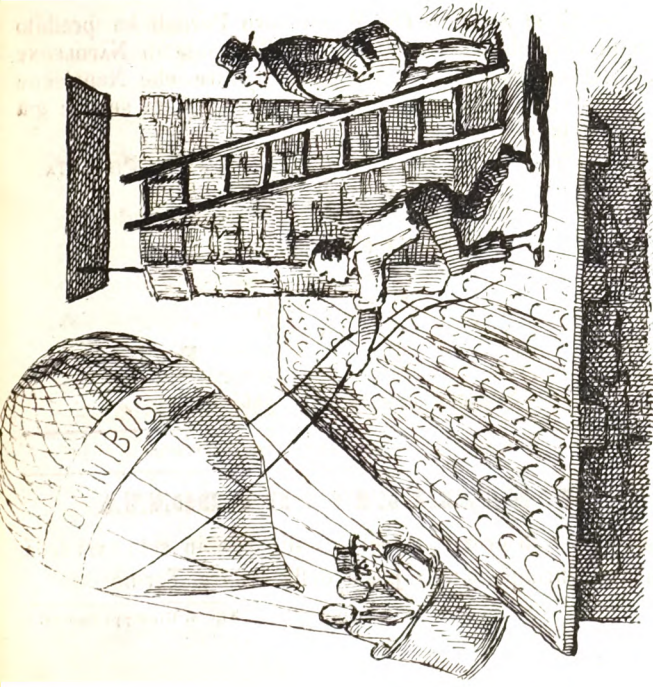
Ora non si tratta più di scoppi, di tempeste e di malattie nelle uve: anzi, il nuovo flagello è veramente una malattia, ma invece di colpire le uve, indovinate un po' dove è andato a battere?

Io potrei darvela benissimo alle cento, alle mille: e se non fosse il cuoco del convento, il quale lo seppe dalla rivendugliola, a cui lo disse una contadina di Cavoretto, io medesimo ne sarei ancora digiuno.

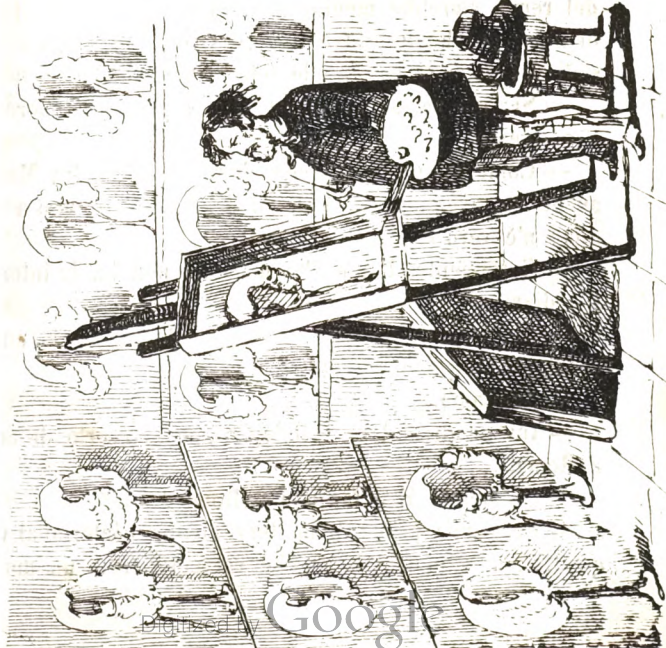
Insomma, il primo effetto prodotto dalla legge sul matrimonio civile in Piemonte, è la malattia dei polli, dei dindi e sovrattutto delle galline.

Voi potreste benissimo chiedere, che colpa ne abbiano quelle povere galline, le quali, lontane dal pensare al matrimonio nè civile nè incivile, si contentano di un gramo gallo fra cento: e il più delle volte ne vivono anche senza, come tante monache.

Ma voi saprete al pari di me, che da qualche tempo la provvidenza di don Margotto si diverte a farne delle strane: e che nel paradiso la scuola del tiro a segno progredisce molto lentamente.

Anche questa fiata, se non sia una delle solite panzane spacciate dai preti per mettere di male umore le donnicciuole, unica loro speranza: anche questa fiata la provvidenza di don Margotto avrebbe preso un granchio a secco.

Mezzo il più spiccio d'ascensione, e comoda entrata alla nuova galleria.

I visitatori della galleria.

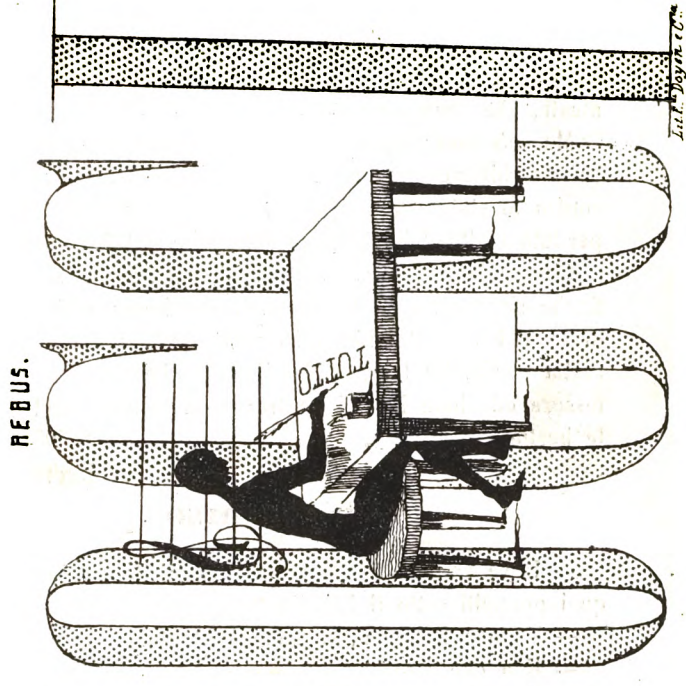
Gli studenti artisti delle soffitte.

el palazzo-Madama vi resteranno nullameno

Fuori le parrucche dal palazzo e non i quadri!

REBUS.

OCCI

TUTTO

Lit. Doyen e C.ie

Imperocchè, nel modo stesso che, facendo ammalare le uve, essa la fece grossa ai reverendi che bevono del loro meglio: così la fece ancora più grossa alle pance canonicali, che sono un vero cimitero del pollame nazionale.

Ma ciò non importa, purchè don Margotto e Giorgio Briano abbiano così un nuovo argomento per far la predica contro lo statuto: in verità, gli argomenti vecchi hanno già perduto molto della loro importanza e del loro prestigio.

Circa alle pance canonicali, il sagrifizio sarà leggero, finchè rimangono intatti i maiali e i buoi: e di maiali e di buoi è così fecondo il Piemonte, che non ne sarà carestia per molto tempo: massime dacchè il cavaliere, professore ed abate Baruffi ha trovato il modo di moltiplicare le bestie.

Fra Battista

Un concorso

— Dove andate, fra Martino, con quella tavolozza e con quei pennelli sotto il braccio?

— Vado a Bologna, se siete contento.

— E a che fare?

— Come! Non sapete che a Bologna si è aperto il concorso di pittura?

— Davvero! Avrei creduto che negli stati felicissimi del santo padre non vi fosse altro concorso che alle novene, per lucrare le indulgenze.

— È così come vi dico: potete leggere il programma sul foglio officiale romano.

— Ebbene, risparmiatemi questo incomodo di leggere il programma: e ditemi qual è il soggetto proposto pel premio.

— Si tratta di una grande medaglia d'oro, da vincersi da chi saprà meglio dipingere il diavolo.

— Voi vi burlate di me, fra Martino.

— Parola d'onore.

— E che cosa c'entra il diavolo negli stati del santo padre?

— C'entra più che non credete, massimamente dacchè gli austriaci e i francesi vi bazzicano.

— Ho paura che abbiate ragione. E ditemi un poco: in che attitudine deve essere dipinto il diavolo?

— Nell'attitudine in cui lo descrisse Dante nel suo Inferno, colle parole che seguono:

Caron dimonio con occhi di bragia
Batte col remo chiunque s'adagia.

— L'argomento fa molto a proposito: solamente, invece del remo, starebbe meglio il ramo di nocciuolo o il nervo di bue: perchè questo è il vero stromento con cui negli stati del papa si battono le felicissime natiche.

— Sì: ma voi sapete bene, che in pittura l'anacronismo è permesso.

— Come vi piace. Sicchè dunque, caro fra Martino, anche voi avete speranza di guadagnare il premio a Bologna: n'è vero?

— Certamente. Forse che un frate non ha da intendersi del diavolo?

— Al contrario. Però, se voi volete ascoltare un mio consiglio, il premio è vostro infallantemente.

— Sentiamo.

— Invece di andare a Bologna, io vi esorto di andare a Roma.

— Oh bella! E a far che a Roma?

— Ecco qui: prima di mettervi all'opera intorno al vostro quadro, m'immagino bene che voi cercherete un modello.

— Questo è naturale.

— Ebbene, a Roma voi lo troverete senza fallo.

— In Vaticano?

— Può essere.

— Ehi, amico, non vorrei mica che mi procuraste una visita da quei signori là del tribunale di prima cognizione.

— Oh no: mentre vi dico, che il modello voi lo troverete in Vaticano, non intendo già accennarvi nè il papa nè un cardinale.

— E chi dunque?

— Non l'avete ancora indovinato?

— Io no certamente.

— Quand'è così, ve lo spiegherò io: il modello più magnifico di un diavolo, vale a dire di un Caronte, è il colonnello Nardoni, nè più nè meno.

— Poterdibacco! Voi siete un genio.

— Non ci vuole poi tanto genio, per capire che il colonnello Nardoni è un diavolo.

— Sì, ma io ci trovo un ostacolo.

— E quale?

— Non so se Nardoni vorrà lasciarsi ritrarre.

— E perchè no? Anzi, ora che ci penso, non fa nemmeno mestieri andare fino a Roma: il vostro modello voi potete averlo qui a Torino.

— Dove?

— All'uffizio dell'Armonia. Quei reverendi si occupano da tanto tempo della biografia di Nardoni, che ne avranno anche il ritratto.

— E se non l'hanno?

— Allora potrete dipingere don Margotto, il quale gli somiglia molto: e il quale, dopo Nardoni, è il più brutto diavolo che esista nel mondo.

Fra Liberio

Briciole

— Il giornale officiale di Roma annunzia l'invenzione d'una macchina, la quale fabbrica parecchi milioni di zolfanelli fosforici in un giorno. E poi seguitano a dire, che il governo dei preti è nemico della luce! —

— Ricaviamo dai fogli di Germania, che, non sapp̀iamo in qual parte dell'impero austriaco, fu veduta una pioggia di grani, che il popolo ha chiamato manna. Noi la crediamo una frottola, perchè l'unica manna che cade nell'impero austriaco, è quella delle bastonate. —

— Ci si assicura che il ministro Pernati ha proibito con una circolare l'introduzione in Piemonte di Napoleone il Piccolo. Eppure noi possiamo giurare che Napoleone il Piccolo, se non si vede in Piemonte, si fa sentire già da gran tempo. —

Fra Pignatta

Sciarada

Spetta alla musica
Primo e secondo:
Dal dire all'integro
Ci passa un mondo.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: SAL-CICCIA.

Giuseppe Cassone *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Sabbato, 4 Settembre 1852. **NUM. 107**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AI LETTORI DEL FISCHIETTO

Voi, o lettori, conoscete probabilmente la storia di colui, il quale, non potendo battere l'asino, batteva il basto. Ebbene, il ministro Pernati si trovò precisamente nel caso medesimo: e non potendo imporre silenzio al Fischietto, volle imporlo al suo caricaturista, pigliando pretesto da una figura rappresentante la ruota della fortuna, e minacciandogli lo sfratto dal Piemonte, se avesse continuato sullo stesso metro.

Noi non qualificheremo questa politica molto comoda di disfarsi degli uomini che non danno nel genio alle loro eccellenze: il paese ha già pronunziato in proposito il suo giudizio: e sa oramai a che cosa tenersene.

Ma quanto vogliamo dire al ministro Pernati e a tutti, si è che il Fischietto non riconosce altri padroni che la legge: si è che il Fischietto non si lascia nè intimorire, nè comprare da nessuno: si è che il Fischietto, saldo nelle sue opinioni e sicuro nella coscienza del bene, è disposto a seguitare la sua via drittamente e risolutamente, senza lasciarsi piegare a destra o a sinistra, nè dalle minacce anonime, nè dagli arbitrii dell'alto.

Ciò premesso, la Direzione si sente in dovere di dichiarare:

Ch'ella sola concepisce il pensiero del testo e delle caricature, come per lo passato ha sempre fatto: e che d'or innanzi ne affiderà l'esecuzione ad artisti di sua scelta, che le presteranno l'opera loro.

Ch'ella sola, nella persona del suo gerente, intende di assumere ogni risponsabilità in faccia alla legge, a cui unicamente riconosce il diritto d'immischiarsene.

Ch'ella avrà e proclamerà in faccia al paese come atto di prepotenza e d'arbitrio, qualunque applicazione il ministro Pernati od altri si permettano di fare delle caricature o degli scritti ad un nome anzichè ad un altro.

Che finalmente i lettori del giornale vi troveranno sempre quel coraggio nel concetto e quella diligenza nell'esecuzione, che ne formarono finora l'unico merito.

Conchiudiamo osservando, che dà di sè una idea molto meschina quel potere, il quale, avendo una legge per reprimere, e che legge! fa la guerra agli uomini, anzi che alle opinioni: ed ha bisogno di offendere il sacro debito dell'ospitalità, per tutelare se stesso e gli amici suoi da una risata del pubblico. La Direzione

Un libro molto a proposito

Angeli e santi, a doppio per letizia
Suonate in paradiso le campane!

Così sclamava a' suoi tempi il Baretti, quando ne vedeva una fatta bene: e così sclamiamo ora noi, vedendone finalmente una fatta bene dalla Francia: una che basta da sè sola a conciliarci l'obblio del passato, su tutte le vecchie e nuove balordaggini della gran nazione.

E non istate già a mettervi in mente, che noi vogliamo parlarvi nè di feste pubbliche, nè di viaggi presidenziali, nè del fatto più rimbombante dei giorni nostri, vale a dire la prossima proclamazione dell'impero. Quell'una, a cui vogliamo accennare, appartiene ad un ordine intieramente diverso.

Già, anche voi lo sapete, che tutti i libri i quali vedono la luce in Italia, sono inezie, sono insulsaggini, sono castronerie. Non si sa pensare che in Francia, non si sa scrivere che in Francia, non si sa leggere che in Francia: e ci maravigliamo, come finadesso non siasi ancora presentata una legge al parlamento, per abolire la letteratura italiana e sostituirvi la francese. Consoliamoci però, che quanto non si è fatto finadesso, si può fare in avvenire: anzi, io mi sono già provveduta la grammatica del Goudar e il dizionario dell'Alberti, per essere parato ad ogni evento.

In verità, osservate un momentino. È monsieur Sue che si sgrava d'un romanzo? Se non vi sgolate a farne il panegirico anche prima di leggerlo, siete in pericolo di coglierví un pugno sul naso. È monsieur Hugo che ponza il piccolo Napoleone? Perfino il ministro Pernati si batte i fianchi a tenerlo lontano dal Piemonte come il cholera: figuratevi poi, se invece di essere un piccolo Napoleone. fosse un Napoleone grande! È finalmente monsieur Dumas che, dopo aver detto tutto il male possibile dell'Italia, viene ora a menare il turibolo sulla testa ai campioni di casa Savoia? Ebbene, giù la berretta, giù una serenata e giù un processo a quell'asino di Pietro Corelli, il quale ebbe la dabbenaggine di credere, che un italiano comprendesse meglio di un francese il sentimento della propria patria, di un francese per cui l'Italia non è e non sarà mai fuorchè uno stivale senza sperone e col tomaio sdruscito! E a pensare che v'hanno ancora dei gocciolonі, i quali si sentono il coraggio di dar torto in questo affare alla Francia in favore dell'Italia: invece di correre da monsieur Perrin a pregarlo di un pezzo delle sue pantofole vecchie, per farne un abitino!

Ma il libro che veramente inoculerà negli italiani, e specialmente in noi piemontesi, la supremazia, anzi l'unicità della letteratura francese? il libro che opererà questo portento, è già stampato, è già in viaggio, anzi è già a Torino: e pare impossibile che non sia ancora venuta la moda di portarne almeno il frontispizio sul cappello.

Volete sapere come s'intitola questo gran libro, questo sublime libro, questo libro immortale? Mettetevi in ginocchio ed io ve lo dirò: esso è nientemeno che la Storia delle Marionette, dai tempi più rimoti infino a noi, scritta da un membro dell'Instituto.

Ditemi in fede vostra, o lettori, un italiano sarebbe egli capace di scrivere la storia delle marionette? Eh via: son cose da ridere. Ci voleva un francese, sissignori, un francese: il genio delle marionette non è dato di conoscerlo a nessun popolo del mondo, fuorchè a un membro dell'Instituto parigino.

Quel magico libro noi lo abbiamo veduto, ma non lo abbiamo ancora letto. Capperina! Per accostarsi a quella lettura, è necessario di tutto quel rispetto e di tutto quel raccoglimento, che per ora confessiamo di non possedere. Aspetteremo almeno almeno dopo aver fatta la pasqua: perchè, onde sostenere degnamente questo genere di letture, è necessario tutta la grazia di Dio.

Nulladimeno, noi siamo persuasi che, venendo alla storia contemporanea delle marionette, l'autore avrà reso giustizia ai burattini che recitano adesso a Parigi al teatro dell'Eliseo: e ci avrà indicato il nome di coloro, che, nascosti dietro la baracca, tengono in mano i fili e li fanno muovere. Poterdidiana! Questo deve essere il capitolo più importante del suo libro.

Noi non sappiamo, se il riveritissimo membro dell'Instituto parigino preparerà una seconda edizione della sua opera accresciuta: ma in caso di sì, che è il caso più probabile, noi lo preghiamo di fare un'appendice sulle marionette del Piemonte.

E quando il riveritissimo membro abbisognasse di schiarimenti in proposito, noi sapremmo fornirgliene ad usura, fra cui una marionetta italianissima che fa la parte doppia di procolo e di segretario: e di cui il signor Perrin potrebbe all'uopo somministrare il ricapito.

Fra Bonaventura

Il Piemonte turco

— Con tante volte che avete parlato della malattia delle uve, fra Chichibio, non avete mai saputo dirne la vera origine.

— Oramai la sanno anche i barbieri: è un fungo parassito.....

— Io non vi domando l'origine naturale, ma la soprannaturale.

— In questo caso, per me l'hanno già detta don Ferrando e don Margotto.

— Che sarebbe?.....

— Lo statuto.

— Ebbene, malgrado della loro famigliarità colla Provvidenza, don Ferrando e don Margotto s'ingannano.

— E chi è dunque l'autore della malattia delle uve?

— Il diavolo.

— È un ripiego troppo vecchio.

— Ascoltatemi e vedrete.

— Vi ascolto.

— Il Piemonte è in procinto di cambiar religione.

— Questo si sa: c'è anche il curato della Madonna degli Angeli che ne fa fede.

— Sia lodato Iddio! Ora, qual è la religione che il diavolo ama più di tutte?

— Il protestantismo.

— Baie! Anche i protestanti riconoscono Cristo: e il diavolo non ne vuol sapere.

— Dunque il moseismo.

— Peggio! Gli ebrei sono stati una volta il popolo eletto.

— Allora l'alcorano.

— Bravo! Ora avete indovinato.

— Indovinato, forse sì: ma capito, no.

— Capirete, statene tranquillo. Ditemi un poco: quali sono i due caratteri più visibili della religione di Maometto?

— Quello di non bevere vino e quello di avere molte mogli ad un tempo.

— Ottimamente! Ciò premesso, ragioniamo un istante.

— Ragioniamo pure.

— Finchè c'è vino in Piemonte (così ha argomentato il diavolo) i piemontesi ne beveranno: dunque l'islamismo vi è impossibile.

— Si vede che il diavolo non argomenta male.

— Ebbene (ha proseguito il diavolo) bisogna fare in modo, che del vino non ve ne abbia più.....

— Corpodibacco, che incomincio a comprendere!

— Dunque (ha conchiuso il diavolo) giù la malattia delle uve! Ed ecco che la malattia delle uve da due anni ha il suo doppio effetto, di rendere il vino caro e cattivo.

— Sembra impossibile, che l'ingegno di don Ferrando e di don Margotto non sia arrivato a tanto!

— Neh, che la so lunga, io?

— Sì certo...... Ma scusate: finora non abbiamo veduto che uno solo dei caratteri dell'alcorano: e l'altro?

— L'altro è ancora più chiaro di questo in Piemonte.

— Per esempio?

— E la legge del matrimonio non lascia ella in facoltà di prendere, mandar via e cambiar le mogli quando si vuole?

— Mi maraviglio: la legge non dice questo.

— Se non lo dice la legge, lo dicono i preti, lo dicono i frati, lo dicono i nobili e lo dice perfino l'oracolo della Polcevera: ora, volete voi che tutta questa gente non ne sappia più della legge?

— Di fatti, non so che rispondere.

— Preparatevi dunque, caro fra Chichibio, a diventar turco: o almeno a vedere diventar turco il Piemonte.

— Ciò non mi recherà stupore alcuno.

— E perchè?

— Perchè dei turchi in Piemonte ce ne sono già, perfino al ministero.

Fra Benedetto

I senatori e il Padre eterno

Un doge di Genova, di cui non mi ricorda più il nome, essendosi rimodernati gli scaffali della biblioteca pubblica e trovandosi i libri troppo lunghi per potervi essere contenuti, dava ordine che si tagliassero per mezzo.

Neh, lettori miei, che uomo di giudizio era egli quel doge? È un vero peccato, che la storia non ci dica, se egli fosse anche prete: ma quando vivesse ai giorni nostri,

Eppur si muove !!!

l'Armonia e la Patria non mancherebbero di scriverne l'elogio, accanto a quello del teologo Audisio e del maresciallo Dellatorre.

Eppure noi a Torino non abbiamo nulla da invidiare a Genova sotto questo rapporto: imperocchè ne abbiamo uno doge in piazza Castello, che non teme il confronto dell'antico.

Voi sapete ch'io vi parlo del cavaliere Pernati, a cui se l'uso non permette più di dare il titolo di doge, si può ben dare quello di serenissimo: di fatto, il cavaliere Pernati non ha finora perduto un'acca della sua serenità, malgrado i nuvoloni che l'opinion pubblica va suscitando e accavallando sull'orizzonte ministeriale.

Anzi, il doge di Genova si era contentato semplicemente di tagliar le gambe a Dante e a Tasso: mentre il cavaliere Pernati, vale a dire il doge di Torino, ordina di rompere la testa allo stesso Padre eterno con tutti i santi che lo circondano, per poterli nicchiare nelle soffitte del palazzo dell'accademia delle scienze. Locchè dimostra, che il doge di Torino ha ancora più giudizio del doge genovese: e speriamo che questa volta il fisco non avrà nulla da ridire, perchè il raffronto non può essere basso, non entrandovi l'asino.

Ma voi, o lettori, mi domanderete: e dove diavolo vuoi tu dunque che il povero Pernati ficcasse il Padre eterno con tutti i santi della pinacoteca, per sottrarli una buona volta dagli effetti deleterii dei soffioni del senato?

Anzitutto io vi rispondo francamente, che il disgiungere il Padre eterno dai senatori è un vero anacronismo: per la ragione che i senatori tirano assai più al vecchio che al nuovo: e gli antiquarii stanno bene insieme.

In secondo luogo, quando questa separazione sia divenuta proprio indispensabile, rispondo che bisognava trovare un luogo più conveniente che le soffitte del palazzo dell'accademia delle scienze: tanto più trattandosi del Padre eterno.

E se volete che io vi dica, cosa avrei fatto io medesimo al posto di Pernati, vi dichiaro senza preamboli, che avrei fatto precisamente il contrario: vale a dire, che avrei lasciato il Padre eterno co' suoi santi dove sono, e avrei dato lo sfratto ai senatori in loro vece.

Anche qui voi mi porrete in campo la difficoltà medesima, che cioè i senatori non sono gente da abboracciarsi nelle soffitte.

Voi, o lettori, avete ragione a ritorcermi l'argomento: ma io non vi ho ancora detto, che le soffitte del palazzo dell'accademia delle scienze fossero il posto che io avrei riserbato alle venerande parrucche senatorie. Prima di condannare un uomo, bisogna sentirlo: a meno che siate come certi giudici di certi tribunali dei giorni nostri, i quali hanno già la sentenza in saccoccia prima di ascoltare le difese dell'accusato.

Il luogo che io darei agli esuli senatori, sarebbe senza dubbio nel palazzo dell'accademia, ma non nelle soffitte, sibbene nelle sale de' musei, e più particolarmente in quelle del museo egiziano e del museo cinese.

Nè vi sarebbe tampoco bisogno di sloggiare le mummie e gli altri oggetti d'antichità che quivi si trovano: nemmeno per sogno! Io so che in quelle sale v'hanno delle nicchie ancora vacanti: ebbene, si farebbe così un doppio servizio, vale a dire, dando alloggio ai senatori e riempiendo le nicchie vuote.

Forse vi date a credere, a cagion d'esempio, che il venerabile Castagneto non farebbe la sua figura accanto allo scheletro di un mastodonte? Che il conte Decardenas non si troverebbe a maraviglia fra un ippopotamo fossile e un cammello impagliato? Che il cavaliere Giulio non sarebbe al luogo suo accanto alla proboscide d'un elefante o vicino ad un camaleonte in infusione?

Questo, secondo me, sarebbe l'unico mezzo di troncare il nodo gordiano della quistione, lasciando una buona volta in pace il Padre eterno e i suoi santi: e sono sicuro che lo stesso marchese Roberto si acquieterebbe, quando fosse sicuro d'avere per parte sua una nicchia fra una volpe del Giappone e un corvo spennacchiato delle isole Maldive.

FRA GREGORIO

Il re e il bonzo

— Fra Gennaro, attenzione!

— Che volete da me, guardiano reverendo?

— Voglio raccontarti un aneddoto storico, avvenuto pochi giorni sono.

— Dove?

— Nel regno di....

— Piemonte?

— No: nel regno di Tonchino.

— Vi ascolto.

— Avvenne che il re di Tonchino andava a caccia nelle vicinanze della capitale: quando s'accorse che due mandarini e un prete, voglio dire un bonzo, si divertivano a tagliargli il passo e uccidergli il selvaggiume.

— Pare che a Tonchino, come in Piemonte, i nobili non mastichino dolce verso il re.

— Precisamente. Annoiato di quello sgarbo, il re mandò a pregare con buona grazia i mandarini e il prete, cioè il bonzo, perchè fossero un miccino più cortesi con quelli che venivano dietro.

— Ed essi che risposero?

— Scrollarono le spalle e proseguirono.

— In un caso simile, i nobili di Piemonte avrebbero regalato al re il titolo di sergente.

— Appunto. Ora, al re di Tonchino, che è un uomo di spirito, nacque un bel pensiero.

— Sentiamo.

— Egli sospettò che il prete, cioè il bonzo, non avesse il porto d'armi e il permesso.

— E che cosa fece?

— Mandò a dire ai carabinieri, che glielo domandassero.

— È un colpo da maestro!

— Proprio così. Ma sapete che rispose il prete, cioè il bonzo, ai carabinieri che lo interrogarono?

— Cosa rispose?

— Che esso era un prete e che non conosceva nessuna autorità, fuor quella del vescovo, cioè quella del lama.

— Oh, oh, che arroganza!

— Nè egli si tenne alle parole, ma pose lo schioppo al viso.

— Oh bella! E i carabinieri si ristettero?

— Anzi, essi lo agguantarono e gli fecero un processo verbale in tutte le forme.

— E il re di Tonchino?

— Se la rise di tutto cuore.

— M'immagino che il fisco farà la sua parte: e il bonzo sarà condannato.

— Ne dubito!

— Come?

— Potrebbe darsi che i fischi di Tonchino fossero come quelli di Piemonte.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire, che pigliassero a proteggere il bonzo, cioè il prete.

— Per qual motivo?

— Perchè quel bonzo, o meglio quel prete, ha mostrato di essere un vero asino.

FRA MARFORIO

SCIARADA

Se mi chiedi se l'intiero
È stimato in questo mondo,
Ti rispondo col primiero,
Ti rispondo col secondo.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: FA-RE.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

In oggi si fa tutto al rovescio.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Martedì, 7 Settembre 1852. **NUM. 108**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Corrispondenza

Signor Pernati di Momo!

Uomo veramente favoloso, quale tutti oramai vi conoscono, a voi non debbono dispiacere le favole: ed io ho in animo di raccontarvene oggi una, che, se non farà sorridere voi, ben farà sorridere coloro i quali non guardano le cose nella scorza, ma sono avvezzi a penetrare nel midollo.

Mi ricordo che, quando io narrava al vostro amico e predecessore Deforesta la storia del sarto e del tabarro, egli si contentava di rispondere, che io era un buffone. Voi forse farete lo stesso: e ve ne ringrazio anticipatamente. Il proverbio dice, che il cieco non giudica dei colori: dunque voi e il vostro amico Deforesta, per chiamar me buffone, dovete intendervi molto bene di buffonerie. Solamente, io vorrei che capiste pure, come di buffoni ve n'ha due specie: gli uni che divertono: gli altri che nuociono: e fatti i conti, signor Pernati, spero che, se v'ha tra noi chi appartener debba alla seconda specie, non sarò io quello certamente.

D'un'altra cosa voglio avvertirvi, ed è che la mia favola non parla di bestie. Ciò vi recherà forse maraviglia: ma ella è proprio così, caro signor Pernati di Momo. Gli uomini hanno saputo prenderne tanto bene il posto, che le bestie non sono più necessarie fra noi, nemmeno nelle favole.

Ciò premesso, porgetemi attentamente l'orecchio, ch'io entro in materia: e se non saprò parlarvi così dolce come la vostra colomba, saprò bene il modo di pizzicarvi dove più vi prurisce.

Era dunque un uomo di mezza età, il quale erasi messo in pensiero di fare contemporaneamente all'amore con due donne, una vecchia e l'altra giovane: cosa d'altronde molto frequente fra noi, massime in politica, dove da qualche anno la bigamia è diventata un articolo di fede.

Come è naturale, doveva sorgere fra le due donne una gara di assimilamento verso l'innamorato: vale a dire, che la vecchia doveva desiderare d'invecchiarlo e la giovane di ringiovanirlo.

Con questo proposito, la prima si diede per conseguenza a strappargli i peli neri: mentre la seconda si diede alla sua volta a strappargli i peli bianchi: ciascuna era nel proprio diritto e il bertone era in obbligo di lasciar fare.

Ma sapete voi, signor Pernati di Momo, che cosa avvenne in fine del gioco? Avvenne, che il povero drudo restò calvo intieramente: e quando si credette di avere acquistato l'amore delle due ganze, fu respinto da entrambe e si trovò con un pugno di mosche.

Signor Pernati, avete voi capito il latino? Io mi accorgo di no, perchè la vostra colomba vi ha reso un poco duro di timpano. Ebbene: farò come quel panattiere, il quale dava le satire a' suoi amici a colpi di panca: vale a dire che vi spiegherò la morale della mia favola a carattere maiuscolo.

Anzitutto, signor Pernati, il bertone di cui vi ho discorso, era nientemeno che di Momo: e voi capirete bene, che questi originali non si trovano più, fuorchè in quel paese. In secondo luogo, egli era ministro, precisamente come voi: e se ci chiederanno, come si possa essere ad un tempo medesimo veramente di Momo e veramente ministro, noi non avremo altra risposta da fare fuor questa, che il nostro è il secolo delle stravaganze.

Conosciuto il bertone, restano a conoscere le due donne: e circa a ciò, signor Pernati, niente di più facile. La vecchia, vestita da dama del sacro cuore, era la reazione: la giovane era la libertà.

Qualcuno mi può forse muovere dubbio, come la reazione e la libertà potessero rivolgere i loro affetti ad un uomo medesimo: ma il dubbio rimarrà subito sciolto, se si consideri che le donne non amavano già l'uomo, ma l'uomo le donne: e che esse non avevano altro scopo, fuor quello di pelarlo e di abbandonarlo quindi alle risa del pubblico.

Seguitando a spiegarvi la morale della mia favola, io potrei dirvi inoltre, caro signor Pernati, che i peli bianchi e i peli neri strappati dalle due amanti, sono le circolari sulle feste e contro i preti accattatori di firme: sono i processi ai giornali liberali e i processi ai giornali religiosi: sono infine tutte quelle tante botte e quelle tante carezze, menate a destra e a sinistra per formare l'altalena politica e tenere in equilibrio il portafoglio.

Finalmente, caro signor Pernati, ho io da cantarvela in tuono ancora più chiaro e solenne? Il bertone di Momo siete voi, precisamente voi: così, se vorrete darmi del buffone, potrete darmelo senza riserva e senza tema di prendere abbaglio.

E giacchè vi ho parlato schietto, finirò di darvi colla schiettezza medesima un consiglio.

Benchè la donna vecchia e la donna giovane, dei peli ve n'abbiano a quest'ora strappati molti, pure non siete ancora intieramente calvo: e potete battere una ritirata a tempo, prima che la vostra nudità non vi esponga ad un riso universale.

Voi lo vedete bene: il voler consacrarvi o all'una o all'altra delle donne che avete gabbate, non sarebbe più possibile, perchè entrambe non vi avrebbero più un briciolo di fede.

Dunque non vi rimane che staccarvene intieramente, ritornando all'antico vostro nulla: e quando vi mancasse un luogo sulla faccia della terra, dove nascondere la vostra calvizie, io vi annunzio, che nel nostro convento v'ha ancora un posto vacante di ortolano, per coltivarvi le cipolle e le barbabietole.

Fra Bonaventura

Gli uomini savi

Noi abbiamo più d'una volta indirizzata a noi medesimi questa domanda: per chi diavolo è egli scritto il giornale di Giorgio Briano? E finora, è mestieri confessarlo, non sapemmo trovare una risposta soddisfacente.

Ora, laddiomercè, la risposta è bella e trovata: la Patria è scritta unicamente per gli uomini savi: ed è lo stesso Giorgio Briano che ha la bontà di avvertircene.

Anzitutto, è d'uopo che noi ci rallegriamo col signor Giorgio, del buon concetto ch'egli ha del proprio paese. In tutta la Grecia antica, dei savi non se ne trovarono più di sette: in Piemonte, il numero deve essere di molto maggiore, altrimenti non francherebbe la spesa lo scrivere un giornale appositamente per loro. Dunque il Piemonte, almeno per questa parte, è qualche cosa di più dell'antica Grecia: e questa grande scoperta noi la dobbiamo al signor Giorgio.

Ma qui v'è una difficoltà, o lettori: e consiste nel bene intendere il significato della parola savi: la quale non suona più fra noi come presso i greci, ma ha acquistato un senso novello. Per la qual cosa, è necessario che io vi schizzi un elenco degli uomini, a cui si può applicare questo nobile epiteto: e l'elenco ve lo dò per autentico, perchè fu tratto dallo stesso portafoglio del signor Giorgio, colle annotazioni del signor Turina in margine.

Gli uomini savi sono dunque:

I compilatori e gli azionisti della Patria, per cui è scritto unicamente il giornale, tranne le redazioni della Gazzetta di Milano e del Corriere di Vienna, savie anche loro.

Il barone Dellatorre, il marchese Dellamargherita, il conte Costa e tutti gli altri dignitarii e impiegati ostili al governo, i quali hanno la saviezza di screditare il paese da una mano e di rubargli dall'altra il salario.

I senatori che avversarono la legge del foro ecclesiastico ed avversano ora la legge del matrimonio civile: la saviezza d'alcuni di loro consiste nel far mentire il vangelo, il quale dice, che nessuno può servire a due padroni nel tempo medesimo.

I deputati che apertamente o nascostamente combattono lo statuto: la loro saviezza sta nel mettere d'accordo il loro giuramento colle loro opere, locchè fu finora trovato impossibile da ogni cuore onesto.

Gli arcivescovi e i vescovi dello stato, che si ribellano sfacciatamente alle leggi: la saviezza di costoro si dimostra in ciò, che obbediscono ad uno e si fanno pagare da un altro: la qual cosa è chiamata scrocconeria dal vulgo imbecille.

I preti dell'Armonia, i preti della Campana e i preti del Cattolico: questi sono tre volte savi, perchè rinnegano lo statuto e si ricovrano alla sua ombra, secondo giova loro meglio.

I raccoglitori di firme contro la legge del matrimonio civile: la loro saviezza in ciò è riposta, che cercano le donne e i ragazzi e sfuggono gli uomini, imitando il carattere di tutti e truffando la pubblica fede.

Se noi volessimo allungare questo nostro elenco, non la finiremmo così facilmente: ma crediamo che i lettori ne avranno abbastanza, per farsi un criterio degli uomini savi del Piemonte: e per convincersi di quanto dicemmo più sopra, vale a dire che questa merce è assai più abbondante fra noi, di quello che non lo fosse a Sparta e ad Atene.

Ma qui voi non mancherete di farmi un'interrogazione, la quale sgorga nel modo più naturale dell'argomento [illegible] da queste categorie di savi e dai corollarii che se ne [illegible] sono dedurre, forse che il resto del Piemonte è un [illegible] di marmotte?

Questa interrogazione, lettori miei, voi potevate [illegible] miarla comodissimamente: e se volete proprio [illegible] non avete che da guardare in faccia il signor Gio[illegible] la troverete. Il cipiglio con cui egli sbircia [illegible] sinistra, non sorridendo graziosamente che a [illegible] nico o a qualche titolato cascante di ciondoli, [illegible] che egli sente un disprezzo profondo per tutta [illegible] naglia, cui non si degna nemmeno di sogguard[illegible]

Sì, ve lo ripeto: la Patria non è scritta [illegible] uomini savi: e non è un uomo savio chi non [illegible] Patria. Dunque voi, o lettori, i quali amate [illegible] sarvela colle facezie del Fischietto, che colle [illegible] signor Giorgio, voi appartenete tutti quanti al[illegible] delle marmotte.

A meno che preferiate di essere marmotte col [illegible] che tartufi col signor Briano: e a meno che prefer[illegible] ridere voi, che far ridere gli altri alle vostre spalle.

Fra Marfo[illegible]

Ciò che si dice e ciò che si vorre[illegible]

Il papa dice di pensare unicamente alla felicità eterna de' suoi romani: i romani vorrebbero ch'egli pensasse un poco anche alla loro felicità temporale.

I re dicono di essere i padri dei loro popoli: i popoli vorrebbero essere trattati meno tirannicamente dai re.

I vescovi dicono di piangere ogni giorno sulle colpe delle loro greggie: le greggie vorrebbero che piangessero invece sulle colpe proprie.

I ministri dicono che il portafoglio è un peso: la nazione vorrebbe che essi medesimi non pesassero tanto.

Certi senatori dicono che la legge del matrimonio civile è anticostituzionale: noi vorremmo che essi fossero costituzionali quanto la legge.

I deputati della dritta dicono che non si pensa a far davvero delle grandi economie: i contribuenti vorrebbero che i deputati della dritta incominciassero a fare economia delle loro persone.

STUDI ICONOLOGICI

Ospitalità.

I preti dicono che il Piemonte va diventando ogni giorno più un paese immorale: il Piemonte vorrebbe che i preti avessero essi un po' più di moralità e di pudore.

I frati dicono che, se non fossero le loro preghiere, il paese anderebbe in subisso: il paese vorrebbe far senza ad un tempo medesimo delle loro preghiere e delle loro pancie.

L'Armonia e la Campana dicono che gli uomini onesti rimpiangono la condanna del conte Costa: gli uomini onesti vorrebbero che l'Armonia e la Campana ne prendessero esempio.

Gli scarafaggi della Patria dicono di avere il più alto disprezzo pei giornali piccoli: i giornali piccoli vorrebbero che gli scarafaggi della Patria avessero un po' meno di superbia e un po' più d'ingegno.

Gli austriaci dicono di voler venire in Piemonte: i piemontesi vorrebbero che essi lasciassero in pace la Lombardia e la Venezia.

L'Inghilterra dice di proteggere il nostro paese colle parole: il nostro paese vorrebbe che ella lo proteggesse un tantino colle opere.

I generali dicono che la terza riscossa è impossibile: noi vorremmo che essi avessero condotto meglio le due prime.

I nobili dicono che gl'impieghi e le cariche toccano ai borghesi: i borghesi vorrebbero che i nobili fossero più degni di quelle che hanno.

I ministri dicono che la croce onora gli uomini di merito: noi vorremmo che gli uomini di merito onorassero la croce.

I mazzinisti dicono che il Piemonte non è fatto per la repubblica: il Piemonte vorrebbe che i mazzinisti fossero fatti per lo statuto.

Il fisco dice che i giornalisti offendono troppo spesso la religione: i giornalisti vorrebbero che il fisco offendesse più di rado il buon senso.

Fra Gregorio

ANEDDOTO

L'intenzione

Mastro Menico, passando per l'aia del vicino, adocchiò un pollo che raspava nel pagliaio: e assicuratosi di non essere veduto, gli mise le mani addosso. Ma non avendone afferrata che la coda, la bestia dibattendosi gli sfuggì, lasciandogli le penne.

Mastro Menico se ne confessò al parroco: il quale, tenendo conto dell'intenzione di rubare il pollo, volle costringerlo a restituirne il prezzo al proprietario e si incaricò egli medesimo di consegnarglielo.

Il seguente mattino, mastro Menico incartocciò il danaro, avendo cura di bagnar la carta nel fondo: e messo il tutto nel cappello, si presentò al parroco, dicendogli che prendesse. Ma il denaro, in virtù del proprio peso, restò nel cappello: e il parroco non ebbe in pugno che il cartoccio vuoto.

Il buon prete voleva rimettere la mano nel cappello, per pigliarvi il rimanente: ma Menico gli disse sorridendo:

— Se bastò l'intenzione di rubare per far peccato, deve bastar l'intenzione di restituire, per espiarlo. —

E se ne andò con Dio.

Si domanda chi avesse ragione: il parroco o mastro Menico?

Fra Biagio

Privilegi che non si possono togliere

Al papa quello di ingrassare.
Ai re quello di essere ingannati.
Ai ministri quello di essere messi alla berlina.
Ai vescovi quello di piangere da burla e di ridere davvero.
Ai canonici quello di non fare mai nulla.
Ai parroci quello di avere due serve.
Ai preti quello di giocare a tarocco.
Ai frati quello di essere ignoranti.
Ai nobili quello di far capannella davanti al caffè Fiorio.
Ai babbei quello di avere la croce.
Agli uomini d'ingegno quello di essere perseguitati.
Ai retrogradi quello di lodare l'Austria.
Ai repubblicani quello di sperare.
Ai declamatori quello di far dormire.
Ai poeti quello di sognare.
Al fisco quello di far processi contro le offese indirette alla religione.
Ai tribunali quello di dar sentenze barocche.
Ai condannati quello di lagnarsene.
Al pubblico quello di far giustizia.
A don Franzoni quello di credersi desiderato a Torino.
A don Artico quello di vantarsi innocente.
A Giorgio Briano quello di tenersi per un grand'uomo
Alla Campana quello di bestemmiare.
All'Armonia quello di mentire.
Ai bidelli quello di essere villani.
Al sindaco Bellono quello di rendersi ridicolo.
Al Fischietto quello di guardare in faccia a nessuno.

Fra Giacomo

BRICIOLE

— Ci scrivono da Parma, che quei buoni abitanti non sanno da parecchi giorni, che cosa sia avvenuto del loro duchino. Egli è tanto leggiero di corpo, di mente e di saccocce, che qualche buffo di vento può averlo portato in aria benissimo. —

— Abbiamo letto in un giornale che in alcune monete da cinque centesimi fu trovato il *credo* di Mazzini. Convien dire che le credenze di Mazzini siano ben poca cosa, se ponno esser chiuse in una moneta da cinque [illegible]

— Altri giornali fanno le meraviglie perchè [illegible] di Nardoni approvò le opposizioni dei vescovi [illegible] intorno alla legge del matrimonio civile. [illegible] maraviglierebbe se fosse avvenuto il con[illegible]

Fra [illegible]

LOGOGRIFO

1 3 4 2
Senza me, Tasso ed Omero
Che sarebbero? Un bel zero
1 2 3 4
Senza me, presso san Pavolo,
Il Piemonte rovinato
Non avrebbe mai buttato
Tanti scudi in tasca al diavolo.

[illegible]

Sciarada antecedente: HAY-NAU [illegible]

Giuseppe Cassone *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V TORINO, GIOVEDÌ, 9 SETTEMBRE 1852 **NUM. 109**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Amnistia

Noi, fra Bonaventura, per grazia del pubblico e de' suoi quindici centesimi, imperatore del buontempo e guardiano dell'ordine della Chiave, a tutti coloro che preferiscono il riso al pianto, benedizione e salute.

Considerando che, a malgrado di tanti buffoni che si sono messi al serio, il nostro regno prospera e non teme chi lo vorrebbe distruggere:

Considerando che le amnistie sono venute di moda presso gl'imperatori e i re, quando ne hanno fatte d'ogni colore:

Considerando che costa assai poco e non c'è pericolo il perdonare a coloro che mai non ci offesero:

Considerando che un po' di polvere negli occhi ai gonzi frutta facilmente il titolo di magnanimo a chi sa servirsene a tempo e luogo:

Sentito il parere del convento e obbedendo agli impulsi del nostro cuore paterno:

Di nostra spontanea volontà ed autorità:

Abbiamo ordinato e ordiniamo quanto segue:

Piena ed intera amnistia è accordata d'oggi in avvenire:

Al papa e ai re, purchè diano la loro parola di non far uso del diritto, che l'articolo Deforesta ha loro accordato nella legge sulla stampa in Piemonte.

Al cavaliere Massimo d'Azeglio, purchè prometta di lavorare un poco di più e liberi l'orto del ministero da tante zucche ch'egli vi ha piantate.

Al cavaliere Cibrario, purchè cessi di far pesare le sue quattordici croci sulle spalle del paese e sul sacco delle finanze.

Al cavaliere Pernati, purchè, tra le feste ch'egli ci obbliga a santificare, ce ne faccia celebrar una più solenne di tutte, quella del suo sloggiamento dalle sale di piazza Castello.

Al senato, purchè egli respinga il progetto di legge sul matrimonio civile e adotti senz'altre discussioni il sistema francese.

Alla camera elettiva, purchè pensi dassenno a preparare e a votare le leggi organiche dello stato.

All'arcivescovo Franzoni, purchè non si contenti soltanto di non farsi vedere in Torino, ma non vi si faccia sentire anche da lontano.

Al vescovo Artico, purchè rinunzi alla speranza di rientrare nella sua sede, nè per la porta davanti, nè per la porta di dietro.

A tutti gli arcivescovi e vescovi dello stato, purchè seguano a illuminare il governo e la nazione colle loro pastorali e colle loro proteste.

Ai preti e ai frati campanari e armoniosi, purchè continuino a screditare e a rendere esosa la loro bottega colle insinuazioni, cogli scandali e colle menzogne.

Ai sacristi e ai succhiampolline della Patria, purchè dimostrino che le tante nuove fabbriche erette nella capitale, sono un segno della crescente miseria del paese.

Ai repubblicani della Voce nel Deserto, laici e preti, purchè tirino innanzi a promuovere la causa dell'Austria e cantino le lodi del loro archimandrita in ogni numero.

Ai conti, marchesi e baroni del Risorgimento, purchè ci regalino ogni giorno la lista dei morti e la cronaca delle rivendugliole di Torino.

Ai pubblicisti dell'Opinione, purchè ci annunzino tre volte alla settimana che l'Austria ha fallito e tre volte alla settimana ci ripetano che non è vero.

Ai cantastorie dei Comuni Italiani, purchè non cessino di contar frottole sul conto altrui, negando di inserire le rettificazioni e le risposte nelle loro colonne.

Ai becchini della Gazzetta Piemontese, purchè si contentino di far addormentare i vivi e lascino di turbare la pace dei morti colle loro asinerie biografiche.

Agli scrittori di lettere e di versi anonimi all'indirizzo del Fischietto, purchè abbiano maggior cura di nascondere la chierica e le orecchie.

A tutti coloro finalmente, che ostentano in privato e in pubblico un gran disdegno per gli articoli e le caricature del nostro giornale, purchè abbandonino l'impresa di fargli concorrenza dal lato del ridicolo.

Il nostro segretario degli affari interni è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Dato dal nostro convento, l'anno quinto del nostro regno.

Firmato: GIUSEPPE CASSONE, ministro risponsabile.

FRA BONAVENTURA, *imperatore e guardiano*.

Gli uomini matti

Caro fra Marforio !

Nell'ultimo numero del vostro giornale, voi ci avete regalata la lista degli uomini savi : e i vostri lettori ve ne saranno tenuti, perchè, nei giorni che corrono, i savi sono come i giusti al tempo di Diogene, che bisognava cercarli colla lanterna, anche di mezzogiorno.

Sarebbe però un'ingiustizia, che dopo la lista degli uomini savi, voi non ci regalaste anche quella dei matti, almeno almeno per sapercene guardare: ed io che forse ne so più di voi in questa materia, quantunque voi poeti siate i primi matti del mondo, io vi domando il permesso di pagare questo debito al pubblico per vostro conto.

Statemi dunque a sentire, che il preambolo è finito.

I matti sono:

Quelli che credono possibile un papa liberale.

Quelli che credono il governo dei preti poter diventare onesto.

Quelli che credono ai giuramenti dei re, prima d'averli veduti al fatto.

Quelli che credono alla risponsabilità e al disinteressamento di un ministro.

Quelli che credono alla fratellanza di tutti i popoli del mondo.

Quelli che credono nella repubblica universale.

Quelli che credono il ritorno del dispotismo europeo.

Quelli che cantano le glorie dell'inquisizione.

Quelli che sperano la liberazione d'Italia dalla rivoluzione francese.

Quelli che sognano la cuccagna della pace dell'universo.

Quelli che sperano di tenere in freno i preti, senza l'incameramento.

Quelli che credono i vescovi persuasi di ciò che scrivono contro le leggi dello stato.

Quelli che hanno fede in un nobile democratico.

Quelli che sperano di campar tanto, da veder ricolmo il pozzo di San Paolo.

Quelli che tengono il ministro Pernati in conto di un uomo furbo.

Quelli che trovano altro peso nelle opere del cavaliere Cibrario, fuorchè il peso specifico.

Quelli che credono necessario il merito e l'ingegno per ottenere la croce.

Quelli che si occupano dal conte Decardenas e delle sue botte contro i molini a vento.

Quelli che hanno paura dei pronostici di don Ferrando e delle minacce di don Margotto.

Quelli che leggono gli articoli teatrali di Giorgio Briano e i profili biografici della Gazzetta Piemontese.

Quelli che profetizzano per la prossima sessione parlamentare un ministero risoluto e d'azione.

Quelli che vorrebbero mettere la museruola al Fischietto, coi processi, le ammonizioni e le lettere anonime.

Fra Gioachino

Lezioni di araldica

— Che cosa è l'araldica?
— È la scienza del blasone.
— E il blasone che cosa è?
— È l'arte di fare e di conoscere le armi gentilizie.
— Perchè le armi dei nobili si chiamano gentilizie?
— Per indicare, che in loro la gentilezza non si trova più, fuorchè nello stemma.
— Per qual motivo la serie degli antenati di un nobile si chiama albero?
— Per far conoscere, come essi altro non fecero che vegetare.
— Qual è la ragione, per cui i nobili hanno quasi tutti nelle loro armi una bestia?
— La ragione si è, ch'eglino si vergognano di essere uomini, come il resto del genere umano.
— Da che cosa deriva, che i nobili dicono di avere il sangue bianco?
— Deriva da ciò, che il bianco è il colore del latte.
— E che ha di comune coi nobili il latte?
— Che li assomigilia ai bambini per tutta la vita loro.
— Perchè ordinariamente i nobili non sanno o non vogliono pronunziar l'erre?
— Per distinguersi dai plebei anche nel linguaggio.
— Non avete voi mai osservato, che i nobili hanno tutti il naso lungo: e che, quando si vede un gran naso, si dice subito, che è un naso da nobile?
— Sicuramente che l'ho osservato.
— Sapreste dirmene il motivo?
— Gli è che i nobili hanno l'uso di ficcarlo dappertutto.
— Spiegatemi ora l'origine dei titoli: da che proviene il titolo di marchese?
— Dalle marche da giuoco.
— Come sarebbe a dire?
— Che paiono monete e si spendono per tali, [illegible] non hanno alcun valore intrinseco.
— E il titolo di conte da che lo fate voi di[illegible]
— Dal verbo contare.
— Vuol dunque dire, che i nobili contano [illegible]
— Certo: essi contano come gli zeri, che [illegible] fra loro, danno sempre un nulla per risultato.
— Ditemi l'origine del titolo di barone?
— Esso viene da baro, che vuol dire giocat[illegible] taggio.
— E perchè questa rassomiglianza fra un [illegible] giocatore di vantaggio?
— Perchè l'uno e l'altro guadagnano semp[illegible]
— Non vi verrò a chiedere la derivazione [illegible] cavaliere, perchè è troppo chiara e naturale.
— V'ingannate.
— Come? Cavaliere non deriva forse da cava[illegible]
— No, perchè cavaliere ha un'elle sola, men[illegible] ne ha due.
— E da che cosa proviene adunque?
— Dal verbo cavare.
— Cioè a dire?
— Che i cavalieri cavano tutto ciò che vogli[illegible] sacco delle finanze.
— Bravo! Si vede, che avete studiata la materia [illegible] bene: procurerò che anche voi abbiate in ricompe[illegible] qualche titolo.
— Mi basta quello che ho, signor maestro.
— Per esempio?
— Il titolo di frate del Fischietto.

Fra Marfo[illegible]

I viaggi

Quando noi, leggendo i divini canti dell'Ariosto, tro[illegible] ad ogni passo un re o una regina e li vedevamo sp[illegible] come i funghi nei campi e nelle foreste, ci prende[illegible] voglia di esclamare con quell'eminenza di casa d'Este

—Messer Lodovico, dove avete prese tante coglionerie?—

Ebbene, ora i canti dell'Ariosto hanno perduto tutto quanto avevano d'improbabile agli occhi nostri: perchè anche adesso non si può fare un passo, senza imbatterci in una regina o in un re, che viaggiano e solcano l'Europa da uno all'altro confine.

Vi ha questa sola differenza tra gli eroi dell'Ariosto e quelli del nostro tempo: che i primi dicevano in faccia a chiunque il loro nome senza paura; mentre i secondi vanno ordinariamente in incognito. Dal che, se l'articolo Deforesta ce lo permettesse, si potrebbe quasi conchiudere, che essi hanno vergogna del nome che portano.

CARTA MOSCHICIDA

Per quanto io mi sia studiato di scoprirlo, debbo confessare sinceramente, che non mi è riuscito di conoscere il motivo di questi viaggi, i quali si succedono con un ardore incredibile. Non vi è quasi principe in Europa o grande o piccolo, che non abbia oramai fatto il suo!

Fu un momento ch'io mi sentii tentato a credere, che i re intraprendessero questi viaggi per semplice instruzione: ma me ne ricredetti subito, al pensiero che, di tutti gli uomini di questo mondo, i re sono i soli che non imparano mai niente. Essi scrollano del paro le amorevoli lezioni e le scudisciate, che a quando a quando loro menano i popoli: e nella grande scuola della politica, il loro posto è eternamente nel banco dell'asino, con licenza del fisco.

Bisognerebbe dunque dedurne, che i re viaggiano coll'unico scopo di divertirsi: e questa sarebbe la conseguenza più naturale. Ma io osservo, che essi non si divertono mai così bene come in casa loro e alle spalle dei loro popoli: attalchè, come dice il proverbio, essi cangierebbero per questo lato gli occhi nella coda.

Se non che, io ci trovo una ragione d'interesse, a cui forse non si pone mente e che non lascia per questo di avere una importanza considerevole.

L'esperienza fa dotti gli uomini: e potrebbe venire un altro tempo, che ai viaggi spontanei i re dovessero far succedere i viaggi forzati, come accadde quattr'anni sono. Eh, santo Dio! tutto si rinnova nel mondo. Or bene, in questo caso può essere di gran giovamento il conoscere appuntino le strade e le località per non prendere abbaglio.

Checchè ne sia però, noi loderemo sempre i nostri re e padroni di fare, come fanno, un po' di moto e di tenersi in allegria: così si acquista l'appetito e si campa l'età di Melchisedecco..... a gran soddisfazione degli amatissimi popoli, che pagano le spese. FRA BATTISTA

Lezioni sulla creazione

— Citrullo, a noi: hai tu bene studiata la tua lezione?

— Sì, maestro.

— Vediamo adunque. Perchè Dio ha speso sei giorni a creare il mondo?

— Per significare ai nostri politici, e in particolar modo alle nostre eccellenze di piazza Castello, che bisogna fare una cosa alla volta e andare adagio.

— Si vede che le loro eccellenze hanno adottato il consiglio! E perchè nel primo giorno Dio ha creata la luce, prima che vi fossero occhi da poterla vedere?

— Per darci fino d'allora un'idea dei preti moderni, che non veggono ancora la luce, da seimila anni che esiste.

— Bene! Ora dimmi il motivo, per cui Dio ha creato prima gli animali d'ogni specie e l'uomo in ultimo?

— Perchè, sapendo egli come gli uomini diventerebbero bestie, volle porgere loro il modello da imitare.

— Bravo! E per qual ragione Dio si riposò, dopo aver creato l'uomo?

— Ho paura a dirlo.

— Di chi?

— Del fisco.

— Va là, che te ne sto garante io.

— Ebbene, gli è perchè Dio si diede a pensare, che aveva fatto qualche cosa di cattivo.

— Di fatto, non andò molto, che se ne dichiarò pentito. Adesso desidero qualche spiegazione sulla natura dell'uomo. Perchè Dio lo ha impastato di fango?

— Per non metterlo in grado di smentire la sua origine.

— Qual motivo indusse Dio a mandare un sonno ad Adamo, onde creargli la moglie?

— Perchè sapeva che, se fosse stato sveglio, probabilmente avrebbe ricusato quel regalo.

— Ancora una domanda, o Citrullo. Mi sapresti dire, perchè la donna non fu tratta anch'ella dal fango, ma da una costola dell'uomo?

— Per indicare, che l'uomo avrebbe dovuto pigliarsela appunto nelle costole fino alla consumazione dei secoli: così sia. FRA ABRAMO

Un saggio di rara modestia

— Che cos'hai, fra Biagio, che mi sembri così ingrognato?

— Eh! l'ho qui con questa *francesata* di Alessandro Dumas.

— E che cosa dice Alessandro Dumas da ingrognarti?

— Dice che Victor Hugo è il primo poeta della Francia, ET PAR CONSÉQUENT, DU MONDE!!!!!.....

— E tu te la pigli per questo? Gonzo! Dimmi: se io dicessi, *per ipotesi*, che Alessandro Dumas è il primo buffone della Francia, qual ne sarebbe la conseguenza?

— Che sarebbe anche il primo buffone del mondo.

— Ecco a che cosa conducono le francesate.

FRA ITALICO

ANEDDOTO

La gramigna

Un buon villano aveva preso a lavorare un campo, cui la gramigna rendeva da molti anni presso che sterile.

Data mano alla zappa, egli pulì il terreno: e si consolò nella speranza di un ubertoso ricolto. Ma di lì a qualche mese, con suo stupore osservò, che la gramigna aveva ricoperto il campo di un altro strato.

Egli diede di mano una seconda volta alla zappa e pulì nuovamente il terreno: ma mentre egli si abbandonava alla gioia della messe, ecco che la gramigna ripullulò più rigogliosa e più fitta che pel passato.

Il buon villano era per disperarsene: ma il padrone che lo vide, gli disse:

— Va profondo col ferro e strappa l'erba cattiva fino all'ultima radice: quindi, ammucchiatala, mettivi fuoco e spargi le ceneri al vento. —

Il villano obbedì: e l'anno dopo, il grano del suo campo faceva invidia a tutte le messi vicine.

Allora il padrone chiamò a sè il villano e gli disse:

— Tu hai data al nostro ministero la più utile lez[illegible] ch'egli possa desiderare. La gramigna rappresenta il [illegible] dei preti, che gravita da tanti anni sullo stato. Fi[illegible] ministero si contenterà di raspare la mala erba, ell[illegible] crescerà con più vigore e intristirà il campo.

— E con quale zappa, domandò il villano, possono i nostri ministri estirpare dalla radice la gramigna clericale?

— Colla zappa dell'incameramento, rispose il padrone. —

Lettori, siete voi dell'avviso medesimo del padrone del campo?

FRA BIAGIO

BRICIOLA

— Non passa quasi giorno, che in qualche parte della cristianità non si deplorino i danni del TEMPORALE. Ciò prova sempre più, che il temporale è per la cristianità il più tremendo flagello. — FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Dal lato mancino,
Lo faccio in giardino:
Dal destro, ogni tanto
In chiesa lo canto.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
MUSA, MAUS.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Sabbato, 11 Settembre 1852. **NUM. 110**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il pappagallo

Più della chiocciola, bestia di moda,
Meglio del gambero, colla sua coda,
Meglio dell'asino e del cavallo,
Viva ogni secolo il pappagallo!

Egli sul Tevere, in Vaticano,
Cinto di porpora, lo scettro in mano,
Dai diplomatici, dagli eminenti
Impara a stridere contro le genti:
Ed inspirandosi ognor da loro,
Soffia le encicliche a pro del foro,
E il matrimonio non coglie in fallo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Ei nelle reggie, brillo d'orgoglio,
Per ladiograzia seduto in soglio,
Sotto la ferula delle eccellenze,
Medita e spiffera leggi e sentenze:
E i fati volgano sinistri o destri,
Come gl'insegnano i suoi maëstri,
Giura ed apòstata, sovra il suo stallo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Egli nell'aule del ministero,
Rubato il titolo di cavaliero,
Or dalla monaca, or dall'abate,
S'avvezza a prendere schiaffi e beccate:
E al cenno docile dei baccalari,
Scrivendo a furia le circolari,
Contro la critica ha fatto il callo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Ei tra la spezie dei senatori,
Pieno di ciondoli e di tesori,
Tolto l'oracolo da san Loiola,
Contro gli eretici ha la parola:
Ed inforcandosi gli occhiali al naso,
D'alto apostolico spirito invaso,
Fa il panegirico all'austro e al gallo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Ei nella camera dei deputati,
Fra gl'illustrissimi e i titolati,
Sacramentandosi per lo statuto,
Piange il benefico tempo perduto:
E colle chieriche entrando in lega,
Sotto il consiglio della bottega,
Il santo uffizio rimette in ballo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Ei fra le cariche più peregrine,
Dove si beccano croci e propine,
Truffa il salario, e fra i ribelli
Incontro al codice firma i libelli:
E poi che il popolo si leva invitto
Sotto la clamide del suo diritto,
Grida: son limpido come cristallo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Ei dalla còngrega dei sanfedisti
Esce a battaglia coi giornalisti,
E messo in maschera di pedagogo,
Spara le glorie sante del rogo:
E tutto zucchero pel suo paëse,
Mentr'essi addoppiano colpi ed offese,
Ei canta i vescovi e il maresciallo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Verrà (lo dicono i preti e i frati)
Verrà l'imperio degli anni andati,
Quando la bestia, che suona il verso,
Era l'immagine dell'universo!
Allora il popolo ciò sol capìo:
Quanti dêi vivono? Un solo Iddio:
Ed era duttile come il metallo:
Viva ogni secolo il pappagallo!

Verrà quell'epoca, che tutti bramano,
Che tutti affrettano, che tutti chiamano,
Quando l'Italia sapea ciò solo,
Che il papa è l'unico signor del polo!
Allora i popoli rigenerati,
In san Domenico purificati,
Dei vecchi spiriti svestito il mallo,
Saranno simili al pappagallo!

Fra Chichibio

Lezioni di araldica

— Nell'altra lezione, noi abbiamo trattato dei titoli civili: siete ora disposto a rispondermi ad alcune interrogazioni sui titoli ecclesiastici?

— Sono disposto, signor maestro.

— Incominceremo adunque dall'alto. Perchè il papa si chiama santità?

— Per fargli ricordare, ch'egli dovrebbe essere santo anche di fatti, come lo è di nome.

— Perchè si dà inoltre al papa il titolo di beatitudine?

— Perchè è una vera beatitudine il far colezione due volte ogni mattino e il farsi baciare le pantofole.

— I cardinali da che cosa traggono la loro denominazione?

— Da cardine.

— E che v'ha egli di comune fra un cardinale e un cardine?

— V'ha ciò di comune, che l'uno e l'altro veggono girare il mondo sopra di sè, senza muoversi mai nè avanti nè indietro.

— E il titolo di eminentissimi perchè viene loro attribuito?

— Perchè essi stanno tanto in alto, tanto in alto, che vivono nelle nuvole e non veggono le miserie del popolo.

— Qual è la cagione, per cui i frati che comandano a tutti i conventi d'una religione, sono chiamati generali?

— Per far conoscere, che i frati, in qualunque paese dimorino, altro non sono che un esercito al servizio del papa.

— E qual differenza passa tra un esercito di monaci e un esercito di soldati?

— Passa questa differenza, che i secondi obbediscono sempre a chi li paga: mentre i primi combattono la maggior parte delle volte contro chi li mantiene.

— Per qual motivo tutti i dignitarii della chiesa si distinguono col titolo di prelati?

— La parola prelati viene da præferre, che vuol dire portare avanti.

— E, che cosa portano avanti i dignitarii della chiesa?

— La pancia.

— Bravissimo. Ora ditemi il perchè i vescovi si chiamano pastori?

— Perchè tosano le lane alle greggie e se le godono.

— Ma eglino si chiamano pastori delle anime, non già dei corpi.

— Ebbene, eglino tosano appunto i secondi in nome delle prime,

— Da che cosa deriva il vocabolo capitolo?

— Deriva da un diminutivo latino, che significa piccolo capo.

— E perchè si dà questo titolo ai canonici congregati insieme?

— Perchè i canonici ordinariamente hanno il capo, cioè la testa piccola: e non possiedono altro di grosso, che il sacco dello stomaco.

— Sapreste ora spiegarmi, perchè quanto si lascia godere ai preti, si dice benefizio?

— Si dice benefizio, perchè fa del bene, non solamente a uno, ma a due.

— A chi dunque?

— Ai preti e alle loro serve.

— Vorrei finalmente conoscere la ragione, per cui quei preti che hanno la direzione delle anime, si appellano curati?

— Vi servo subito. Se eglino si occupassero esclusivamente delle anime che dirigono, si dovrebbero nominare curanti: ma siccome tocca invece alle anime ad occuparsi di loro, pagando ad essi le decime, i diritti di stola e cent'altre cose, così si chiamano più propriamente curati.

— Mi consolo con voi: anche in questa seconda lezione vi siete portato a maraviglia. Alla fine dell'anno voi avrete senza dubbio il premio.

— Grazie, signor maestro: il premio io lo avrò oggi stesso.

— In che modo?

— Se i lettori, leggendo questo articolo, sorrideranno.

Fra Marforio

I don Bartolomei

— Don Bartolomeo, eccomi qua da lei per quell'affare.

— Oh, bravo, mastro Giacomo. Perpetua, va a prendere da bere.

— Grazie, grazie, non occorre.

— Avete con voi i quattrini, mastro Giacomo.

— Certamente.

— Ebbene, fuori: sono trecento messe, altare obbligato, che fanno trecento lire nuove.

— Nuove, s'intende.

— Date qui, che conteremo.

— Sì, don Bartolomeo: ma prima avrei un'osservazione da fare.

— Non ci sono osservazioni che tengano. Il testamento di vostro padre canta chiaro: lascio trecento messe all'anima mia, all'altare di sant'Antonio..... Trecento, avete sentito?

— Ma sì, ma sì, tutto quello che vuole: non è sul numero, che io trovo da ridire.

— E su che cosa adunque?

— Se mi lascia fiatare, mi spiegherò, don Bartolomeo.

— Fate presto.

— Ecco: qui nel villaggio, non sono che tre preti, contando il parroco: non è vero?

— Verissimo.

— Mettiamo che tutti e tre loro reverendi [illegible] messa per uno al giorno, in fin dell'anno [illegible] novantotto, salvo errore.

— Verissimo.

— Or bene: sommando i lasciti insieme [illegible] di mio padre, si dovrebbero dire annualmente [illegible] quemila messe nel villaggio.

— Veh, veh! Dove avete imparato a ragionare in [illegible] modo?

— Nella bottega dello speziale, don Bartolomeo.

— Misericordia! Voi volete dar l'anima al diavolo.

— Sicchè, fatto il calcolo, loro reverendi sarebbero ogni anno in debito di tremila novecento e due messe verso il purgatorio.

— Non ti riconosco più, mastro Giacomo. Ti hanno travolto il cervello!

— Per conseguenza, io voleva domandarle: questo debito quando lo pagheranno?

— Ebbene, poichè lo vuoi, sappi che il papa ci dà una buona dispensa: e siamo a conto rotondo.

— Il papa, meno male: ma e il purgatorio?

— Eh, col purgatorio, tanto fa: una messa basta per tutte, quando c'è l'intenzione.

— Oh caro don Bartolomeo, che sia benedetto! Ecco dunque qui una lira: dica anche lei una messa che basti per tutte, e sarò quieto con mio padre.

— Bah, mastro Giacomo: il danaro ci vuol tutto, fino all'ultimo quattrino.

— Oh bella! Senta un poco, don Bartolomeo: quando io lavoro nel suo campo e faccio tre giornate, ella non me ne paga dieci sicuramente.

— Fossi matto!

— Ben dunque: perchè ho da essere matto io a pagarle trecento messe, mentre non me ne dirà che venti o venticinque?

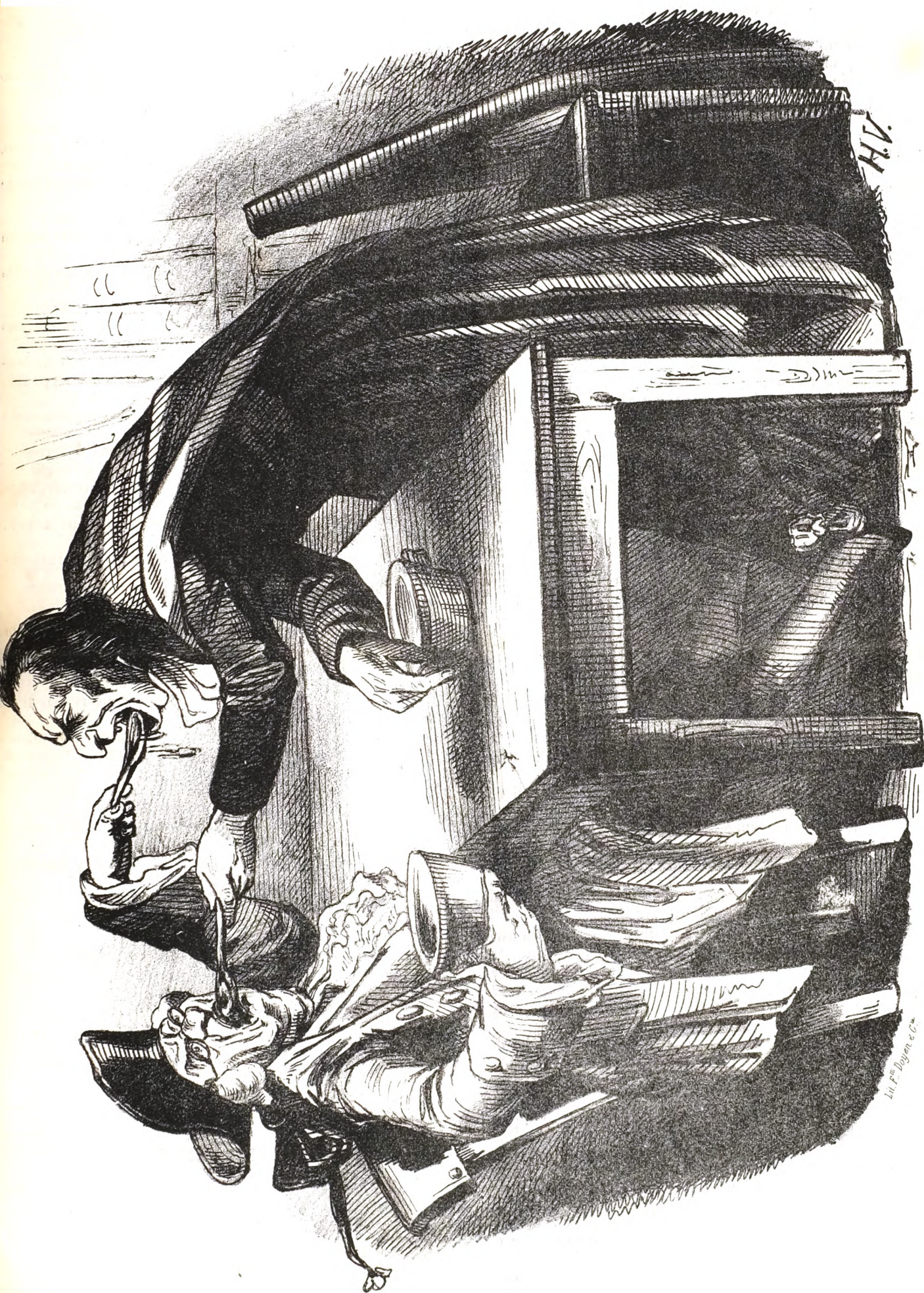
— Il papa, mastro Giacomo.....

— Il papa ha da pensare a pagare i suoi debiti e non immischiarsi in quelli degli altri: ha inteso, don Bartolomeo?

— Gesummaria, che bestemmie!

— La vuole la lira, don Bartolomeo?

— Via, via, vieni qua: c'intenderemo fra di noi e nes-

AJUTO SCAMBIEVOLE

suno saprà niente. Tu mi darai duecento lire: ed io m'impegno di esonerarti presso il purgatorio.

— Ma se una messa basta per tutte, quando c'è l'intenzione!

— Santamaria, e come si fa a campare? Dammene centocinquanta, e tutto sia finito.

— Se vogliamo finirla davvero, ecco cento lire.

— Ma se.....

— Torno a intascarle?

— Là, là, bisogna proprio fare a tuo modo. Eccoti la ricevuta e va con Dio. —

Signor fisco, credete voi che dei don Bartolomei non ve ne sia qualcheduno davvero? FRA GREGORIO

Gli imbecilli

— Fra Marforio?

— Comandate.

— Nel vostro giornale, voi ci avete detto quali sono gli uomini savi e quali sono gli uomini matti: n'è vero?

— Volete voi, forse conoscere, a quale di queste due classi appartenete?

— Questo lo so già da me. Io sarei curioso di sentirvi a far l'elenco anche degli imbecilli: non vi sembra egli un argomento a proposito?

— Non dite male, amico: ciò che mi trattiene, è la paura di tirarmi addosso qualche malanno.

— Oh diavolo! E in che modo?

— Ho già sulle spalle i savi e i matti: se mi ci metto anche gli imbecilli, avrò contro di me il mondo tutto quanto: e mi daranno dell'asino grosso come un campanile.

— Meglio!

— Per esempio?

— Meglio, vi ripeto. Così, chi vi torcerà un capello, avrà da farla col fisco.

— Corpo di Dio, avete ragione. Vado dunque a servirvi immantinente.

— Sentiamo.

— Gli imbecilli sono:

I re che pagano coi propri denari le dimostrazioni dei popoli: e i giornalisti che le ricantano.

I diplomatici che invocano i trattati del quindici: e i babbei che ci credono.

I nobili che ostentano i loro titoli: e i borghesi che glieli invidiano.

I gonzi che si pavoneggiano coi nastri e colle croci: e gli uomini d'ingegno che se ne lagnano.

I ministri che giuocano l'altalena: e i presidenti che li conservano.

I vescovi che minacciano le scomuniche: e i goccioloni che se ne spaventano.

I preti che falsano le firme e predicano il finimondo: e le autorità che li vorrebbero impedire.

Quelli che sperano la cuccagna dalla guerra: e quelli che la sperano dalla pace.

Quelli che fischiano in teatro quando tutti applaudiscono: e quelli che applaudiscono quando tutti fischiano.

Quelli che credono ad un retrogrado divenuto liberale: e quelli che credono ad un liberale divenuto retrogrado.

Quelli che parlano di tutto e non sanno nulla: e quelli che non dicono nulla e sanno tutto.

Quelli che danno ragione a tutti: e quelli che danno ragione a nessuno.

Quelli che sostengono ciò che gli altri negano: e quelli che negano ciò che gli altri sostengono.

Quelli che ridono mentre gli altri piangono: e quelli che piangono mentre gli altri ridono.

Quelli che credono il dispotismo caduto per sempre: e quelli che lo credono per sempre risuscitato.

Quelli che credono tutto facile: e quelli che credono tutto difficile.

Quelli che disprezzano le donne: e quelli che le adulano.

Quelli che vorrebbero abolire il matrimonio: e quelli che ne fanno il panegirico.

Quelli che chiamano il Fischietto un giornale demagogo: e quelli che lo chiamano un giornale cesareo. FRA MARFORIO

Lezioni sulla creazione

— Citrullo, l'altro giorno rispondesti egregiamente alle mie interrogazioni: sei anche oggi disposto?

— Volete di no?

— Ebbene, alle prove. Anzitutto, in qual parte del mondo credi tu che si trovasse il paradiso terrestre?

— Nella Francia.

— E per qual motivo?

— Perchè la Francia è oramai la sola parte del mondo, in cui si mangia, si beve e si balla allegramente.

— Hai ragione, Citrullo. E qual forma dovette egli avere il paradiso terrestre?

— La forma di un canonicato o di un refettorio.

— Ottimamente. Dimmi un poco: di che specie sei tu d'avviso, che fosse il pomo proibito?

— Non lo so, signor maestro: quanto so, si è che doveva essere molto delizioso.

— E perchè?

— Perchè sono appunto le cose proibite che hanno miglior gusto delle altre.

— Non c'è male. Sai tu, Citrullo, perchè il diavolo tentatore ha preferito di prendere la forma d'un serpente, piuttosto che quella di qualunque altro animale?

— Perchè, chi fa fortuna nel mondo sono precisamente quelli che strisciano.

— A maraviglia. E perchè il diavolo, in forma di serpente, si è indirizzato alla donna, a preferenza che all'uomo?

— Per la ragione, che le donne si lasciano infinocchiare più facilmente. Allora il diavolo aveva già la malizia, che ebbe presso di noi il parroco della Madonna degli Angeli, il quale anteponeva le donne e le ragazze.

— Eva non avrebbe ella potuto resistere alle insinuazioni del serpente?

— Eh no, signor maestro.

— Per qual ragione?

— Perchè il diavolo, cioè il serpente, fece anche in ciò come il parroco della Madonna degli Angeli; vale a dire che le diede ad intendere lucciole per lanterne.

— Ma Adamo almeno non avrebbe dovuto cedere.

— Adamo ha fatto nè più nè meno dei nostri mariti, i quali lasciarono fare alla moglie.

— Ebbene, egli avrebbe dovuto, se non altro, protestare.

— Vi faccio avvertito, signor maestro, che ai tempi di Adamo vi erano bensì i serpenti, ma non le gazzette. D'altronde, ogni protesta sarebbe stata inutile.

— Perchè?

— Perchè il pomo era bello e mangiato: e mia nonna mi ha sempre detto, che ciò che è fatto.....

— È fatto. FRA ADAMO

SCIARADA

Berrei coll'*un* se fra le membra sue,
Invece d'un sol *p*, ne avesse due:
È fiero l'*altro* se divien furioso,
Anco mite è talora e generoso:
Nome chiaro è il *total* che di grandezza
L'immagin t'offre, e insiem di piccolezza.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
ANNASO, OSANNA.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V Torino, Martedì, 14 Settembre 1852. **NUM. 111**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il **N. 110** *fu sequestrato per ordine del fisco.*

Il tiro a segno

— Sapresti dirmi, fra Gennaro, perchè mai, da qualche tempo in qua, i nostri preti l'hanno tanto amara coll'instituzione del tiro a segno?

— E voi, con tutto il vostro spirito, non l'avete ancora indovinato?

— Io no certamente.

— Pare impossibile!

— Via, non tenetemi più a lungo sulle spine.

— Questa non è altro, caro frate, che una bella e buona gelosia di mestiere.

— Mi burlate! Io non ho mai saputo che i preti si occupassero di tirare a segno.

— No davvero?

— Parola d'onore.

— Quanto siete semplice! Ebbene, voglio aver compassione di voi: e vi metterò al chiaro di tutto.

— Ve ne sarò obbligatissimo.

— Venite qui adunque. Alloraquando i preti s'accostano al letto d'un moribondo ricco e lo persuadono a legare il fatto suo ad una parrocchia o ad un convento, non è un tiro che essi fanno proprio nel centro del bersaglio?

— Sangue d'un papero, io non ci avea pensato!

— Alloraquando i preti apersero le loro sottoscrizioni contro la legge del matrimonio civile, le firme non erano tutte frecce scoccate contro la stessa legge?

— Proprio così, fra Gennaro.

— Alloraquando i preti scrivono quelle loro bugie e quelle loro calunnie sui giornali cattolici, apostolici e romani, non sono tutte palle di piombo lanciate contro la riputazione degli uomini più eminenti e contro il potere?

— Verissimo.

— Alloraquando i preti dai pulpiti e dai confessionali predicano il paradiso terrestre del tempo passato, non sono tutte bombe sparate contro la costituzione?

— Basta, basta, fra Gennaro: voi mi avete pienamente persuaso.

— Dunque, capite bene.....

— Tutto ciò che vi piace, fra Gennaro: ma io non veggo tuttavia molto chiaramente, come i preti abbiano ad essere gelosi del nostro tiro a segno, il quale ha un bersaglio ben diverso dal loro.

— Per adesso, sì: ma potrebbe venire il caso, in cui le nostre carabine, invece di prendere di mira delle figure di legno, dovessero prendere di mira delle figure di carne.

— Non vi capisco.

— Immaginatevi, così per modo di dire, che don Margotto un bel giorno scendesse in piazza davvero, come ci ha più d'una volta minacciato, e come i suoi sozi hanno fatto non ha guari a Friborgo: non sarebbe questo propriamente il caso nostro?

— Per la coda del diavolo! Incomincio a vederci dentro, fra Gennaro.

— Sia ringraziato il Signore! Così dunque non vi stupirete più, che i preti guardino tanto in cagnesco questa instituzione.

— No sicuro, perchè, sempre dato che ne venisse il caso, varrebbero assai più le carabine, che non le gherminelle e le calunnie.

— Bravo! Ora m'accorgo che voi medesimo avete colpito il segno precisamente nel punto di mezzo.

Fra Bonaventura

Il bene e il male

Un monello ruba un mellone ad una trecca, ed è messo in carcere: un ministro ruba lo stipendio alle finanze, ed è fatto commendatore di san Maurizio.

Un buon cristiano mangia una coscia di pollastro in venerdì, e commette peccato: un parroco mangia le sostanze degli orfani nelle esequie del padre, e si acquista un merito.

Un pizzicagnolo vende una fetta di salame in giorno di domenica, ed è processato: l'Armonia vende in giorno di domenica gl'insulti e le bestemmie, ed è benedetta dal pontefice.

Un facchino logora tutta la vita nelle fatiche, e muore all'ospedale: un capo di divisione ingrassa tutta la vita sopra una seggiola, e gode una pensione di seimila lire.

Un povero curato di montagna predica tutto l'anno il vangelo, e si cava la fame colla polenta: un arcivescovo giuoca al bigliardo tutto l'anno, e mangia storioni e quaglie.

Una fanciulla fa mercato di sè, ed è reietta dall'umano consorzio: un giornalista fa mercato della propria penna, e ottiene un impiego ed una croce.

Un poeta che canta l'inno della libertà, è notato sul libro della polizia: un poeta che canta l'epitalamio delle nozze cesaree, è notato sopra il libro del bilancio.

Un operaio a cui la miseria fa vacillare il cervello, è chiuso nel manicomio: un nobile che urla come un energumeno contro lo statuto, è fatto ambasciatore.

Un soldato che ha perduto una gamba nella guerra dell'indipendenza nazionale, va mendicando di porta in porta il pane: un generale che non sentì l'odore della polvere, è messo in riposo con un grado e uno stipendio superiore.

Un vecchio cencioso che stende la mano per le vie, è arrestato e tradotto al ricovero: un frate panciuto che va attorno colle bisaccie piene, è rispettato e fatto rispettare.

Una ballerina brutta che balla come un angelo, è dimenticata dall'impresario e fischiata dal pubblico: una ballerina bella che balla come un orso, è applaudita dal pubblico e ingemmata dall'impresario.

Una commediante che ammaestra e trasporta, litiga in fin dell'anno colla sarta e coll'oste: una cantante che snerva e seduce, va in carrozza ed ha le cortine d'oro.

Un buffone che striscia e adula, fa tesori e va a corte: il Fischietto che critica e corregge, fa digiuni anche non comandati dall'almanacco e villeggia in cittadella anche d'inverno.

Fra Benedetto

Malleus maleficarum ecc.

— Che cosa fareste, fra Biagio, se aveste una moglie pervicace?

— Che domanda! Voi sapete bene che i frati non hanno mogli proprie.

— Lo so, ma io parlo a un frate del Fischietto. Che cosa fareste, ripeto, se aveste una moglie pervicace?

— La soffrirei in pace.

— Ma la pazienza è la virtù degli asini, caro fratello.

— Tanto meglio. Così il fisco mi prenderebbe sotto la sua protezione.

— Vi sbagliate, mio caro. Non sono gli asini, ma i muli che il fisco protegge.

— Allora è un altro par di orecchie.

— Che cosa fareste dunque, se aveste una moglie pervicace?

— Che so io!..... La prenderei colle buone.....

— E se a nulla servisse?

— Porrei mano al bastone.

— Siete un bestione.

— Grazie del complimento.

— Non occorrono grazie.

— Perchè?

— Perchè non ho detto per complimento.

— Ma che cosa vorreste voi dunque, che io facessi se avessi una moglie pervicace?

— Vorrei che la prendeste, che la spogliaste nuda e cruda *præter camisiam*, che la ficcaste mani e piedi legata in una pelle d'orso, *in ursi pellem*, che ve la caricaste così conciata sulle spalle, *humeris propriis*, che la portaste da volere a non volere nell'orto ed ivi la gettaste sur un mucchio di formiche. Ecco che cosa vorrei.

— E credete voi che questa ricetta produrrebbe l'effetto supplicato?

— Bestia chi ne dubita. Imperciocchè quelle bestioline ficcandosi, com'è loro costume, nelle orecchie, nelle nari, nella bocca *e in altri siti.....*

— Spiegatevi in latino, se non vi incomoda.

— *Nam bestiolæ more solito in auribus et naribus*, *in ore et in aliis mulieris artubus.....*

— Un momento. Vorreste dirmi chi è che ha scritto questa bella ricetta?

— Il reverendo padre Giovanni Nider dell'ordine dei predicatori, professore di sacra teologia, *et hæreticæ pestis inquisitor*, nel famoso suo *Formicarium*.

— E i papi d'allora non hanno messo all'*Indice* un [illegible] così goffo come questo?

— Come volete che lo mettessero i papi d'allora, se [illegible] lo mettono nemmeno que' d'adesso?

— Allora è forza conchiudere che i preti e i frati [illegible] parlo di quelli del Fischietto) hanno interesse a man[illegible] superstizioso e ignorante il popolo per meglio [illegible] dominare.

— Lodato Iddio, che finalmente ne avete detta una [illegible]

Fra Norbe[illegible]

Una volta e adesso

Una volta i ministri facevano il volere dei re: [illegible] re fanno il volere dei ministri: così, una volta i [illegible] avevano un padrone solo: adesso hanno molti padroni [illegible] un tempo medesimo.

Una volta in Piemonte avevamo i gesuiti colla [illegible] e il cappellone: adesso abbiamo i gesuiti in abito corto e in cappello rotondo: così, una volta i nostri nemici ne colpivano davanti: adesso ne colpiscono di dietro.

Una volta i nobili occupavano fra noi tutte le cariche: adesso occupano tutte le pensioni: così, una volta essi ci spogliavano lavorando: ora ci spogliano senza far niente.

Una volta i vescovi servivano al papa e al re: adesso servono solamente al papa: così una volta i vescovi guadagnavano il loro salario: adesso lo scroccano.

Una volta la polizia ci molestava a nome dell'arbitrio: adesso ci molesta a nome della legge: così, una volta noi avevamo una molestia sola: adesso ne abbiamo due.

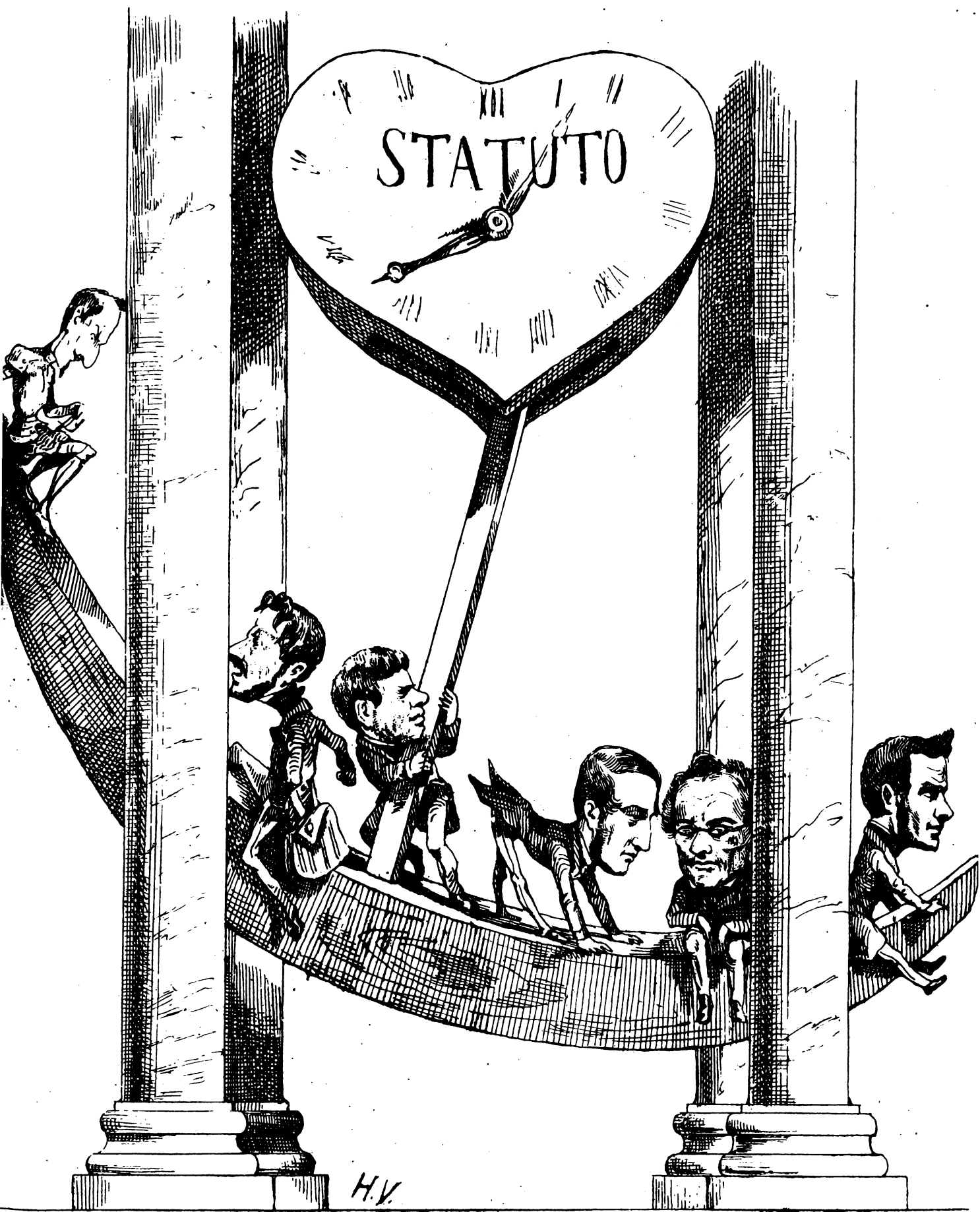
Una volta la bottega dei preti ci tirava alla borsa: adesso ci tira alla riputazione: così, una volta noi la pagavamo solamente col danaro: adesso la paghiamo col danaro e colla pace del cuore.

Una volta il giornale officiale era poco: adesso i giornali che si moltiplicano sono troppi: così, una volta eravamo addormentati da un giornale solo: adesso siamo addormentati da molti insieme.

Una volta avevamo a Torino una commedia soltanto: adesso ne abbiamo cinque o sei, senza contar quella del ministero: così, una volta la penuria ci indispettiva: adesso l'abbondanza ci annoia.

Fra Martino

BRICIOLE

— Un giornale francese s'occupa sul serio intorno alla storia delle marionette di cui già abbiamo parlato. Noi lo consiglieremmo a criticarne severamente il titolo: invece

LE OSCILLAZIONI DI UN PENDOLO

di dire la storia delle marionette, perchè non si potrebbe dire la storia dei francesi? —

— A proposito di marionette, ci viene assicurato che il lunario del signor Briano sia per unirsi in connubio con quello di don Margotto. Questo sarebbe propriamente il caso di un matrimonio intieramente canonico. —

— S'è creduto fin qui, che il Fischietto fosse il solo giornale buffone di Torino: fu un inganno, perchè da qualche tempo l'Armonia ci viene facendo una concorrenza pericolosa. Stiamo preparando nel nostro convento una protesta contro i pagliacci del Moschino. —

Fra Michele

LOGOGRIFO

Col primo dubito,
Coll'altro affermo:
Il reo nell'ultimo
Ritrova schermo:
Il tutto chierico
Non è davvero,
Ma sta coll'Austria,
E lecca il clero.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: NAPO-LEONE.

SENTENZA

NELLA CAUSA DEL FISCO DI TORINO

contro

CASSONE GIUSEPPE fu Carlo, nato a Moncalvo, residente in questa città, d'anni quarantasette, ammogliato, tipografo.

VOGHERA CARLO del fu Giuseppe, nato e residente in questa capitale, d'anni ventuno, gerente il giornale Il Fischietto, ammogliato.

Personalmente comparsi ed imputati

Di essersi resi colpevoli di due distinte contravvenzioni alli articoli sette, e cinquantuno della legge sulla stampa del ventisei marzo mille ottocento quarantotto, per non avere fatta nel termine stabilito dalla stessa legge la consegna all'ufficio del signor avvocato fiscale generale delle stampe o disegni esistenti nella facciata terza di caduno di detti numeri sei e sette del giornale Il Fischietto delli tredici e quindici ultimo passato gennaio.

Il Regio Tribunale di prima Cognizione in Torino sedente

SEZIONE CORREZIONALE

composta delli signori cavaliere Luigi Salvi Vice-Presidente, Luigi Bertalazone giudice, e Benedetto Demarchi giudice aggiunto.

Ritenuto che l'articolo cinquantuno della legge ventisei marzo mille ottocento quarantotto, parlando d'ogni oggetto contemplato nell'articolo primo che non sia uno scritto, chiaramente indica che la disposizione del medesimo è applicabile ad ogni sorta d'incisione, litografie e simili mezzi di manifestazione del pensiero, non compresi sotto lo stretto significato di scritto;

Che non fa difficoltà la circostanza che nella fattispecie trattasi d'una pubblicazione periodica, avvegnachè in primo luogo la disposizione del suddetto articolo cinquantuno è generica, ed in secondo luogo siccome posta dopo quelle riflettenti, le pubblicazioni periodiche, è segno che deve intendersi riferibile a tutti gli oggetti di manifestazione del pensiero anzinominati senza distinzione di sorta.

Ciò ritenutoe posto per base, al signor Cassone quale pubblicatore d'incisioni nel giornale Il Fischietto incumbeva di presentare tali incisioni all'ufficio dell'avvocato fiscale generale ventiquattro ore prima che fossero posti in circolazione;

Che lo stesso signor Cassone non contestò, non avere tali prescrizioni osservate rapporto alle incisioni contenute nei numeri sei e sette del giornale Il Fischietto in data dei tredici e quindici gennaio del corrente anno mille ottocento cinquantadue.

Che d'altronde un tal fatto sarebbe accertato dalle dichiarazioni in atti esistenti del segretario dell'ufficio del predetto signor avvocato fiscale generale;

Ritenuto che il signor Carlo Voghera non può riguardarsi quale autore delle suddette incisioni, deve però quale gerente ravvisarsi quale complice col Cassone per avere permesso che le anzidette incisioni si inserissero nel suo giornale;

Considerando che il signor Cassone fu già per delitto di stampa condannato da questo Regio Tribunale, e come egli medesimo ammise all'udienza;

Per questi motivi,

Dichiara convinti li signori Giuseppe Cassone e Carlo Voghera dei reati loro rispettivamente ascritti, colla circostanza aggravante quanto al Cassone, della recidività, e veduti gli articoli cinquantuno, sette, trentatrè, quarantasette della legge sulla stampa del ventisei marzo mille ottocento quarantotto, settantadue ed ottanta del Codice penale, il cui testo venne dal signor presidente letto all'udienza, condanna il Cassone alla multa di lire trecento, ed il Voghera a quella di lire duecento, colla sussidiaria quanto al primo di giorni cento di carcere, e quanto al secondo di giorni sessantasei pure di carcere, ed amendue solidariamente alle spese del procedimento.

Il tutto a mente dei succitati articoli di legge del tenor seguente:

Art. 51 della legge sulla stampa ventisei marzo mille ottocento quarantotto. Ogni oggetto contemplato nell'art. primo che non sia uno scritto dovrà essere consegnato agli uffizi indicati nell'art. sette, ventiquattro ore prima che sia esposto o messo in circolazione.

Art. 7 della stessa. Ogni stampatore dovrà presentare la prima copia di qualsiasi stampato, se nella provincia dove risiede un magistrato d'appello all'ufficio dell'avvocato fiscale generale, se nelle altre, all'ufficio dell'avvocato fiscale presso il Tribunale di Prefettura, ciò tutto salvo il disposto del presente Editto circa le pubblicazioni periodiche.

La trasgressione del prescritto di questo articolo verrà punita con una multa estensibile a lire trecento.

Art. 33 della stessa. In caso di recidività nei delitti o nelle contravvenzioni previste da questo Editto, le multe saranno accresciute della metà.

Art. 47 della stessa. Tutte le disposizioni penali portate da questo capo sono applicabili ai gerenti dei giornali, agli autori che avranno sottoscritto gli articoli in essi giornali inseriti.

La condanna pronunciata contro l'autore sarà pure estesa al gerente, che verrà sempre considerato come complice dei delitti e contravvenzioni commesse con pubblicazioni fatte nel suo giornale.

Art. 72 del codice penale. La multa nel caso di non effettuato pagamento, è commutata nel carcere col ragguaglio di lire tre per ogni giorno, purchè non ecceda il termine di due anni.

Art. 80. I condannati per uno stesso reato sono tenuti solidariamente alle restituzioni, ai danni, agli interessi ed alle spese.

Così pronunciato dal signor Presidente ad alta voce in udienza pubblica, in presenza del pubblico ministero e degl'imputati, questi avvertendo essere la presente soggetta ad appello, da interporsi fra giorni cinque prossimi alla segreteria di questo Tribunale, o da loro o da un suo procuratore speciale.

Data in Torino, dal palazzo del Tribunale, addì tre febbraio mille ottocento cinquantadue.

All'originale sottoscritti

Salvi presidente — Bertalazone — Demarchi e Giorrani sostituito segretario.

Per copia conforme, spedita il 17 febbraio 1852.

Sottoscritto Gilardi *Segr. Sost.*

SENTENZA

NELLA CAUSA

contro

CASSONE GIUSEPPE del fu Carlo, nato a Moncalvo, e residente in questa città, d'anni quarantasette, tipografo.

VOGHERA CARLO del fu Giuseppe, nato e residente pure in questa città, d'anni ventuno, gerente il giornale Il Fischietto.

Imputati

D'essersi resi colpevoli di due distinte contravvenzioni agli articoli sette e cinquantuno della legge sulla stampa del ventisei marzo mille ottocento quarantotto per non avere fatta nel termine stabilito dalla stessa legge la consegna all'ufficio del signor avvocato fiscale generale delle stampe o disegni esistenti nella facciata terza di cadun dei numeri sei e sette del giornale Il Fischietto del tredici e quindici gennaio ultimo scorso.

Appellanti dalla sentenza del Tribunale di prima Cognizione di questa città, del tre febbraio ultimo scorso, colla quale furono condannati nella multa il Cassone per lire trecento, ed il Voghera per lire duecento, colla sussidiaria quanto al primo di giorni cento di carcere e quanto al secondo di giorni sessantasei pure di carcere, ed amendue solidariamente nelle spese.

Il Magistrato d'Appello in Torino sedente, classe criminale per gli appelli correzionali;

Udita la relazione degli atti fatta in pubblica udienza dal signor consigliere, cavaliere Gaetano Deleuse, non che la lettura data della sentenza cadente in appello, sentiti gli imputati, i loro difensori nelle persone dei signori avvocati Bruno sostituito avvocato dei poveri ed Isnardi, ed il ministero pubblico in quella del signor avvocato Balestreri, avendo i difensori e gli imputati avuto gli ultimi la parola;

Attesochè è incontestabile; nè si contestò dagli imputati all'udienza, che i numeri sei e sette del giornale Il Fischietto racchiudenti ad un tempo e stampa ed incisioni, non furono presentati ventiquattro ore prima della loro pubblicazione o circolazione;

Attesochè i sovra detti numeri racchiudono due parti ben distinte, vale a dire la parte scritta e la parte disegnata, caso questo contemplato dall'articolo primo della legge sulla stampa ventisei marzo mille ottocento quarantotto, in cui si parla, e delle une e delle altre;

Che tanto è vero sussistere siffatta distinzione, che in altre contravvenzioni contro Il Fischietto si presentò il disegno totalmente separato e distinto dallo scritto, nè potrà chicchessia sostenere in buona fede le incisioni abbiano a ravvisarsi come scritti, nè gli scritti quali incisioni, sicchè, colui che consegna all'autorità competente uno scritto misto, che contiene cioè ad un tempo e stampa, ed incisioni, deve uniformarsi nella consegna alle due prescrizioni volute dal legislatore;

Attesochè l'articolo 51 della predetta legge essendo indistinto e generico vi è la parola della legge che obbliga a tal duplice consegna, nè manca pure lo spirito della medesima, posciachè i disegni racchiudono per lo più allegorie ed allusioni, che richiedono necessariamente maggior tempo degli scritti, onde investigare il vero senso, e lo scopo prefissosi dall'autore, oltre di che parlando le incisioni più vivamente e direttamente ai sensi ed alle passioni, ragion vuole che siavi maggior tempo onde poterle esaminare e ponderare a dovere;

Attesochè i surriferiti due disegni furono presentati dal Cassone, e che il Cassone ed il Voghera sono l'uno stampatore, gerente l'altro di quel giornale, giustizia vuole che essi sieno entrambi contabili della loro ascritta contravvenzione, nè possono riversarne la contabilità sulle persone, delle quali si servono per l'esecuzione di dette incisioni;

Adottando nel di più i motivi de' primi giudici;

Conferma la sentenza del Tribunale di prima Cognizione di questa città del tre febbraio ultimo scorso.

Rimandando la causa allo stesso Tribunale per l'esecuzione del suo giudicato, condannando detti appellanti nelle maggiori spese.

Fatta e pronunciata all'udienza pubblica del Magistrato d'Appello, il sette luglio mille ottocento cinquantadue, in Torino coll'intervento dei signori consiglieri cavaliere Gaetano Deleuse, cavaliere Giuseppe Ropolo, conte e cavaliere Pietro Franzini, Angelo Biglione, Simone Garnerj e cavaliere Francesco Tesauro di Menno, il primo però faciente funzione di presidente.

All'originale. — Deleuse — Ropolo — Franzini — Biglione — Garnerj — Tesauro e Meynardi sost. segr. criminale.

Per copia ad uso del pubblico ministero.

Sottoscritto Maina *Sost. Segr. criminale.*

Giuseppe Cassone *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone.

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 16 SETTEMBRE 1852. — NUM. 112

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Torino e la pioggia

Mi fanno ridere, o piuttosto mi fanno piangere questi altri provinciali, che si vengono lagnando che a Torino ci si annoia, allor che piove!

Io sono a Torino da due giorni, e vi so dire, che a malgrado della pioggia, o meglio, in grazia della pioggia, mi diverto come un principe.

Seppure è vero che i principi si divertano.

Si era partiti per la capitale coll'OMNIBUS di Giaveno. Giammai la parola OMNIBUS fu meglio adoperata di questa volta. Figuratevi che eravamo intorno a ventidue..... tra nati e nasciturì!

Erano madri che conducevano i loro ragazzetti a veder la processione.

Erano balie che venivano a passar qualche giorno coi genitori dei loro *allattati* (bailot), sotto pretesto di veder la processione.

E come la processione, a causa della pioggia, non ebbe luogo, così tutte quelle persone avranno un buonissimo pretesto per tornare a Torino un altr'anno.

Ed ecco un primo vantaggio della pioggia sul bel tempo.

In quanto a me, siccome colla processione non mi sarei divertito nè più nè meno, così senza la processione non mi sono annoiato nè meno nè più. Ma rientriamo nel l'OMNIBUS.

« Dovresti fare un sonetto, mi disse mia moglie, vedendomi assordato dagli strillanti *oè* di que' tanti neonati.

« È già fatto, risposi. Manca solo a cui dedicarlo.

« E fra Chichibio?

« Hai ragione.

L'OMNIBUS DI GIAVENO

sonetto

A FRA CHICHIBIO

Aspetta ch'io li conti: uno, due, tre....
Misericordia! è un nido di pulcini,
O meglio ancora, un limbo di bambini
Strillanti *oè*, *oè*, *oè*, *oè!*

Chichibio! tal destin toccato è a me,
In grazia a questi vostri vetturini,
Che per desio di guadagnar quattrini
Cangiano i legni in arche di Noè.

Se alcuno ti vien dir che Italia è morta,
Mandalo a visitar questa vettura,
E troverà quanto la vista ha corta;

Sol che non ci sorprenda la sventura
Di fare una frittata, anzi una torta.....
Ma de' bimbi *e de' pazzi* il cielo ha cura.

L'OMNIBUS giugneva frattanto a Torino, ed entrava nella corte di un albergo.

« Vetturino, che albergo è questo?

« La FUCINA, per servirla.

« La FUCINA D'ORO?

« Nossignore. La Fucina semplicemente.

« Benissimo. Meglio la fucina co' suoi magli, co' suoi mantici e colla sua fuligine, che la Corona d'oro, la Stella d'oro, lo Scettro d'oro, il Leone d'oro, l'Aquila d'oro, tutti nomi che sentono a mezzo miglio il fumo dell'aristocrazia e del dispotismo, senzachè l'arrosto sia punto migliore ».

Scendemmo dunque alla *Fucina*, intanto che la pioggia ci scendeva sulle spalle.

Se il tempo era bello, saremmo iti subitamente in cerca della processione a san Giovanni o alla Consolata, colla certezza di farci levar di tasca il moccichino da qualche *pio* borsaiuolo. Invece appiccicai un po' di dialogo col cuoco.

Ed ecco un altro vantaggio della pioggia sul tempo bello.

« Battista (tutti i cuochi si chiamano Battista), Battista, che cosa mi darai da pranzo oggi?

« Tutto ciò che desidera, signor avvocato.

« Non sono avvocato, per tua regola.

« Dicono che è bene abbondare.

« Anche quando si distende il conto? »

Battista si mise a ridere.

A proposito di Battista, debbo dirvi, anticipando la mia narrazione, ch'egli è un eccellente cuoco.

A differenza di que' dottori i quali non hanno studiato che una parte sola della medicina: a differenza di quei giureconsulti i quali non conoscono fuorchè un filo della

tela giudiziaria, Battista può chiamarsi l'enciclopedia più o meno ambulante dell'arte culinaria.

Battista è famoso nei fritti. Battista è famoso negli umidi. Battista è famoso nei confetti. Battista è famoso nei gelati.

Ma ohimè!..... Battista è un grand'uomo, e come tutti i grand'uomini, Battista ha il suo piccolo difetto!

Conosco un intendente che licenzia sempre il suo mondo con un *vedremo.* Conosco un generale che principia tutti i suoi discorsi con un *enfin.* Conosco un sindaco che spezza ogni suo periodo coll'intercalare *la quale.*

L'intercalare di Battista è il piemontesismo *alla minuta.*

« Battista, avresti due costolette?

« Non le ho, ma se mi comanda, gliele faccio andare *alla minuta.*

« Vorrei anche qualche cosa d'umido.

« Allora gli farò andare un paio di cervelle *alla minuta.*

« Ma, roba fresca, sai?

« Mi burla!..... *alla minuta.*

SONETTO

ALLA MINUTA

Chi vuol veder quanto può far natura
In un bel capo e in una bella pancia,
Non vada in Spagna, in Portogallo o in Francia,
Che perderebbe il tempo e la vettura:
Ma venga da BATTISTA a dirittura,
E pranzi bene e paghigli la mancia,
E poi se trova ch'io gli dissi *ciancia*,
Voglio mangiare un asino in *frittura.*
Se avvenga mai che il martire Fransoni
Ceda un bel giorno della pancia al pondo,
Volando in ciel fra un coro di capponi:
Nel viso di BATTISTA almo e giocondo
Verranno a confortarsi gli epuloni.....
Di tutte e cinque le parti del mondo.

(Continua) FRA NORBERTO

Una notizia importante

— Che state voi leggendo con tanta attenzione, caro fra Biagio?

— Leggo il foglio officiale romano.

— Vi saranno, al solito, le notizie dell'ottimo appetito del santo padre.

— No: questa volta ve n'è una ancora più interessante.

— Ne dubito.

— State a sentire. Un cardinale ha trovato il modo di purgare dai ladri lo stato pontificio.

— Da tutti veramente?

— Cioè, almeno da quelli che rubano per le strade.

— Voleva ben dire! Sarà però una scoperta molto facile: non si ha che da concedere armi ai cittadini, perchè si possano difendere da loro.

— V'ingannate.

— E perchè?

— Perchè i cittadini, quando avessero delle armi, potrebbero uccidere i ladri d'un'altra specie.

— Avete ragione. In che cosa consiste adunque la scoperta del cardinale?

— Nel togliere anzi le armi a quei pochi che ancora ne hanno.

— Ottimamente perdio! Così, non essendovi più resistenza, invece di rubare, si prende: e in questa maniera non vi saranno più ladri, ma prenditori: dico bene io?

— Sicuramente. Però, non vi ho ancora detto che la metà della scoperta del cardinale.

— Sentiamo l'altra adunque.

— D'or innanzi, in tutto lo stato pontificio, sarà proibita la caccia, anche per coloro che ne avessero ottenuta la licenza dal governo.

— Davvero! Ora m'accorgo che quel cardinale è un uomo molto caritatevole verso il suo prossimo.

— Per qual motivo?

— Oh bella! Se negli stati romani non possono essere tranquilli gli uomini, è ben giusto che lo siano almeno le bestie.

— Non è tanto cattiva la vostra osservazione: ma vi avverto, che questa seconda parte della scoperta del cardinale mira ad un altro scopo.

— Per esempio?

— Anzitutto, voi sapete al pari di me, che i corvi sono la selvaggina che meglio abbonda nel patrimonio di san Pietro.

— È vero.

— Ebbene, il decreto del cardinale tende unicamente a preservare dalle schioppettate queste povere bestie.

— Vi domando perdono: ma in questo caso il cardinale non otterrebbe il suo intento di purgare dai ladri il paese.

— E per qual ragione?

— Perchè i corvi sono tutte bestie che rubano, massime il formaggio.

— Ma voi non vi ricordate, che sua eminenza [illegible] lamente coi ladri di strade: e quindi i corvi entrano [illegible] razze privilegiate.

— Non ho più nulla da rispondere. Solamente [illegible] sapere una cosa da voi, che ne sapete tante.

— Parlate.

— Vorrei sapere quando verrà la volpe, la quale [illegible] far cadere di bocca il formaggio ai corvi di Roma [illegible]

— Non lo so: ma prevedo che per la volpe sarà un'im[illegible] presa assai difficile.

— E il motivo?

— Il motivo si è, che i corvi di Roma hanno [illegible] fame per lasciare la loro preda e troppo buono [illegible] per poterla digerire.

FRA M[illegible]

Il signor Giorgio

Decisamente i francesi non ne indovinano una. [illegible] riamente non dicono che delle minchionerie: ma se [illegible] caso dicono un *bon mot*, sbagliano nell'applicarlo. [illegible] fetto non ha guari facea scrivere non so su qual por[illegible]

— Dio fece Napoleone, poi si riposò. —

Come ognuno vede, l'idea è fresca come l'uovo di Leda, anzi va più in là, giacchè risale nientemeno che al caos. Pure io gliela avrei passata, se egli ne avesse fatto una miglior applicazione, scrivendo per esempio:

— Dio creò Giorgio Briano, poscia si riposò. —

Io, e tutto il mondo, avrebbe battuto le mani al signor prefetto. Ma giusto, i francesi che si spacciano per cosmopoliti, sono la gente più municipale della terra. Figurarsi poi, se vorrebbero riconoscere in un italiano il frutto di un sì faticoso parto! Gli è vero che il signor Giorgio non si picca più d'italianismo che Napoleone, ma ad ogni modo la gelosia francese ha voluto farci questa ingiustizia.

Allorchè io passo in rassegna le innumerevoli doti del signor Giorgio, non solo mi persuado che Dio dovesse riposarsi dopo averlo messo al mondo, ma stupirei di tale

Un pio desiderio .

creazione se non credessi alla sua onnipotenza. Il signor Giorgio vede, conosce, sa tutto: anzi egli opera miracoli, e, vaglia il vero, i suoi miracoli non temono l'eretica incredulità del dottore Borella, poichè tutto il Piemonte può attestare che pochi anni sono egli trasformava il Delta in fiume. Fosse caso o malizia, il taumaturgo sceglieva le contrade stesse ove Mosè faceva piovere manna, disseccare l'Eritreo e zampillar l'acqua dai macigni. Ma il signor Giorgio per un miracolo non si stanca: invece di riposarsi cominciava col *lunedì* la sua carriera di autore drammatico. Nessuno ricorda il lunedì del signor Giorgio? Pare impossibile: io invece ne conservo viva la memoria come di un paio di stivali stretti. Ma il lunedì non è che il primo giorno della settimana, ed il signor Giorgio lasciava aperta la cateratta del *creator suo spirito* per lasciarne cadere una trilogia che faceva inarcar le ciglia ai due emisferi. Troppo lunga faccenda sarebbe lo enumerare tutte le opere del signor Giorgio: basti dire che ogniqualvolta la società, l'arte o la scienza minaccia di tralignare, desso è lì per tracciarle la buona via. Non son tre giorni che l'*idea santa di giustizia, d'autorità* e di *libertà* stava per corrompersi: eccovi il foglio del signor Giorgio che le somministra un potente antidoto coll'articolo *Consorterie politiche*. Egli stimmatizzò a dovere coloro che fischiano oggi, chi hanno applaudito ieri, pel solo motivo che diverse, opposte ne sono le cause. Oibò! allorchè si incomincia a lodare qualcuno, bisogna seguitare, qualunque ne sia l'operato, così l'autorità non si indebolisce. Se, per esempio, voi applaudite oggi ad un prete che ha fatto una buona predica, dovete domani glorificarlo, facesse egli un'azione da bastonate. Così vuole lo apostolico zelo e la giustizia del signor Giorgio.

Ma il nostro signor Giorgio non aveva appena fatto argine alla irruzione delle consorterie politiche, che scorge pericolante l'arte drammatica. Il suo occhio linceo vede che il teatro Carignano è zeppo di gente zotica che applaude a dritto ed a rovescio ad un artista che si chiama Modena. Egli, il signor Giorgio, al cospetto della *Patria* vi prende l'artista pel colletto e gli dice: se persone *ignare* ed *ignave* dicono *che avete fatto una rivoluzione nell'arte*, dal canto mio vi avverto che le rivoluzioni sono pericolosissime..... Trovo più pericolose le reazioni io, risponde esterrefatto il Modena. Zitto, ripiglia il primo, voi invece di rappresentare la potenza della divinità col Saul, avete fatto professione di ateismo.

Ciò vi dice Briano de' Briani
Capace di drizzar le gambe ai cani.

A questa intimazione fatta da un tant'uomo, Modena rimane incenerito.

Ma dove rifulge maggiormente, se è possibile, il genio del signor Giorgio, si è allorchè trincia sulla musica. Oh, allora si direbbe Apollo in lui trasfuso. Io non saprei se Crispino gli ricordasse il suo *lunedì*, o cosa altro fosse: fatto sta che parlando di *Crispino* e la *Comare* salì tanto alto, che di lassù il Modena non gli parve più che un triviale professore di ateismo.

La sublimità del giornale del signor Giorgio, che egli ha la bontà di intitolare *La Patria*, rende timidi e scarsi i suoi lettori: ma se questi volessero prendere coraggio e scorrere l'appendice del N. 73, vedrebbero se la nostra ammirazione sia giusta. Del resto fin dallo scorso anno parlando di un'accademia musicale, data da un professore tedesco, egli scrivea sul lenzuolo officiale con tali figure da farne disperare tutti i retorici passati, presenti e futuri. Infatti, si leggeva che il sig. Bahuer *accendeva* e *smorzava*...... i lumi? direte voi. No, risponde il signor Giorgio, accendeva e smorzava i suoni. Ma, ripeterete voi, la sonorità non è mica un zolfanello vulcanico. Zitto, gente ignava ed ignara, soggiunge il signor Giorgio: la più perfetta antitesi di smorzare sta nell'accendere.

A questa conclusione, voi restate come Modena inceneriti. Che Iddio vi guardi.

FRA SARDELLA

BRICIOLE

— I giornali annunziarono trionfalmente, che il duca di Parma, creduto smarrito per tanto tempo, fu finalmente ritrovato. Volevamo ben dire! La razza dei fagioli e quell[a] dei principi non si perdono così facilmente. —

— Tutti i fogli e tutte le corrispondenze ci raccontan[o] i guasti prodotti dall'eruzione dell'Etna: ci maravigliamo come il re di Napoli non abbia ancora intentato un process[o] di lesa maestà a quel vulcano demagogo. —

— Ci scrivono da Parigi, che il conte Cavour e l'av[-] vocato Rattazzi furono invitati a pranzo dal principe pre[-] sidente. Noi abbiamo paura, che chi pagherà quel pranz[o] non abbia ad essere il Piemonte. —

— Il giornale francese l'Universo ci dà la consolant[e] notizia, che la madonna di Rimini ha mosso nuovament[e] gli occhi alla vista di un curato. Bisogna dire che qu[el] curato le abbia fatto compassione davvero. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

2 6 8
Sai perchè versano
Cotanta bile
Sul matrimonio
Detto civile,
Della Campana
I corvi impuri?
Perchè di perdermi
Sono sicuri:
7 2 3 8
La testa cademi
D'un colpo solo,
Se il trae l'impavido
Campion spagnuolo:
7 5 4 6 2
Bagno al bollato
Nardoni il piede,
Che del seguente
1 5 3 8
Color possiede
L'anima perfida
Matricolata,
Di cui la simile
Non s'è ancor data:
7 6 2 1 8
Son nella reggia,
3 5 8
In carcer sono:
1 8 7 2
Son preceduto
Da lampo e tuono:
1 5 3 1 8
D'immense cabale
Son la sorgente:
2 6 4 8
Sono il più misero
Infra la gente:
1 2 5
Primo la forza
Ed il valore
Provai di quanto
Fui l'inventore:
8 3 5
Siam ventiquattro
Tutte sorelle:
2 7 3 5
Dal fondo all'imo
Non son che pelle:
1 2 3 4 5 6 7
Qualora trovasi
Entro il Fischietto,
In prosa o in cantico,
Reca diletto.

FRA VIOLA

Sciarada antecedente: MA-SI-NO.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 18 Settembre 1852. — **NUM. 113**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. **15**.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Lezioni sulla campagna

LEZIONE PRIMA

IL POLLAME

È antichissimo l'uso di dire, che quando si va in campagna, ci si va per divertirsi: ebbene, io vi dico invece, che alla campagna si va per istudiare, anche senza saperlo. E poichè il ministro Pernati si è messo proprio nell'impegno di confinarci fra le zucche e le barbabietole, solo asilo ad un giornalista indipendente contro le incomode visite del fisco: io ho fatto proposito di spiegarvi questo, che voi crederete un paradosso, e che pure è la cosa più naturale del mondo.

Incomincierò dunque oggi stesso a condurvi in una corte o cortile, come vi aggrada meglio: già, fra l'uno e l'altro vocabolo, con licenza degli accademici della crusca, io non veggo alcun divario: imperocchè, tanto le corti quanto i cortili, non sono altro che ricettacoli di bestie, grosse o piccole, da quattro gambe o da due, gallonate o non gallonate.

Or bene, quale è lo spettacolo che vi si presenta allo sguardo?

Io procurerò di darvene un'immagine, la meno imperfetta che mi sia possibile.

Il numero maggiore delle bestie che voi vedete, è quello dei capponi, i quali tratto tratto saltano e si sforzano di cantare come i galli, mentre la voce va loro morendo nel gozzo. Questi (i capponi e non i galli) vi chiamano alla mente i francesi dei nostri giorni, che vorrebbero, ma non possono intuonare il famoso chicchirichì: tanto più che il solo gallo del cortile mena loro di certe beccate nella testa, da tor loro i grilli di dosso. Vi direi anche chi vi ricorda quel gallo: ma ho paura che il fisco non gli accordi a mie spese il patrocinio, che ha già accordato all'asino ed al mulo. Quindi mi rimetto intieramente alla vostra discrezione.

Girando poscia lo sguardo in un angolo, voi vi fermate con compiacenza sovra due piccoli galletti, che col collo allungato, colle ali larghe, colle code diritte, sembra che ad ogni momento vogliano sbranarsi e non si muovono mai dalla loro positura, con soddisfazione di tutto il resto del pollame, il quale li sta guardando. I due galletti vi rinfrescano nella mente la memoria dell'Austria e della Prussia, che da tanto tempo pare vogliano mettersi le mani addosso e non lo fanno: mentre essa non è che una scena concertata per divertire i gonzi che ci credono e i diplomatici che non ci credono.

Dai galletti che vi dissi, voi potete rivolgervi ad un grosso dindo, che sceverato dal consorzio dei compagni, fa la ruota intorno e allunga la proboscide, senza che un cane gli abbadi e s'accorga di lui: non vi sembra forse di scorgere in quel grosso dindo uno dei nostri nobili, a cagion d'esempio il contino Decardenas, che s'arrabbia a sfoderare uno dopo l'altro i suoi titoli e a menar fracasso sull'Armonia, intanto che nessuno, propriamente nessuno s'avvede delle sue baggianate?

Più in là del dindo che fa la ruota, voi trovate uno strupo di oche, le quali divorano tutto ciò che incontrano e digeriscono con una facilità portentosa, a motivo del solo budello di cui la natura le ha provvedute. Ebbene, in quello strupo di oche voi avete la vera immagine dei nostri beccafichi del bilancio e dei nostri canonici, i quali digeriscono così bene le grasse pensioni e le unte prebende, da far credere che anch'essi abbiano un budello solo d'una grandezza ammirabile.

Ordinariamente poi, non tanto nelle nostre campagne quanto in quelle di tutto il mondo, l'angolo più rimoto del cortile è riservato di privilegio al porco, il quale, chiuso nel suo antro come un frate in una cella (se però il fisco voglia perdonarci il basso raffronto), mangia e divora quanto rifiutano le altre bestie, e grugnisce e strilla come..... come..... anche qui noi diremmo come un frate in coro, se l'idea dei bassi raffronti non ci facesse strozzare la parola nell'esofago.

E chi ci ricorda egli dunque la bestia che tu ci hai ora descritta e che se ne sta aquattata nel fondo del cortile?

Questa, lettori carissimi, è una domanda ragionevole: e se mi aveste lasciato il tempo, l'avrei prevenuta con una volontaria spiegazione.

Il porco del cortile rappresenta in politica il giornalista che grugnisce, ossia scrive per chi gli empie il truogolo. Se ne volete un esempio, cercatelo voi medesimi, e non durerete fatica a ritrovarlo.

Fra Bonaventura

Quesito teologico

—

SE IL DIAVOLO POSSA RISUSCITARE UN ASINO MORTO

Dunque, caro fra Biagio, voi siete curioso di sapere se il diavolo possa risuscitare un asino morto? *An mortuum asinum dæmon suscitare queat?*

Comincio per dirvi che io sono molto contento dei fatti vostri. Col vostro ricorrere ai teologi, in materia di fede, voi confessate che la teologia è la più positiva, la più chiara e la più utile di tutte le scienze.

È vero che i teologi, in confidenza parlando, non sono mai d'accordo fra loro: parlano sempre di cose dell'altro mondo, e a forza di distinguere, finiscono per tutto confondere. Ma la colpa è vostra che non siete teologi: se foste anche voi teologi, vedreste voi pure che la teologia (checchè ne dica in contrario il buon senso, sempre fallace) è la più chiara, la più positiva e la più utile di tutte le scienze passate, presenti e avvenire. Vengo all'argomento:

Dunque voi, mio caro fra Biagio, volete sapere se il diavolo può risuscitare un asino morto?.....

Veramente, quando pensiamo alle grandi cose che il diavolo può fare: quando pensiamo, per esempio, che il diavolo *in diebus illis* si ribellò a Dio medesimo, cui non arrossì di dire: *ponam sedem meam in aquilone et ero similis Altissimo;*

Quando pensiamo alla terribile lotta che il diavolo, come generalissimo dei rivoltosi, sostenne contro tutta la milizia celeste capitanata dal feld-maresciallo arcangelo san Michele:

Quando pensiamo con Paolo Grillandi, anzi con san Tommaso, con sant'Agostino e con san Dionisio, che il diavolo, peccando, non ha perduto neppur una delle angeliche sue qualità: *diabolus, peccando, proprietatem naturæ suæ angelicæ non amisit:*

Quando pensiamo anzi che il diavolo sembra piuttosto vittorioso che vinto, più potente dopo la sconfitta che prima, trascinando egli nell'inferno molte più vittime che tutti insieme gli angeli non ne adducono in paradiso:

Quando pensiamo, io dico, a tutte queste cose, pare impossibile che si trovi un teologo vivo il quale osi dubitare che il diavolo non possa risuscitare un asino morto.

Eppure, forse perchè il numero degli asini vivi è già grande anche troppo, è un fatto che quando un asino è morto, non lo può più risuscitare nemmeno il diavolo. *Dæmon nec mortuum asinum suscitare potest.* Così l'esimio frate Bartolomeo De Spina (da non confondersi col deputato Despine) *Ordinis prædicatorum, sacrarum literarum professor, sacrique palatij apost. magister*, al cap. VII del famoso suo trattato *De Strigibus.*

Qui, caro fra Biagio, voi potreste cristianamente domandarmi: se il diavolo non può risuscitare un asino, potrebbe egli risuscitare un teologo?.....

La questione, non niego, sarebbe bellissima. Ma come per risolverla converrebbe addentrarsi nei campi analitici dell'anatomia e della filosofia, e instituire fra l'asino e il teologo dei *raffronti* che al fisco potrebbero parer *bassi*: così mi permetterete che io mantenga intorno a tale questione un rispettoso silenzio.

Mi affretto però di dire, a onore e gloria del diavolo, che se egli non può *veracemente* risuscitare un asino morto, può però farci credere d'averlo veracemente risuscitato.

La qual cosa, al fin dei fini, torna poi allo stesso. Imperocchè, quante non sono le cose false che noi crediamo vere? Non è così, don Margotto?.....

Quattro sono i tre modi, con cui il diavolo può farci credere d'aver risuscitato un asino.

Il primo è quando il diavolo *scammota* via con un tiro alla Bosco l'asino morto e un altro vivo ivi ne surroga con tal prestezza e destrezza, da ingannarne anche i [illegible] oculati. *Ut mutationem non advertant adstantes.*

Il secondo è quando il diavolo entra esso medesimo nella pelle del teologo, cioè, scusate, dell'asino, e lo mos[illegible] così agli astanti come se fosse risuscitato. *Ut adstanti[illegible] appareat suscitatus.*

E qui, caro fra Biagio, se mi domandate come abbi[illegible] fatto i teologi in generale, e l'esimio nostro fra Bartolo[illegible] in particolare, a sapere tutte queste furberie del [illegible] io vi risponderò con Socrate: *hoc unum scio, me nihil* [illegible]

La qual cosa, come ben vedete, non toglie alla [illegible] di essere la più chiara, la più positiva e più utile [illegible] del mondo.

La storia dell'asino morto è lì per provarla a [illegible] asini vivi.

Fra N[illegible]

La pioggia di fuoco

— Guardiano reverendissimo.....

— Che volete, fra Marforio?

— Vengo a rassegnarvi la mia carica [illegible] domandarvi il mio congedo.

— Come! come! Voi ci volete lasciare, voi ch[illegible] cucinar così bene le costolette e il fegato di por[illegible]

— Questa è una virtù che tutti i frati posseggon[illegible] verendo guardiano.

— Ma e perchè questa improvvisa risoluzione? [illegible] ministro vi ha forse intimato lo sfratto?

— No: perchè, trattandosi di un frate, la colomba [illegible] interceduto a mio favore.

— E perchè dunque volete voi andarvene?

— Perchè..... Anzi, prego anche voi e tutto il [illegible] convento a seguire le mie orme.

— È forse venuto il barone Dellamargherita al minist[illegible]

— Obibò! Non c'è già il cavaliere Pernati, che fa lo s[illegible]

— Gli è quanto dico anch'io. Ma dunque.....

— Sappiatelo, reverendo guardiano: Torino è in pe[illegible]

— Davvero!

— Parola di frate.

— Eppure, il sindaco Bellono non ne ha ancora [illegible] tito il rispettabile pubblico: e sì che l'avrebbe fatto, p[illegible] se non gl'importa di Torino, gli deve almeno [illegible] delle sue diecimila lire.

— Sarà perchè il sindaco Bellono non ne sa [illegible] medesimo.

— È dunque un pericolo misterioso!

— Sicuramente.

— E si potrebbe conoscere?

— Si tratta di una pioggia di fuoco, che dev[illegible] per tre giorni di seguito alla fine di questo mese.

— Bagattelle! L'affare è molto serio.

— Lo credo, io!

— E d'onde lo sapeste, fra Marforio?

— Me lo ha detto in confidenza questa mattina la trecca, quando mi portò in cucina le ova fresche.

— E la trecca da chi lo ha inteso?

CORPO e OMBRA

— Dalla serva del parroco di San Francesco di Paola, che pure glielo ha confidato sotto sigillo.
— Bene! E la serva da chi lo prese?
— Oh bella! La serva lo prese dal parroco: ciò è naturale.
— Sì, ma al parroco lo avrà manifestato qualcheduno, m'immagino.
— Fu un contadino di Camerano, che gli venne a regalare un canestro di pesche.
— E il contadino?.....
— Lo ebbe da monsignor Artico, proprio proprio personalmente.
— Punto fermo, fra Marforio. Adesso vi credo e vado a dare le disposizioni pel nostro viaggio.
— M'avete messa in corpo una curiosità, reverendo padre guardiano.
— E quale?
— Vorrei sapere, perchè voi deste fede così presto al vaticinio di monsignor Artico.
— Perchè so che quel vescovo legge molto la bibbia, massime dove parla di Sodoma e di Gomorra e per conseguenza della pioggia di fuoco.
— Ho capito. Dunque andiamo.
— Badate però, fra Marforio, a non rivolgervi indietro, perchè non vi capiti qualche infortunio.
— È anche monsignor Artico che dà questo consiglio?
— No: questa volta sono io medesimo.

Fra Biagio

La pazienza

Quando la mia nonna, buona memoria, mi parlava delle virtù, soleva dirmi che la pazienza è quella degli asini e dei frati, salvo il paragone: ma io mi vado ogni giorno più accorgendo, che la nonna aveva torto. Oramai la pazienza è diventata la virtù dei giornalisti: almeno per quelli che non hanno il privilegio dell'impunità e che si permettono a quando a quando qualche innocente frizzo sul disinteresse dei preti e sulla verginità delle monache.

Gli esempi ebbero sempre più forza delle parole: ed io posso assicurarvi, cari i miei lettori, che, parlandovi della pazienza, vi parlo d'una cosa che conosco troppo bene.

Giobbe, per esercitare questa virtù, aveva i rimproveri della moglie, gli scherni degli amici e le tentazioni del diavolo. Ebbene, io ho il ministro Pernati, il quale fa la sua parte assai meglio della moglie, degli amici e del diavolo: anzi, posso dirvi, che il ministro Pernati è un diavolo egli stesso, non so bene se coi corni o senza, locchè non è affare della mia giurisdizione il conoscere.

E che il ministro Pernati voglia fare un vero Giobbe del Fischietto, si capisce dalle persecuzioni di cui egli lo onora: le quali, assottigliandogli poco per volta il taschino, hanno per unico scopo di ridurlo, come il Giobbe della bibbia, a farsi mangiare dai vermi sopra un letamaio.

Come vedete, le intenzioni del ministro Pernati sono veracemente cristiane, siccome quelle che mirano a mandare il Fischietto in paradiso: e di ciò egli non mancherà d'ottenere premio anche in questo mondo, non foss'altro, l'amicizia dei preti e la benedizione papale.

Eppure, potrebbe darsi che il signor ministro, malgrado tutta la sua buona volontà, non venisse a riuscire nell'intento: e che il Fischietto avesse la cotica così dura, da resistere anche alla cittadella e alle multe.

Anzi, potrebbe pur darsi la ventura dei pifferi di montagna, i quali, calando al piano per suonare gli altri, rimasero suonati loro.

In questo caso, se non verrà fatto al Fischietto di far mangiare il ministro dai vermi, imperocchè egli (il ministro e non il Fischietto) avrà ben pensato ad empirsi bene le saccocce: verrà fatto a lui (al Fischietto e non al ministro) di porre sua eccellenza nel letamaio, da cui non gli sarà così facile uscire.

E allora, oltre alla moglie, agli amici e al diavolo, il nuovo Giobbe avrà senza dubbio una risata di più..... quella del pubblico.

Fra Marforio

L'esorcismo

AL DOTTOR BOTTERO

Ma qual demone, o dottore,
Vi grattò la coratella,
Di pigliarvi a confessore
Quell'eretico Borella?
È gli è un uom che non ha fede:
È uno scettico di conio:
Egli (oh scandalo!) non crede
Nè a le streghe, nè al demonio!
Ah! dottor, voi siete cotto.....
Esorcizzalo, o Margotto!

Ei non crede, quanto vaglia
(Già quest'uom non crede un cavolo!)
La virtù d'una medaglia
A fiaccar le corna al diavolo:
Di san Biagio ei nega al grano
Di guarir l'inferma gola:
E neppure, oh che profano!
Crede al pan di san Nicola:
Ah dottor, perdeste il lotto.....
Esorcizzalo, o Margotto!

Nega al gregge l'intelletto:
Nega ai pesci la favella.....
È un incredulo perfetto
Quella birba di Borella!
Nega il mulo ed il somaro:
Nega tutto..... e ciò non basta:
Ei s'è fatto (ahi, dottor caro!)
Ei s'è fatto..... iconoclasta!
Ah! dottor, fermate il trotto.....
Esorcizzalo, o Margotto!

Qua, dottor, sentite mo':
Quei che parla è un buon cristiano,
Che vuol esser, fin che può,
Apostolico, romano:
Deh! credete: si periglia
A trattar quell'uom fatale:
Già Satanno v'arronciglia,
Peggio ancor d'un liberale:
Già vi caccia al fuoco sotto.....
Esorcizzalo, o Margotto!

Fra Michele

LOGOGRIFO

Mettimi l'anima
Dov'è la testa,
E tutti i vescovi
Mi fanno festa:
Lasciami l'anima
Dov'è, nel petto,
E i preti m'odiano
Come il Fischietto.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

ORO, TORO, TEBRO, NERO, TRONO, REO, NOTO, TERNO, ORBO, NOÈ, ORE, OTRE, NORBERTO.

Giuseppe Cassone *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì, 21 Settembre 1852. **NUM. 114**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un viaggio di complimento

— Mi avete fatto domandare, signor Massimo?

— Sì, generale Lamarmora: ho bisogno di un favore.

— Eccomi pronto.

— Pigliatevi subito in collo la valigia, in mano il sacco da notte: e mettetevi in viaggio.

— Per dove, signor Massimo?

— Per Lione.

— E a che fare?

— A fare i complimenti del governo a monsignor principe.

— Che cosa ascolto!

— Vi rincrescerebbe forse?

— Oh no: è anzi per me un onore. Ma non potreste scegliere un altro, signor Massimo?

— Ohibò! Bisogna che noi mandiamo a Lione un uomo grande.

— Ebbene, andateci voi medesimo.

— Vi pare! Da qualche tempo, io m'accorgo di essermi abbassato un po' troppo.

— Ed io dunque?

— Voi, se non siete il più grande fra i ministri, siete il più alto.

— Quando assolutamente lo volete, io non so che rispondere.

— Bravo! Non perdete dunque un momento.

— Sono all'ordine. Prima però di partire, mi sono necessarie le vostre instruzioni, signor Massimo.

— Naturale.

— Appena giunto alla presenza di monsignor principe, che far deggio?

— Un bellissimo inchino.

— Ahimè!

— Che avete, generale?

— A far gl'inchini non ci riesco: ho proprio la grazia dell'orso.

— Fatevi insegnare da vostro fratello.

— Gl'inchini di mio fratello sono troppo profondi: e ne anderebbe del nostro decoro.

— Quand'è così, rivolgetevi al nostro collega il cavaliere Cibrario: egli v'insegnerà a piegar l'arco della schiena col miglior garbo del mondo.

— Dite bene, signor Massimo: egli è l'uomo a proposito. E dopo l'inchino, che debbo dire?

— Direte il solito saluto: salve, o cesare imperatore.

— Come?

— Salve, o cesare imperatore.

— Temo di non imparare a memoria queste parole, se anche le studiassi un anno.

— Oh bella! Le ha imparate perfino un pappagallo ai tempi d'Augusto.

— Ebbene, io vi confesso di essere da meno di un pappagallo.

— Via, via: anche a questo c'è rimedio.

— Per esempio?

— Scriverete le parole dentro al cappello: e tenendolo in mano, potrete levarvi d'impiccio.

— Un'altra difficoltà, signor Massimo.

— E quale?

— Non so scrivere.

— Diavolo! Allora, fatevele scrivere dal vostro figaro, il signor Cargnino.

— Fin qui va per eccellenza: ma rimane sempre un ostacolo.

— Sentiamo.

— Io non so leggere che le stampatelle.

— Mi fate scappare oramai la pazienza, generale carissimo. Ma troveremo riparo anche a quest'ultimo ostacolo: ordineremo al signor Giorgio Briano di stendere un discorso con tutte le formole oratorie sulla Patria: e voi lo leggerete a monsignor principe. Così va bene?

— Sì, purchè mi si perdoni qualche sproposito. Per esempio, se mi venisse di leggere cappone invece di Napoleone, credete voi che monsignor principe se ne offenderebbe?

— Non lo penso.

— Allora io vado all'istante.

— Egregiamente.

— Addio, signor Massimo.

— Aspettate. Giacchè si tratta di andare a Lione, possiamo prendere, come si dice, due colombi ad una fava: passate dal nostro collega dell'interno, il quale vi darà una lettera di complimento per monsignore arcivescovo.

— Giusto! Ho da portargliene una anche di mio fratello.

— Tanto meglio.

— Dunque addio.

— Addio.

— Oh, signor Massimo, mi dimenticava di farvi un'interrogazione.

— Di che genere?

— E se io sbagliassi l'indirizzo, recitando, per modo di dire, il complimento di monsignor principe a monsignore arcivescovo e quello di monsignore arcivescovo a monsignor principe?

— Non pigliatevene fastidio, generale.

— E perchè?

— Perchè i monsignori vanno tutti d'accordo.

Fra Bonaventura

Un cartello misterioso

Da due giorni io vivo nella più grande inquietudine: e chi mi mette addosso questa inquietudine, non è già l'andamento retrogrado della politica, nè le visite del fisco, nè la pioggia di fuoco, che deve caderci sulla zucca nei tre ultimi giorni di settembre.

La vera origine si è la lettura di un cartello affisso per le cantonate di Torino, il quale annunzia nientemeno che la festa dei corpi santi, da celebrarsi nel luogo di san Mauro.

Voi capite già, che quelle parole corpi santi, messe in un cartello senz'altra spiegazione, sono tali da far girare la testa ad ogni galantuomo di questo mondo.

Anzitutto, io domandai a me medesimo:

— Questi benedetti corpi sono essi vivi o sono morti? —

La risposta, senz'altro soccorso, non può riuscire che dubbia: e ognuno vede, che la quistione diventa seria, ma seria davvero.

Poniamo per un momento, che i corpi santi di san Mauro siano morti: chi mi dice se si tratti, a cagion d'esempio, del corpo di san Bartolomeo o di sant'Ignazio, ovvero di qualche altro santo di secondo e terzo ordine?

Voi sapete meglio di me, che tutti abbiamo il nostro santo simpatico: e prima di celebrare una festa, è troppo necessario conoscere a chi si riferisce.

Immaginatevi, per modo di dire, che fosse il caso del corpo di san Cristoforo, di quel santo cioè, il quale consigliava quella bella operazione ch'io non vi nomino: credete voi che i preti si recherebbero al luogo di san Mauro? Nemmeno per sogno.

Ma e se, invece di corpi santi morti, si trattasse di corpi santi vivi? Il cartello mi lascia fare anche questa induzione: e allora sì che sarebbe proprio un peccato il non trovarsi presenti alla festa di san Mauro!

Potrebbero essere monsignor Franzoni, monsignor Artico e monsignor Marongiu, tutti santi dai fiocchi, che si radunano insieme a dare al buon popolo di san Mauro il delizioso spettacolo di una salita sull'albero della cuccagna o di una corsa nel sacco. E allora, almeno per parte mia, v'accerto che non mancherei di essere spettatore, se dovessi recarmi a san Mauro in groppa ad un asino.

Potrebbe anche essere, che don Ferrando e don Margotto, altri corpi santi di Torino, si fossero data la posta in quel luogo, per recitarvi una commedia tutta da ridere o per farvi quattro capriole in onore delle future esequie della legge sul matrimonio. Ed anche in questo caso, io darei dodici peli della mia barba, per veder saltare quelle tonache e volare in aria quelle chieriche.

Tra il sì e il no, vi confesso che vado facendo delle gran cattive digestioni: e maledico al cartello, che mi ha messo in questo strano imbarazzo.

Ad ogni modo però, se i corpi santi di san Mauro sono morti, come tutto porta a credere, non ci mancherà mai la festa dei corpi santi vivi: i quali, se hanno finito di arrampicarsi per l'albero della cuccagna, non finiranno di correre nel sacco tanto presto.

Fra Benedetto

Una concorrenza

— Fra Bonaventura, vi annunzio un infortunio.

— La dimissione del ministro Pernati forse?

— Bah! Se questo fosse un infortunio, non lo sarebbe che per gli asini, i quali verrebbero così privati di un protettore.

— E per chi dunque è questo infortunio?

— Per voi e per tutto il vostro convento.

— Oh diavolo!

— Vi annunzio nientemeno che una concorrenza formidabile al vostro Fischietto: e tanto più formidabile, in quanto che, invece di essere un Fischietto di carta, è un Fischietto di carne.

— È una concorrenza curiosa davvero!

— Lo credo.

— E dove si trova questo nuovo Fischietto, se [illegible]

— A Castellazzo.

— Fatemene un poco il ritratto?

— Il ritratto fisico non posso, perchè non lo [illegible] davvicino: ve ne farò quindi il ritratto morale.

— Come volete.

— Anzitutto, esso si chiama Piccione.

— Benissimo! Così sappiamo che è un anima[illegible]

— In secondo luogo, è un codino.

— Meglio! In questa maniera egli presenta [illegible] da poterlo tirare a modo nostro.

— Finalmente, è uno che tiene società [illegible] di preti, fra cui spara i suoi frizzi contro i libe[illegible] ciò i suoi amici presero a chiamarlo per antono[illegible] Fischietto.

— Ebbene, ringraziate gli amici del Piccione [illegible] che ci hanno fatto.

— Come! Voi chiamate onore il prestare il vos[illegible] ad un animale, ossia ad un codino?

— Certamente. Quei signori hanno almeno co[illegible] sato, che il Fischietto ha dello spirito.

— Io non la pensava così lunga: e vi dò ampia [illegible] Intanto, ditemi un poco, fra Bonaventura: non co[illegible] di intentare un processo al signor Piccione, che [illegible] il nome?

— Niente affatto: e ciò pei due più semplici moti[illegible] questo mondo.

— Che sarebbero?

— Il primo, perchè, trattandosi di un animale, avrei col fisco un assai cattivo gioco e correrei risico di essere condannato nelle spese.

L'ALBERO D'ASSALONNE

— Anche a ciò io non aveva pensato.

— Il secondo, perchè il signor Piccione ci diede materia per un articolo, il quale farà passare un momento di buon umore al pubblico cortese.

— Meno però gli amici del vostro concorrente, i quali faranno, m'immagino, una cattiva digestione.

— Di questo mi darete conto un'altra volta, per norma della mia chiave.

Fra Marforio

Il radicalismo dei preti

Io mi figuro lo stupore dei nostri lettori, al leggere il titolo di questo articolo. Eh via! parmi sentirli dire: i preti radicali! Decisamente fra Michele ci canzona.

No, cari lettori, voi v'ingannate: i preti son divenuti radicali, e radicali in modo che gli adepti dell'idea dall'apostolo di Londra al montagnardo di Caraglio non sono che miseri scolaretti di sesta.

Ne dubitate? Ebbene, datevi la pena di gettare un occhio sul lunario del Moschino: fate come san Tommaso, vedete e toccate. Non passa giorno ch'essi non gridino in modo da romperci il timpano:

Che in Piemonte non v'è libertà.
Che lo statuto è spesse volte violato.
Che la libertà di stampa è una menzogna.
Che la sicurezza individuale è una favola.
Che verrà il giorno della riscossa.
E che l'Italia *libera ed una* cercherà un rifugio sotto la pantofola del papa.

Voi risponderete, cari lettori, che ci vuol tutta l'impudenza degli impostori del Moschino a scrivere in tal guisa: essi che gridano tuttodì contro le licenze della stampa: che calunniano ogni giorno il paese non solo, ma il nome di Vittorio Emmanuele: che benedicono alle bombe di Napoli, alle prigioni di Roma, alle forche dell'Austria, al knout della Russia: essi che gridano liberamente che Dio protegge i birbanti, non dovrebbero stampare così vigliacche insolenze.

Ma che volete, cari lettori? Per intendere una ragione bisogna essere o di buona fede, o di buon senso: ed è noto urbi et orbi che quelle carogne clericali mancano dell'una e dell'altro.

Ciò che muove a stomaco, si è il sentirli ogni momento protestare di lor devozione allo statuto e alla monarchia sabauda!

Che ci vengano a dire che i pagliacci non si trovano che sulle piazze o all'Ippodromo! Chi vuol vederne di quei di prim'ordine, non ha che a cercare il seguente indirizzo:

All'osteria del Moschino!

Fra Michele

Il suo, il nostro e il mio

La serva di un prete, il primo mese che entra in servizio, dice il *suo* pollo, vale a dire il pollo del padrone: il secondo mese dice il *nostro* pollo: il terzo mese dice il *mio* pollo.

Un fattore dice nel primo anno il *suo* grano: nel secondo anno egli dice il *nostro* grano: e se il padrone ha la dabbenaggine di accorgersene e di lagnarsi, il fattore dice il *mio* grano.

Un marito, nei primi mesi di matrimonio, dice *mia* moglie. Dopo un anno, egli comincia a dire *nostra* moglie.

Un giornalista che parla per la prima volta col ministro, dice il *mio* giornale. Alla seconda volta, egli dice il *nostro* giornale. Quando il ministro lo incontra per istrada e gli stringe la mano, egli finisce col dire il *suo* giornale.

Un parroco che si reca a far visita ad una vedova ricca, nei primi giorni dice il *suo* patrimonio. Trascorso un poco di tempo, egli dice il *nostro* patrimonio. Quando la vedova è sul punto di morire, egli dice il *mio* patrimonio.

(Continua) Fra Biagio

EPIGRAMMI

LA METÀ

Se di sua moglie favella Enrico,
Mia metà cara, dicendo va:
E dice il vero: metà ha l'amico:
Ed a lui resta l'altra metà.

—

Lamarmora è volato a Luigino
A nome del governo subalpino:
Onde apparir presso di lui men grande,
Lasciò le calze, l'elmo e le mutande.

Fra Michele

LOGOGRIFO

1 2 5 6 7
Fra quanti vivono
Sopra il creato
Solo al pontefice
Spedirmi è dato:
2 3 7
Vo' per l'amante
Con passo lento
1 4 5 6 7
Se a lui promise
L'appuntamento:
4 3 1 7
Col manto mio
Copro la terra:
1 2 3 4 7
A' salsi flutti
Talor fo' guerra:
7 5 4
Furono ad Icaro
Un dì fatali:

3 4 7
Tempi m'eressero
Ciechi i mortali:
5 7 1 3 2
Invito ai baci
Se roseo sono:
3 4 2
Spero, ma indarno,
Trovar perdono:
1 2 3 4 5 6 7
All'infamissima
Turpe bottega,
E a quei che unironsi
Con essa in lega,
Pensai far guerra,
E con gran pena
Omai ne portano
Rotta la schiena.

Fra Viola

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
MALAGA, LA MAGA.

Giuseppe Cassone *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 23 SETTEMBRE 1852 — **NUM. 115**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'avventura seriocomica

Venerabile fra Chichibio!

Ho da raccontarvi un'avventura, che l'abate Berni chiamerebbe un caso strano, ma che io credo invece la cosa più naturale di questo mondo.

Partito d'ordine vostro alla volta della Francia, onde il convento avesse anch'egli il suo rappresentante in Lione, per complimentare il nuovo imperatore, m'imbarcai venerdì scorso ad Aix sul battello il Rondell: e mi posi allegramente in viaggio.

Io rimasi estatico per la sorpresa, alloraquando le prime persone che mi si affacciarono allo sguardo, cinque uomini e due donne, avevano tutte, almeno gli uomini, il petto fregiato d'un nastro verde: la qual cosa, prima pure di piantar loro gli occhi in faccia, mi avvertì che io mi trovava in mezzo a piemontesi: di fatti, v'erano due ministri, uno in carica e l'altro in riposo, due senatori ed un colonnello. Le donne si distinguevano, una per la sua rispettabile circonferenza e l'altra per l'ancora più rispettabile suo naso. Quanto ai ministri, non occorre dirvi, che ambi inforcavano due grandi occhiali: per la ragione che i ministri di Torino, vecchi e nuovi, non vedono oramai che attraverso al vetro.

Con questo carico eccellentissimo, voi v'immaginerete forse, venerabile fra Chichibio, che la schiena delle acque si facesse liscia per la riverenza e che i venti si fossero rannicchiati in fondo all'otre di Eolo. Niente affatto! Le acque e i venti sono i soli in Francia, che abbiano conservato il diritto di ribellione.

Non so se la circonferenza della donna o quella del ministro in riposo, che ha tutta la forma di una botte, rendesse troppo soverchio il peso del battello e mettesse Nettuno di cattivo umore: quanto v'ha di certo si è, che tutto ad una volta le onde si turbarono: e una bufera impetuosa ci attraversò impertinentemente il cammino, turbando la pace ai nostri bindellati e alle loro compagne, che raccolti in disparte dall'altra canaglia dei viaggiatori, se la sguazzavano fra lo sciampagna e i piatti d'oro e d'argento, in cui il capitano della nave aveva fatta servir loro una splendida colezione: mentre io, rilegato ad una delle tavole minori, era costretto a ingollarmi i frizzi e i sarcasmi, che alcuni buontemponi francesi ed inglesi lanciavano sul sussiego ministeriale e senatorio delle nostre eccellenze.

Io non vi starò qui a dire i lazzi e le impazienze dei nostri semidei, nel vedersi così poco rispettati dall'infido elemento: scommetto che, se avessero avuto alla mano il loro amico Prati, lo avrebbero fatto fulminare dalla tolda con un quos ego virgiliano. Ma per mala sorte, nessuno delle loro eccellenze era poeta: anzi, vi assicuro che in tutti insieme, uomini e donne, formavano la più pedestre prosa, che i retori sogliono chiamare del genere infimo.

Tanto fa, le acque e i venti, allorchè ci si mettono, sono più ostinati d'un caporale austriaco: e malgrado che i due ministri, di cui v'ho detto, si studiassero d'imporne al nocchiero, egli dichiarò di non sentirsi il coraggio di affrontare la bocca del Rodano. Bisognò dunque spiegare sull'albero maestro l'insegna del gambero, vale a dire tornare indietro: e voi, venerabile fra Chichibio, comprenderete con quanto dolore vi si rassegnassero le loro eccellenze, che amano tanto tanto di progredire..... almeno verso le terre straniere.

Immaginatevi poi, se il dolore delle eccellenze, uomini e donne, non s'accrescesse a mille doppi, alloraquando, respinto il battello fino ad Aix, toccò loro discendere col proprio bagaglio alla rinfusa con noi: e, come noi, sedere a circolo sui proprii bauli, aspettando il soccorso delle mani plebee!

Tutti coloro che hanno letta la storia antica, furono colpiti dallo spettacolo di Mario seduto sulle rovine di Cartagine: ma cinque eccellenze uomini e due eccellenze femmine sedute sulle loro valigie in un porto, in mezzo alla canaglia, formano uno spettacolo ben più nuovo e commovente. Se Tito Livio lo avesse veduto, pongo pegno che avrebbe mandato al diavolo il suo Mario e non si sarebbe inspirato che alle eccellenze di Torino.

Come Dio volle, dopo due ore il soccorso venne: e

conviene credere che quelli d'Aix conoscessero l'altezza della loro missione, perchè ci mandarono incontro certi biroccini e certi asini, che ci trasportarono in città in tutte le forme d'un trionfo romano. Nè vogliate, venerabile fra Chichibio, trovare indecorosi gli asini, dove si tratta di eccellenze: imperocchè da qualche tempo gli asini sono fatti segni perfino del rispetto officiale.

Qui crederete, che l'odissea sia finita: ma vi rimane ancora un'appendice: ed è che i nostri illustri viaggiatori dovettero stivarsi come le acciughe in un omnibus da venti soldi, per essere trasportati a Ciamberì: locchè dimostra quanto sia vero il detto di Salomone, che qui nel mondo tutto è vanità delle vanità: meno il nastro verde, gli occhiali e la forma di botte del ministro in riposo.

Fra Bonaventura

Torino e la pioggia

— Dunque, caro Battista, che cosa mi darai da pranzo oggi?

— Quello che più desidera, le ho già detto.

— Ma bada che io voglio roba *alla minuta*.

— Non se ne dia fastidio. *Agnosco oves meas*.

— Ohè!.... Parli anche latino?

— C'è forse da stupirsene? Quando si è stati al servizio di un monsignore.....

— Oh, oh! Hai servito un'eminenza?

— Quattr'anni, signor mio.

— E come andò che lasciasti un posto che tutti i cuochi ricercano, perchè i vescovi pagano meglio il cuoco che il segretario?

— Eh, lo so!

— Monsignore ti ha forse trovato non abbastanza perito nell'arte?

— Oh mi scusi! Non faccio per dire, ma nei quattr'anni che stetti con lui, monsignore ha fatto più elogi a me solo che a tutti i canonici della cattedrale insieme. Poi non passava giorno che circa il mezzodì non venisse a visitarmi in cucina. Dapprincipio quella visita mi tornava un po' noiosa, perchè monsignore avea contratto la maledetta abitudine, comune a tutti i ghiottoni in generale e ai vescovi in particolare, di scoperchiare le casseruole per guardare, per fiutare, per toccare, per gustare. Ma da una mattina in qua che si scottò ben bene le dita, perchè io ne aveva arroventati i coperchi, mutò vezzo e diventò il più comodo padrone del mondo. Ed io ne andava lietissimo: tanto più che monsignore, tuttochè monsignore, non era troppo scrupoloso intorno all'osservanza di certi precetti di santa madre chiesa: talmentechè, se mangiando una minestra al magro gli veniva trovato un ossicello, bastava dirgli che era una lisca di merluzzo perchè tirasse innanzi senz'altro guaio.

— Ma come andò dunque, che lasciasti quella piazza da canonico?

— Glielo dico *alla minuta*. Era una domenica da omelia. E quando si dice omelia si dice pranzo, e..... pranzo in Apolline: perchè a far digerire una cattiva omelia non ci vuol meno di un pranzo buono.

Era, come dico, una domenica da omelia, e i convitati alla mensa vescovile erano molti e tutta gente, che, per la gola, si sarebbe lasciata impiccare.

Si figuri dunque, se io non mi mettessi con tutti e sette i sentimenti e non la facessi da Cristo e da Maria perchè tutte le cose andassero in regola!..... Ma quando il diavolo vuol perdere un buon cristiano, non c'è nulla che tenga.

Era in sul finire del pranzo, e già tutti parevano sazii non che pieni. Io voglioso di stuzzicare in loro un resto di appetito, che cosa feci? Mandai in tavola uno di quei pasticci che io solo so fare: e quel pasticcio fu trovato così buono, così prelibato, che io dovetti dare un calcio alla modestia (che è la virtù speciale dei cuochi) e presentarmi in sala a raccogliere i *bravo!* di tutti i commensali.

Eh, ma quanto è giusta la sentenza di Fransoni, che su questa terra non vi è stabile felicità!.....

Restava ancora sul piatto quella fetta del pasticcio che in termini tecnici si chiama *la fetta del ghiottone:* e monsignore, per darmi un pubblico segno della pastorale sua soddisfazione, aveva già steso la mano per prenderla..... quando, guardato meglio nel piatto, ritirò convulsivamente la mano come alla vista di un serpe, e al tempo stesso mandò fuori tale uno straziante *ahi!* che quattro canonici de' più maiuscoli ne andarono a gambe alzate.

Che era? che non era?..... Era che il pasticcio venia portato al forno sur un foglio di carta, e quel foglio di carta era nientemeno che..... un numero del *Fischietto!!!*.....

Il *Fischietto!*..... esclamò monsignore, tosto che potè riavere il fiato.

Il *Fischietto!*..... ripeterono esterrefatti i convitati. E monsignore cadeva in deliquio, e se non era che il buffetto delle acquavite si trovava non molto distante, era [illegible] l'ultima omelia e l'ultimo pasticcio di monsignore! [illegible]

— E tu, povero Battista, come te la svignasti [illegible] tafferuglio?

— Io? Tanta contentezza ho provato di quel [illegible] scompiglio, che ne risi a perderne l'ombilico, [illegible] e darei ancora adesso un mese del mio salario [illegible] nostro Redenti, perchè ne facesse una delle [illegible] caricature.

— Fa un po' attenzione, Battista: intanto che [illegible] mi pare che quel tuo arrosto prenda un po' [illegible]

— Lasci fare a me, che so benissimo tener [illegible] *al gatto e un occhio alla padella*. [illegible]

— Vedo sempre più, che sei un gran [illegible]

— A proposito, vuol ella passare in sala [illegible]

— Sì, porta in tavola. Ma bada bene [illegible] moneta.

— Vada tranquillo che sarà servito *alla* [illegible]

SONETTO

Se un occhio al gatto e un occhio alla [illegible]
Tenea 'l Piemonte nel quarantanove, [illegible]
Oh fatto non avria sì male prove [illegible]
Contro la setta dei *codini* fella: [illegible]
Nè vedremmo i Basili ed i Girella [illegible]
Camminarci sul capo in tuon di Giove, [illegible]
E gli amatori delle cose nuove [illegible]
Purgar le lor peccata in cittadella. [illegible]
Se avessero il saper del mio Battista [illegible]
Il crociato Cibrario e quel da Momo [illegible]
Che ostenta il sanculotto e fa il sacrista [illegible]
Saria lo stesso e prete e galantuomo: [illegible]
E gli usurai della *bottega* trista
Vedrebbersi in galera e non in duomo. [illegible]

(Continua)

Fra No[illegible]

Scipione C.

Lit. Pllli Doyen e Cia

LA FESTA DEL 15 AGOSTO

Invocazione

O Momo celebre,
Ecco il tuo figlio,
Di calde lagrime
Bagnato ha il ciglio:
Trafitta l'anima
Ha dal cordoglio:
Rapir mi vogliono
Il portafoglio.
Chi ardisce crederlo?
V'è chi ha supposto,
Ch'io debba cedere
Ad altri il posto:
Può a tanto giungere
L'umano orgoglio?
Rapir mi vogliono
Il portafoglio.
In ciascun angolo,
Da tutti i lati,
Reti mi tendono,
Tendonmi agguati:
Ovunque io navighi
Trovo uno scoglio:
Rapir mi vogliono
Il portafoglio.
Gente che merita
Eterno obblio,
Osa competere
Con un par mio!
Que' che confondono
Col grano il loglio,
Rapir mi vogliono
Il portafoglio.
L'ira mi soffoca.....
I liberali
Chiaro lo dicono
Su pei giornali:
Alto lo cantano
In ogni foglio:
Rapir mi vogliono
Il portafoglio.
Inviso al diavolo,
Nemico ai santi,
Com'è possibile
L'andare avanti?
Tutti s'accordano,
Tutti fan broglio:
Rapir mi vogliono
Il portafoglio.
Male conoscono
Gli sventurati,
Quanto rarissimi
Sono i Pernati:
Babbei, che vedono
Con lumi ad oglio,
Rapir mi vogliono
Il portafoglio.
Saria tal perdita
Fonte di pianto.....
Ah sì! credetemi,
Io l'amo tanto!
Non era a Diogene
Sì caro il doglio,
Quanto carissimo
M'è il portafoglio.
Voce di popolo
Voce è d'Iddio.....
Ma nol può essere
Nel caso mio:
Non deggio cedere,
Resister voglio,
È per me un idolo
Il portafoglio.
Nato per essere
Quel ch'ora sono,
S'essi l'ignorano,
Io li perdono:
Mancovvi un atomo,
Che un solo invoglio
Desse a me il vivere
E il portafoglio.
Dovrò decedere
Dal gran destino,
Che qui spingevami
Fin da piccino?
Errori simili
Io far non soglio:
Tutto sagrifico
Al portafoglio.
Se non la cedono,
Vi son per gli empi
D'un alto principe
I chiari esempi.....
Vela per l'Africa
Presto un convoglio:
Più non pericola
Il portafoglio.
Superbo vattene,
Celebre Momo:
Sublime patria
Sei d'un grand'uomo:
Tu festi ridere
Giove sul soglio....
Ed ora io l'imito
Col portafoglio.
Domine, Domine,
Exaudi me,
Mea spes ultima
Manet in te:
Fac ut incolumis
Esca d'imbroglio,
Et mecum maneat
Il portafoglio.

FRA SPERANZA

Sampol e Briano

Finalmente due eroi,
Di poema degnissimi e d'istoria,
e degnissimi soprattutto l'uno dall'altro, si trovarono a fronte: Sampol lo smascherato, e Briano il trilogista.

La scelta dell'arena pel torneo cadde sulla Sardegna: il primo ad apparire fu l'eterno Sampol: egli era salito sopra un cavallo lungo e magro, che pareva quello dell'apocalisse.

Arrivato in mezzo all'arena, squassando ferocemente l'asta, si diede a gridare:

« Dame e cavalieri, trecconi e bagasce, truffatori ed assassini, io vi sfido a singolar certame, io, Sampol di Sampollino, detto lo Smascheratore ».

A ser Briano una parte dell'appello parve personale: scese con aria bellicosa in lizza: s'impegnò la battaglia: ma al primo urto, cavalli e cavalieri rotolarono sull'arena.

Tentarono rialzarsi: ma sentirono intorno rumoreggiare un nembo di fischi.

E noi ci affrettiamo a dare ai nostri lettori l'annuncio dell'esito del grande avvenimento.

FRA MICHELE

BRICIOLE

— I giornali annunciano la morte del duca di Wellingthon, il vincitore di Napoleone il grande a Watherloo. Si dice che a questa notizia il nipote del gran zio, acceso di un impeto bellicoso, abbia

Tratto il brando di sotto il capezzale,
E rotto con un colpo un orinale. —

— I giornali francesi bonapartisti parlano con entusiasmo delle accoglienze ricevute dal nipote del gran zio nel suo viaggio nel mezzodì della Francia. Egli continua *a far furore*, direbbe mastro Regli: non ci ebbe di male che l'arresto di alcune centinaia di faziosi o di troppo entusiasti, i quali volevano appressarlo più del dovere. —

— La Gazzetta del Popolo, citando un atto del nostro fra Chichibio a favore degli operai, domanda agli impostori del Moschino se sia morale od immorale. La risposta non è dubbia: le società degli operai sono esecrate dai preti: tutto ciò che è esecrato dai preti è immorale: alqui fra Chichibio ha beneficati gli operai: ergo, il suo atto è immorale. —

FRA MICHELE

SCIARADA

In forte tempesta l'ardito nocchiero
La celere nave sospinge primiero:
È l'altro un paese ferace ed ameno,
Che vin generoso produce nel seno:
Al tutto si somigliano
I preti del Moschino,
Quando a cantar si mettono
Le lodi del codino.

FRA CICHERIO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

BOLLA, ORA, BELLA, ERBA, BOREA, ALE, REA, LABRO, REO, BORELLA.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente*

La prima compagnia del battaglione di Borgonuovo, volendo esprimere la sua simpatia al sergente nella medesima, signor Edoardo Ravelli, pel coraggio da lui dimostrato salvando con suo pericolo un infelice nell'incendio dell'albergo di Virtù, avvenuto il 13 ultimo scorso dicembre, e per cui ebbe dal governo onorevole menzione, offerivagli una magnifica daga, eseguita nella patria fonderia Colla. Così si premiano i cittadini, che sentono tanto altamente l'amore del loro simile.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V

TORINO, SABBATO, 25 SETTEMBRE 1852

NUM. 116

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Torino e la pioggia

— Ma sai, moglie mia, che si è mangiato molto e bene!

— Lo credo! È intorno a due ore che siamo in tavola.

— Ecco un altro vantaggio della pioggia. Quando il tempo è bello, si ingoiano quattro bocconi da cacciatore e poi si va a zonzo per la città, ficcando il naso in tutte le vetrine e beccandoci ad ogni tratto un fregio del provinciale da que' metropolitani medesimi, che ci alleggeriscono molto bene le scarselle e che quando vengono in provincia si mostrano più provinciali di noi.

— Sì, ma intanto a cagione della tua gran bella pioggia finiremo per non uscir di camera in tutto il giorno.

— T'inganni. Colla diversità che invece di andar al passeggio *pedibus calcantibus*, ci andremo in vettura.

Che è un altro vantaggio della pioggia sul tempo bello.

Mezz'ora appresso eravamo in un *omnibus* che con dieci centesimi per testa ci portò dove volemmo, anzi dove non volemmo.

Gli *omnibus* di Torino co' loro stalli egualmente distinti sono la vera formola del socialismo: *fare il maggior bene di tutti*, *coi minori mezzi di tutti*, senza che l'uno possa occupare il posto dell'altro.

Peccato che Proudhon non sia mai stato in piazza Castello!

Gli *omnibus* di Torino sono inoltre il miglior maestro di scherma che si possa trovare. Perchè ogniqualvolta sopraggiunge un nuovo viaggiatore, è forza tenervi in guardia che non vi cammini sui piedi, nè vi dia delle gomita nel petto, o porti via la punta del naso coll'ala del cappello, recandosi al suo posto.

Gli *omnibus* di Torino infine sono una scuola vivente di dritto costituzionale. Se l'eguaglianza di tutti i regnicoli dinanzi alla legge è piuttosto un desiderio che una realtà: l'eguaglianza di tutti i viaggiatori nella gabbia degli *omnibus* è ben più una realtà che un desiderio.

Nobili e plebei, preti e frati, monache e concubine, pellegrini e soldati, ricchi e poveri, liberali e codini, uomini e bestie, pagato che hanno i rispettivi loro dieci centesimi, diventano tutti fratelli.

Peccato che il Piemonte non possa star tutto quanto nella gabbia di un *omnibus*!.....

Con patto però, che non saltasse il ticchio al ministro Pernati di mettersi esso lui sotto alle stanghe.

Qui vorrebbesi ch'io fossi
Un artista non somaro,
Per ritrarre i pezzi grossi,
Che nell'*omnibus* entraro!.....
Se il benevolo lettore
Indulgenza mi darà,
Al pennello del pittore
La mia penna supplirà.

Stavami di rimpetto una signora, che una volta avrà potuto essere giovine e bella, ma che in adesso non era per fermo nè l'una cosa nè l'altra. Questa signora era bagnata come un papero. Non già che non avesse il suo buon parapioggia: ma per tenersi le vesti coll'una mano e il parapioggia coll'altra, le avrebbe convenuto lasciar in terra un baffuto cagnetto cui ella baciava continuamente.

Che deggio far? Che mi consigli, o cuore?

E il cuore le avea consigliato di chiudere il parapioggia, di togliersi il cane in braccio e di ricevere la pioggia sulle spalle. E poi si dice che l'amor del prossimo è morto!.....

Di fianco alla signora dal cane sedeva un signore con la *Gazzetta del Popolo* in mano e l'abitino del Carmine sul petto. Credo che fosse un impiegato regio.

Nell'altro stallo era un bel frate della Consolata, e avea di fronte una vispa crestaia, cui andava sbirciando di sottecchi ogniqualvolta cacciava voluttuosamente nel grosso suo naso una grossa presa di tabacco. E in dieci minuti ne avrà cacciate cinquanta.

Poi veniva un piccolo uffiziale di cavalleria attaccato a una grande sciabola: poi un padre ignorantello con un pappagallo in testa, poi altre persone ed altre bestie che più non mi ricordano.

— Chissà perchè questa mattina non si è fatto la processione? dissi io alla signora dal cane, tanto per appiccare un po' di dialogo.

— Bella! Non si è fatta perchè pioveva. Vorrebbe forse vossignoria che si fossero esposte alla pioggia tante belle

pianete, tanti bei rocchetti, tante belle cappe da canonici?

— A proposito, ho sentito dirsi che furono appunto i canonici che non vollero saperne di processione, perchè spiaceva loro di passare nelle coerenze del nascente monumento Siccardi.

— Evviva la faccia dei canonici se hanno fatto questo. Passare la Madonna della Consolata accanto a quell'opera del demonio !..... Forse che non ne abbiamo ancora abbastanza di castighi a cagione di questi signori dalla barba e dai baffi?

E guardò a me. *(Movimento d'attenzione su tutti gli stalli dell'omnibus).*

— Madama non dovrebbe avere i baffi in avversione.

— Oh perchè?

— Perchè il cane a cui ella prodiga tanti baci, ne ha un paio da farne onta a un croato. *(Risa universali).*

La vecchia, piccata, cercò una replica, ma non trovandola *alla minuta*, fece fermar l'*omnibus*, pagò i suoi dieci centesimi e se ne andò..... come vanno le vecchie piccate.

— Vedi, moglie mia, i vantaggi della pioggia? Se il tempo era bello, questo divertimento non lo avremmo avuto.

— Quasi quasi incomincio a credere che hai ragione!.....

(Continua) Fra Norberto

Il pallone areostatico del sig. Lodi

Lettori, ho una grande notizia a darvi: il signor Angelo Lodi, bolognese, ha finalmente trovato il modo di dirigere i palloni areostatici.

Noi abbiamo fin qui creduto più facile, che Pernati abbandoni il portafoglio, che don Margotto divenga tollerante, che Briano rinunci al truogolo. Ci siamo ingannati. E il signor Lodi ce lo ha provato.

Si dice a questo proposito, che i giornali francesi si preparino a protestare contro questa scoperta: e che il signor Dumas si accinga a scrivere un romanzo, in cui proverà che un francese ne fu l'autore dieci secoli fa, mentre il signor Lodi non ha fatto che rubargliene il concetto.

A dir vero, fin che i francesi parlano di palloni volanti, noi li ascoltiamo col più grande rispetto: essi sono nel proprio elemento. Ma questa volta, sia detto con licenza dei filogalli, possono mettere le pive nel sacco.

Del resto, noi non guarentiamo questi si dice: il guarentire le imposture è un privilegio esclusivo di Briano e di don Margotto.

E poi che siamo fra i si dice (senza garanzia) aggiungeremo anche i seguenti:

Si dice adunque, che quando il pallone del signor Lodi comincierà le sue escursioni aeree, don Margotto se ne servirà per volare a Roma e baciare la pantofola del papa:

Il maresciallo Dellatorre per volare in Austria protetta da Dio:

L'avvocato Brofferio, in testa a tutti i repubblicani del caffè Dilei, per volare a Londra e baciare le due guancie al grande apostolo:

Il signor Pernati per volare una buona volta al diavolo.

Nel caso che queste voci si verificassero, noi ci affretteremo a comunicarlo ai nostri lettori: e prepareremo un inno di ringraziamento al signor Lodi, per averci col suo pallone liberati da tante moleste cavallette.

Fra Demonio

Lezioni d'iconografia

— Animo, Citrullo, avete studiata la vostra lezione?

— Sì, maestro.

— Ebbene, rispondete alle mie domande.

— Sono pronto.

— Che cosa è l'iconografia?

— È l'arte di presentare sotto forme sensibili le sostanze incorporee.

— Bravo! Veniamo tosto all'applicazione. Come dipingereste voi la superbia?

— Dipingerei Giorgio Briano, che passeggia impalato sotto il portico.

— E l'avarizia come la dipingereste?

— Sotto le forme di un parroco presso il cadavere di un povero, colla tariffa di sacristia in mano.

— Ottimamente. Giacchè siamo nei peccati capitali, passeremo in rassegna gli altri cinque: e questa sarà la nostra prima lezione.

— Come volete.

— Datemi l'immagine della lussuria?

— Un frate torsone in una vettura da viaggio, che guarda di sottecchi una bella giovane seduta dirimpetto.

— Datemi quella dell'ira?

— Don Margotto nell'atto di scrivere un articolo contro la legge del matrimonio civile.

— A maraviglia. Ora ritraetemi la gola?

— L'arcivescovo Franzoni che piange a tavola sulla corruzione del Piemonte.

— E l'invidia?

— L'invidia la rappresenterei sotto le forme di Francesco d'Este, che legge le lodi di Vittorio Emmanuele sui giornali di Torino.

— Non resta più che l'accidia: come raffigurereste voi questo settimo peccato mortale?

— Niente di più facile: delineerei il cavaliere Massimo d'Azeglio sdraiato sopra un sofà colla pipa in bocca, che contempla il ritratto della Cerrito.

— Sono contento di voi, Citrullo: con questo tesoro iconografico, voi prenderete il primo premio all'esposizione dell'anno venturo.

Fra Benedetto

Chi vorrebbe, non può: chi potrebbe, non vuole

Il papa vorrebbe ritornare a Gaeta, e non può: i francesi potrebbero lasciarlo andare, e non vogliono.

Le potenze del settentrione vorrebbero farla tenere a Luigi Bonaparte, e non possono: Luigi Bonaparte potrebbe farla tenere alle potenze del settentrione, e non vuole.

L'Austria potrebbe lasciar tranquilla l'Italia, e non vuole: l'Italia vorrebbe essere lasciata tranquilla dall'Austria, e non può.

Pernati vorrebbe mandare a spasso Massimo d'Azeglio, e non può: Massimo d'Azeglio potrebbe mandare a spasso Pernati, e non vuole.

Prati vorrebbe dal ministero la croce di san Maurizio, e non può: il ministero potrebbe dare la croce di san Maurizio a Prati, e non vuole.

Briano vorrebbe essere creduto un grand'uomo, e non può: il pubblico potrebbe fingere di crederlo tale, e non vuole.

Per una spuntata, cento arruotate.

Il contino Decardenas vorrebbe far parlare il mondo di sè, e non può: il mondo potrebbe occuparsi di lui, e non vuole.

Il Fischietto vorrebbe lasciare in pace il fisco, e non può: il fisco potrebbe lasciare in pace il Fischietto, e non vuole.

FRA BIAGIO

Wellington e Napoleone

SONETTO

Giunta laggiù nella magion del pianto
L'anima del signor di Wellingtono,
Napolëon, che l'aspettò cotanto,
Ad incontrarla si movea dal trono.
E poi che venne al suo rival daccanto:
Ferma, disse, o guerrier: guarda chi sono;
Di vincer me tu riportasti il vanto:
Si vedrà, se lo scambio or io ti dono.
E dal fodero antico il brando tratto,
Si mise in guardia: ed accennò con mano,
Che mai tra lor non si verrebbe a patto.
L'inglese che conobbe il capitano,
Il severo spianò volto rattratto:
Quindi rispose: tu mi sfidi invano!
Di Waterloo nel piano
Nemici fummo, e ti pagai lo scotto:
Da quel dì gloriöso il brando ho rotto.
Ed or ti faccio dotto,
Che una nuova battaglia non combina
Coll'espresso voler della regina.
Oh anima meschina!
Allor gridò Napolëone in furia:
Vendicarmi saprò di questa ingiuria!
Ma dell'anglo l'incuria
Satana vista, si cacciò tra loro,
E disse: o côrso, non ti dar martoro!
Con astuto lavoro
Il nipote oramai t'ha vendicato:
Il tuo trono è lassù risuscitato:
E di te più assennato,
Onde non gli facessero la festa,
Egli ai galli tagliar seppe la cresta:
E Roma, che funesta
A te mostrossi, nell'impresa santa
Affidando lo va coll'acquasanta.
Alla notizia tanta,
Napolëon, fatto sereno in viso,
Sclamò: sia ringraziato il paradiso!
E fece al duca un riso.
Dal qual, con ironia, gli fu risposto:
Per altri ospiti a Londra ancor c'è posto!

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Leggiamo nei fogli romani, che nell'ultima adunanza degli accademici tiberini destarono entusiasmo le poesie del padre Somari: si vede che a Roma i somari sono sempre quelli che incontrano meglio il gusto delle loro eminenze. —

— A proposito delle notizie di Roma, sappiamo che il santo padre ha conferito il titolo di barone alla famiglia Brighella. Ciò non è niente maraviglioso: dei baroni Brighella ne abbiamo anche a Torino. —

— Ancora a proposito di Roma, ci si riferisce che il sacro collegio è risoluto di finirla coi malandrini: noi conosciamo a quest'uopo un mezzo molto semplice: ed è quello di farne tanti colonnelli, come Nardoni, nel futuro esercito. —

— I giornali di Francia ci annunziano, che Luigi Napoleone ha dato ordine di raccogliere e mettere in luce le canzoni popolari: così almeno i francesi sapranno come passare il tempo, cantando. —

— Da qualche giorno la Campana tornò ad uscire listata di nero, per fare il lutto alla seconda condanna del conte Costa. La Campana ha ragione: a motivo di questa seconda condanna, ella avrà una costa di meno da rodere. —

— Leggiamo in un numero dell'Armonia un virulento articolo contro gli scrittori della Gazzetta del Popolo, in cui li chiama vili. Noi non ci stupiamo della simpatia che l'onesto giornale ha per questo vocabolo: ogni sacco non può dare che della sua farina. —

— La Bilancia di Milano, in una sua corrispondenza da Torino, si lagna che il nostro governo inviasse a complimentare Bonaparte un ministro emigrato. La Bilancia ha torto. Il signor Paleocapa costa un po' troppo al Piemonte, perchè questi non lo consideri come cittadino. —

— Il Monitore dei Comuni si occupa in un lungo articolo della vita e della morte di san Luigi re di Francia. Probabilmente il Monitore sente avvicinarsi l'ora di tirar le cuoia: e si procura in tempo dei protettori nel mondo di là. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Vuoi che t'aprano davvero?
Fa il secondo, fa il primiero:
Vuoi pranzar da cardinale?
Raccomandati al totale.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: CALA-BRONI.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì, 28 Settembre 1852 — **NUM. 117**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La scala

Fra tutti i vocaboli che si trovano già fin d'adesso e si troveranno nel dizionario della crusca di qui a vent'anni, quando cioè esso sarà finito: la parola SCALA è quella che gode del significato più esteso e direi quasi più umanitario.

Di fatto, lasciando da parte le scale propriamente dette, che in Torino sono tanto conosciute da tutti coloro i quali, al paro di me, abitano i quarti e i quinti piani, per essere più vicini al cielo e far più presto a volare in paradiso: vi è forse nella vita un solo periodo, in cui non vi abbia qualche scala da percorrere?

Quando un bambino mette fuori il naso alla luce del giorno, fa la sua scala per diventare adolescente: poi ne fa un'altra per diventare giovinotto: poi una terza per diventare uomo: e questa il più delle volte è tanto lunga, tanto lunga, che si finisce di morir giovinotto, anzi adolescente, anzi ancora bambino, quantunque si contino sulle spalle tre quarti di secolo.

Tutte le arti, belle e brutte, tutti i mestieri, onorati e non onorati, hanno le loro scale: e non c'è cristi, bisogna incominciare dal primo gradino per giungere all'ultimo, se non si vuol correre il rischio di rompersi il collo.

Volete, a cagion d'esempio, farvi avvocato? Ecco che la scala è là: essa incomincia al collegio e termina coll'università, passando attraverso a tutti i gradini dei pensionanti che vi mantengono a radici di cicoria, come gli anacoreti: dei padroni di bigliardo che vi spogliano da una parte: delle mammane che vi pelano dall'altra: dei depositi e delle minervali che finiscono di mettervi in grazia di Dio: e per ultimo dell'esaminatore che vi dà il bacio e l'anello e v'imbasta leguleio.

Ma qui credete voi forse di essere giunti al termine? Io vi dico anzi, che non avete ancora incominciato: perocchè la vostra vita legale si rassomiglia appunto ad una casa di cinque piani, in cui, dopo la prima scala, non siete che ai mezzanini: e vi tocca di mettervi nuovamente in viaggio.

Ottenuta la laurea, se non siete contenti d'un titolo che vi serva di biglietto d'ingresso alle conversazioni e alle società, voi aspirate naturalmente all'impiego: ed eccovi in faccia una nuova scala, che vi invita a salire.

E questa, o lettori, è assai più difficile della prima: essendo che i gradini sono insaponati come quelli dell'albero della cuccagna: e bisogna avere le gambe forti, per non scivolare e far così il corampopolo.

Coloro che si arrampicano su per l'albero della cuccagna, poichè l'abbiamo preso per esempio, hanno la malizia di riempirsi di sabbia le tasche e renderne così meno liscia la superficie. Ebbene, invece di sabbia, voi dovete riempirvi le saccocce di napoleoni d'oro: con questi si va su comodamente e senza pericolo: e si arriva talvolta a saltar di piè pari e senza pericolo qualche gradino. Vi hanno bensì degli altri mezzi ancor più sicuri e più spicci, non già l'ingegno, come alcuni babbei si danno a credere: ma la mano di un'eccellenza, per modo di dire, che vi sorregga: ovvero il lembo di qualche grembialetto, che vi tiri su, come usano i pescatori a tirar su i pesci dall'acqua colla canna e coll'amo. Il grembialetto, signori miei, è lo specifico più infallibile: e si danno dei casi in cui, chi riesce ad aggrapparvisi, balza dall'ultimo al primo gradino, con un salto che non è niente affatto mortale. Ma tutti non lo trovano questo talismano sulla propria scala: e per essere fortunati, bisogna soprattutto avere un buon filo della schiena e un eccellente naso, che madre natura non concede poi a chicchessia in egual dose. Ma se ciò vi avviene, chiudete pure gli occhi e lasciate fare a chi sa: avvegnachè vi sveglierete anche ministro, se ve ne prenda il desiderio.

Io vi ho preso ad esempio l'avvocato, come il più ovvio: ma ad esso potete ragguagliare nelle debite proporzioni tutte le altre carriere, tanto nel civile che nel militare. Il grembialetto è un dio di buona pasta, che, come la provvidenza descritta dal poeta,

Abbraccia tutto ciò che a lui si volve.

Oltre alle scale della vita pubblica, vi hanno anche quelle della vita privata: e queste sono in così gran numero, che il volerle annoverar tutte, bisognerebbe scrivere un altro dizionario ancora più lungo di quello degli accademici di Firenze.

Vedete voi, a cagion d'esempio, una donnina che vi dà

nel genio e di cui diventate amoroso? Ecco lì la scala per cui vi si giunge. Il primo gradino è ordinariamente una passeggiata sotto le finestre: poi v'è il gradino della fantesca che s'incarica del ricapito di un biglietto: poi v'è il convegno al teatro o al ballo: poi v'è la conoscenza del padre, del fratello o del marito: poi v'è l'introduzione in casa: finalmente vi è..... che cosa vi è? Lasciatemi provare, o amabili leggitrici, e ve lo saprò dire.

Ma io m'accorgo di correre una scala troppo prolissa: e il cui penultimo gradino potrebbe mettere all'uffizio del fisco e l'ultimo alla cittadella: quindi faccio punto fermo.

Solamente, o lettori, in tutte le scale che vi occorrerà di dover salire per compiere a qualche vostro voto, vi raccomando di infilar bene il primo gradino, in virtù di quel proverbio che voi sapete.

Quando si comincia bene si finisce meglio: anzi, non si finisce più. Così almeno mi diceva l'altro giorno la serva del parroco: e in queste faccende, le serve dei parroci hanno il diritto d'intendersene.

Fra Bonaventura

Autobiografia

DI UNA PENNA DA SCRIVERE

PROEMIO

Si è creduto infino ad ora che le penne da scrivere ad altro non siano buone che a mettere sulla carta gli altrui pensieri. Per mostrare che il mondo si ingannò infino ad ora, ecco che io imprendo a scrivere da me medesimo la mia storia.

Spiacemi che i miei caratteri non torneranno forse così chiari e ben fatti come vorrei: ma è da tanto tempo che io mi presto a quest'uffizio dello scrivere, sono passata per tante mani, fui temperata e ritemperata cotante volte, mi trovo insomma così ridotta al *jube Domine,* che è piuttosto da meravigliarsi che io possa fare ancor tanto, anzichè da pretendersi che io faccia di più.

Valganmi queste scuse, e senz'altri preamboli entro in materia.

Paragrafo primo.

La più antica memoria che io serbi della mia esistenza è quella di essere stata divelta dall'ala destra di un'oca nata e cresciuta con molte altre sotto il più poetico cielo che vanti l'Europa.

Mi ricorda eziandio, ma in confuso, che quelle oche non erano selvatiche, o dirò meglio libere, ma domestiche, o dirò peggio addomesticate da un padrone, il quale non le lasciava uscire ne' campi a respirare l'aria aperta che sotto la custodia di un giovinastro da cui erano governate a bacchetta.

E un giorno che alcune di esse, aperte le ale, cominciarono a svolazzare vicin vicino, e poi si andarono bel bello abbandonandosi a maggior volo, mi ricorda eziandio che ne furono dal guardiano con certi suoi fischi tostamente richiamate: dove poi, imbrancate per l'ale a rovescio sul tergo, o per uno zampino o per il collo, furono portate in una stia.

Se dalle bestie si potesse argomentare agli uomini, si potrebbe dire che avvenisse alle oche d'allora quello che avvenne agli italiani d'adesso.

Così la più antica memoria che io serbi della mia esistenza si associa alla memoria di un atto barbaro e tirannico.

Imperciocchè se le oche sono fornite di ale come gli altri uccelli, è segno che come gli altri uccelli esse hanno dritto di volare.

A meno che vogliasi dire che madre natura abbia creato le oche per le penne e non le penne per le oche.

La qual cosa allor solo avrebbe avuto del probabile, quando la carta da scrivere si fosse trovata almeno contemporaneamente alle oche. Il che non fu.

Fortuna che in oggi sono molto in uso le penne d'acciaio: sicchè è sperabile che anche per le oche l'ora dell'emancipazione abbia finalmente a suonare.

Parrà strano che una penna d'oca, quale io mi sono, voglia assumere le arie di un Puffendorfio e farsi a disputare di dritto naturale senza diploma universitario. Ma cesserà ogni stupore allorchè si saprà in che dottissimi calamai ho ficcato la mia punta. Ben dice il proverbio: *Chi cammina collo zoppo impara a zoppicare.* Prosieguo.

A non molto di là, io mi trovava a mezzo con ventiquattro mie consorelle nella botteguccia di un merciaio che ci vendeva a un soldo l'una.

Già non poche delle mie compagne erano a quel modo uscite di bottega, quando un bel mattino entrò uno scolaretto appunto per comprarsi una penna.

— Quanto hai da spendere? gli domandò il merciaio.

— Due soldi, rispose il sempliciotto, aprendo la mano e lasciando veder le monete.

— *Ma foi!*.... per due soldi non posso darti che una penna di seconda qualità. Basta, *perchè sei tu*, ecco che io ti dò tuttavia una delle penne migliori. —

Disse, e spiccatami dal mazzo, mi consegnò allo scolaretto, che gli pagò i due soldi e scappò via trionfante, credendo d'aver avuto la penna a buon mercato [illegible] che l'aveva pagata il doppio!

Così la seconda memoria che io serbi della mia [illegible] si accompagna ad una ribalderia mercantile: ribald[illegible] più turpe e vile (ancorchè di piccolo momento) in[illegible] che commessa a danno di un inesperto fanciullo.

Notate però, che io parlo di un mercante vissuto ai [illegible] della mia giovinezza, e non dei mercanti di adesso. I quali, sia lode al vero, farebbero piuttosto due bancarotte, che rubare un soldo ad un fanciullo.....

(Continua) Fra Norberto

Lezioni d'iconografia

— Citrullo?

— Maestro.

— Sei anche quest'oggi in vena di rispondere?

— Farò il meglio che posso.

— Ebbene, dipingimi l'Austria?

— Un albero senza rami e senza scorza, che pure sta in piedi e manda ombra.

— Dipingimi la Francia?

— Una vecchia peccatrice che insegna la castità alle fanciulle.

— Dipingimi..... Ma non voglio metterti, povero Citrullo, in pericolo di mandarti a tener compagnia in cittadella al gerente della Gazzetta del Popolo: le potenze, gli asini e i muli sono materie riservate.

— È quello che vi voleva dire.

I Nani al paese dei Patagoni.

— Dammi piuttosto l'immagine dell'abbondanza?
— Il ministro Paleocapa che vuota un sacco di denari nel pozzo di San Paolo.
— Benissimo! E come ritrarresti tu la risponsabilità ministeriale?
— La ritrarrei sotto le forme di una fenice.
— Forse perchè si riproduce?
— No, ma perchè nessuno sa dove sia.
— Bravo! Dimmi un poco: avresti tu anche il modo di dipingermi la coscienza?
— Quella dei preti, maestro?
— Sì, perchè della coscienza non ne hanno più che loro nel mondo.
— Subito fatto. Io vi dipingerei un pallone volante.
— E perchè?
— Perchè ora è grosso ed ora piccolo, secondo il vento che ci sta dentro.
— E qual è il vento che ora ingrossa ora impicciolisce la coscienza dei preti?
— L'interesse.
— Basta. La seconda lezione è migliore della prima: t'aspetto alla terza un altro giorno.

Fra Benedetto

Il lunario del signor Boggio

È già da qualche tempo, che il lunario del signor Boggio si è messo a lottare colla Gazzetta Piemontese: se si dovesse chiedere quale dei due sia più soporifero, sarebbe difficile la risposta.

Uno dei prediletti passatempi del signor Boggio è quello di dondolare il turribolo sotto il naso del sindaco Bellono. Voi mi direte, che la gratitudine e la parentela sono due grandi vincoli: ma che volete? questo eterno dondolare ha cominciato a seccare passabilmente tanto il rispettabile pubblico che l'inclita guarnigione.

Il signor Bellono si dà la pena di starnutare? Ed ecco il Risorgimento all'opera: « Crediamo far cosa grata ai nostri lettori, annunciando loro che l'egregio nostro sindaco ha starnutato il giorno tale, ora tale, minuto tale ».

Si sgrava una gatta dal signor Bellono? « I nostri lettori saranno ben contenti di sapere, che la gatta del cavaliere sindaco ha partorito un gattino bianco, due grigi e un nero. Tanto la puerpera che i nuovi nati si portano bene ».

E così via dicendo. Io mi aspetto un giorno o l'altro di leggere qualche articolo di fondo sulla dignità con cui l'eterno Bellono si mette il berrettino da notte.

Bah! Perchè no?

Fra Demonio

Don Chisciotte e Luigino

Da le sponde di Torino,
Camminando giorno e notte,
A te viene, ó Luigino,
Del Piemonte il don Chisciotte:
Il governo subalpino
Non vuol urti, non vuol lotte:
Si protesta servitore
Del futuro imperatore.
« Alto là, Chisciotte mio,
Il Piemonte è una fucina,
Ove fanno il poffardio
Quei che scavano la mina:
Al nipote del gran zio
La canaglia non s'inchina:
Vi formicola di tristi
Demagoghi e comunisti ».
« Luigin, l'hai detta grossa!
Il Piemonte è un buon vicino ».
« Ma le grida di riscossa? »
« Son guaïti da bambino ».
« Ma la guerra ai preti mossa? »
« Sono scherzi, Luigino ».
« Ma le leggi, ma le scuole? »
« Son parole, son parole ».
« I ministri? » « Ai liberali
Sono infesti e non dan pace ».
« Gli onorevoli? » « Son pali
Che si piantano ove piace ».
« E la stampa? » « Oh! sui giornali
Veglia il fisco, e non si tace ».
« S'è così, mio don Chisciotte,
Qua la mano, e buona notte! »

Fra Michele

BRICIOLE

— *L'Armonia* enumerando i molti mali cagionati dalla condanna del conte Costa, vi mette anche la dimissione del figlio di lui, il quale (è *l'Armonia* che parla) minacciava di emulare il padre nell'esercizio della magistratura. Grazie dell'avviso! Se la condanna non avesse fatto altro di buono, questo sarebbe già senza dubbio un gran merito. —

— L'Eco delle Provincie, eccellente giornaletto, è stato ultimamente sequestrato. Posto che il fisco è divorato dalla smania dei sequestri, perchè non sequestra una buona volta se medesimo? —

— Tutti si maravigliano del freddo intenso ed improvviso che si è messo da qualche giorno a farsi sentire. È un segno incontestabile, che la politica russa incomincia a riprendere il sopravvento. —

— Si osserva da qualche giornale torinese, che il concorso è sempre strabocchevole al teatro Sutera, alloraquando recita la maschera del Meneghino. Questa è una conseguenza della politica dei nostri ministri, i quali a forza di mascherate e di meneghinate, ne inspirarono il gusto al pubblico. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primier non torna più:
Il secondo è giù, giù, giù.....
All'albergo dell'intiero
Chi verrà
Buon ristoro e vin sincero
Troverà.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: BATTI-STA.

Giuseppe Cassone *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Giovedì, 30 Settembre 1852 **NUM. 118**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Si sta preparando al teatro Gerbino pei primi giorni della settimana ventura e per la beneficiata della brava e giovane prima attrice Rita Ferraresi, *una nuova* bizzarria drammatica *di* Fra Chichibio, *in due atti con prologo, intitolata* La Gloria. *I personaggi allegorici che vi interloquiscono, sono: la* Gloria, *il* Principato, *la* Nobiltà, *l'*Arte *e il* Giornalismo.

Il pubblico torinese, che accolse con tanta indulgenza e con tanta simpatia gli altri suoi lavori di questo genere, fanno concepire al poeta la speranza di essere anche questa volta onorato.

Appena eseguita la recita, La Gloria *verrà stampata nelle colonne del Fischietto.*

La signora dei ratti

A forza di dire, così per ridere, che nel nostro secolo e nel nostro paese le bestie sono più fortunate degli uomini, abbiamo paura di aver messa alla luce una grande verità: e questa volta possiamo assicurare il rispettabile fisco, che non si tratta nè di asini, nè di muli, nè di altre bestie grosse.

Chi ci ha fatta entrare in corpo questa persuasione, è nientemeno che il nobile Risorgimento: e ciò pare altrettanto meno probabile, in quanto che tutti oramai sanno, come le bestie di cui si occupa il nostro Risorgimento, siano appunto le più grosse del regno animale.

Quel periodico ci fa dunque sapere, che in piazza Castello v'ha una grande signora, la quale ha presi sotto la sua protezione i ratti della capitale: e li tiene presso di sè ad alloggio gratuito, cibandoli colle stesse sue mani e ricolmandoli di ogni sorta di carezze.

Questo fatto, abbastanza nuovo negli annali di Torino, ha per prima conseguenza di farci ricredere da un vecchio pregiudizio, vale a dire che le donne hanno paura dei ratti: quantunque però io debba confessarvi ingenuamente, che non ci ho mai creduto. Egli è vero che, alla vista di un ratto, quasi tutte le donne stridono e fuggono: ma non potrebbe questa essere una finzione per darcela ad intendere? Che cosa hanno di così terribile quelle povere bestioline, che corrono così bene? D'altronde, il Risorgimento mi dà il diritto di dubitare della sincerità delle donne, se non nel rimanente, almeno in questo.

Io per me so, che molti avranno sorriso nel leggere la cronaca del nobile giornale, in cui si fa il maraviglioso racconto: anzi, so ancora che molti avranno alzate le spalle, esclamando al solito: balle di fra Marco!

Ma io non sorrido e non esclamo nulla: perchè, diavolo! se non si dovesse credere alla cronaca del Risorgimento, a che cosa si presterebbe più fede in questo mondo?

Del resto, quanto v'ha di certo si è, che la notizia ha dovuto produrre un effetto magico per tutti i quartieri della capitale. Vi sono tanti ratti a Torino, i quali non trovano un buco da ficcarvisi, che avranno a caro di averne uno aperto a tutte le ore, e ciò che più importa, un buco gratuito! Peccato solamente, che il nobile giornale non ci abbia detto il nome della pietosa albergatrice: e peccato soprattutto che non ci abbia soggiunto, se ella sia bella o brutta, vecchia o giovane. Voi mi direte forse, che i ratti girovaghi sono ordinariamente di buona bocca e non badano tanto pel sottile: ma io vi rispondo, che la bellezza e la gioventù interessano sempre, anche i ratti che cercano alloggio.

Checchè ne sia, questa è una buona fortuna: e prova che la provvidenza pensa a tutto, anche alle bestie. È vero che i ratti ebbero sempre buon gioco fra noi, massime quelli che rodono le finanze dello stato: e di questa specie ve n'ha in Piemonte un numero stragrande. Ma non importa: la signora di piazza Castello non perde per ciò nulla del suo merito: e noi facciamo voti, perchè l'esempio generoso sia imitato.

Un solo timore ci amareggia la gioia di questo avvenimento: ed è che non sappiamo, con qual occhio non siano per guardarlo i gatti di Torino, specialmente poi le gatte. Potrebbe nascere benissimo una rivoluzione in piazza Castello, la quale comprometta la pubblica quiete. In questo caso, i giornalisti del Moschino potrebbero benissimo unirsi ai rivoltosi e dare al tumulto un colore politico: tanto più che i giornalisti del Moschino si troverebbero in causa propria, non essendo essi che veri gatti di un genere par-

ticolare, conosciuti dai naturalisti sotto la denominazione di gatti di refettorio.

Ma ci consola d'altra parte la certezza, che il colonnello Massimo veglia dalle finestre del suo ministero: e non mancherà di mettersi a cavallo e di dare addosso alla canaglia senza distinzione.

Cosicchè in Torino ogni insorgimento, anche di gatti, è e rimane impossibile. FRA BONAVENTURA

Un'altra macchina

Sia lodato il cielo tre volte! Nessuna epoca fu mai, come la nostra, così feconda di scoperte: non passa quasi giorno, senza che i giornali ne registrino qualcuna di nuovo.

Ieri noi abbiamo celebrato la macchina del signor Lodi da Bologna, la quale è destinata a farci andare per aria come le allodole: oggi è un prete lombardo, che inventò il modo di vedere da lontano. Ed è tanto più da pregiarsi questa scoperta, in quanto che i preti sono la gente di più corta vista che abiti sotto la cappa del firmamento.

Noi non possiamo render ragione ai nostri lettori della macchina del sacerdote lombardo, perchè non avemmo ancora il bene di vederla e di esaminarla: ma quanto possiamo fin d'ora arguire, si è che essa è destinata ad un successo miracoloso: ed è, a nostro avviso, il più bell'argomento per provare all'Opinione di Torino, che l'Austria non fallirà, almeno tanto presto, quanto quel giornale vorrebbe darci ad intendere.

Questa conseguenza potrà forse parere ad alcuni anzi che no paradossale: ma è troppo facile il modo di dimostrare, che essa è invece la conseguenza più ovvia di questo mondo.

Sempre secondo l'Opinione di Torino, le cose che spingono l'Austria all'esaurimento delle proprie finanze, sono due: le spie e l'esercito. Or bene, quando noi avremo provato che, col mezzo della nuova macchina del prete lombardo, l'Austria potrà farne a meno di queste due cose, l'Opinione potrà mettere addirittura le pive nel sacco.

A qual fine il governo imperiale mantiene tante spie? Per sapere i fatti altrui, tanto in mezzo a' suoi popoli, quanto all'estero.

A che fine quello stesso governo tiene in piedi un esercito così numeroso? Per essere in grado di difendersi dalle rivoluzioni e dalle sorprese.

Tutto ciò è chiaro come un sole di luglio.

Ben dunque: immaginatevi che il cavalleresco imperatore abbia sul suo tavolino da notte la nuova macchina del prete lombardo: non è egli vero, che egli non avrà più bisogno di spie, per vedere ciò che succede, a cagion d'esempio, a Torino, a Parigi, a Londra e in tutte le parti del felicissimo impero? E in questo caso, perchè seguiterà egli a far fioccare i danari nelle tasche delle sue spie, che si rassomigliano a un dipresso al nostro pozzo di San Paolo?

Ben dunque ancora: se il cavalleresco, ad ogni ora del giorno e della notte, saprà, ossia vedrà ciò che avviene a sè dintorno, non potrà egli mandare a casa una buona parte del suo esercito, per richiamarlo sotto le armi nelle sole urgenze?

Questa mi sembra bella e buona logica: e m'aspetto di vedere il prete inventore creato primo ministro del gabinetto aulico.

In quanto a me, il primo pensiero che mi venne alla lettura di questa grande scoperta, si fu di procurarmene un esemplare, per essere tenuto a giorno di ciò che succede nella bisca del Moschino: ma vi ho subito rinunziato alla semplice osservazione, che le tenebre di cui si circondano quei preti sono così fitte e così diaboliche, da rendere inetta a penetrarle anche la macchina del prete lombardo. FRA BARTOLOMEO

Ancora il signor Giorgio

Il nostro fra Sardella vi ha già dimostrato, o lettori, che fra i meriti del signor Giorgio, i quali

Son noti in tutto il mondo e in altri siti,

vi è anche quello di far miracoli: e fra gli esempi che egli vi recò a riprova, si annovera la trasformazione del Delta in fiume.

Or bene, noi siamo superbi di confermare la sentenza di fra Sardella: e invece d'un miracolo, ne abbiamo due tutti d'un fiato.

State attenti, o lettori, perchè fa bisogno di tutta la vostra fede viva per credere, trattandosi di miracoli ancora più grossi della mascella d'asino di Sansone.

Primo miracolo. Basta avere una cognizione superficiale della lingua francese, per sapere che la HOUILLE sig[illegible] CARBON FOSSILE: ciò lo conoscono perfino coloro che [illegible] la grascia alle ruote nei convogli delle strade [illegible] Ebbene, indovinate mo'? Il signor Giorgio, con [illegible] della sua bacchetta magica, ha trasformata nientem[illegible] la HOUILLE in olio: vale a dire, che ha trovato il [illegible] fondere il carbone, cosa che tutti i chimici pass[illegible] senti non hanno saputo: e che non sapranno pro[illegible] neppure i chimici avvenire. Lo è o non lo è un [illegible]

Per avventura voi mi domanderete, perchè [illegible] Giorgio abbia scelto l'olio piuttosto che qualun[illegible] liquido. La risposta è molto facile. L'olio è quel[illegible] dà ai gonzi: e il signor Giorgio ha troppo b[illegible] ungere i gonzi, per farsi credere qualche cosa [illegible] D'altronde, l'olio è quello che fa girar meglio le c[illegible] ed anche in questo caso il signor Giorgio ha bisog[illegible] girino le carrucole della santa bottega, per poterla [illegible] e portar alte le orecchie.

Secondo miracolo. Un altro po' di conoscenza della lingua francese basta a far capire anche ai mozzi di stalla, che la FONTE altro non è che il FERRO FUSO O FERRO STRUTTO nell'idioma italiano. Ebbene, il signor Giorgio che la sa più lunga dei mozzi di stalla, con un altro colpo della sua bacchetta magica, ha cambiato la FONTE in una fonte: locchè ci insegna, come il signor Giorgio sia amante per la pelle delle cose liquide. E anche questo è o non è un miracolo? E notate che il signor Giorgio non ha prescelta la fonte senza il suo perchè: egli ha voluto rendere così una testimonianza di gratitudine a coloro, che gli aprono la fonte dello stato e quella della bottega, perchè egli ci si bagni lautamente il muso.

Dopo tutto questo, voi mi direte forse: ma dunque il signor Giorgio è un sacco di spropositi e di asinerie? No, lettori miei, niente di tutto questo. Il sacco del signor Giorgio è troppo pieno d'orgoglio e di fumo, perchè ci possa capire qualche cosa d'altro.

E voi sapete, che l'orgoglio e il fumo sono quelli appunto che mettono le traveggole e fanno prendere lucciole per lanterne. FRA MARFORIO

Il tarlo roditore della tavola di salvamento.

ANEDDOTO

Un'eccentricità inglese

Passano i popoli, passano i re: tutto si cambia, tutto si trasforma nel tragitto dei secoli. Ma, onore al vero, i figli d'Albione resistono soli alla corrente delle età e non cambiano mai.

L'eccentricità è per loro una seconda natura: ne dubitate? Eccone una prova palpitante, come direbbe il trilogista Briano.

Giorni sono si trovava al caffè di Londra un inglese: egli assaporava lentamente un bicchiere di birra.

Poco lontano da lui era un signore forestiere, un viaggiatore: il quale ravvolto nel suo mantello, stava sorbendo una tazza di caffè e leggeva il giornale dei Dibattimenti.

Il signore inglese, voltosi lentamente ad uno che gli era vicino:

— *Good morning*, gli disse: sapete voi dirmi chi sia quel signore? E accennava quel dal mantello.

— Non ho l'onore di conoscerlo, rispose l'altro.

— Ah! —

E il flemmatico britanno ritornò alla sua birra.

Poco dopo si alzò e si diresse ad un altro.

— *My dear sir*, potrebbe dirmi il nome di quel signore?

— Mi è perfettamente sconosciuto.

— Oh! —

E si rimise alla bevanda alessandrina.

Si scosse ancora una volta: e chiamato a sè un garzone del caffè, gli chiese:

— Come si chiama quel signore?

— È forestiero: e perciò ne ignoro il nome.

— *Very-well*. —

E l'inglese si assise nuovamente.

Dopo aver bevuto l'ultimo sorso di birra, egli si alzò per la quarta volta e si diresse al signor dal mantello.

— Come vi chiamate, *my dear sir?* —

L'interrogato, che aveva tenute d'occhio tutte le richieste precedenti del biondo albionese, gli rispose:

— Giulio Maret, per servirla.

— Ebbene, signor Giulio Maret, il vostro mantello brucia. —

Era tempo! Il mantello si trovava già per metà consunto dal fuoco.

FRA DEMONIO

Il dono di Luigino

— Salve a te, conte Camillo:
Che novelle di Parigi? —
— Sempre il popolo è tranquillo,
Va in trionfo il gran Luigi. —
— Che decise del Piemonte
Il mitrato presidente? —
Qui Camillo in su la fronte
Pose un dito alteramente,
E rispose in atto fiero:
— Vuol Camillo al ministero! —

Di Camillo al nuovo accento
Sorse Massimo pien d'ira:
— Le tue grida io non pavento:
Massimin non si ritira! —
Qui Camillo trasse fuore
Un bel gruppo suggellato:
— Il futuro imperatore
Questo gruppo m'ha donato. —
Poi lo scioglie: ognun lo nota:
Cosa c'era? Una carota!

FRA MICHELE

BRICIOLE

— La Voce nel Deserto, che un mese fa scrisse l'elogio della Compagnia Zoppetti, ora vi si scaglia sopra ingiustamente e villanamente, conchiudendo che di Ludri essa ne ha piene le tasche. L'articolo della Voce nel Deserto, non sarebbe per avventura opera di qualche Ludrello letterario fallito? In questo caso, noi perdoneremmo la gelosia di mestiere. —

— A proposito della Voce nel Deserto, essa non trova di bello nei teatri della capitale, che il Meneghino. Di fatto, gli Arlecchini e i Meneghini si devono volere un gran bene fra di loro. —

— La Gazzetta Piemontese va in visibilio per le buone accoglienze fatte dal presidente ai nostri ministri. A noi la cosa par naturale: è antico il proverbio, il quale dice che lupo non mangia lupo. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Coll'acqua limpida
Del mio secondo,
Inaffia Fillide
Il mio primiero:
Fra le più salubri
Preci del mondo
La chiesa annovera
Il tutto intiero:
E qui se fossemi
Permesso di.....
Ma trangugiamola,
Che il fisco è lì:
Signor mio fisco
La riverisco!

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: FU-CINA.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 2 OTTOBRE 1852 — NUM. 119

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

La musica

Da qualche tempo è venuta la moda di dir male della musica: e i nostri politici fanno a gara nell'accusarla di snervare gli animi e di lusingare, massime in Italia, il sonno del servaggio.

In quanto a me, io le trovo tutte corbellerie belle e buone: e credo anzi, che nessuna scienza rappresenti così bene, come la musica, la vita della società, quale è veramente al tempo nostro.

Ragioniamo un momento, lettori miei: e spero di tirarvi dalla mia parte.

Prima d'ogni cosa, nella musica si considera la scala: e voi mi accorderete facilmente, che essa è la parte più importante.

Or bene, la scala della musica incomincia inalterabilmente col DO e finisce col sì: ed io veggo la più giusta immagine della politica dei nostri re, fatte però sempre le eccezioni dovute. Percorrete di fatto la storia degli ultimi anni: e vedrete come quasi tutti i re abbiano cominciato con un sonorissimo DO sulle spalle dei popoli, per terminare con un sì, quando la scala era fatta e non c'era modo di camparla diversamente.

Voi mi osserverete molto a proposito, che la maggior parte dei re ha messo in dimenticanza il sì troppo presto: ma io vi rispondo, che la scala della musica non si fa una volta sola: e si comincia da capo col DO. È un passaggio da una all'altra ottava: e voi vedrete, ne sono sicuro, che quando la seconda ottava sarà giunta anch'essa al termine, il sì non si farà aspettare, per lasciar forse il posto al terzo DO: quando, ben inteso, i popoli non si dichiarassero contenti di due ottave e non volessero saperne altre.

D'altronde, è d'uopo osservare, che nella musica vi sono due generi di sì, vale a dire il sì naturale e il sì bemolle. Ebbene, ai nostri re il sì naturale non va molto a genio: ed essi preferiscono sempre il sì bemolle, il quale si direbbe in politica un sì a fior di labbro, senza il consenso del cuore. Almeno i grandi filosofi del Moschino trovano che il sì naturale non istà bene che in bocca alla canaglia: e i re fanno a maraviglia attenendosi alla seconda specie.

Che se poi qualcuno de' miei lettori pensasse a mandar giù questa comoda teoria reale, io credo bene avvertirlo, che nella musica vuolsi considerare il DA CAPO: e questa sarebbe una figura assolutamente inutile, se i re non ne traessero partito.

Dopo la scala, una cosa di molto rilievo da considerarsi nella musica, è la CHIAVE: e senza la chiave in mano, è impossibile conoscere il tuono. Ben dunque, la chiave è anch'essa la guida dei governi per dare il tuono alla politica: e siccome essi soli l'hanno ordinariamente in mano, ne viene di conseguenza, che essi soli danno il tuono e cambiano registro, secondo il caso. Qualche volta la chiave l'ebbero in mano anche i popoli: ma il male sta, che eglino non sanno adoperarla: e da ciò nasce, che il tuono è sempre lo stesso.

Prese ad esame la scala e la chiave, molte altre cose rimangono a considerarsi, per dimostrare che la musica è una scienza eminentemente politica e sociale: ma chi volesse tutte annoverarle, non la finirebbe così presto. Quindi non toccheremo che di alcune: e di due in particolar modo, che sono la FUGA e il RITORNELLO.

Se avete letto le vite di Cornelio Nipote, vi avrete imparato senza dubbio, che ai bei tempi della Grecia i re ponevano la musica fra i primi elementi della loro educazione. Se Cornelio Nipote vivesse ai nostri tempi, si accorgerebbe che i re d'adesso non hanno punto degenerato, almeno sotto questo riguardo.

Nel vero, senza andar cercando altro, chi ha mai saputo eseguir meglio le fughe e i ritornelli, che i nostri principi, massimamente quelli d'Italia? Noi non abbiamo bisogno di citarne delle testimonianze, perocchè la è cosa che vedemmo coi nostri proprii occhi: ed è cosa che vedremo probabilmente ancora, se domenedio ci farà la grazia di lasciarci per qualche anno la testa sul collo.

Una poi delle figure della musica che danno a questa scienza una importanza politica straordinaria, è la CABALETTA: diremo anzi, che questa sola figura basterebbe a far tacere tutti i filosofi e i pubblicisti, che gridano contro le gole e contro le gambe.

In politica, la cabaletta, che è un vezzeggiativo di cabala,

entra dappertutto: direi quasi, che la cabaletta e la politica sono una cosa medesima: e lo sanno più di noi i diplomatici, che ne tengono unicamente in mano la chiave.

E dopo ciò che avete inteso, persisterete voi, o lettori, a dire che la musica snerva gli animi e lusinga il sonno del servaggio?

Io per me, se avessi l'ingegno politico del signor Prati, vorrei cantarne le glorie: e sarei sicuro così di ottenere quanto io, cioè il signor Prati andò finadesso invano cercando e sospirando: vale a dire un nastro verde nell'occhiello e una patente di poeta di corte nelle tasche.

Fra Bonaventura

La storia del Thibet

Conoscete voi, o lettori, la storia del Thibet? No? Ebbene, oggi me ne capitò fra le mani uno squarcio, che io non posso resistere alla tentazione di comunicarvi: forse vi imparerete qualche cosa di utile.

Negli antichi tempi erasi manifestata nel Thibet una strana malattia la quale guastava i vigneti orrendamente e minacciava d'invadere il resto della vegetazione.

I bonzi del Thibet ne davano, come tutti i bonzi dell'universo, la colpa ai peccati del popolo: e il popolo invece, il quale conosceva che lane essi fossero, ne dava la colpa ai peccati dei bonzi: io non vi dirò, chi dei due avesse ragione.

Ora avvenne che un giorno, mentre il gran lama orava, supplicando il Cucù a far cessare il flagello, questi gli apparve e gli disse:

— La malattia dei vigneti non lascierà il suo esterminio, finchè i bonzi continueranno a farne delle grosse. Sono essi, e non il popolo, che provocarono la mia collera: ed io li ho colpiti nella parte più viva del cuore, nel vino. —

Il gran lama fu come percosso da un fulmine a quelle parole: ma volendo trovar modo di placare lo sdegno del nume, gli rispose:

— Non tutti i bonzi, o Cucù, sono cattivi: almeno in grazia dei buoni, perdonate!

— Ebbene, soggiunse il nume: trovami cento bonzi buoni e tutto sarà finito. —

Il gran lama si mise all'opera: ma il giorno dopo, presentatosi al Cucù, gli disse:

— Cento non mi fu possibile: ma se vi contentate di cinquanta, spero di riuscire.

— Accordato! —

E il gran lama si mise di nuovo all'opera, ma inutilmente. Cosicchè il giorno appresso disse al Cucù:

— Anche cinquanta è troppo: se vi bastano venti, sono sicuro del fatto mio.

— Accordato! —

E il gran lama si arrabattò la terza volta, ma invano.

— Anche venti è un affar serio: se ve ne dessi cinque?

— Accordato! —

Questa volta crederete che il gran lama fosse, come si dice, a cavallo: diavolo!

Ebbene, il giorno vegnente egli confessava al Cucù di aver buttato il suo tempo.

Allora il Cucù, preso da pietà, disse al gran lama:

— Dammene uno solo: e la grazia sarà fatta. —

A questo punto io vi veggo sorridere: un bonzo buono si deve trovare in tutto il Thibet, dove ce ne sono tante migliaia.

Che volete, o lettori? Lo squarcio di storia che ho per le mani dirà forse una favola, ma pure ci racconta che da molto tempo la malattia continua e minaccia di tirare innanzi ancora per un pezzo.

La qual cosa significa, che il bonzo buono al Thibet non s'è trovato finadesso.

Fra Benedetto

Le appendici magnetiche

Voi avete creduto fin qui, lettori miei, che le virtù del magnetismo non potessero essere possedute che dagli uomini: ed io l'ho creduto con voi.

Ma ora debbo mettervi a parte del mio disinganno. Sì, o lettori: tant'io che voi, abbiamo pigliato un granchio a secco.

Voi non avete diffatti che a gettare gli occhi sopra una delle appendici, che l'inesauribile signor Torelli schicchera quotidianamente sulla Gazzetta Piemontese: e vi assicuro che vi sentirete vinti da un sopore magnetico così forte, che sfido lo stesso conte di San Vitale con tutta la caterva dei magnetizzatori, a riescirci in un modo più perfetto.

E mi venne a questo proposito assicurato, che i cinque o seimila franchi che il signor Torelli si becca annualmente, non siano altro che un premio offertogli dal governo, perchè riesca ad addormentare i suoi lettori.

Onore alla verità! Se è così, dobbiamo protestare che sono guadagnati bene.

Comunque sia, noi ci dichiareremmo soddisfattissimi delle appendici del signor Torelli, purchè egli valesse ad addormentare per un secolo almeno:

In primo luogo, l'eterno Briano, onde ci liberi una volta da' suoi spropositi:

E soprattutto il rispettabilissimo fisco, affinchè lasci una buona volta in pace il Fischietto.

E poi allora proponiamo al signor Pernati di accrescere del doppio il salario del signor Torelli, onde possa proseguire le sue magnetiche appendici, fino a che non abbia addormentato se medesimo.

Fra Demonio

Un buon curato

— Fra Chichibio! Fra Chichibio!

— Che abbiamo di nuovo, fra Pippo?

— Una grande, una straordinaria notizia.

— Ne ho abbastanza così: al giorno d'oggi, le notizie straordinarie sono come le bolle di sapone.

— Ma questa fa eccezione alla regola.

— Sentiamo.

— Prima di tutto, è morto un curato.

— Un idrofobo di meno.

— V'ingannate: prima, perchè è morto d'autunno: dunque non può essere idrofobo.

— Voi ignorate, a quanto sembra, che certe razze di cani hanno questo di particolare, che sono idrofobi di qualunque stagione.

— Lo so: ma il mio curato non è di questo genere.

— Bah!

— Credetelo: egli era curato di Bonneville.

— Cioè a dire, buona città: meno male!

— Il curato era degno della città: cioè un buon curato: cioè ancora, nemico acerrimo di don Margotto e di tutte le cornacchie tonsurate.

...!! Sassi di S. Elena pel dolor di stomaco! Erbe di S. Elena pel mal d'occhi! Olio di S. Elena per la re-

— Una mosca bianca?

— Precisamente: e questo curato morì.

— Fece una sciocchezza!

— Ma non ci ebbe colpa. Ora si dice che l'Echo du Mont-Blanc, che è anche l'eco delle calunnie del Moschino, voglia tessergli una biografia sanguinosa.

— E costoro non perdonano neppure ai morti?

— Scusate, fra Chichibio: ma voi avete pronunciata una solenne castroneria. Di che son ghiotti i corvi?

— Dei cadaveri.

— Dite adunque lo stesso dei tonsurati dell'Eco: ma con una differenza.

— Ed è?

— Che i corvi si contentano dei cadaveri: e costoro cercano di scuoiare i vivi e i morti ad un tempo.

FRA FOLLETTO

ANEDDOTO

Un nome pericoloso

Una bella ed elegante signora accostavasi l'altro giorno alla grata della stazione:

— Due biglietti di prima classe per Alessandria, uno per me e l'altro qui pel mio Napoleone.

— Napoleone! sclamò l'impiegato alzando gli occhi e guardando la signora in faccia, con una curiosità indicibile.

— Sì certo: credete voi che il mio Napoleone non sia degno di viaggiare in prima classe?

— Io non dico questo, rispose l'impiegato prendendo in mano e bollando le due polizze: mentre intanto gli occhi cercavano di vedere e nulla vedevano.

— Che cosa guardate? interruppe la signora con qualche compiacenza.

— Domando perdono, disse l'impiegato: il vostro Napoleone deve essere molto piccolo, perchè non lo veggo.

— Sicuramente! Oggi i Napoleoni piccoli sono di moda.

— Che tempo ha?

— Otto mesi e mezzo.

— In questo caso, potrete introdurlo senza pagare, tanto più se è vostro figlio.

— Mio figlio, propriamente no: ma lo amo come tale, perchè è nato dentro al mio cappellino. —

Qui la curiosità dell'impiegato divenne così grande, che fece uno sforzo per vedere il Napoleone miracoloso.

La signora che se ne accorse, si chinò: e sollevandolo fra le braccia, disse:

— Eccolo! —

Indovinereste, o lettori? Il piccolo Napoleone era un cane.

Io che per sorte mi trovava là presso, mi credetti in dovere di avvertir la signora a non farsi sentire, perchè ella correrebbe pericolo d'una visita del fisco, per irriverenza contro il capo d'un governo straniero: ma la signora, senza scomporsi, mi rispose:

— Se v'hanno tanti cani che si chiamano Sultani, ve ne possono anche essere che si chiamano Napoleoni: nell'uno e nell'altro caso si tratta di un imperatore. E poi, nella Tartaria, il re non si onora forse di essere chiamato Cane egli medesimo? —

A questa logica non seppi che dire e mi strinsi nelle spalle, pensando che i raffronti non sono bassi, se non quando c'entra il frate e l'asino.

FRA MARFORIO

SCIARADA

Disse Socrate una volta:
Fa il primiero, ma mi ascolta:
Chi sostiene che il secondo
Fa la terra, è un cervel tondo:
Dell'intiero chi rifiuta
I piattelli *alla minuta*,
Merterebbe per sua pena
Due magliate sulla schiena.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: ROSA-RIO.

GIUSEPPE CASSONE *Direttore Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V

Torino, Martedì, 5 Ottobre 1852

NUM. 120

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'altra favola

Ed eccoti qui di nuovo colle tue favole! Quando avrai tu finito?

Cari i miei lettori, che cosa volete? Tanto, se io venissi a raccontarvi le storie dei tempi nostri, sarebbe lo stesso. Elleno si assomigliano per modo alle favole, che la verità ci guadagnerebbe assai poco.

Non vi citerò ad esempio che la storia di Piemonte dell'avvocato Angelo Brofferio: non vi sembra forse di leggere il libro d'Esopo? Sono bestie che operano, bestie che parlano: il protagonista poi non è altro che la rana, la quale si è messa in capo di gonfiarsi e diventar grossa come il bue.

Siamo dunque d'accordo: e senza più entro addirittura nell'argomento. La mia favola ha inoltre questo di particolare, che le bestie non c'entrano: figuratevi che, come appunto nella storia dell'avvocato Brofferio, il protagonista sono io.

Mi ricordo che, quando era fanciullo, io aveva un lenzuolo che mi copriva nel letto. Cresciuto in età, il lenzuolo, come è ben naturale, si fece corto e stretto: di modo che le gambe e le braccia rimanevano nude, a costo di prendermi un reuma o qualche cosa di peggio.

Il rimedio, direte voi, era facile: si faceva un lenzuolo nuovo e buona notte.

Avete ragione, lettori miei: ma non v'era che un piccolo ostacolo: mancava solamente la tela. E poi, debbo anche avvertirvi, che la mamma si era piccata di far servire il vecchio lenzuolo ad ogni costo: e sapete che le donne, quando si ficcano il chiodo, non c'è verso di persuaderle altrimente.

Che fece dunque la mamma per ottenere il suo proposito? Ella chiamò a sè le donne di casa: e dati i quattro capi del lenzuolo in mano a quattro di loro, ordinò di tirare, di tirare, finchè l'ampiezza e la lunghezza avessero acquistate le proporzioni volute.

Il lenzuolo, come potete facilmente credere, era vecchio ed usato: per conseguenza aveva una gran voglia di ridere. Or bene, tira tu che tiro io, il fatto è che esso si sbrancò in quattro parti: e le donne ne andarono tutte nel tempo medesimo a gambe alzate. Una quinta donna che se ne stava dall'un canto a guardare, ne fece le più gustose risate: e mi ricordo che la mamma, a quello spettacolo, lasciò il lenzuolo così concio e le donne all'aria, andandosene con Dio.

Per la favola, sento che alcuno mi osserva, non c'è tanto male: ma è alla moralità che ti vogliamo!

Anzitutto io vi potrei rispondere, che la moralità non è poi sempre di rigore nelle favole: ed io conosco anzi delle favole immoralissime, come per mo' di dire quelle che ci raccontano ogni giorno gli Esopi della Patria e del Moschino.

Ma non temete, lettori miei, che la moralità c'è: ed io ve la farò ben tosto toccar con mano.

Immaginatevi per un momento, che il lenzuolo sia l'Italia. Essa raffigura da tanto tempo uno stivale, che può anche prendere l'immagine di un lenzuolo: tanto più che, se gli oroscopi non falliscono, essa deve servire di lenzuolo funerario a tanti principi e a tanti re, che ora le cantano il miserere.

Immaginatevi in secondo luogo, che io rappresenti il popolo, il quale da fanciullo diviene adulto e trova che il lenzuolo italiano, come ora è cucito, gli si è fatto angusto.

Immaginatevi finalmente che le quattro donne, le quali lo tirano pei quattro lati, siano le così dette grandi potenze, vale a dire l'Austria, la Prussia, la Russia e la Francia.

Immaginatevi tutto questo, lettori miei: e poi dite che la moralità non è in tutte le regole! Credete voi forse che il lenzuolo d'Italia non abbia un giorno o l'altro da lacerarsi e mandare a rotoli le donne, cioè le potenze?

Voi siete pure naturalmente curiosi di conoscere chi sia la donna che se ne sta in disparte e ride: ebbene, figuratevi che questa donna sia l'Inghilterra.

Per ultimo, mi domandate chi rappresenti la mamma, la quale si ostina a non voler concedere al fanciullo cresciuto d'età un lenzuolo nuovo. Essa è la diplomazia, che con vocabolo più esatto si dovrebbe dir reazione.

Un'altra volta, lettori miei, la mia favola è o non è morale?

Quand'è così, preparatevi a godere dello spettacolo che io vi annunzio e che non può tardare un pezzo.

Solamente vi prego a voler tenere gli occhi bene aperti, perchè qualcuna delle donne non abbia a coglìervi sotto. In questo caso, vi consiglio ad acconciarvi per tempo con un prete, avvegnachè per voi le ventiquattr'ore sarebbero suonate.

FRA BONAVENTURA

La moltiplicazione dei pesci

Hanno un gran torto coloro, i quali dicono che in Francia non si occupano d'altro, fuorchè dei viaggi del presidente.

Noi possiamo assicurare i nostri lettori, che ciò non è vero: imperocchè insieme ai viaggi del presidente, il genio francese ha pensato ad un altro argomento importantissimo: vogliamo dire la moltiplicazione dei pesci all'infinito.

Una mente piccola non giungerebbe senza dubbio a comprendere che rapporto aver possano l'una coll'altra queste due cose: ma un po' di criterio basta a trovare il bandolo.

I fogli di Parigi lo hanno mille volte ripetuto, che questi viaggi sono una rete gittata dal capo della repubblica, per coglierci dentro la nazione: ebbene qual mezzo più facile per ottenere questo santo scopo, che cambiare addirittura i francesi in tante anguille?

Noi lodiamo per conseguenza quei benemeriti, che a forza di studi e di esperimenti hanno saputo trovar la maniera di popolare di pesci la Francia: tanto più che, a conti fatti, la spesa non oltrepasserebbe le ottantamila lire.

Ci vengano adesso a rintronare all'orecchio i baccalari della Voce nel Deserto, che l'Eliseo spende milioni e milioni per fare la gran retata imperiale. Ottantamila lire sono una miseria: e noi scommetteremmo un occhio, che la proclamazione dell'impero vale anche di meno.

Anzi, noi troviamo che la nuova scoperta riesce del tutto inutile, perchè le anguille si vanno moltiplicando da sè in Francia fino dal quarantotto: e non solo si moltiplicano le anguille, ma anche i ranocchi e i gamberi, il cui numero è veramente straordinario.

Per la qual cosa, noi consiglieremmo gli inventori francesi a trasportare il loro segreto in Piemonte, dove il ministro Pernati da tanto tempo suda a stendere la rete infruttuosamente, anche a malgrado che il fisco gli faccia così bene da secondino.

Avvertiamo solamente, che il Fischietto non è pesce da lasciarsi cogliere così di leggieri: e quando per disgrazia egli c'incappasse, troverebbe sempre il modo di mettersi in salvo attraverso al rotto delle maglie.

FRA MARFORIO

Lezioni d'iconografia

— Maestro, abbiamo da cominciare la terza lezione?

— Bravo, Citrullo: sei il primo scuolaro che cerchi lavoro da se stesso.

— Gli è che ci piglio gusto.

— Alla buonora dunque. Dimmi un poco: come ritrarresti tu un re dispotico?

— Lo ritrarrei in una marionetta, che si lascia menare dai fili de' suoi cortigiani, specialmente pel naso.

— E un re costituzionale?

— Questi è invece la mano che mena le marionette della corte.

— Non c'è male. Ora vorrei che tu mi dipingessi un impiegato in funzione?

— È il comodino della bazzica, che si fa contare il punto che si vuole.

— Dipingimi un impiegato in riposo?

— Un ventricolo che digerisce.

— Dammi adesso l'immagine d'una camera parlamentare?

— Una bottega da orologiaio, in cui tutti gli orologi segnano un minuto diverso.

— Dammi quella di un senato?

— Un negozio da parrucche d'ogni secolo.

— Ottimamente. Sarei curioso però di sapere, come raffigureresti un deputato della destra?

— Sotto le forme di un girasole, che guarda sempre in piazza Castello.

— E un deputato della sinistra?

— Un cane, salvo il basso raffronto, che abbaia alla luna.

— E un deputato del centro?

— Uno speziale colla siringa in mano, nell'atto di amministrare un rinfrescante a chi lo vuole.

— Anche quest'oggi, sono contento di te, Citrullo. Ma poichè hai parlato di basso raffronto, non vorrei terminare la lezione, senza sentirti dare un'idea iconografica del fisco.

— Volontieri, maestro. Il fisco è una balena.

— Oh bella! E perchè?

— Perchè inghiotte i profeti della libertà e poi li depone.

— Va là, che sei un gran diavolo.

— Faccio onore al mio maestro.

FRA BENEDETTO

La paglia italiana

Noi ci lamentiamo continuamente, che i francesi ci dimenticano: o che, se qualche volta hanno la bontà di sovvenirsi che v'è un angolo d'Europa in forma di stivale chiamato Italia, egli è solamente per caricarlo delle più atroci calunnie.

Confessiamolo francamente: abbiamo torto.

E diffatti, è vero che essi ci dipingono come briganti, falsari, avvelenatori, superstiziosi e via dicendo: ma per contrario lodano con entusiasmo il nostro bel cielo, i vulcani di Napoli, le rovine di Roma e la paglia di Toscana!

E dite ancora che i francesi ci avviliscono!

Calunnie!

Se voi desiderate una prova recentissima di quanto asserisco, non avete che ad aprire il Monitore agricolo di Parigi: e troverete un sapientissimo articolo, ove si prova ad evidenza:

Che gl'italiani hanno torto marcio ad essere fieri delle glorie avite:

Che dell'indipendenza deggiono fare il conto che si fa d'una foglia di cavolo:

Che la loro vera gloria consiste.....

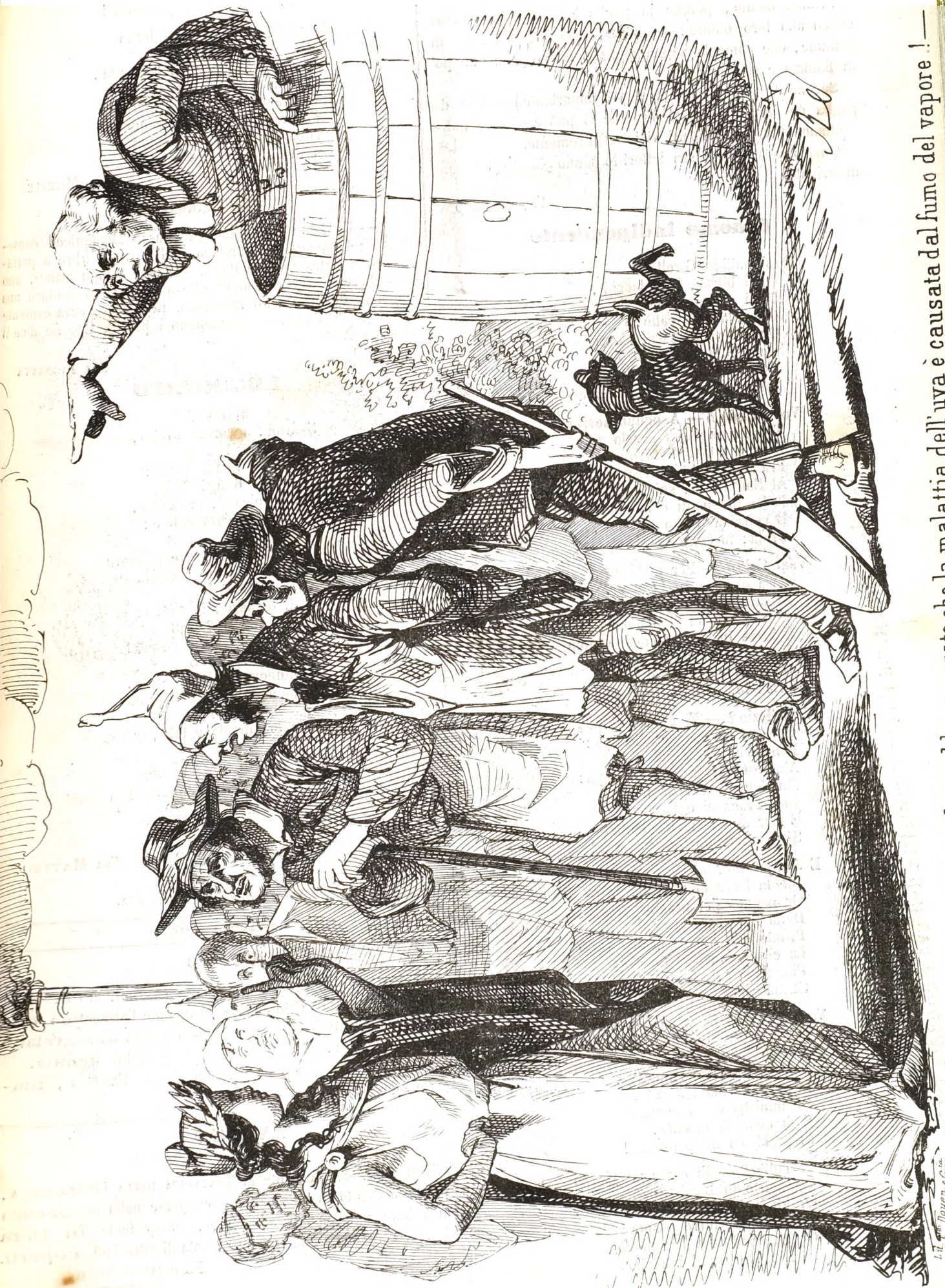
— Ne' suoi monumenti?

— Eh via!

— Negli studi? Nelle arti?

— Neppur per sogno: e non riuscireste ad indovinarlo in un secolo. La vera nostra gloria consiste..... nella paglia! —

La cosa vi sembra strana: ma è così: e voi sapete che i giudicii del tribunale della Senna sono inappellabili, press'a poco, come i decreti autocratici del signor Pernati.

Bisogna del resto conchiudere, che quando i francesi

... credere al buon curato che la malattia dell'uva è causata dal fumo del vapore ! —

parlano di paglia, trattano la materia da maestri: e ciò per due principali ragioni.

Primieramente, perchè la paglia è l'oggetto più omogeneo alla loro natura: e diffatti, essi hanno questo di comune, che come la paglia pigliano fuoco, fanno un po' di fiamma e si spengono.

Secondo poi (e questo è il più importante) poichè da paglia ne deriva un vocabolo, che si può applicare indistintamente a tutti i nostri vicini d'oltremonte.

Questo vocabolo i nostri lettori lo hanno già senza dubbio indovinato.

Fra Demonio

L'uomo indipendente

Ogni pallido Girella,
Ogni birba, ogni lacchè,
Ogni sorcio da gabella,
Ogni vate da caffè,
Ogni lupo ai balzi destro,
Ogni gola da capestro,
L'odi stridere impudente:
Sono un uomo indipendente!

Vedi Tonio? — A ognun sorride:
Tronfio ei passa per la via:
La sua vita egli divide
Fra bordello e sacristia:
Al San Carlo, sui Giardini
Brilla in guanti e in manichini:
E sbirciando con la lente,
Grida: io sono indipendente!

Vedi Caio? — Per moll'uso
Resa elastica ha la schiena:
Braccia al petto, curvo il muso,
Per le sale ei si dimena:
Schizza inchiostro come seppia
Per voler di chi la greppia
Gli provvede: ed altamente
Urla: io sono indipendente!

Vedi Tizio? — Ei grida, ei pubblica
Che dei re non se n'incapa:
Benedice a la repubblica,
Alto esècra i preti e il papa:
Ma dell'oro a Tizio invia
Don Franzoni e l'Armonia;
E pur mugghia l'insolente:
Sono un uomo indipendente!

E Sempronio? — Or son vent'anni,
Diè la forca ai liberali:
Or nemico dei tiranni
Detta legge sui giornali:
Pronto egli ha pel tempo vario
La coccarda ed il rosario:
Piaggiatore e maldicente,
Strilla: io sono indipendente!

Vedi Tito? — Ei veste a bruno;
De la destra è candidato:
Carbonaro del ventuno,
Solo in grazia è rientrato:
In mercè d'uffici arcani,
De' ministri è fra le mani:
E di ciondoli lucente,
Si proclama indipendente!

Vedi Tullio? — Ei corse un giorno
Volontario in Lombardia:
Or gli bazzica d'intorno,
Prete, boia, birro e spia:
Or gli dondola a l'occhiello
Di san Lazzaro il bindello:
E protesta alteramente:
Sono un uomo indipendente!

Ma non più: la man si lorda
Rimestando questa fogna:
Tolta al bagno ed a la corda,
D'onor priva e di vergogna,
È una ciurma che s'ingorà:
Pur non tace: e grida ancora
Notte e dì superbamente:
Viva l'uomo indipendente!

Fra Michele

BRICIOLA

— Un buon popolano, Mogliasso Domenico, consegnava ultimamente al sindaco di Rivoli un libro a portafogli con entro monete d'oro. Qualche tempo avanti, uno stovigliere di Grugliasco rimetteva allo stesso sindaco una borsa di denaro da lui rinvenuta. Ecco una prova evidente che i governi liberali corrompono i popoli. Che ne dice il vangelo di don Margotto? —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

4 5 6 7 8
Salirmi, ancorchè svelto,
1 2 3
Non puoi senza di me:
6 5 4 3
Ora è volgare, or scelto,
Ma in ogni cosa egli è:
7 2 4 5 6 8
Son guida in terra e in mare
A chi vuol dritto andare:
2 5
Se di te parli, io suono:
4 5 6 3 7 8
Guai, se con te non sono!
7 2 4 5
Quantunque in basso stato,
Profumo il bosco e il prato:
4 2 7 8
Se la tua donna è tale,
6 5
A te non mi dirà:
1 5
Fiume son io regale:
1 2 3 4 5 6 7 8
Rifugio a libertà.

Fra Matteo

Sciarada antecedente: BATTI-STA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 7 OTTOBRE 1852 — NUM. 121

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

Per norma di coloro che ci offrono tratto tratto notizie ed articoli, ci crediamo di dover dichiarare quanto segue:

Circa alle prime, noi le accetteremo di buon grado, quando abbiano i caratteri della verità o si appoggino ad un documento.

Circa ai secondi, noi li inseriremo con tutta premura, ogni qualvolta siano consentanei all'indole del giornale e non ci mettano in urto colla legge e colle convenienze.

LA DIREZIONE

Contropetizione

Eccellentissimi senatori !

Gli avete voi veduti quei biricchini della Gazzetta del Popolo sollevarsi contro di noi e invitare la nazione a metterci le mani nelle saccocce? Gli avete voi sentiti, come ci menano addosso lo scilinguagnolo e invocano contro di noi la protezione e l'alleanza di quegli altri biricchini di piazza Carignano?

Ebbene, eccellentissimi signori, tocca a voi far mettere agli uni e agli altri la berta nel sacco: ed è con questa fiducia, che noi vi indirizziamo la nostra contropetizione: ben sapendo che voi lo potete e lo farete.

Figuratevi un poco, se quei biricchini, i quali tutti insieme contano appena qualche conte di contrabbando e qualche cavaliere di fresca data, varranno a competere con voi, che vantate tanti marchesi, tanti baroni e tante eccellenze, da farne un museo! Con voi, che se gittate a monte i vostri ciondoli e le vostre croci, formate da voi soli un medagliere!

Finalmente poi, quali ragioni vanno essi mettendo in campo, per indurre il paese a porre l'ipoteca sul truogolo ecclesiastico? Falsità, eccellentissimi signori, bugie!

In primo luogo, essi dicono che le finanze sono esauste. Per la chierica di sant'Ignazio! Se si danno tante pensioni, se si ingrassano tanti cavoli nei ministeri e nelle aziende, se si pagano perfino i nemici dello statuto, non è invece evidente, che dei denari ne abbiamo a bizeffe? E qual colpa abbiamo noi, poveri preti e poveri frati; se il pozzo di San Paolo è sempre vuoto? Non ci sono tanti liberali da buttarvi dentro? Lasciate comandare un momentino da noi: e vedrete, se in un paio di settimane non lo sapremo riempiere!

In secondo luogo, i biricchini della Gazzetta del Popolo dicono, che noi non obbediamo alle leggi: che anzi le trasgrediamo e le calpestiamo. Per le ceneri di san Botonto! Si può dare una calunnia più orribile? Chi di noi obbedisce meglio alle leggi, se non dello stato, a quelle del pontefice? Battiamo perfino moneta falsa per riuscirvi: e ci si dà taccia di ribellione! A chi è meglio obbedire, al fattore o al padrone? Ora, il re non è egli il fattore del papa, anzi lo spazzino? E se quegli ci comanda di far le fiche a questo, non siamo noi degni invece di lode, se eseguiamo l'ordine per diritto e per rovescio?

Dicono in terzo luogo, che noi teniamo male i nostri beni e li lasciamo andare in ribasso. Per la calotta del teologo Audisio! Questa è una spiritosa invenzione. La nostra vigna noi la lavoriamo di giorno e di notte: e sì che sappiamo farla fruttare! In ciò, non si fa per dire, ma possiamo dar lezioni al ghetto. E poi: volete una prova che non ammette repliche? Osservate le nostre guance paffute e i nostri ventricoli rotondi: non vi attestano il contrario? Se non mangiassimo a quattro ganasce, non saremmo così grassi: se non avessimo quattrini, non mangieremmo: se non lavorassimo bene la vigna, non avremmo quattrini: tutta questa non è logica visibile e palpabile?

In quarto luogo, ci buttano là in faccia l'eguaglianza dei cittadini in faccia alla legge e in faccia al lavoro. I monelli della Gazzetta del Popolo hanno probabilmente dimenticata la favola di Menenio Agrippa: la favola cioè delle mani che apprestano il cibo, dei denti che lo stritolano e dello stomaco che digerisce. Ebbene, noi siamo lo stomaco della società: e sfidiamo quello dell'oca e dello struzzo a digerir meglio del nostro. Anzi, sfidiamo il vostro stesso stomaco, eccellentissimi signori: e sì che voi digerite passabilmente bene!

Per ultimo, ci si rimprovera la rancida sproporzione che esiste fra noi: vale a dire, ci si fa un delitto di ciò, che

i vescovi, a cagion d'esempio, si pappano le centinaia di mille lire, mentre il parroco di montagna si difende appena dal digiuno coi fagioli e colle castagne. Corpo d'un barile di grignolino! Da quando in qua i preti e i frati debbono essere dissimili dagli altri uomini: anzi, dalle bestie? Vedete gli asini..... ma no, che il raffronto è troppo basso: vedete i cavalli, eccellentissimi: la sproporzione non c'è anche fra loro? Il cavallo d'un principe, a mo' d'esempio, mangia l'avena in una greppia dorata: mentre quello d'un carrettiere sbrocca a stento un po' d'erba e non ha un pelo sul suo corpo che non conti cento staffilate. Ben dunque: i vescovi saranno il cavallo del principe: e i parroci di montagna saranno il cavallo del mulattiere. Eccellentissimi signori, si pretenderebbe forse che noi fossimo differenti dalle bestie? Questa po' la vorremmo vedere!

E dopo tutto ciò, i biricchini della Gazzetta del Popolo hanno il coraggio di presentare al paese la loro petizione? E si troveranno dei ciuchi che daran loro le proprie firme, invece di darle alla madonna della Consolata o a mille altre madonne che popolano il Piemonte? Almeno i fanciulli nati e da nascere non terranno l'invito: il curato della Madonna degli Angeli conosce il modo d'impedirlo.

Ma poniamo pure, che tutte queste ragioni fossero tanti assiomi: il truogolo ecclesiastico non è egli roba sacra, come tutti gli altri truogoli dell'universo? Non lo abbiamo noi conquistato a forza di testamenti e di codicilli, colla paura dell'inferno o colla speranza del paradiso? L'industria, eccellentissimi signori, ha tante strade. Ponete un poco, che volessero pigliarvi i vostri ciondoli e i vostri cordoni: che ne direste?

No, noi non permetteremo mai che ciò avvenga: tanto più che noi non possiamo rinunziare ad un diritto, del quale non siamo che i depositarii e le difese. I veri nostri padroni sono il papa, i vescovi e le serve. Contenti loro, contenti noi: ma finchè essi diranno di no, non ci sarà cristi e resisteremo.

Animo dunque, eccellentissimi, fatevi onore: se no, vuol essere un casa del diavolo. Ci hanno già serrato in faccia il foro: ci hanno già minacciati di rapirci i regali di nozze: ora ci tirano al borsello: e se il colpo non fallisce, noi corriamo pericolo di diventar preti davvero: locchè sarebbe una disgrazia per noi e per voi, almeno per alcuni di voi, perchè non potremmo più darvi mano a mandare la libertà in quel luogo che sapete.

Provate a levar la greppia dinanzi al mulo: come volete che seguiti a tirare il carro della reazione?

Animo ancora una volta: se no la frittata è fatta: e rotta la pignatta una volta, non si può più accomodare.

Pensateci e risolvete.

A nome di tutta la baracca, Fra Bonaventura

——

Autobiografia

DI UNA PENNA DA SCRIVERE

Paragrafo secondo.

Uscita dalla bottega del merciaio, entrai nella scuola del villaggio.

Ai tempi della mia giovinezza i municipii si davano molta più briga del custode delle carceri, del campanaro della parrocchia, anzi del beccamorti, che del maestro di scuola.

Nessuna meraviglia dunque, se tra il maestro e gli scuolari esistessero quelle buone relazioni, quelle simpatie che esistono tra il gatto e il topo, tra il creditore e il debitore, anzi tra l'aguzzino e il galeotto.

Il maestro non vedeva ne' suoi scuolari che un mezzo con cui rifarsi delle ingiustizie del municipio a furia di concussioni e di nerbate.

Gli scuolari non vedevano nel loro maestro che un cerbero, di cui tanto minori erano i latrati ed i morsi, quanto più grossa era l'offa che gli si gettava in bocca.

Sento dirsi che i municipii vogliano occuparsi dei maestri di scuola.

Era tempo!.....

Lo scolaretto nel cui patrimonio io era passata, entrato nella scuola, mi presentò al maestro. Il quale poichè con un mal affilato temperino m'ebbe dato tre o quattro colpi nel ventre, mi intinse nell'inchiostro e cominciò a tracciar sulla carta certi segni per me più oscuri che quelli del zodiaco.

Ma il mio fisico era troppo attraente perchè il maestro potesse contemplarlo con indifferenza. Sotto colore perciò, che io fossi troppo grossa per la piccola manina di uno scolaretto, e' diede a costui un'altra penna molto da meno, e lasciò me sulla tavola magistrale.

Così la terza memoria dell'esistenza mia va congiunta ad un atto arbitrario, usurpatorio, prepotente e subdolo.

Ma anche qui io parlo de' maestri d'una volta e non di quei d'adesso. I quali hanno portato tant'oltre lo [illegible] di coscienza, che a preferenza di rubare una [illegible] uno scuolaro, si farebbero piuttosto regalare due [illegible] suoi parenti.

Giova tuttavia confessare, che fu per me una vera [illegible]tuna l'essere entrata in quella scuola: perchè se [illegible] trovo in grado di pubblicare coi tipi di Giuseppe [illegible] le mie avventure, a quel soggiorno unicamente lo devo[illegible]

Vero è che il mio stile aveva dapprincipio assai [illegible] pedante: colpa quel mio maestro che cominciava ogni sua scrittura con un *conciofossecosachè* e tirava giù certi periodoni alla Guicciardini da stancarne la spalla d'un bue anzichè la penna d'un'oca. Ma da questo mal vezzo, come Iddio volle, mi sono poscia a poco a poco emendata, e con tanta più cura in quanto ho poi saputo il mal governo che esso Guicciardini avrebbe voluto fare delle oche e il pessimo uso che fece in effetto delle loro penne.

In quella scuola io non attendeva soltanto al leggere ed allo scrivere: ma una certa mia naturale curiosità (sono di genere femminino!) mi spingeva a studiare e a conoscere ogni cosa che mi circondasse, e specialmente gli uomini, per non vedermi vita durante condannata a non essere nelle loro mani che uno stromento passivo.

Così avendo più volte notato come que' fanciulletti entrassero mogi e di mal umore in iscuola, e all'opposto ne uscissero allegri e vispi come fringuelli, conchiusi tosto che la scuola era per essi un supplizio, non un sollazzo o altro.

E postomi a cercarne la cagione, la ritrovai primieramente in quella ruvidezza di modi con cui quegli scolaretti venivano dal maestro trattati o meglio maltrattati.

La ritrovai in quel silenzio, in quella gravità, in quella immobilità in cui que' ranocchi pieni di vita erano obbligati di mantenersi per tante ore.

La ritrovai infine, ne' pochi premii e nei molti castighi che loro venivano distribuiti.

E i preti della bottega si scatenano tanto contro le invalse riforme!.....

– Corri troppo, furioso; io non voglio arrestarti che pel tuo meglio –
– Scostati, corvo, o ti schiaccio –

MORALE

È sciocco colui che si ostina nel pretendere l'impossibile –

REGOLA GENERALE.

Quando un prete della bottega dice che una cosa è cattiva, tenete per fermo che quella è una cosa buona. Prosieguo.

In fatto di disciplina ho notato una curiosità nella scuola del mio maestro. Ho notato, che, per gli scuolari solamente addetti alla lettura, il castigo ordinario era lo staffile: laddove quelli fra essi che già attendevano allo scrivere, venivano di preferenza puniti in tante pagine di scrittura quante corrispondessero all'enormità del misfatto, come diceva il maestro, o al capriccio del maestro come dicevano gli scuolari.

Dapprincipio io credetti (se ne credono tante quando si è giovani!) che in quella differenza di punizione vi avesse uno scopo laudabile: quello cioè di spingere gli scuolari leggenti a diventare scriventi per liberarsi dalla tirannia dello staffile.

Ma ho poi conosciuto che gatta ci covava: perchè il provento di tanta carta fruttava al maestro non solamente il tabacco per il naso, ma anche il sale per la cucina. D'onde si vede che se il nostro bel maestro puniva di staffile gli addetti alla lettura non era già mica per tenerezza di cuore verso gli addetti alla scrittura, ma unicamente perchè l'ottenere uno scritto da chi non sappia scrivere assolutamente, è uno di quegli argomenti che resistono a tutte le logiche..... eccetto quella dello staffile.

Ecco, miei cari lettori, come l'apparenza assume spesse volte l'aspetto della realtà!.....

Ecco come il freddo egoismo è spesse volte accovacciato sotto il mantello della filantropia!.....

Ecco come i protomartiri della cucina ottengono spesse volte l'onore del manubrio!.....

Ecco come don Margotto medesimo..... ma è tempo di riposarsi. *(Continua)* FRA NORBERTO

Le profezie di una sonnambula

Bella cosa il magnetismo!

Sissignori! Dal giorno in che io ebbi la fortuna di assistere ad uno spettacolo di magnetismo, non vedo più che magnetizzatori, non sogno che sonnambuli, non ascolto che profezie.

Profezie magnetiche, ben inteso.

Ma questo non basta: da che questa benedetta mania mi è filtrata tra le molecole che circondano il mio cervello, io sono diventato avido di leggende, di avventure da sonnambuli..... nè più nè meno di quello che il palato di un consumato gastronomo sia ghiotto di nuove salse, di difficili manicaretti.

Ve ne chiedo perdono: è una mania.

Fra le mille altre belle e spettacolose avventure di cui ho riempito il mio taccuino, e che, se piacerà a Dio, col tempo manderò alla luce, v'è la seguente.

Anzitutto, l'editore si crede in dovere di protestare, che non vuole, in nessun modo, assumerne la responsabilità. È naturale: il manicomio, dica ognuno quello che vuole, è una prospettiva poco lusinghiera.

Non sono molti anni, il nipote d'uno zio (intendaci chi può.....) presentossi ad una famosa sibilla magnetizzata di Arenemberg e interrogolla sul suo avvenire.

La sibilla, animata dal dio dei papaveri, gli sciorinò giù una filza di profezie. Il caso o il diavolo (che è lo stesso) volle che in gran parte venissero a verificarsi.

Il nipote, ringalluzzito al sentirsi preconizzare un così splendido avvenire, fece alla sonnambula la seguente richiesta:

— Sederò io o no sul trono dello zio? —

La sibilla a questa interrogazione fece una smorfia, simile a quella che fa una scimmia quando addenta il mallo di una noce.

— Ebbene? ripetè impazientemente il nipote.

— Non mai! —

A questa risposta, l'interrogatore fece un balzo.

Poi, scotendo la testa, brontolò:

— Bah! il magnetismo è una ciarlataneria. —

La sibilla ha ella indovinato?

Lo vedremo. FRA LIBORIO

EPIGRAMMI

Omer, Virgilio e Dante
Chiaman le muse, vergini sorelle:
Forse ne' tempi avante
Saran state davvero oneste e belle:
Ma a' nostri tempi esse mutâr colore,
E si son fatte sì sfrontate e laide,
Che gigli di candore
Fur presso loro e Messalina e Taide!

Meravigliava Antonio
Nel pensar, che un pretoceolo s'udia
Acclamare impostor, birba di conio,
Eppur tranquillo il suo cammin seguia:
Gliel chiesi: e il prete tosto: amico mio,
Dice il vangel, dà a Dio quel ch'è di Dio,
Quel di Cesare a Cesare. E perchè
Offendermi dovrò, poffareddio,
Se quei mi rende ciò che deve a me?

FRA MICHELE

LOGOGRIFO

4 3 7
Ogni garzon mi dice:
2 3 4
Se gliel fa la sua donna, egli è felice:
2 3 7 6
Se il mio pensier non erra,
Pace non dò, ma guerra:
4 3 2 6 7
Io sono in verità
Cattiva qualità:
2 6 1 7
Luigi Bonaparte
Mi vede in ogni parte:
4 6 1 2
Ai tempi di Noè,
Si stava bene in me:
2 6 7
Giusta la mia natura,
Altar sono o misura:
4 6 3 2
Di barbare tragedie
Teatro io fui fecondo:
Con farse e con commedie
Ora diverto il mondo:
1 2 6 4
Mi dici alla tua bella:
1 4 6 7
Mi senti dir da quella:
1 2
Se pria non m'ha allestita,
Mal fa chi si marita:
3 4 6 1 7
Evangelista egli è:
3 2
Si dubita con me:
3 2 6
Instabile son detto:
3 4 1 2 7
Mando gl'incauti al ghetto:
3 7
Son dai lombardi [illegible]:
3 7 6 4
Dal popolo giocato:
3 5 6 7
Sovente al tuo desio
Ostacolo son io:
7 1 4
Sono un uccello acquatico
7 6 1 4
Un mostro problematico:
7 6 2
Io scorro e non dò tregue:
7 6 3 2
L'imitator mi segue:
6 4 5 1 7
Fuggi il cantor che è tale:
6 7 3 4
Sono città fatale:
1 2 3 4 5 6 7
Sol un nel mondo vecchio
Mi porta sull'orecchio:
Se cara Italia avete,
Indovinar potrete.

FRA MATTEO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

MONTE, PIE, NOME, TIMONE, IO, MONETE, TIMO, MITE, NO, PO, PIEMONTE

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Sabbato 9 Ottobre 1852 **NUM. 122**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Non troverei facilmente le parole, quando volessi esprimere la mia profonda gratitudine ai vivi, reiterati ed unanimi applausi, con cui venne accolta per due sere al teatro Gerbino la bizzarria, che oggi presento stampata ai cortesi lettori del Fischietto. Ciò solo dirò, che la sempre crescente simpatia del pubblico verso di me, anzichè pascermi di un vano, se non illegittimo orgoglio, mi sarà sprone a tentar nuovi campi e a far meglio in avvenire.

Mi sdebiterò anche cogli artisti, i quali con tanto impegno e con tanto amore interpretarono i miei versi e tutti contribuirono al loro pieno successo. Ma più particolarmente voglio che il mio debito sia pagato alla Rita Ferraresi, che sostenne con una rara maestria il personaggio difficile e faticoso della Gloria: e in cui l'intelligenza e la passione dell'arte si dan mano mirabilmente. Questa giovine attrice non ha nulla da invidiare a molte provette: e non fa mestieri essere profeta, per vaticinarle uno splendido seggio nel mondo drammatico.

E poichè a me, più forse che ad ogni altro, ne incumbe il dovere, dirò che la Compagnia Zoppetti non merita i vigliacchi insulti d'alcuni e il superbo dispregio d'alcuni altri, con cui si tentò indegnamente e falsamente di screditarne il buon nome.

Una Compagnia applaudita ogni sera da un discreto concorso di pubblico: una Compagnia che supplisce ai proprii difetti col buon volere: una Compagnia che ospita nel suo seno Paolo Giacometti, onore delle scene italiane, e preferisce le cose patrie alle straniere, non vuol essere depressa, ma incoraggiata: e se tutti non sono Modena e Morelli, è sempre degno di rispetto chi esercita onoratamente l'arte e non risparmia nè fatiche nè industrie per mettersi e mantenersi nella pubblica estimazione.

Mi perdonino i miei lettori queste parole: io le doveva, come ogni uomo onesto le deve, alla giustizia ed al vero. Fra Chichibio

Nota. I Capicomici che volessero ritentare sulle scene La Gloria, si rivolgeranno direttamente a me, all'uffizio del Fischietto, per le opportune intelligenze.

LA GLORIA

BIZZARRIA DRAMMATICA

PERSONAGGI

La Gloria.
Il Principato.
La Nobiltà.
L'Arte.
Il Giornalismo.

PROLOGO

Signori amabili, se v'ha tra voi
Un cor che s'agita nei ceppi suoi:
Se v'ha chi l'umile fango natio
Sdegna, e si slancia nel suo desio,
E rotti i termini della natura,
Ricerca un alito d'aura più pura:
Quei, nel mio splendido volto guardando,
E il riso, e l'estasi assaporando,
Pieni lo spirito della mia storia,
Quei mi ravvisano: io son la Gloria. —
Stretti in connubio forza ed ingegno,
Dei vecchi secoli mi diero il regno:
E tutti i popoli dell'universo
Il guardo tennero in me converso.
Ma poi che l'aquila del Campidoglio
Sull'orbe attonito distese il soglio:
Poi che la libera schiatta di Bruto
Il greco imperio mise a tributo,
E in fin col calamo e colle spade
Si fe' mancipia la civiltade:
In riva al Tevere, cangiato in reggia,
Del mio dominio posi la seggia:
E col mio fascino, che i cuori ammalia,
Donna dei popoli creai l'Italia. —
Allora il genio e la possanza
Di dèi, non d'uomini, l'han fatta stanza:
Allor lo spirito della mia fede
I Cati e i Scipii al mondo diede:
Onde l'italica stirpe degenere
Pur s'inorgoglia della gran cenere:
E in mano ai despoti messe le chiome,
Osa, oh ludibrio! vantarne il nome. —
Fin che nel popolo Roma fu posta,
Il vol dell'aquila non ebbe sosta:
E invan gli oceani, coll'urto fiero,
Attraversarono il suo sentiero.
Ma quando un valido braccio felice
Scosse il suo delubro dalla radice:
Quando d'un milite l'ardir rubello
Si fe' del patrio genio sgabello:
E ai fori liberi, e al plebiscito
Ahi! venne il placito sostituito:
Virtù nell'anime spense il suo foco:
Il vituperio prese il mio loco:
E l'orde barbare, che Roma han scorta
Rigar di lagrime la faccia smorta:

L'orde che videro la vincitrice
In braccio ai cesari ir meretrice:
Con moto unanime la testa alzando,
Le divellevano di mano il brando:
Quindi mostrandola all'universo,
Col crin per gli omeri sciolto e disperso,
Discinta il femore, corta la gonna:
Ecco, gridavano, ecco la donna! —
Undici secoli nel bel paëse
Avvicendarono onte ed offese:
Ed io, che patria altra sdegnava,
Fuor dalla cerchia d'Italia schiava:
Io le vittorie smesse dell'uomo,
Che il mondo fecero misero e domo,
A miglior termine dritto il desio,
Mi diedi a compiere quelle di Dio.
D'un lato il lauro, d'altro la croce,
Col maschio esempio e colla voce,
Roma sui popoli allor s'è vista
A far rivivere la sua conquista.
Stolta! che al fascino d'umano impero
Il sagrifizio fe' del pensiero:
E spento il raggio mistico e divo,
In brando vindice vôlto l'olivo,
Ahi! per accrescere la sua miseria,
Sposò lo spirito alla materia. —
Ma vergognandosi del doppio giogo,
Onde le vennero servaggio e rogo,
Alfin l'Italia, fatta bordello,
Levò le treccie fuor dell'avello:
E la progenie di Cincinnato,
Sentendo il carico del suo mercato,
Lamagna e Tevere sfidando a prova,
Ruppe in battaglia la tresca nuova:
E scrisse in auro queste parole:
Può tutto un popolo, allor che vuole! —
Quei dì si videro terre e città,
Di regni assumere la maëstà:
Quei dì la reduce stirpe latina,
Di serva, Italia tornò regina:
E del mio raggio cinte le chiome,
Le sue repubbliche fur tante Rome:
Anzi, e in ripeterlo fremo d'orgoglio,
Ogni palagio fu Campidoglio. —
E il mondo memore, che de' suoi lutti
Rise, e raccogliere ne seppe i frutti:
Il mondo, estatico per maraviglia,
Nella sua faccia fitte le ciglia,
Vide da Genova e da san Marco
Le navi sciogliere con nuovo incarco:
E vide i Dandoli e vide i Doria
La luce spargere e la vittoria:
E dire agli uomini dell'orbe intiero:
La via sgombrateci: nostro è l'impero! —
Che se fu rapida quell'alta etade,
Maëstra ai popoli di civiltade:
Se la tirannide ed il servaggio
L'orme trovarono del reo viaggio:
Non io d'Italia, fra piaghe e doglie,
Sparsa di cenere, lasciai le soglie:
Ma coi miracoli dell'intelletto
Dell'arti egregie là feà ricetto:
E colle glorie dello scalpello,
Coi forti cantici e col pennello,
Mutando in tempio fin la sua gogna,
A' suoi carnefici misi vergogna:
E il genio italico gridar s'udìo:
Voi siete i sudditi: il re son io! —
Un dì dal gelido sonno ridesta,
Al suon dell'orrida galla tempesta,
Credea la vedova donna dei re
L'antico soglio risorto in piè.
Ma il figlio apòstata, che fra le squadre
Volava al bacio d'un'altra madre:
Poi che il suo sangue ebbe versato,
E de' suoi lauri il crin nudato:
Fra i pianti, i gemiti e i disinganni,
Lasciolla in braccio a' suoi tiranni:
Onde la misera, senno rifatto,
Coi drudi perfidi infranto il patto,
Disse a' suoi popoli questo gran vero:
Nemico abbiatevi ogni straniero! —
Due volte il fascio dal collo adorno
Gittò l'Italia dopo quel giorno:
E coi patiboli e cogli esigli
Pagò l'audacia dei proprii figli:
E poi che metterla non ponno a morte,
Le ribadiscono le sue ritorte. —
Ma non per lagrime, non per martiri
Fia che la Gloria il piè ritiri,
E messa Italia in abbandono,
In altre spiaggie fondi il suo trono.
Dalle macerie d'un popol grande.
La mia magnanima luce si spande.
Non coi carnefici, non coi potenti,
Che scanno a sorgere fan delle genti:
Con quei che ridono, no, non son io:
Ma fra le vittime è il regno mio. —
Il fuoco ascondito che da me viene,
Ai servi popoli scalda le vene:
E alimentandovi la speme e l'ire,
Schiude le tramite dell'avvenire.
E s'anco il vindice giorno fia tardo,
Che renda a Italia il suo stendardo:
Fin nel martirio di tanti eroi,
Mostrando ai cesari i ceppi suoi,
Ognor fia gloria, con viso aperto,
Poter ripetere: io non li merto!

(Continua) FRA CHICHIBIO

Il Titano e la cazzuola da muratore

È già da qualche tempo, che tutti ci andavano chiedendo con inquieta curiosità:

— Che è divenuto del Titano piemontese? —

Noi non sapevamo che rispondere.

Alcuni pretendevano, che egli si fosse imbarcato per Lilliput, onde tentarvi l'applicazione delle sue gigantesche teorie.

Altri davano per certo che, non volendo più a lungo aspettare il pallone areostatico del signor Lodi, fosse corso senz'altro ad abbracciar fraternamente gli altri Titani di Londra.

Altri infine (uomini piuttosto di buon naso) assicuravano, ch'egli era volato alle delizie del suo parco sulle rive del Lago.

Noi ci perdevamo in congetture fra mezzo a tanta in-

Lit. F.lli Doyen e C.ia

Lo scoppio

certezza: ed eravamo lì lì per proporre al giornalismo piemontese di ornarsi a lutto per tanta perdita: alloraquando ci cadde sotto l'occhio una corrispondenza di Bellinzona, nella quale si annuncia che il Titano aveva assistito ad un pranzo repubblicano-democratico-radicale, datogli dagli operai della Svizzera.

I nostri lettori conoscono da lunga pezza le simpatie del Titano per la patria di Guglielmo Tell.

Nel calore della mischia gastronomica, aggiunge la corrispondenza, uno dei convitati si alzò e propose un brindisi al futuro presidente della repubblica democratico-sociale del Piemonte.

Gli occhi del gigante scintillarono allora di orgogliosa soddisfazione: si alzò: ed impugnando eroicamente una forchetta, a cui era attaccata un'ala di pollo, tirò giù una lunga stampita, in cui parlò di libertà, di schiavi, di tiranni, di repubblica universale, di fratellanza dei popoli e di altri vocaboloni, per dirla con Giusti, convulsi e stimolanti.

S'aggiunge fra le altre cose, che quando egli venne a parlare della comunità dei beni e particolarmente di quella delle donne, abbia superato se stesso.

Il fatto si è, che egli fu applaudito furiosamente.

Ma qui non è tutto. Terminato ch'egli ebbe il discorso, un muratore s'alzò e gli porse una cazzuola ed un berretto bianco.

D'una mano la cazzuola, dall'altra la forchetta, il Titano urlò:

— Evviva la cazzuola e chi la tiene! —

L'entusiasmo questa volta fu al colmo: e tutti confessarono, che il Titano non s'era mai trovato tanto in costume, come col berretto e la cazzuola da muratore.

E noi lo raccomandiamo sotto questo nuovo abbigliamento allo spiritoso bulino del nostro Redenti. Fra Demonio

Una scena di fratellanza

Ieri si presentò tutt'ansante al parlatorio del nostro convento Pirosmeraldo.

— Ho da darvi una notizia, fra Pippo.

— Una notizia!..... *avis rara:* sentiamola.

— Sì, una notizia che farà fare una smorfia ai neri. Tempo fa gli abitanti di Pecetto andavano a visitar fraternamente i rivolesi. Questi vollero rendere la visita, come s'usa fra buoni amici.

— È naturale.

— Benissimo. I rivolesi arrivarono dunque il giorno sei a Pecetto: furono accolti con un entusiasmo tale che fece balzar di gioia i liberali.....

— E rodere le unghie ai tristi, ai lupi del Moschino: avanti.

— L'egregio sindaco di Pecetto, tutta la popolazione e (incredibile a dirsi) perfino il clero si fecero incontro ai rivolesi: fu una festa di famiglia: poi al suono della musica si avviarono al tiro del bersaglio: e dalle finestre, per via, dalle amabili damigelle del paese furono inondati di mazzolini di fiori a tre colori. S'assisero poscia in un fraterno banchetto: e alla sera furono accompagnati nel ritorno per più di due miglia: si divisero con grida di viva il re! viva l'unione! viva lo statuto! e via dicendo.

— Che colpo apopletico pei neri!

— Ora che v'ho dato la notizia, io me ne volo a Rivoli.

— Ed io m'affretto a comunicarla ai lettori del Fischietto.

Fra Liborio

BRICIOLE

— Leggiamo che monsignor Charvaz è stato preconizzato arcivescovo di Genova. È ella questa una commedia che Roma recita a noi o che noi recitiamo a Roma? Nell'uno e nell'altro caso, speriamo che sarà fischiata dal pubblico. —

— I fogli ci annunziano che a Firenze venne scoperta una fabbrica di monete false coll'immagine granducale. Di fatto, noi ci siamo accorti da un pezzo, che l'immagine del granduca non è più quella del quarantotto. —

— Ci venne osservato da taluni, che il nostro ministero non dà più segno di vita. È verissimo: il nostro ministero è morto da molto tempo alla pubblica opinione. —

— I giornali lodano il signor Prati d'aver fatto tema agli ultimi suoi versi la cessazione degli umani sagrifizi: quei giornali ignorano probabilmente, che la carne umana si vende e si compra ancora ai nostri giorni a buon mercato. —

— Un nostro periodico ci fa sicuri, che l'arcivescovo Franzoni non pensa per quest'anno di far ritorno alla sua diocesi di Torino. Noi lo crediamo facilmente, perchè il vino di quest'anno è troppo caro e troppo cattivo. —

— Leggiamo in un giornale d'Alemagna, che la principessa Wasa ha due imperatori per pretendenti, quello di Parigi e quello di Vienna, vale a dire, uno di fatto e l'altro di nome. Sarebbe pur bella, che fra due litiganti vi fosse un terzo che godesse! —

— Prende sempre maggior consistenza la voce, che il papa sia per recarsi a Parigi, onde incoronarvi Luigi Napoleone. Scommettiamo che, se il nuovo imperatore volesse tenerselo per sè, i romani gli regalerebbero il colonnello Nardoni sul patto. —

— Un periodico ha scritto, che l'incameramento dei beni finirà col far diventare idrofobi i preti del Moschino. Noi siamo invece persuasi, che l'incameramento dei beni sia un rimedio infallibile per l'idrofobia sacerdotale. —

— Ci viene riferito, che il vescovo di Ventimiglia ha diramato nella sua diocesi una pastorale contro il Fischietto. Il proverbio è giusto: il tuo nemico è quello del tuo mestiere: vale a dire, che il nemico del buffone è il buffone. —

— Di quando in quando i giornali ci parlano di qualche astronomo, che ha trovato qualche nuovo satellite. Ma vedete un poco! Noi abbiamo creduto finadesso che, per trovar satelliti, non fosse necessario andarli a cercare fino in cielo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

L'*un* concorre il dove a esprimere,
Basta solo il *quarto* a tanto:
Il *secondo* il quando l'indica,
Ed il *quinto* accenna il quanto:
Il mio *terzo* sta nel novero
Delle cose che hanno vita:
È l'*estremo* pel famelico
La parola più gradita.
Quando in piazza a pro del popolo
Odi urlar certi tribuni,
Quando ascolti certe chieriche
Predicar voti e digiuni,
Ah! sospetta d'un morale
Dolosissimo *totale*:
Qualche cosa ti si porge,
Che non è quale si scorge.

Fra Viola

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

AMO, AMA, AMOR, AMARO, ARCO, ARCA, ARO, ARMA, CARA, CARO, CA, MARCO, MA, MAR, MACAO, MO, MORA, MURO, OGA, ORCA, ORA, ARMA, RAUCO, ROMA, CAMAURO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Lunedì sera al teatro Gerbino avrà luogo la recita d'una nuova tragedia col titolo Isabella Orsini, tratta dal romanzo di Guerrazzi e prima fatica del giovane figlio di Carlo Marenco. S'egli si mette sulle orme del padre, non potrà fallirgli l'avvenire.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì 12 Ottobre 1852 — **NUM. 123**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AVVISO

Il Fischietto ha aperto nel suo uffizio la sottoscrizione alla petizione per l'incameramento dei beni ecclesiastici: speriamo di fare anche noi una buona messe.

LA GLORIA

BIZZARRIA DRAMMATICA

(Continuazione)

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GLORIA, PRINCIPATO

PRINCIPATO

Alfine, o vergine, io ti ritrovo:
Sulle tue traccie da molto io movo!
Sapresti dirmelo, chi t'ha mostrato
Lontana andartene dal Principato?

GLORIA

Mi maraviglio, messer mio bello:
Non m'è più lecito cangiar d'ostello?
Per quanto io sappialo, la fede mia
Non porsi in feudo a chicchessia:
Nè replicarvelo da me si perita:
Io tocco in premio a chi mi merita.

PRINCIPATO

Quale linguaggio! Eppure un dì
Non rispondevasi da te così.
Sovra il mio soglio, a me daccanto,
Eri il mio genio, eri il mio vanto:
E nel tuo splendido riso bëato,
Signore ed arbitro fui del crëato.
Or che il tuo raggio hai da me tolto,
Nella caligine giaccio sepolto:
La moltitudine, che a me dinante
Dentro alla polvere stava tremante,
Poi che il tuo spirito a me fallisce,
Lo sguardo in faccia levarmi ardisce:
E s'io m'incollero, oh strano caso!
Mi fa le smorfie fin sotto il naso.
Deh, torna, o vergine, al tetto mio,
E risollevami da questo obblio:
Senza il tuo fascino, senza il tuo fiato,
Reso è cadavere il Principato.

GLORIA

Messere, io veggio a chiaro indizio,
Che il vostro genere non cangia vizio.
Allor che volgono liete le sorti,
Nel loro imperio sicuri e forti,
Principi e cesari ognor vid'io
Farla coi popoli da poffardio:
Ma se s'annuvola il firmamento,
E la politica muta di vento,
Allor la musica bassando il tuono,
Li veggo chiedere pace e perdono.
In grazia, ditelo, così non è?

PRINCIPATO

Quanta malizia!..... Ma via, perchè
Da me divorzio sì presto hai fatto?

GLORIA

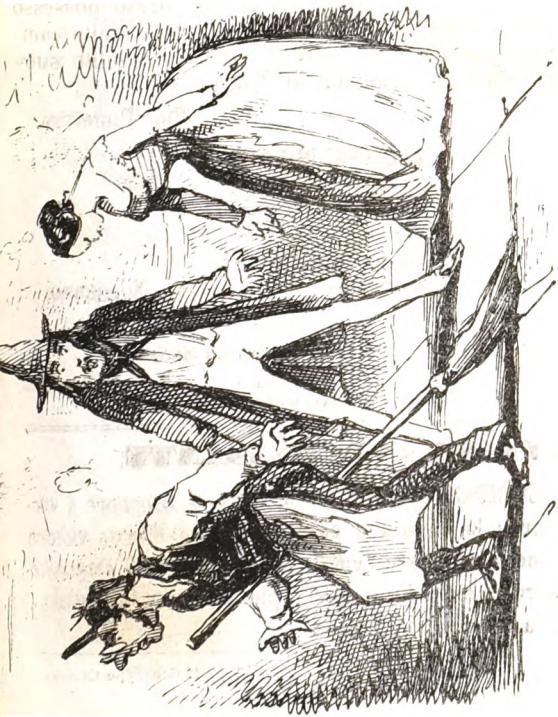
Saper voletelo? Vel dico a un tratto.
Quando alle greggie, del vostro manto
Faceste in soglio asilo santo,
E giusti, e teneri, anzi che ladri,
Foste tra i popoli campioni e padri:
Sublime incarico fu sempre il mio
In terra erigervi simili a Dio,
E i nomi rendere chiari ed amati
In faccia ai posteri maravigliati.
Ma quando il misero fumo di casta
Vi fece credere d'un'altra pasta:
Quando, vestendovi d'un dritto insano,
Gravar sui popoli feste la mano,
E inesorabili sui vostri scanni,
Ben più che principi, foste tiranni:
Allor le reggie abbandonando,
Da voi la Gloria ivane in bando:
Allor le carceri ed i patiboli
Preposi ai lubrici vostri postriboli:
E ai forti, e ai liberi dato ristoro,
Posi il mio seggio in mezzo a loro.
Cinti di perfidi e d'intriganti,
Fra i compri eserciti partecipanti,
Ben vi fu facile, nella vittoria,
Coi doni e gli auri falsar la storia:
Ben vi fu facile nei giorni lieti
Comprar le statue ed i poëti,
Che il core e il genio prostituïti
Fra le blandizie ed i conviti,
Di lauri ignobili orni le chiome,
Deïficarono il vostro nome.
Ma se l'orgoglio e la päura

UN EPISODIO DEL S. MICHELE

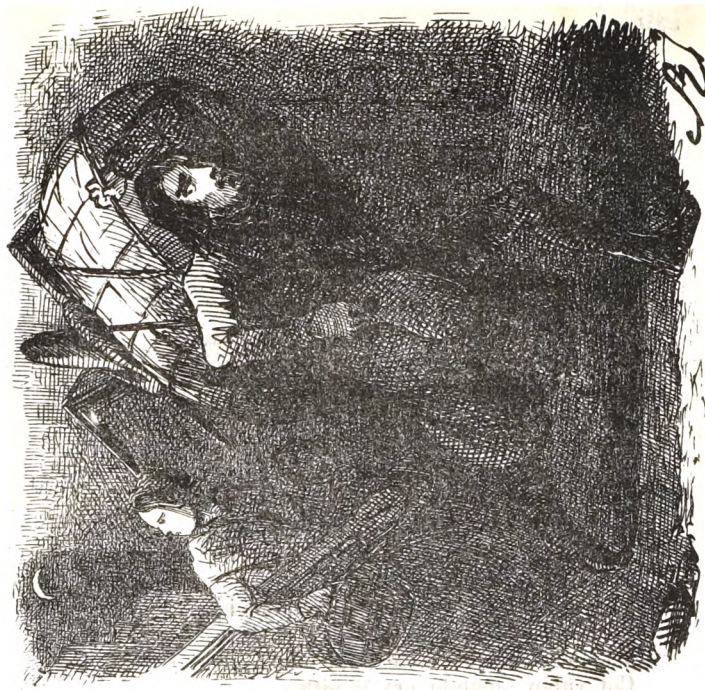
Il vendemmiatore delle scarselle, il flagellatore dei demoni, e degli inquilini, S. Michele è venuto!

Unico santo, a cui gli esosissimi padroni di casa dedicano due candele una volta all'anno.

Pagare!!!

E l'artista porta le mani alle sempre scarse

Io non ne ho, – tu non ne hai. –
– Costoro non ne hanno (borbotta il portiere)

Una speranza!

Nihil.

Filosofia! – **Dite** al padrone che domani pagherò. – **Dirò** al padrone che domani pagheranno.

– **Dirà** al padrone che **domani pagheremo.**

Fraudano il secolo e la natura:
Io che le ceneri veglio e sconfondo,
Squarcio la maschera in faccia al mondo:
E la non complice posteritade,
Scevrando il merito dalla viltade,
Entro al suo codice scrive il primiero,
E l'altra marchia col vitupero.

PRINCIPATO

Ingiusta, o vergine, con me tu sei:
E invan dimentichi i giorni bei,
Quand'io, dal fodero il brando tratto,
Schiavo al mio braccio il mondo ho fatto.
Scorri ogni limite, ogni contrada:
Vedrai le traccie della mia spada!
Scorri le pagine del libro mio:
Ed ogni linea dirà, com'io,
Pien di coraggio, pien di virtude,
Trassi al mio cocchio le genti ignude:
Quindi, dal sangue il ferro terso,
M'assisi despota dell'universo.
Son questi, o vergine, i vanti miei,
E tu medesima lieta ne sei,
Tu che, dimentica de' miei diritti,
Col vulgo ignobile ora ti gitti.

GLORIA

Nei dì che furono, io nol contrasto,
Domare i popoli fu vanto e fasto:
Ed era uffizio di civiltà
Tor di barbarie l'umanità.
Ma vôlto è il secolo ad altri fati:
Or son quei lauri disonorati:
E voler vincere coll'armi il mondo,
È di barbarie tornarlo in fondo.
Or più non domina il brando fiero:
Venuta l'epoca è del pensiero:
E i re che fidano al brando e all'ire,
Sono gli anàtemi dell'avvenire.
Volete, o cesari, aver vittoria?
Volete stringere davver la Gloria?
Ebbene, uditemi. Cessi, perdio!
Questo di popoli mercato rio.
Dentro a quei limiti, che il ciel gli diede,
A ognun sia lecito fondar sua sede:
E più che fremere, più che la strada
Sbarrar coi placiti e colla spada,
Nuovo l'esempio non è tra voi,
Nel gran dissidio siate gli eroi!
L'umano genere corre sua via:
Gli error dileguano dei dì di pria:
E la tirannide caduta in basso,
Del vecchio Sisifo somiglia al sasso,
Che invan sul vertice da voi portato,
Il vostro orgoglio farà schiacciato.
Aprite, o cesari, le luci al sole:
Sappiate intendere ciò che Dio vuole:
E il vostro imperio da me protetto,
Sarà dai popoli ribenedetto.
L'umano genere va, ti ripeto,
Nè lo raffrenano ira o divieto.
Ebben, proseguine l'orme possenti:
Anzi, l'esempio porgi alle genti:
E a lor stringendoti in forte amplesso,
Rotto coi perfidi il patto espresso,
Non cogli arbitrii dei giorni impuri,
Non coi misterii e gli spergiuri,
Ma colla regia parola eterna
Felice e splendido siedi e governa.

PRINCIPATO

Dunque.....

GLORIA

Il mio candido pensier t'ho detto:
Vattene e scriviti in mezzo al petto,
Che omai la Gloria non ha più l'ali,
Che pei re liberi e pei leali.

(Continua) FRA CHICHIBIO

I funghi della Patria di Parigi

Decisamente, una grande reazione si sta preparando in favore dell'orticoltura: e sentiamo per dispaccio telegrafico, che le ombre di Teocrito, di Gessner, di Virgilio e di tutti gli altri scrittori di georgiche e d'idilii ballano in questo momento una polka per contentezza, eseguita, ben inteso, dall'orchestra di papà Plutone.

Lo crederesle? Perfino la Patria di Parigi, quell'eterno lenzuolo funerario le cui colonne non rigurgitano che di: viva l'imperatore! viva Napoleone! abbasso la repubblica! ha cominciato ultimamente uno studio sugli eroi di Francia.... cioè sui funghi: e ci spiattella giù un'erudizione, da mettere abbasso tutte le pretensioni archeologiche e antidiluviane del mille fiate cavaliere Cibrario.

Senza dubbio, questa volta la Patria ha inforcato il suo cavallo di battaglia: e se essa vuole degnamente condurre i suoi studi sui funghi non ha che da cominciare da uno, il cui nome essa replica tanto spesso. Noi lo diremmo più chiaramente il nome di questo fungo, se non vedessimo sfoderate sopra di noi le zanne del rispettabile fisco: e noi vogliamo essergli amici per la pelle: tanto più conoscendolo protettore degli asini a tutte prove.

Nullameno, perchè i nostri lettori abbiano un'idea del fungo in quistione, basterà dire che esso appartiene alla famiglia dell'ovolo imperiale.

FRA LIBORIO

BRICIOLE

— Leggiamo nella Gazzetta del Popolo l'annunzio di una fabbrica di versi a vapore a buon mercato. Noi lo prevedevamo da lunga pezza, che la poesia andrebbe in fallimento. —

— Sta per vedere la luce un nuovo giornale in Torino sotto il titolo di SCINTILLE. Dalla lettura del programma, possiamo arguire fin d'ora, che le scintille del nuovo giornale non desteranno nessun incendio nel pubblico. —

— Sentiamo che al teatro d'Angennes la commedia francese viene fischiata sovente. Che bizzarro contrapposto! E in Francia si applaude invece ogni giorno alla commedia imperiale!

— A proposito della commedia imperiale, veniamo a sapere che Luigi Napoleone ha promesso l'amnistia ai francesi, sempre quando la sappiano meritare. È la clausola che poneva sempre mia nonna quando io era bambino, prima di darmi la chicca. —

— Ci si scrive da Genova, che monsignor Charvaz, il primo oppositore alle nostre riforme, ha preso possesso di quella sede arcivescovile in mezzo al suono delle campane. Bisogna che sia vero, perchè abbiamo sentito suonare a festa anche la Campana di Torino. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

La testa lasciami,
E sto nel mare:
La testa tagliami,
E so volare.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: IN-OR-PEL-LA-MEN-TO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 14 OTTOBRE 1852. — NUM. 124

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

LA GLORIA

BIZZARRIA DRAMMATICA

(Continuazione)

SCENA SECONDA

GLORIA, NOBILTÀ

NOBILTÀ

Sei qui, pettegola? Sappilo bene:
Alfin son sazia di queste scene.
Per anni e secoli a me devota,
Rotonda e florida fatta hai la gota:
E nel tuo vincolo, in ogni età,
Fu venerabile la Nobiltà.
Ora che diascolo di fantasia
Dentro al cocuzzolo a te venia,
D'andar girovaga infra la gente?
Ragazza, guàrdati, io son possente:
Se al vecchio nidio non torni presto,
Sangue d'un papero, l'ossa ti pesto!

GLORIA

Mamma, passarono i dì beati,
Allor che l'albero degli antenati,
Coll'ombra facile, vi dava il modo
Di tutto stringere al vostro nodo.
Non io volubile lasciai l'ostello,
Che col mio raggio feci sì bello:
Ma me cacciarono dal prisco soglio
Le vostre fisime, il vostro orgoglio.
L'ossa si pestano agli animali:
Mamma, scrivetelo nei vostri annali:
E dove il bacolo, dove la frusta
Insozza agli uomini la faccia augusta,
Ciò pur figgetevi nella memoria,
Là v'è l'infamia, e non la Gloria.

NOBILTÀ

Cieli, che lingua!

GLORIA

Mamma, da voi
Imparo.

NOBILTÀ

Caspita!..... Ma sia qual vuoi:
Ora che il secolo ragion ti dà,
Non monta in collera la Nobiltà.
Sol vo' ripeterti i miei lamenti,
L'ingratitudine vo' che tu senti:
Aprir ti voglio ciò che desio:
Odi, e rispondimi, che il torto è mio!
D'allor che il popolo s'è persuaso
Di voler mettere in tutto il naso,
Ed i filosofi, e gli avvocati
A far si posero da potentati:
D'allor che ai cesari, e questa è grossa!
Piacque dividere e regno e possa,
E gli onorevoli, e i giornalisti
Si mascherarono da riformisti:
Ragazza, dimmelo in caritade,
Chi stima un briciolo la Nobiltade?
Se in mezzo al pubblico mi mostro in cocchio,
Fiere mi sbirciano le genti a crocchio,
E all'armi in faccia del mio sportello,
Calar non veggio solo un cappello:
Anzi, più lecito non mi sarà
A furia correre per la città:
E se un bambozzolo a terra io getto,
Misericordia! mi fanno un ghetto.
Nei dì che furono, l'aule di corte
Non dischiudevano così le porte:
E sulle soglie (ed era bene!)
Si visitavano le pergamene.
Ora vi passano, senz'altri quarti,
I democratici figli dell'arti:
Ed or si veggono nelle serate
Turbe di popolo ammonticchiate,
E gambe regie, oh rei destini!
A danza muovere coi ciabattini.
Che più? Gli eserciti, i ministeri,
Onori, cariche e magisteri,
In privilegio, d'Adamo in poi,
Si riserbavano ognora a noi:
E i cranii nobili, per preminenza,
Infusa avevano la sapienza.
Ora i capocchii e gli arfasatti
Nascono e crescono ministri fatti:
Ora dal vomero e dai boccali
Ci si regalano i generali:
E fra le curie e le prebende
Sa odor di popolo, che il naso offende.
Ragazza, dimmelo, affeddidio:
Se grido e strepito, il torto è mio?

GLORIA

Mamma, corbezzoli! con questa smania
Si corre risico d'un'emicrania:
E se il consiglio non vi rincresca,

Refrigeratevi coll'acqua fresca.
In tuon di musica ve l'ho cantato:
Quel tempo, il fistolo se l'è portato:
Bisogna cedere: il caso è duro:
Volete rompere la testa al muro?
Allor che i nobili, per privilegio,
Quaggiù formavano il sesso regio:
Allor che i monaci (che dolce vivere!)
Soli sapevano leggere e scrivere,
E i re, per togliere a sè la briga,
Adoperavano la falsariga:
Voi coi chirografi, voi colle spade,
Vi feste ligii regni e contrade:
E i servi popoli, da voi pasciuti,
Vi consacravano plausi e tributi.
Ora del fodero l'etade è scorsa:
L'umano spirito preso ha la corsa:
E i vulghi imparano nei dì d'adesso,
Che tutti uscirono dal fango istesso.
Mamma, placatevi! Se all'armi vostre
Più non si scoprono le genti prostre,
È che pretendono altra ragione,
Fuor che una bestia dentro al blasone:
E come all'inclita età di Tello,
Non s'inginocchiano ad un cappello.
Se dentro all'auree sale di corte
Misto col debole passeggia il forte,
È che nei cesari, a cui ciò piace,
Più non edùcasi l'odio tenace:
E alfin compresero, che il tuono sta,
Non per capriccio di Nobiltà,
Non per orgoglio stolto di casta:
Ma amor di popolo è ciò che basta.
Mamma, placatevi! Se vi dà noia,
Che la canaglia si metta in gioia:
Se odor di popolo, le dilicate
Fibre patrizie v'ha suscitate:
Il mezzo è facile! Tra voi sia gara
D'atti magnanimi, di fe' preclara:
Con quei del sangue puro ed eletto
Unite i meriti dell'intelletto:
E siate nobili d'alma e di cuore,
Più che di titolo e di splendore.
Allor la Gloria con voi verrà:
Sarete cardini di civiltà:
E smessi i popoli gli oltraggi rei,
Onorerannovi da semidei.

NOBILTÀ

Ragazza, i popoli han per costume
Gli occhi rivolgere a un altro nume,
Che dalla polvere sorto sull'ara,
Ai veri nobili guerra prepara.
Io veggo, oh scandalo! daccanto a me,
Gli stessi principi, gli stessi re,
Levare un idolo, che con fracasso
La cartapecora mette in ribasso.
Dovunque l'occhio dintorno giro,
Una miriade di croci io miro,
E nastri e ciondoli, stemmi e corone,
Come i ranocchii di Faraone.
Se qualche sorcio da pergamene
Sui prischi codici curva le schiene,
E tra la polvere fiuta di Pindo
Le scarpe vecchie di Vitichindo:
Evviva il genio! Tosto il messere
Spunta accademico e cavaliere.
Se qualche guattero, messo da Apollo,
Gira pei trivii coll'arpa al collo,
E i feti regii, e i matrimoni
Mesce alle tibie della Taglioni:
Viva il criterio! In premio al canto,
Gli piove il ciondolo di qualche santo.
Se infine un ciuschero di quintessenza,
Scroccando il titolo dell'eccellenza,
Fra gli sbadigli, i balli e i pranzi
Un mezzo secolo si tira innanzi:
Evviva il merito! Un bel mattino
È fatto nobile di baldacchino.
E questi, o Gloria, che van si gonfi,
Son questi adunque i tuoi trïonfi?

GLORIA

Mamma, vi chieggio scusa e perdono:
Le mie vittorie queste non sono.
I nastri e i ciondoli, fin che in preterito
Si tributavano unici al merito,
Col mio prestigio, non ve l'ascondo,
Gli ho fatti splendidi in faccia al mondo:
E mi fu tenero uffizio e cura
L'error correggere della natura.
Ma poi che invidia stolta e raggiro
Talora ai medii li convertiro:
Poi che vi trovano adito e stanza
Talor l'ignavia e l'ignoranza:
E vecchia e giovane, la Nobiltà
Più dal mio fascino lustro non ha:
E i segni pallidi del fasto esterno
Più omai dei popoli non fan governo.
Virtude e genio d'uopo non hanno
Di stemmi e titoli, nè d'aureo scanno.
Di mezzo al turbine, che a lor sollevano
Gli Zoili e i Mevii, chiari s'elevano:
E son l'immagine del sol quaggiuso,
Che d'inamabili nebbie soffuso,
Col raggio vivido s'apre la via,
E torna a splendere più bel di pria.

NOBILTÀ

Dunque respingere mi vuoi da te?

GLORIA

Mamma, il rimedio dissi qual è.
Se della Gloria davver vi cale,
Bando all'araldica ed al natale:
E siate nobile d'opre e d'ingegno.....
Il resto è inutile: ecco il mio regno.

LICENZA

GLORIA

Or, dilettissimi, che mi sentite,
L'ardir soverchio, deh! compatite.
Altro a conoscere ancor vi avanza:
E che vi piaccia, nutro speranza.
Ma, perdonatemi, lassa son io:
C'è tante chiacchiere nel libro mio,
Che, se dicessilo tutto d'un fiato,
V'avria, ne dubito, forse annoiato.
Il tempo, diamine! non si scialacqua:
Io vado a bevere un bicchier d'acqua:
Poi, di coraggio piena e d'affetto,
Con tutta l'anima mi ci rimetto.
E voi, carissimi, lì dall'orchestra,
Fuori un preludio di man maëstra!
Fate conoscere in santa pace,
Che a voi la Gloria, anche a voi piace.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Autobiografia

DI UNA PENNA DA SCRIVERE

Paragrafo terzo

Ho detto nel paragrafo antecedente che la carta da scrivere, o meglio la carta scritta, procacciava all'avaro mio maestro il sale ed il tabacco. Ora aggiungo, che nei casi di abbondante ricolta, questo di più egli lo permutava con altrettanto zuccaro e caffè.

Come la sia andata, come la non sia andata, fosse malizia degli scuolari, fosse inavvertenza del maestro, fatto sta che una bella di queste volte io mi vidi inviluppata fra cotesta cartaccia da vendere.

Ed ecco a che modo dai preteriti e dai supini io passassi ai garofani e alla cannella.

Il fascio di carta nel quale io mi trovava inviluppata fu

ECHO DU MONT BLANC
ARMONIA
LA CAMPANA
IL CATTOLICO
ECHO DU MONT BLANC
Lit. F.lli Doyen e C.ie

dal droghiere gittato in un canto della bottega, dove mi toccò dimorare non saprei quanto tempo.

Una tignuola era intanto venuta a visitarmi, e rodendo rodendo rodendo, minacciava oggimai di appigliarsi alle mie barbe: la qual cosa non mi lasciava aver pace nè dì nè notte.

Oh! se tanto mi duole questa tignuola, che al postutto la non mi tocca ancora, tra me pensavo, che mai sarà dell'uomo malvagio, al quale il tarlo della coscienza rode sul vivo il cuore!.....

Scusate, o lettori, se io mi lascio andare così di spesso al vezzo delle riflessioni. Se non vi avessi già detto che sono vecchia, basterebbe questo solo per chiarirvene. Prosieguo.

Come piacque alla mia buona fortuna, il droghiere ebbe bisogno di carta: e il fascio della penna, l'ultimo riposto, fu il primo a venirgli sotto la mano.

Così sono uscita a rivedere il sole..... o meglio a vedere una lampada che ardeva accanto ad una statuetta della Madonna della Consolata. Era un sabbato.

Questa volta sono in chiesa, dissi tra me. Un negoziante così devoto, così buon cristiano deve essere la fenice dei negozianti. Fortunati coloro che si provvedono a questo fondaco! Se non vi troveranno fior di roba, discretezza di prezzi e buona misura, converrà ben dire che quella lampada sia piena d'olio per i gonzi.

E veramente, quando vidi che la lampada e la Madonna erano collocate in maniera da essere vedute non solo da chi entrava in bottega, ma eziandio da chi passava nella contrada, un tal quale sospetto di qualche *pia* impostura incominciò ad entrarmi in corpo.

Nè i miei pregiudizi furono temerarii!

Cielo che ladro di droghiere!..... Il Becero del Giusti non ci ha che fare a mille miglia. Se la Madonna della Consolata alla vista di tante furfanterie non ha fatto sobbissare la bottega del nuovo mio ospite, convien confessare che i torinesi hanno tutta la ragione di tenersi cara questa loro Madonna.

Già, collo zuccaro bianco egli *faceva passare* (termine d'uso) un buon terzo di zuccaro rosso, ben cotto, meglio pestato e ottimamente stacciato.

Uno dei fattorini dimorava continuamente nella retro bottega, occupato a sceverare dal caffè ordinario i granelli più piccoli, che poi si vendevano per vero Moka.

Non passava poi giorno che un qualche avventore non venisse lagnandosi ora della cattiva qualità delle derrate, ora dell'alterazione dei prezzi correnti, ora della scarsità del peso.

Ma, più di tutto, le lagnanze cadevano sulla troppa carta ch'egli pesava colle merci: carta ch'egli aveva l'attenzione di tener sempre in cantina perchè pesasse anche più.

— Ma se il vostro droghiere era quel mal bigotto che ci dipingeste, come avvenne (mi si dirà) che non gli crebbe l'erba sull'uscio?

— Come avvenne! *In primis et ante omnia*, l'olio della lampada ne ungeva dei gonzi! « *Il tale e il tal altro droghiere non l'accendono la lampada alla Madonna*, *e costui l'accende! Dunque costui è un galantuomo e tutti gli altri sono birbanti* ». Così ragionavano..... i gonzi.

Un altro secreto del mio droghiere per far denari consisteva nel dare la mancia alle serve.

Non par vero a taluni che la mancia alle serve abbia ad influire sulla bontà delle merci. Oh perchè no! La luna non influisce forse sulla bontà dei cavoli e delle zucche?

Ma di questo secreto di dar la mancia alle serve non farò altre parole, perchè sento dirsi che adesso lo conoscono e lo mettono molto bene in pratica tutti i bottegai. Chi ha serve ci pensi.

La terza chiave di cui il mio Becero si serviva per aprire gli altrui scrigni era la chiave..... dell'adulazione.

Cielo che consumo d'incenso!..... Misericordia quanta insalata!.....

Trattavasi di una libbra di zuccaro da inviarsi ad una sucida portinaia? *Alla stimatissima e gentilissima signora N. N., in proprie mani.*

Era questione di un cartoccio di droghe per il cuoco di una locanda? *All'illustrissimo signor N. N., di grazia subito.*

Agivasi d'un po' di straccia di levante per una corista omai giunta a ponente? *Alla leggiadra virtuosa N. N., a lei sola.*

Ed io era condannata a vergare quelle ignominie!..... Oh per quanto sia vivo l'istinto della propria esistenza, confesso che in que' momenti avrei considerato come una grazia l'essere interamente corrosa dalla tignuola.

Eppure il mio droghiere mangiava, beveva e dormiva che era un piacere!

Che fosse virtù della lampada?.....

(Continua) Fra Norberto

L'Interdetto

Da qualche tempo ci si va bassamente mormorando all'orecchio:

— Guardatevi bene: il papa sta per isbrodolarvi sulla testa l'interdetto! —

Crederemo noi a queste fandonie? Certamente che no.

Finadesso, a quanto pare, quei di Roma hanno sempre fatto bene, come direbbe un fattorino di negozio, il loro articolo: volete voi che essi abbiano la dabbenaggine di mettere in fallimento i loro confratelli di Piemonte?

Se la memoria ci serve, abbiamo inteso che, sotto l'interdetto, i preti non dicono messa e non fanno sepolture. Marameo! I sedici soldi e i moccoli sono cose troppo care, perchè ci si dia facilmente di calcio. I preti conoscono la favola dei pifferi di montagna: e se essi debbono essere suonati, siate tranquilli che per lo manco non si suoneranno da loro.

Vi sarebbe certamente un interdetto, che farebbe fortuna in Piemonte e del quale noi medesimi faremmo ricevuta a quei signori del Vaticano. Si tratterebbe, a cagion d'esempio:

D'interdire ai vescovi d'immischiarsi nelle faccende politiche:

D'interdire ai canonici di far crapula in presbitero:

D'interdire ai parroci di fare gli usurai con quelli che muoiono e i gabellieri con quelli che vivono:

D'interdire ai reverendi dell'Armonia e della Campana d'aprir bottega di bugie e di calunnie:

D'interdire infine a tutti i preti e a tutti i frati di far le sanguisughe del paese e d'insidiarlo per gratitudine.

Ma questo interdetto, che Dio lo benedica, non verrà mai fulminato da Roma..... almeno finchè vi staranno il cardinale Antonelli e il beato Nardoni a predicar la morale.

Fra Marforio

SCIARADA

Un regio titolo
Fu il mio primiero:
Oh quanto spiacemi
L'acqua secondo!
Sol che tu profferi
Il tutto intiero,
Ai preti tremola
L'altro ch'è in fondo,
E più non sanno
Quel che si fanno.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

FOCA, OCA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Venerdì al teatro Gerbino si rappresenterà la bizzarria di fra Chichibio Fede e Progresso, che fu tanto applaudita sulle scene del D'Angennes e che viene interpretata dalla Rita Ferraresi con tanta maestria e calore. Dello stesso fra Chichibio sarà fra non molto recitata, pure al teatro Gerbino, una nuova tragedia, col titolo Lirilde Montemerlo, tratta dalla storia della Lega Lombarda e d'argomento tutto patriotico.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 16 OTTOBRE 1852. — NUM. 125

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9. e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1º di ciascun mese.

LA GLORIA

BIZZARRIA DRAMMATICA

(Continuazione)

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GLORIA, ARTE

ARTE

Nella tua reggia, dov'ella un giorno,
Cinta di lauri, trovò soggiorno,
Cogli occhi in lagrime, coll'alma in pene,
Esule, o Gloria, l'Arte a te viene.

GLORIA

Parla, sirocchia: di te che fu?

ARTE

Sospir dei popoli non sono io più.
Me, che l'Italia, col soffio arcano,
Fea di miracoli tempio sovrano,
Me i figli immemori hanno obblïato:
Il santuärio è profanato:
E dal mio soglio alto e vetusto
In bando vivono il genio e il gusto.
Sull'Arno e il Tevere più non feconda,
Altera e vegeta, l'antica fronda,
Che ai Fidia italici, ogni stagione,
Figliò le coccole e le corone.
Ed or, se un popolo consacra e spande
D'un re l'immagine, che lo fe' grande:
Ricompra all'estero (di sdegno io m'armo!)
La dolce immagine in tela o in marmo:
Come se Italia non fosse ostello
Di Michelangelo e Raffaëllo!
Ora il sacrario, or la palestra,
D'onde il mio spirito l'orbe ammaëstra:
Ora la nobile scola, che Atene
Fe' sì mirabile sovra le scene:
Ceduto ha il seggio all'armonia,
Che snerva gli animi e li disvia:
O la tirannica sonora ciancia,
Che ci diluvia là dalla Francia,
Fino il magnanimo nostro idïoma
Sbastarda e adultera, e i cor ci doma:
Quasi all'Italia i fati fieri
Invidïassero Goldoni e Alfieri!
Ma ciò che all'anima mi dà tormento,
È che la patria d'ogni concento,
Codesta patria, ch'ebbe in redaggio
Del ciel le grazie fin nel linguaggio:
Or fatta ruvida, le orecchie ha chiuse
Al söavissimo suon delle muse:
Come se Italia, al mondo innante,
Sola non fessero Torquato e Dante!
Ben vedi, o Gloria, s'io son diserta:
Langue la foglia al crin conserta:
E se la splendida luce d'un giorno
Tu nieghi cingermi al viso intorno,
Ahi, la tirannide dello straniero,
Che la penisola fa cimitero,
Fino quest'ultimo vanto strappato,
Potrà ripetere: ho trïonfato!

GLORIA

Mal della Gloria, sorella mia,
Biasmar ti veggio l'apostasia.
Se da' tuoi delubri cacciata in bando
Vai senza tempio peregrinando,
In te medesima cerca la fonte,
Da cui ti vengono i danni e l'onte.
Il genio è libero, il genio è fiero,
E l'Arte immagine è del pensiero:
E ovunque accennino i patrii eventi,
Stile non cangia, non cangia accenti.
Quando l'Italia, catta d'impero,
Sentito ha l'alito dello straniero,
E gli usi, e i codici, e l'idïoma
Della tirannide cesse alla soma:
O suora, dimmelo, che fatto hai tu?
Anzi che fremere in tua virtù:
Anzi che rompere il tuo scalpello,
E al fuoco mettere tele e pennello,
I tuoi carnefici, i drudi tuoi,
Levati al novero hai degli eroi:
E tu medesima desti alle genti
Del gran servaggio i monumenti.
Allor lo spirito che informa e crea,
Stretto nei vincoli, falsò l'idea:
Allor di libera e di regina,
Fosti mancipia, fosti pedina:
E i nervi e i muscoli dei sacerdoti,
Al nuovo imperio fatti devoti,
Indolenzandosi nell'urto alterno,
Ahi, lusingarono il sonno eterno.
A che, miserrima, ti vai dolendo,
Se le tue docili orme seguendo,

Corrotta Italia plaude alla ciancia,
Che per limosina le vien di Francia?
D'oltralpe attendere uso il messia,
Che gli apra ai nobili atti la via,
Vuoi tu che un popolo, con nuova scola,
Sdegni l'imperio della parola?
E se la musica, e se la danza
A lui son l'unica gloria che avanza,
Vuoi tu che un popolo addormentato
Non ceda al fascino, che tu gli hai dato,
E a cui lo adescano i suoi tiranni,
Per farlo immemore dei proprii affanni?
Tu vivi in gemito, perchè l'Italia
De' carmi il sonito più non ammalia.
O suora, interroga i tuoi poëti,
Leggi le pagine, onde van lieti:
E traggi augurio da questo sdegno,
Che il nostro popolo di laudi è degno.
Infin ch'io veggio la poësia
Gioco di povera vuota armonia:
Infin ch'io veggio le rime strambe
Il panegirico far delle gambe:
Infin ch'io veggio l'arte del canto
Di re, di nobili ancella e vanto:
Invan nel turbine dei bassi omei
Io cerco i Pindari ed i Tirtei,
Che coll'indomita possa dei carmi
La vinta patria traggono all'armi.
Laonde io replico: bando ai concenti,
Che infemminiscono l'alma alle genti,
E sovra i popoli, resi cadaveri,
Le rose spargono ed i papaveri!

ARTE

Il tuo rimprovero sento, o sorella,
E chino in lagrime la faccia bella.
Ma se i carnefici del mio paëse
Coll'aste io veggio su me sospese:
Se il piede e il braccio m'hanno legato,
E fin l'anelito m'è contrastato:
Deh, dimmi adunque: che far degg'io,
Per riascendere il trono mio?

GLORIA

Che far? Già dissilo. Quando il pensiero
Non è più libero nel suo sentiero,
Prima di torcere il volo audace,
In se medesimo si piega e tace.
Ma e che? La sciabola d'un vincitore
Può forse uccidere la mente e il core?
No! L'Arte vergine non si sommette,
Ma freme e medita le sue vendette.
In solitudine alma, onorata,
Opera e studia, o suora amata.
Sacra all'infamia i tuoi tiranni:
Il testimonio cerca degli anni:
E dal martirio presa tua possa,
D'ira il tesauro cresci ed ingrossa.
Il dì dei popoli, io tel predico,
Verrà terribile sul tuo nemico:
Allor la Gloria, teco ridesta,
Saprà ricingerti la fronte onesta:
E l'Arno e il Tevere vedranti ancora
Del mondo siedere stella e signora.

(Continua) FRA CHICHIBIO

Torino e la pioggia

L'omnibus (chi se ne ricorda ancora?) era giunto alla sua meta, e non solo la signora dal cane, ma tutti gli altri viaggiatori n'erano già scesi. Il conducente vedendo che io non mi moveva dal mio posto:

« Signore, mi disse, la corsa è terminata.

« Lo vedo.

« Dico così, perchè se vuol discendere.....

« No, grazie. Chi sta bene non si muove, dice il proverbio.

« Ma il guaio è, che se ella non si muove, io sono costretto di ricondurlo indietro.

« Padronissimo ».

Il conducente mi guardò in viso e poi se ne andò, pensando fra sè: costui ha da essere un gran matto!

E il matto invece era lui che non aveva indovinato che il mio viaggiare non aveva altro scopo che quello [illegible]gire la pioggia!

Tanto è vero che il penetrare negli altrui pensieri [illegible] un privilegio dato a pochissimi!..... Appena le spie possono vantarsene.

Questa volta risparmierò ai miei lettori il ritratto delle persone in compagnia delle quali ho viaggiato. Bensì faremo un salto di qualche isola e di qualche ora e torneremo all'albergo della Fucina.

« Battista, quante ore sono?

« Otto ore, per servirla.

« Piove pur sempre?

« Lustrissimo no. Il tempo si è messo al bello.

« Si può dunque andare al teatro?

« Troppo tardi, lustrissimo. A meno che voglia andare.....

« Dove?

« Non oso dirglielo.

« Dove?.....

« In piazza Castello a vedere i burattini ».

In capo a dieci minuti io era in piazza Castello a vedere i burattini.

La baracca dei burattini era rischiarata da due lumi [illegible] fiochi, che non servivano fuorchè *a far vedere quanto [illegible] è oscura*, per valermi d'una felice espressione del conte [illegible]

Il palazzo reale, per contro, era illuminato da [illegible] più torcie in onore e gloria della Madonna.

Che bel contrasto! io stava per gridare. Ma mi sovvenne il *basso raffronto*, il basso raffronto mi fece pensare a Bottero, Bottero mi fece pensare alla cittadella e..... e tacqui. Benchè al postutto il mio raffronto non sarebbe stato basso ma alto.

Però quelle cento e più torchie che ardevano alla [illegible] mi stavano negli occhi. Cento torchie! andava mulinando fra me. Cento torchie costano cinquecento lire. Con cinquecento lire si dà da mangiare a cinquecento affamati..... ma in buon punto mi passò per la mente il falò di san Giovanni, e dissi: vada per queste torchie che al fin dei fini son denaro privato e accrescono il culto esterno di una festa cristiana, a differenza del falò solstiziale che è danaro del pubblico e ricorda un rito pagano.

Ma ritorniamo alla baracca dei burattini.

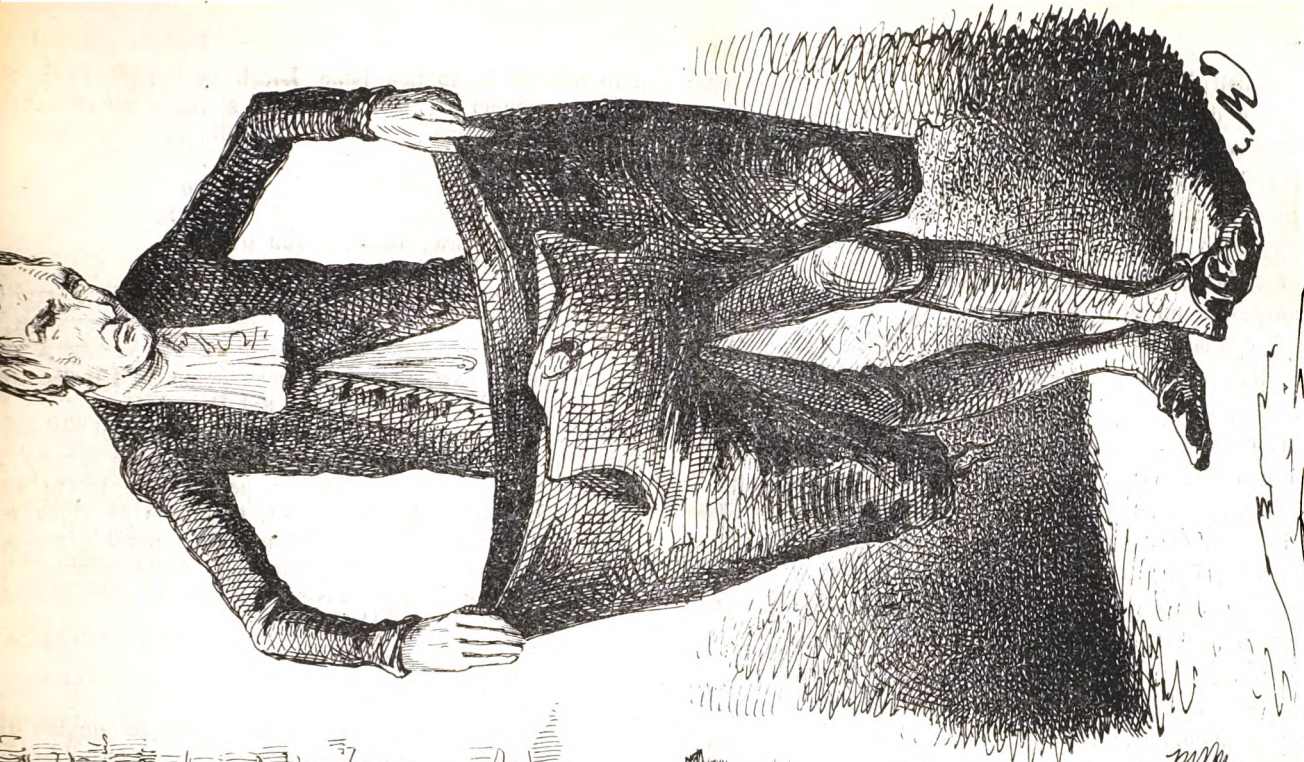
Il dramma che dall'*umile* burattinaio si esponeva al [illegible] pubblico e *inclita* guarnigione non avrebbe potuto essere più interessante.

Trattavasi nientemeno che di un principe, il quale dopo essere stato innalzato alla dignità del trono dal suffragio universale e più o meno spontaneo della nazione, sotto la giurata promessa di nulla sparmiare per la felicità de' suoi sudditi, era poi diventato invece un esoso tiranno.

Il dottor Balanzone a forza di stiracchiare i testi del Digesto era riuscito a provargli, che i re non hanno che dei diritti e i popoli non hanno che dei doveri. Brighella, capo della polizia, metteva le mani su quanti non approvassero la giurisprudenza del dottor Balanzone.

Colombina (da non confondersi colla nota Colomba d'un

Non tregua ai preti
Sinchè indiscreti.

Sia pace ai preti,
Ma pochi e cheti.

–Dovendo licenziarne una, licenziate almeno
la più giovane.
–Sarebbe ingiustizia, Perpetua, tu m'hai servito abbast.za

–Il temporale che ci stà sulla testa, allorchè
scoppierà, troverà nei nostri beni un deserto.

Deh! Ti consola, o martire don Rancia!
Che a rammentare i grassi dì scaduti,
Le brache attesteran qual fu tua pancia.

noto ministro) dava all'amico principe l'imbeccata in ogni bisogna e disponeva a capriccio delle pubbliche cariche.

Pantaleone dei Bisognosi imprestava al monarca dalla testa di legno le monete al cento per cento, che poi venivano restituite dal pubblico con nuovi balzelli.

Arlecchino facendo capriole e mostrando i differenti colori della sua veste, pareva dire: ecco qual deve essere la politica di un principe.

E il capitano Fracassa convertendo le baionette intelligenti dell'esercito in altrettanti ciechi strumenti, teneva in apprensione il popolo e appoggiava il trono.

Ma, come è facile a capirsi, queste cose non potevano piacere a Gerolamo, a Gerolamo che è il prototipo dei veri democratici, che non aveva mai voluto accettare nissun impiego di corte appunto per mantenersi libero e indipendente, e che aveva persino rifiutato la croce del merito, benchè una sua memoria inedita *sul miglior modo di tramestar la polenta* sia stata coronata dall'accademia delle scienze.

Unitosi dunque il nostro rivoluzionario Gerolamo a quella parte di popolo che non pesca nel bilancio dello stato, e trovato anche modo di corrompere una parte di quell'esercito nella cui coscienza il capitano Fracassa medesimo aveva infiltrato pel primo il germe della corruzione, entrò a mano armata nella reggia, e piantatosi di fronte allo spergiuro monarca, così lo apostrofò bruscamente:

— Sestu sì, birbon canaja!..... Ela cousta la manera d' tratè i galantom? Oh ma i vad mostrete mi a lecchè i lum!.....

— Olà, guardie! (interruppe furiosamente il tiranno) Legatemi quest'imbecille.....

— Imbecil a mi? A mi imbecil? Ah i vad a dello mi l'imbecil, gruppion del diao! Olà! piemlo, gropemlo, ampichemlo, squartemlo, brusemlo..... e peuj deje da beive.

E la sentenza di Gerolamo fu *ex abrupto* eseguita: e chi la eseguì nella parte impiccatoria fu..... Indovinate mo' chi?..... Brighella!!.....

Avviso a tutto il mondo e specialmente ai tiranni di guardarsi dai Brighella.

(Continua) FRA NORBERTO

Rivista teatrale

S'io volessi trinciarla da maestro o gettar polvere negli occhi ai gonzi, qui avrei l'occasione di sfoderare una dissertazione musicale ad uso Paturot sul Corsaro del maestro Verdi: potrei parlarvi di adagio, di crescendo, di smorzato, di duetti, di finali e via dicendo.

Ma temo che la Patria ed il Risorgimento mi accuserebbero di plagiario, gridando alla concorrenza: ed è per questo ch'io mi limiterò a dire, che il Corsaro piacque: cosa che non farà stupore, atteso che in questo secolo i Corsari in mare ed i Briganti in terra sono quelli che hanno maggior fortuna.

Anche il ballo, Telemaco all'isola di Calipso, incontrò il favore del rispettabile pubblico e dell'inclita guarnigione. E confesso che vidi con dolore la disperazione di quel povero diavolo di Mentore, nello scorgere che, grazie ad una bella incantatrice, tutte le lezioni di saggezza ch'egli aveva tentato di filtrare nel cervello del suo giovine alunno, erano sdrucciolate giù nelle gambe e si erano risolte in un agilissimo ed applaudito passo a due.

Dal Carignano passando al d'Angennes, la prima cosa a ferirci l'orecchio si è un fragore confuso di fischi e di applausi, così rumoroso da disgradarne la musica dei figli di papà Eolo. Dacchè hanno perduta la cresta, decisamente i galli non ne fanno una bene. Lacchè a Parigi, sacresta a Roma, comici a Torino, pare che si siano messi nell'i pegno di verificare in tutto e per tutto la definizione c ne ha data il nostro Alfieri:

Tutto fanno — nulla sanno:
Tutto sanno — nulla fanno:
Gira, volta, e' son francesi,
Più li pesi — men ti danno.

Sulle scene del Gerbino agisce la Compagnia Zoppetti.

Questa Compagnia potrebbe piacere, se non avesse u solo, ma grande difetto: ed è quello di non andare a ver alle incipriate parrucche del Risorgimento, ai Girella dell Patria ed ai Procoli della Voce nel Deserto.

E sapete quale ne è il motivo? Perchè quel gonzo d Zoppetti ha avuta la dabbenaggine di riempire il suo re pertorio di produzioni italiane: perchè egli mette sull scene le commedie di Giacometti, i drammi di Vollo e l spiritose bizzarrie del nostro Chichibio: perchè anima giovani scrittori ed altri peccatacci di questo genere.

E rispondetemi in fede vostra: con questi agnusdei sull coscienza, può egli quel tanghero di Zoppetti meritare l simpatia dei signori gallomani sullodati?

Oh, per esempio: la sarebbe questa una pretension passabilmente strana.

È vero che il pubblico accorre numeroso quasi ogn sera ad applaudire le commedie e gli attori, segnalament la bella e brava Rita e la simpatica Landozzi. Ma ch volete? Quel pubblico non è composto di ciondolati e d marchesi: ed è troppo giusto che susciti le nobili ire dell loro venerande signorie.

Se qualcuno mi chiedesse, a chi tocchino gli onori de secolo, io risponderei chiaro e netto: ai Meneghini!

Non avete di fatti che a fare una scappata al Sutera per convincervi di questa verità. Una folla entusiasta s'ac calca tutte le sere ad applaudire le Meneghinate del signo Moncalvo: e ci viene riferito, che il signor Giorgio e l'av vocato Brofferio siano fra i più fanatici ammiratori.

Simpatia fraterna!

Affrettiamoci del resto a dichiarare, per tranquillità de nostri lettori, che non tutti i Meneghini si rassomigliano quello del Sutera: poichè questi si contenta di farci ridere mentre molti altri non di rado, invece di far ridere, fann piangere.

Contraddizioni di cui abbondiamo pur troppo nel miglior dei mondi possibili! FRA LIBORIO

BRICIOLE

— L'Armonia ci annunzia di volere scrivere la stori dei ladri: nessuno meglio dei preti dell'Armonia conosc la materia, massime dacchè godono l'amicizia di Nardoni.—

— A proposito dell'Armonia, un tale ci diceva: ch i soscrittori della petizione sull'incameramento dei ben ecclesiastici siano proprio ladri davvero? Se non altro, ri sposi io, sono molto valenti nel mestiere, perchè si tratt di rubare ad altri ladri. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Per amor di quel che resta,
M'ama il prete colla testa. FRA NORBERT

Sciarada antecedente: INCA-MERA-MENTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì, 19 Ottobre 1852. — **NUM. 126**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

LA GLORIA

BIZZARRIA DRAMMATICA

(Continuazione e fine)

SCENA SECONDA

Gloria, Giornalismo

GIORNALISMO

Madonna, capperi! a quanto io veggio,
Nelle tue soglie cercar ti deggio:
Omai sei l'unica (e ne trasecolo)
Che non si dedica al re del secolo.

GLORIA

Tu re del secolo! Non c'è pericolo,
Che mi si voglia porre in ridicolo?
Pria di rispondere al tuo sofismo,
Chi sei, di grazia?

GIORNALISMO

Il Giornalismo.

GLORIA

Si vede subito all'arroganza:
Tu colle femmine non hai creanza.
Che a te mi dedichi! Finora almeno
Son io che suscito gli affetti in seno:
Son io cui giurano omaggio e fe',
Il re del secolo che vuol da me?

GIORNALISMO

Vo' che mi seguiti alla mia reggia:
Là della Gloria solo è la seggia:
E resta inutile farmi la brava:
Tutti lo dicono: sei la mia schiava.

GLORIA

E il vostro titolo in che consiste?

GIORNALISMO

Sono il mio titolo le mie conquiste.
Io, primogenito di libertà,
Occupo e domino la civiltà:
E regi e popoli, fatti sgabello,
Tutti s'incurvano al mio flagello.
Son io che in polvere i troni mando,
Allor che infrangono il mio comando:
E dalla polvere, se ben mi pare,
Sollevo i deboli sovra l'altare.
I regni io cangio, le leggi creo,
I forti attossico ovver li beo:
E quando ostacolo al mio cammino
Gli uomini pongono od il destino,
Se non ascoltano le mie ragioni,
Sferro le subite rivoluzioni.
Che giova, o Gloria, a me resistere?
Senza il mio braccio, cessi d'esistere:
Ed io quell'unico, quel desso io sono,
Che ti ritoglio, ovver ti dono.
Quante magnifiche fame rubate
Ingomberavano la societate:
E all'ombra comoda d'un nastro o un titolo,
Or dianzi avevano voce in capitolo!
Io colla ferula colpite in viso,
Le fea bersaglio d'ira e di riso:
Ed or nel vortice d'ordini nuovi,
È gran miracolo, se ancor le trovi.
Quanti magnanimi gagliardi ingegni,
D'illustri invidie vittime e segni,
Mesti languivano, senza speranza,
Nell'inflessibile dimenticanza!
Io dalle tenebre tolti e strappati,
Ora sul tripode gli ho collocati:
E vi risplendono di luce tanta,
Che i nomi egregii il mondo canta.
Tu vedi, o Gloria, ch'io non ti mento,
Se re del secolo mi ti presento.

GLORIA

Messere, in dubbio io non porrò
Le tue vittorie: davver che no:
Ma pur rispondere a me ti piaccia:
Sei tu sì solido nella tua traccia:
Di te medesimo sì certo sei,
Che i santi uffizii non cangi in rei?
Quando dei popoli maëstro e duce,
Ti veggo spargere nei cor la luce,
E inesorabile nel tuo diritto,
I furbi e i despoti porre a conflitto:
Piena di nobile immenso amore,
Ti sacro i liberi moti del core:
E grido in giubilo: sei l'Ezechiello,
Che i morti susciti in Israëllo!
Ma quando l'occhio a te rigiro,
E d'odii e scandali fonte ti miro,
E più che il genio dell'unitade,
La guerra accendere per le contrade:
Oh allora un fremito di sdegno io provo,
E un sol d'Arabia in te ritrovo,
Che non illumina, che non appura,
Ma brucia, e piangere fa la natura.

Quinci in camicia ed in farsetto,
Muovi battaglia all'intelletto:
E ai ciechi popoli le ubbie spirate
D'un'impossibile felicitate,
Gitti negli animi quella mestizia,
Che il lieto vivere attosca e vizia.
Quindi alla giovane età che nasce
Traversi e semini la via d'ambasce:
E colla logica dei dì che furo
Stendendo un nugolo sovra il futuro,
Alla tirannide, che l'alma esala,
Di nuove infamie sei guida e scala.
Ma ciò che adultera ogni tuo vanto,
È che sugli omeri gittato il manto,
E nella maschera nascosto il viso,
Spirando un alito di paradiso,
Sotto il linguaggio dell'evangelo,
Baratti e mescoli la terra e il cielo:
E troni e popoli tutti ingannando,
La verecondia mandata in bando,
Vorresti gli uomini addirittura
Tornare in feudo all'impostura.
Con questi titoli, ben io trasecolo,
Che t'osi credere il re del secolo.

GIORNALISMO

Madonna, in serio l'affar tu pigli:
Qualche capriccio l'hanno i miei figli:
Ma santa vergine, forse per questo
Io lascio d'essere quello che resto?

GLORIA

Qualche capriccio anch'io l'escuso:
So che ogni regola soffre l'abuso:
Ma in questo novero non van locati
I mercimonii bassi e sfacciati.
Forse è capriccio vender l'ingegno
Ad un ignobile partito indegno,
Che per divellere l'ale al pensiero,
Tien conventicola collo straniero?
Forse è capriccio, con man nascosta
Gli onesti e i liberi ferire apposta,
E dove mancano le accuse rie,
Creàr le infamie e le bugie?
Forse è capriccio, coi tristi in lega,
D'encomii e biasimi fatta bottega,
A chi li compera i primi vendere,
E chi non compera cogli altri offendere?
Solo un capriccio io veggo e lodo,
Usar la critica con giusto modo,
O colla satira onestamente
In riso innocuo tener la gente.

GIORNALISMO

Ma dunque, o Gloria, se me rigetti,
Dimmi, ti supplico: con chi ti metti?

GLORIA

Con quei, che liberi di mente e core,
Pieni di voglia, caldi d'amore,
In sagrifizio danno se stessi,
Onde redimere gli uomini oppressi.
Io vengo a stendere oggi la mano
A questo popolo italiano,
Che sotto il fascio della sventura
L'alma ritempera, il duol non cura,
E pensa, e suscita il dì dell'ire,
Incamminandosi all'avvenire.
Coraggio, o popolo! In ciel v'ha un Dio,
Che sa, che medita il tuo desio,
Il grande annunzio ti dà la Gloria:
Sorgi e preparati alla vittoria.

FRA CHICHIBIO

La storia dei ladri

L'Armonia tira alacremente innanzi la sua storia dei ladri: e quantunque, come abbiamo già notato in queste pagine, la valenzia rubatoria de' suoi compilatori non possa mettersi in dubbio, noi abbiamo tutti i motivi di credere ad un intervento efficace: ognuno ha già compreso, che noi vogliamo discorrere del professore Pasquale.

E perchè no? Forse che il professore Pasquale, quantunque senza chierica, non è degno di avere una nicchia anche nei bugigattoli del Moschino?

Però, a malgrado dell'ottima volontà di quei reverendi, noi ci accorgiamo che la loro storia dei ladri è mancante in qualche parte, spezialmente nelle origini: per modo di dire, eglino si sono dimenticati di dichiararci, che i ladri veri incominciano dal testamento di Costantino, quando cioè quel reale parricida comperò il paradiso con un regno. Caspita! Almeno almeno non si potrà sostenere, che egli l'abbia avuto per un tozzo di pane.

Anche nella parte puramente istorica, i ladri, cioè [illegible] donate, i reverendi del Moschino, lasciano finadesso molto da desiderare. A cagion d'esempio, essi non ci dicono come i cardinali dei tempi trascorsi, vestiti da generali, rubavano le provincie che costituiscono il patrimonio di san Pietro: come i papi medesimi si facevano pagare a prezzo esorbitante le investiture: come i legati di Roma scroccavano i feudi ai re e ai principi: come vendevano e rivendevano ai migliori offerenti le corone: e tante [illegible] bagattelle, che servirebbero a dare alla storia [illegible] il prestigio di un romanzetto ad uso di Anna Radcliffe.

E nella parte contemporanea, credete voi forse i reverendi del Moschino, anche coll'aiuto del professore Pasquale, non lascino delle importanti lacune?

Verbigrazia, noi non ci troviamo registrati (fra i ladri beninteso) quei vescovi che rubano il salario allo Stato per favorire a' suoi nemici e macchinare la ribellione.

Quei canonici che rubano il prebendatico, non pensando che ad arrotondare il ventricolo.

Quei parroci che amministrano le opere pie senza renderne conto e fanno la dote alle serve.

Quei preti infine, per tagliarla corta, i quali rubano i legati ai moribondi e assassinano le famiglie. Abbiamo detto assassinano: e siamo pronti a provarlo anche alla barba del fisco. Di fatto, fra gli assassini e i preti in discorso, non v'è altra differenza che nella scelta delle armi: essendo che i primi adoperano i coltelli e le pistole: mentre i secondi adoperano un'arma ancora più terribile, vogliamo dire la paura del diavolo.

Malgrado tutto ciò, noi lo ripetiamo, la storia dei ladri, per cura dei reverendi del Moschino e colle aggiunte del professore Pasquale, riuscirà un capolavoro: e noi ci riserbiamo di farle a quando a quando alcune note, del genere di quelle che diedero argomento a questo articolo.

FRA BONAVENTURA

I Montagnardi in Torino

S'era cominciato da qualche tempo ad osservare, che l'idrofobia del Titano andava smisuratamente crescendo. E tutti andavano torturandosi il cervello per trovare il perchè della subitanea recrudescenza delle esplosioni, in mezzo alle arene del deserto.

Fortunatamente la sospirata spiegazione non si fece lungamente attendere: e questa spiegazione si presentò sotto la forma di un immenso cartellone, in cui il signor Giaccone e compagni annunciavano al rispettabile pubblico ed inclita

BENI
ECCLESIASTICI
MUNICIPII
OLIO
NAZIONALE

guarnigione che quaranta Montagnardi francesi avrebbero dato uno spettacolo da far

Stringere i denti ed inarcar le ciglia.

Il motto dell'enimma era trovato!

Per sapere fino a qual punto le ire del Titano fossero basate, un frate del Fischietto, per ordine del guardiano, entrò nelle aule del Carignano. Ad onta dei cinquanta soldi d'ingresso, si trovarono dei buon'uomini che al pari di noi s'erano lasciati accalappiare: il teatro era pieno. Ed un maligno osservava all'uscire che, se invece d'uno spettacolo da cerretani si fosse data una buona commedia di Giacometti, l'impresario ci sarebbe corso per le spese dell'illuminazione.

Affrettiamoci a dire, che quel maligno non era nè Briano, nè Pernati, nè altro della compagnia: grazie a Dio, è noto urbi et orbi, che costoro si piccano di amor patrio nè più nè meno di quello che se ne picchino gli abitanti del Lilliput.

I quaranta signori cominciarono ad intronare le orecchie con una cantilena da far spiritare un impiccato. Si diedero ad imitare il miagolar dei gatti, l'abbaiare dei cani, l'urlar del lupo con una tale naturalezza, che tre terzi degli spettatori avrebbero giurato colla mano sul fuoco ch'erano bestie vere. Quando poi imitarono il canto del gallo, l'entusiasmo..... dei fischi fu al colmo!

Il Titano era vendicato!

Noi non sappiamo con qual vocabolo si usi qualificare un insulto così sfacciato al buon senso: e perciò ci rivolgiamo agli stessi illustrissimi dell'impresa, pregandoli a darsi la pena di rovistare un po' il dizionario delle ciarlatanerie, e mettere un segno alla pagina in cui si trova questa qualificazione.

Se poi il loro desiderio principale è stato di mettere in scena dei Pagliacci, noi non abbiamo che a dar loro un consiglio da amici: ed è di scegliere negli uffici della Patria e dell'Armonia quelli che sono i più celebrati e capaci.

In questo caso essi non potrebbero temer penuria, non restando loro che l'imbarazzo della scelta.

FRA LIBORIO

BRICIOLE

— Ancora a proposito dell'Armonia, alcuni si stupiscono, che fino il foglio officiale sia costretto a farla mentire. La cosa è naturale: così ora i preti del Moschino sono anch'essi bollati officialmente. —

— Un amico ci domandava ieri: che cosa fa Pernati, che non se ne sente più a parlare? Sono in grado, risposi io, di assicurarti, che egli sta studiando l'equilibrio per mantenersi in piedi alla prossima sessione. —

— Un giornale di Torino dice, che il nuovo ministero che si formerà fra non molto, dovrà essere molto oculato. In questo caso abbiamo quasi per sicuro, che non ne farà parte il commendatore Galvagno. —

— Dicono che la commissione senatoria incaricata di riferire sulla legge del matrimonio civile, voglia proporre addirittura il sistema francese. Di fatto, dopo il due dicembre, i sistemi francesi non devono dispiacere alle nostre eccellenze. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Squarciami in quattro, e colla prima, quarta
Terza e seconda sono in chiesa. Scarta
Prima e seconda, e spesso vedi un crudo
Che fassi ognor col tradimento scudo.
Se a quarta e terza la seconda è unita,
Vedi colei che già perdè la vita
Pel troppo amore, e l'Ellesponto il caso
Ancor lamenta di dolore invaso.
Terza, quarta e seconda unite assieme
Ti dan colui che la giustizia teme.
Seconda, terza e quarta unite ad arte
Del giorno sono inalterabil parte.
Da quarta, prima, in un colla seconda
Nasce colui che va di sponda in sponda
Sempre parlando, eppur (mirabil cosa!)
Bocca non ha nè mai si stanca o posa.
Intatto, a tutti, come vuol la sorte,
Son crudo, generoso, o vile, o forte.

FRA VIOLA

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

CORO, ORO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Giovedì avrà luogo al teatro Gerbino una recita a benefizio di PAOLO GIACOMETTI: è un commiato che l'egregio scrittore prende dai Torinesi, che egli ha per tant'anni divertiti e commossi co' suoi nobili lavori: e da cui la spilorceria dei direttori della Compagnia Reale lo costringe a recarsi lontano. Piange il cuore in pensare, che PAOLO GIACOMETTI, divenuto oramai cosa nostra, debba cercare altrove la vita che in Torino: e ci fa rimpiangere i danari gittati dal Piemonte per sì lungo tempo: mentre chi doveva con essi accrescere fra noi il lusso dell'arte drammatica, ne faceva un sì cattivo uso.

Lode adunque al benemerito capocomico Zoppetti, il quale fece ciò che non ha mai fatto la Compagnia Reale, mostrando cioè in che conto si debbe tenere l'ingegno.

La commedia che il Giacometti sceglieva per questa occasione, è nuova per Torino e s'intitola: il QUADRO DELLA VITA, ossia ILLUSIONI E REALTÀ. Crediamo inutile il sollecitare i nostri concittadini ad accorrere in buon numero a questa, che noi non esitiamo di chiamare solennità artistica.

La Società di mutuo soccorso e collocamento dei caffettieri, confettieri e distillatori ha traslocato l'ufficio sotto i portici della fiera, N. 23, casa Persolio.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 21 OTTOBRE 1852 — NUM. 127

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Le vacanze del ministero

L'INCAMERAMENTO

Le loro eccellenze erano radunate da un pezzo nella sala del consiglio. Sui loro volti si leggeva un pensiero profondo: gli occhi erano semichiusi, le persone immobili: ti pareva di entrare in una baracca di statue di cera, raffiguranti la cena del giovedì santo.

Il primo a rompere il silenzio fu il cavaliere Pernati: il quale, tratto un lungo e romoroso sospiro, disse:

— Compagni, se questa volta non m'aiutate, io sono fritto. I biricchini della Gazzetta del Popolo trionfano: l'incameramento va a gonfie vele: i municipii vi danno la mano: e i giornali piantano bottega sulle piazze. Se non viene il finimondo, io prevedo che verrà il finiministero.

— Ma! esclamarono le eccellenze a coro, stringendo i loro portafogli al seno, con una tenerezza ineffabile.

— Compagni, tirò innanzi il cavaliere Pernati, ve lo ripeto. Senza il vostro aiuto, voi perderete me e la mia colomba: locchè sarebbe una sventura irreparabile.

— Almeno pel Fischietto, borbottò l'usciere maliziosamente. Le loro eccellenze erano troppo assorte, per potersene accorgere. —

L'immobilità ministeriale succedette a quella interruzione: finchè il signor Massimo scuotendosi, rispose:

— Tocca a voi, compar Pernati: possibile che la vostra colomba non v'abbia ancora soffiato nell'orecchio una circolare?

— Eh, soggiunse l'altro, anzi che una, me ne ha già soffiate due: ma le mie circolari sono diventate come gli spauracchi di vendemmia: non fanno più paura che ai tordi e alle passere.

— In questo caso, saltò su il cavaliere Boncompagni, prendete il passo avanti: incamerate voi i giornalisti, prima che essi incamerino la cuffia della vostra colomba: diavolo, la cosa è tanto facile!

— L'ho già fatto più d'una volta, soggiunse il ministro degli interni: i giornalisti io li ho incamerati in cittadella: e il fisco mi ha servito molto bene da secondino. Ma quei birboni sono come l'idra, la quale, tronca una testa, ne mette fuori altre sette: ed io sono un cattivo Guerrin Meschino, per tagliarle tutte d'un colpo solo. —

L'usciere tossì e sputò, fregandosi le mani con un sorriso di sottecchi: ma le loro eccellenze anche questa volta di nulla si avvidero.

Dopo un'altra pausa, si levò in piedi il generale Lamarmora e disse:

— Poichè i mezzi economici non valgono, dichiarate addirittura la guerra ai nemici della vostra colomba: io sono qui a vostra disposizione.

— Sono troppi, soggiunse il cavaliere Pernati: dove prenderemmo noi tanti generali per condurre l'esercito?

— Eh, non dubitate: il signor Maggi sotto i portici ne ha un emporio nelle vetrine, tutto fior di roba del quarantotto. Non si pagano che sessanta centesimi ciascuno.

— E non valgono un quattrino di più, masticò ancora maliziosamente l'usciere. Questa volta le loro eccellenze voltarono la testa: ma l'usciere finse di dormire: e la cosa non andò più oltre. —

Qui succedette una terza pausa più lunga delle altre due: quindi sorse l'ingegnere Paleocapa e sclamò:

— Il mezzo lo trovo io: raccogliete tutte le petizioni che verranno presentate al parlamento, fatene un fascio e consegnatele a me: io ho un luogo da seppellirle, che nemmeno il diavolo sarà capace di ritornarle alla luce.

— E dov'è questo luogo? richiese il cavaliere Pernati con ansietà visibile.

— Il pozzo di San Paolo.

— Ci sono già da riempirlo le petizioni contro il matrimonio civile! mormorò sempre con malizia l'usciere. Tutte le eccellenze a questa nuova interruzione si alzarono: ma l'usciere, cavato di tasca il fazzoletto, si pose a far la tromba col naso in modo così forte, che le loro eccellenze si turarono le orecchie e credettero di avere errato. —

La quarta pausa superò tutte le altre. Finalmente entrò in campo il cavaliere Cibrario: e dato, come d'uso, uno sguardo di compiacenza all'occhiello, così prese a dire:

— I vostri consigli sono belli e buoni: ma il mio è il

solo che possa tirar d'imbroglio il nostro camerata dell'interno.

— Parlate! parlate! urlarono tutte ad una volta le eccellenze.

— Io, soggiunse il cavaliere Cibrario, propongo che si faccia un connubio fra noi e il conte Revel: e quindi vedremo! Questa chiusa non è mia, ma di un generale tedesco.

— Un connubio! interruppe il cavaliere Boncompagni: prima di appoggiarlo, desidero di sapere, se sarà un matrimonio civile o ecclesiastico.

— Ecclesiastico, naturalmente! rispose il cavaliere Cibrario.

— E perchè?

— Perchè sono i preti quelli che lo stringeranno. —

Queste ultime parole uscirono dalla bocca dell'usciere: e il modo con cui vennero pronunziate era tanto chiaro, che non rimaneva più dubbio.

Le loro eccellenze si misero allora in atto di saltar tutte addosso all'infelice: quando sotto le finestre della sala si fece intendere un grido:

— Bravo! bene! —

Le eccellenze si slanciarono al balcone per vedere che cosa fosse: e l'usciere ebbe campo di mettersi in salvo.

Il grido veniva dalla moltitudine, che applaudiva alla commedia recitata dalle teste di legno in piazza Castello.

Ma e l'usciere, mi domanderete voi, chi era desso?

Era un frate del nostro convento travestito: e se volete anche saperne il nome, egli si chiamava

FRA BONAVENTURA

La cittadella di Torino

Forse avrete inteso dire anche voi, che il governo è per proporre al parlamento la vendita della cittadella di Torino: e per conseguenza la sua distruzione.

Certo, se si consideri all'utilità ch'essa reca, la notizia è più che credibile. Che mai, a cagion d'esempio, potrebbe essa giovare in una difesa contro lo straniero? Torino è come una di quelle donne della strada di San Maurizio, presso cui si entra da tutte le bande. D'altronde, fra noi c'è un vecchio uso, che le cittadelle aprono facilmente le porte: massime quando si tratta dei nostri buoni amici di là dal Ticino.

O si vorrebbe forse credere, che la nostra cittadella possa tenere in freno la città in caso di ribellione? La Mecca è troppo tranquilla, perchè si abbia a concepire di lei un sospetto così ingiurioso. E poi: chi è che susciterebbe, dato il caso, un tumulto? I preti del Moschino e della via del Fieno: e contro costoro non ci vogliono nè cannoni nè bombe. Basta l'arma che si adopera coi cani arrabbiati, vale a dire la polpetta: o tutt'al più tutt'al più, quella che si usa cogli asini quando ricalcitrano: voi, lettori, la conoscete.

Per questi motivi adunque, la vendita della cittadella non incontrerebbe il menomo ostacolo: ma ve n'ha uno molto potente e diremmo quasi insuperabile.

Dove si ficcherebbero i giornalisti, che il fisco vuole ad ogni costo provvedere d'alloggio gratuito?

La domanda, lettori miei, è molto seria: e bisogna pensarci bene.

Tuttavia, sento che mi nasce un bel pensiero. Che cosa ha in mente il fisco, quando se la piglia così caldamente contro le offese indirette alla religione? Senza dubbio, più che castigare i giornalisti, egli li vuol convertire: e nessun altro mezzo di ottenere lo scopo, che mandarli a far penitenza in un convento.

Ma anche qui, mi direte voi, c'è la sua difficoltà: e se i conventi, come è sperabile, si aboliscono?

Ebbene, se tutto sta qui, il rimedio è bello e trovato. Quand'anche si abolissero tutti i conventi del mondo, ve ne resterebbe sempre uno, quello del Fischietto: e perchè il governo non abbia ad essere imbarazzato nel suo progetto di vendita, noi ci offriamo fin d'ora di tenere aperte le nostre celle a quest'uso.

Egli è ben vero, che il nostro refettorio non si assomiglia gran fatto a quello degli altri frati, perchè ordinariamente vi si mangia di magro: ma in concambio si ride molto, anche alla barba del fisco.

Rimane dunque inteso, che i giornalisti avranno in avvenire presso di noi quell'ospitalità, che non possono avere in cittadella: e facciamo voti che il primo a capitare sia il gerente dell'Armonia o quello della Patria: perchè egli ne uscirebbe convertito per modo, da mostrarsi un vero sant'Antonio.

Ben inteso però, che l'Armonia e la Patria penseranno a provvederci appositamente dei diavoli e del porco: cose che nel nostro convento non si trovano.

FRA MARFORIO

Le catene del conte Costa

— Oh! a proposito di bestie, sapete la notizia che corre, fra Polibio?

— Notizia!..... e quale?

— Ah! vedo che non avete letta la Campana.

— Grazie a Dio, non credo ancora di avere tanti peccati sull'anima, da meritarmi un tale supplizio.

— Ho capito: voi siete dunque all'oscuro del fatto.

— Come lo è un ministro de' suoi doveri.

— Ebbene, uditemi. Il cuoco del nostro convento comprò l'altro giorno un po' di salame da un pizzicagnolo.

— Che ha da fare la Campana col pizzicagnolo?

— Più che non credete. Giunto al convento, egli sciolse il salame dalla carta che lo avviluppava.

— Non intendo ancora.....

— Eh mio Dio!..... Se voi m'interrompete ad ogni istante!

— Proseguite.

— Quella carta era un numero della Campana, che esciva allora fresco fresco dalla stamperia.

— Dunque i primi lettori della Campana?.....

— Sono i pizzicagnoli.

— Ho capito.

— Quel numero era circondato da una ghirlanda.

— Non siamo di maggio, mi pare.

— È vero: ma per gli asini della Campana tutte le stagioni sono eguali.

— Ah! benissimo.

— Ora, quel numero della Campana conteneva dieci o dodici epigrafi.....

— Da funerale?

— No, da berlina.

— È una materia che i preti trattano da maestri.

— Voi li adulate!

— No, rendo loro giustizia.

— In queste epigrafi si celebrava la liberazione del conte

I Farisei non entreranno nel régno de' cieli.

Costa: si malediceva allo statuto: s'imprecava alla libertà: si calpestava l'onore del paese: in una parola, si vomitavano le più stupide e scellerate bestemmie che si possano concepire dalla mente d'un prete.

— E voi ne stupite?

— Mi sembra che vi sia ben donde!

— Decisamente venite al mondo da ieri.

— È da un mese che sono in convento.

— Ditemi un po': dov'è la patria dei preti?

— Non saprei.

— Voi convenite dunque.....

— Che non ne hanno.

— Cioè, una patria l'hanno: anzi, due.

— Per esempio?

— La prima è sotto il baldacchino del papa.

— E la seconda?

— Nel brago, ove essi s'avvolgono quotidianamente.

— Fin qui è chiaro: ma nelle stesse epigrafi v'è una cosa, che non ho ancora potuto digerire.

— Sentiamola.

— La Campana parla delle gloriose catene del conte Costa. Vorrei mo' sapere, se in cittadella si usi incatenare i condannati per delitti di stampa.

— Bah! Della cittadella il Fischietto può parlarne con conoscenza di causa.

— E le catene?

— Sono nella testa di don Ferrando.

— Egli meriterebbe piuttosto di averle alle mani.

— E perchè?

— Perchè non potesse più scrivere bestialità di questo conio.

Fra Polibio

La croce a un ebreo

Una croce in ghetto!

Questa è la prima esclamazione che parmi sentir uscire dal labbro de' miei lettori a questo titolo: e non pochi osserveranno con raro acume e molto buon senso, che gli ebrei essendo quelli che l'han data pei primi, è cosa per lo meno sorprendente che adesso la ricevano.

Eppure è così, lettori miei: se voi vi date la pena di aprire un numero del Monitore francese, troverete come si sia conferita la croce della Legion d'onore..... a chi?..... ad un rabbino!

— Abbominazione delle abbominazioni! qui griderebbero molto a proposito i chiercuti dell'Armonia e i cagnotti della Patria, se, in luogo di Luigi Bonaparte, fosse stato Vittorio Emanuele: la croce di Cristo appesa al collo di un ebreo! mentre al contrario l'ebreo dovrebb'essere cattolicamente appeso alla croce! —

Fortunatamente qui non si tratta di Vittorio Emanuele: bensì dell'inviato della Provvidenza, com'egli stesso modestamente si nomina ne' suoi proclami: del salvatore della famiglia, della proprietà e della religione.

Ora è naturale che certe azioni, le quali in un altro sarebbero state giudicate degne del capestro, qui siano appena appena peccatucci da assolversi con un segno di croce.

Mi sovviene a questo proposito, d'aver riso ben di cuore sulla dabbenaggine d'un mio amico, il quale alla lettura di questa notizia corse senz'altro all'Armonia e alla Patria, per leggere le virulente invettive dei rugiadosi giornali contro il Messia del due dicembre.

Gli è pur gocciolone l'amico mio! Figurarsi che coloro, i quali cantano delle messe da requiem al protestante Wellingthon, mentre si rifiutano benedire alle esequie di un onesto operaio che non può provvedere le candele: figurarsi, dico, che costoro abbiano a mostrarsi scandalezzati di una bazzecola di questo genere!

Quanto a noi, siamo certi di una cosa: ed è, che fino a che Luigi Bonaparte andrà sterminando i demagoghi, fabbricando cattedrali e via dicendo, tutti i peccatucci di cui, per l'umana fralezza, potesse andar colpevole, passerebbero senz'altra cosa che una benedizione.

Ma sciagura a lui se oserà mettere il dito nella greppia dei reverendi!

Allora..... oh allora egli vedrebbe buttati dietro le spalle tutti i benefizi loro fatti: e sarebbe segnato in fronte del marchio dell'anatema e della riprovazione.

Che Dio lo salvi da tanta sciagura!

Fra Liborio

BRICIOLE

— Che ne pensi, mi chiese ieri un amico, degl'articoli del signor Briano? E che diavolo ho da pensare, risposi io, di quelli che non pensano? —

— A proposito di Briano, egli scrisse ultimamente che LE SCINTILLE, nuovo giornale letterario-teatrale, sono un cappon di galera. Trattandosi di un argomento in cui il signor Giorgio è maestro, noi accettiamo ad occhi chiusi la sua definizione. —

— Sempre a proposito di Briano, il professore Baruffi in una lettera pubblicata nell'appendice della Patria, lo chiama EGREGIO: questo titolo mi fa sovvenire d'un proverbio latino, che dice press'a poco così: *asinus asinum...* con quello che segue. —

— Al teatro Sutera si è replicata per quattro volte una commedia intitolata: i due Gobbi, con Meneghino: l'abbiam sempre detto che i Gobbi e i Meneghini non possono a meno di far fortuna! —

— Sentiamo che l'avvocato Brofferio muterà il titolo del suo giornale la Voce nel Deserto in quello di Voce della Libertà. Noi compiangiamo di cuore la povera libertà: poichè, se non ha una voce migliore di quella dell'avvocato Brofferio, probabilmente parlerà come per lo passato: cioè al deserto. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Canta più d'un per via
Il secondo e il primiero,
Ch'assai meglio saria
Condannarlo all'intiero.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

CERO, RE, ERO, REO, ORE, ECO, CORE.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 23 Ottobre 1852 — **NUM. 128**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il ritorno del conte Camillo

COMMEDIA

mezza da ridere e mezza da piangere

CORO DI BANCHIERI

Ben tornato, ben tornato,
Della borsa astro lucente!

CORO DI MINISTRI IN ERBA

Ben tornato, ben tornato,
O futuro presidente!

TUTTI INSIEME

Il Piemonte senza te
Parve l'arca di Noè:
Il diluvio è terminato:
Ben tornato! ben tornato!

CONTE CAMILLO

Grazie, amici miei, grazie! Io vi stringo tutti al mio seno: ma fate piano, che mi fiaccherete il ventricolo.

CORO

O cara pancia,
Come è cresciuta!
L'Anglia e la Francia
Che l'han veduta,
Piene d'affetto,
Avranno detto
Con riso ironico:
Ecco un canonico!

UN BANCHIERE

A Londra, che c'è di nuovo, signor conte?

CONTE CAMILLO

State a sentire, che ve lo dico in tuono di la minore:

Le chieriche cattoliche
Fan guerra con Lutero:
I nobili s'insaccano
L'oro del mondo intiero:
Gli ambasciator vi tengono
Dei popoli mercato:
In corte si baloccano
Coi dolci e col moscato:
Chi non ha scudi in tasca,
Misero se ci casca!

CORO DI BANCHIERI

Chi non ha scudi, affè,
È delle bestie il re.

UN MINISTRO

E in Francia, signor conte, che cosa avete veduto di nuovo?

CONTE CAMILLO

Volete che ve lo dica in sì bemolle?

UN ALTRO MINISTRO

Come vi piace.

CONTE CAMILLO

Ebbene, statemi ancora a sentire:

Ho veduta una ragazza
Sotto il braccio d'un vecchione:
Qual ne sia la conclusione,
Fra non molto si saprà.

UN MINISTRO

E chi era, signor conte, la ragazza?

CONTE CAMILLO

La repubblica.

UN MINISTRO

Oh bella davvero! Io credeva invece, che la repubblica fosse una matrona.

CONTE CAMILLO

Bah! Ella non sa far altro che ragazzate: d'altronde, non le lasciano il tempo di crescere.

UN MINISTRO

E il vecchione chi è desso?

CONTE CAMILLO

È Luigi Bonaparte.

UN MINISTRO

Bella anche questa! Ho sempre sentito a dire, che Luigi Bonaparte è giovane.

CONTE CAMILLO

No, egli è vecchio, anzi decrepito: e fra poco.....

UN MINISTRO

Morirà?

CONTE CAMILLO

Non lo so: ma passerà di moda: locchè è lo stesso che morire.

UN MINISTRO

Diteci ora, signor conte: e la conclusione si potrebbe conoscere?

CONTE CAMILLO

È facile indovinare. Come va ella a finire, quando un uomo tiene una donna in suo potere?

UN MINISTRO

In un matrimonio.

CONTE CAMILLO

È una conclusione troppo prosaica. Delle donne n'ho tenute tante anch'io in mio potere: eppure sono scapolo.

UN MINISTRO

Dunque.....

CONTE CAMILLO

Caro mio, curioso siete:
Aspettate, e lo saprete!

CORO

Aspettiamo, aspettiamo, aspettiamo:
Qualche cosa per certo sarà.

CORO DI BANCHIERI

Ammucchiamo, ammucchiamo, ammucchiamo:
Sempre il mondo da noi si terrà.

CORO DI MINISTRI IN ERBA

Rampichiam, rampichiam, rampichiamo:
E la cima a toccar si verrà.

CONTE CAMILLO

Bravi, amici miei, benissimo! Ora, volete voi sentire in un rondò finale la moralità del mio viaggio?

CORO

Parlate, parlate:
Contenti ci fate.

CONTE CAMILLO

Tanti regni ho veduto in sulla terra:
Ho studiato ogni luogo, ogni nazione:
Ma credete al mio dir, che mai non erra:
Il Piemonte fra tutti è il più coglione.

FRA BONAVENTURA

Don Ferrando e i fratelli Artusio

Gira e volta, volta e gira, finalmente la Campana ha trovato eroi degni del suo batocchio.

Da qualche tempo il calendario de' suoi santi s'andava annebbiando. Don Franzoni era già trito: il conte Costa passava di voga: lo stesso poteva dirsi di De Cardenas e compagnia. Il bisogno di un eroe di circostanza si faceva sentire più potente che mai.

E don Ferrando, impugnata la lanterna di Diogene, si mise a cercare. Ma ahimè! l'impresa era più difficile di quella che si fosse potuto credere.

Forsechè gli eroi spuntano come i funghi?

Finalmente, ecco che tutt'ad un tratto un lampo improvviso balenò alla mente del novello Archimede.

Egli l'avea trovato!

Voi desiderate naturalmente, cari lettori, di conoscere il nome de' nuovi eroi cattolici: date uno sguardo al titolo di questo articolo, e sarete soddisfatti. Sì, o lettori, i nuovi eroi sono nientemeno che i fratelli Artusio, i famosi assassini, che compirono la loro gloriosa carriera dando calci al vento!

Bisogna rendere questa giustizia ai preti: nella ricerca dei loro patroni, essi rivelano un odorato da disgradarne i segugi di don Rodrigo.

Siamo assicurati a questo proposito, che siasi già [illegible]nato il ritratto dei sullodati eroi, onde metterlo in fro[illegible] alla Campana.

E noi non possiamo a meno di applaudire alla generosa e patriotica risoluzione: la quale prova ad evidenza, quale sia l'emblema che i preti debbono inalberare, onde incontrare le simpatie dei loro reverendi lettori.

FRA LIBORIO

Proverbi da correggere

SI È SEMPRE DETTO

Felice come un re.
Ricco come Creso.
Grasso come un maiale.
Cieco come un talpone.
Sano come un pesce.
Ignorante come una bestia.
Astuto come una volpe.
Ostinato come un mulo.
Seccante come una mosca d'estate.
Fitto come la gragnuola.
Addormentato come una marmotta.
Lento come una lumaca.
Ingordo come un luccio.
Stridulo come una cicala.
Noioso come la pioggia.
Avaro come un pidocchio.
Innamorato come un gatto.
Doppio come le cipolle.
Docile come un montone.
Superbo come un ragno.
Allegro come un fringuello.

SI DIRÀ IN AVVENIRE

Felice come un martire.
Ricco come Cavour.
Grasso come un canonico.
Cieco come un marito.
Sano come un dente di procuratore.
Ignorante come un prete del Moschino.
Astuto come un diplomatico.
Ostinato come un repubblicano.
Seccante come una circolare.
Fitto come le croci di san Maurizio.
Addormentato come un redattore della Gazzetta Piemontese.
Lento come un tribunale.
Ingordo come un banchiere.
Stridulo come un poeta.
Noioso come il discorso di un deputato.
Avaro come un parroco.
Innamorato come un presidente.
Doppio come Pernati.
Docile come un ministeriale.
Superbo come Giorgio Briano.
Allegro come il Fischietto.

FRA MARFORIO

La protesta d'un pizzicagnolo

Reverendo fra Polibio!

Voi avete scritto nell'ultimo numero del Fischietto una solenne iniquità, una mostruosa corbelleria.

Parlando della Campana, voi osaste asserire, che i suoi più assidui lettori sono i pizzicagnoli: ma i pizzicagnoli, signore, sono galantuomini che si rispettano: il che equivale a dire, che non sono mai stati, nè saranno per l'avvenire lettori del cattolico foglio.

Se per indispensabile necessità del nostro mestiere noi maneggiamo la carne di maiale per farne salami e salciccie,

Sala da ballo da affittarsi pel venturo Carnevale.

non se ne deve conchiudere, come voi fate, che noi nutriamo delle simpatie per don Ferrando o per don Margotto.

Voi ci direte, è vero, che fra i sullodati personaggi passa una grande intimità per natura e per carattere: ma noi protestiamo altamente contro il basso raffronto: e dichiariamo che, se da noi si fa uso della Campana a preferenza degli altri giornali, si è per la semplicissima ragione, che la compriamo ad un soldo la libbra da alcuni preti che la ricevono a ufo.

V'invitiamo, signore, a termini di legge, ad inserire nel vostro giornale la qui unita protesta.

Firmato: Mattia Scannaporci, *pizzicagnolo.*

Poscritta. Era finita la protesta, quando mi venne offerto un fascio di numeri della Patria, a mezzo soldo la libbra. Io trovai che questo giornale è di un formato più grande e per conseguenza più idoneo ad avviluppare la merce porcina.

Aggiungete che il prezzo è minore della metà di quanto costa la Campana: ragione per cui sono deciso di sacrificare don Ferrando al signor Briano, attesochè questo vale assai meno di quello.

Colgo pertanto l'occasione di dichiararvi, che se qualche volta il cuoco del convento vi portasse salame involto nella Patria, non ne deduciate che io sia lettore dell'onesto giornale. Morto per morto, preferisco la Campana alla Patria, vale a dire la realtà alla maschera.

Conservatemi la pratica del vostro convento.

Per copia conforme

Fra Polibio

BRICIOLE

— Sentiamo che il ministro Pernati ha diramata una nuova circolare contro le petizioni sull'incameramento dei beni ecclesiastici. Vorrei sapere, mi diceva un amico dando questa notizia, quand'è che avranno termine queste benedette circolari. Quando, risposi io, il signor Pernati diventerà un uomo come gli altri, vale a dire da una faccia sola.—

— A proposito delle circolari, ci viene detto che lo stesso signor Pernati voglia proporre al dizionario della Crusca un nuovo vocabolo: che sarebbe la CIRCOLAREMANIA. Noi protestiamo di farne uso, quando scriveremo la sua vita. —

— Leggiamo nella Patria un articolo intitolato I FALSI PROFETI: che il signor Giorgio abbia voluto fare la fisiologia di se medesimo? —

— Il professore Baruffi, nella sua lettera da Stoccolma, si occupa seriamente e lungamente dei gamberi di mare. Bisogna confessare che questa volta don Baruffi ha trovato un argomento degno della sua penna. —

— Il giornale le Scintille si occupa in due lunghi articoli del Buttafuori: e per sapere che significa, ci manda alla rubrica Bu del dizionario. Noi osserviamo che, prima di Buttafuori, c'è nel dizionario un altro vocabolo: quello di Bue. —

— In uno degli ultimi numeri, il Risorgimento accusa di mala fede l'Armonia: e questa viceversa accusa di mala fede il Risorgimento. Ciò ci fa ricordare quella favola di Esopo che comincia: *Ait latro ad latronem.* —

— Giacchè ci cadde dalla penna il Risorgimento, veniamo assicurati che esso sia per sospendere le sue pubblicazioni. Noi non ne facciamo le maraviglie, ben sapendo che il vero risorgimento in Italia è sospeso da un pezzo. —

— Leggemmo nei fogli romani, che un monsignor Minchione ha assistito agli esami in non sappiamo più qual collegio. Ma guardate! E noi abbiamo sempre creduto, che tutti i monsignori fossero MINCHIONI egualmente. —

— Sentiamo che il cavaliere Giulio è infermo a San Giorgio sua patria. È da credere che gl'Ignorantelli di Torino non mancheranno di fare un triduo o una novena per la salute del loro Cicerone. — **Fra Pignatta**

LOGOGRIFO

3 13 7 12 6
Questo, unito col seguente,
7 13 5 4 2 8
È nemico dell'intiero:
4 7 5 6 2 1 8
È un paese d'Oriente:
12 1 5 13 2 6
È la guida del nocchiero:
7 6 5 13
Quel che segue è un fondatore:
7 13 5 4
Imperò sul mondo intero:
5 6 1 12 13
A costui si renda onore:
5 6 2 12 6
È la sede del pensiero:
4 7 5 6 2 12 13
La ricchezza è d'un pastore:
4 5 6 2
Lo dirai, quando l'intiero
Visto avrai, caro lettore:
12 13 2 4 3 8
Tutti i preti l'hanno nero:
5 13 7 12 6
Al malvagio è di terrore:
5 13 2 12 6
Il più alto è nel Tibetto:
6 7 13
Morì vittima d'amore:
3 4 5
Fu già un figlio maledetto:
3 4 11 6
È dell'uomo un vero amico:
5 4 2 12 13
È dei regi un ornamento:
3 1 2 4
Fra gli imperi, egli è il più antico:

3 4 11 12 13
È uno sfogo del contento:
13 7 3 4
È un poëtico animale.
4 7 1 8
Lo indovini, è un elemento:
4 7 3 13
D'un trionfo egli è il segnale:
5 4 7 3 13
Egli è un frate del convento:
6 5 1 11 4
Abbenchè non decimale,
È misura del frumento:
7 4 11 8
Dentro all'acqua non sta male:
5 4 7 6
Il nocchiero il sen gli fende:
3 4 7 12 8
La fortuna d'un mortale
Da costei spesso dipende:
3 4 12 13 11 6
Fu un antico sapiente:
5 6 12 4
Fa veloce il destriero:
11 13 5 6
L'ha ogni cosa, ogni vivente:
3 4 5 6 7 8
Il Piemonte è di lei fiero:
4 7 5 13 11 1 8
È il giornale più insolente
D'un partito falso e nero:
Ma fra poco questa gente
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13
Farà i conti coll'intiero.

Fra Cecco

Sciarada antecedente: RE-MI.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 26 OTTOBRE 1852 — NUM. 129

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

AI LETTORI

Finadesso, miei cari, ho cercato del mio meglio di farvi ridere: ebbene, ora mi è venuta la fantasia di provarmi a farvi piangere.

Giovedì sera v'invito per conseguenza al teatro Gerbino, a sentire una mia tragedia intitolata: LIRILDE MONTEMERLO, *tratta dalla storia della Lega Lombarda e d'argomento tutto patriotico.*

Quella indulgenza e quella simpatia di che sempre mi foste cortesi, spero che anche questa volta non mi abbandoneranno. Ciò solo desidero, che il vostro pianto, se pure mi sarà possibile ottenerlo, non sia pianto di compassione verso il vostro

FRA CHICHIBIO

Circolare

AI MUNICIPII E AI CONSIGLI DI PROVINCIA

Venerabili fratelli!

Il mio cuore paterno fu commosso e le lagrime mi caddero grosse come le noci, quando intesi la novella, che voi vi univate ai biricchini della Gazzetta del Popolo, per chiedere l'incameramento dei beni ecclesiastici: perfino la mia colomba ha guaito e si è nascosto il becco sotto le ale.

Che peccato, venerabili fratelli, che peccato! Se il papa lo sa, voi morrete senza assoluzione.

Felici voi, che io arrivo in tempo per farvi da capro emissario e per togliermi sulla schiena la soma delle vostre colpe. La soma, venerabili fratelli, io so portarla: e dacchè sono ministro, è sempre stato il mio mestiere.

Prima di tutto, voi domandate una cosa impossibile. Che vuol dire incamerare? Vuol dire mettere nella camera: or bene, dove troverete voi una camera così grande, da contenere i beni ecclesiastici, massime se vi unite anche le serve? E se voi prenderete i preti e le serve nell'ora che hanno le pance piene, vale a dire dopo il pasto, non sarà sufficiente nemmeno il palazzo di cristallo.

E poi, venerabili fratelli, voi non potete pigliarvela coi preti a nessun patto: perchè i preti non sono nè uomini, nè donne, nè bestie. Essi non sono uomini, perchè non prendono moglie: non sono donne, perchè non prendono marito: non sono bestie, perchè hanno, o almeno si crede che abbiano la ragione: dunque, come vedete, l'opera vostra è intieramente inutile.

I nostri vecchi padri avevano per lo manco un genere, che non era nè mascolino, nè femminino: vale a dire il genere neutro: ma noi siamo privi di questa sorte. E ciò, venerabili fratelli, mi reca tanto maggior dolore, in quanto che sono anch'io nel caso dei preti: cioè non ho genere. Infatti, io non sono nè padrone nè servitore, nè liberale nè aristocratico, nè bidello nè ministro, nè maschio nè femmina, nè bestia nè uomo. Anzi, non sono nemmeno un animale anfibio, perchè non ho nè coda nè capo: e sarà il più grande ingegno dell'universo colui che riuscirà a potermi definire.

Venerabili fratelli, lasciate dunque che i preti mangino, bevano e dormano in santa pace. Intanto che essi fanno ciò, non pensano ad altro: e così potranno resistere meglio alle tentazioni del diavolo. D'altronde, voi sapete bene che il vangelo comanda loro di servire a Dio in letizia: e come volete voi che si stia meglio in letizia, fuorchè ad una buona tavola, con una bottiglia di grignolino da un lato ed una Perpetua di diciotto anni dall'altro?

Ma voi, venerabili fratelli, andate ancora più in là: e chiedete l'abolizione d'ogni convento. Oh santa Filomena, che scandalo!

E non vi accorgete voi che, abolendo i conventi, abolireste anche il ministero, che da qualche tempo in qua è divenuto un convento modello?

Venite a Torino, se non volete credere: ed io ve lo farò toccare con mano. Vedrete il signor Massimo, vero padre guardiano, che si occupa a fabbricare il tabacco del Canadà: vedrete il cavaliere Cibrario, che si diverte a far l'altarino co' suoi ciondoli e colle sue croci: vedrete il cavaliere Boncompagni, seduto con una gamba sopra l'altra, che canta le antifone e il teddeo per l'incoronazione di Luigi Bonaparte: e, per tacere degli altri, vedrete me medesimo che suono le campane e smoccolo le candele, succhiando di straforo le ampolline e masticando i bricioli delle ostie. Avrete voi il coraggio, venerabili fratelli, di

disturbare questi nostri santi trastulli e di mandarci a far benedire?

E come se fossero poca cosa l'incameramento dei beni ecclesiastici e l'abolizione dei conventi, voi fate un altro passo e chiedete la soppressione di un terzo dei vescovi per soprammercato. Che eresie, venerabili fratelli, che eresie!

Forse che i nostri vescovi non vi danno ogni giorno lo spettacolo edificante della carità cristiana e della sommessione alle leggi dello stato? Forse che essi non vi divertono colle loro pastorali, coi loro monitorii e colle loro proteste? Don Franzoni e don Marongiu, non v'insegnano essi, che con centomila lire all'anno si sta bene e s'ingrassa anche in esiglio? Don Artico non vi persuade egli, che c'è del pericolo andando sempre avanti e che qualche volta è bene anche andare indietro? Don Toni non è egli una prova evidente, che piangendo tutto il giorno fra il vestibolo e l'altare, non si perde l'appetito?

Ah, venerabili fratelli, riconoscete pure che aveste un gran torto a firmare la vostra petizione: e pigliando, come Pietro Bailardo, una pietra, percuotetevi il petto. Il contraddirsi non è un delitto, ma un merito: e guardate a me, che sono una perfetta contraddizione con me medesimo: e che provo una verità finora creduta impossibile, vale a dire che si può servire nel tempo stesso a due padroni, cioè al re e al pontefice.

Che se poi queste mie ragioni non vi convincessero, io lascio le preghiere da una banda e vi ordino di desistere: perchè ad ogni costo io voglio mandarvi l'anima in paradiso.

I consigli provinciali e i municipii non devono occuparsi che dell'imposta dei cani e del modo di distruggere le gatte. Così io ho deciso nella mia alta sapienza: e così voglio.

E non vi riuscirà difficile, venerabili fratelli, di uniformarvi a questa mia circolare, quando vogliate imitare il modello che io vi propongo.

Questo modello è il municipio di Torino.

Sottoscritto: PERNATI

Per legalizzazione della firma — FRA BONAVENTURA

L'unguento Olloway

Guarigione per tutti!

Tale è la modesta epigrafe che si legge in capo ai mille e mille annunci

Di questo taumaturgico elisire.

Il Le Roi è detronizzato: il siroppo di Pagliano è condannato al fango. Sulla rovina dei passati empiastri, si solleva gigante una nuova costellazione: l'unguento Olloway!

Non v'è dizionario nell'orbe terracqueo che contenga il novero di tutte le virtù portentose di questo unguento: in quanto a noi, ci limitiamo per ora a segnalare alcune delle malattie da cui esso guarisce e consigliare le persone che ne abbisognano ad affrettarsi senz'altro a farne acquisto.

Egli guarisce le gengive enfiate: è dunque fatto appositamente pei vecchi e nuovi redattori della Voce della Libertà.

Guarisce i granchi: non è questo un affare di spettanza tutta particolare del sindaco Bellono che ne piglia tanti e per soprappiù a secco?

Guarisce le infermità delle articolazioni e delle anche: corbezzoli! presto una boccetta pel signor Briano! Egli dev'essere a quest'ora ben debile, pei lunghi inchini alle eccellenze che gli provvedono il truogolo.

Guarisce dalle infermità del fegato. Tutti capiscono che questa virtù sanitaria lo rende indispensabile al signor Pernati: diffatti, chi più di lui si logora il fegato, per le petizioni dell'incameramento, per la prossima apertura delle camere, e più di tutto ancora per le melodie di cui lo regala gratis la chiave del Fischietto?

Guarisce in ultimo dalle morsicature dei rettili. Noi vorremmo raccomandarlo sotto questo aspetto a tutti i galantuomini che si vedessero attaccati dai rettili dell'Armonia, della Patria e della Campana. Ma questa raccomandazione ci pare inutile: attesochè oggimai tutti sanno, che questi rettili hanno perduto il veleno e non è più restata loro che una sola qualità: quella, vogliamo dire, di strisciare perpetuamente nel fango.

FRA LIBORIO

Fisiologia del verbo aspettare

Il papa aspetta che i romani facciano giudizio.

I romani aspettano che il papa levi loro l'incomodo.

I re aspettano il regno della grazia di Dio.

I popoli aspettano il regno della libertà.

I preti aspettano il ritorno della santa inquisizione.

Gli uomini onesti aspettano l'incameramento dei beni del clero.

I gesuiti aspettano di essere richiamati in Piemonte.

Il Piemonte aspetta che gl'ignorantelli siano mandati al diavolo.

Il ministero aspetta il momento favorevole di sciogliere la camera.

La camera aspetta il momento opportuno di sciog[illegible] il ministero.

Il signor Massimo aspetta che la corte di Roma fa[illegible] la pace.

Il conte Cavour aspetta di dar lo scambio al si[illegible] Massimo.

Il conte Revel aspetta di fare il gambetto a tu[illegible]

Il cavaliere Pernati aspetta che i municipii riti[illegible] loro petizione per l'incameramento.

I municipii aspettano che il cavaliere Pernati si riti[illegible] egli medesimo.

La Patria aspetta di trovare un compratore.

Il Risorgimento aspetta di trovare un mecenate.

La Voce della Libertà aspetta la cuccagna.

L'Armonia e la Campana aspettano l'arcivescovo.

Le ragazze aspettano un marito.

I giovinotti aspettano una dote.

Il nipote aspetta l'eredità dello zio.

I banchieri aspettano l'aumento delle cedole e delle obbligazioni di stato.

Gl'ignoranti aspettano la croce di san Maurizio.

I nobili aspettano di veder risuscitare il biglietto regio.

Gl'imbroglioni aspettano la guerra.

I mercanti aspettano la pace.

Gli ebrei aspettano l'arrivo degli studenti in Torino.

Il Fischietto aspetta..... un buon numero di abbuonati per l'anno venturo.

FRA MARFORIO

Una commedia di Giacometti

Il quadro della vita!

Capperi! pensai fra me all'annuncio di questo titolo: il quadro della vita! Ha da essere un ben doloroso spettacolo quello che ci si annuncia per questa sera.

— E il vostro costume?
— L' abbiamo cangiato coi nostri padroni.

E diffatti, che cosa può rappresentare di gaio un quadro tale? il trionfo dei furfanti: le metamorfosi dei camaleonti: le miserie dei galantuomini e via dicendo: cose che, come ognuno vede, sono tutt'altro che da ridere.

Gli è adunque con una certa apprensione che giovedì sera m'incamminai al Gerbino. Immaginate, lettori, quale fu il mio stupore, quando al primo mettere il piede in teatro mi giunse all'orecchio uno scoppio (stile parlamentare) d'ilarità generale e prolungata!

— Che diavolo! pensai fra me: mi sarei io forse ingannato? E per saperlo mi decisi a restare fino alla fine. —

Non ne rimasi nullamente pentito, ve ne assicuro. Figuratevi diffatti un intreccio brillantissimo, caratteri egregiamente sostenuti, sebbene non tutti nuovi: una maestra pittura delle illusioni che dividono la metà della vita di questa povera creta, la quale scende in linea retta dalla costola d'Adamo: e un'altra pittura delle brutte realtà, che dividono l'altra metà: e avrete un'idea della nuova commedia del bravo Giacometti.

Bisogna ch'io m'affretti a dire, che l'esecuzione concorse anche al buon esito: e sebbene frate del Fischietto, quella sera lasciai da parte la chiave per applaudire di cuore il poeta e gli attori: fra i quali (domando perdono a chi pensa il contrario) trovai che non fu ultima la Teresina Giacometti, moglie dell'illustre scrittore, che assumeva la parte di Carolina.

Fra Polibio

BRICIOLE

— L'Armonia in un suo numero contiene un articolo, in cui tende a provare che ogni buon cattolico deve sprezzare i beni terreni e pensare solamente a quelli celesti: subito dopo segue un altro più energumeno contro l'incameramento. Andate ora a dire, che i preti mancano di logica! —

— Sentiamo che il martire Franzoni è stato alcuni giorni a Ginevra. La cosa è naturale. Quando s'avvicina l'ora della battaglia, i corvi sentono l'odore delle carogne. —

— Scrivono alla Gazzetta d'Augusta, che il papa si è rifiutato d'incoronare imperatore Luigi Bonaparte. Che il santo padre si sia piccato per la croce data all'ebreo? —

— Altri giornali assicurano invece, che il santo padre incoronerà Luigi Bonaparte, colla condizione che si scelga la stessa epoca per l'incoronazione dell'imperatore d'Austria. Corbezzoli! Il santo padre fa un tiro da furbo: egli vuol pigliare due colombi ad una fava. —

— Leggiamo nell'Opinione una corrispondenza, in cui si annuncia che monsignor Charvaz ha promesso in un concistoro di combattere a tutta oltranza le attuali istituzioni del Piemonte. Noi stupiamo davvero dello stupore dell'Opinione. Ella ignora, a quanto pare, che prete via prete dà prete. —

— Lo stesso giornale rimprovera ancora a Massimo d'Azeglio i suoi inutili tentativi per calmare il cerbero romano. Massimo d'Azeglio è troppo buon cattolico, per non sapere che il vangelo dice: se ti sarà dato uno schiaffo, volgi l'altra guancia. —.

— Il Risorgimento, nel numero di ieri l'altro, attacca il ministro Pernati per la sua circolare. È sempre la favola dei ladri di Pisa. Al giorno si battono: la notte rubano insieme. —

— Lo stesso Risorgimento accusa alcuni giornali di essere divenuti tutt'affatto ministeriali, onde ottener le grazie delle loro eccellenze. La cosa è naturale: è tutta gelosia di mestiere! —

— Ancora il Risorgimento loda a cielo il presidente della repubblica francese, asserendo senza ridere che grazie a lui la Francia gode di una saggia libertà. Sarebbe questo un epigramma? In tale caso, l'avvertiamo che è di pessimo gusto. —

— Il Pirata ha scritto nell'ultimo suo numero, che stando coi commedianti, non s'impara altro che a parlar male del prossimo. Il Pirata ha voluto fare un elogio a se medesimo. È segno che la sua scuola di maldicenza anche tra i commedianti fa buon frutto. —

— La Voce della Libertà promette di stampare e regalare a' suoi lettori una serie di romanzi. Diavolo, diavolo! Noi avevamo creduto che la Voce della Libertà, come quella del Deserto, dovesse essere ella medesima un romanzo eterno. —

— Ci si riferisce che le Scintille l'hanno col Fischietto a morte. Bisogna dire che siano scintille estinte, perchè finora non ci siamo avveduti ch'esse scottino. —

— Anche l'ultima allocuzione del papa che abbiamo letta ci dice ch'egli non fa altro che piangere. Noi duriamo fatica a crederlo: imperocchè, se ciò fosse vero, a quest'ora Pio nono si sarebbe trasformato in un ruscello. —

— I preti dell'Armonia hanno finalmente dichiarato d'essere pronti ad accettare lo statuto, purchè si applichi a modo loro: vale a dire, purchè si renda una vera maschera. Questa dichiarazione non ci stupisce: ogni simile ama il suo simile. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primo mio tributasi
Ai ricchi, e l'altro ai cani:
Il tutto poi si colloca
In testa ai tulipani.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

CORTE, ROMANA, ARMENIA, TIMONE, REMO, ROMA, MERITO, MENTE, ARMENTO, AMEN, TONACA, MORTE, MONTE, ERO, CAM, CANE, MANTO, CINA, CANTO, ORCA, ARIA, ARCO, MARCO, EMINA, RANA, MARE, CARTA, CATONE, META, NOME, CAMERA, ARMONIA, INCAMERAMENTO.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, GIOVEDÌ, 28 OTTOBRE 1852 **NUM. 130**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il magnetismo

A che serve masticarla tanto? Il miglior partito è quello di confessare addirittura, che se la Francia ha perduto il dominio intellettuale del mondo, ha conquistato il dominio della ciarlataneria: o, per dirla con vocaboli più gentili e più scientifici, ella ha conquistato l'impero del magnetismo.

Noi avemmo più d'una volta il campo di persuadercene: pei ritrosi e per gli ostinati, il signor Mongruel venne a darne in questi ultimi giorni una prova così evidente, che per niegarla bisognerebbe avere smarrito il senso comune. D'altronde, se non lo sapessimo, il professore parigino ebbe la cura di avvertirci, che le facoltà magnetiche della sua Sibilla sono incontestabili ed incontestate: le quali parole, come vedete, non ammettono il menomo dubbio.

Voi certamente siete curiosi di sapere, chi sia questa Sibilla miracolosa, su cui il signor Mongruel ci fa vedere e toccar con mano tutti i fenomeni del magnetismo: e noi non esitiamo a dirvi, che la Sibilla miracolosa è la Francia medesima in anima e corpo. Diavolo! Non è poi tanto difficile l'indovinarlo.

In verità, quali sono eglino i principali fenomeni, che si osservano nella Sibilla del professore francese?

Il primo si è quello dell'insensibilità o catalessia parziale o totale. Di grazia, chi di noi, o lettori, non sa già da tanto tempo, che la Francia è così insensibile, da non riscuotersi nemmeno alla voce delle sue tradizioni e delle sue memorie? Provatevi pure a stimolarla e a punzecchiarla in qualunque membro vi aggrada meglio: voi vedrete essere la stessa cosa che stimolare e punzecchiare un cadavere.

Il secondo fenomeno magnetico osservato nella Sibilla del signor Mongruel, è quello dell'attrazione e della repulsione. Ebbene, vedete la Francia: ella da alcuni anni in qua non fa altro che attrarre a se medesima i vecchi avanzi del bonapartismo e respingere dal suo seno qualunque cosa puzzi un tal poco di repubblica: e la repulsione è tanto forte e potente, che i poveri repubblicani, respinti una volta, non si arrestano più fuorchè nelle più lontane colonie. Egli è ben vero, che i politici moderni hanno cambiato il nome a questo fenomeno, chiamandolo invece deportazione: ma non sarà chi mi nieghi nulladimanco, essere tutto effetto di un nuovo genere di magnetismo, che potrebbe chiamarsi il magnetismo imperiale.

Un terzo fenomeno di cui la Sibilla del signor Mongruel ci fornisce l'immagine, è la trasposizione dei sensi: e queste esperienze, dice il professore parigino, sono le più curiose. Caspita! Lo crediamo anche noi, senza bisogno di prove. Di fatto, la Francia è da un pezzo che ci va avvezzando a questa sorta di esperienze. Ella non vede più, massime da un anno, cogli occhi, ma colle orecchie: ella non cammina più coi piedi, ma colle mani, vale a dire che fa l'albero forcuto: ella non parla e non respira più colla bocca, ma con un altro membro che vi domando il permesso di non nominare. Anzi, la Francia, come le altre volte, non va più innanzi, ma va indietro ad uso dei gamberi: e tutto porta a credere, che le teorie del vescovo Artico abbiano varcate le alpi Cozzie.

Finalmente, per tacere di tanti altri, il fenomeno più straordinario che raffiguri la Sibilla del signor Mongruel, è quello di andare in estasi a volontà del magnetizzatore. Qui poi, bisogna dirlo, la Francia è veramente inarrivabile. In questi ultimi giorni ella è in un visibilio perpetuo: e chi non sapesse, essere questa una semplice conseguenza del magnetismo imperiale, potrebbe crederla matta, matta da manicomio. Leggete i rendiconti del viaggio del mezzogiorno: e mi direte se io ho ragione.

Ma voi mi osserverete a questo punto, che la Sibilla del signor Mongruel non si può per nulla scambiare colla Francia: imperocchè quella, terminata l'azione del professore, torna a riprendere il suo carattere naturale di donna: mentre questa seguita il suo sonno magnetico senza svegliarsi mai: vale a dire che ella seguita a vedere colle orecchie, a resistere agli stimoli e alle punture e a delirare eternamente.

La vostra domanda, o lettori, è ragionevole: ma la sorpresa cesserà, quando vi sarà conosciuto, che il magnetizzatore della Francia è ben diverso dal magnetizzatore della Sibilla: e la sua azione non lascia un momento di

tregua alla sua vittima. Vi paleserei anche il nome di questo magnetizzatore così costante e infaticabile, se non temessi una nota diplomatica e quindi un rabbuffo del ministro o meglio ancora una visita di ceremonia dell'usciere fiscale. Quanto posso dirvi senza pericolo, si è che il magnetizzatore della Francia è del novero di quelli, i quali non hanno il solo scopo di divertire la gente, ma hanno anche quello di divertirsi essi medesimi alle spalle del mondo. In una parola, egli è un magnetizzatore imperiale.

Un'ultima interrogazione mi rivolgerete voi senza dubbio ed è questa: quando mai la Francia si risveglierà ella dal suo sonno magnetico?

Lettori, per potervi rispondere, bisognerebbe sapere operare un altro miracolo del magnetismo, vale a dire indovinar l'avvenire. Io mi dichiaro quindi incompetente.

Quanto v'ha di certo si è, che il risvegliarsi della Francia magnetizzata vorrà essere ben diverso dal risvegliarsi della Sibilla del signor Mongruel: imperocchè, se questa si contenta di sorridere agli astanti e al professore, quella menerà probabilmente le mani alla faccia di chi s'è preso gioco di lei: e v'assicuro che quel giorno le braccia della Francia non saranno, vivaddio, nè insensibili nè catalettiche.

Fra Bonaventura

Una nuova opera

— Fra Pignatta, ci siamo.

— Così mi pare.

— Neh, chi l'avrebbe mai detto!

— Che ci siamo?

— No, che ci saremmo arrivati.

— Uhm! mi pare la stessa cosa..... del resto chi volete che se ne occupi?

— Chi? Per il cordone di san Francesco! mi pare che dovrebbe occuparsene il Piemonte tutto, anzi direi l'intiera Italia, se non temessi d'essere inteso dall'*Italia* e *Popolo*.

— Eh non ve ne date fastidio: tanto fa che noi ci troviamo qui come altrove.

— Ma chi vi parla di noi? Si tratta ben d'altra cosa.

— E di che, in grazia?

— Delle nostre istituzioni.

— Ah! Ma queste sono arrivate sin dal 1848.

— Me le fareste dir grosse! Non sapete che si tratta di mandarle a far compagnia a quelle di Napoli e di Toscana? Non leggete voi la Patria?

— La Patria dei signori Briano e Turina?

— Per l'appunto.

— Cospetto se la leggo, e con che gusto! Figuratevi che dopo *les contes invraisemblables* dell'*Almanach pour rire*, la Patria è la mia predilenta lettura!

— Buon pro vi faccia: per me non so come possiate trovar gusto nel sentir a suonare l'agonia allo statuto.

— E chi vi dice queste belle cose?

— Chi? La Patria, e poichè dite di leggerla, dovreste saperle.

— Scusate, ma io assolutamente non capisco ancora cosa abbia di comune quel *Journal pour rire* col nostro statuto.

— Auff! mi fate venir caldo, caro fra Pignatta: leggete adunque colla testa nel sacco, perchè, se così non fosse, non vi sarebbero passate inosservate queste parole: « Le » voci che corrono in proposito di estere influenze, sono » sparse per calunniare anticipatamente l'opera e gli ope- » ratori di quelle riforme che l'esperienza ed il senno » hanno ormai chiarite necessarie..... » Non vi par egli abbastanza chiaramente esposto il fatto di un imminente ministero, composto degli uomini della Patria?

— Ehi, fra Lasagna, non parlate così, che se qualcuno vi sentisse, potrebbe credere.....

— Che cosa?

— Non saprei..... Ma perchè dovremmo avere un tal ministero?

— Che so io..... per rendere indipendente il Piemonte: per far fiorire le finanze, l'industria, il commercio.....

— Un cavolo. Sapete in qual modo si farebbero fiorire le finanze? Col levare il limite alle pensioni ed agli stipendi. Come si farebbero fiorire commercio ed industria? Facendo fuggire i consumatori. Quanto poi alla indipendenza, i reverendi della Patria ci hanno spiegato come saprebbero coltivarla. Sentite il programma: « Sta ad un governo previ- » dente il trarre a sè fra le influenze estere quelle che » più gli giovano..... » Voi capite quali sarebbero le influenze che gioverebbero ai signori della Patria, avendone già essi fatta l'esperienza più positiva: e sono persuaso che per trarle meglio a loro manderebbero a casa il nostro esercito..... Sapete però, caro fra Lasagna, cosa devesi dedurre dalle argomentazioni della Patria?

— Lo sentirei volontieri.

— Ebbene, sappiate che il signor Turina ha fatto pro- fondi studi sulla musica e conosce benissimo la [illegible] la producente: eppure non gli riescì mai di partorire [illegible] frase musicale che valga due quattrini. Lo stesso [illegible] cesso otteneva il signor Briano nella drammatica: [illegible] però e l'uno e l'altro uscire dal numero di quelli che [illegible] fur mai vivi, si unirono per cercare nella politica un argo- mento e delle situazioni su cui potersi animare, l'uno nelle parole, l'altro nella musica. Detto fatto. Si misero assieme alla redazione di un giornale che modestamente intitolarono la Patria, e pare che ora siano alla meta desiderata: l'opera comparirà fra breve.

— Conoscete voi il titolo di questo melodramma?

— Sicuro: esso si intitolerà UN FIASCO.

— Oh! e dopo?

— Dopo il signor Briano continuerà a guardare in su, e la proboscide del signor Turina a guardare in giù..... probabilmente con qualche sensibile prolungamento.

Fra Sardella

Rivista teatrale

Abbiamo esitato molto, prima di risolverci a constatare un fatto così grave: se non che, al punto in cui siamo, esitare più a lungo sarebbe delitto.

Annunciamo adunque ai nostri lettori, che una cabala secreta s'è ordita contro il Fischietto: e questa cabala non è altro che una concorrenza seria e pericolosa minacciata al nostro convento.

Una cosiffatta concorrenza, sì, lo protestiamo altamente, è iniqua: e questa protesta noi la dirigiamo in particolare agli onorevoli frequentatori del Carignano.

È già da qualche tempo, ch'eglino si direbbero trasformati in altrettanti frati della chiave: non bastano a commuoverne le viscere indurate, nè i trilli di scelte gole, nè gli scambietti d'agilissime gambe.

INCAMERIAMENTO
Lit. F.lli Doyen e C.

Affrettiamoci a dire, per discolpa degli spettatori, che il ballo, la Figlia della Foresta, non è affatto indegno delle accoglienze che gli vengono fatte: figuratevi un amalgama mostruoso, un'ibrida rapsodia di vecchie e nuove sciocchezze coreografiche: ed avrete un'idea di questo ballo.

La compagnia francese del teatro d'Angennes

Per correr miglior acqua alza le vele:

o, a voler dirla in buona prosa, entra in uno stadio più favorevole: e ne è prova il numeroso pubblico che corre ad applaudire agli attori: fra cui bisogna distinguere la bella e spiritosa Céline Montaland, ragazza di otto anni, che forma la delizia dei filogalli di Torino.

Non vogliamo però tacere all'onorevole compagnia, che trovandosi ella sopra un teatro d'Italia, potrebbe benissimo darsi la pena di risparmiare certi frizzi, insignificanti, se si vuole, ma poco gentili sul conto degli italiani: tanto più che (e sia detto con tutto il rispetto dovuto ai nostri vicini d'oltremonte) non ci pare questa un'epoca che si presti molto per parte loro a lanciare il sarcasmo sul nostro paese.

E questo sia detto, senza voler menomamente detrarre al merito degli onorevoli artisti del teatro d'Angennes.

Continua al teatro Gerbino il favore del pubblico alla compagnia Zoppetti: e continua la preferenza accordata da quel capocomico alle produzioni italiane. Locchè prova non essere poi tanto difficile il mettere in armonia fra di loro la cassetta e il buono spirito nazionale: come qualche istrione e qualche sorcio da giornale vorrebbero dare ad intendere.

Anche il Meneghino del Sutera prosegue a cogliere gli applausi del pubblico torinese: e noi non abbiamo a questo proposito che a ripetere quanto dicemmo altra volta: vale a dire che i Meneghini sono gli eroi del secolo. E ora che i Meneghini della politica ottengono trionfi e corone, è troppo giusto che quello del Sutera abbia anch'egli l'incoronazione delle simpatie del pubblico: la quale incoronazione (sia detto fra parentesi) non viene a costare che il prezzo dell'entrata: cosa che non sappiamo se possa dirsi per quanto concerne quella di qualche altro suo confratello.

Ci resterebbe a parlare, per compiere la nostra rivista, della compagnia che agisce con tanto successo sulle scene di piazza Castello.

Al momento in cui parliamo, essa recita una applauditissima commedia, che ha per titolo: LA DIMISSIONE DEL MINISTERO: ma non essendo essa ancora arrivata all'ultimo atto, noi aspettiamo, per renderne conto, che sia calato definitivamente il sipario.

FRA LIBORIO

La dimissione del signor Pernati

CANZONE PER MUSICA

I moccoli s'accendano
Su l'ara d'ogni chiesa:
Si dia di mano a gli organi:
Pernati alfin l'ha intesa!
Egli cessò di rompere
La testa ai galantuomini:
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Sempre da buon cattolico
Egli impugnò la lancia:
A chi uno schiaffo diedegli,
Offerse l'altra guancia:
Sempre ha sprezzata impavido
L'opinïon degli uomini:
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
A san Michele e al diavolo
Molte candele accese:
Novello Giano il videro,
Gli sguardi del paëse,
E con tal nome il popolo
Sempre avverrà che il nomini:
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Allor che intese l'impeto
Di clerical tempesta,
L'obbligo impose ai sudditi
Di celebrar la festa:
Le circolari piovvero
A gloria de' buonuomini:
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Ma quando poi lo spirito
Del popolo si scosse,
Egli tremante e pallido
La fronte si percosse.
E, olà, gridò: la civica
Risorga e non si sgomini:
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum,
Alfin passò di moda,
E fra le gambe in lagrime
Accoccolò la coda:
Dio gli dia pace all'anima,
Pur che più mai non domini:
Laudate pueri Dominum,
Laudate nomen Domini.

FRA MICHELE

BRICIOLE

— La Sentinella Cattolica di Nizza dichiara, che ogni qualvolta si ardirà por mano ad un privilegio ecclesiastico, essa intuonerà fieramente il non licet del BATTISTA. Questa volta almeno quei reverendi si rendono giustizia. Essi confessano che le loro tirate sono tirate da Battista. —

— L'Opinione si mostra scandalezzata per la sconcia apostasia di un certo don Fontana, prete ex-liberale. Noi al contrario troviamo la cosa degna d'elogio. Non sarebbe diffatti meglio che tutti i preti gittassero una buona volta la maschera? —

— Si parla da alcuni giornali del prossimo arrivo a Parigi dell'imperatore delle Russie, per assistere all'incoronazione del presidente. Bisogna confessarlo: tanto gli attori che gli spettatori questa volta son degni del teatro. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Tagliami testa e collo,
E piaccio al divo Apollo:
Lasciami collo e testa,
E ognuno mi calpesta.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: SER-TO.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Questa sera al teatro Gerbino si rappresenterà

LIRILDE MONTEMERLO

TRAGEDIA DI FRA CHICHIBIO.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Sabbato, 30 Ottobre 1852 **NUM. 131**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

MANIFESTO

Si dice e si ripete, e abbiamo paura di averlo detto e ripetuto anche noi, che i grandi uomini del secolo non sanno più nemmeno far ridere.

I frati del nostro convento sono persuasi del contrario: e per darvene una prova, o lettori, vi annunziamo che, coll'inaugurarsi del nuovo anno, il Fischietto verrà in luce ogni giorno, escluse le solennità e le domeniche.

Voi ci direte forse: e non vi bastano già tre volte la settimana, per rompere le scatole al prossimo? Ma, cari lettori, è forse nostra la colpa, se noi cerchiamo di corrispondere più efficacemente alle simpatie e alla benevolenza, con cui ci incoraggiate oramai da cinque anni nell'impresa difficile? È forse nostra la colpa se, a malgrado delle enormi spese sostenute e delle frequenti visite del fisco, voi coll'amor vostro ci compensate di tutto e ci mettete in grado di dilatare i confini del monistero?

D'altronde, ad esempio di tanti nostri confratelli, noi non vogliamo tirarvi alla borsa: ma collo stesso prezzo d'abbuonamento che finora pagaste, intendiamo di tenervi allegri ogni volta più, con un pascolo quotidiano. La generosità vi parrà tutt'altro che da frati: ebbene, fate conto che noi siamo i primi frati onesti che vi capitano.

Lo sappiamo anche noi, che ci vuole del coraggio per accingersi a questo incarico: ma se al Fischietto manca qualche virtù, non è certo quella del coraggio: e più ancora di voi, lo sanno i buffoni che scappucciano per loro mala sorte nella nostra chiave.

I nostri non sono di quei frati, che disertano le bandiere e fanno le fiche ai santi: la qual cosa significa, che la redazione sarà sempre la medesima, coll'aggiunta di altri novizi pieni d'anima e di buona volontà, e soprattutto con due polmoni a tutte prove. Laonde potete credere sulla nostra parola, che la musica del convento sarà sempre all'unissono. Oltracciò, sarà nostra cura il fornirvi le notizie politiche più interessanti e più fresche, i rendiconti delle camere e le riviste teatrali: e procureremo ch'esse facciano, salvo il raffronto, l'uffizio del salame in tavola, che serve d'intercalare e di solletico tra l'uno e l'altro piatto.

Circa alle caricature, per combinare l'eleganza alla rapidità, saranno parte in legno, parte in rame e parte in litografia: e lo spiritoso bulino di Francesco Redenti, che seppe meritarsi a così buon diritto l'ammirazione e l'amore del pubblico, continuerà a prestarci la sua cooperazione. A lui in particolar modo saranno riserbati gli schizzi di attualità e di costume e i rebussi: nel mentre che altri valorosi artisti si assumeranno la parte più ardita della politica, onde il naso del ministro Pernati non venga a ficcarsi in mezzo nel più bello. Al quale uopo avvertiamo lo stesso eccellentissimo naso di risparmiarsi l'incomodo, perchè si troverebbe ad urtare contro uomini del paese, i quali non soggiacciono così facilmente al beneplacito ministeriale.

Per rendere poi più vario il passatempo e non dimenticare ingratamente la più dolce metà del genere umano, ogni dieci giorni verrà pubblicato il figurino delle mode: la cui descrizione affidammo alla elegante penna di suora Clotilde, che volle cortesemente assumersene l'incarico. E non sarà il primo convento di frati, che dia ospitalità alle monache!

Se noi volessimo dirvi qui tutti i ghiribizzi e tutte le fantasie che ci passano per la mente e di cui meditiamo di farvi regalo nel prossimo anno, non la finiremmo più e oltrepasseremmo i limiti di un manifesto. Le nostre promesse aspettiamo di farvele a tempo debito: e voi sapete che, vivaddio! non vi abbiamo mai mancato.

Per ora, accontentatevi di ciò che vi dicemmo: e lasciate che ci pensino sopra le nostre eccellenze e in singolar guisa barba fisco. Al quale ultimo abbiamo preparata una batteria di tre gerenti: e quando gli riuscisse d'incamerarli tutti e tre in cittadella, niente paura! Perocchè abbiamo in refettorio una riserva, se non numerosa come quella del duca di Modena nel quarantotto, almeno tale da mettere il convento al sicuro da ogni colpo di mano. G. Cassone *Direttore*

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.

Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.

Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.

Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a cent. 15 *per linea.*

I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.

Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di centesimi 50 *per ogni mese.*

PREZZI D'ABBUONAMENTO

Torino	*anno* L. 16 50	*sei mesi* 8 50	*tre mesi* 4 50
Provincia	» 20 —	» 11 —	» 6 —
Estero	» 22 —	» 12 —	» 6 50
Svizzera	» 32 —	» 17 —	» 9 —

Autobiografia

DI UNA PENNA DA SCRIVERE

Paragrafo quarto

Il droghiere ladro e bigotto (due qualità che stanno benissimo insieme) del quale ho superiormente parlato, aveva per usanza, sempre quando veniva interrotto scrivendo, di inforcarsi la penna sopra l'orecchia destra colla punta in avanti.

Un giorno che entrò così atteggiato dal vicino speziale, mi depose sull'orlo di quel banco e tornò in bottega senza più raccogliermi.

Così dall'adulazione sono passata alla mormorazione, assistendo per prima cosa ad una musica di mortaietto che fu per ispaccarmi da un capo all'altro.

Siamo però sinceri, e confessiamo che quel domicilio mi andava mollissimo a versi e porgevami molto bene il vezzo di appagare quella tanta mia curiosità, della quale già parmi d'avervi parlato.

Al mattino, per esempio, venivano i dottori a scrivere le loro ricette, e lì sempre un po' di pettegolezzo.

— Ebbene, dottore: accetta una tazza di caffè? diceva il mio speziale, picchiando tuttavia col suo pestello.

— No, grazie. Non so bene che diamine sia, ma questa mane mi sento un po' così..... — E passava la lingua intorno ai denti, e masticava.

— Oh allora lo so io quel che ci vuole! — E deponendo il pestello andava al fiasco di quel certo elisire ch'egli solo sapeva fabbricare, e gliene mesceva un bicchierello e tornava al suo pestello.

— A proposito, signor dottore: come va la signora marchesa?

— Male, caro mio. Male assai! Provo di scriver qui queste quattro chiappole (e mi abbrancava e mi faceva fare i più strani geroglifici del mondo), ma, come dico, la è bella e spedita. —

E lo speziale rallentava i colpi di pestello, e il mortaietto rendeva un suono di miserere.

— E il canonico?

— Oh il canonico..... il canonico lo caveremo. Sarà una faccenda un po' lunga..... molto lunga..... —

E i colpi di pestello tornavano a spesseggiare e il mortaietto assumeva un suono argentino, e la musica diventava così allegra come un valzetto di Strauss.

Io non saprei sentenziare se questi cambiamenti così repentini di musica procedessero dall'amore o dall'utile, ma Pitagora avrebbe per certo detto, che l'anima dello speziale era passata nel corpo del suo pestello..... o viceversa.

Il pestello e il mortaietto erano nelle mani del mio farmacista (scusate se non l'ho sempre chiamato con questo nome) ciò che erano l'arco e il violino sotto le dita di Paganini, e così non solamente rendevano tutti i suoni, ma esprimevano tutte le passioni dell'anima.

Tanto che i vicini se n'erano fatto una specie di telegrafo o di almanacco. E a seconda dei colpi e dei suoni ora spessi ora radi, or forti or piani, or aspri or dolci, or gravi or lievi, ora marziali ed ora buccolici, sapevano e quali e quanti e come fossero gli ammalati, e se lo speziale era di lieto o di triste umore e se aveva bene o mal dormito, bene o mal pranzato, e se il prezzo de' coloniali aveva rincarito o dato giù, e se la gazzetta parlava pace o guerra, e via dicendo.

Al dopopranzo poi, la scena riusciva ancor più lieta, e la bottega del mio farmacista si convertiva quasimente in un casino.

Vi si faceva ai tarocchi, vi si parlava di scienze, di lettere, di arti e specialmente di politica, per la quale il mio speziale era, come suol dirsi, nato vestito.

Brillava soprattutto per due cose. Primo per un certo suo spirito divinatorio. Poi per un cotal suo sistema di moderazione.

Non appena due potenze venivano a guastarsi, ch'egli già presagiva quale delle due avrebbe il dissopra e quale il dissotto. Presagi che non mancava di richiamare all'altrui memoria, sempreché si avverassero, la qual cosa, a dir vero, avveniva di rado, ma intorno ai quali serbava il più prudente silenzio quando venivano a fallire, come quasi sempre accadeva.

In fatto di moderazione poi, come dico, era un Napoleone.

Oh quante volte per mettere la concordia tra il flebotomo e il maniscalco, l'uno de' quali teneva le parti di Francia e l'altro quelle d'Inghilterra, io l'ho visto scendere in veste da camera dal banco e porre il suo moderatore pestello fra l'uno e l'altro de' contendenti, come gli antichi araldi frapponevano il loro scettro!.....

All'eloquenza pesante del pestello cedeva ogni spirito di parte: sicchè avresti veduto l'Inghilterra e la Francia rappattumarsi fra loro, non altrimenti che se quella fosse un flebotomo e questa un maniscalco.

Ma il più del tempo e il più bello si spendeva nella cronaca contemporanea.

— Amici: l'avete saputa la novella?

— No.

— Il figlio di Gianmatteo si sposa poi alla Bettina.

— Miseria e povertà son due sinonimi.

— Baie! C'è un cugino che le fa la dote.

— Ah quel zerbinetto là dal viaggio di Genova??!!..... —

Così io passava i miei giorni, e non avrei domandato di meglio.

Ma chi vuol sapere qual caso abbia a farsi della stabilità delle cose umane, legga le opere future di monsignor Fransoni.

Fra Norberto

Ciò che costa una croce

Io ho creduto per lungo tempo, che le croci fossero un distintivo onorevole, un omaggio reso al merito. Perlocchè, ogniqualvolta mi veniva fatto d'incontrare qualche pettoruto messere col ciondolo all'occhiello, io mi ritirava rispettosamente da un lato e mi toglieva il cappello con un inchino profondo: persuaso com'era, che io salutava forse senza conoscerlo un qualche Socrate, un secondo Cicerone.

È vero per altro che nè le storie nè gli annali ci dicono, se quegli uomini illustri siano stati cavalieri dell'ordine di san Maurizio.

Che volete? Chi più chi meno, abbiamo tutti prestato fede a qualche grande castroneria. Quando eravamo bimbi, credevamo alle streghe e agli spiriti folletti: più tardi, alla fedeltà delle donne: finalmente poi, alla responsabilità ministeriale!

Io confesso candidamente, che non posso a meno di compiangere la povera croce, condannata a brillare in petto a tante mediocrità: e mastico fra i denti, sull'aria dello Stabat Mater, la magnifica poesia di Giusti, che ha per ritornello:

Povera croce!

Se non che il poeta fiorentino, nel novero dei mezzi necessari ad ottenere un ciondolo, ne ha dimenticato uno, che è forse il più efficace: e dobbiamo dichiarare, che il premio dell'invenzione tocca esclusivamente al buon naso del cavaliere Cibrario.

Questa invenzione rivela, secondo me, nel suo autore una grande cognizione del cuore umano e del secolo, ed una non comune esperienza. E tutti senza dubbio la penseranno d'accordo con me, quando sapranno che questo mezzo consiste nel pagare alla cassa dell'ordine una somma di denaro.

Voi crederete forse, cari lettori, che si tratti di qualche somma strepitosa, enorme. Tranquillatevi! Sarebbe un far torto all'onestà del cavaliere Cibrario, il credere ch'egli voglia far pagare tanto una cosa che vale così poco.

Questa somma, compresevi tutte le altre spese, non si eleva che a seimila lire!

Scommetterei la punta delle unghie, che a questo prezzo non si otterrebbe neppure la croce della Legion d'onore: anche dopo l'enorme ribasso che ha subìto dopo il due dicembre!

Io vi confesso, lettori miei, che senza la povertà obbligatoria a cui sono costretto come frate, a quest'ora mi sarei già fatto inscrivere nel registro degli abbonati di san Maurizio: non foss'altro, per avere il gusto di farmi fare il saluto nel passare dinanzi ai corpi di guardia!

E qui, poffaremmio, non capisco come diavolo avvenga, che

Tanti ipocriti, buffoni,
Baciapile e mascalzoni,

per dirla con Giusti, i quali sono senza posa divorati dalla smania di un ciondolo, non sappiano risolversi una buona volta per sempre a farne acquisto.

Probabilmente, essi aspettano ancora una novella diminuzione nel prezzo: tanto più che (se si ha da prestar fede a certe voci che corrono) il magazzino di san Mau-

NISTERO
LIBERTA

rizio è vicino ad essere dichiarato in liquidazione. Cosa del resto che non può più lungamente tardare: perchè oggimai questa è una merce che ha scapitato del novanta per cento su tutte le piazze.

Noi consigliamo quindi tutti gli onorevoli sullodati ad attendere pazientemente qualche tempo ancora, affinchè le croci vengano al loro vero prezzo: cioè allo zero. Dichiariamo però loro, che qualunque cosa sia per avvenire, d'una croce essi non mancheranno giammai, di quella vogliamo dire, che il Fischietto offre gratuitamente a quanti la desiderano.

FRA LIBORIO

Il finimondo

Cinque o sei anni fa, quando il religiosissimo conte della Margherita presentava al pubblico torinese un certo fra Bernardo da Bologna, il quale dava a baciare alle signore un medaglione ch'ei si cavava di sotto alla tunica, dicendo essere prossimo il finimondo: io, sebbene credessi al pari dell'apostolo san Tommaso alle fole del beato frate, pure faceva come gli altri: ed ogniqualvolta mi avveniva in un qualche amico e questi mi indirizzava la proverbiale domanda:

— Che avvi di nuovo?
— Di nuovo, nulla: di vecchio, sì! rispondeva io.
— E che mai?
— L'effettuazione della minaccia del finimondo.
— Il finimondo!
— Sì, il finimondo.
— E di chi è questa minaccia?
— Di fra Bernardo da Bologna. —

E data una fregatina di mano, me ne partiva dall'amico, contento di avergli gettato in cuore un affanno mortale.

Ma ora, anzichè riderne, io grido tuttodì mea culpa, mea maxima culpa: e giurerei che il mondo è per rovinare davvero. Voi mi fate le smorfie: ma io spero di provarvelo come due e due fanno quattro. Incominciamo.

— Credete voi che un prete possa essere liberale?
— No!
— Che possa insegnare ai giovanetti la generosità, la magnanimità, l'amore della gloria e della patria?
— Oh no, no!
— Che possa incitarli ad opere virtuose e forti?
— Ma voi burlate!!
— Che possa dire, i tedeschi essere stati crudeli in Milano, barbari in Brescia?
— Oh che orrore! Un prete dir ciò! Impossibile, impossibile.
— Eppure, caro mio, un prete scrisse e stampò tutto ciò..... e il mondo.....
— Ah! ora v'intendo. Volete dire che, siccome un prete di questo conio è impossibile, così, trovandosene uno, è un segno infallibile che il mondo sta per finire.
— Bravo, l'avete indovinato: e per confermarvi meglio in questa fede, vi domanderò di nuovo: un prete può egli parlare di Santarosa?
— No, a meno che non sia padre Pittavino.
— Può egli parlare orrendamente dello Spielberg? bene di Maroncelli? egregiamente dei Bandiera? eccellentemente di Bassi?
— Voi mi fate raccapricciare!
— Eppure questo prete ne parlò, ne scrisse e ne stampò due volumi!!! E questa non è un'altra prova che il mondo s'avvia verso il precipizio?
— È vero! Incomincio a credere ed a tremare anch'io. Ma chi è questo benedetto prete?
— Zitto, che i vescovi non ci sentano. È don Remigio Pelleri.
— E come s'intitola il suo libro?
— RACCONTI STORICI.
— E chi li stampò?
— Barera ed Ambrosio.
— E dov'è questa tipografia?
— Rimpetto alla Madonna degli Angeli.
— Misericordia! Che ne dirà il padre Ignazio da Montegrosso?
— Non vi è più. È in campagna presso Cuneo, dove respira l'aria più pura di quella di Torino, la quale era troppo nociva alla sua salute.
— Dunque posso andare tranquillo a comprare questo libro che mi dite?
— Sì..... ma.....
— Che?
— Ricordatevi che il mondo è per finire.

FRA CUCULO

SCIARADA

Felice il mondo, se più d'un primiero
Andasse nel secondo a far l'intiero.

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

SCARPA, ARPA.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì, 2 Novembre 1852 **NUM. 132**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	sei mesi	tre mesi
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50
Svizzera	32 —	17 —	9 —

DON GAROFANO
OSSIA
L'INCAMERAMENTO

commedia tutta da riderne

DON GAROFANO

Cari fratelli,
Piangiamo tutti!
E tu, Veronica,
Piangi anche tu!
I tempi belli
Si fanno brutti,
E i morti secoli
Non tornan più!.....

CORO

Ciel! Che cosa è capitato,
Che sei tanto stralunato?
Colla faccia smorta smorta,
Colla bocca torta torta,
Col tricorno sopra gli occhi,
Sembri il nove da tarocchi:
Oh di' su: che cosa è stato
Che sei tanto stralunato?

IL CAMPANARO

Forse ti fece il vescovo
Di capo una lavata
Per quella scena erotica.....
Per quella tua piazzata,
Che fin sopra la cupola
Del campanil suonò?

DON GAROFANO

Taci, linguaccia fracida,
O un rovescion ti dò.

IL SACRESTANO

Forse quel ricco avaro
Che il fiato oggi perdè,
Per confortargli l'anima
Un soldo non ti diè?

DON GAROFANO

Taci, brutto somaro,
Che sono i miei dolori
Molto di ciò maggiori,
E sarà ben miracolo
Se non ne creperò.

CORO

Cielo! Ma allora spiegaci
Che cosa esser mai può?.....

VERONICA

Forse un osso di pollo
Ti rimase nel collo?
Forse il vecchio barbera
Che succhiasti ier sera
Ti ha dato la spranghetta?.....

DON GAROFANO

Vuoi tacerti, civetta,
O caccio mano all'asta della croce
E ti faccio sputar l'ultima voce?

CORO

Ma che cosa è dunque stato
Che sei tanto stralunato,
Da metterne spavento ai vivi e ai morti?

DON GAROFANO

È stato, è stato..... il diavol che vi porti!
Ma non sapete, ma non vedete,
Che A-valle e Govean, Rosa e Borella,
Genti che puzzano di cittadella,
E quel pseudonimo di Marcantonio,
Che sa di logica più del demonio,
Giunto l'eretico dottor Bottero,
Che ai muli e agli asini non crede un zero,
E cent'altri giornalisti
Anche meno progressisti,
E i consigli comunali,
E i consigli provinciali,
Ed ogn'uomo di senno il qual non sia
Un impiegato regio od una spia,
Cantando ne viene sul tuon del *Memento*
INCAMERAMENTO! INCAMERAMENTO?

CORO

Ma il cristianissimo, il pio Pernati,
Cura e delizia di preti e frati,
In tanto scandalo che cosa fa?
Una pernatica pronta non ha
Da render mutolo..... siccome un muto
Fin anco l'indice dello statuto?

DON GAROFANO

È passata, amici cari,
L'età bella, alloraquando
Per virtù di circolari
Un ministro iva regnando!.....
Ora il popol refrattario
Se ne serve a forbirsi il t........

CORO

Povero don Garofano!
Davver ci fai pietà!.....

DON GAROFANO

Grazie, ma il vostro piangere
Ridere non mi fa.

CORO

Dunque che ci consigli?.....

DON GAROFANO

Uditemi, miei figli:
Fu cosa alla *bottega* ognor concessa
Di perder gli altri per salvar se stessa:
Quindi per lei l'Italia
Più volte allo stranier fu data a balia.

CORO

Dunque che far dobbiamo?
Parla, che pronti siamo,
Il regno onde salvar del purgatorio,
A vender, colla patria, anche il ciborio.

DON GAROFANO

Bene: se tanto la *bottega* amate,
Ecco: questa è una supplica: firmate.

CORO

Sentiamo, sentiamo la supplica,
Che qualcosa di grosso sarà.

DON GAROFANO

Gli occhiali, gli occhiali, Veronica.....

VERONICA

Nelle brache gli avete

DON GAROFANO

Ah son qua! *(legge)*
« Oh gloriosissimo Napoleone,
« Che il gallo stridulo festi cappone,
« Se un dì t'arrampichi sino all'impero,
« Lisciando i despoti, ungendo il clero,
« Deh un occhio tenero volgi al Piemonte,
« Dove fra diatribe e scherni ed onte
« In barba ai canoni ed a Pernati
« Vivendo muoiono i preti e i frati!
« Sì, vieni, o principe, in nostro aiuto:
« Vieni e ci libera dallo statuto,
« Che con altissimo nostro disdoro
« In faccia al pubblico ci chiuse il foro!
« Vieni ed estermina da paladino
« Quanti si mostrano senza codino:
« Pianta le docili tue baionette
« In quanti scrivono sulle gazzette,
« Chè i pingui redditi e i latifondi
« Che ci lasciarono i moribondi
« Sottesso l'incubo di Barabìo,
« Roba è di Cesare e non di Dio!
« Se coll'esercito imperatorio
« Ci salvi il truogolo del refettorio,
« Se la tua tattica a questo basta
« Che non ci vendano i beni all'asta,
« In premio e merito de' tuoi servigi
« Noi chiameremoli sopra i barbigi
« Tutte le grazie che Iddio concede
« A que' che pugnano per la sua fede.
« Noi le tue glorie e i tuoi miracoli
« Faremo scrivere sui tabernacoli:
« Noi colla polvere del *salvum facche*
« Faremo candide tutte le tacche.....
« Poi, quando accapiti che tu ti muoia
« (Anch'essi i principi tiran le cuoia!)
« Se nello stringere di quel momento
« Non ci dimentichi nel testamento,
« Col cuore in giubilo e il collo torto
« A chi ci interroga, diremo: è morto!
« Morto il prototipo de' semidei..... »

CORO

Et lux perpetua luceat ei!

FRA NO[illegible]

Le voci che corrono

Finadesso, io non ho mai desiderato di [illegible] bestia: e qualche bello spirito potrebbe anche [illegible] che non ne era bisogno.

Eppure, ai giorni in cui viviamo, io vorre[illegible] bestia, non solo moralmente, ma fisicamente: [illegible] animali che uscirono dall'arca di Noè, preferire[illegible] Non già perchè l'aquila è una bestia imperiale, [illegible] campi: ma perchè essa è il solo uccello che [illegible] tant'alto, da non sentir più i pettegolezzi del[illegible]

Di fatto, che vita è oramai divenuta la no[illegible] per un povero frate, come sono io? Provatev[illegible] il naso fuori dell'uscio: e vedrete!

Per via, voi v'incontrate in un amico che [illegible] un bottone del panciotto e vi dice:

— Non sai tu le voci che corrono?

— Io no.

— Ebbene: i nuovi ministri saranno Dellato[illegible] margherita: io non vorrei essere dentro la [illegible] frate del Fischietto! —

A questa bagattella, voi comprenderete ben[illegible] il sangue mi va tutto dentro le saccocce.

Se apro la porta d'un caffè e ordino un bi[illegible] acquavite per richiamarmi gli spiriti intorno [illegible] altro amico mi afferra per un lembo.

— Hai sentito cosa c'è di nuovo?

— Non ho sentito niente.

— In questo istante è arrivato in piazza [illegible] corriere da Pietroborgo, da Parigi e da Vie[illegible] impone al Piemonte di mandar lo statuto a [illegible] il convento è in pericolo! —

Ed io resto a bocca aperta e col bicchier[illegible] come la statua di Niobe.

Fattomi nullameno un poco di coraggio [illegible] sotto i portici per interrogare le fisonomie [illegible] la prima faccia in cui m'avvengo, è quella d[illegible] rubicondo canonico, il quale mi fa un sogghi[illegible] le mani maliziosamente e mi pianta lì grullo [illegible] se volesse dirmi in suo linguaggio:

— Che bell'arrosto ne faremo! —

Passo oltre e dò della spalla in un pove[illegible] bianco come un cencio lavato e con un'aria [illegible] che lo scambieresti in una cariatide. Voi capit[illegible] figura di questa spezie non può essere fuorchè [illegible]

— Che cosa avvenne?

— Ma!..... —

E il povero diavolo prosegue la sua via con [illegible] così forte, da mettere in moto un molino.

Allora io mi concentro e medito: o, per meglio [illegible] faccio fra me e me questo dialogo:

— Ma e che diritto hanno quei signori d'oltremon[illegible] d'oltremare di mettere il naso nelle cose nostre?

— Eh, il Piemonte è piccolo.

— Oh bella davvero! E il tafano, quando vuole, non fa tenerla anche al leone?

— Coglie all'olio! Le bestie grosse sono tutte d'accordo fra di loro.

— Che coraggio, perdio! I giganti in congiura contro un nano! Bisogna dunque dire, che questo nanetto del Piemonte pesi molto!

„ E ritiratosi in un deserto, si diede a piangere amaramente i suoi peccati . „

— Sì, ma finiranno per metterlo nel sacco.
— Se la nazione vuole lo statuto!
— E i preti non lo vogliono.
— Se i deputati ricusano di consumare il suicidio!
— Li manderanno a carte quarantanove.
— Se la guardia nazionale.....
— Non esiste.
— Se l'esercito.....
— Obbedisce.
— Oh, corpo del diavolo: e il re dunque? —

A questa parola, il mio dialogo si arresta: e mi pare che qualche cosa mi corra per le vene e le riempia di coraggio.

Allora, vedete che ghiribizzo! mi casca nel pensiero la storia di Sodoma e Gomorra: e conchiudo, sempre fra me stesso:

— Anche a quei tempi un galantuomo si è trovato, Lot: e perchè non se n'ha da trovare uno ai dì d'adesso? —

Così dicendo, ritorno pieno di fiducia al convento e mi siedo tranquillamente a desinare.

Lettori, fate lo stesso. Il mondo non è ancora finito: ed ha ancora da venire il giorno del giudizio.

Fra Bonaventura

Il dì dei morti

— Fra Chichibio, ho da farvi un rimprovero.
— Per esempio?
— L'anno scorso, avete scritta una poesia per i morti: quest'anno, ve ne siete dimenticato.
— Oh diavolo! Avete ragione. Vado a scriverla subito.
— Al convento?
— No, al camposanto.
— In questo caso, potete rimanere qui in piazza Castello.
— Forse che piazza Castello è diventata un cimitero?
— E non sentite un odor di cadaveri, che ammorba il naso?
— Veramente, mi par di sentirlo.
— Fuori dunque una strofa all'anima di Pernati.
— Questo poi no.
— E perchè?
— Perchè Pernati non fu mai vivo.
— Ebbene, giù una strofa al signor Massimo.
— Nemmeno.
— E il motivo?
— Il motivo si è, che al signor Massimo il miserere è già stato intuonato.
— Da chi?
— Dai preti.
— Allora, al cavaliere Cibrario.
— Tanto peggio: il cavaliere Cibrario ha troppe croci, perchè il diavolo possa portarselo.
— Ma a chi dunque rivolgerete voi il vostro canto?
— Oh bella! Al nuovo ministero.
— Siete matto? Egli è ancora vivo.
— V'ingannate. Il nuovo ministero è già morto prima di nascere.
— Ho paura che nell'inganno ci siate voi invece, caro fra Chichibio.
— In che modo?
— Prima di morir loro, le nuove eccellenze ammazzeranno qualche cosa d'altro.
— E che cosa, se è lecito?
— Lo statuto.
— Ben dunque, canterò il deprofondi allo statuto.
— Sarebbe inutile.
— E per qual ragione?
— Perchè lo statuto risorgerà glorioso e trionfante.
— A quanto veggo, la mia poesia posso tenermela nelle tasche.
— Non dubitate, che verrà il momento di farla sentire.
— Sulla tomba di chi?
— Sulla tomba degli ipocriti, degli imbecilli e delle banderuole.
— E in che giorno?
— Nel giorno..... in cui le rose fioriranno.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Il giornale di Roma annuncia la morte di un certo monsignor Lupi. Questa notizia sarà stata senza dubbio bene accolta negli stati romani: se non altro, d'ora in avanti vi sarà un lupo di meno. —

— Una corrispondenza della Gazzetta d'Augusta reca la notizia, che in Romagna presso Velletri una diligenza venne completamente svaligiata dagli assassini. Poveri romani! Fra ladri, austriaci e preti, possono incamminarsi quando vogliono per la via del paradiso! —

— Troviamo nella stessa corrispondenza, che gli assassini erano tutti mascherati e incappucciati. Qui un eretico esclamerebbe: che sia stata una precauzione per nascondere la chierica? —

— Sempre nella stessa corrispondenza, troviamo pure che, mentre si eseguiscono impunemente questi assassinii, i gendarmi pontificii se la spassano allegramente. La cosa è naturale. Essendo buoni cattolici, essi credono che i banditi siano simili al diavolo: vale a dire, che basti un po' d'acquasanta per cacciarli via. —

Fra Pig[illegible]

SCIARADA

Se il primiero è maledetto,
Il secondo è a tutti accetto:
Chi si cuopre del mio tutto,
Tien l'Italia in doglia e in lutto:
Ma se un dì..... fossi melenso
Di stampar quello che penso!.....
Lo statuto è buono e bello,
Ma il bargello è ognor bargello.

Fra Norbe[illegible]

Sciarada antecedente: RE-MARE.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cass[illegible]

ANNO V Torino, Giovedì, 4 Novembre 1852 **NUM. 133**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	*sei mesi*	*tre mesi*
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	» 20 —	» 11 —	» 6 —
Estero	» 22 —	» 12 —	» 6 50
Svizzera	» 32 —	» 17 —	» 9 —

Una parabola

Cari lettori, senza dubbio voi vi ricordate della storia ch'io vi narrai di quel sarto, il quale, avendo un pezzo di panno da farne un mantello, a forza di ritagliarlo e di restringerlo, ne trasse fuori un berretto. Ditemi in fede vostra, cari lettori: non vi sembra egli che il momento del berretto si vada avvicinando a gran passo?

Anche quest'oggi, vedete, io mi sento in vena di raccontarvi qualche altra istoriella di questo genere: ma i tempi sono molto cangiati da quel giorno in poi: ed ora che i preti minacciano di farci fare giudizio e il signor Giorgio sta per divenire lo spaccalegna della santa inquisizione, io ho pensato di recitarvi invece una parabola, tolta nientemeno che dalle sacre scritture.

Questo si chiama saper conoscere da che parte spira il vento!

Statemi dunque a sentire.

In illo tempore, eravi un uomo chiamato Giacobbe: il quale, essendosi invaghito d'una bella garzona per nome Rachele, offerse a suo padre Labano di lavorar sette anni gratis et amore Dei sotto i suoi ordini, col patto che egli in compenso gliela darebbe quindi in moglie.

Figuratevi un po', se la era fortuna da lasciarsi fuggire! E bisogna credere che Giacobbe fosse proprio un tulipano dei vecchi tempi: imperocchè ai dì nostri egli farebbe ridere. Pagare la mano d'una donna, invece di farsela pagare con una buona dote, sono cose che i nostri giovinotti non le fanno più: marameo!

Avutane una risposta favorevole, Giacobbe si mise all'opera con un coraggio da eroe: e in capo ai sette anni, domandò ed ottenne la sua mercede.

Ma vi lascio immaginare, lettori miei, quale non dovesse essere lo stupore e l'indignazione del povero Giacobbe, alloraquando, svegliatosi il mattino, invece di trovarsi fra le braccia la bella ed amata Rachele, s'accorse di stringere al seno la sorella Lia, che aveva la cispa agli occhi ed era brutta come un diavolo!

Che ne dite voi di quella buona lana di Labano, che aveva fatto lo scambio? Non è questa, come si chiamerebbe nel linguaggio legale, una truffa in tutte le regole dell'arte?

Ebbene, guardate un poco! Anzichè vendicarsene e ripetere il suo diritto, quel tulipano di Giacobbe, tenendosi la sua Lia nelle costole, si contentò di lavorare altri sette anni, per possedere l'oggetto del suo amore. Locchè significa: o che ai tempi di Giacobbe non vi erano tribunali: o che fin d'allora si stampavano nella Mesopotamia la Campana, l'Armonia e il Cattolico: e per conseguenza il mancar di parola era un merito di più per guadagnarsi il paradiso.

Qui, cari lettori, facciamo punto fermo: e come si usa nelle parabole, sfoderiamo anche noi il nostro briciolo di morale.

Voi sapete al paro di me, che nei racconti di questo genere, il linguaggio è sempre figurato: e si nasconde sempre qualche cosa

Sotto il velame delli versi strani,

come diceva la buona memoria di Dante.

Or bene: figuriamoci che Giacobbe rappresenti il Piemonte: e la rappresentanza sarà più esatta, se si consideri che il Piemonte è un tulipano davvero.

Di che cosa è egli invaghito il nostro Giacobbe, vale a dire il Piemonte? Non è certo difficile indovinarlo: la sua Rachele è la costituzione. E v'ha questo solo piccolissimo divario tra Giacobbe e il Piemonte, che il primo lavorò sette anni, mentre il secondo non ne lavorò finora che cinque: ma ciò che ha fatto in questi cinque anni il Piemonte per la costituzione, vale assai più di quanto fece in sette Giacobbe per la bella figliuola di Labano.

Cari lettori, siete anche voi del mio parere?

Ora, ponete che il nostro povero Giacobbe, cioè il nostro povero Piemonte, dovesse anch'egli risvegliarsi un bel mattino e trovarsi invece dell'amata sua Rachele, trovarsi, dico, fra le braccia una Lia cisposa, che, lasciando le figure da una parte, sarebbe un dispotismo bello e buono, con tutti i suoi catarri, con tutte le sue sciatiche, e per maggior vergogna, con una maschera di libertà sul viso!

E il Labano, lettori miei, periddio che non mancherebbe! Anzi, è bene notare anche questo divario fra la Mesopotamia e il nostro paese: che se là vi ebbe un Labano solo, qui ve ne hanno più di mille, colla chierica e senza chierica, i quali ci farebbero assai volontieri lo scambio, vale a dire la truffa, regalando per soprammercato al povero Giacobbe qualche tratto di corda o qualche abbrustolatina sui carboni, quand'egli avesse il coraggio di lagnarsene o di darsi solo per inteso della ricevuta mistificazione!

Spero in Dio che voi, o lettori, li avrete riconosciuti in questi giorni i Labani moderni: e che all'uopo li saprete ravvisare. E notate, che i nostri Labani non ebbero nemmanco la prudenza dell'antico: imperocchè quello non fece il tiro a Giacobbe che con tutte le precauzioni e senza che egli se ne avvedesse di nulla: mentre i Labani nostri ebbero troppa fretta di farsi scorgere: e ci mostrarono la loro Lia con tutta la sua cispa e con tutta la sua deformità, prima di ficcarcela in letto al posto della bella Rachele. La qual cosa ci dove provare matematicamente, che i Labani moderni, oltre all'essere truffatori matricolati, sono anche asini con due metri di orecchie.

E qui non chiuderemo il nostro racconto, senza accennare un'ultima ed importantissima dissomiglianza fra il vecchio e il nuovo Giacobbe: dissomiglianza che contiene in sè tutta quanta la morale della parabola. Il vecchio Giacobbe fu tanto tulipano, ma tanto, che si lasciò indurre a pulirsi la bocca e a lavorare altri sette anni per appagare il suo amore. Ebbene, credete voi, o lettori, che il nuovo Giacobbe, che è quanto a dire il Piemonte, farebbe altrettanto?

Io penso che no: e scommetterei anzi che il nostro Giacobbe, buttata giù dal letto la Lia, darebbe a' suoi Labani un ricordo, da non dimenticarsene facilmente.

I signori Labani, per convincersene, non hanno che da tentare lo scambio: e vedranno a chiari segni, che non è più il tempo in cui i topi portavano il ferraiuolo.

Fra Bonaventura

I MIRACOLI

AL DOTTORE ALESSANDRO BORELLA

GRATULATORIA

Di Dio la grazia, caro Borella,
E mille quadrupli in iscarsella.
Lessi le LETTERE CONFORTATORIE,
In cui ci spifferi le eccelse glorie,
Dico i miracoli edificanti
Di quel da Padova e d'altri santi:
E tal nell'anima n'ebbi diletto,
Che ancor mi palpita il cor nel petto.
Oh Dio santissimo, quanto mi piacque
Quel tal prodigio, quando nell'acque
Per squadra in linea a mille a mille
Le tinche corsero, corser le anguille
A udir la predica di sant'Antonio,
Che dibattevasi come un demonio
Con quegli eretici di riminesi
Che si cattolici si son poi resi,
Che adesso piegano ambo i ginocchi
Ad un'immagine che move gli occhi!.....
Nè meno piacquemi l'altro portento,
Dico la storia di quel giumento,
Che dall'inedia sparuto e morto,
Cogli occhi in lacrime e il collo torto,
Sdegnando il cumulo d'ottima avena,
Che il santo posegli dietro la schiena,
Innanzi all'ostia s'inginocchiò,
More quadrupedum, e l'adorò.
Poi v'ha degli uomini così bauli,
Che mi raffrontano coi frati i muli!.....
Ma dove lasciotí, o agnella rara,
Che fra le monache di santa Chiara,
Di santimonia eri modello,
E ad ogni scuotere di campanello
Usavi correre prima di loro
Al refettorio non men che al coro:
Dove spessissimo coll'unghie e i denti,
Facevi in briciol gli abbigliamenti
Di quelle vergini tue monachette,
Che si mostravano troppo civette:
Dove per impeto d'amor divino,
Solevi scuotere collo zampino
Quelle che stavano indormentate
E che sognavansi qualche bel frate?
E in metafisica mi s'era detto,
Che son le pecore senza intelletto!....
Oh conveniamone: i frati solo
Hanno *ab origine* la scienza a nolo:
E scandalezzami, che in un'età
In cui lo spirito tant'oltre va,
Certi retrogradi grillincervelli
Vogliano smettere gli ignorantelli!.....
Buon, che a tenermeli piantati in trono,
Bastano i vescovi, basta Bellono.
Taccio i famelici lupi di Lanzo,
Perchè di bestie n'ho già d'avanzo,
Ed all'arcadico merto meschino,
Del vate-monaco da Copertino.
« Vieni, consolami, vieni, Gesù:
« Tirami, tirami..... tirami su!..... »
Oh vanne al diascolo, tu che proponi
Per estro lirico Giusti e Manzoni:
Appello al classico di cui discorro,
Manzoni è un cavolo e Giusti un porro.
Taccio la storia di quella putta,
Che a letto andatane in viso brutta,
A san Vincenzio raccomandossi
E come un angiolo bella levossi.
Oh che disgrazia, che adesso i santi
Più non si mostrino così galanti!.....
So di certissimo che molte donne
Loro darebbero persin le gonne.
Taccio del Carmine quell'abitino,
Che fece grazia a un assassino,
Rompendo i canapi in mano al boia
Mentre facevagli tirar le cuoia.
Taccio l'aneddoto d'un certo vaso.....
(Lascia ch'io turimi dapprima il naso)
I cui depositi di vecchie orine
Imbalsamavano l'aure vicine!.....
E vengo all'opere di san Francesco,
Che, mentre stavasi godendo il fresco
Presso la fabbrica del monasterio,
Accapitavagli il caso serio
Di quella lapide, che, rovinando
Sopra la chierica del venerando,
Non cagionavagli un male al mondo:
Oh privilegio d'un capo tondo!.....
Ma dove scorgesi di Dio la mano,
È nel miracolo del teschio umano,
Che, benchè libero dal corpo sia,
Parole articola siccome pria,

Neri ! Per chi avreste covato ? Pei rossi

E a parlar mettesi coi cardinali
Che se ne restano viepiù stivali,
Nè san comprendere, brutti buffoni!
Come favellisi senza polmoni!.....
Oh insomma credilo, dottor mio caro,
Che le tue lettere mi edificaro.
Desse provaronmi, che noi *profani*
Siamo agli antipodi dei sacrestani.
Desse insegnaronmi che sono i frati
Il corpo e l'anima di quegli stati,
Che alla pantofola credon del papa.
Onde mi paiono teste di rapa
Que' che nel togliere i beni al clero
(Non dillo a Govean ned a Bottero!)
Pretenderebbero, gli impertinenti!
Che si abolissero anche i conventi.
Se a veli e a tonache diamo lo sfratto,
Addio miracoli! è questo un fatto:
E in tanto svolgersi di civiltà,
Senza miracoli come si fa?.....
Su queste massime teco m'accordo:
In un articolo però discordo:
Di questi innumeri miracoloni
Tu vuoi che adducanti prove e ragioni:
Ossiano autentici o non lo siéno,
Io soglio crederci..... nè più nè meno.

FRA NORBERTO

Una spiegazione

— Fra Bonaventura, vorrei domandarvi, se me lo permettete, una spiegazione.

— Dite pure.

— Vorrei sapere il perchè, mentre tutti gli altri giornali avevano addosso la tremarella in questi ultimi giorni, voi avete continuato a ridervela tranquillamente, come se nulla fosse.

— Dei perchè ve ne sono molti, amico mio.

— Sentiamoli adunque.

— Eccovi i principali: ma teneteli bene a memoria, onde vi servano di norma per un'altra occasione.

— Son tutto orecchie.

— Perchè il re è un galantuomo.

— Lo sapevamo.

— Perchè il papa, invece di immischiarsi nella politica altrui, farebbe bene a occuparsi della propria un poco meglio.

— Sapevamo anche questo.

— Perchè Vittorio Emmanuele non è così gonzo, da cancellare con un tratto di penna il suo glorioso passato e compromettere il suo ancora più glorioso avvenire.

— Ciò era da credere.

— Perchè nessun uomo onesto si sarebbe lordato nel sacrifizio del proprio paese.

— È naturale.

— Perchè in casa nostra siamo padroni noi: e i diplomatici si sarebbero guardati bene dal mettere le mani nel vespaio.

— Secondo il vecchio proverbio, che dal detto al fatto corre un bel tratto: o meglio ancora, che ragli d'asino non volano in cielo.

— Perchè la volontà nazionale è troppo chiaramente pronunziata, per poterla frantendere.

— È vero.

— Perchè il bastone e la corda in Piemonte non hanno mai regnato.

— Giustissimo.

— Perchè gli ipocriti hanno perduta la maschera dal viso.

— Almeno pare.

— Perchè i preti non la danno più a bevere che alle serve.

— Sicuramente!

— Perchè il tornare indietro è impossibile, senza che alcuno si rompa il collo.

— È chiaro come il sole.

— Ma dite un poco, amico caro: voi mi fate l'eco a tutto.

— Oh bella! Gli è perchè queste belle cose già si sapevano.

— Si sapevano! E come va dunque che, come dite voi, gli altri giornali avevano la tremarella addosso?

— Ma.....

— Ah, siete imbrogliato a rispondere? Ebbene, il motivo ve lo troverò io.

— Che sarebbe?

— Sarebbe che gli altri giornali hanno tutte le più splendide qualità d'ingegno e di cuore, meno una solamente.

— E quale?

— La fede in questi due versi del nostro fra Chichibio, là dove dice:

Può tutto un popolo,
Allor che vuole.

— Viva dunque fra Chichibio!

— No: ma viva un'altra cosa, se vi piace.

— Per esempio?

— Viva il buonsenso!

FRA MARFORIO

Il due novembre

In quel tempo v'era in un paese una nidiata di corvi: essi aspettavano impazientemente che un uomo, pieno di sanità, desse l'ultimo crollo per divorarne il cadavere.

Ma quest'uomo, invece di cadere, rialzò fieramente la testa: e maneggiando vigorosamente il bastone, mise in fuga i caritatevoli augellastri.

Quest'uomo si chiamava lo Statuto: quei corvi si chiamavano, dal colore dell'abito e dell'anima, i Neri.

All'inaspettato turbinar del nocciolo, questi si diedero immediatamente alla fuga, siccome

Arida polve che disperde il vento,

A *piè del monte*, nello stesso luogo ove questi si erano radunati per divorar il sospirato cadavere, la mano di un popolo elevò una lapide su cui era scolpita questa epigrafe:

DIO CONCEDA PACE ALL'ANIMA LORO!

FRA LIBORIO

SCIARADA

Oh quanti van per prendere,
E restano il primiero!
Oh quanti allor che mangiano,
Si rompono il secondo!
L'incenso che dai vescovi
Si brucia al tutto intiero,
Esala un odor fetido
Che ammorba mezzo il mondo.

FRA NORBERTO

Sciarada antecedente: CAM-AURO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Sabbato, 6 Novembre 1852 — **NUM. 134**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	sei mesi	tre mesi
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50
Svizzera	32 —	17 —	9 —

La crisi Ministeriale

ovvero

IL BOTTEGHICIDIO

commedia di carattere

SCENA UNICA

(Sala delle conferenze nella sinagoga del Moschino. Una moltitudine di PRETI *e di* FRATI *è disposta in giro a coppie a coppie, in atto di ballare. Il signor* TURINA *siede al pianoforte: il signor* GIORGIO *lo accompagna colla tromba a chiave: il canonico* VACCHETTA *è nel mezzo della sala per dirigere lo spettacolo. Il marchese* BIRAGO *va attorno facendo la battuta coi calcagni e smoccolando le candele).*

CORO

Alleluia, sant'Ignazio,
La battaglia è guadagnata:
Quei che por ci vonno il dazio,
Hanno fatta la frittata:
È caduto il ministero,
Il demonio lo portò:
Viva il papa e lo straniero,
Viva il foro ed il falò!

I PRETI

Don Charvaz sia benedetto,
Ha saputo far da tonio!
C'è cascato il re perfetto:
All'inferno il matrimonio!
Dalle leggi più proterve
L'impostura ci salvò:
Viva i moccoli e le serve,
E il governo a roccocò!

I FRATI

Benedetto Azeglio sia,
Che la bussola perdeo:
Egli aperse a noi la via,
Con un tiro da babbeo:
Alle forche il parlamento,
La bottega trïonfò:
Viva i polli ed il convento,
La cuccagna ritornò!

CORO

Sant'Ignazio e san Domenico,
Presto un rogo e un po' d'arsenico!
Menabrea, Lamargherita,
Presto un colpo da gesuita,
Che rimpanchi all'ospedale
La canaglia liberale!

VACCHETTA

Ora che l'introduzione è terminata, a voi, signor Turina, incominciate il ballo.

TURINA

Ho da suonare una contraddanza?

MARGOTTO

Questa è merce italiana: guardatevene bene!

FERRANDO

Suonate un valtzer: vogliamo cose tedesche.

BIRAGO

O una polka: roba cosacca.

TUTTI

Bravo! bravo!

TURINA

Io suono sempre come i miei padroni comandano: chi paga, ha diritto di essere servito. Animo, compare Giorgio, accompagnatemi: ma badate a non farmi le note false.

GIORGIO

Cogli stromenti da fiato, è impossibile non falsificare.

VACCHETTA

Via, via, vi passeremo anche le note false: esse sono la moda del giorno. Chi aprirà il ballo?

FERRANDO e MARGOTTO

Noi: diavolo! Siamo sempre noi i primi a calunniare, perfino le tombe.

TUTTI

Bravo! bravo!

VACCHETTA

Dunque principii la musica: e attenzione!

(Il signor Turina suona la polka: e il signor Giorgio sputa i polmoni nella tromba a chiave. Ma nel più bello, don Margotto, passandogli vicino e saltando smoderatamente, gli dà la saccoccia dell'abito sul naso e butta la tromba alla testa del marchese Birago, che smoccolava in quell'istante una candela sul pianoforte).

GIORGIO

Oh Dio! oh Dio!

BIRAGO

Aiuto! aiuto!

CORO

Corpo di Belzebù!
Che fu? che fu? che fu?

GIORGIO

Che diavolo avete nelle tasche, don Margotto, che mi faceste così male?

MARGOTTO

Eppure, avrebbe dovuto anzi farvi molto bene. Ecco qui: sono due rotoli di scudi, per pagare la vostra musica alla fine del divertimento: uno per voi e l'altro pel vostro amico.

TURINA

Niente, niente, signor Giorgio: riprendete la vostra tromba e seguitiamo.

(Ma mentre il ballo, interrotto un istante, sta per ricominciare, entra nella sala il sacrista dell'Annunziata tutto trafelante).

SACRISTA

Ahi sventura! sventura! sventura!

TUTTI

Ahi päura! päura! päura!

SACRISTA

Ahimè! ahimè! ahimè!

TUTTI

Che c'è? che c'è? che c'è?

SACRISTA

Spargete il crin di cenere,
Le tonache squarciate:
Le vostre gioie splendide
Saranno avvelenate:
Non più Lamargherita,
Oh Dio! non più La Tour:
La festa è omai finita:
Ministro è.....

TUTTI

Chi?

SACRISTA

Cavour!

(Stupore generale: la sala si cangia in un museo di mummie).

I PRETI

Moccoli, serve, foro,
Pranzi di nozze, addio

I FRATI

Polli, salami e coro,
Abbiate il pianto mio!

TURINA e GIORGIO

Dolcissimo salario,
Così ti perdo, ahi lasso!

MARGOTTO e FERRANDO

Carissimo lunario,
Ir ti vedremo abbasso!

BIRAGO

Oh scandalo! Oh delitto!
E chi mi paga il fitto?

CORO

Oh sant'Ignazio! Oh papa!
Siete teste di rapa!

(Il marchese Birago smorza le candele: e tutti se ne [illegible] all'oscuro, per evitare le fischiate del rispettabile [illegible] il quale è pregato di mostrarsi generoso coi [illegible] andarsene tranquillamente a letto).

FRA BONAV[illegible]

Una nuova specolazione

L'Armonia continua, con una perseveranza degna [illegible] ad occuparsi dei ladri: e il santo giornale adem[illegible] uffizio con una tale intelligenza, con tale cognizione [illegible] che si direbbe non abbia mai fatto altro che bazz[illegible] questo genere di oneste persone.

Dalla data del giornale fino alla firma del ge[illegible] non trovate che ladri, ladri e sempre ladri [illegible] già più d'uno ci ha chiesto, se l'Armonia siasi [illegible] sobbarcata all'impegno di redigere la biografia [illegible] scrittori, de' suoi protettori e di tutti gli uomini [illegible] dei quali si è eretta con motu proprio (non [illegible] qual data) a monitore ufficiale.

Dove poi l'onesto periodico mostra un raro [illegible] nella definizione del colore politico degli onore[illegible] eccellenze. Cavour è un rosso: d'Azeglio un vec[illegible] ratore: Cibrario un compromesso: e perfino Pa[illegible] l'innocentissimo Pernati, non è a' suoi occhi che un [illegible] gogo pericolosissimo!

Bisogna sentirlo poi il monitore di don Margotto [illegible] intuona il veh tibi! per tutti coloro che non sono [illegible] stanza prudoniani, da amare le proprietà terrene [illegible] oh! allora, Demostene contro Filippo, Cicerone con[illegible] tilina, san Bernardo contro Abelardo, non sono [illegible] retoricastri e pecoroni arcadici a suo confronto!

Un'altra giustizia che noi dobbiamo in tutta [illegible] rendere al pio giornale, si è che nelle sue violen[illegible] egli non dimentica mai la parte più importante [illegible] mandazione, vogliamo dire, di una elemosina ge[illegible] abbondante.

Ecco a questo proposito ciò che leggiamo nel [illegible] numero: dopo aver data col moccichino agli occ[illegible] che il successore del professore Nuytz calche[illegible] del suo predecessore, così conchiude:

« Invitiamo tutti coloro che dovranno intende[illegible] tizione delle eresie del professore Nuytz a [illegible] del processo del professore Nepomuceno Nuytz [illegible] pubblicato, per poter invitare il signor ripetitore [illegible] la confutazione.

« Si vende al nostro ufficio al prezzo di una lira ».

Così d'ora in avanti, chiunque regalerà venti soldi a don Margotto, può arditamente presentarsi alla scuola di diritto canonico: e tutto il veleno eretico che sortirà dalla bocca del professore, sarà trasformato per loro in tanto miele.

Non è poi così bestia quanto pare, il teologo don Giacomo Margotto!

E ciò ci fa risovvenire l'aneddoto di un ciarlatano, il quale in piazza Castello vendeva medaglie benedette dal papa. Egli raccontava la storia obbligata di un cavaliere che, avendo la medaglia al collo ed essendo stato assalito dagli assassini, ne uscì colla pelle così sana, da poter farne un tamburo.

Laudate Dominum pro exaltatione mea. *Psal.*

Nel più bello della tirata, gli passò davvicino colui che gli aveva vendute le medaglie il giorno avanti.

— Ecchè! gli disse: hai fatto così presto a far benedire le medaglie dal papa? —

E il ciarlatano, conservando un sangue freddo ammirabile:

— Padron mio, rispose, questa mattina si diede a San Carlo la benedizione papale: io le ho portate in chiesa. È dunque evidente che quella benedizione vale lo stesso come se fosse data dal papa.

— Ma questa è un'impostura.....

— Tutto per la fabbrica dell'appetito, signore, tutto per la fabbrica dell'appetito. —

E volgendosi al pubblico, riprese il suo ritornello:

— Signori, signori, chi compra! chi compra! Le mie medaglie furono coniate a Roma! chi le tocca, si libera da qualunque peccato.

« E sapete voi quanto costano?.....

« Uno scudo?..... No.

« Quattro lire?..... Tre?..... Due?..... Una?..... Nemmeno, nemmeno.

« Sbalordite, signori e signore! Nient'altro che un soldo e un'avemmaria secondo la mia intenzione ».

E il pubblico pregava e pagava.

Bisogna però conchiudere, che il ciarlatano è più discreto di don Margotto: mentre quegli si contenta di far pagare la sua merce un soldo: e questi se la fa pagare venti: ed è una questione difficile da sciogliersi, quella di sapere se valga più la prima o la seconda!

Fra Liborio

I TARTUFI

AL TIPOGRAFO GIUSEPPE CASSONE

PETTINATORIA

Salutem plurimam,
Caro Cassone,
E scudi e dobbole
A discrezione.
Col velocifero
Di stamattina
Ebbi la lepida
Tua letterina,
Ed una scatola
Tal di tartufi,
Da farne invidia
A tutti i gufi:
Ai gufi, intendomi,
Dell'*Armonia*,
Che a coro stridono
In sacrestia,
O via svolazzano,
Cercando al fiuto,
Il gran cadavere
Dello statuto.
Ma, mio tipografo,
Dov'è il giudizio?
Hai l'appigionasi
Sul frontispizio,
Ovver desideri
Che dalla foia,
Come una micia
Io me ne muoia?.....
Quando le viscere
Abbia infiammate,
Chissà che diascolo
Può fare un frate:
E un frate, massime,
Qual mi son io,
Che pel santissimo
Timor di Dio,
Accesi un moccolo
A sant'Antonio,
E strinsi il vincolo
Del matrimonio?.....
Poi se lo stomaco
Così mi scaldo,
Sarà 'l mio scrivere
Troppo più baldo,
Che non convengasi
In questi giorni,
Propizi ai ciondoli
Ed ai tricorni.
E fòra lepida,
Che una satolla
Di questi tuberi
A fior di zolla,
Intercedessemi
La sorte bella,
D'entrar cogli obici
In cittadella!.....
Oh, se desideri
Che fra Norberto
Possa godersela
A ciel scoperto:
Sì, se la pancia
Vuoi farmi salva,
Un orcio mandami
D'acqua di malva,
Che mi purifichi
Il sangue guasto,
E renda docili
Le spalle al basto.
Guardando al Tevere,
Allor dirò:
Bravo, pontefice,
C'est ça qu'il faut!.....
Che leghe italiche?
Che costituenti?
Bombe ci vogliono,
Bombe roventi.
Poscia spingendomi
Oltre al Ticino,
Dirò: benissimo!
Viva il bambino!
Che Italia libera?
Che Iddio lo vuole?
Son tutte bubbole
Tutte parole.
Dirò, volgendomi
Verso la Francia:
Or che repubblica?
Questa che è rancia!
Forse che in Russia
Non si sta bene?
Viva l'imperio.....
E chi lo tiene.
Dirò, per ultimo,
Volto al Piemonte:
Ma queste camere,
Signor mio conte,
Sono un incomodo.....
Fanno un fracasso.....
Eh via, lustrissimo,
Le mandi a spasso!
E il conte in premio
Del mio servizio,
Zàffate il ciondolo
Di san Maurizio!.....
Così s'arrampica,
Così si salva,
Qualunque adopera
L'acqua di malva.
E tu cogl'ignei
Tartufi tuoi,
Caro tipografo,
Mi scaldi i cuoi,
Perchè più caustico
Mi volga attorno,
A que' del ciondolo
E del tricorno?
Salutem plurimam,
Gioia mia bella!...
Va tu cogli obici
In cittadella.

Fra Norberto

SCIARADA

Il primiero non è più:
Chi è bambin non è il secondo:
Il mio tutto a Marongiù
Fece un giorno il viso tondo.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: PRESI-DENTE.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Martedì, 9 Novembre 1852. **NUM. 135**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì e Sabbato.*

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il nuovo ministero

L'altro giorno, il vecchio consiglio dei ministri era adunato nella sala maggiore di piazza Castello, aspettando gli ordini del nuovo padrone.

Dopo un'ora, il conte Camillo entrò, col cappello sopra l'orecchia e fregandosi le mani: il generale Dabormida e il conte Sanmartino gli venivano, uno a destra e l'altro a sinistra, come il diacono e il sottodiacono che accompagnano il celebrante alla messa solenne.

I ministri si alzarono in piedi a quella vista, in atto di recitare il confiteor: e il conte Camillo, senza degnarli nemmeno di un sorriso, che costa così poco alle sue labbra sempre semiaperte, andò difilato verso il presidente Massimo.

— Ehi, compare, levatevi di là: quel posto è mio.

— Pur troppo! rispose il signor Massimo con un sospiro. Voglio però sperare, nobile conte, che mi lascierete almeno il portafoglio.

— Ohibò! Questo lo darete qui all'amico Dabormida, che, se non è grande come voi, è più grosso del quadruplo: cosicchè, fatti i conti, la dignità del portafoglio non ci perderà nulla, se non altro, nel peso.

— Ed io dunque, domandò ancora il signor Massimo, consegnando il prezioso deposito al suo successore: ed io dunque, come passerò d'or in avanti il mio tempo?

— Avete tanti mestieri! soggiunse maliziosamente il conte: siete colonnello, siete suonatore, siete pittore: che volete d'avantaggio? Anzi, voglio mostrarmi generoso con voi, compare: vi commetto di dipingere un bel fiasco, con una mitra papale per turacciolo e con un'iscrizione sopra le pancia, composta delle seguenti parole: ESSENZA DI BUONA FEDE. Lo manderemo in America all'esposizione universale: e sono sicuro che ne otterrete la medaglia d'onore. —

Il signor Massimo, alquanto consolato, si ritirò: e il conte Camillo prese così possesso della poltrona presidenziale.

Dopo essersi rivoltolato un istante, per cercarvi la posizione più comoda, egli si rivolse al cavaliere Cibrario.

— Ora a voi, mio bel signore: date a me il vostro portafoglio.

— Cosa avete detto?

— Siete anche sordo! Vi ripeto di dare a me il vostro portafoglio.

— Ma questo non è nelle mie tradizioni: io sono come la pece: dove mi ficco una volta, non ne esco più, senza trarmi dietro tutto ciò che mi cinge.

— È un uso molto utile.

— Sicuramente! E poi, voi sapete la mia professione d'antiquario. Io ho già cominciato un'opera sui conii delle monete: sarebbe un peccato mandarmi via sul più bello dalle finanze.

— Ma i conii, signor cavaliere, piacciono anche a me: e per soprappiù, io li conosco da un pezzo. Tuttavia, vogliamo essere amici: e vi darò in cambio il portafoglio della pubblica istruzione. All'università, se non vi sono delle monete da esaminare, vi sono delle lapidi e delle cartapecore: potrete esercitare anche là il vostro mestiere. Oltracciò, sarete meglio in famiglia: perchè quasi tutti quei professori, se non sono antiquarii, sono anticaglie.

— Quand'è così, mi rassegno volontieri e vi ringrazio. —

E il cavaliere Cibrario si ritirò anch'egli dal suo posto, andando a sedere accanto a Boncompagni, che gli rimise il portafoglio della pubblica istruzione.

— Ora finalmente a noi, signor Pernati, disse il conte Camillo dopo un breve silenzio: il vostro portafoglio dove l'avete?

— È qui, rispose Pernati, accennando sulla tavola qualche cosa che aveva l'aspetto d'una torre.

— Misericordia! gridò a quella vista il conte Sanmartino: che cosa ci avete messo dentro?

— Sono tutte circolari e controcircolari: ce n'è almeno almeno per un anno. Voglio ben credere, che me le pagherete.

— E che cosa ho da farne? chiese Sanmartino ridendo.

— Ciò che ne ho fatto io. Ve le lascio per poco: il mio stipendio d'un semestre.

— Nemmeno un centesimo.

— Troppo poco, entrò in mezzo il conte Camillo. Vi darò

io cinque lire: serviranno per accendere il fuoco in tutti i ministeri durante l'inverno: così faremo economia di legne.

— Dunque, guai il signor Pernati a quella intimazione, siete proprio deciso di mandarmi a spasso?

— Certamente.

— Fatemi almeno primo uffiziale.

— È impossibile.

— Almeno capo di sezione.

— Impossibile.

— Almeno bidello.

— Impossibile.

— Almeno.....

— Via, via, non vi lascierò partire malcontento. Vi dò la mia parola da conte, che il primo posto vacante di sacrista nella capitale, sarà il vostro.

— Davvero?

— Ve lo ripeto: parola da conte.

— Allora io sarò finalmente al mio posto. —

Ed anche il signor Pernati se ne andò con Dio.

Così fu ricostituito il nuovo ministero: e noi preghiamo il cielo, che non abbiano a dirsi di lui le parole, che quel pittor veneziano disse d'un affresco:

DURABIT TEMPORE CURTO.

FRA BONAVENTURA

L'Almanacco Nazionale

— Fra Biagio, sapresti insegnarmi un almanacco per il 1853 da comperare?

— Mi metti in un imbroglio. Se ne stampano tanti in giornata!

— Intendo uno dei buoni.

— Allora compera l'*Almanacco Nazionale*.

— Quello che si stampa dal tipografo Arnaldi?

— Precisamente.

— L'hai letto, tu?

— Due volte.

— Vuol dunque dire che si fa leggere.

— Così lo leggesse tutto il popolo, che ci guadagnerebbe non poco.

— Sapresti dirmi in succinto gli argomenti che tratta?

— Se li so! Gli ho tutti qui per ordine nel *nomine patris*.

— E qual è il primo argomento?

— Il primo..... è la coperta dell'almanacco.

— Uh! di questa non occorre che tu mi intrattenga.

— *Pardon!* Occorre moltissimo, perchè su quella coperta è impresso il nostro vessillo tricolore. Credi tu, che in questo cader di foglie sia quella un'effigie da guardarsi con indifferenza? Dio voglia che non sia questa l'unica bandiera nazionale, che d'or innanzi ci sia permesso di contemplare!

— Non ci vorrebbe che questa, per far ridere i preti della bottega!

— È infatti già cominciano a ridere.

— Dovrebbero però porre mente al noto proverbio.

— Che dice?.....

— Che riderà bene chi riderà l'ultimo. Passa al secondo argomento.

— Il secondo argomento, ossia il primo dopo la coperta, ha per titolo: *Incameramento dei beni ecclesiastici:* e vi si prova come uno e uno fa due, che i preti.....

— Basta. Lo leggerò poi io. Va innanzi.

— Uh! se ho da dir tutto per filo, sarà una litania dei santi.

— Salta qui e colà, a tuo capriccio.

— Meno male. E postochè ho accennato ai santi, dirotti che c'è un molto interessante articolo intorno al prode e sventurato Luciano Manara. Peccato che abbia un difetto!

— Chi, Manara?

— No, l'articolo.

— E che difetto ha?

— Ha il difetto di essere troppo breve!

— Vuol dire che non l'ha scritto nè Sineo nè Michellini.

— Sei sempre epigrammatico!

— Grazie, grazie!

— Un'altra scrittura che non va passata sotto silenzio, è quella intitolata: *Il gran lama e i suoi lamotti.*

Borella poteva risparmiarsi la pena di metterci il suo nome. Il serafico autore di *Madama Filotea* e delle *Lettere confortatoric* vi si rivela ad ogni passo.

Nè degno di minor considerazione è l'articolo *La vita d'un papa.*

— Chi l'ha scritto?

— Marcantonio.

— Buono! Accostumato per indole del proprio negozio a cernere fagiuolo da fagiuolo, avrà anche saputo cernere papa da papa.

— Tanto vero che il papa che ha cernuto fu tutt'altro che un fagiuolo. Benchè abbia poi finito per fare anche lui una grossa fagiuolata.

— E fu?.....

— Fu che, quantunque papa, crepò come un gatto, per aver bevuto esso medesimo quel veleno che per altri propinato aveva!

— Così quel papa si è fallito?

— E di che forza!

— Ma ciò non vuol dire che i papi non siano infallibili!.....

— Oh! niente affatto.

— Respiro! Mi avrebbe rincresciuto molto, che l'infallibilità del papa fosse andata così al becco.

— Divido i tuoi rincrescimenti.

— Dici davvero?

— Da frate d'onore.

— Ebbene, sarà un sospetto mal fondato, ma mi era parso che tu avessi schizzato l'occhio e fatto una certa smorfia come per dire che tu ti burlavi.....

— Di te o del papa?

— Di tutti e due.

— Ma figurati!..... Sai bene che col papa non si burla.

— È quello che volevo dire. Passa ad altro.

— C'è una bella poesia di D. Carbone, che sarebbe anche più confacientesi all'indole popolare dell'almanacco, se fosse men ricca di modi e vocaboli peregrini. Poi c'è la dolorosa e commovente istoria del prete Grioli, cui le palle croate ruppero il petto, per aver esso troppo amato l'Italia. Poi.....

— Che cosa significa questa tua sospensione?

— Significa che c'è un capitolo d'*igiene* così curioso che non oso parlartene. Figurati che vi si dice, dal più al meno, che sebbene il cuore e il cervello sembrino i principali amminicoli della vita, pure il ventricolo è anche più importante.

— Scommetto che quest'articolo l'ha scritto Fransoni!

— Pare anche a me, ma non posso accertartene.

— Quanto costa l'almanacco?

— Cinquanta centesimi!

— Corro ad accomprarlo. Il ventricolo sopra il cervello e sopra il cuore! Oh è Fransoni: Fransoni *tout pur.*

FRA NORBERTO

I diplomatici

I suoi quadri sono piccioli: non importa: ma è un gran pittore Eugenio Scribe!

Conoscete voi la sua brillante commediola, i Diplomatici? Vi ricordate voi, con che tatto maestro vi siano coloriti i discepoli di quella buon'anima di Talleyrand?

Là voi trovate il diplomatico che adempie la sua delicata missione amoreggiando: quell'altro che regola gli affari senza conoscerne il frontispizio: un terzo che conduce a fine negoziazioni importanti, dormendo tranquillamente i suoi sonni: e che, al principe il quale gli dice:

— Farò inserire a vostro onore nel mio giornale ufficiale il resoconto di tutte le circostanze di questo affare: —

Non può a meno di rispondere:

1°. Novembre.   2. Novembre

— Ve ne ringrazio, sire: così saprò anch'io quello che ho fatto. —

Senonchè, a rendere perfetto il quadro, manca una figura, la quale è disgraziatamente la più comune di tutte: quella, vogliam dire, del diplomatico che rinnega o vende gli interessi e l'onore del paese, il quale lo ha nominato a suo rappresentante presso le nazioni forestiere.

Probabilmente, il commediografo francese avrà creduto questa figura troppo seria per una commedia brillante: e noi su questo punto non possiamo a meno di essere perfettamente d'accordo.

Affrettiamoci per altro a protestare anticipatamente, che in quest'ultima categoria noi non vogliamo in alcun modo classificare l'onorevole caterva di tutti gli ambasciatori, inviati plenipotenziari, consoli e simili, più o meno titolati e ciondolati, che sull'ingresso dei loro palazzi all'estero fanno pompa dell'insegna piemontese.

Questo pensiero, laddiomercè, non ci è mai frullato in mente: e se abbiamo creduto trovare una qualche pecca in questi onorevoli, sapete voi cosa è? Essa non è altro che una tendenza eccessiva alle idee cosmopolitiche.

Voi conoscete probabilmente, o lettori, la scuola degli umanitari. Questa scuola, per lungo tempo perseguitata dagli amici dell'ordine, della religione e della famiglia, ha finalmente terminato con noverare fra i suoi proseliti una gran parte delle eccellenze diplomatiche: fra cui primeggiano quelle di Piemonte.

È indescrivibile il calore con cui essi sostengono la setta abbracciata. Un ambasciatore francese difende la causa della Russia: quello della Russia solleva la lancia per la pantofola papale: quello dell'Austria monta in arcione per i lazzaroni napoletani: quello di Prussia va in frega per gli interessi dei microscopici ducotti della Germania: quello degli Stati Uniti per l'imperatore e re dell'isola di San Domingo: e va dicendo.

Era troppo naturale, dopo ciò, che anche i nostri diplomatici si dimostrassero degni proseliti della scuola in voga. Essi però non vollero contentarsi di eguagliare i loro condiscepoli: vollero superarli!.....

Pare infatti che eglino abbiano pigliato per divisa la poesia che il Giusti ha loro consacrato: e bisogna sentire con che naturalezza e vivacità ciascuno di loro va ripetendo nelle aule estere:

Son figliuol dell'universo:
E mi sembra tempo perso
Pensare all'Italia.
Qua e là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso.
Io mi credo tartaro!.....

Ed è una giustizia da rendere a questi signori, che in quanto a patriotismo, si giurerebbe ch'essi siano realmente nati in Tartaria o più in là ancora.

Dove poi costoro si mostrano veri e zelanti Seiddi dell'idea cosmopolita, si è quando dipingono lo stato del Piemonte. Siccome amar fino ad ora un paese è vietato dagli statuti umanitari: essi, per non rendersi colpevoli di violazione, invece di pigliarne a cuore gli interessi e di difenderne l'onore, lo denigrano a più non posso: ne calpestano la bandiera: e si sforzano, per quanto è in loro, a metterlo in sospetto agli occhi delle potenze estere.

Costoro (sia detto fra parentesi) hanno una lontana rassomiglianza col figlio di papà Noè.

Se qualcuno si facesse a credere, che questa condotta dei nostri diplomatici sia inspirata da pochissimo amor di patria o da servilismo, s'ingannerebbe a partito. No: essi non hanno altro in mira, che il trionfo del cosmopolitismo: e vogliono, per quanto possono, sradicare tutte le ubbie di nazione, di paese, di municipio. E il giorno in cui si darà il gran banchetto della fratellanza universale, essi siederanno meritamente, ne siano certi, in luogo distinto.

Quanto a noi, non possiamo trattenerci dal mandare le nostre congratulazioni alle eccellenze di piazza Castello, per il buon naso che hanno mai sempre mostrato nella scelta dei diplomatici.

Pare diffatti, che essi usino una cura particolarissima, nel razzolare entro i tarlati gaurdarobe dell'assolutismo per trarne fuori tutti gli arnesi che intendono destinare ad essere i rappresentanti del paese. Ora, è troppo giusto, che una parte delle corone che gli inviati si procacciano all'estero, ricada anche sulle corna delle nostre eccellenze di piazza Castello.

Quanto a noi, facciamo voti che Dio le conservi loro (le corone e non le corna): e che sia lontano, ma ben lontano il giorno in cui si veda una epurazione diplomatica: o per ispiegarci meglio, una sostituzione di rappresentanti liberali e galantuomini, agli umanitari attuali: cosa, come ognuno vede, che affretterebbe senza dubbio lo sfacelo e la rovina del Piemonte.

FRA LIBORIO

LOGOGRIFO

Se alla testa aggiungi il core,
Sono un classico scrittore:
Ma se al core aggiungi i piedi,
Un malanno in me tu vedi:
Se mi lasci intero intero,
Stanne lungi per san Piero,
Chè t'ammorba e chè t'ammala,
Sol l'odore che n'esala.

FRA SOUIZZARO

Sciarada antecedente: MEN-SA.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Giovedì, 11 Novembre 1852 **NUM. 136**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

Torino	*anno* L.	16 50	*sei mesi*	8 50	*tre mesi*	4 50
Provincia	»	20 —	»	11 —	»	6 —
Estero	»	22 —	»	12 —	»	6 50
Svizzera	»	32 —	»	17 —	»	9 —

Ancora una favola

Voi, cari i miei lettori, ci farete forse un rimprovero, perchè a quando a quando noi veniamo a seccarvi colle favole. Ma, Dio buono! Che colpa abbiamo noi, se quelli che corrono, sono i giorni più favolosi che abbiano mai esistito? Date, di grazia, uno sguardo all'Europa: non è forse una favola, una gran favola, tutto ciò che vedete: incominciando dall'impero francese e venendo fino alla ristorazione del principe Florestano?

Ma la favola più ridicola e più degna della penna di Esopo, è quella che si compie ora in Piemonte: e in particolar modo a Torino. Favola vecchia, se volete, ma che non manca nè di prestigio nè di moralità: di fatto, essa non è che la ripetizione della favola della volpe e dell'uva, che noi conosciamo fin da quando la nonna, seduta accanto al fuoco e cogli occhiali sul naso, c'insegnava a cucire le sillabe sull'abecedario.

Che volete? I nostri abati e i nostri nobili impenitenti, i quali sono appunto le volpi della favola in discorso, non sanno crear nulla di nuovo: e quantunque essi siano i veri volponi della politica, pure si assomigliano a quella loro consorella, che avendo tronca la coda mentre svaligiava un pollaio, si provò a consigliarne il taglio anche alle sue compagne, che finirono per conoscere l'inganno e farlo tornare in casa dell'ingannatore.

L'uva a cui le nostre volpi colla chierica e senza la chierica fanno all'amore da un pezzo, voi l'avete già indovinato, è l'uva dello statuto. Ma per buona fortuna, la pergola che produsse e che alimenta quest'uva benedetta, è troppo alta, perchè vi si possa giungere facilmente. D'altronde, coloro che hanno la missione di custodirla dai ladri, ebbero l'avvertenza d'insaponar bene il tronco: e non facciamo per dire, ma anche noi abbiamo fatta in ciò la nostra parte molto bene. Oltracciò, per miglior precauzione, il Fischietto ha pensato di nascondersi addirittura in mezzo alle foglie: e quando i volponi vi si accostano quatti quatti, egli non manca mai di por mano alla sua chiave, dando il segnale dell'allarme. Locchè non potete comprendere quanto irriti i nervi alle bestie: le quali, andandosene così scornate, si volgono tratto tratto indietro a fargli le smorfie: mentre il Fischietto ne fa le più grasse risate di questo mondo.

Questa volta però, i volponi, vale a dire i preti e i nobili impenitenti, erano riusciti a cacciarsi sotto di straforo: e si erano già arrampicati fin quasi alla cima della pergola, in grazia di una certa sabbia portata da Roma da un mercante di vesciche, la quale rovinò l'insaponatura e rese più facile il tragitto. Se non che, i guardiani se ne avvidero abbastanza in tempo, per avvertire il padrone ch'egli era derubato: e il Fischietto, il quale conobbe che il segnale dell'allarme sarebbe stato inutile, prese da bravo la sua chiave pel gariglio e si mise a tempestar tanto sugli artigli dei bestioni, che debbono portarne le ammaccature per un pezzo.

Come Dio volle, il pericolo fu scongiurato. Il padrone, giunto sul luogo con un randello, fregò maravigliosamente il pelo sulla schiena ai ladri: e fattili capitombolare colla pancia all'aria, li scopò fuori del recinto e chiuse dietro di loro il cancello. Tutto porta a credere piamente, che questa lezione torrà loro dal capo il ruzzolo di ritentare la prova così presto.

Ebbene: credete voi che i volponi si dessero per vinti e mettessero la coda fra le gambe? In questo caso, io vi dico che voi non conoscete l'indole di queste bestiacce, massime le tonsurate.

Invece di confessarsi sconfitte, esse si ammantellarono nella più fina ipocrisia: e battendosi il petto con una pietra, sclamarono:

— Chi? Noi volevamo rubar l'uva? Nemmanco per sogno! Essa è ancora troppo acerba pei nostri denti: e poi, noi abbiamo troppo rispetto per la roba altrui: e ci calunnia chi asserisce il contrario. —

Voi non avreste mai immaginato tanta impostura nelle nostre volpi: e durate fatica a credere alle nostre parole. Ebbene, se volete sentirlo dalle loro bocche medesime, leggete gli articoli della Patria, che è la tana dei volponi più grossi: e vi convincerete che, se queste sono le bestie più maligne del regno animale, sono anche le bestie più bestie del mondo politico.

In quanto a noi, fatti dotti dal pericolo corso, non abbiate paura, che raddoppieremo di vigilanza e di circospezione. E se per ora ci siamo contentati di pestare le unghie alle volpi ladre, vi assicuriamo che una seconda volta pesteremo loro qualche cosa d'altro, menando loro addirittura la chiave sul viso.

Le loro smorfie non ci fecero mai paura: e continueremo a riderne del nostro più bello. Fra Bonaventura

Ricetta per guarire i preti dalla gotta

— Fra Biagio, hai letto il trattato DELLA GOTTA che il dottor Ferrua ha testè dato alla luce coi tipi Vassallo e Forneris?

— Sì, che l'ho letto.

— E che cosa ne dici?

— Dico.... dico che è un buon libro: un libro che tende a sradicare di molti pregiudizi, fra cui questi, che la gotta sia insanabile, che sia il più delle volte ereditaria e che sia sorella carnale della lue venerea.

— Non ci hai trovato altro?

— No, che mi ricordi.

— Oh diavolo! Non ti sei accorto che il nostro Ferrua ha voluto fare una satira?

— Una satira a chi?

— Ai nostri grassi parroci: ai nostri grassissimi canonici. Oh quanto sei innocente! Per un frate è una vergogna.

— Che cosa vuoi! Mia madre mi diceva sempre: *Biagio, va adagio.* E a forza di andare adagio ho finito per non mai arrivare dove arrivarono tanti altri. Ma, tornando alla gotta, sarei curioso di sapere a qual base tu appoggi la tua supposizione, che il Ferrua abbia voluto scrivere una satira.

— Che supposizioni d'Egitto, quando il libro parla chiaro anche troppo!

— Cita e non allega.

— Cito e non allego. Pag. 20. *Vanno di preferenza predisposti alla gotta gli intemperanti ecc.* Domando io se queste parole non furono appositamente scritte per don Pappabene!

— Eh!..... quasi quasi.....

— E più sotto: *Vi vanno poi maggiormente predisposti i dediti al vino ed ai liquori, gli effeminati e gli oziosi ecc.* Tu ben vedi che qui si parla di don Boccasciutta in ispecie e dei tre quarti del Moschino in genere.

— Che sia proprio così?

— Ora osserva un po', se questi non è don Garofano: Pag. 27. *Le persone travagliate dalla gotta sono d'ordinario predispote* AI RUTTI ED ALLE FLATULENZE.....

— Oh *farceur* d'un Ferrua! Chessì che ha voluto prendersi spasso dei nostri reverendi!

— E ne andrai viepiù convinto se porrai mente, che fra le regole generali per guarir dalla gotta, il nostro bel dottore pone *in primis et ante omnia* (bada a questo latino di sacristia!) « una scrupolosa osservanza delle regole igieniche, specialmente nella parcità del cibo e nella moderazione degli alimenti troppo succosi e nutritivi, come le carni di pollo, di cappone, di colombi, di uccelli acquatici, di maiale e simili ».

— Ma dimmi: *inter nobis,* pensi tu che i nostri reverendi vorranno rinunciare alla carne di pollo, di cappone, di pernice, e specialmente all'omogenea carne di maiale per far piacere al dottor Ferrua? Io penso che di preferenza e' creperebbero cento volte dalla gotta.

— Allora se non vorranno adattarsi al metodo curativo del dottor Ferrua, proporremo loro quello del dottor Govean.

— Di chi?

— Del dottor Govean, ho detto.

— Ma io non ho mai saputo che Govean fosse dottore.

— Se lo è!..... Ed ha trovato una ricetta per guarire i preti dalla gotta, che è infallibile.

— Sarà molto complicata.

— Anzi è semplicissima.

— Per esempio?.....

— Due righe d'INCAMERAMENTO!... Fra Norberto

L'Armonia e le donne

Evviva la galanteria!

Sissignori, l'Armonia si è dichiarata per le donne: don Margotto vedendo che cogli uomini non aveva buon gioco, diede di mano al turribolo e si rivolse a menarlo in lode del genere femminino.

« La donna, egli dice, è veramente un essere sopran naturale: poichè è sollevata dal cristianesimo in uno stato che non le è naturale ».

Non è forse un buon loico don Margotto?

« Gli eretici, che sono i guastamestieri del cattolicismo (è sempre l'Armonia che parla) non mancarono di guastare anche su questo punto la dottrina »: con ciò che segue.

Chi l'avrebbe detto? Un prete che sfodera la spada in onore del bel sesso! Confessiamolo: questo è un tratto di galanteria rara pur troppo ai nostri giorni: ragione per cui egli merita gli applausi di chiunque abbia un po' di debole per questa cara e dolce metà del genere umano.

Il reverendo scrittore cita in appoggio le parole pronunciate da Pietro Leroux all'assemblea francese, con cui il famoso montagnardo prova che non v'è alcuna differenza fondamentale fra l'uomo e la donna.

Ammirate mo' l'innocenza battesimale dell'onesto [illegible] tore! Tutta la differenza fra i due sessi, esso [illegible] siste nell'abito: ed ecco il motivo per cui un prete [illegible] stesso tempo uomo e donna, un animale anfibio, [illegible] tecipa dell'uno e dell'altro sesso.

Molti restarono stupiti a questa tirata in favore [illegible] d'Eva: eppure la cosa è naturale. Chi è che tiene [illegible] le faccende dei preti? Le serve. Ora, è troppo [illegible] anch'esse usino la loro influenza per tirare l'acqu[illegible] molino. E ci sarebbe da scommettere cento con[illegible] che quell'articolo fu schiccherato senz'altro da [illegible] gotto, dopo qualche caloroso esercizio spirituale [illegible]

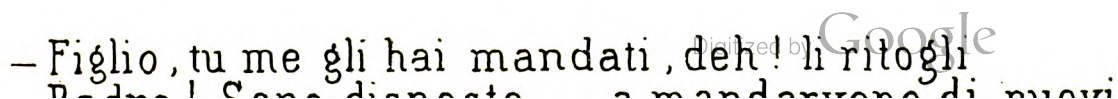
Noi però, che abbiamo giurata una perpetua [illegible] tanto a lui che al suo padrone il marchese Birago, [illegible] porgere loro un salutevole consiglio, col più schiett[illegible] derio che essi ne facciano profitto.

Chiunque abbandona i proprii affari in mano all[illegible] si mette a molti rischi, la cui enumerazione [illegible] lasciare al dottor Ferrua. Non già che noi, pre[illegible] dai reverendi, ch'essi facciano senza le donne; [illegible] poichè questo sarebbe doppiamente pericoloso. Solo [illegible] consigliarli di andare con molte precauzioni [illegible] metterebbero il sacro fondaco nel rischio di [illegible]

La quale sciagura, come ognun sa, sarebbe [illegible] di un cataclismo. [illegible]

Il teddeo del signor Gio[illegible]

Gior. Finalmente il ministero
É volato al Lillipù:
Spie, buffoni, birri e clero,
Presto un inno al gran Cucù.
Su, notissimi in Judea,
Su, regnate alfin sul Po:
Su, Revello, Menabrea,
Angius, Balbo e d'Aviernò.
Eco . . . . No!

— Figlio, tu me gli hai mandati, deh! li ritogli
Padre! Sono disposto — a mandarvene di nuovi

Gior. Via gli onesti galantuomini !.....
Son di troppo nel paese :
L'Austria e il papa sol qui domini :
Il Piemonte fa le spese.
Via l'esercito ! I croati
A supplirlo avrem sul Po :
Ah ! de' giorni sospirati
La bell'alba alfin tornò !

Eco . . . . No !

Gior. Presto il timbro pei giornali !
Avrem poi pe' torchi il rogo :
Chi perdona ai liberali
È un rossaccio !... un demagogo !..
Armonia, Campana e Patria,
Soli restino sul Po.....
Tutto il resto è fango, è latria.....
Guai chi ardisce dir di no !.....

Eco . . . . No !

Qui Giorgin, tutto furente,
Trasse fuor la durlindana :
— Alto là ! Chi è l'insolente ?
Venga fuor da la sua tana.
Venga fuor, poterdibacco,
Io lo giuro per Alì,
Che serrarmi dentro un sacco
Non è facile così !.....

Eco . . . . Sì !

Fra Michele

BRICIOLE

— Veniamo assicurati, che gl'impresarii della strada ferrata di Rivoli, nell'indennità delle terre occupate, pagano più care quelle dei conti, dei marchesi e dei baroni, che non quelle dei proprietarii senza titolo. I nobili si assomigliano alla barca di Noè: è deciso, ch'essi galleggino sempre, anche sulle acque della pubblica opinione. —

— Ci scrivono, che il vicesindaco Soldati va di giorno in giorno mostrandosi sempre più burbero ed intollerabile cogli impiegati di città: se ciò è vero, il signor vicesindaco si mostra soldato di nome e di fatto. —

— Leggiamo che Pio nono ha commesso allo scultore Jacometti un gruppo rappresentante il bacio di Giuda. A Roma, il celebre artista non mancherà di trovare più di un modello. —

— Troviamo nella Gazzetta Piemontese, che il cavaliere Casella ha fatto dono al nostro museo di una collezione di animali indiani e cinesi. Mal fatto, perdio! Se le sale del museo si riempiono d'animali esteri, dove si collocheranno quelli del Piemonte ? —

— Leggiamo nell'Eco delle Provincie che il parroco di Rivalta Scrivia, nel predicare contro i violatori delle proprietà ecclesiastiche, cadde colpito d'apoplessia. Noi consigliamo amichevolmente i reverendi a non riscaldarsi tanto, se non vogliono far la fine del loro confratello. —

— La Campana, nel riferire la visita degli emigrati al camposanto, domanda se, prima di andarvi, abbiano o no fatta colezione: che la Campana gli abbia pigliati per certi preti quando vanno a dire la messa ? —

— Sentiamo che il professore Vallauri, nell'occasione dell'apertura degli studi all'università, ha pronunciato una lunga tirata di inaugurazione in lingua latina. Viva la costanza del professore Vallauri !..... Egli almeno può dire come Catone :

Se gli dei di chi vince amano i lauri,
Caton novello i vinti ama Vallauri. —

— Nello stesso discorso, il professore Vallauri ha detto, che chi non conosce la lingua latina, è un ignorante. Quanto a noi, pensiamo il contrario: che, cioè, anche conoscendo la lingua latina, si possano dire delle solenni asinerie. —

— Sempre a proposito del professore Vallauri, veniamo assicurati che da Roma gli sia stata spedita la pergamena di Pastore Arcade. Egli farà certamente una bella figura fra i montoni più alti dell'accademia. —

— Il Monitore, in una lettera diretta alle Scintille, dichiara ch'egli continua a vivere. In verità, che una simile dichiarazione è venuta molto a proposito: noi lo credevamo già morto da un pezzo. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Nella grammatica,
Nell'orazione,
Il *primo* appellasi
Preposizione.
Niuno tra gli uomini
Sarebbe al mondo,
Se essi non fossero
Tutti il *secondo*.
Il capitombolo,
Lodato Dio !
Or ora fecesi
Dal *tutto* mio.

Fra Viola

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
CARO, ROGNA.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuseppe [illegible]

ANNO V — Torino, Sabbato, 13 Novembre 1852 — **NUM. 137**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	sei mesi	tre mesi
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	» 20 —	» 11 —	» 6 —
Estero	» 22 —	» 12 —	» 6 50
Svizzera	» 32 —	» 17 —	» 9 —

I veri progressisti

Fu finora in politica uno dei più ardui problemi il sapere, fra le classi che compongono la società, quale sia più sinceramente amica del progresso. Alcuni tengono per gli avvocati: altri pei poeti: e la parte più grossa si mise sempre d'accordo sulla classe dei mariti: i quali, se qualche volta sono retrogradi anch'essi, nullameno fanno progredire il mondo a vista d'occhio.

Noi non partecipiamo nè degli uni nè degli altri: e crediamo di avere trovata la soluzione del problema, affermando che la classe più progressista dell'universo è quella dei sarti: nulla di più facile che dimostrare la verità di questa proposizione.

Osservate, di grazia, un momentino. Ogni giorno gli abiti cangiano forma, come la cangia il pensiero. Quando regnavano le parrucche, essi avevano le falde a coda di rondine: ora che regnano i sanculotti, le falde sono così corte, che lasciano davvero le brache allo scoperto: e chi volesse tener dietro a tutte le fasi dell'opinione, vi troverebbe per ciascuna di esse una forma nuova dell'abito.

Ne volete un esempio che non ammette replica? Ve lo dò all'istante. Chi è più stazionario di un prete e di un frate? Nessuno. Ebbene, vedete un po', se i sarti hanno mai introdotta qualche modificazione nella forma delle tonache!

Anzi ancora: in che cosa credete voi che consista l'impero francese di là da venire? Nè più nè meno che negli abiti gallonati e nei pastrani alla Napoleone. I sarti di Parigi ci stanno già lavorando da un pezzo: perchè essi odorarono l'impero per istinto. E di fatto, se non fossero le forme degli abiti a caratterizzare i francesi delle varie epoche, massime da un mezzo secolo in qua, chi è che non giurerebbe d'averli sempre conosciuti gli stessi capponi che erano fino dai tempi di Faramondo?

Ma tutte queste prove della progressività dei sarti sarebbero ancora imperfette, se non ne avessimo una tutta recente e perentoria, come direbbe un procuratore. La novella prova consiste nella forma dei paletò venuti in moda tutto di fresco nel Piemonte, specialmente poi a Torino.

Da qualche tempo, due grandi partiti si dividono fra noi il campo: e l'uno minaccia ogni giorno di soverchiar l'altro. Vogliamo dire il partito che vuole la libertà: e il partito che vuole il ritorno del passato.

Fra questi due partiti, voi capirete bene, che la via più comoda da seguire, è quella di tenersi coll'uno o coll'altro, secondo che l'uno o l'altro accennano di prevalere. È il vero modo di campar senza brighe e lungamente.

Or bene: i sarti che conoscono il progresso, hanno pensato anche a questo, colla invenzione di un paletò a due diritti e a due colori, il quale si calza come talenta meglio.

Trionfa oggi il partito rosso? Non avete che a mettervi il vostro paletò dalla parte di questo colore: e siete a cavallo. Trionfa domani il partito nero? E voi, su il paletò dalla parte di quest'altro colore: e nessuno vi torcerà un capello.

Se l'ho detto io, che i sarti sono il progresso personificato!

Prima di chiudere l'articolo, vi dirò un altro tratto della sapienza politica dei sarti, il quale, come si dice, mette il colmo allo staio.

In questi ultimi giorni, poco mancò che lo statuto desse i calci a rovaio: anzi, pareva che i nostri corvi sentissero già l'odore del cadavere.

Ebbene: anche in questa circostanza i sarti non fallirono. Essi misero in campo un'altra specie di paletò di tela incerata, in tutto e per tutto conforme alle cappe che usavano i becchini al tempo del cholera: se ne videro alcuni particolarmente sulla porta del caffè Fiorio, dove sapete che bazzicano i corvi dal più fino odorato.

Continueranno eglino ad essere di moda questi paletò, dopo la crisi ministeriale? Noi non lo sappiamo: ma da essi potremo avere un giusto criterio dell'opinione dei sarti, sulla durata della vita dello statuto.

Fra Bonaventura

I comici fischiati

I francesi bisogna rendere loro questa giustizia, hanno una gran tenerezza pel Piemonte: da qualche tempo in qua, essi non fanno altro che occuparsi di noi: e si degnano perfino graziosamente di regalarci le loro facezie.

E voi sapete bene che, quando i francesi scherzano sulle cose nostre, hanno tutto il garbo dell'orso d'Orazio.

Una volta, il magnifico Thiers chiamò la nostra camera un limbo di bambini: ora il venerabile Montalembert la chiama un teatrino di comici fischiati: neh che grazia ci hanno quei signori a celiare?

Voi vi maraviglierete forse, che il venerabile Montalembert, invece di comici, non ci abbia chiamati marionette o burattini: ma voi dovete ricordarvi, che il privilegio delle teste di legno è riserbato esclusivamente alla Francia: diavolo! I burattini e le marionette francesi hanno perfino il loro istorico, il loro cavaliere Cibrario!

Del resto, il venerabile Montalembert si è forse dimenticato, nel farci questa carezza, di baciar prima il coccige di santa Elisabetta: altrimenti avrebbe saputo, che i comici fischiati non s'hanno da cercare in Piemonte, ma a Parigi: dove lo stesso venerabile ha servito tante volte da arlecchino e da stenterello.

Oltracciò, baciando il coccige di santa Elisabetta, il venerabile conte avrebbe veduto, che la commedia rappresentata dai nostri comici è per lo meno una commedia di carattere: mentre la farsa che dal quarantotto in poi vanno recitando all'Europa i burattini e le marionette di Parigi, non è che una mascherata da cento facce, la quale avrebbe il merito di far ridere, se non avesse in maggior dose quello di inspirare la nausea e lo schifo.

Circa ai fischi, di cui il venerabile Montalembert fa la grazia di onorarci, noi confessiamo ingenuamente di non essercene mai accorti: e sì che di fischi abbiamo diritto d'intendercene qualche poco!

Ma il divoto del coccige di santa Elisabetta avrà forse preso per fischi rivolti ai nostri comici, i ragli de' suoi confratelli del Moschino e della contrada del Fieno: e noi non possiamo fargliene rimprovero. Le menzogne e le calunnie questa volta sono in famiglia: d'altronde, i burattini e le marionette non possono essere presi sul serio.

Se poi il venerabile conte ci avesse mossa questa polemica per semplice gelosia di mestiere, noi lo assicuriamo, di non aver mai avuto in testa l'idea di fargli concorrenza: un arlecchino e uno stenterello della forza del conte, in Italia è cosa affatto impossibile.

FRA BARTOLOMEO

Rivista teatrale

Abbiamo terminata la nostra ultima rivista, coll'annunciare ai lettori la rappresentazione sulle scene di piazza Castello della commedia di carattere intitolata: LA DIMISSIONE DEL MINISTERO.

Non mai una commedia andò soggetta a tante e sì svariate peripezie. Il primo atto fu accolto con unanimi applausi: lo stesso del secondo. Il terzo passò freddo freddo. Il quarto fu orribilmente fischiato. L'ultimo poi, quello della catastrofe, ricevette una dimostrazione favorevole così colossale, che fece non solo dimenticare i precedenti, ma chiamar fuori tutti gli attori, anche quelli fischiati: locchè prova la verità del proverbio, respice finem.

Da piazza Castello al Carignano, il tragitto è brevissimo. Roberto Devereux ha lasciato il luogo alla Favorita. Quantunque non accolta con entusiasmo, tuttavia ella passò: e ciò ci mostra, come non sia assolutamente ancora terminato il regno dei Confessori e delle Favorite.

Al d'Angennes, la compagnia francese continua a cogliere applausi: la piccola Céline è prossima al termine delle sue rappresentazioni: il che è cagione di dolore a tutti quelli che amano le bambine.

Allo stesso teatro incominciarono gli spettacoli ginnastici dei tre persiani, veri prodigi di agilità e di forza. Peccato che non siano indigeni! Colla loro svellezza a quest'ora si sarebbero senza dubbio già arrampicati su qualche alto seggio del nostro Olimpo: e tutti sanno che in Piemonte, un uomo che sappia bene arrampicarsi, è sempre sicuro di arrivare alla cima.

Al Gerbino, la compagnia Feoli e Vestri è succeduta a Zoppetti. Essa possiede buoni attori. Peccato che la scelta delle produzioni non corrisponda che in parte alla com[illegible] aspettativa! Il pubblico del Gerbino era stato assuefatt[illegible] cose originali: ed è chiaro che difficilmente i nostri pa[illegible] possono adattarsi alle salse esotiche, per quanto que[illegible] siano piccanti e ben condite.

Al Sutera continua il Meneghino: e a questo pro[illegible] ci sovviene di uno squarcio ascetico, che ci faceva leg[illegible] colla musica del nerbo, il nostro primo maestro.

Parlando della eternità delle pene, in quel libro [illegible] trova questo paragone: supponiamo che vi sia servito [illegible] tavola tutti i giorni un eccellente pasticcio. Se questo [illegible] si mutasse mai e foste obbligati per lungo tempo [illegible] vene, cosa ne avverrebbe? Che alla fin fine ne diver[illegible] stufi davvero. Ora, che abbia da fare l'eternità delle [illegible] col pasticcio, noi lo lascieremo spiegare dall'autore.

Dobbiamo però ringraziare il Meneghino d'averci re[illegible] per quattro sere la commedia della Comare. È un [illegible] ricordo per noi, che tutto nel mondo procede anco[illegible] comare e per compare, come nel tempo che si dice pas[illegible]

Al Wauxhall v'è affluenza di sonnambolismomaniaci: [illegible] sentiamo essere primi i redattori della Gazzetta Pie[illegible] quelli del Risorgimento e più di tutti quelli della Patria.

Ogni momento diffatti questi giornali vanno in estasi [illegible] i miracoli della potenza magnetica: e ci si sono talme[illegible] immersi dentro, che i loro articoli si direbbero scritti [illegible] momento di sonnambolismo: ragione per cui basta piglia[illegible] in mano i sullodati fogli per cadere immediatamente colpiti da un sonnifero più potente ancora dell'oppio.

E qui vogliamo conchiudere la nostra rivista teatrale con un buon suggerimento.

Nessuno di essi probabilmente ignora l'ardore, con cui i cinesi assaporano l'oppio per addormentarsi. Ora, se questi giornali, dotati di una sì gran forza magnetica, andassero a stabilire il loro ufficio nella China, egli è fuor di dubbio che in pochissimo tempo riescirebbero ad immergere nel sonno più profondo quei fortunati abitatori del celeste impero.

E noi siamo certi, che l'imperatore si affretterebbe in riconoscenza ad ornarli del famoso ciondolo, ch'egli offre gratuitamente a tutti i venditori d'oppio colti in contrabbando.

Questo ciondolo, come tutti sanno, sono i quattro legni che formano la gran macchina detta il Congo.

FRA LIBORIO

Il fumo e il fiato

— Fra Bonaventura, voi che siete un poco astronomo e un poco astrologo, vorreste levarmi una curiosità di dosso?

— Volontieri, fra Michele.

— Desidererei di conoscere il motivo, perchè da tanti giorni la nebbia ci avviluppa, come i salami dentro il taccuino del signor Giorgio.

— Anzitutto, debbo rispondervi, che voi siete in un inganno maiuscolo.

— Come! Non ho le traveggole, grazie al cielo: e la nebbia la veggo anch'io.

— Ma quella non è nebbia, caro fra Michele.

Parto colla certezza, che al cenno della mano non corrisponde il cuore.—

— E cosa è dunque?
— Fumo e fiato.
— Corpo del diavolo! Sarebbe vero?
— Ci vuol poco a comprenderlo.
— Spiegatevi, fra Bonaventura: altrimenti io credo di sognare.
— Ecco qui: il fumo è una conseguenza dello scioglimento della crisi ministeriale, in virtù di cui sono sfumate tante pietose speranze.
— Cattera! Bisogna dunque dire, che di queste pietose speranze ve ne fossero molte.
— Figuratevi un poco!
— E il fiato, da che proviene?
— È un'altra conseguenza della crisi, che ha fatto e fa soffiare tremendamente i nostri preti e le nostre parrucche.
— Dio, che mantici debbono avere!
— Da dromedari, fra Michele mio.
— E ditemi su: quand'è che vedremo una bella e buona volta la faccia del sole?
— Quando il fumo e il fiato cesseranno.
— Questo lo sapeva anch'io. Vorrei che mi spiegaste, quando cesseranno il fumo e il fiato?
— Quando soffierà un po' di buon vento, che spazzi l'orizzonte politico.
— E questo benedetto vento, da che parte deve venire?
— Dalla parte di piazza Castello.
— Sarà probabilmente un aquilone?
— No.
— Uno scirocco?
— Nemmeno.
— E che diamine dunque?
— Un vento che non si trova segnato sulla rosa: e che si chiama.....
— Come si chiama?
— Incameramento.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Leggiamo che il cavaliere Pernati fu eletto consigliere di stato al posto del conte Sanmartino. È questo precisamente il caso del proverbio: un po' per uno a cavallo dell'asino —

— Il Risorgimento ha pigliato a spada tratta le difese del professore Pasquale. Diavolo! Fra amici, queste sono galanterie che si usano. —

— Sentiamo che l'elefante di Stupinigi, già da noi pianto fino dall'anno passato, è basito davvero. Le cose camminano assai male per le redazioni dell'Armonia e della Patria, se la morte comincia a mettere la mano sulle bestie grosse. —

— Fra i nuovi decorati della croce di san Maurizio, troviamo il nome di un certo VACCA. Oh diavolo! Noi avevamo creduto fin qui, che i soli buoi avessero diritto di entrare nell'ordine! —

— Don Margotto, rispondendo all'Eco delle Provincie, il quale asseriva che gli austriaci avevano schiaffeggiata l'umanità, afferma, che quantunque esso ne faccia parte, tuttavia non ha sentito lo schiaffo. Finalmente don Margotto ha confessata una verità: quella cioè di avere una faccia di bronzo! —

— Lo stesso don Margotto dichiara di preferire la galera alle lodi dei liberali. Oh guardate a quali eccessi può trascinare la simpatia di Nardoni! —

— La Campana trova ridicolo, che Gianduia si occupi nel cercare di che colore sia il cuore delle donne. Noi crediamo che sarebbe assai più difficile il trovare di che colore sia quello dei preti. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Quand'ei, che è l'*un* due volte, a tanti cuori
Tolse del disperar l'acerbo pondo,
Al più bel nome, che un potente onori,
Due volte congiungendo il mio *secondo*:
Cosa due volte il *terzo* in suoi canori
Inni plaudendo, lo chiamava il mondo.....
Poi non due, cento volte il *quarto* fuori
Venne, e del dubbio ognun prostrò nel fondo.
E il dubbio alfin si fe' certezza dura,
Che quanto agli occhi apparve era un *intiero*,
Non qual lo spiega nel suo ver natura,
Ma qual d'ottiche lenti il magistero
Al semplice fanciullo il raffigura,
Che veder crede, eppur non vede il vero.

Fra Viola

Sciarada antecedente: PER-NATI.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Tremate, o codini: ogni dì perdete terreno.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Gius[illegible]

ANNO V Torino, Martedì, 16 Novembre 1852 **NUM. 138**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore **GIUSEPPE CASSONE**, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il teatro meccanico

— Fra Biagio, avete veduto il nuovo teatro meccanico?

— Ce ne sono tanti, che scappa oramai la voglia di occuparsene.

— Io non vi parlo già del teatro di piazza Castello.

— Ne godo.

— Nemmeno di quello di piazza Carignano, che il venerabile Montalembert ha chiamato teatrino.

— Me ne consolo.

— Voglio invece discorrervi del teatro che sorge sulla piazza del Nazionale, venuto da Parigi tutto di fresco.

— Come! Non basta già quello del d'Angennes per la commedia francese?

— Questo di cui vi parlo, è un teatro di teste di legno.

— Per me, trovo che fa lo stesso.

— Forse avete ragione: ma v'assicuro, che nel nuovo teatro meccanico vi sono delle bellissime cose da imparare.

— Per esempio?

— Anzitutto, voi vi convincerete, che i francesi del quarantotto erano burattini, i quali si facevano muovere con una macchina a vapore.

— Oh davvero!

— Almeno, così dice il manifesto e così si vede nel teatro meccanico.

— In verità, perchè noi ce ne persuadessimo, non era necessario che si venisse fino da Parigi a dimostrarlo.

— Sì, ma la cosa più straordinaria che s'impara in quel teatro, è la forza della macchina che si richiede per mettere i francesi in movimento.

— Perbacco! M'immagino che sarà una macchina colossale.

— Ecco l'inganno. Figuratevi, che ella è una macchina della forza di due cavalli, non un pelo di più.

— Questo poi non ve lo credo.

— Lo crederete bene al manifesto: e sì che nei manifesti le cose si sogliono sempre ingrandire! Attalchè io sono tentato a sospettare, che la forza sia invece di un solo cavallo e mezzo.

— Pare impossibile! Allora bisogna dire, che i francesi siano leggeri in grado superlativo.

— Ed anche questa verità, per essere dimostrata, non aveva d'uopo di un teatro meccanico venuto da Parigi espressamente.

— Forse avete di nuovo ragione. Ma ditemi un poco: che cosa è veramente la macchina che mise in movimento i francesi nel quarantotto?

— Il manifesto, caro fra Biagio, non lo spiega: tutto però sembra significare, ch'essa sia ciò che li mise in movimento anche nel quarantanove, nel cinquanta, nel cinquantuno e nel cinquantadue.

— Sono io pure del vostro avviso: e penso di averne trovata la chiave.

— Dite su, fra Biagio.

— Prima d'ogni cosa, bisogna ch'io vi racconti: o meglio, bisogna ch'io vi richiami alla memoria un fattarello.

— Sentiamo.

— Eravi una volta un giocoliere, il quale annunziò ch'egli avrebbe fatto ballare uno strupo di galli davanti al pubblico rispettabile.

— Con un bastone si fa presto.

— Ohibò! Allora lo spettacolo avrebbe perduto tutto il suo prestigio. Il giocoliere invece collocò i suoi galli sopra una gran lastra di ferro: e sotto alla lastra pose un bragiere acceso. Il ferro a poco a poco si riscaldò: e i galli, i quali sentivano il fuoco sotto le zampe, incominciarono il più grazioso ballo del mondo.

— Che furbo era quel giocoliere!

— Ebbene, immaginatevi un altro giocoliere furbo egualmente o più ancora del primo: e avrete trovata l'incognita della macchina in quistione.

— Bravo, fra Biagio, perdio! Solamente, mi rimane in corpo una curiosità grande.

— E quale?

— Vorrei sapere il nome del giocoliere.

— In questo poi non posso soddisfarvi, fuorchè ad un patto.

— Che sarebbe?

— Sarebbe che voi me ne portiate prima il permesso scritto....

— Di chi?

— Dell'avvocato Persoglio o del conte Sanmartino.

Fra Bonaventura

La pace del mondo

Mi facevano ridere, e ridere ben di cuore, quegli affannoni politici, che ancora or fa pochi giorni, mi parlavano della pace del mondo: come se non sapessimo, ch'ella era impossibile!

Ora però, grazie a Dio, le cose sono intieramente cambiate: e il maggior pericolo di una guerra europea è del tutto scomparso sull'orizzonte diplomatico.

Voi siete capaci di credere, che noi vogliamo alludere con queste nostre parole alla proclamazione dell'impero francese o alla scissura commerciale tra l'Austria e la Prussia: quanto, lettori miei, le vostre menti sono piccole!

In verità, l'impero francese è un colosso colle gambe di terra cotta: quindi non può più far paura a nessuno, nemmeno agli specolatori del cinque per cento, i quali hanno paura perfino d'un ratto che corre. Quanto poi alla scissura austro-prussiana, non è che una farsetta di cattivo gusto, per tenere in allegria le loro maestà del settentrione.

Il vero, il solo pericolo d'una guerra generale agitavasi in un'atmosfera ben più alta: e per non tenervi più a lungo sulle spine, vi dirò addirittura, che la pace e la guerra del mondo dipendevano da Carlo di Borbone, duca di Parma per la grazia di Dio e dell'imperatore.

Di fatto, come volevate voi che l'Europa potesse dormire i suoi sonni tranquilli, finchè il duca di Parma persisteva nel suo rifiuto di riconoscere Isabella a regina di Spagna? Io rabbrividisco nel pensare, come un bel mattino noi avremmo potuto risvegliarci al rimbombo del cannone: e vedere Carlo secondo, alla testa delle sue truppe di terra e di acqua, marciare sopra Madrid, nella direzione dell'Escuriale. Voi potete ben comprendere, che la regina Isabella sarebbe stata costretta a fuggirsene, per mo' di dire, a Londra o in America: e tutto il continente europeo si sarebbe sollevato come un solo uomo, per difendere il suo diritto. Ciò si fa per un re e perfino per un papa: figuratevi poi, se non si sarebbe fatto per una donna, e per una donna così gentile e così galante!

Nè sappiamo poi bene, se tutto il continente europeo sarebbe stato capace di porre ostacolo alla marcia trionfale di Carlo secondo: quel demonio, sempre alla testa delle sue truppe di terra e di acqua, avrebbe potuto dar del filo da torcere a tutte le loro maestà apostoliche, cristianissime e fedelissime.

Basta: come vi dissi più sopra, il pericolo è scongiurato: e oramai non giova l'atterrirci colle paure di ciò che ne sarebbe avvenuto. Carlo secondo ebbe compassione di tutti noi: e volle dare inoltre al mondo una testimonianza della sua cortesia verso il bel sesso. Imperocchè noi leggiamo finalmente nel foglio officiale di Parma, che il non so quante volte cavaliere Tommaso Ward si recò per ordine dello stesso duca a Madrid e riappiccò colla regina Isabella le relazioni interrotte.

Questo fatto, noi ne portiamo fiducia, è destinato a produrre una grande sensazione nel mondo politico. La Patria del signor Giorgio non mancherà di intuonare un chirie eleison in onore di Carlo secondo: la Campana e l'Armonia gli manderanno la loro santa benedizione: e perfino il Fischietto che, come sapete, è amico di tutti i duchi presenti e avvenire, canterà sulla sua chiave un nuovo inno alla pace.

Scommettiamo per ultimo, che i fondi pubblici, a questa notizia, aumenteranno almeno almeno del dieci per cento: e consigliamo a tutti coloro che hanno denari in borsa, di affrettarsi a comperare.

La quale fortuna non toccherà pur troppo a nessuno dei nostri frati: per la ragione che i frati del Fischietto non hanno altri tesori, che un poco di buona volontà e assai più che un poco di patriotismo: e il patriotismo è divenuto ai dì nostri una moneta, che non ha più corso in nessuna piazza dell'universo.

Fra Marforio

Qualmente abbiamo una prova dell'attività del padre Angius

Era già da qualche tempo, che il padre Angius si mostrava evidentemente accasciato sotto il peso di una qualche grande preoccupazione.

Egli è per questo che molti andavano chiedendosi:

Che egli abbia scovato una qualche nuova pergamena da far pesare sulla coscienza del pubblico?

Che qualche serva di Dio gli abbia spedita al suo indirizzo una filza di complimenti, di cui avrebbe preferito far senza?

Queste e molte altre, che tralasciamo per brevità, erano le quistioni che molti si andavano facendo sulla strana preoccupazione di padre Angius.

Alcuni lo videro passeggiare sotto i portici, dandosi di tanto in tanto qualche vigoroso pugno sulla fronte. Altri lo incontrarono in qualche biblioteca a spolverare libri stampati prima del diluvio. Altri per ultimo assicurano, di averlo perfino veduto in abito talare!

Tutte queste, come ognuno può agevolmente comprendere, erano prove di qualche grande pensiero. Il fatto confermò le congetture.

Io non so se fra i lettori del Fischietto ve ne sia alcuno di stomaco abbastanza robusto, da resistere alla lettura della Gazzetta Piemontese. Se egli vi ha, si ricorderà di aver letto in questo lenzuolo un'appendice archeologica firmata dal nostro prete.

In questa dotta elucubrazione di sei colonne, egli vi cita tanti autori, da far arruffare i capegli al più coraggioso antiquario.

Egli ci discorre del conte Rosso, della città di Cagliari, del conte Verde, del grano sardo, del conte Azzurro e di un bibliotecario che scava cartapecore.

Egli prova infine d'un modo chiaro come due e due fanno quattro, che la Sardegna è la prima isola del globo per due ragioni:

Prima, per esservisi trovate carte risguardanti la casa di Savoia:

Secondo poi (e questa è la ragione principale) per essere la patria della illustre prosapia degli Angius.

Seguono poi citazioni a diritto e a rovescio, le quali provano come il sempre benemerito illustratore delle anticaglie abbia svolta la materia con una fatica da bue.

Tuttavolta, confessiamo schiettamente di non essere ancora arrivati a capire, come in tanto scialacquare di ciondoli, non si sia ancora pensato a rendere giustizia ai meriti luminosi del canonico sardo: del quale nessuno può dire con più diritto, ciò che diceva lo scolaro del Guadagnoli a' suoi esaminatori:

Tante già ve ne son, che, a parer mio,
Fra le altre bestie posso starci anch'io.

Qualche maligno vorrebbe insinuare, che ciò dipenda in gran parte della gelosia del cavaliere Cibrario, il quale vorrebbe serbare per se solo lo scettro della dottrina archeologica.

Nel caso che ciò fosse, noi protestiamo a nome del padre Angius: e non esitiamo a dichiarare altamente, che in quanto alla scienza delle anticaglie, tanto l'uno che l'altro possono darsi la mano.

Noi confidiamo del resto, per l'onore del governo, che non si tarderà ad appiccicare al padre Angius il meritato

STATUTO E REAZIONE

Il Tom Pouce di Novembre.

Lit. F.lli Doyen e C.ia

Il Golia di Dicembre.

nastro: e ci obblighiamo fino da questo momento a scrivere un inno di encomio, tanto ai crocifissori quanto al crocifisso.

E sarà questa una novella e splendida prova della continua imparzialità dei frati del Fischietto.

FRA LIBORIO

Si dice e si spera

Si dice che il ministero, all'apertura della nuova sessione, sia per ritirare la legge del matrimonio civile: si spera che egli presenterà invece quella dell'incameramento.

Si dice che il governo abbia intenzione di mandare un nuovo agente a Roma, per ritentare le pratiche di un concordato: si spera che invece anderanno rotte quelle che già esistono.

Si dice che i vescovi banditi rientreranno nelle loro diocesi sotto certe condizioni: si spera al contrario che altri anderanno a tener loro compagnia.

Si dice che il papa, in vista dell'impenitenza liberale del Piemonte, gli manderà la scomunica: si spera che i piemontesi la riceveranno nei modi che le si convengono.

Si dice che il Fischietto, pubblicandosi ogni giorno, vedrà mancarsi la materia sotto la mano: si spera che i buffoni d'ogni genere gliene forniranno tanta, ch'egli ne avrà anzi da vendere.

FRA BIAGIO

BRICIOLE

— Vorrei sapere, mi chiedeva un amico, cosa sperino i preti dall'impero di Napoleone. Eh mio Dio! risposi tosto: non è dall'impero ch'essi sperano, ma da una seconda restaurazione..... di baionette cosacche! —

— Leggiamo nei giornali una lunga filza di nomi che vennero affibbiati alla nuova figlia della regina di Spagna, fra cui primeggia quello di Francesca di Paula. Che con questo nome abbiano voluto metterla sotto la protezione del nostro convento? —

— I fogli napoletani recano la notizia della nomina a successore di Peccheneda come capo della polizia, di un certo MAZZA. Poveri napoletani! Della forca, delle fucilazioni e delle galere non ne avevano ancora abbastanza: ecco aggiunto un supplizio di più: quello della MAZZA! —

— Una corrispondenza del Corriere Mercantile c'informa come il suddetto Mazza abbia cominciato la sua onesta carriera, denunciando il proprio fratello come liberale. Vorrei mo' sapere cosa diranno i repubblicani che citano il parricidio di Bruto come l'apice del patriotismo, nel sapersi eguagliati da un poliziotto! —

— Decisamente, mi diceva un amico parlandomi di questa nomina, re Ferdinando dimostra un buon odorato nella scelta de' suoi servi: si direbbe che, come Diogene, li cerca colla sua lanterna. Con una differenza, risposi io: che Diogene cercava degli uomini, mentre l'altro cerca degli sgherri. —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

4 10 8 9 2
Occhiate tenere,
Caldi sospiri,
Sommessi accenti,
Vani desiri,
Fansi e si danno
Entro le sale,
Sol per mio merito,
Nel carnevale:
4 2 3 5 10
Io la regina
Sono dei fiori,
Se della rosa
Mi dai gli odori:
1 10 3 5
Sono cagione
Di pianti e lai:
8 5 6 7
Amante io sono,
Fedel non mai:
6 7 8 2
Senza apprestarmi
In capo all'anno,
Oh! quanti miseri,
A letto vanno!
9 5 10
Talor son rigida
Oltre il dovere,
Talora infingo
Nulla vedere:
1 5 4 2
Se lunghe orecchie
D'avere hai brama,
Oppur dell'oro,
A me li chiama:
2 5 10 6 7
Fra quanti a Troia
V'ebber guerrieri,
Annoverato
Son tra' primieri:
5 4 10
Qui disse Paride,
Che Citerea
Era più bella
D'ogni altra dea:
3 2 8 6 5 10
Cagion di morte,
3 10 1 2
D'eccidio fero
Son nelle mani
Del buon guerriero:
3 5 1 2
L'orecchia offendo
A chi m'ascolta:
2 3 10
Guai per l'uccello,
Se a lui vien tolta!
1 5 3 9 2
Per denigrare
La libertà,
Più d'un pretoccolo
Gonfia mi fa:
3 5 8 6 7
Degli animali
Entro la lista,
Rinomatissima
Son per la vista:
1 5 8 2
È piccol buco
Alto e rotondo:
10 1 7 8
Delle preghiere
Mi trovo al fondo:
4 5 2 8 10
Nemica acerrima
Io fui d'amore:
3 2 5
Chi cerca trovami
Infra il dolore:
1 10 8 7
Dubito, Nego
Se coll'accento:
8 7 5
Se i due non passano,
Son d'ornamento:
3 10 8 2
Principal reddito
Son del pastore:
8 5 3
Le genti assordo
Col mio rumore:
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10
Sì le Campane
Che le Armonie,
Vecchie sgualdrine,
Bigotte e spie,
Ognor col labbro
Livido, impuro,
Perfin mi gettano
Su quei che furo.

FRA VIOLA

Sciarada antecedente: PA-NO-RA-MA.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V Torino, Giovedì, 18 Novembre 1852 **NUM. 139**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Domani sera, al teatro Gerbino, la compagnia Vestri e Feoli esporrà:

IL POPOLO

bizzarria drammatica di Fra Cricribio: i personaggi allegorici sono: il Popolo, la Feudalità, la Demagogia e l'Educazione.

SATANA
a' suoi confratelli del Moschino

Reverendi!

La carità fraterna è dunque morta in voi: voi non avete dunque di me alcuna compassione!

Dacchè piantaste bottega di passaporti per casa mia, i miei aiutanti ed io lavoriamo giorno e notte come tanti asini, reverendi carissimi: eppure il fatto è sempre meno del da fare: e i nove decimi degli ospiti che mi mandate, sono costretti a serenare fuor della porta le settimane e i mesi, prima di pigliar luogo nella gran caldaia bollente.

Che diacine vi frullò dunque sotto il cappello, di inviarci addirittura quest'altra infornata degli scrittori e dei lettori di tanti libri: e specialmente della Gazzetta del Popolo e del Fischietto?

Fate un po' una buona volta i conti, reverendi carissimi: e vedrete che, per quanto il mio regno sia vasto, non ci può essere luogo per tutti, anche a volerli pigiare come le acciughe nel barile.

Cominciate a mettere in addizione tutti gl'infedeli delle cinque parti del mondo: poi aggiungetevi i protestanti e gli eretici: poi i repubblicani: poi i moderati: poi i lettori dei giornali e dei libri non composti da voi: misericordia che totale! Scommetto che il vostro conte Camillo, così valente nell'abbaco, non ci riuscirebbe.

Tanto fa, reverendi carissimi: se avessi preveduto che fare il re, e massime il re dell'inferno, sarebbe cosa di tanta fatica, mi sarei contentato di essere generale in capo degli angeli in paradiso. Mi avveggo troppo tardi, che le rivoluzioni non giovano sempre a chi le promuove, ma a chi sa cavarne partito. Voi lassù nel mondo ne avete ancora un esempio tutto fresco nel vostro Luigi Napoleone, il quale, fra i due litiganti, è stato il terzo che gode.

Vi ripeto adunque, reverendi carissimi, che voi non avete carità fraterna: tanto più poi mandandomi un mucchio di giornalisti ad un colpo solo. Figuratevi un poco! Essi sono capaci di continuare anche quaggiù il loro mestiere e fondar giornali e gazzette in tutte le città del mio impero. Da cosa nasce cosa: e un giorno o l'altro questi birboni possono avere il coraggio di domandarmi lo statuto ed io la debolezza di concederlo e di giurarlo. Capisco bene per altro, che voi mi assolvereste dal giuramento, come ne avete assolti degli altri: e il diavolo non deve avere più scrupoli, che tanti re non ebbero. D'altronde, io metterei una buona legge sulla stampa e un buon uffizio fiscale: e così tutto sarebbe finito.

Intanto io domando a voi, reverendi carissimi: come si fa a dare alloggio a tanta gente? Secondo ogni probabilità, voi mi consiglierete di imitare i vostri amici di Roma, i quali, non sapendo più dove mettere i liberali e i ladri, fanno ampliare le carceri vecchie e ne creano delle nuove. Il pensiero è bello e degno veramente di voi e dei vostri amici: ma vi avverto che qui non ne sarebbe possibile l'applicazione. Tutti gli angoli dell'inferno sono a quest'ora occupati: e il vecchio Caronte è così stanco di menar la barca e di dar remate a diritta e a mancina, che temo forte non abbia un qualche giorno a soccombere sotto il peso.

Non avreste voi per avventura un qualche nuovo Caronte dagli occhi di bragia nei bugigattoli del Moschino? Ho paura di no, reverendi carissimi: perchè mi consta, che voi sapete tutti i mestieri del mondo, meno quello di barcamenare. Le vostre manovre sono troppo goffe: e vi affondereste nello Stige al primo colpo di remo.

Un ultimo inconveniente della vostra infornata di giornalisti e di lettori, sta in ciò, ch'io sono costretto a mettere a loro disposizione anche gli alloggi riservati del mio stesso palazzo. Ora, ponete che qualcuno di voi, reverendi carissimi, venga a morire: come potrei io accoglierlo distintamente ed ospitarlo secondo il suo merito?

Voi sapete benissimo, che da qualche tempo in qua madonna la morte ha perduto il giudizio: e spedisce senza riguardo, anche ai monsignori e ai ministri cattolici, apostolici e romani, gli accidenti e le cancrene secche.

Animo dunque, confratelli rispettabili, trovateci un rimedio e subito: perchè, in caso diverso, io non saprei dove dare delle corna e la vostra bottega corre rischio di un fallimento. Tutti i troppi sono troppi: e questo vostro è un troppo, che vi può tornare in gola come tanti altri bocconi, che voi probabilmente non arriverete mai a digerire.

Ve l'ho da dir io il rimedio? Ebbene: fate sembianza di nulla e lasciatela cadere. Tanto più che voi, reverendi della bottega, ci avete il vostro vantaggio. Figuratevi, che si dovessero riguardare come scomunicati davvero i giornalisti e coloro che li leggono! Gli scomunicati, sapete bene, non si seppelliscono: e dove andrebbero tanti bei moccoli e tante belle lire?

Via, confratelli, non vi fate scorgere: e non si dica dai bellispiriti, che vi siete data la zappa nei piedi: questo, come vedete, sarebbe il colmo del ridicolo.

Che voi pensiate a me, alla buonora: ma che nel tempo medesimo non pensiate anche a voi, è una generosità un po' troppo forte: e al postutto, essa è contro le regole della bottega: pensateci, reverendi carissimi, pensateci seriamente.

In questa fiducia, io vi dò il bacio della fratellanza sulla fronte: e continuo ad essere il vostro amico ed alleato.

Sottoscritto: SATANA

Tradotto dal testo babilonico in italiano da

FRA BONAVENTURA

L'Egeria del signor Luigi

I nostri lettori conosceranno senza dubbio la storia delle relazioni platoniche fra la dea Egeria e sua maestà Numa Pompilio, secondo re di Roma.

Questo re era un uomo pacifico, dabbene: e v'hanno perfino degli storici che lo qualificano poco benevolmente come un po' babbeo. Comunque sia, il suo nome passò con qualche stima alla posterità.

Ora, avvenne che il signor Luigi, assaporando una sera il moralissimo romanzo intitolato il Faublas, vi trovò, non sappiamo dove, una citazione di queste platoniche galanterie.

— Benissimo! sclamò, gettando il libro sul tavolino: anch'io voglio la mia Egeria! —

Egli cominciò col gettare lo sguardo sopra una vecchia sgualdrina sconciamente imbellettata e carica di crocette, agnusdei, coroncine, rosarii ed altri arnesi di questo genere.

— Chi sei tu? le domandò il nostro Luigino. Io vado in cerca di una dea Egeria: saresti forse tu quella? —

La schifosa Messalina tossì e sputò: poi dando di mano ad un aspersorio e bagnandolo ben bene d'acqua benedetta, con voce sgangherata gli rispose:

— Io sono la Superstizione: il mio trono è fondato sulla ignoranza e sui supplizi: i miei soldati sono i figli di Loiola: le mie armi sono i roghi, le torture, i patiboli: la mia capitale è una delle città più antiche: tutti i paesi cattolici sono le mie provincie. Appoggiati su di me, se non vuoi cadere. Una lega fra la Superstizione e l'Assolutismo genererà senz'altro una figlia: a questa noi porremo nome: la Schiavitù. —

Luigi fece una smorfia: ma siccome non voleva subito inimicarsela, le volse un sorriso e rispose:

— Madonna, rifletterò sulla vostra proposizione. —

Il signor Luigi ricominciò le sue ricerche: e si incontrò in una giovine donna, pallida così da far paura e consunta dal vizio precoce. Era circondata di sardanapali, che bevevano e gavazzavano, gridando di tanto in tanto:

— Viva la repubblica umanitaria e comunista! —

A quel nome, il signor Luigi si turò il naso e fuggì come il diavolo dalla croce.

Egli sospese per allora le sue ricerche: e decise di ricominciarle più tardi. Questa sua decisione immerse in una grande incertezza tutto il popolo del suo paese. E ancora adesso tutti ignorano, quale sarà la vera Egeria del signor Luigi.

Noi terremo informati i nostri lettori delle nuove indagini che egli sarà per fare: e gli auguriamo la fortuna di potere sfuggire al canto ingannevole di certe Sirene, che senza dubbio lo addormenterebbero per divorarselo.

Non v'è che una sola ninfa, la quale possa essere scelta da lui per Egeria, s'egli vuole regnare come il vecchio romano. Il nome di questa ninfa tutti lo sanno: ella si chiama la Libertà.

FRA LIBORIO

Lezioni agronomiche

— Citrullo?

— Eccomi qui, signor maestro.

— Sei tu preparato a rispondere alle mie domande agronomiche?

— Figuratevi un poco! È il professore **Baruffi** che mi ha insegnato il mestiere.

— Ebbene, lo vedremo.

— Sono a vostra disposizione.

— Dimmi, Citrullo: è più antico l'orto o il giardino?

— L'orto.

— E per qual motivo?

— Perchè lo stesso paradiso terrestre era un orto: e il primo ortolano fu Adamo.

— Benissimo. E sapresti tu spiegarmi, perchè il paradiso terrestre fu un orto, anzichè un giardino?

— Per significare, che i baccelli e le zucche dovevano avere la preferenza nel mondo.

— Avresti in pronto un altro argomento biblico?

— Certo che l'avrei, se il fisco me lo permettesse.

— Allora dimmelo in un'orecchia, perchè nessuno ci possa sentire.

— L'argomento si è, che il medesimo Gesucristo andò a pregare, non in un giardino, ma in un orto.

— E la ragione?

— È che chi maltratta maggiormente il vangelo, sono appunto le rape e le barbabietole.

— E le rape e le barbabietole chi rappresentano?

— Ve l'ho anche da dire all'orecchio?

— No no, dillo pur forte: è anzi necessario che tutti lo ascoltino.

— Ebbene, le rape e le barbabietole rappresentano i preti del Moschino, perchè essi sono appunto i più ignoranti di tutto il clero.

— Ottimamente. Si vede che il professore **Baruffi** t'ha indirizzato molto bene.

— Domando perdono, signor maestro: ciò non lo imparai da quell'abate.

— E da chi dunque?

— Dalla lettura dell'Armonia e del Cattolico.

— Sei furbo, Citrullo!

— Eh, signor maestro, mi vado ingegnando.

— Ora lasciamo il sacro e passiamo al profano.

— Come volete.

— Donde avviene, Citrullo, che i geografi, invece di chiamar l'Italia l'orto del mondo, la chiamano il giardino?

— Avviene da ciò, che gli stranieri ci portano via i fiori e le frutte: e per conseguenza, rimpetto a loro, l'Italia è un vero giardino.

— E i cavoli e le carote, perchè non le portano via egualmente?

— Anzi, gli stranieri ce ne mandano ogni giorno.

— Una ragione però ci deve essere.

— La ragione è, che fino a quando in Italia vi sarà abbondanza di cavoli e di carote, gli stranieri vi potranno piantar cuccagna senza pericolo.

— Bravo, Citrullo, per ora va a far colezione: un'altra volta ripiglieremo il nostro dialogo.

— Quando vi piacerà: perchè la materia è inesauribile.

FRA BIAGIO

HV

Lit. F.lli Doyen e C.ie

Il pianto dei credenti.

L'illuminazione delle scale

Signor sindaco Bellono !

Voi siete un uomo grande!

Se taluno fra quelli che daranno un'occhiata a queste mie parole, troverà che la qualificazione di cui mi servo è un pochino ardita, io mi contenterò di consigliarlo a leggere le storie future dei vostri meriti e dei vostri pregi altissimi, i quali, come ognuno sa,

Son noti in tutto il mondo..... e in altri siti.

E chi, diffatti, ignora la vostra eroica difesa della bottega nella quistione del matrimonio civile?

Chi può aver dimenticato la costanza, con cui sorgeste a paladino del falò di san Giovanni?

Chi non ricorda.......

Ma che giova venire enumerando le vostre infinite virtù? Tanto varrebbe la pretensione di colui, che volesse numerare le arene della terra e le stelle del cielo.

Perdonate il paragone!

Se non che vi sono alcuni maligni (e dove manca mai questa abbominevole schiatta?) i quali vi considerano nè più nè meno che se foste un retrogrado, un nemico della luce.

E sapete, o mille volte illustre cavaliere, sindaco, deputato Bellono, sapete una delle ragioni che costoro adducono per sostenere l'accusa?

Dicono che voi siete un amico delle tenebre, un oscurantista: e..... e perchè? Perchè non provvedeste finora ad obbligare i proprietari delle case di Torino a illuminare le loro scale, onde impedire che un galantuomo corra rischio di rompersi il naso o di farsi rompere qualche cosa d'altro.

Si poteva mo' trovare una corbelleria più sperticata, per accusare d'oscurantismo un uomo che ama talmente la luce, da pigliare le difese del falò di san Giovanni!

Oh! signor sindaco Bellono! Io restai atterrato a tanta audacia: volli rispondere, volli annichilare gli accusatori..... ma mi trovai colla lingua come legata: non già che mi mancassero ragioni: Dio buono! Io ne aveva anche di troppo: ma non mi era possibile cacciarne fuori una, che avesse almeno almeno qualche plausibile apparenza!

Ma, a che serve mai tutta questa lunga tirata? mi chiederete voi. È giusto: veniamo ad una conclusione.

Io mi limito, egregio signor sindaco, a domandarvi con questa mia umilissima lettera una cosa semplicissima e fruttifera all'erario municipale: di stabilire cioè un'ammenda contro chiunque si lamenterà d'ora in avvenire dell'oscurità delle scale di Torino: e in caso di recidiva, due giorni di carcere con ammenda raddoppiata.

Io vi garantisco fin d'ora, signor sindaco, una messe abbondantissima: e vi consiglio a fare aprire senz'altro nuove carceri correzionali.

E sapete perchè?

Perchè la metà degli abitanti della Mecca può essere multata, prima ancora della pubblicazione del vostro decreto.

FRA POLIBIO

EPIGRAMMA

Ne' giorni or or passati
Tant'erano esultanti i preti e i frati,
Che per paura a me mancando il core,
Già stava per nomarmi fra Timore:
Ma poichè l'esultanza
De' reverendi padri andò fallita,
Lettori, rinascendo a nuova vita,
Io seguito a chiamarmi FRA SPERANZA

BRICIOLE

— Ci si dice, che l'altro giorno i nuovi e i vecchi ministri si siano radunati ad un magnifico pranzo, in cui non mancava nulla del ben di Dio. Eppure, noi scommetteremmo che vi mancava la cosa più comune del mondo: vogliamo dire il sale. —

— Il signor Marcellino Marcello di Verona ha pubblicato un nuovo libro di sonetti, che egli chiamò FIORI SEPOLCRALI: noi troviamo che il titolo è un vero antagonismo, perchè i sonetti del signor Marcello sono pieni di vita. —

— Ci si domandò, quale effetto avesse in noi prodotto la scomunica di domenica scorsa. Finora almeno noi non ci siamo accorti di nessun altro effetto, fuorchè quello di averci raddoppiato l'appetito. — FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Su due piedi un testamento
All'erede fa spavento:
Fui su tre, lì in un momento,
Fondatore di un convento. FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

DANZA, DALIA, MALI, NICE, CENA, ZIA, MIDA, AIACE, IDA, LANCIA, LAMA, LIMA, ALA, MILZA, LINCE, MINA, AMEN, DIANA, LAI, MI, NE, NEI, LANA, NIL, MALDICENZA.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 20 NOVEMBRE 1852 — NUM. 140

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. **15**.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno		*sei mesi*		*tre mesi*
Torino	L. 16 50		8 50		4 50
Provincia	» 20 —	»	11 —	»	6 —
Estero	» 22 —	»	12 —	»	6 50
Svizzera	» 32 —	»	17 —	»	9 —

I regali del ministero

L'altra sera, le nostre eccellenze, dopo un magnifico pranzo alla romana, che costò non sappiamo quante centinaia di lire, si radunavano nella gran sala del consiglio. Tutte le poltrone erano occupate, meno quella del presidente.

— Poichè, disse dopo un momento di mesto silenzio il generale Lamarmora: poichè il conte Camillo è in letto col catarro, io che sono il più vecchio della casa: io che sono, passatemi l'espressione, il Figaro del ministero, prenderò la parola in sua vece.

— Aspettate un istante, interruppe il cavaliere Cibrario, che ama le formalità: il conte Camillo è il vero re del paese: dunque, non essendoci la persona al proprio posto, credo necessario collocarvi almeno l'immagine.

— Subito fatto! rispose il conte Sanmartino, traendo un foglio di carta dipinta dal portafoglio: eccola qui, che più bella e rassomigliante non potrebbe essere. —

I nostri lettori avranno forse già indovinato, che quel foglio di carta era un numero del Fischietto. Alla vista del ritratto del conte Camillo, tutte le eccellenze si alzarono: e il conte Sanmartino lo collocò delicatamente sulla poltrona presidenziale.

Noi ringraziamo le loro eccellenze dell'onore che ci fecero.

— Ora, sclamò dopo quella cerimonia il cavaliere Cibrario: ora, compare Lamarmora, potete proseguire tranquillamente.

— Come sapete, tirò innanzi il ministro della guerra, domani si riaprono le camere: e la cuccagna per noi è finita.

— Oh veh! disse il conte Sanmartino: io aveva creduto, che la cuccagna in piazza Castello durasse tutto l'anno. Se lo avessi saputo, non mi sarei lasciato fare ministro così facilmente.

— Eh via, tranquillatevi! gli mormorò all'orecchio il cavaliere Paleocapa: non è che per dare un po' di polvere negli occhi: diamine!

— Quand'è così, soggiunse Sanmartino fregandosi le mani, non fiato più.

— Or bene, continuò il generale Lamarmora: qual è il regalo che voi avete preparato al parlamento?

— Quanto a me, masticò il generale Dabormida, non ho trovato fra le carte del mio predecessore che un fiasco d'acqua benedetta appena sbozzato: lo presenterò al palazzo Carignano.

— Bravo! rispose Lamarmora: i deputati ne rideranno un momento e vi batteranno le mani: andate là che siete felice!

— Ed io, saltò su il conte Sanmartino, ho trovato invece nel portafoglio del signor Pernati un almanacco, che ha le domeniche e le feste scritte in maiuscolo. L'affiggerò alle colonne del vestibolo del palazzo, per comodo dei salcicciai e delle cuffiaie.

— Veramente, notò il generale Lamarmora, in Piemonte lo sanno tutti a memoria l'almanacco del signor Pernati, perchè egli lo ha fatto insegnar loro dagli agenti di polizia: ma non importa, sarà sempre un regalo anche questo.

— Io poi, sclamò alla sua volta il cavaliere Cibrario, ho preparato una sorpresa alla camera. Ho trovato nella corte dell'università un piede di marmo: inviterò gli onorevoli a indovinare, se esso sia il piede d'un nobile o d'un plebeo.

— Che bella difficoltà! rispose il ministro della guerra: ve lo dicifero subito io. Se il piede ha i calli, non può essere che di un nobile: è un privilegio che incomincia fino da Carlomagno.

— Per ciò che mi riguarda, entrò in mezzo il cavaliere Boncompagni, io ho qui un quesito da rivolgere ai deputati: si tratta cioè di saper dire veramente in che consiste il matrimonio.

— Ahimè! borbottò il ministro della guerra.

— Che cosa significa questa esclamazione?

— Significa, che il vostro quesito non potrà essere sciolto

così facilmente dagli onorevoli: è una materia riservata alle donne.

— Ebbene: in questo caso, faremo decidere il quesito alla tribuna delle signore. —

Questa risposta del cavaliere Boncompagni fu accolta dal consiglio con un applauso generale.

— Io finalmente, si alzò a dire l'ingegnere Paleocapa, ho da presentare al palazzo Carignano un osso di morto, trovato negli scavi di San Paolo. Desidero sapere, a chi abbia appartenuto.

— Ve lo dico io, rispose il cavaliere Cibrario, il quale s'intende più di morti che di vivi: esso è un osso di san Patrizio.

— E perchè?

— Perchè gli scavi di San Paolo sono il vero pozzo di questo santo. —

Anche qui v'ebbe tra le eccellenze approvazione generale.

— Adesso che tutto è in ordine, conchiuse il generale Lamarmora, bisogna disporre la marcia di domani, da questa sala al palazzo Carignano

— Chi comanderà il battaglione? domandarono due o tre voci in una volta.

— Non essendoci il conte Camillo, il battaglione non sarà comandato da nessuno.

— Come! come! domandarono le voci medesime.

— Sarà forse questo il primo caso, rispose stizzito il generale, che un reggimento vada in battaglia, mentre il suo capo se ne sta colla bella a letto?

— Allora, osservò il cavaliere Cibrario che vuole ad ogni costo le formalità: allora porteremo dinanzi a noi l'immagine del conte Camillo.

— Approvato! sclamarono tutte le eccellenze a coro. — E fu fatto.

Così il Fischietto sarà il primo presidente dei ministri, che abbia meritati gli onori di un trionfo. Fra Bonaventura.

I parroci di Torino all'arcivescovo Franzoni

Monsignore!

Vestitevi di sacco, monsignore! Prostratevi sul letamaio, come barba Giobbe, monsignore! Lasciatevi crescere la barba come un capro, come uno zappatore o come un cappuccino, monsignore! Fatevi tirare i peli (della barba, ben inteso) dalle vostre consolatrici perpetue, monsignore! Tutto è perduto!

Abbominazione delle abbominazioni!

Noi ci aspettavamo un tafferuglio alla lettura del vostro monitorio: qualche casa del diavolo o peggio..... Ebbene, monsignore, ve lo ripetiamo: le nostre parole non ottennero che un solo effetto in tutte le parrocchie di Torino.

E sapete voi quale è quest'effetto? Quello di suscitare un'ilarità così profonda, da superare quella degli Dei dell'Olimpo omerico!

In una parola, monsignore, fu un fiasco: permetteteci di dire la fatale parola: un fiasco più grosso ancora di quello regalatovi dai vostri ammiratori di Francia.

Chi l'avrebbe mai preveduto? I torinesi aver così poca cura degli interessi spirituali, mentre sono così attaccati alle cose terrene!

Sì, monsignore! Essi sono attaccati alle cose terrene in guisa orribile: e ne avemmo delle prove nell'occasione della crisi ministeriale.

E allora, di che si trattava in fin del conto? Della formazione di un ministero, il quale doveva preparare la via alla cattolica triade di Menabrea, Latour e Dellamargherita: ecco tutto. Eppure, lo credereste, monsignore? Per un affare così mondano, così passeggiero come quel pezzo di carta che si addomanda lo statuto, tutta Torino era in orgasmo: in ogni angolo si vedevano i segni della più profonda costernazione!

E per un affare che riguarda così davvicino gli interessi della bottega e quelli dell'anima, il disprezzo generale, monsignore!

Monsignore! monsignore! In verità noi ve lo diciamo. Satana si è senz'altro intronizzato in Piemonte: e ci scommetteremmo, che vi governa con un paio di lunghe bazelle.

E sapete, o monsignore, che questo fulminato da Dio, ha osato scriverci una lettera e darci il titolo di fratelli: e che questa lettera fu stampata nel Fischietto?

Monsignore! monsignore! Noi siamo perduti irreparabilmente. Meno male per voi, che ingrassate come un pollo d'India, alle spalle dei gonzi: ma noi, noi, monsignore! Noi che vediamo in pericolo le limosine delle messe e i moccoli delle esequie!

Monsignore, ancora una volta ve lo ripetiamo: non ci resta che una sola speranza.

E sapete voi dove è locata questa speranza?

Nel serafico intervento delle baionette straniere.

Che sant'Ignazio affretti quel giorno!

Seguono le firme.

Per legalizzazione Fra Liborio

Poscritta. Monsignore, noi abbiamo avute nuove informazioni sugli effetti del monitorio: essi sono comici in modo da far piangere le pietre!

Ve li comunicheremo nella prossima settimana.

Il diavolo

Bisogna ben dire, che i tempi in cui viviamo, siano diabolici davvero. Di fatto, il diavolo c'entra oramai dappertutto: e ciò che più importa, si è ch'egli mette dappertutto il codino.

Ciò è tanto più giusto, mi direte voi, perchè il diavolo da qualche tempo lo ficcate voi pure in ogni numero del vostro foglio. Eh, cari i miei lettori, noi lo facciamo col nostro buon fine. Posto che, volere o non volere, siamo destinati a fare il viaggio di laggiù, è buon consiglio incominciare fin d'adesso a rendercelo amico. Uomo avvisato, è mezzo salvato, dice il proverbio: e se la scomunica dei nostri vescovi non avesse altri meriti, ci sarebbe sempre quello di averci dato quest'utile avvertimento.

Ma non è del diavolo dei preti, vale a dire del diavolo dell'inferno, ch'io vi voleva discorrere: sibbene di un buon diavolo di quassù che, invece di far paura, tiene o vorrebbe tenere in allegria per una mezz'ora il pubblico.

Egli è un diavolo che tira alle belle ragazze (e ciò più o meno lo fanno tutti gli altri diavoli, non esclusi quelli vestiti di nero): è un diavolo che si lascia infinocchiare da un genio (locchè prova, come i diavoli, non esclusi quelli vestiti di nero, siano d'ordinario i più coglioni della terra): in una parola, è il diavolo del teatro Carignano.

Se noi volessimo farla da critici, nulla ci sarebbe di più facile, che prendere a prestito dal signor Predari un poco della sua erudizione musicale, per conchiudere che il diavolo del teatro Carignano è una corbelleria o piuttosto una diavoleria, in cui si trova di tutto, fuorchè il buon senso. Ma noi non invidiamo la gloria del signor Predari, il moderno prete Pioppo del giornalismo: e ci contenteremo di confessare, che al teatro Carignano abbiamo presa una grande lezione: vale a dire che, per quanto si affatichino i diavoli a mascherarsi da angeli, ci si vedono sempre le corna e ognora finiscono per lasciare il trionfo al genio della luce.

E se il signor Belloni ebbe veramente in animo di mostrarci questa verità, noi lo ringraziamo di cuore. Peccato che i diavoli del Moschino non vadano anch'essi a vedere il loro confratello al teatro Carignano! Eglino, se non altro, ci potrebbero leggere l'ultima pagina del loro romanzo: che è quella di ripiombare un giorno maledettamente nelle tenebre da cui uscirono.

NOI FISCHIETTO
per la grazia del popolo ecc. ecc.

In adempimento del gravissimo dovere, che, nella qualità di Pastore dei liberali ecc. c'incombe ecc. aversi a proibire la lettura, diffusione ecc. dell'*Armonia, Cattolico, figli, figlie, e nipoti dei medesimi* ecc. sotto pena della maggiore ecc. ecc.

E poichè incidentalmente ci cadde dalla penna il nome del signor Predari, che si è messo a farla da aristarco teatrale, la carità fraterna ci obbliga a dargli un buon consiglio. Se egli s'è ficcato il chiodo di voler fare la scimmia a Giorgio Briano, per quanto le sue asinerie musicali e drammatiche siano strepitose, non verranno mai, non diciamo a vincere, ma a raggiungere il modello.

Se poi la frega degli articoli di teatro sia in lui veramente grande, il suo luogo è al San Martiniano e al San Rocco. Quivi egli potrà esercitare la sua vena tranquillamente: perchè Gianduia ed Arlecchino non si daranno mai per intesi delle goffe critiche di una testa di legno.

FRA MARFORIO

La cappella dell'ambasciata sarda in Londra

— Fra Chichibio, voi che fin qui avete sciolti i miei dubbi, vorreste cacciarmi via dal naso un moscone, che ci ronza da lungo tempo?

— Con tutto il piacere.

— Mi è caduto sotto gli occhi il bilancio degli affari esteri: e vi trovai certe spese sorprendenti e fruttifere in modo favoloso per gli interessi del nostro paese.

— Voi mi stupite.

— E la ragione, di grazia?

— Perchè io credeva, che le somme le quali si scialacquano coi diplomatici sardi all'estero, fossero presso a poco come quelle che il signor Paleocapa getta nel pozzo di San Paolo.

— La vostra osservazione è giustissima: disgraziatamente le nostre eccellenze di piazza Castello non la pensano così. Figuratevi, caro fra Chichibio, che nel sullodato bilancio trovo stabilito in primo luogo quattro mila lire per una cappella cattolica in Londra.

— E poi accusano il nostro ministero di tendenze protestanti!

— Il bello dell'affare si è, che pur pagando queste quattro mila lire, il governo non ha neppure il diritto di scegliersi un cappellano: il quale è spedito (non franco di porto, intendiamoci bene) dai gufi eminentissimi del Vaticano.

— Cappiterina! A quanto pare, essi ci spediranno dei buoni soggetti a uso Moschino.

— La botte non dà,
Che il vino che ha!

È proverbio vecchio, caro maestro.

— Avete ragione, fra Michele.

— Ma le somme destinate a questo genere di usi pii, non istanno qui tutte.

— Me ne parlerete altra volta.

— Ne avrò ancora per un pezzo. Ora, vorrei sapere da voi, che cosa pensate di queste spese?

— Ve lo direi francamente, se il fisco non ci minacciasse la sua protezione.

— Via, ditemela in modo da farmela capire.

— Prima di tutto, che se il nostro ambasciatore a Londra vuol salvarsi l'anima sentendo la messa, è padrone: ma che il suo fervore cattolico non deve cadere sulle spalle dei piemontesi.

— Ben detto, perdio!

— Secondariamente, che se gli ambasciatori pur vogliono godersi la cappella, potrebbero almeno riservarsi il diritto della scelta del cappellano e concederla a qualche prete galantuomo e liberale.

— Egregiamente.

— Terzo poi.....

— Il terzo poi?.....

— Il terzo ve lo direi..... Ma l'avvocato fiscale s'è dichiarato il difensore obbligato della bottega: ragione per cui aspetto a dirvelo in un'altra occasione.

— E quando?

— Quando verrà pei corvi il gran giorno.

— E qual è questo giorno?

— Il giorno della caccia libera.

FRA POLIBIO

BRICIOLE

— Alcuni giornali vogliono trarre un argomento in favore dell'episcopato piemontese, osservando che la scomunica di domenica non porta la firma del vescovo di Pinerolo. Questo è il caso dell'antico proverbio, che uno non fa numero. —

— A proposito della scomunica, vi leggiamo ripetutamente, che i nostri monsignori, invece di chiamarsi vescovi, si chiamano ORDINARII: di fatto, i nostri monsignori, in questa circostanza, hanno mostrato di essere ordinarii davvero. —

— Sempre a proposito della scomunica, ci si riferisce che alcuni preti, magnificandone a se medesimi le conseguenze, ne abbiano celebrata la pubblicazione con un banchetto. Ci risovviene molto acconciamente sopra di ciò il bel verso di Dante, dove dice che

La vendetta di Dio non teme zuppe. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Allor che alla camera
D'incameramento
Di beni ecclesiastici
Trattar si dovrà,
Chi a quello contrario
Il suo sentimento,
Convinto chiamandosi,
Spiegare ardirà:
Il *tema in tre termini*
Partisca, e l'accento
Sincero, veridico
Dal cuor gli uscirà.

FRA VIOLA

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
CASSO, CASSONE.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 23 NOVEMBRE 1852 — NUM. 141

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì, Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	sei mesi	tre mesi
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50
Svizzera	32 —	17 —	9 —

VINCENZO GIOBERTI

Quando suonò improvvisamente la dolorosa notizia, che Vincenzo Gioberti non era più, anche noi, come ogni buon italiano e ogni buon cittadino, sentimmo tutta l'amarezza di questa parola: e piangemmo perduta una gloria nazionale.

Seguendo il nostro costume, ci sarebbe stato facile trarre argomento di riso contro i vigliacchi, che non avendo potuto ferir l'uomo perchè invulnerabile, si scagliarono come i corvi immondi sopra un cadavere, che anche col suo silenzio li copriva di terrore.

Ma rispettammo il lutto della patria e noi medesimi: e dimenticando l'uffizio della satira, non ci ricordammo più che quello della riverenza e della religione.

Vincenzo Gioberti vivo ed operante sul teatro della politica, noi lo incontrammo talvolta sul nostro sentiero: e lo combattemmo lealmente. Vincenzo Gioberti estinto, noi non vediamo più in lui che il gran patriota e l'intelletto peregrino: e ci scopriamo il capo davanti a questa potenza di pensiero, che rivelerà ai posteri, come la storia del genio italiano non tocca ancora all'ultima sua pagina: e come le nostre sventure sono venerabili, dacchè fra le apostasie e le viltà creano di questi miracoli di dottrina e di coraggio civile.

I nostri annali diranno, che il più generoso dei re e il più sapiente dei filosofi, dopo aver consacrato la mente e il braccio a ribattezzare un popolo, cercarono asilo presso lo straniero e morirono lontani da coloro che ne sentono e ne godono il benefizio. Questo sarà il più grave dei rimproveri, che i posteri moveranno a noi: ma il rimprovero verrà temperato dal pensiero, che se i tempi furono colpevoli, non lo sono i cuori: e un pianto ed un'ammirazione sincera sopra un sepolcro, cancellano i falli commessi intorno ad un trono e ad un gabinetto di scrittore.

Vincenzo Gioberti e Carlo Alberto non morirono che per gl'ignavi e per gli apostati: essi vivono di una vita che non perisce più, nell'anima dei liberi e dei forti: e questo è un sacrario assai più splendido di una reggia e di un alloro.

L'espressione della mestizia di un popolo, che onora le reliquie del grand'uomo, equivale ad una vittoria della libertà contro il dispotismo, della luce contro le tenebre. Le nazioni allora solamente sono rigenerate, quando fondano il culto della virtù e dell'ingegno: e allora solamente durano e prosperano, quando per esse non si dimentica che l'infingardo e il traditore.

Mostriamo dunque, o piemontesi, che noi sappiamo meritare davvero il titolo di popolo libero: veneriamo le tombe e non insultiamole.

Questa cinica gloria è caduta in privilegio a quei falsi preti, che non sono solamente il disonore della religione, ma l'obbrobrio dell'umanità: e di cui si sarebbe tentati a dubitare se, come gli altri uomini della terra, siano fatti ad immagine e somiglianza di Dio.

FRA BONAVENTURA

Ai lettori del Fischietto

Pubblichiamo nelle colonne del nostro giornale la nuova *Bizzarria drammatica* del nostro amico e collega, fra Chichibio, accolta con tanti applausi sulle scene del Gerbino: e ci affrettiamo nello stesso tempo a rendere il dovuto encomio alla rara maestria con cui gli Attori, fra cui ci piace segnalare il bravo FEOLI, che rappresentava il personaggio allegorico del POPOLO, interpretarono le diverse parti loro affidate.

Noi deploriamo sinceramente che una indisposizione del nostro amico lo abbia impedito di assistere alla rappresentazione del suo lavoro. Negli applausi degli spettatori che lo appellavano ripetutamente sul proscenio, egli avrebbe avuta una novella e splendida conferma della stima e dell'affetto che il pubblico piemontese nutre

verso di lui, sia per l'ingegno che per il carattere: e vi avrebbe trovato un largo compenso alle stupide diatribe di certi libellisti a un tanto la riga, i quali, simili ai Condottieri del Medio Evo, insozzano e deturpano le onorate file del giornalismo piemontese, e custodiscono il campo della letteratura, come gli eunuchi le Belle dell'Arem.

Ci perdoni l'egregio scrittore se, cogliendo l'occasione della sua momentanea assenza da Torino, non abbiamo potuto frenare uno sfogo riguardo ai giudicii di certe persone a cui egli non è solito rispondere che col più alto disprezzo, — sentimento, del resto, affrettiamoci a dirlo, che noi ci onoriamo di dividere intieramente con lui.

FRA MICHELE

IL POPOLO

BIZZARRIA DRAMMATICA

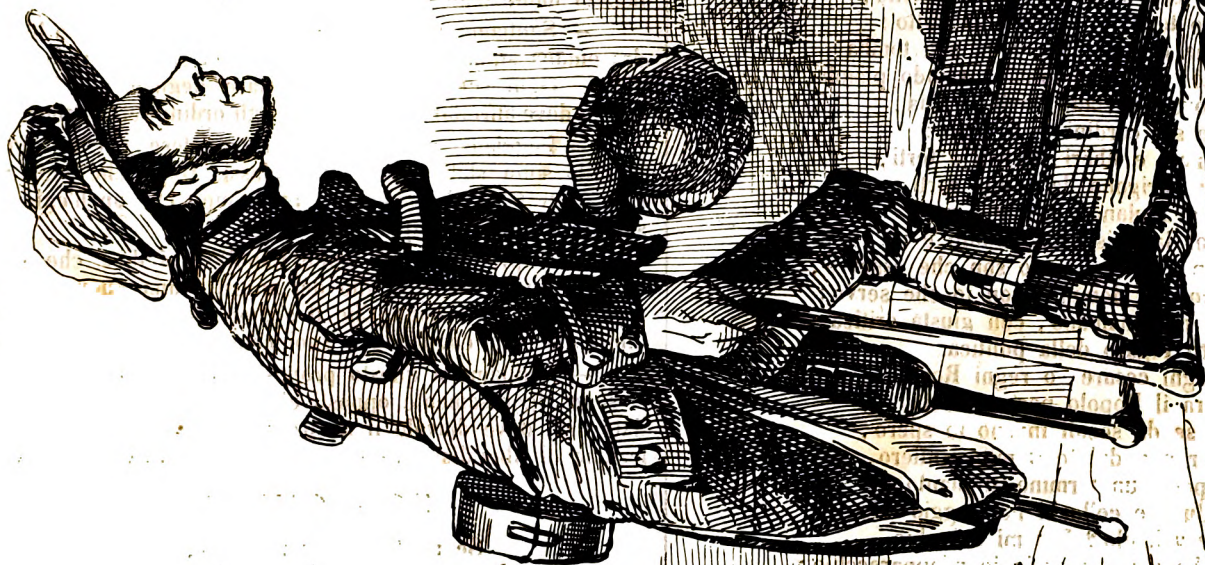
PERSONAGGI ALLEGORICI

IL POPOLO — LA DEMAGOGIA
LA FEUDALITÀ — L'EDUCAZIONE

PROLOGO

IL POPOLO

Dentro ai chirografi, sovra i giornali,
Chierici, nobili e liberali,
Sorci da trivio e da caffè.
E duchi, e principi, e papi, e re,
Dal diplomatico al farmacopolo,
Tutti ripetono: Popolo! Popolo!
Ma rispondetemi, in cortesia:
Sapete il Popolo che cosa sia? —
Se sulle pagine del mondo vecchio
M'incurvo, e studio, e in lor mi specchio:
Sento che gridano, in prosa e in verso,
Ch'io tenni il soglio dell'universo.
Evviva il Popolo! Ma quando penso,
Che il mio magnanimo coraggio immenso,
Preso sul Tevere il volo audace,
L'orbe fe' suddito in guerra e in pace:
E quindi, reduce dalle mie glorie,
Cinto di plausi e di vittorie,
Non ebbi in premio tanto recinto,
Da farmi chiudere almeno estinto:
Allor ch'io medito che, re di fuore,
Io vissi in patria fra lo squallore:
E mentre i nobili, all'ozio in fondo,
Tesaurizzavano l'oro del mondo,
Me nel tripudio dei lauti pranzi
Lieti vedevano leccar gli avanzi:
Allor di nobile sdegno trabocco,
E sclamo: oh popolo, re di tarocco! —
Qualche benefico spirto sovrano
Mi volle stendere talor la mano:
E sollevandomi dall'atto triste,
Mi disse: goditi le tue conquiste!
Ma le patrizie togate iene,
Che mi tenevano fra le catene,
L'opra ineffabile calunniando,
Dritto appuntavano contr'esso il brando:
Ed io medesimo, côlto all'insidie,
Io fatto complice d'inique invidie,
Oh sacrilegio! col braccio reo,
Spinsi i miei martiri giù dal Tarpeo! —
Allor che l'aquila, sotto le penne,
Strette in un vincolo le genti tenne,
Dentro al suo nidio, un fortunato
Al collo il laccio le fea serrato:
E sul cesareo desco suo fiero,
La diè ludibrio al mondo intiero.
Quei giorni i nobili, pieni d'affanno,
M'infervoravano contro al tiranno:
E mi dicevano: Popolo, su:
Lèvati e sveglia la tua virtù!
Ed io che misero, nel gran contrasto,
Vidi un inutile cangiar di basto:
I mille despoti vôlti in un solo,
Chinai la pallida fronte nel duolo:
E dissi ai nobili: bene vi sta!
Lasciaste uccidere la libertà:
Le mie vittorie mi fur rapite:
Or nel servaggio voi pur morite! —
La plenitudine alfin de' tempi
Sorse: crollarono idoli e tempi:
E il Cristo agli uomini profetizzato,
Venuto a rompere il rio mercato,
Schiuse le fulgide porte del cielo,
Fondò l'imperio dell'evangelo.
Allor lo spirito dell'eguaglianza
Redense il Popolo alla speranza:
Allor fra i triboli ed i coltelli,
Nobili e ignobili, furò fratelli:
E nella gloria d'opre ammirande,
Davver fui libero, davver fui grande. —
Ma il raggio splendido dei lauri miei
Spiacque agli apostati e ai farisei:
E il sacro codice de' miei diritti,
Dove il martirio d'un Dio gli ha scritti,
Gli empi falsarono: e l'ire crude
L'han fatto complice di schiavitude.
Stretti a connubio l'altare e il soglio,
Deïficarono l'umano orgoglio:
Dentro alle pagine, che in dolce amore
Congiunto avevano greggia e pastore,
Ahi! con sacrilego stile protervo
Sostituïrono padrone e servo:
E colla comoda grazia di Dio,
Di man strappandomi lo scettro mio,
L'arca spezzarono dell'alleanza,
E m'abbrutirono coll'ignoranza. —
Come l'insipido vile giumento
Che sotto il carico si muove a stento,
Io sullo sterile solco inchiodato,
Colle mie lagrime l'ho fecondato:
E mentre in giubilo il castellano
Splendea nell'opere della mia mano:
E fin sul talamo, con sozzo impero,
Mi dava in premio il vitupero:
Di me medesimo fattomi strame,
Io sulle soglie morii di fame. —
E quei che uffizio hanno da Cristo
Di far le veglie al mio conquisto:
Color che giurano nel santo ostello
La luce spargere sovra Israello:
Brïaca l'anima di finto zelo,
Mi raddoppiavano sugli occhi il velo:
E mi dicevano con piglio ignavo:
Cùrvati, o Popolo: sei nato schiavo! —
I giorni vennero del nuovo patto,
Che mi tornarono al mio riscatto:
E sotto il taglio del mio pugnale,
Ricadde esanime l'idra feudale.
Ma i furbi e i despoti, colle blandizie,
Usufruttarono le mie dovizie:
E poi che il braccio di ferro armato
Alle battaglie m'hanno lanciato:
Poi che rivivere per me si fero
Le glorie strenue del vecchio impero:
E la penisola sorta dal fondo,
Maestra e invidia tornò del mondo:
Me reso fomite di patrie lotte,
Mi ripiombarono nella mia notte:
Ed io medesimo, pien di cordoglio,
Li posi a siedere sovra il mio soglio;
E del vangelio persa la guida,
Delle mie glorie fui parricida! —
Alla tirannide fatto donzello,
Mi vidi svellere dal proprio ostello:
E vidi i principi, in riso e in festa,
Le sorti mettere sulla mia vesta:

— Eh, via! Non fatemi ragazzate. Ma vorreste che mi facessi trar sangue tutti i giorni dell'anno per lasciar voi eternamente alle finanze?

— Non è pane di semola, ma è pur sempre pane!

E stretti a crocchio, senza ritegno,
Comprarmi e vendere di regno in regno.
Allora il genio scaltro dei re
Alle discordie preda mi diè:
Allor l'orgoglio mi fe' mancipio
Alle politiche di municipio:
Ed un'orribile arte rinacque,
Che a' miei carnefici sorrise e piacque:
Onde fra i gemiti e le catene,
Popol con Popolo schiavo si tiene. —
Ed or che memore del mio diritto,
Spesso terribile sorgo a conflitto:
Or che il coperchio della mia tomba
Scuoto, e il mio fulmine rapido piomba:
E nuovo Encelado, nell'ira mia,
Crollo sui cardini la tirannia:
E schiavi e liberi, deboli e forti,
Donni s'erigono delle mie sorti.
Tutti m'adulano: tutti per me
D'amor languiscono, sudditi e re.
Io son che voglio, io son che osservo,
Son io che domino, son io che servo:
Onde mi chiamano, con giusta critica,
Il vero Figaro della politica.
Ma regni cesare, o regni Roma,
Ognora il Popolo porta la soma. —
Pur, se da secoli invano io spero,
Trovar non dubito il mio sentiero,
Che postò un termine al pianto rio,
M'adduca e collochi nel seggio mio.
Saper voletelo? Datemi orecchio,
Poi che a mostrarvelo io m'apparecchio:
Ed ho nell'anima dolce una speme,
Che voi, carissimi, qui tutti insieme
Udrò ripetere a me fra poco:
Evviva il Popolo! Ecco il suo loco.

(Continua) FRA CHICHIBIO

L'apertura del Parlamento

Venerdì, ad un'ora pomeridiana, il palazzo Carignano apriva la sua maestosa entrata ai nostri onorevoli di ritorno dalle vacanze parlamentarie.

Si è osservato generalmente, colla massima soddisfazione, che la salute degli onorevoli era oltremodo florida e prosperosa. Abbiamo visto infatti certe pancie, che prima delle vacanze godevano già di una discreta riputazione, avere aumentata straordinariamente la loro circonferenza. Queste informazioni riesciranno, ne siamo certi, assai grate a tutti quanti sono stati in ansietà sul conto loro: ed hanno potuto temere che la grave crisi a cui fu soggetto il Piemonte, abbia in qualche modo impedito o guastato la loro digestione.

I nostri onorevoli, laddiomercè, non si piccano molto di queste freddure: e ce ne hanno dato soventissime volte delle prove luminose.

Si aperse il torneo colla quistione della vendita dei beni demaniali della Sardegna. I cavalieri che più vi si distinsero, furono gli onorevoli Falqui Pes, Siotto Pintor, la cui voce e la persona appartengono al genere diminutivo: e finalmente al sempre illustre e benemerito raschiatore di cartapecore, l'eterno padre Angius, la cui persona e la voce formano precisamente l'antitesi del suo onorevole compaesano.

La seduta passò senza incidenti, fino alla votazione dei singoli articoli della legge. Solo venne generalmente notata una cosa: l'assenza, vogliamo dire, del conte Camillo.

Diffatti, all'aprirsi della seduta, gli sguardi degli attori come degli spettatori, si erano rivolti al banco del ministero onde vedere se, in mancanza del conte, vi avesse realmente il suo ritratto preso dal Fischietto, come si era deciso in consiglio il giorno precedente.

Pare che più recenti deliberazioni vi si siano opposte: ed osiamo asserire, che questo contrattempo venne generalmente osservato con sommo rincrescimento: poichè la pancia del conte essendo fra le altre pancie

Quello ch'è il sol tra le minori stelle,

era troppo naturale che la sua assenza fosse universalmente notata e deplorata.

Daremo nei prossimi numeri il rendiconto delle altre giostre parlamentarie. FRA LIBORIO

BRICIOLE

— È strano davvero, mi diceva un amico parlandomi della morte dell'elefante: è strano davvero il vedere i preti dell'Armonia e i repubblicani della Voce della Libertà deplorare altamente la tragica fine di quest'animale. Io trovo la cosa molto semplice, risposi io: Cicero pro domo sua. —

— Sentiamo che nel Belgio si sta elaborando una legge draconiana sulla stampa. Questo non ci stupisce menomamente. Ogni servo che vuol portare degnamente la sua livrea, deve affrettarsi ad ubbidire agli ordini del padrone. —

— Leggiamo nella Gazzetta Piemontese, che al conte Camillo sono stati operati tre salassi. Dopo che egli ne ebbe fatti tanti al Piemonte, era tempo che anch'egli ne subisse a sua volta qualcuno. —

— A proposito del conte Camillo, si dice che egli abbia proposto al consiglio dei ministri una nuova legge repressiva sulla stampa. Che il signor conte sia geloso degli allori che van cogliendo i suoi confratelli nel Belgio? —

— Sentiamo a questo proposito, che gli altri ministri si sono vigorosamente opposti al conte Camillo. Oh guardate mo', dove diavolo il nostro conte doveva ricevere una lezione di liberalismo! — FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

Se mi leggi per rovescio,
Fo trottare un buon caval:
Se per dritto mi consideri,
Sono un fiume principal. FRA SCUIZZARO

Sciarada antecedente: IN-CAMERA-MENTO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V TORINO, GIOVEDÌ, 25 NOVEMBRE 1852 **NUM. 142**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL POPOLO

BIZZARRIA DRAMMATICA

(Continuazione)

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Tre porte, due ai lati e una nel mezzo: su ciascuna porta è scritta la parola FELICITÀ.

POPOLO

Per anni e secoli, come il giudeo
Che a Cristo in faccia lo schiaffo dieo,
Ramingo ed esule in giro io movo:
Ma ciò ch'io voglio, ahimè, non trovo!
Talor mi reputo forte e felice:
Il mondo credulo a me lo dice:
Poi, quando l'animo inebbrïato
Dal suo si sveglia sogno incantato,
Fra nuove nebbie squallide e fosche,
Stringo un ridicolo pugno di mosche.
Ora mi gridano, che in queste porte
Giace il misterio della mia sorte:
E ben vi veggio la gran parola,
Onde il mio spirito si racconsola.
All'opra! Il diavolo non è sì brutto,
Come lo immagina il mondo tutto:
Anche pel Popolo il giorno viene:
Ed è proverbio: chi vuole, ottiene. *(batte a destra)*

SCENA SECONDA

FEUDALITÀ, POPOLO

FEUDALITÀ

Che cerchi, o Popolo?

POPOLO

Felicità.

FEUDALITÀ

Chi la desidera, da me l'avrà.

POPOLO

Madama, un dubbio in cor mi nasce,
Che mi rïempie di nuove ambasce.
Se non m'ingannano gli sguardi miei,
Superba e vecchia troppo tu sei.

FEUDALITÀ

Insolentissimo! Tu sei ragazzo,
Per ciò continui a farmi il pazzo.
Davvero, o Popolo, hai guadagnato
Le spalle a volgere al tuo passato:
Davver che splendide son le tue prove:
Che ti fruttarono le cose nuove?

POPOLO

Madama, in grazia, dir mi volete,
Che mi fruttarono le cose viete?

FEUDALITÀ

Lo so: lo spirito t'hanno travolto:
Dentro nel laccio so che t'han côlto:
E persuäsero i furbi a te,
Ch'eri, oh bestemmia! libero e re.
Infin che docile e senza grilli
Dormivi i placidi sonni tranquilli:
Infin che il vomere, finchè l'armento,
Ti fero il vivere lieto e contento,
E la politica, ed i trattati
Lasciavi ai cerebri privilegiati:
Il mondo rapido e senza ostacoli
Seguìa le tramite dei vecchi oracoli:
E a te fu balia, per lunga età,
La venerabile Feudalità.
Le mie fortissime rôcche e gli spalti
Te tutelavano contro gli assalti:
Allor, sedendoti al mio convito,
Trovavi un pascolo all'appetito:
E a te dividere l'ore era bello
Fra il monisterio ed il castello.
Nè senza giubilo, nè senza gloria
I dì passavano della tua storia:
Poi che di sciabole cinto e di maglie,
Ti trassi al sonito delle battaglie:
E all'ombra pronuba del mio stendardo,
Fosti terribile, fosti gagliardo.
E quando il gemito dell'oriente
Venne a commuovere l'itala gente,
A Gerosolima meco t'han visto
Ire a difendere l'urna di Cristo:
E, nell'impavido conflitto ucciso,
Mandavi l'anima in paradiso.

POPOLO

È ver: quell'epoca io la rammento,
E ancor l'immagine così ne sento,
Siccome il bambolo, che a notte oscura
Si sogna i diavoli, e n'ha päura.
Curvo sul vomero, infra le greggie,
Ho fatte splendide le vostre reggie:

E col magnanimo sudor del viso,
Vi tenni, o nobili, in festa e in riso.
Ma mi rimemoro, che i vostri sgherri
Mi circondavano di compri ferri:
E in gratitudine, senza pietade
Nè per le femmine, nè per l'etade,
Mi percuotevano con ria molestia,
E mi gridavano: lavora, o bestia!
Poi, quando a vespero lacera e sola
Vedeva piangere la famigliuola,
E a me le livide braccia stendendo,
Pane! in un gemito ir ripetendo:
Io nei triclinii vostri dorati
Venia coi pargoli inginocchiati:
E mi gittavano, davvero umani!
I sozzi bricioli ritolti ai cani.
Nel santuario delle mie soglie
Stavano in palpito e suora e moglie:
Però che il lubrico sguardo del sire
La verecondia vi fea fuggire:
E sovra i talami dei casti amplessi,
E nei virginei santi recessi
(In ricordarmelo invano mi modero)
Portava il barbaro dritto del fodero.
Di monisterii mi parli tu!
Io stimo e venero quella virtù,
Che fugge il secolo corrotto e rio,
E in solitudine s'immola a Dio.
Ma là, fra i pingui prandii e le cene,
Si fabbricavano le mie catene:
E l'evangelio, fonte di luce,
Si fea di tenebre maestro e duce:
E colle decime, e coll'omaggio,
Pagando, ahi misero! il mio servaggio,
Vedeva zoccoli e scapolari
L'insidia spingere dentro i miei lari:
E al primo fremito di giusto sfogo,
M'udia ripetere: al rogo! al rogo!
Oh venerabile Feudalità,
Ecco le glorie di quella età!

FEUDALITÀ

Cieli, sentitelo: che impertinenza!

POPOLO

Di cuor ringrazio vostra eccellenza,
Allor che, in premio di tante pene,
Le mie battaglie mi risovviene.
Per un capriccio, per un amore,
Per un orgoglio del mio signore,
Io dentro un popolo, che non odiava,
Le man sacrileghe insanguinava:
Ed i miei lauri splendidi e belli,
Eran le lagrime de' miei fratelli,
Che al primo sorgere d'avversa sorte,
Mi ripagavano morte per morte.
E se le sciabole dello straniero
Talvolta a rompere sorsi guerriero:
Se l'onde scorrere dell'oriente
Feci col sangue d'infida gente,
E sul Calvario chino e devoto,
Nella vittoria io sciolsi il voto:
Voi soli, o nobili, e papi e regi
D'auri arricchivano, di privilegi:
Voi soli in giubilo lieti eravate
Di nuovi titoli, di nuove entrate:
E a me toccavano in porzione,
Corda e rosarii, preci e bastone.

FEUDALITÀ

Che vituperio! Dunque in obblio
Posta hai la favola, monello mio,
Con cui Menenio, nei vecchi dì,
In riva al Tevere già t'instruì,
Con lusinghevole astuta ciancia,
Che noi del secolo siamo la pancia?

POPOLO

Davver Menenio ha detto bene:
Siete un ventricolo come conviene!
E i nervi e i muscoli ha di tal pondo,
Che digeriscono intiero il mondo.
Madama, adunque lasciate in pace,
Che viva il Popolo come gli piace:
E non tentatelo voi colla fede
D'un tempo improvvido, che più non riede.
Ma sì, godetevi gli ozi leggiadri,
Che vi legarono i vostri padri:
Vantate ai poveri figli dell'arti
Le cartapecore, gli stemmi e i quarti:
E sui magnifici vostri castelli,
Dalle macerie fatti più belli,
Dove sorgevano forche e cadaveri,
Lasciate crescere malve e papaveri.
La venerabile Feudalitade
È un'anticaglia a questa etade:
E se vi stimoli l'antico foco
D'aver nel secolo ancora un loco,
Madama, uditemi: un ve ne creo:
Starete opipare.....

FEUDALITÀ

Dove?

POPOLO

Al museo.

FEUDALITÀ

Per le pantofole di Vitichindo!
E s'io mi vendico?

POPOLO

Non son più dindo.
Vatti a nascondere: di te non temo.

FEUDALITÀ

Ebbene, o Popolo, ci rivedremo.

SCENA TERZA

POPOLO

Ti pappi il diascolo, vecchia squarquoia!
Non vo' più vivere fra il prete e il boia:
E de' miei procoli vana è la rabbia:
Ho rotti i vincoli, nè torno in gabbia.
Andiamo a battere all'altre porte:
Cangiando d'aria, si cangia sorte.
Ehi dico, apritemi! *(batte a sinistra)*

(Continua) FRA CHICHIBIO

La legge del matrimonio

— Fra Gennaro?
— Presente.
— Voi che bazzicate volontieri negli uffizi e nelle case, sapreste dirmi qualche cosa della legge del matrimonio?
— Tutto ciò che ho sentito in proposito, si è che le galline del senato l'hanno tenuta finadesso in covatura; il pulcino però, a quanto pare, non ha ancora rotto l'uovo per uscire.
— Che qualche mano segreta abbia cambiato l'uovo di luna, ponendo al suo posto un altro uovo sterile?
— Non vorrei crederlo, fra Biagio: perchè mi dicono, che dentro il guscio si senta già qualche cosa a muovere e a piluccare.
— Allora il mondo è salvo.
— Adagio, Biagio! Potrebbe avvenire benissimo, che l'uovo fosse falsificato o stregato: nel palazzo Madama vi sono certi negromanti, capacissimi di far questo tiro al paese.
— E allora che ne accadrebbe?
— Ne accadrebbe che, invece d'un pulcino, potrebbe uscire un ranocchio, un gambero o qualche animaletto anfibio, di cui non si conoscesse, nè il genere nè la specie.
— Non ci mancherebbe altro!
— È quello che dico anch'io. Ma degli aborti siamo avvezzi a vederne tutti i giorni, perchè questo possa farci stupire.
— Aspettate un momento, fra Gennaro: io credo d'aver trovato il modo di salvare la capra e il cavolo.

Spaventa i vinti, ma vivi, l'ombra sola del morto vincitore.

— Davvero?

— State a sentire. Prima di tutto, nel palazzo Madama, delle galline di buona fede ve ne sono?

— Oh diavolo! Lo credo bene io.

— Allora il colpo è fatto. Si potrebbe dire a queste galline: che diacine v'andate voi arrovellando per trar fuori dall'uovo il pulcino del matrimonio, se ne avete uno già bell'e schiuso da un pezzo e pieno di vita e di vigore?

— Dove lo pescate voi, di grazia, questo pulcino?

— Negli archivii del ministero. Il mio pulcino non è altro che la legge del matrimonio, quale era in fiore nel Piemonte prima del quindici: voglio dire la legge francese.

— Non dite mica male!

— Senza tanti imbrogli e tante dispute, con due parole è tutto finito. Eccole qui:

ARTICOLO UNICO

La legge del matrimonio civile al tempo del governo francese, è richiamata in vigore.

— Corpo di un cavolo! Questo si chiama tagliare addirittura il nodo gordiano. Ma ditemi un poco: e quei laggiù di Roma, che cosa ne direbbero?

— E che potrebbero dirne? Ciò che era cattolico vent'anni fa, non lo sarebbe più adesso?

— Eh, compare: vi avverto, che la logica è già da molto tempo che si è annegata nel Tevere.

— In questo caso, c'è sempre un buon rimedio.

— Che sarebbe?

— Si fa orecchia da mercante.

— Ma quei laggiù gridano tanto forte, tanto forte.....

— Ebbene, poichè scomunicati già lo siamo, venite qui che vi dirò in confidenza un proverbio, salvo il rispetto a chi di ragione.

— Sentiamo.

— I ragli d'asino non volano in cielo.

Fra Marforio

BRICIOLE

— Un giornale di Parigi si lamenta del freddo intempestivo che domina in quella città. Meno male! Anche sulla Senna si comincia a capire, che il vento che soffia, viene dal settentrione. —

— Vorrei mo' sapere, mi chiedeva un tale, quale sia il diritto di cui usa il bandito Franzoni, per dirsi ancora arcivescovo di Torino. La risposta è facilissima, soggiunsi io: il suo diritto consiste nelle sue centomila lire. —

Fra Pignatta

SCIARADA

Il primiero è un minerale,
Il secondo è un vegetale:
V'ha tal prete così terzo,
Che l'intier mette in ischerzo.

Fra Norberto

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

OP, PO.

SENTENZA

NELLA CAUSA DEL FISCO DI TORINO

contro

CASSONE GIUSEPPE fu Carlo, nato a Moncalvo, residente in questa città, d'anni quarantasette, tipografo e direttore-gerente del giornale il Fischietto.

Personalmente comparso ed imputato

Di essersi colla stampa e pubblicazione dell'articolo intitolato LEZIONI D'ARALDICA inserto nel numero cento dieci di detto giornale portante la data dell'undici settembre ultimo, e più specialmente delle espressioni: « PERCHÈ SI DA' INOLTRE AL PAPA IL TITOLO DI BEATITUDINE? - PERCHÈ È UNA VERA BEATITUDINE IL FAR COLAZIONE DUE VOLTE OGNI MATTINA E IL FARSI BACIARE LE PANTOFOLE.....-PER QUAL MOTIVO TUTTI I DIGNITARI DELLA CHIESA SI DISTINGUONO COL TITOLO DI PRELATI?-LA PAROLA PRELATI VIENE DA PRÆFERRE CHE VUOL DIRE PORTARE AVANTI.-E CHE COSA PORTANO AVANTI I DIGNITARI DELLA CHIESA?-LA PANCIA.-ORA DITEMI PERCHÈ I VESCOVI SI CHIAMANO PASTORI?-PERCHÈ TOSANO LE LANE ALLE GREGGIE E SE LE GODONO.-MA EGLINO SI CHIAMANO PASTORI DELLE ANIME NON GIA' DEI CORPI.-EBBENE EGLINO TOSANO APPUNTO I SECONDI IN NOME DELLE PRIME.-DA CHE COSA DERIVA IL VOCABOLO CAPITOLO?-DERIVA DA UN DIMINUTIVO LATINO CHE SIGNIFICA PICCOLO CAPO.-E PERCHÈ SI DA' QUESTO TITOLO AI CANONICI CONGREGATI INSIEME?-PERCHÈ I CANONICI ORDINARIAMENTE HANNO IL CAPO CIOÈ LA TESTA PICCOLA, E NON POSSIEDONO ALTRO DI GROSSO CHE IL SACCO DELLO STOMACO ». Reso colpevole del reato, d'offesa alla religione, previsto dall'articolo decimosesto della legge sulla stampa, ed articolo cento sessantacinque del codice penale.

Con la circostanza aggravante della recidività come da sentenza di questo tribunale in data undici aprile mille ottocento cinquanta.

Il Regio Tribunale di prima Cognizione in Torino sedente

SEZIONE CORREZIONALE

composta delli signori cavaliere Luigi Salvi Vice-Presidente, Fedele Claretta e Gaetano Gibellini giudici.

Considerando che se le spiegazioni datesi dall'accusato Cassone Giuseppe nell'articolo incriminato del suo giornale, tendono a provare che egli non avesse altro in mira col medesimo articolo che di correggere colla satira alcuni vizi dai quali dice essere infetti alcuni sacerdoti della nostra religione, non è però men vero che avendo egli con sarcasmi dileggiata tutta la gerarchia dei sacerdoti cominciando dal sommo pontefice sino al curato dei villaggi abbia indirettamente derisa con detto articolo la religione dominante nello stato, e che tale derisione potè fare maggior senso arrecando scandalo massime nella popolazione meno dotta nelle cui mani passa facilmente il giornale del Fischietto.

Considerando nell'applicazione della pena che non intaccò detto articolo essenzialmente alcun dogma della religione cristiana, e che perciò non sarebbe il gerente passibile di maggior pena di quella degli arresti, se per altri reati dello stesso genere non avesse già subite altre condanne, come ne fa fede la sentenza in di lui odio proferta l'undici aprile mille ottocento cinquanta da esso lui recognita, circostanza questa che aggravò tale suo reato.

Per questi motivi,

Dichiara convinto il Giuseppe Cassone del reato statogli addebitato colla circostanza aggravante della recidività, e visti gli articoli sedici, quarantasette e quarantotto dalla legge sulla stampa del ventisei marzo mille ottocento quarantotto, cento sessantacinque, settantanove, settantadue e settantasette del Codice penale, il cui testo venne dal signor presidente letto all'udienza, lo condanna nella pena del carcere per giorni sei e nella multa di lire cento colla sussidiaria del carcere per giorni trentatrè e nelle spese.

Ordina la confisca delle copie del giornale incriminato state sequestrate.

Il tutto a mente dei succitati articoli di legge del tenor seguente:

Art. 16 della legge ventisei marzo mille ottocento quarantotto. Chiunque con uno dei mezzi indicati nell'articolo primo di questo editto commetta uno dei crimini contemplati negli articoli cento sessantaquattro e cento sessantacinque del Codice penale, sarà punito, secondo i casi, cogli arresti, o col carcere estensibile ad un anno, e con multa estensibile a lire duemila.

Art. 47 della stessa. Tutte le disposizioni penali portate da questo capo sono applicabili ai gerenti dei giornali, agli autori che avranno sottoscritto gli articoli in essi giornali inseriti.

Art. 48. In caso di recidività per parte dello stesso gerente e nello stesso giornale, le multe potranno essere secondo le circostanze, accresciute fino al doppio.

Articolo 165 del Codice penale comune. Ogni altro fatto, o detto, non accompagnato dalle circostanze aggravanti indicate nei precedenti articoli, che sia di natura di offendere la religione, o da eccitarne il disprezzo, od arrechi scandalo, ovvero tenda od impedisca in qualsivoglia modo l'esercizio della religione, sarà punito col carcere, o col confino, o colla multa, secondo la maggiore o minore gravezza del reato; la pena sovra aumentata di uno o di due gradi, qualora il reato sia stato commesso nelle chiese, od anche fuori di esse in atto di sacre funzioni.

Articolo 79. Le condanne a qualunque pena portano la confisca tanto del corpo di reato, quanto delle cose che hanno servito, o furono destinate a commetterlo, allorchè la proprietà ne appartiene al condannato.

Art. 72 La multa nel caso di non effettuato pagamento, è commutata nel carcere col ragguaglio di lire tre per ogni giorno, purchè non ecceda il termine di due anni.

Articolo 77. La condanna alle pene stabilite dalla legge ha luogo sempre senza pregiudicio delle restituzioni, del risarcimento dei danni, e degli interessi che possono essere dovuti alle parti danneggiate, e delle spese del giudicio».

Così pronunciato dal signor Presidente ad alta voce in udienza pubblica, in presenza del pubblico ministero e dell'imputato, questo avvertendo essere la presente soggetta ad appello, da interporsi fra giorni cinque prossimi alla segreteria di questo Tribunale, o da lui o da un suo procuratore speciale.

Data in Torino, dal palazzo del Tribunale, addì nove novembre mille ottocento cinquantadue.

All'originale sottoscritti

Salvi — Claretta e Gibellini e manualmente Gilardi sostituito segretario.

Per copia conforme, spedita il 14 novembre 1852.

Sottoscritto Gilardi *Segr. Sost.*

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 27 NOVEMBRE 1852. — NUM. 143

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto.*

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL POPOLO

BIZZARRIA DRAMMATICA

(Continuazione)

SCENA QUARTA

POPOLO, DEMAGOGIA

DEMAGOGIA

Da me che brami?

POPOLO

Felice io voglio ch'altri mi chiami.

DEMAGOGIA

Osanna, o Popolo! Pur finalmente,
Verso il tuo meglio dritta hai la mente.
Fin che tu bazzichi da me lontano,
Tranquillo e libero ti credi invano.
Vien qui: stringiamoci in forte amplesso:
Evviva il secolo! Viva il progresso!

POPOLO

Va per le spiccie madamigella!
Oh, non c'è dubbio, l'offerta è bella:
Ma pur, perdonami, cara mia Nina:
Sei troppo giovane e biricchina.

DEMAGOGIA

Come! Nel novero vai delle zucche,
Che al regno credono delle parrucche?

POPOLO

E tu, dei bamboli vai fra lo stuolo,
Che al regno credono del dentaiuolo?

DEMAGOGIA

Mi maraviglio! Ben ch'io ti paia
Nel fior d'ingenua età primaia,
T'inganni, o Popolo, se a questo indizio,
Mi segui a credere senza giudizio.
È ver, son giovane, perchè di quanti
A me s'unirono mariti e amanti,
Poco mi tennero: o dal mio petto
Passar li fecero al cataletto.
Principi e nobili, preti e banchieri,
Proprïetari e faccendieri,
Mercanti, monaci e generali,
Lacchè, causidici, birri e sensali,
Postami a fascio colla canaglia,
Tutti mi mossero fiera battaglia:
E per deridere la gloria mia,
Mi battezzarono Demagogia.
Ma guarda, o Popolo, guardami tutta:
Son poi sì lurida, son poi sì brutta?
Ed antipatica la mia figura
È sì, ch'ell'abbia da far päura?

POPOLO

Al riso tenero, all'occhio furbo,
Certo, nell'animo io non mi turbo:
E sento un brivido andarmi al core,
Che mi fa gemere per te d'amore.
Ma ciò ch'io veggio, ma ciò ch'io provo,
Esser può fascino d'incanto nuovo.
Dimmi, deh! dimmelo, madamigella:
Non sei tu perfida, quanto sei bella?

DEMAGOGIA

Peste! M'avveggio, che gli antiquari
T'ammaëstrarono a far lunari:
E quelle insipide teste di cavolo
Di me ti dissero chi sa che diavolo!
Ebbene, ascoltami, marmocchio mio:
Farti conoscere vo' chi son io:
Attento ascoltami: e ti prometto,
Che tutto è favola ciò che t'han detto.
Appena i despoti, che gran bontà!
Ti diero un bruscolo di libertà,
E con un cencio di carta straccia
Discongiurarono la tua minaccia:
Tosto i politici hanno gridato:
Evviva il Popolo emancipato!
Povero ciuschero! E non t'avvedi,
Che questi cesari, dei troni eredi,
Schiavo ti tengono peggio di pria,
Coll'appendizio dell'ironia?
Essi ti dissero su pei giornali:
Davanti al codice siam tutti eguali:
E in terra libera non han più regno,
Fuori che il merito, fuor che l'ingegno!
Povero bergolo! E non discerni,
Che i privilegi durano eterni:
E che, cogliendoti dentro la ragna,
Hanno del soglio fatto cuccagna,
Su cui s'arrampica agile e destro
Chi nelle reggie è navalestro:
Mentre tu misero, nel disinganno,
Raccogli i briciolі, ch'essi ti danno?
Un giorno, il braccio poi che t'armarono,
Da guardia civica ti mascherarono:
E ripeterono i furbi a te:
Sei di tue glorie campione e re!
Povero cuculo! E non t'accorgi,
Quale spettacolo a lor tu porgi,

Lor che t'eressero rege e campione
Da feste pubbliche, da processione?
E se venissero i dì dell'ire,
Se ti volessero il don rapire,
Sei sì capocchio, da non vedere,
Che ti saprebbero porre al dovere:
E tu medesimo, senz'altra guida,
Saresti complice e parricida?
Infin, t'apersero, sol per creanza,
Uno spiraglio di fratellanza:
E in dolce vincolo associato,
Castelli in aria levar t'è dato!
Oh barbalucchio! E non lo senti,
Che misto è il tossico a' tuoi contenti,
E ti sorvegliano nell'allegria
I can da quaglie di polizia?
E quando il ruzzolo avessi fitto
Di fare un saggio del tuo diritto,
Non sai, che un ciaffero, nelle tue lotte,
Ti chiude l'uscio: e buonanotte?
Con un tesauro sì prelibato,
Davvero, o Popolo, che sei beato!

POPOLO

A quel ch'io veggio, madamigella,
Ognun mi frauda e mi corbella,
Ed io, che a sorgere ho messo l'ale,
Sono il fantoccio universale!
Ma tu, bel diavolo, che così bene
Mi mostri e noveri le mie catene:
Dimmi, per togliere me dal mio tedio,
Mi sai tu porgere qualche rimedio?

DEMAGOGIA

E ancor, perdincine, non l'hai capita!
Ben: la mia predica farò compita.
Finora, o Popolo, le forze tue
Note non t'erano: al par del bue,
Che in se medesimo sdegna aver fede,
E, come dicono, grosso ci vede,
Tu sei l'intrepido, il grande, il forte,
Che i nani strinsero fra le ritorte.
Se ardisci rompere i lacci tuoi,
Anche i più deboli saranno eroi.
Con lor transigere, che l'han legato,
È colpa al Popolo rigenerato:
Al primo chiudere le luci al sonno,
Ti riporrebbero in man del nonno:
Che, come Dalila ai dì di pria,
Le chiome mistiche ti strapperia.
I tuoi carnefici l'esempio danno:
Allor che vincono, non si ristanno:
Ma coi patiboli e le torture,
L'ardir ti pagano, e le päure.
La scuola è vecchia, e tu lo sai:
De' tuoi carnefici da men sarai?
L'umano genere ha i membri guasti:
Son vani i farmachi che vi portasti.
Popolo, troncali! L'umanità
Vegeta e giovane ritornerà.
Così vittoria avrai davvero:
Sarai tu l'arbitro del mondo intiero:
E udremo battere l'ora immortale
Della repubblica universale.

POPOLO

Ragazza, cattera! da questo inizio,
Più non ti replico: non hai giudizio!
Anzi, vo' dirtelo senz'altro intoppo:
Vedo benissimo, che tu n'hai troppo!
Il mezzo è facile, che a me tu mostri,
E lo provarono i padri nostri:
Ma coi cadaveri, ma colle scuri,
Non si migliorano i dì futuri:
E dove il sangue scorrendo va,
Quivi è barbarie, non civiltà.
Lieve è distruggere l'opra dei secoli:
Ma indarno a erigere quindi tu specoli:
Nè coi martirii stolti di piazza,
Si può rifondere l'umana razza:
Chè dalle ceneri sorge più forte
L'idra, che i popoli ripone a morte.
Ciò che magnanima fe' la mia causa,
E breve a renderne varrà la pausa,
È l'arma nobile della sventura,
Che mi purifica e m'assecura:
E irresistibile al par di Dio,
Rialza e suscita il dritto mio.
E che? Dall'umile antico loco
Farmi vuoi sorgere pieno di foco,
Onde, i miei despoti tolti di scanno,
Io mi v'asseggia nuovo tiranno?
Vuoi ch'io, d'orribili delitti artefice,
Debba di vittima farmi carnefice?
Mentr'io ne abbomino il nome e il vizio,
Farmi vuoi guattero di sant'uffizio?
Ciò che del secolo trionfar de',
Non sono i triboli, l'odio non è:
Ma un'invincibile santa ragione,
Genio dei popoli: l'opinione.
Non la materia domar si vuole,
Or che alle tenebre prevalse il sole:
Sibben lo spirito e l'intelletto:
Questi si domano sol coll'affetto,
Ond'io t'annunzio, che mal mi sta
Questa terribile felicità.
Amare io voglio, non abborrire:
Ecco il palladio dell'avvenire:
E pria che il sangue bever del mondo,
Scelgo restarmene sotto il mio pondo.

DEMAGOGIA

Popolo, pensaci!

POPOLO

Ho già pensato.

DEMAGOGIA

Dunque perseveri nel tuo peccato?
Ebben, ti replico senza riguardi:
Vorrai ricrederti: ma sarà tardi!

SCENA QUINTA

POPOLO

No, non mi cangio, nè faccio il Momo:
Piuttosto misero, ma galantuomo.
Ora a quest'ultima porta si batta:
Sperar m'è lecito: fortuna è matta:
Chi sa, che a furia d'esserle scherno,
Ciò che desidero, non trovi al terno!
Proviam. *(batte alla porta di mezzo)*

(Continuazione e fine al prossimo numero) FRA CHICHIBIO

Lettera di ragguaglio

scritta dalla serva di don Garofano al suo padrone intorno ai funerali di Vincenzo Gioberti.

REVERENDO PADRONE.

Vi notifico che ho fatto buon viaggio e così spero di voi. Vi scrivo dall'albergo delle *Tre Corone*. E qui vedete quanto sono goffa! Io ho sempre creduto che fossero corone da dirne il rosario e invece sono di quelle che portano in testa i re! Ma meno male: meglio tre corone reali che un berretto rosso, non è vero, signor padrone?

Questa mattina, alle dieci, sono stata alla chiesa del *Corpus Domini*, dove si facevano i funerali di Gioberti: e se dovessi scrivervi tutto quello che ho visto, sarebbe un *sine fine dicentes*, come dice il prefazio. Santi del paradiso, quanta gente!..... Scommetto che se morisse Fransoni (che Iddio conservi lungamente per l'onore della mensa), non ve ne sarebbe il decimo. E che bella messa che si suonava! Altro che il nostro organaro, che quando si mette a bussare sui tasti sembra un magnano che batta sur una caldaia!

Ho però notato una cosa, ed è che i preti masticavano un po' il latino. Eppure, a crederne la voce pubblica, Gioberti era un galantomaccio e aveva più scienza esso solo

I primi alla giostra

— Che ne dici, sorella, di questa carne di corvi?
— E' un po' duretta, ma si lascia mangiare.

che tutti insieme i nove vescovi della *notificanza* con Pio nono per giunta. Badate bene che parlo di Gioberti e non delle sue opere, le quali non si possono leggere senza esser portati via dal diavolo, salvo si abbia la precauzione di andarle a leggere nella diocesi di monsignor Renaldi, dove sono permesse. E ben mi fa stupire che gli stampatori del Fischietto, della Gazzetta del Popolo e dell'Opinione non abbiano ancor pensato a trasportare in Pinerolo le loro officine! Si vede proprio che il Padre eterno ha voltato loro le spalle. Ma basti di Gioberti.

Terminata la funzione funebre ho fatto un giro per la città. Ho visto la statua della Madonna che è sulla piazza della Consolata. Poi sulla piazza San Carlo ho visto un'altra statua, ma non deve essere san Carlo, perchè è a cavallo. Sarà forse san Martino, meno il diavolo che non ho saputo vedere, salvo che siasi trasformato in un lampione che è posto in mira della coda del cavallo.

Anche in piazza Castello ho visto due altre statue equestri, ma non so che santi siano. Certo è, che dovettero esser ben poveri. Figuratevi che non hanno fuorchè la camicia sulla pelle, senza scarpe nei piedi, nè uno straccio di cappello in testa!.....

Ma è tempo di finirla, chè a dirvi tutto non basterebbe un barile d'inchiostro. Aggiungo solamente che ho fatto tutte le nostre commissioni, che riceverete dal solito conducente, e di cui eccovi gli articoli. Un cappello a tre corni. Un pentolino di acciughe. Quattro chilogrammi d'incenso. Una coppia di capponi. Mezza dozzina di berrette da notte. Una testa di maiale.

L'incenso e il cappello gli ho avuti a buon mercato, essendo piuttosto in ribasso. Ma i maiali si mantengono in riputazione. Direte a Perpetua che sventri subito i capponi e che li metta a serenare fuori della finestra, chiudendone ben bene le impannate, acciocchè la gatta non se li mangi.

Addio, reverendo padrone. Se Iddio vuole, spero che sarò a casa in tempo da allestirvi il pranzo per domenica. Ma date d'occhio ai capponi, cioè alla gatta, colla quale mi protesto *V. U. serva*, Veronica

Per copia più o meno conforme, Fra Norberto, *scrittore richiesto*

Rivista parlamentare

Caro Chichibio!

Nei placidi ozi della vita campestre, voi sarete probabilmente all'oscuro di quanto avviene in questa piccola frazione del migliore dei mondi possibili, direbbe il dottor Pangloss. È dunque dovere del vostro discepolo il tenervene informato.

Comincierò con annunciarvi un nuovo fiasco dei nostri tartufi: il fiasco cioè dell'elezione. Essi avean cacciato avanti il famigerato conte Della Torre. Ma pare che in Torino il vento non ispiri troppo favorevole a questo genere di fabbricati. Infatti, la povera torre fece un sì solenne capitombolo, che si trovò distesa allato a quell'altra che avea la famosa inscrizione: Dio protegge l'Austria!

Sia pace ai morti!

Alla camera, gli onorevoli si accapigliarono con furore, nella discussione sul monumento Carlo Alberto. Date una occhiata alla caricatura del giorno d'oggi, e vedrete quai sono gli eroi che primi scesero sull'arena.

E qui, caro Chichibio, non posso tacere un fatto, che merita una vigorosa nota della nostra chiave: la freddezza, vo' dire, dei nostri onorevoli. Io vi confesso che sarei quasi tentato di proporre alla Camera, che tutti coloro che mancassero all'appello, fossero condannati ad avere un elogio della Patria e dell'Armonia.

Sono certo che questa minaccia è terribile per chiunque si rispetti: e vo' raccomandare il mio progetto al padre Angius, onde lo presenti alla Camera. Dio buono! si perde tempo e fiato in tante chiappole, che credo non sia superbia per parte mia il lusingarmi d'avere gli onori di una seduta parlamentare.

Che dite del mio specifico? Credete voi che sarà appoggiato..... dalle spalle dei nostri onorevoli?

Tutto vostro, Fra Liborio

SCIARADA

La virtude del somaro
Ebbe il primo e al ciel fu caro:
Ai cammini di montagna,
Il secondo si accompagna:
Dell'inter l'acerbo fato
È un mistero impenetrato. Fra Norberto

Sciarada antecedente: SAL-TE-RIO.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 30 NOVEMBRE 1852. — **NUM. 144**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. **15**.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

IL POPOLO

BIZZARRIA DRAMMATICA

(Continuazione e fine)

SCENA SESTA

POPOLO, EDUCAZIONE

EDUCAZIONE

Chi picchia?

POPOLO

Son io, madonna!
(Ciel, che simpatico viso di donna!)

EDUCAZIONE

Che vuoi?

POPOLO

M'immagino, che lo sappiate:
Io cerco e supplico felicitate.

EDUCAZIONE

Ebbene, o Popolo, darla poss'io,
Pur che ti piaccia il patto mio.

POPOLO

Madonna, ditelo: ecco, son presto:
Ed amo credere, che il patto è onesto.

EDUCAZIONE

Odi. Te misero di gente in gente
Io veggo correre eternamente.
Come il frenetico, che un gaudio agogna,
E ognor si dissipa, e ognor lo sogna:
Or nel servaggio, or nel comando,
Sempre quel gaudio vieni cercando.
Tutti ti dicono: tienti con noi!
Tutti si giurano amici tuoi.
Ma questi retori, questi maestri,
Cosa ti portano? colpe o capestri.
E tu nel laccio, senza di me,
Povero Popolo, ritorni il piè.

POPOLO

Ma tu, che domini la mia ragione,
Chi sei tu dunque?

EDUCAZIONE

L'Educazione.

POPOLO

E se sì tenera di me sei tu,
Perchè, men prodiga di tua virtù,
Dalla mia carcere ognor fuggisti,
Abbandonandomi in braccio ai tristi?

EDUCAZIONE

Non io te lascio fra i disinganni,
Ma me discacciano i tuoi tiranni:
Poi che l'imperio della mia luce
Ogni tirannide a morte adduce.
Alla progenie di san Loiola
Suddita resero la mia parola:
Ed ei la seppero falsar sì bene,
Sì ben la strinsero fra le catene,
Che non più spirito di libertade
Suonò per l'itale meste contrade:
Ma, mozza e squallida, anzi vi fu
Stromento e complice di schiavitù.
Ei t'insegnarono, che tu sei greggia,
Dannato a pascere l'ara e la reggia:
E amar ti fecero l'orgoglio immane,
Che si rimporpora delle tue lane.
Entro ai ginnasii imbarbariti,
Del cor ti spensero gl'impeti arditi:
E mentre ornavano le tue lezioni
Camilli e Scipii, Bruti e Catoni,
Ei colla ferula vigile e dura
Ti gabellavano all'impostura:
E ti dicevano con uggia pazza:
Di quei grand'uomini persa è la razza!
Ei t'insegnarono, che il tuo paëse
Un gëografico nome si rese:
Ed è l'Italia uno stivale,
Che in casa propria cammina male:
E a farlo correre il suo sentiere,
Ci si richiedono gambe straniere.
Il tuo linguaggio fatto han bastardo:
In man ti ruppero il tuo stendardo:
E poi che gli omeri usi alla soma,
Far ti poterono l'anima doma:
Ora, ti dissero, raccogli il frutto:
Il birro e il monaco pensano a tutto.

POPOLO

Madonna, un brivido tu in cor mi metti:
Sento che suonano veri i tuoi detti!
Ma come sorgere poss'io dal fondo,
In cui mi trassero gli error del mondo?

EDUCAZIONE

Son io che deggio romper l'ostacolo,
E oprar di Lazzaro debbo il miracolo.
Deh, guarda, o Popolo, dintorno a te:
Non vedi? È il genio della mia fè,

Che crea, che suscita asili e scuole,
E fa rinascere per tutti il sole.
I tuoi cannibali, per lunga usanza,
Mercanteggiarono sull'ignoranza:
E ognor parlandoti de' tuoi doveri,
I dritti ascosero: da lor che speri?
V'ha un'altra spezie d'ambiziosi,
Che t'avvelenano i tuoi riposi,
E ognor ti parlano de' tuoi diritti:
Oh guai, se in braccio a lor ti gitti!
Io ti rimemoro e gli uni e gli altri:
Io son che smaschero gli empi e gli scaltri:
E temperandoti il debbo e il voglio,
Ti riedifico l'infranto soglio.
Non odia, o Popolo! È l'odio il verme,
Che alle tirannidi tien vivo il germe:
Ma rivolgendoti alla tua meta,
Corri lo spazio con faccia lieta.
Quelli che sdegnano con te venire,
Sotto il tuo spregio dovran morire.
Un odio splendido, un odio santo
Ben v'ha: scaldartene per te fia vanto:
Ad esso dedica core e pensiero:
E questo è l'odio dello straniero.
Oltre la cerchia della tua terra,
Son sacri i popoli: empia è la guerra:
Sol serba l'anima di sdegno invasa,
Con quei che imperano nella tua casa.
Forte, ma docile: servo, non schiavo:
Pietoso al debole: fiero all'ignavo:
Eccoti, o Popolo, le tue virtudi:
Sia questo il premio dei lunghi studi:
Nè sdegna il vecchio nome di gregge:
Non servi agli uomini: servi alla legge:
E in faccia al codice onnipotente
Chinansi e servono tutti egualmente.
Natura agli uomini segnato ha un loco:
Quei che l'usurpano, fan di lei gioco:
E i regni piombano nella sventura,
Se rotto è l'ordine della natura.
Tu non invidia i peregrini,
Che della patria stanno ai destini:
O quei che sogliono, sia merto o caso,
Delle delizie bevere al vaso.
Tu colle industrie e coi commerci
Un ministerio più grande eserci:
E fra gli spasimi, e fra i sudori,
Del par la patria ami ed onori.
Se falsi apostoli, serrati in lega,
Vedi nel tempio aprir bottega:
Oh, non confondere, con cieco zelo,
Il mercimonio coll'evangelo!
Da ciò medesimo piglia coraggio:
La fede ha limpido, eterno ha il raggio:
Nè ad oscurartelo valga il meschino
Ronzo del zanzaro e del moschino.
I dì maturano del gran riscatto:
Tu a lor prepàrati: questo è il mio patto.
Se al mio consiglio ti fidi intiero,
Felice e libero sarai davvero.

POPOLO

Il tuo consiglio vita è per me:
Madonna, grazie! Mi dono a te.
Nelle mie glorie, nel pianto mio,
Sempre nell'anima un vuoto ebb'io:
Tu col linguaggio, tu cogli esempi,
Sola, o dolcissima, me lo riempi. —
E tu, sì nobile parte di me,
Tu che nel dubbio or muovi il piè,
E ad ogni soffio, ad ogni crisi,
Ritemi i despoti sul trono assisi.
Deh, studia, o Popolo! E quando alfine
Saran più solide le tue dottrine:
Quando i tuoi debiti e i tuoi diritti
Del cor nell'intimo avrai ben fitti:
Leva le ciglia in tua potenza,
E ti rimemora questa sentenza:
Che allora un popolo rigenerato
Davvero è libero, quando educato.

FRA CHICHIBIO

Una legge contro la stampa e gli inni del signor Giorgio

Il signor Giorgio è furioso contro il Fischietto: siamo persino assicurati, che egli ha giurato di non passeggiare più sotto i portici, finchè la colpevole debolezza del governo permetterà la pubblicazione di questo iniquo giornale.

Povero signor Giorgio! I suoi amici stessi non lo riconoscono quasi più. Quello sguardo così superbo, quell'aria da Catone, che lo facevano distinguere fra mezzo ad un nugolo di polli d'India, hanno subito delle modificazioni profonde. La sua serva ha perfino detto ad una sua amica, la quale lo ha riferito ad un'altra, che ne ha fatto la confidenza ad un frate del nostro convento: qualmente dallo scioglimento dell'ultima crisi, quando il signor Giorgio mangia, gli accade spesso di mettersi la forchetta nel naso e che quando beve, si accosta il bicchiere all'occhio destro [illegible]

Uno di questi giorni poi egli diede uno spettacolo abba[illegible] stanza curioso. Era giunta in Torino fresca fresca la [illegible] della legge neroniana, che il ministero belga ave[illegible] sentata alla camera: in virtù della quale un'offesa [illegible] parole od in iscritto al capo di una potenza straniera [illegible] anche l'imperatore Soulouque, è punita col massimo [illegible] anni di carcere e dieci mila lire di multa, colla perdita [illegible] diritti civili per soprammercato.

Era naturale, che una sì fausta notizia toccasse [illegible] damente il cuore al signor Giorgio. Ma sentite in [illegible] egli espresse la sua soddisfazione.

All'annuncio del lieto avvenimento, egli stava [illegible] presso un tavolino, su cui era una borsa di denaro [illegible] indirizzo. Preghiamo i lettori a non confonderla coll[illegible] di Giuda: imperocchè quella non conteneva che [illegible] meschini denari: mentre questa conteneva [illegible] scudi d'argento.

Col Fischietto da una parte che lo punzecch[illegible] dall'altra che gli lavano la testa ogniqualvolta [illegible] il truogolo: tutto ciò è più di quello che faccia d[illegible] travolgere un cervello anche il meglio organizzat[illegible]

Figuratevi poi un cervello così debole e [illegible] quello del signor Giorgio! È una ventura se [illegible] non divenne pazzo.

Senonchè, laddiograzia, quanto il nostro Giorgio [illegible] di cervello, altrettanto è forte di stomaco: e dige[illegible] massima facilità certi intingoli, che farebbero indi[illegible] uno struzzo.

Come dicevamo adunque, egli stava meditando [illegible] fatale proverbio divenuto così famoso dopo la pubbl[illegible] dell'Ebreo errante, che dice: dalla tazza alle [illegible] gran distanza. Simile idea gli ronzava per la mente [illegible] gli insetti intorno alle carogne. Quando tutt'ad un [illegible] suo compare Sancio Pancia entrò nella camera: e [illegible] tandosegli al collo, gli gridò in tuono di do maggiore:

Buona novella,
Giorgetto mio:
La nostra stella
Dio fa brillar!

E Giorgio, con un'aria patetica, non avendo ancora capito l'enimma, risposegli in falsetto:

Taci, perdio!....
Mi vuoi burlar!

E Sancio Pancia, sempre in tuono di do maggiore:

No, te lo giuro — Ascolta!
Il Belgio l'ha capita.

GIORGIO

Che dici?

PANCIA

Questa volta
Ha la livrea vestita:

Non dà morte alla pianta il cader delle foglie

Con leggi da Caligola
Ei soffoca la stampa.

GIORGIO

Oh gioia!

PANCIA

Nella trappola
Ei diede alfin di zampa.
Quell'epoca dolcissima
Noi pur vedrem venir.

GIORGIO

Taci, crudel, ti supplico:
Ah! tu mi fai morir!

Tutt'ad un tratto il signor Giorgio, animato da un estro pindarico, dà di mano alla sua tromba a chiave, e incomincia a suonare: nel mentre che il Sancio Pancia canta quest'inno:

Viva il Belgio, che vestì
La livrea di Luïgino:
Venga, venga anche quel dì
Pel paëse subalpino:
Colga il fisto il cerretano,
Che ci grida: al vilipendio!
Ogni grido è per noi vano
Quando è salvo lo stipendio! FRA LIBORIO

Rivista parlamentare

Tant'è: noi l'abbiamo sempre detto; l'illustratore delle famiglie nobili, lo scarafaggio del giornalismo, il raschiatore di pergamene è un uomo grande, un uomo grosso!..... di statura, intendiamoci bene.

Per chi ne avesse ancor dubbio, egli si è fatto premura di darne una luminosa prova nella seduta di venerdì, sviluppando il suo progetto sulla colonizzazione della Sardegna. I suoi periodi cadevano pesanti sulle spalle dei deputati, come la mazza del beccaio su quelle di un bue. Ed egli, fermo, incrollabile, come l'uomo di Orazio, proseguiva imperturbato!

Finalmente, come Dio volle, finì.

Chinati i rai fulminei,
Le braccia al sen conserte,

stette aspettando l'appoggio della Camera. Ahimè! Ahimè! Sorse Cavour, sorse Asproni, sorse Siotto-Pintor (Ah! tu quoque, Brute, fili mi?): e lo fulminarono: ed egli ricadde sul suo banco asperso di gloriosa polvere, ma spossato ed affranto.

La seduta dell'indomani fu il campo di battaglia dell'avvocato Brofferio. Il Titano, come sempre, non mancò di far pompa di lazzi, onde provocare l'ilarità della Camera. Egli è geloso della sua qualità di buffone della Compagnia.

Siccome ci manca lo spazio, rimandiamo al prossimo numero il resoconto della sua difesa delle bettole e de' loro frequentatori. Essendo nostro costume il far ridere, come riuscirci meglio che parlando delle eccentriche catilinarie del sempre onorevole Titano del Parlamento? FRA POLIBIO

SCIARADA

Il primier, se ben capisco,
Puoi trovarlo in mezzo a fisco:
Il secondo in ogni lato
Lo ritrovi dello stato:
Quasi il terzo per incanto,
Qui s'innalza in ogni canto:
Giorni son nell'alta mente
Ruminando seriamente,
Per addarsi al bel partito
Di fornirci l'appetito,
Nove altissimi campioni
(V'è chi chiamali buffoni)
Una voce, hanno deciso
Di serrarci il paradiso,
E (farçeurs!) per trarne frutto,
Dieder tosto mano al tutto. FRA VIOLA

Sciarada antecedente: GIOB-ERTI.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 2 DICEMBRE 1852. — **NUM. 145**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	sei mesi	tre mesi
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50
Svizzera	32 —	17 —	9 —

Il ristabilimento della pena di morte in Toscana

Decisamente, il vento che ha cominciato da qualche tempo a soffiare, viene direttamente dalle ghiacciaie del settentrione: e soffia con un impeto così violento, benchè a sbalzi, che si direbbe foriero delle lancie benedette degli ulani, e della sospirata cavalleria cosacca.

Caspita! A quanto pare, i topi del Moschino e le rane della Patria, se fanno dei fiaschi in Piemonte, trovano altrove dei compensi: e di che sorta!

È vedete mo', infatti, come si gonfiano! Come aguzzano i denti per rodere! Come sollevano la testa! Si piglierebbero per tanti tacchini quando fanno la ruota, direbbe la buon'anima di Giusti.

Il primo fiasco e il più solenne che fecero le LL. Reazionarie Signorie, fu lo scioglimento liberale della crisi ministeriale. Poveretti! La pillola era dura a digerirsi. E pensare che avevano già snocciolato il loro programma con annessi e connessi! Pensare che avevano già trinciate le liste di proscrizione! Povere anime pie! Qual disinganno!

Per loro, era quello veramente il caso di affrettare l'ora del ritorno a casa del diavolo. Ma vedete mo' quello che dice il proverbio!

> Se un Nume ti dà un calcio sopra il rene,
> Un altro con un pugno ti sostiene.

E questo fu propriamente il caso. Poichè, qualche tempo dopo lo scaccomatto subìto, ecco che viene dal Belgio la notizia di leggi neroniane contro la stampa, contro la guardia nazionale, e via via.

Che balsamo per quei poveri stomachi caduti in isquilibrio per una dieta obbligatoria così lunga! Vi lascio pensare se vi si precipitarono addosso. Lo sciaccallo, la iena che si lanciano sulla preda nell'eccesso della fame, non provano una soddisfazione simile alla loro.

Venne il secondo fiasco: e, bisogna confessarlo, anche questo era di una discreta dimensione: il fiasco, vogliamo dire, della scomunica.

La loro comica serietà, nel gridare l'anatema contro i poveri giornalisti e contro i loro lettori, era venuta meno innanzi alla colossale ilarità dei poco devoti spettatori. Si arrodevano le unghie, meschini! Era uno spettacolo da fare pietà. E dove trovare un'anima pia e religiosa da versare un nuovo balsamo sulle piaghe riaperte?

Fortunatamente, come Dio o come il diavolo volle, quell'anima si è trovata in Toscana. Grazie a lei, i nostri Protei riacquistarono l'appetito, e si lanciarono con un bramito di gioia sul pasticcio venuto recentemente dalle sponde dell'Arno.

Quel pasticcio portava la seguente scritta: in Toscana per i delitti politici e religiosi si ristabilisce la pena di morte. Come vedete, non era gran fatto lunga.

Eppure, bisognava scorgere il delirio dei nostri gufi! Essi che non sanno sognar altro che patiboli, fucilazioni, knout, bastonate, carceri, esigli, non poterono a meno di cantare a coro un fragoroso teddeo, con un tale accordo da fare andare in pezzi i vetri delle finestre, nè più nè meno di quello che fece lo scoppio della polveriera del Borgo Dora.

Che Dio vi benedica, anime mansuete e generose! Ma non affrettatevi tanto, di grazia, ad intuonare l'inno del trionfo. Non è questa la prima volta che il boccone vi è restato a mezza gola. Voi siete incorreggibili: pur troppo ce ne siamo avveduti. È possibile che il vostro sogno di sangue divenga realtà, anime belle e care. Ma non per questo v'è materia da ringalluzzirvi. Cospetto!

> Fra i salmi dell'uffizio,
> V'è anche il diesire:
> Oh che! non ha a venire
> Il giorno del giudizio?

FRA LIBORIO

Abbasso l'esercito

Da qualche tempo l'Armonia e la Voce della Libertà vivono fra di loro nell'accordo più perfetto.

Sovente io ho cercato di spiegare a me medesimo questo, che a prima vista potrebbe sembrare un paradosso: e vi accerto che ne fui non poco imbrogliato. Anzi, sono venuto fino al punto di dubitare, che questa fosse un'illusione per parte mia, un inganno: ma l'illusione e l'inganno non sono più possibili, dopo la scomunica che voi sapete. Caspita! Se non fosse in grazia di questo accordo, credete voi che i nostri monsignori avrebbero risparmiato anche alla Voce della Libertà il passaporto per l'inferno?

Dunque, dissi fra me e me, una ragione vi dev'essere. Uno spirito superficiale non avrebbe mancato di mettere in campo il solito arzigogolo, vale a dire che gli estremi si toccano. Ma io volli penetrare più addentro nella quistione: e sapete che cosa ho scoperto? Ho scoperto che l'Armonia e la Voce della Libertà vanno d'accordo fra di loro, perchè l'uno e l'altro giornale ha per compilatore un canonico: e ciò ci deve convincere sempre di più della verità del vecchio proverbio, che lupo non mangia lupo: vale a dire che un canonico è sempre un canonico, sia democratico o sia codino.

Il punto poi, nel quale i due reverendi periodici combaciano intieramente, si è l'abolizione dell'esercito: l'esercito è l'incubo, il gattomammone che turba i sonni alle loro riverenze e toglie loro l'appetito.

Di fatto: che cosa diamine ce ne facciamo noi di un esercito, che in fin dell'anno ci costa il bianco dell'occhio? Diamo addirittura un colpo di penna al bilancio militare: e tutto sia finito. E poichè v'ha un posto vacante nel telegrafo elettrico, vi porremo il generale Lamarmora, che ci starà divinamente. Anzi, siccome egli è tanto alto ed ha le braccia così lunghe, possiamo metterlo senz'altro sul comignolo della cupola di Superga, di dove egli trasmetterà le notizie governative a tutto lo stato contemporaneamente.

Ragioniamo un miccino. A che cosa serve egli un esercito? A difendere il paese dall'estero e ad assicurarlo nell'interno.

Che bei miracoli! sclamano qui a due il canonico dell'Armonia e il canonico della Voce della Libertà: sono cose che si fanno fare con un baiocco.

Anzitutto, chi verrebbe a romperci le scatole dall'estero? I croati, non è vero? Ebbene: se siamo tutti fratelli a questo mondo, perchè dovremmo chiudere loro le porte sul viso? E in verità, i nostri reverendi hanno ragione: croati e canonici sono sempre stati fratelli e lo saranno ancora per un pezzo.

E poi, grida qui assolo il canonico della Voce della Libertà: in ogni caso, un esercito ce l'abbiamo bell'e pronto a Londra, un esercito di apostoli, che ha trovato il modo di combattere senza cannoni e senza monete. Se ai tempi di Cristo dodici soli hanno potuto soggiogare il mondo: quelli di Londra sono tanti, da pigliar d'assalto anche il cielo, se ci fossero le scale abbastanza lunghe.

È all'interno che abbiamo bisogno d'un esercito? sclama qui pure assolo il canonico dell'Armonia: e noi chi siamo? Mettete che tutti i preti e i frati si pongano a menar le mani: non basterebbero essi a soffocare qualunque rivoluzione? D'altronde, gli amici croati non hanno che da passare il Ticino. In quanto? In due volte ventiquattr'ore, il Piemonte è mogio come un agnello.

Dunque, gridano di nuovo a due i canonici della Voce della Libertà e dell'Armonia: dunque abbasso l'esercito!

Noi non sappiamo, se il voto dei nostri canonici sia per essere esaudito: quanto v'ha di certo si è, che il giorno in cui in Piemonte non vi avesse più esercito, io non rispondo della inviolabilità de' tricorni e delle pance iperboliche.

Fra Bonaventura

Rivista parlamentare

Se taluno ci chiedesse: per chi sono le simpatie dell'onorevole Montagnardo di Caraglio? noi risponderemmo issofatto: pei vagabondi e pei beoni. Ed egli stesso ne mena vanto. Diffatti, non lascia passare occasione alcuna per proclamarlo altamente: e, rendiamogli la dovuta giustizia, quando armeggia in favore di questa classe d'individui, ei si trova nel proprio elemento.

Ma gli spietati suoi confratelli non rispondono per solito che con risa generali: le quali risa ricercano crudelmente le vene del cuore all'onorevole Montagnardo. Il che prova (sia detto fra parentesi) che queste vene sono più facili a trovarsi di quello che fin qui si è creduto.

Nella seduta di lunedì, la lotta s'impegna vigorosamente fra gli onorevoli Robecchi, Sineo, Chiarle e Cavour. La Camera intiera è allagata di vino..... in parole. Sorge Farini, e parla delle bettole degli stati romani. Egli però passa sotto silenzio quella del Vaticano e molte altre. Questo fu male: poichè sono, senza contrasto, le prime bettole dell'universo.

L'onorevole Menabrea interrompe i dibattimenti sul liquore di Bacco, smascherando le sue batterie contro le strade ferrate del Lago Maggiore, le quali sono energicamente difese dai deputati genovesi Stallo e Farina. Ma nel calore della mischia interviene il Deus ex machina, cioè il ministro Paleocapa: e promette agli onorevoli una sua prossima esposizione, che sarà la panacea universale, una specie di unguento Holloway.

E con questo gli onorevoli corrono a ristorarsi con un buon pranzo dalle fatiche parlamentari. Fra Polibio

Il diavolo vecchio e i diavoli nuovi

— Finalmente è stato trovato!

— Che cosa, fra Liborio?

— Il rimedio per mandar fuori il diavolo.

— Bella scoperta, perdiddio! Diciotto secoli fa, questo rimedio era conosciuto ancora meglio d'adesso.

— V'ingannate.

— Come! Per mandar fuori il diavolo, non basta forse un segno di croce e uno sputo?

— Col diavolo vecchio, mancomale: ma col diavolo nuovo, gli è un altro paio di maniche.

— Oh veh! Anche il diavolo è diventato padre?

— Sicuramente: e i suoi figli sono in buon numero, caro fra Liborio.

— Sarei curioso di fare la loro conoscenza.

— È tanto facile! Non avete che da recarvi all'osteria del Moschino: quivi abita la vera famiglia del diavolo.

— Alto là! Parlate voi dei diavoli maschi o dei diavoli femmine?

— Dei maschi, beninteso.

— Aveva già sospettato, che quei reverendi erano d'origine infernale.

— Non ci vuole molto ingegno.

— Ebbene, il rimedio per levarceli dattorno questi diavoli nuovi, lo conosco anch'io.

Per questa volta signori limito il castigo; d'orinnanzi non son chi sono se non vi tratterò alla D...

— Che sarebbe?

— Invece d'un segno di croce, recipe un buon manico sulle corna: e invece di uno sputo all'aria, recipe uno sputo sul viso.

— Non c'è male veramente. Ma il signor Bruneri ne ha trovato un altro più spiccio e senza il bisogno di ricorrere all'ultima ragione del mulo e dell'asino.

— Ditemelo su all'istante, fra Liborio.

— Il signor Bruneri inventò un busto di gesso, alla cui sola vista i diavoli del Moschino scapperanno, come Lot da Sodoma, senza voltarsi indietro.

— Un busto! Rappresentante forse san Michele collo spadone in mano?

— No, ma Vincenzo Gioberti colla penna.

— Avete ragione, fra Liborio: il rimedio non potrebbe essere più efficace. E di fatto, Vincenzo Gioberti ha menato colla penna colpi assai più terribili ai diavoli nuovi, che non san Michele collo spadone al diavolo vecchio.

— M'immagino dunque, che anche voi correrete dal signor Bruneri a provvedervi del busto miracoloso.

— Senza dubbio: e lo porrò sulla porta del convento: tanto più, se esso ha la potenza di tener lontani non solo i diavoli del Moschino, ma quelli eziandio che stanno, a cagion d'esempio, in senato, alla camera, nei ministeri, negli uffizi dei giornali onesti e dappertutto.

— Volete che no? I diavoli sono tutti amici e parenti fra di loro.

— Quand'è così, il signor Bruneri ha fatto veramente un'opera buona.

— E bella nel tempo medesimo.

— Diamogli dunque la croce d'onore.

— È inutile.

— Perchè?

— Perchè egli fu già onorato abbastanza.

— Da chi?

— Dagli improperii dei diavoli stessi del Moschino e dalle smorfie del signor Giorgio. FRA MARFORIO

ANEDDOTO

Effetti della scomunica

Due buoni villani, marito e moglie, vivevano beatamente in una terricciuola presso la capitale, non curandosi che dei loro coniugali doveri e delle loro masserizie.

La moglie era piuttosto giovane e belloccia: e cominciò a bazzicare più del debito in chiesa, confessandosi due volte la settimana e sentendo due messe al giorno.

Che era, che non era, la villanella dopo qualche tempo non fu più l'ottima creatura d'un giorno. Ella divenne bigotta, spavalda, gelosa, brontolona: attalchè il povero marito era passato, come si dice, dal paradiso all'inferno: e le cose erano venute a tal punto, ch'egli fu più d'una volta per dar l'anima al diavolo.

Ora accadde, che una sera di domenica egli tornò a casa più allegro del solito: e traendo di tasca un numero della Gazzetta del Popolo e un altro del Fischietto, si pose ad almanaccare, a compitare e a fregarsi le mani del più bello del mondo.

La donna che non vide mai altrettanto e che ne era trasognata, gli domandò:

— Che fai tu lì con quegli scartafacci, marito mio? Oh, che sei diventato pazzo? —

E il marito le rispose:

— Siano ringraziati i nostri vescovi e il nostro parroco! Oggi ho inteso alla dottrina, che chi legge la Gazzetta del Popolo e il Fischietto, è dannato senza remissione. Or bene, moglie mia, se non potrò sbarazzarmi di te in questo mondo, almeno sono sicuro di sbarazzarmene nell'altro: tu lassù ed io laggiù: la distanza è legale. —

Probabilmente, questo è un vantaggio della scomunica, che i nostri signori vescovi non hanno preveduto.

FRA BIAGIO

Ascensione areostatica del signor L[illegible]

La mania di volare in alto non è nuova. Tutt'altro! Co[illegible]minciando da Fetonte che fece, in diebus illis, un ca[illegible]tombolo sul Po, venendo a Luigino, che minaccia di fa[illegible] un altro sulla Senna, questa mania ha infiammato il cer[illegible] di molti buonuomini più o meno avventurosi.

Senonchè un gran problema restava a sciogliersi[illegible] cioè, di levare il volo senza il pericolo di capitombol[illegible] imprimere ad un globo areostatico qual direzione [illegible] Pare che questo problema sia stato sciolto da[illegible]

Egli invita perciò tanto il rispettabile pubblico [illegible] clita guarnigione per domenica prossima al Valentino [illegible] intraprenderà la sua aerea navigazione: e noi promet[illegible] fin d'ora di comunicare ai nostri lettori l'esito del[illegible] tentativo.

FRA TI[illegible]

SCIARADA

Sopra il secondo beve il mio primiero
Il taciturno inglese:
È nemico implacabile l'intiero
Del nostro bel paese.

FRA S[illegible]

Sciarada antecedente: S-COMUNI-CA.

Si legge nel numero 33 della *Gazzetta della S[illegible]*

Col numero d'oggi, il signor Guglielmo Stefani, per[illegible] speciali e a malgrado delle istanze de' suoi colleghi, cess[illegible] dall'aver parte alla Direzione delle SCINTILLE.

CARLO VOGHERA *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Co[illegible]

ANNO V — TORINO, SABBATO, 4 DICEMBRE 1852 — **NUM. 146**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	sei mesi	tre mesi
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50
Svizzera	32 —	17 —	9 —

AVVISO

Lunedì a sera, la Compagnia VESTRI e FEOLI esporrà nel teatro Gerbino il

PROCESSO DEL FISCHIETTO

bizzarria drammatica di FRA CHICHIBIO

I lettori si ricordano troppo bene, come questa produzione non abbia potuto finadesso avere gli onori della scena, a motivo dei fulmini di cui volle onorarla il signor Pernati, di defunta memoria. Pace dunque ai morti e buona fortuna a chi resta.

Ora pro nobis

I frati di fatto, nelle loro prediche d'ogni giorno, non si dimenticano mai di raccomandare ai loro umanissimi ascoltatori un'abbondante elemosina, offerendo loro in cambio la gloria eterna del paradiso: nel che, come vedete, v'ha per parte dei secondi una vera lesione di contratto: a meno che la gloria del paradiso non valesse più di cinque centesimi: bestemmia che non menerebbe buona nemmeno il fisco della repubblica di San Marino.

Noi invece, poveri frati di nome (che Dio ci conservi tali lungamente) ci contentiamo di raccomandarci una sola volta all'anno ai nostri lettori, offerendo ad essi, non già il paradiso dell'altro mondo, ma un semplice volume di poesie, di prose e di caricature, il quale, sotto il modesto nome di STRENNA, non mira che a far passare un quarto d'ora di allegria, senza pregiudizio del prossimo.

Nella STRENNA del cinquantatrè, che esce fresca fresca dai torchi del convento, voi avrete, o lettori, un nuovo pegno della nostra volontà di piacervi: e questa volontà si è accresciuta del doppio in noi, nel pensiero che l'anno venturo ci troveremo insieme più sovente: e nella fiducia che voi ricompenserete i nostri nuovi sforzi, raddoppiando anche voi di simpatia e di numero, come noi raddoppieremo di fatiche.

E qui facciamo punto, perchè ci è noto che non vi vogliono preghiere per adescarvi a comprare la STRENNA: e perchè non abbiate a dire che, sollecitandovi di più, noi imitiamo i frati davvero.

Che Dio scampi noi e voi da questo rimprovero!

LA REDAZIONE

Le gabelle

È antico il proverbio, che chi paga i debiti, sono le calze di tela: e i nostri onorevoli di piazza Carignano, teneri di tutte le antichità, non escluse quelle del signor Pingone, hanno dimostrato in questi giorni, che la sapienza dei proverbi è infallibile, almeno almeno quanto il berrettino rosso del santo padre.

Voi avete senza dubbio tenuto dietro alla discussione delle gabelle, accensate e non accensate: or bene, chi è che ne porta quasi intieramente il peso? I poveri diavoli che vivono alla giornata e sdigiunano, come si dice, al minuto.

Questa crudele verità ci ha fatto nascere un pensiero: se fosse cioè possibile trovar modo di mettere addosso anche ai calzoni di panno la loro parte di fardello: e siamo lieti di poter soggiungere, che il problema è sciolto.

Immaginiamo, a cagion d'esempio, che si metta la gabella sopra gli spropositi: non sarebbe già questo un rimedio efficace? Voi sapete bene, che degli spropositi ne fanno e ne dicono assai più i ricchi che i poveri: ed ecco subito una più equa ripartizione di tributo.

Se i ministri, i senatori e i deputati pagassero, per mo' di dire, gli spropositi un baiocco l'uno: volete credere che, in capo all'anno, non verrebbero ad imborsarsi nell'erario pubblico molti milioni di lire? Solamente il conte Decardenas, il padre Angius e il deputato Bonavera, in poco tempo pagherebbero i nostri debiti all'imperatore.

Agli spropositi dei ministri, dei senatori e dei deputati, si aggiungano in secondo luogo le bugie e le calunnie dei giornalisti: misericordia, quanto danaro! Lo stesso conte Camillo, anche lasciando da parte il suo proprio, sarebbe imbarazzato a contarlo. I preti del Moschino, per pagare la loro quota, sarebbero costretti a metter fuori un voto alla madonna ogni mese, facendovi sottoscrivere i nascituri per lo meno per lo meno del secolo ventesimo. Quanto poi al signor Giorgio, non gli basterebbero i cinque o sei salarii ch'egli scrocca allo statuto, coll'obbligo di scoprirne, come Cham, le vergogne: imperocchè il signor Giorgio, massime in fatto di bugie, si è lasciato indietro le mille miglia il suo duca e maestro: vogliamo dire il professore Pasquale.

Dopo gli spropositi, le bugie e le calunnie, si potrebbe fare una buona cucchiaiata a benefizio delle finanze, tassando a cinque centesimi annui i cavalieri vecchi e ad un testone una volta tanto i cavalieri nuovi di san Maurizio. Con ciò che se ne ricaverebbe, ci sarebbe, se non altro, da far eseguire a ufo le nostre strade ferrate: e così almeno queste cavallette decorate qualche cosa frutterebbero al paese. Che se poi si volessero pareggiare a quello di san Maurizio gli altri ordini, il solo cavaliere Cibrario, co' suoi quindici o sedici stipendii, potrebbe riempiere il pozzo di San Paolo.

Oltre a tutte queste fonti sicure da trarne quattrini, ve ne avrebbero delle altre egualmente inesauribili e che sarebbe lungo il voler tutte annoverare. Così, verbigrazia, si potrebbe mettere un testatico ai preti, ai frati e alle monache, di un centesimo, perchè già non valgono di più: si potrebbero diminuire d'un decimo le pensioni non meritate: si potrebbero tagliare le unghie ai consiglieri di stato, che si grattano la pancia dodici mesi all'anno: si potrebbe..... ma che cosa non si potrebbe fare in Piemonte, per trarre danari dove ce ne sono di soverchio! La sola milionesima parte di queste misure finanziarie debitamente applicate, cangerebbe il nostro paese in una California, senza rompere le scatole ai poveri e senza essere costretti a fare come Mosè, che traeva l'acqua dalla rupe.

A questo punto, qualche malizioso lettore si farà ad osservare: come! Voi, signori frati del Fischietto, che volete sottoporre il vostro prossimo al dazio, non avete pensato a sottoporre anche il vostro convento?

Avete ragione, o lettori, avete ogni sorta di ragione. Ebbene, il nostro convento è pronto a pagare una tassa per ogni colpo della sua chiave: ma ad un patto.

E questo patto si è, che i buffoni da noi fischiati mettano un po' di verecondia e diventino uomini serii davvero.

Se la nostra chiave avesse la virtù di operare questi miracoli, siamo certi che l'intiero paese ci aiuterebbe di buon grado a pagar la gabella: perchè un paese purgato dai buffoni sarebbe un vero paradiso terrestre.

Fra Bonaventura

Il parroco di Final-Marina

— Fra Chichibio!

— Oh! fra Michele.

— Voglio farvi una proposizione strana.

— Sentiamola.

— Voglio proporvi di scrivere una di quelle certe vostre poesie in onore del ministro Sanmartino.

— Fra Michele, voi mi fate seriamente temere.

— E di che, in grazia?

— Che il vostro cervello sia soggetto a qualche esaltazione.

— Senza complimenti!..... La vostra osservazione sarebbe giusta, se io non vi dessi le ragioni della mia proposta.

— Le sentirò con piacere.

— E ne resterete convinto.

— Ne dubito assai.

— Udite. Il vescovo di Savona aveva sospeso ultimamente un prete, per ragioni da passarsi sotto silenzio. Questi fece firmare da alcuni consiglieri ad uso Margotto una petizione al papa contro la sospensione, e la fece segnare col bollo municipale.

— Fin qui non vedo troppo.....

— Un po' di pazienza. Munito di questa petizione, l'onorevole chierculo volò a Roma, dove fece brighe a diritta e a rovescia.

— In seguito?

— In seguito, Sanmartino venne informato dell'affare, disciolse il cattolicissimo consiglio comunale di Final-Marina e lo mandò in chiesa a recitare la terza parte del rosario in onore della madonna di Rimini.

— Sanmartino ha fatto questo?

— Potete leggerlo nella Gazzetta Piemontese.

— Se è così, voi avete intieramente ragione.

— E la poesia in sua lode?

— La farò un'altra volta, quando avrò una migliore occasione.

— E questa occasione?.....

— Temo che sia lontana.

— Ed è?

— Quando avremo l'incameramento dei beni ecclesiastici.

Fra Polibio

Petizione degli scrittori della Patria

Beatissimo del Tevere,
Dunque è ver quanto si è letto?
Di Loiola al periodico,
Che Cattolico vien detto,
Che si acclama dell'italica
Civiltà propagatore,
Che combatte i democratici
Con ascetico livore
E c'invita ad ire indietro:
Dalla cattedra di Pietro
Inviaste, cospettone!
La papal benedizione?

Beatissimo, che diamine!
Dove sono i merti suoi?
Se nel fango egli si avvoltola,
Non facciam lo stesso noi?
Forse lippis et tonsoribus
Non è noto il modo astuto
Degli assalti gesuitici,
Che moviamo allo statuto?
S'egli impreca ai galantuomini,
Oh, noi pur, nel nomen Domini,
Non spargiam con penna impura
Le calunnie e l'impostura?

Se i cattolici cannibali,
Che la fanno da maestri,
Maledicono ai cadaveri,
Bombe invocano e capestri:
Beatissimo, di grazia,
Non moviam forse noi qui
Guerra eterna alla canaglia,
Che trionfa in questi dì?

PROGRESSO.
Scipione C.

Ai babbei che in noi si affidano
Su le sponde dell'Eridano,
Benchè noi crediamo un cavolo,
Non facciam vedere il diavolo?

Non ci asconde ognor la maschera
Di una fina ipocrisia?
Nòn facciam con pia rettorica
Il mestiero della spia?
Bëatissimo, un omaggio
Su, rendete ai vostri bravi:
Invïateci dal Tevere
Una bolla colle chiavi:
Noi saremo i vostri svizzeri:
Se il volete, anche giannizzeri:
Senza mai mutar di tempre,
Siam gesuiti e il sarem sempre!

Per copia conforme FRA MICHELE

Rivista parlamentare

La quistione delle gabelle continua ad occupare in modo assai gradevole le tornate dei nostri onorevoli di piazza Carignano. Gli emendamenti succedono agli emendamenti: s'incontrano per aria, si urtano, fanno un po' di chiasso: e tutto poi ritorna nella pristina tranquillità.

Quegli che più si distingue in questa lotta, è l'illustre conte Camillo. Bisogna vederlo, allorchè armato di una spatola d'avorio, ch'ogli si fa girare continuamente fra le mani, come faceva probabilmente l'eroe di Cervantes colla sua spada, ei si volge di qua, sorride di là.

Il nostro conte ha sempre sul labbro una risposta dolce o melliflua per gli onorevoli della destra: una più dolce ancora per quelli del centro. Per la sinistra poi..... oh! per la sinistra egli fa scoppiettare le scintille sarcastiche, gli epigrammi mordaci. La Camera ride, gli articoli passano, e il conte Camillo si pulisce gli occhiali con un sogghigno di trionfo.

E Chiarle, l'inesauribile relatore Chiarle, non merita egli forse anche la nostra ammirazione, quando a nome della commissione tuona, fulmina ed annichila gli oppositori? Peccato che non abbia sulla testa un paio di raggi, ad uso cervo. Si piglierebbe per un secondo Mosè.

Che Dio lo tenga lontano da questa fortuna..... soprannaturale!

Nella seduta di giovedì, il conte Camillo fece alla Camera l'esposizione dello stato finanziario, e dei farmachi che crede indispensabili per sanar le ferite dell'erario.

Ne parleremo nella prossima rivista. FRA LIBORIO

BRICIOLE

— L'Armonia si è eretta ad avvocata del professore Vallauri e del suo latino. L'Armonia fa il suo dovere: tanto il professore che il rugiadoso giornale sono concordi in un punto: nello scrivere, cioè, delle sperticate asinerie. —

— L'Opinione domanda al foglio del Moschino se, prima della sua pubblicazione, abbia o no l'approvazione dei vescovi. Che l'Opinione ci perdoni: ma noi troviamo troppo ingenua la sua dimanda. Quando un giornale calunnia per diritto e per rovescio, non contiene già per questo l'approvazione dei monsignori? —

— Il signor Giorgio si scatena con violenza contro le società degli operai. A quanto pare, egli vorrebbe sostituirvi un'altra società: quella, vogliamo dire, dei cerretani. —

— Lo stesso signor Giorgio nel numero seguente contiene cose di fuoco intorno ai carabinieri italiani. Che lo scriba della Patria abbia paura di esser preso per una testa di legno, e collocato in vece del bersaglio? —

— Sempre il signor Giorgio, se la piglia con coloro che parlano d'italianismo. Lo sapevamo prima d'ora, che per lui l'Italia non consiste che in una sola cosa: negli scudi, cioè, da cinque lire. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Molto usato è il mio primiero
Col cavallo e col somiero,
E col mulo eccetera.

Il secondo è un uom stimato,
Professore e deputato,
Risiede alle camere.

Il mio tutto, a quel serpente,
Che orgoglioso, prepotente
Co' dardi mortiferi

Soffocava nella gola
Ogni libera parola,
Schiacciò il capo intrepido,

Ora è steso su una bara:
Grave perdita ed amara
Per tutta l'Italia!

FRA SGUIZZARO

Sciarada antecedente: TE-DESCO.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Martedì, 7 Dicembre 1852. — **NUM. 147**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Il congresso europeo

Nella santa trinità,
Duchi, altezze e maestà
Raccolti a concilio,

Intuonato il veni a coro,
Stabilirono fra loro
Di far l'unghia al secolo.

Ritenuto, che l'Europa
Ha spazzate colla scopa
Le fiabe politiche,

E mutando di bandiera,
Come biscia in primavera,
Rinnovella il guscio:

Ritenuto, che le genti
Hanno messo alfine i denti,
Facendo giudizio,

Ed il mondo con un riso
Ha rubata al paradiso
La scienza dell'albero:

Duchi, altezze e maestà,
Nella santa trinità,
Crepi il privilegio!

Han deciso in fondo in fondo
Di rifar sul mappamondo
La carta dei popoli.

La Turchia primieramente,
Che la fa da prepotente,
Alloggiando gli esuli,

Con un colpo di matita,
Sarà messa per la vita
Ai cosacchi in guardia.

A colui laggiù di Vienna,
Che d'andar sì spesso accenna
Coi talloni all'aria,

Resta inteso, che si dia
Un boccon di Valachia,
Per tenersi in bilico.

Il monarca di Berlino
Piglierassi un brandellino
Dell'Elvezia libera;

E pericolo non c'è
Che più Tell si levi in piè:
I morti non sorgono!

Bonaparte, non c'è briga:
Poi ch'ei pur s'è messo in riga,
I re non bisticciano:

Bonaparte coll'Olanda,
Messi i codici da banda,
Sorbiranno il Belgio.

Per l'Italia, non c'è cristi!
Son legittimi gli acquisti
Dell'aquila austriaca:

Anzi, a por verrà gli unghioni
Sulle quattro legazioni:
Si netti il pontefice!

Quei di Napoli e d'Etruria
Non dovran patire ingiuria,
Nè quello di Modena:

Tutti e tre questi sovrani
Son cattolici e romani,
Amici dell'ordine.

Solamente la Savoia,
Per vietarle di dar noia
(Ci vuol senno, caspita!)

Riporrà nella credenza
Il formaggio di Piacenza,
Con Parma sul compito.

Racconciata a questo modo,
Tutta Europa terrà sodo:
Avrem l'equilibrio!

Se si muove l'Inghilterra,
Le darem le pacche in guerra:
Non è morto Wellington?

Fatto e posto il regio bollo:
Sottoscritti al protocollo:
Nicolò l'autocrate:

Della Prussia il re signore:
Giuseppino imperatore:
Bonaparte in partibus.

E poichè rimane un vuoto,
Per poscritta si fa noto
Al lettor benevolo:

È proverbio antico e vero:
Chi lo fa senza l'ostiero,
Fa due volte il calcolo.

FRA CHICHIBIO

Le contraddizioni

— Qual è il titolo che si deve dare al nostro secolo?
— Secolo del progresso?
— No.
— Secolo delle macchine a vapore?
— Nemmeno.
— Secolo della fratellanza universale?
— Peggio!
— Ma dunque?.....
— Via, via, non impazientatevi: il vero titolo che egli merita, è questo: il secolo delle contraddizioni. —

Ne stupite? eccovi la prova. Vedete quel programma di giornale? Egli protesta di voler difendere lo statuto, e poi cerca di accopparlo nel miglior modo possibile. Sentite un onorevole. Egli parla di economie, di risparmi, di indipendenza di carattere: e poi lecca i piatti ministeriali: e per un ciondolo od un impiego, vota tutte le tasse passate, presenti e future. Guardate quella donna. Prima di maritarsi, si sarebbe giurato che era la virtù personificata. Appena detto il sì fatale, divenne un demonio tale, da obbligare il marito a ricorrere all'esorcismo.

E andate via dicendo sullo stesso tenore.

Queste sono presso a poco le riflessioni che mi si affacciavano al cervello, leggendo nel Monitore Toscano l'indulto del granduca per gli assassini, pei ladri, pei falsificatori e simile genia.

Come spiegare, andava io bofonchiando tra me, come spiegare così enormi contraddizioni? Non è ancora un mese che in Toscana si ristabiliva la pena di morte pei delitti politici: e ciò per assicurare la pace e la tranquillità: ed ora vi si fa grazia agli assassini e si aprono le carceri e i bagni! In verità, non ci capisco un cavolo.

Io era precisamente immerso in questi pensieri, quando diedi del naso in fra Chichibio. Ora, dovete sapere, che quando ho qualche moscone che mi ronza pel capo, io sono solito ricorrere a lui: ed egli non manca mai di liberarmene.

— Come diavolo ho io da spiegare, gli chiesi, queste contraddizioni?
— In un modo facilissimo, mi rispose egli.
— Lo sentirei con piacere.
— Chi sono coloro che difendono frammezzo ai sacrifici d'ogni sorta i principii liberali?
— Eh cospetto! i galantuomini, risposi senza esitare.
— Ora, chi sono quelli che li attaccano con violenza?
— I fratelli di Nardoni e tutta la schiuma dei clericali.
— Dopo questo, che cosa deve fare un principe che voglia governare dispoticamente?
— Cappiterina! è presto intesa: proteggere i birbanti e dare addosso ai galantuomini.
— Tiratene voi le conclusioni. —

Così dicendo, il mio mentore mi piantò su due piedi.

Sia detto così fra parentesi: egli è un uomo che pensa molto e parla poco: è l'antitesi perfetta di molti uomini di mia conoscenza.

Restato lì, io riflettei per un momento: la conclusione dell'antifona non si fece molto aspettare.

— Ho capito, brontolai fra i denti. —

E crollando con una smorfia la testa, me ne ritornai a convento, dove risposi all'appello che si faceva in quel punto di

FRA LIBORIO

I buffoni

— Fra Bonaventura, ho un dente marcio con voi.
— Ohè! fra Liborio! Ho subito un consiglio a darvi.
— Ed è?
— Di ricorrere al signor Obiglio, che, a quanto dicono, è un eccellente dentista.
— Grazie dell'avviso. Ma non è questo ch'io voglio: voi avete scritta nel vostro articolo sulle gabelle una mostruosa corbelleria.
— E sarebbe?
— Voi dite che, se il Piemonte fosse liberato dai buffoni, sarebbe un vero paradiso terrestre.
— È vero: sareste voi di opinione contraria?
— Precisamente.
— Spiegatevi.
— È quanto ho intenzione di fare. In primo luogo, rispondetemi: se tutti i buffoni dovessero andar via, chi ci resterebbe in Piemonte?
— Gli uomini serii.
— È qui che vi voglio. Cominciate a cacciar via i preti..... della bottega, i frati, le monache, i repubblicani, gli assolutisti, i cavalieri di san Maurizio, le spie e via dicendo: non prevedete, che vi resterà un deserto?
— Ah, diavolo! È vero.
— Aggiungete un'altra cosa. Il Fischietto ha per mestiere di far ballare i Pagliacci, gli Arlecchini, i Pulcinella e tutte le maschere del Piemonte. Se questi vanno via o divengono uomini serii, che cosa rimane a fare al Fischietto?
— Chiudere il convento ed attaccare la chiave dietro la porta. Ma non temete, fra Liborio mio: è difficile che i miei voti si realizzino.
— E perchè?
— Perchè i buffoni non cambieranno.
— E conchiudete?.....
— Che la volpe cangia il pelo, ma non il vizio.

FRA POLIBIO

ANEDDOTO

In via di Dora Grossa, nella terza isola a sinistra, vive in un secondo piano un buon gnocco di canonico, il quale passa i suoi giorni a tavola e al breviario e le sue notti in conversazioni geniali e sovra un eccellente materasso elastico.

Il nostro canonico, che noi chiameremo don Bartolommeo, ha con sè una servotta, a dir vero non rigorosamente sinodale, ma docile e maneggevole come la pasta: ciò insomma che forma una serva modello. Noi la chiameremo Rosina: nome d'altronde con cui piacque al canonico ribattezzarla, non sappiamo bene se per le sue guance tozze e incarnate: o perchè don Bartolommeo, vale a dire il suo naso, è amante pazzo delle rose.

Un giorno che il nostro canonico era mollemente seduto

Passate in Piemonte, venerabili fratelli, se la Svizzera vi scaccia = da noi ci abbajano dietro, ma siamo certi che nessuno ci morde.

a tavola, spolpando una coscia di cappone ingrassato col cavolo cotto, si sovvenne che la mattina, tornando da San Lorenzo dov'egli è solito celebrare, vide una cesta di magnifiche pere che lusingavano l'appetito.

Don Bartolommeo non seppe resistere a quella tentazione: e chiamata la Rosina, le ordinò di andar per le pere.

La fanciulla, che poneva ogni studio nel prestarsi a tutte le voglie del padrone, in due salti fu nella via e in altri due salti fu di ritorno, presentando con una grazia particolare a don Bartolommeo le frutta dentro al cartoccio medesimo in cui si trovavano chiuse.

Ma appena il reverendo gittò gli occhi sull'involto, mandò un grido acutissimo: e le povere pere, buttate da lui, si sbandarono sul pavimento.

Rosina parve trasognare a quell'atto: tanto più che don Bartolommeo non rifiniva di ripetere, facendo il segno del cristiano:

— Scomunica! scomunica! —

Voi, o lettori, avrete probabilmente indovinato, che quanto mise le convulsioni a don Bartolommeo, era nè più nè meno della testa del Fischietto.

La Rosina seguiva a rimanersene senza voce, non potendosi rendere ragione di ciò che aveva veduto. Ma don Bartolommeo, guardandola in isbieco, le disse.

— Andatevi subito a confessare: io non posso più avere alcun contatto colla vostra persona, prima che siate assolta da un prete.

— Ma che peccato ho fatto? domandò Rosina un poco stizzita.

— Non sapete, rispose gravemente don Bartolommeo, che la scomunica colpisce del paro i giornali democratici e coloro che li portano? —

Rosina scrollò il capo a quei detti: e fattosi coraggio, soggiunse:

— Caro don Bartolommeo, conosco anch'io certi uomini che portano ogni giorno le cose sacre: eppure essi sono invece.....

— Che cosa? urlò il canonico.

— Sono..... sono..... lo sappiamo noi due che cosa sono! —

E così dicendo, Rosina voltò le spalle a don Bartolommeo, piantandolo con un palmo di naso.

Vi pare che anche le serve dei canonici abbiano qualche volta buon senso? FRA MARFORIO

Rivista parlamentare

Finalmente!

Questa era l'esclamazione di tre terzi degli spettatori che erano accorsi giovedì alla seduta parlamentare, allorchè si vide sua eccellenza il conte Camillo, dopo aver puliti gli occhiali, impugnare la famosa spatola, e dare esordio all'esposizione delle condizioni finanziarie.

Era bello sentirlo, quando ingolfato nelle cifre, egli proseguiva intrepidamente. Ho trovato il rimedio! egli esclamava con quell'enfasi stessa, con cui Archimede dovette gridare il famoso eureka. D'ora in avanti, mediante l'alienazione di una rendita di due milioni, mediante la riduzione di quella già autorizzata nel 1850, tutto andrà per lo meglio. Ancora un aumento sulle tasse, e avanti! Una volta ottenuto questo allora fiorirà in Piemonte l'età dell'oro. Allora sarà il caso di gridare con Manzoni:

Stillano mele i tronchi:
Ove copriano i bronchi,
Ivi germoglia il fior!

Viva il conte Camillo! Volere o non volere, egli è l'Atlante del Piemonte. Il suo punto d'appoggio per sostenere l'Olimpo subalpino, sono i sacchi di scudi. Rendiamogli giustizia. Non si può accusare di andare soggetto ad allucinazioni chimeriche!

E noi ripeteremo: viva il conte Camillo..... e gli scudi!

Ripigliata in seguito l'eterna discussione sulle gabelle, i deputati ne votano gli articoli successivi a passo di carica.

Che gli onorevoli l'abbiano finalmente capita?

Era tempo!

FRA TIBULLO

BRICIOLE

— Leggiamo nei giornali l'annuncio della morte di un vecchio, dell'età di anni centonove. Si potrebbe mo' sapere, se durante la sua vita abbia o no avuto l'onore di essere scomunicato da qualche monsignore? —

— Una corrispondenza della Gazzetta d'Augusta qualifica il signor Luigi di Collegno, come il membro più liberale del senato. Che il corrispondente del giornale protestante abbia voluto fare un epigramma? —

— Un giornale algerino annuncia che un generale francese ha fatto un bottino di duemila camelli e ventimila montoni. Cospetto! sclamò un mio amico leggendo questa notizia: finalmente i francesi hanno trovati dei nemici degni di loro: camelli e montoni. —

— Leggiamo che alcuni vescovi francesi si sono dichiarati energicamente contro l'impero, mentre gli altri lo appoggiano. Si vorrebbe sapere dagli illuminati teologi del Moschino, quali fra questi siano gl'interpreti della vera religione: se quelli pro o quelli contro? —

— Non so capire, mi diceva un tale, come diavolo possa dirsi l'interprete della maggioranza dei piemontesi un giornale come la Patria, che conta centoquindici abbonati. Mio Dio, risposi tosto: la spiegazione è naturale: la Patria è realmente l'organo d'una maggioranza: di quella, cioè, dei Pulcinella. — FRA PIGNATTA

SCIARADA

Al primo ed al secondo
Se invece un E vi metti
Dell'O che sta nel fondo,
Vedrai contrari oggetti:
Il primo a te fedele
Sempre si mostra, e l'altro
Che tien sul labbro il miele,
È menzognero e scaltro:
Faccie con doppio mento,
Polpacci smisurati,
Epe sorrette a stento,
Lardo su tutti i lati,
Se hai di veder desio,
Rimira il tutto mio. FRA VIOLA

Sciarada antecedente: GIO-BERTI.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V

TORINO, GIOVEDÌ, 9 DICEMBRE 1852.

NUM. 148

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno	sei mesi	tre mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Provincia	» 20 —	» 11 —	» 6 —
Estero	» 22 —	» 12 —	» 6 50
Svizzera	» 32 —	» 17 —	» 9 —

La felicità

Felicità! felicità! Avete un bel dire voi: ma la felicità è come la giustizia che, secondo il detto del poeta latino, ha lasciata la terra e andò ad accoccolarsi in grembo al padre eterno.

Se si trattasse di trovare una Felicita, meno male: ce ne sono tante a questo mondo! Ma per la felicità, il caso è veramente disperato. E a pensare, come quell'asino di fra Chichibio ha avuto il coraggio di dire, che la felicità del popolo sta nell'educazione! Son cose da ammattire.

Tuttavia, non addoloratevi, o lettori: anche a questo il rimedio è bell'e trovato: e i preti dell'Armonia s'incaricano di farla discendere un'altra volta dal cielo, con un richiamo infallibile.

Vedete un po' che cosa vuol dire, il lasciar leggere l'Armonia ai canonici e alle beghine! A quest'ora il rimedio lo conoscereste anche voi: e il Piemonte sarebbe già felice da un pezzo, non dirò più come un papa o come un principe, ma come un vescovo cacciato dalla sua sede, con centomila lire di stipendio.

E sapete qual è il richiamo per far rotolare la felicità dal cielo? Niente di più facile. Non si ha che da ritornare fra noi all'antico municipalismo, voglio dire alle guerre di campanile: e i preti ci fanno anche grazia degli austriaci e dei francesi, i quali, come sapete, la felicità l'hanno in tasca e la portano dappertutto dove vanno.

Vedete voi, a cagion d'esempio, un genovese? Ebbene: guardatelo in isbieco dalla testa ai calcagni e ditegli con un'aria di scherno:

— Fatti in là, che sei un provinciale! —

E il genovese non mancherà di guardar voi nel modo medesimo e di rispondere collo stesso accento disprezzatore:

— E tu, capitalista, tienti il tuo re piccino. —

Se v'abbattete in un amico, in un conoscente, in un chicchessia di Cuneo, fategli un ghigno sotto le narici e ditegli, accompagnando le parole con un gesto significativo:

— Va là, che sei un gozzo di Cuneo! —

L'amico, il conoscente o il chicchessia, vi risponderà alla sua volta:

— E tu sei un pidocchio di Torino. —

Se vi dà nelle gambe un buon diavolo di Moncalieri, mettetevi a ridere, fregatevi le mani e fategli questa interrogazione:

— Compare, quanto si vendono gli asini al tuo paese? —

Badate però, che questa interrogazione deve essere fatta fuor di Moncalieri: imperocchè potrebbe darsi che il povero diavolo, invece di rispondervi colle parole, desse mano a qualche argomento ancora più efficace, come per esempio quei certi argomenti messi in opera con quei certi giovinotti di quest'estate, che non fecero gran conto del mio consiglio.

Nè la felicità inventata dai preti dell'Armonia può solamente esistere fra città e città, fra paese e paese: ma in una città stessa, in un paese medesimo.

Così, per modo di dire, incontrandovi in un valdese, ditegli:

— Stammi lontano, che sei un eretico! —

Trovandovi poi a faccia a faccia con un ebreo, pigliate in mano il lembo del vostro abito, alzatene la punta e dite:

— Ecco l'orecchia del porco! —

Credete voi che possa esistere sotto la cappa del firmamento una felicità di questa maggiore?

Io per me la trovo tanto logica e tanto cristiana, che d'oggi stesso ho pensato di volerne gustare: e se sotto il portico m'incontrerò in un collaboratore dell'Armonia, verbigrazia, non mi asterrò dal borbottargli sul viso:

— Uh! Che puzza di bottega! —

E quando al collaboratore venisse il grillo di rispondermi un'impertinenza, per fargli entrar meglio nelle ossa la felicità, andate tranquilli, che darò di piglio alla mia chiave e gliela romperò sul naso.

FRA BONAVENTURA

Un processo fortunato

Lettori, il Fischietto ebbe lunedì sulle scene del Gerbino un nuovo processo.

Assuefatti come foste fin qui, a vedere inseparabilmente uniti i due vocaboli, processo e condanna, voi forse vi allarmerete: ma tranquillatevi. I giudici di prima cognizione non ci hanno che fare. Il PROCESSO DEL FISCHIETTO, spiritosa bizzarria del nostro Chichibio, venne giudicato innanzi ad un altro tribunale..... quello della pubblica opinione.

L'opinione pubblica, interrogata ed invitata a pronunciare, segnò un verdetto d'incolpabilità: e vi aggiunse una luminosa prova della sua approvazione, applaudendo fragorosamente al buffone in farsetto e chiamando sul proscenio più volte l'egregio Chichibio.

Volesse Iddio..... e la legge sulla stampa, che tutti i processi del Fischietto venissero discussi avanti a questo severo, ma imparzialissimo giudice! Ci sarebbe da scommettere cento contro uno, che le porte della cittadella non si aprirebbero così spesso, per archiviare il nostro gerente.

Ma sia fatta l'imperscrutabile volontà .... dell'avvocato fiscale!

Gli attori eseguirono bene la loro parte: alcuni lasciarono desiderare uno studio maggiore: contrattempo, speriamo, che non si avrà più a rinnovare. Quello poi che più di tutti si distinse, fu il bravo Feoli che, sotto le spoglie del Fischietto, seppe cogliere più e più volte gli applausi meritati del pubblico.

Il PROCESSO DEL FISCHIETTO contiene la nostra vera professione di fede. Quale è stata per lo passato, tale ella sarà per l'avvenire.

L'anno venturo il nostro foglio si pubblicherà tutti i giorni: crediamo quindi inutile ripetere un programma, così luminosamente tracciato dal nostro collega e sanzionato dalla non dubbia approvazione del popolo piemontese.

Egli è perciò che, onde rendere più popolare questo medesimo programma, ci facciamo un piacere di annunciare ai capicomici delle provincie, che qualora volessero mettere sulle scene il PROCESSO DEL FISCHIETTO, sono invitati ad indirizzarsi al nostro Chichibio: il quale si farà premura di permetterne la recita, con tutte le facilitazioni che saranno del caso.

E così andando coraggiosamente avanti, noi proseguiremo a far ballare al suono della nostra chiave tutti i pagliacci presenti e futuri: e per noi resterà la coscienza, che si può far del bene a questo mondo..... anche ridendo e facendo ridere.

E con questo, come in passato, tutto andrà per lo meglio nel migliore dei mondi possibili.

FRA MICHELE

La terra santa

Da un gran pezzo noi siamo soliti a sentir dire e ripetere, che il patrimonio di san Pietro è la terra santa della politica: e bisogna bene che ciò sia vero.

Conviene pensare, che il patrimonio di san Pietro è appunto la terra, in cui si grida da quattr'anni: viva Barabba!

Ma se non bastasse questa prova a convincere gl'increduli, una ne abbiamo in questi ultimi giorni, la quale farebbe vedere la verità anche a san Tommaso.

Che cosa è, infatti, che distingue la terra santa da tutte le altre terre dell'universo? La passione e la morte di Cristo.

Or bene, a Bologna, se non s'è ammazzato Cristo, ha corso rischio di essere ammazzato un monsignore. Il quale poi, se ne avesse i meriti o no, non è affare che possiamo giudicar noi: ciò che ci è lecito di asserire, si è che il monsignore in discorso non aveva la menoma volontà di morire.

E chi è questo nuovo martire? ci domanderete voi senza dubbio. Martire, veramente, non sappiamo: perchè i martiri oggigiorno non corrono alcun rischio nè della vita nè del ventricolo. Se però volete conoscerne il nome, egli chiamasi monsignor di San Marzano: un monsignore come tanti altri, nè più nè meno, perchè tutti appartengono alla medesima categoria delle bestie parassite, vale a dire che campano alle spalle del prossimo.

Il rischio corso dal nostro monsignore, fu un semplice assalto avuto per viaggio da nove o dieci ladri, che messolo in terra e appuntategli al petto le pistole, si contentarono di fargli un poco di paura e alleggerirlo della piccola bagattella di settemila lire. La quale disgrazia, come ben capite, non sarebbe certamente accaduta ad un frate del Fischietto, perchè i nostri frati sono fedeli per forza alla regola di san Francesco, di non portar mai denari nelle tasche.

Come! parmi di sentirvi esclamare a questo passo: nella terra santa, nello stato modello, succedono di queste cose! Ma non ve l'ho già detto io, che il patrimonio di san Pietro è appunto una terra santa, perchè si grida: viva Barabba?

E i Barabba del patrimonio di san Pietro hanno almeno ciò di buono, che non guardano in faccia nemmanco ai monsignori: per conseguenza non si dirà, che negli stati del papa la giustizia sia sbandita intieramente.

I panegiristi dell'Armonia e del Cattolico non mancheranno certo di magnificare questa avventura, come una nuova testimonianza dello stato modello.

Quanto a noi, crediamo che il patrimonio di san Pietro, invece di terra santa, potrebbe essere chiamato più acconciamente terra promessa.

Noi sappiamo che nella terra promessa i frutti avevano una grossezza straordinaria. Ebbene, se non altro, possiamo assicurare che nel patrimonio di san Pietro, le zucche, i melloni e le carote sono più grosse di tutte le zucche, di tutti i melloni e di tutte le carote del mondo.

FRA BIAGIO

Un nuovo pianeta

Finalmente i parigini ne hanno indovinato una: probabilmente l'han fatto per dare una smentita al nostro fra Sardella, il quale asseriva, che i figli della Senna non ne indovinano mai.

Un astronomo francese ha scoperto un nuovo pianeta. Vi lascio immaginare la sua esultanza: esultanza, del resto, che fu divisa da tutti coloro, i quali maneggiano con più o meno successo il telescopio: come pure da tutti coloro, i quali conoscono l'arte di girare continuamente intorno ad ogni sole che si elevi sull'orizzonte politico.

Senonchè, fatta la grande scoperta, l'astronomo parigino si trovò di fronte una grande difficoltà: questa consisteva nella ricerca di un nome.

Egli adunque non mangiava più, non beveva più: i suoi amici lo incontravano qua e là meditabondo. Egli andava girovagando senza posa e gridando come un disperato:

— Chi mi dà un nome? —

— Quale inconseguenza! Prometti pace, e tenti aprire le porte del mio tempio?
— Non temete, messer Giano, do un po' d'olio ai catenacci così per divertimento.

Un giorno egli incontrò un suo amico, il quale, saputa la cosa, gli parlò press'a poco in questi termini:

— Amico mio, che cosa sono i pianeti? Sono corpi che si rivolgono periodicamente intorno ad un centro.

— È vero, rispose l'astronomo dopo una lunga meditazione.

— Or bene: noi ci troviamo a Parigi. Qual è il centro intorno a cui si aggirano i parigini, come intorno ad un sole? È Luigi Bonaparte.

— Anche questo è vero, rispose l'altro, colpito dalla giustezza e perspicacia dell'amico, ma senza tuttavia capire dove egli volesse battere.

— Parigi, continuò l'amico, era anticamente detta Lutezia, che vuol dire città di fango: ora, siccome ella s'inzacchera di giorno in giorno in un fango più unto di quello da cui trae origine: qual nome migliore da darsi al pianeta da te scoperto, che quello di Lutezia? —

E accompagnò la trionfale conclusione, annasando una enorme presa di tabacco.

L'astronomo si diede un vigoroso pugno sulla testa e sclamò:

— L'ho trovato! —

E ritornandosene al suo osservatorio, battezzò il suo neonato col nome che venne annunciato da tutto il giornalismo.

E noi conchiudiamo l'articolo come l'abbiamo cominciato: Finalmente i parigini ne hanno indovinata una!

Fra Liborio

Rivista parlamentare

La discussione sulle gabelle accensate è finalmente arrivata in porto!

Ma quanto ci è voluto, buon Dio! A quante peripezie dovette andare soggetta questa povera nave, prima di raccogliere le sarte e gettare l'àncora, dopo un sì lungo e penoso viaggio!

I venti più procellosi, le sirti più pericolose si opposero più e più volte al suo corso. Un'ondata terribile la urtò di prua sulle vicinanze della Sardegna. Era il soffio di Asproni e Siotto-Pintor. Fortunatamente, il timoniere Chiarle seppe con una energica voltata sfuggire al periglio imminente.

Dopo molti e molti altri accidenti inopinati, stava finalmente per imboccare il porto, quando si sprigionò un inaspettato violento uragano: era il deputato Valerio che vi si scagliava contro con tutto l'impeto dell'ira sua.

E fu allora che si vide all'opera il piloto del bastimento, l'onorevole conte Camillo. Tolto di mano a Chiarle il timone, impresse alla nave un móto violento. Ma le nubi si erano caricate di una spaventevole elettricità: ed era imminente qualche indiavolata tempesta, quando all'improvviso il cielo serenossi come d'incanto. L'uragano si sciolse in un lieve spiro di zeffiro: e di cento trentacinque marinai, trentatrè si spaventarono e rifiutarono il loro concorso al salvamento della nave: mentre gli altri cento due, uniformandosi alle intenzioni del piloto, diedero l'ultimo colpo di mano, e il bastimento giunse finalmente a gettare l'àncora.

Noi non sappiamo come altrimenti conchiudere la nostra rivista, che ripetendo un'altra volta quanto abbiamo già detto: che, cioè, il conte Camillo è uno scaltro piloto, il quale, per dirigere la barca attraverso gli scogli più pericolosi, non teme eguali.

E siamo certi che una gran parte dei nostri lettori dividono intieramente la nostra opinione.

Fra Tibullo

Due parole ad una Suora

Una gentile scrittrice, che si firma Suor Teresa, ci dimanda se nel nostro convento vi sarebbe un posto anche per lei, desiderando fare il suo noviziato come monaca dell'ordine del Fischietto.

Siccome la lettera ch'ella ci scrive è spiritosa, e le sciarade che c'invia possono benissimo occupare le menti dei lettori dilettanti, noi non esitiamo a risponderle, che le nostre regole non ammettono clausura, e che le porte del convento sono aperte anche per lei, ad una condizione, però: che ella non si stanchi, cioè, di maneggiare la chiave.

Fra Polibio

SCIARADA

Il primo facendo,
L'intiero diventi:
E l'altro dicendo,
Appelli il tuo can.
Il terzo in Piemonte
Ammiran le genti,
E i neri coll'onte
L'assalgono invan.

Suor Teresa

Sciarada antecedente: CANO-NICO.

Carlo Voghera *Gerente*.

Tip. di Giuse

ANNO V — TORINO, SABBATO, 11 DICEMBRE 1852. — NUM. 149

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

Torino	*anno* L.	16 50	*sei mesi*	8 50	*tre mesi*	4 50
Provincia	»	20 —	»	11 —	»	6 —
Estero	»	22 —	»	12 —	»	6 50
Svizzera	»	32 —	»	17 —	»	9 —

Il secolo imperiale

Noi abbiamo voluto ultimamente cercare, quale fosse il vero titolo da darsi al nostro secolo: e abbiamo conchiuso, che il migliore e il più adattato era senza contrasto il seguente: secolo delle contraddizioni.

Ma la Patria di Parigi si è incaponita a sostenere precisamente il contrario: e diffatti, nel suo ultimo numero, dopo uno slancio pindarico, ci prova chiaro come il sole, che il vero titolo è quello di secolo imperiale.

Gli onorevoli pubblicisti in livrea che la trinciano sulle rive della Senna, sono, se nol sapete, assai amanti dei paradossi: ragione per cui speriamo, che i nostri lettori non si maraviglieranno dell'asserzione sparata con un tuono così assiomatico dal giornale imperialista.

Senonchè, dopo avere alquanto riflettuto intorno al singolare battesimo dato ad un ragazzo che conta oramai cinquantadue anni, noi abbiamo trovato che, se non in tutto, almeno in parte, questo titolo non mancava di buon senso.

E diamoci diffatti ad aprire il dizionario e a cercare il senso del vocabolo IMPERO: noi troveremo press'a poco questa definizione: potere esercitato più o meno espressamente. Dopo questo, esaminiamo quale sia il governo attuale della Francia: e i nostri lettori converranno con noi che, se è vero che le baionette e i cannoni costituiscono una parte dell'organizzazione governativa, o per definire la cosa più esattamente, ne sono il piedestallo: nessun secolo merita nella storia dei francesi il titolo di secolo imperiale, quanto il secolo decimonono.

Continuando le sue imperiali elucubrazioni, la Patria cerca di far capire, che sotto il nuovo governo, inauguratosi recentemente, i francesi nuoteranno in un mare di latte: e che ogni fedelissimo suddito, coricandosi tranquillamente alla sera, potrà dire: io sono l'uomo più libero di tutto il globo terracqueo.

E per fare un uso immediato della sua libertà, la Patria potrà ficcarsi eroicamente in testa il berrettino da notte, il quale la renderà altrettanto terribile agli inglesi, che se portasse un elmo romano.

Quanto a noi, dobbiamo confessare che, se la gloria vera consiste nel curvare con tutta la flessuosità più raffinata la spina dorsale, i francesi sono davvero il popolo più glorioso dell'universo.

Solo non possiamo trattenerci dal fare una piccola osservazione, prima di conchiudere il nostro articolo. Essi hanno battezzato il nostro secolo col nome d'imperiale: e ciò con la massima serietà. Ora, dato il caso che al secolo venisse il capriccio di rifiutarlo e dichiarasse che, secondo il codice civile, egli è oramai maggiorenne da trentatrè anni e perciò padrone della propria volontà, che cosa avverrebbe?

Siamo d'avviso che sia facile indovinarlo. Egli è perciò che non possiamo a meno di terminare con quei versi, con cui il nostro Chichibio conchiudeva la sua poesia sul congresso europeo:

È proverbio antico e vero:
Chi lo fa senza l'ostiero,
Fa due volte il calcolo!

FRA LIBORIO

I lamenti di prete Pioppo

Conoscete voi, o lettori, prete Pioppo?

Noi avemmo la bella fortuna di parlarvene qualche volta: ma perchè le nullità fanno generalmente poca impressione, e prete Pioppo è appunto una nullità letteraria e politica: crediamo bene di darvene un'altra fiata il ritratto.

Prete Pioppo ha i capelli come Assalonne, la barba come un derviso, gli occhi come una faina e l'incesso come un fratello di san Domenico: eppure prete Pioppo non è nè Assalonne, nè un derviso, nè una faina, nè un frate e nemmanco un prete, almeno di nome: egli è, cioè era, un giornalista.

Ora avvenne, che un mattino la creatura, cioè il giornale di prete Pioppo, fu presa da una malattia segreta, una malattia di petto: e il povero padre che non aveva altro di bene al mondo, gli si pose sopra e tentò di rianimarla col suo fiato. Ma la creatura, cioè il giornale, fece una smorfia, si stirò, si contorse: e finalmente, come la bestia dell'abate Casti,

Tirò l'ultimo peto, e poi morì!

Prete Pioppo, a quello spettacolo, fu per mettersi le mani nei capelli: ma pensò che, strappandosi la zazzera, si sarebbe strappata anche la sapienza: sendo che la sapienza di prete Pioppo sta nelle chiome.

Egli fu anche per divellersi i peli della barba: ma senza barba, come avrebbe potuto prete Pioppo far colpo nel mondo e darsi a credere per un filosofo? Anche la filosofia di prete Pioppo sta nei peli: cosicchè si può chiamare una filosofia pelosa.

Dunque il povero padre dovette appagarsi di sfogare il suo dolore in parole: e curvatosi sul cadavere, che ancora caldo già puzzava di corruzione, mandò dal petto questi lamenti, che noi gli facciamo la grazia di riprodurre senza diritto di pagamento:

Ahimè, figlio mio, tu sei morto come una pulce: e nessuno si ricorderà, che tu sii stato vivo!

Ahimè, tu sei morto come un pitocco: ed io sono obbligato a domandare la carità ad un tuo confratello, perchè ti dia sepoltura nelle sue tasche!

Io ti chiamai il giornale dei luoghi comuni, perchè il titolo ti fosse di buon augurio: e perfino i luoghi comuni ti rifiutarono!

Io ti vestii di mille colori, per metterti alla moda del giorno: e nessuno de' tuoi colori ha potuto solleticare il gusto del pubblico!

Io ti diedi ogni settimana un procolo nuovo, perchè ti mettesse innanzi: ma i tuoi procoli hanno fatto come quelli delle ballerine, che quando mancano i favori della comunità, uno dopo l'altro se la svignano!

Io ho tentato d'ingemmarti di spropositi, vuotando sopra di te il mio sacco: ma tu non hai potuto sostenere la concorrenza d'un altro fratello: Giorgio Briano ti ha vinto!

Io ho tentato di farti passare per erudito, tessendoti un centone di titoli di libri e di nomi d'autori: ma il popolo ha giudicato, che quella era un'erudizione troppo facile!

Finalmente, io ti ho messa la giornea teatrale, trinciando sulla musica e sulla commedia: ma i cantanti ti risero sotto il naso, i ballerini ti diedero una pedata nelle reni, i comici ti contraffecero: e perfino il Pirata ha detto, che eri un buffone!

Ahimè, figlio mio! Dopo tutto ciò, non ti restava che morire!

Io ebbi un'ultima speranza: e fu che la scomunica dei vescovi ti facesse credere un pezzo di riguardo: ma la scomunica dei vescovi ha dovuto cedere anch'essa il luogo ad un'altra scomunica assai più potente ed efficace: quella della pubblica opinione!

Figlio mio, figlio mio, tu sei basito come un pulcino! Tu mi hai lasciato orbo e deserto: e non mi rimane più che raccomandarti ai salcicciai e ai venditori di mostarda cremonese!

Così, anche dopo morte, sarai ciò che fosti in vita, il vero giornale dei luoghi comuni: che il coperchio ti sia leggero!

Fra Bonaventura

Il vescovo di Luçon

— Eccomi nuovamente a voi, caro Chichibio.

— Bene arrivato, fra Michele.

— Io vorrei che mi scioglieste un nuovo dubbio.

— Farò il mio possibile.

— Sentite. Vi sono due monsignori: tanto l'uno che l'altro sono cacciati alle stelle dai nostri Talleyrand con chierica o senza: tutti e due sono nemici acerrimi della libertà e difensori ostinatissimi della santa inquisizione: per dir tutto in una parola, due monsignori ad uso Franzoni.

— Ebbene?

— Ora, il primo di questi monsignori scrive una pastorale e dà la sua benedizione episcopale ad una maestà, vale a dire a Napoleone: il secondo la trincia sulle corna ad un'altra, cioè ad Enrico.

— Non saprei.....

— Ancora un momento. Uno di questi è il vescovo di Chartres: l'altro il vescovo di Luçon. Vorrei che mi sapeste dire, quale di questi due monsignori sia il vero cattolico..... secondo le regole del Vaticano.

— Ma una simile quistione l'avete già fatta ai teologi del Moschino.

— È vero: siccome però eglino si sono trovati impacciati, se la sbrigarono nel modo che più è solito per loro.

— Ed è?

— Un silenzio da mulo.

— Ho capito.

— E come mi rispondete voi?

— Con un proverbio assai volgare.

— Lo sentirei volontieri.

— I ladri di Pisa, al giorno si pigliano pei capelli: e alla notte.....

— Rubano insieme. Ho capito. Avvi però qualche differenza.

— Ed è?

— Che i ladri si battono seriamente: nel mentre che i monsignori.....

— Rappresentano una commedia: non è così?

— Precisamente. Ma questa commedia.....

— Sarà fischiata?

— Pare di sì.

— E quando?

— Quando il popolo potrà aprire gli occhi e vedere gli attori.....

— Dove?

— Dietro il sipario.

Fra Polibio

I palloni

L'altra sera, al mio solito, io passeggiava tutto solo lungo i viali del Valentino: quando diedi del naso in una giovane sposa di mia conoscenza, che infilò il suo bel braccio nel mio, col più grazioso sorriso del mondo.

— È una vera indegnità! mi diss'ella dopo alquanti passi e dopo i convenevoli d'uso: il governo non lo dovrebbe permettere.

— Con chi l'avete, carina? domandai io alquanto stupito di quell'apostrofe.

— Come! E non ci foste dunque anche voi oggi a vedere il pallone?

— Eh, ne veggo tanti palloni ogni giorno, che uno più uno meno, non fa numero.

— Voi avete voglia di ridere: ma io che ho speso le mie cinque lire.....

— Ed io, per veder palloni, non ispendo mai un centesimo.

— Vi ripeto, che è un'indegnità: il signor Lodi ci ha voluti tutti mistificare. Figuratevi, che il famoso pallone non si è levato d'un palmo!

— Io credo anzi, che il signor Lodi sia un gran filosofo. Egli avrà voluto darci una lezione, che per quanto si gonfino, i nostri palloni seguiteranno sempre a radere il suolo.

— Bravo il dottorello! Il pallone non si è alzato appunto perchè il signor Lodi non lo ha saputo gonfiare.

— Ebbene, egli avrà voluto darci invece un'altra lezione,

SEDUTA DEL 6 DICEMBRE

che cioè non è cosa tanto facile il gonfiare..... nemmeno trattandosi di un areostato.

— Ma egli, se non sapeva fare, non doveva mettersi al cimento.

— Oh bella! A questo mondo tutti provano: e perchè il signor Lodi non può provare egli pure?

— Voi siete un impertinente.

— Grazie, carina.

— Siete un asino.

— Mille grazie: ma il signor Lodi.....

— Egli ha già gonfiato quanto basta il pubblico.

— Vi replico che il signor Lodi.....

— Ed io vi replico, che se voi, con queste vostre castronerie, vi siete messo in animo di gonfiar me, la sbagliate. —

E così dicendo, la giovane sposa trasse fuori dal mio il suo bel braccio e mi piantò con una spanna di naso.

Per me, io non so dire se abbia gonfiato davvero la mia interlocutrice: ma ad onta del male che si dice del signor Lodi, io gli sarò sempre grato d'avermi più e più convinto, che tutti i palloni, cioè gli uomini pieni d'aria, finiscono ad un modo: vale a dire in un solennissimo fiasco.

FRA MARFORIO

Rivista parlamentare

Dopo la votazione della legge sulle gabelle, i nostri onorevoli si beano nell'otium dulce di barba Flacco. È naturale! Le aspre lotte sostenute nell'arena parlamentare in questa benedetta quistione, rendevano necessario un po' di quiete, se non intiera, almeno parziale. Chi avrebbe osato negare questo diritto ad Ercole, dopo le sue dodici fatiche?

Di questa guisa vennero approvate dopo una breve discussione le spese fatte dal ministero dei lavori pubblici al palazzo di giustizia di Chambéry. Alcuni meravigliarono altamente al vedere una spesa di seicentomila lire fatta senza averne chiesta la previa autorizzazione al parlamento. Guardate mo' i buonuomini! Decisamente, hanno ancora bisogno di andare a scuola.

A sentirli, prima di fare una spesa qualunque, si dovrebbe consultare il parere del paese, espresso da' suoi rappresentanti. Scusatene la semplicità!

Fortunatamente, che le eccellenze di piazza Castello non hanno di queste fisime pel capo: e dispongono a diritta e a rovescia, ridendosela sotto la barba delle pretensioni di tutti i parlamenti passati, presenti e futuri.

Si venne in seguito alla relazione delle petizioni. E gli onorevoli, per passare il tempo durante la lettura, si divertivano a fare delle pallottoline di carta e a tirarsele a vicenda.

Ci venne fatto di notarne una fra le altre (relazione e non pallottolina) di ventisette allievi dell'Accademia Albertina, i quali invitano la Camera ad eccitare il ministero a provvedere alla conservazione della galleria dei quadri.

L'onorevole Valerio sorgeva immediatamente a sostenere la petizione e a pigliare nuovamente pei capegli sua eccellenza dei lavori pubblici. Ora dovete sapere che, quanto è lunga e folta la capigliatura dell'onorevole, altrettanto è corta e rara quella dell'eccellenza. Dopo questo è facile capire, che il signor ministro potè facilmente sfuggire alle mani del suo implacabile avversario.

E qui cade assaissimo in acconcio l'osservare, quanto sia comodo portare i capegli corti: e sarei quasi per dire, che i più fortunati sono coloro che hanno..... la testa calva.

Avviso all'onorevole Valerio. FRA TIBULLO

BRICIOLE

— Sentiamo che in Ispagna si prepara un colpo di stato. La cosa è naturale: essendo riuscito quello sulla Senna, tutti si affrettano a far la scimmia. —

— Ci viene riferito che il signor Giorgio abbia osato dire, che il Fischietto è un giornale che si venderebbe al primo compratore. Il signor Giorgio, a quanto pare, misura gli altri alla propria stregua: e dimentica il proverbio che dice: non isputate contro al vento, se non volete sputarvi in faccia. —

— Leggiamo nei giornali, che da Venezia fu chiam[ato] ad Udine il boia, per dispaccio telegrafico. E poi and[ate] a dire che il telegrafo non serve a niente! —

FRA PIGNATT[A]

LOGOGRIFO

Levami i piedi, e tosto
Per tutto il corpo ho posto:
La testa al cor se poni,
Del verno son fra i doni:
Lasciami solo i piedi,
E qualchedun tu vedi,
Che nel comune affanno
Aggiunge danno a danno:
Al tutto, abbenchè bello,
Fo' tanto di cappello,
E me ne vo' lontano,
Se bramo di star sano.

FRA VIOLA

Sciarada antecedente: PECCA-TO-RE.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe C[assone]

ANNO V — Torino, Martedì 14 Dicembre 1852. — **NUM. 150**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. **15**.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno	sei mesi	tre mesi
Torino	L. 16 50	8 50	4 50
Provincia	» 20 —	» 11 —	» 6 —
Estero	» 22 —	» 12 —	» 6 50
Svizzera	» 32 —	» 17 —	» 9 —

La legge del matrimonio

Quando si dà qualche spettacolo che annoia e che finisce quasi sempre per addormentare il pubblico rispettabile, che cosa fa un impresario, il quale conosca un briciolino il proprio interesse? Egli procura d'introdurvi la varietà e si studia del suo meglio di renderlo ameno.

Ed ecco appunto ciò che fecero i nostri eccellentissimi senatori: o per parlare più propriamente, ecco ciò che annunziano di voler fare domani, giorno destinato, come sapete, alla discussione della legge del matrimonio civile.

Egli è già da circa un mese, che i nostri eccellentissimi senatori apersero il corso delle loro recite al palazzo Madama: tuttavolta, sia il freddo che vi fa, sia la paura di guastar più oltre col fiato il naso del padre eterno, sia infine la scelta delle commedie che vi si rappresentano: il fatto si è, che il concorso è piccolo e quasi nessuno s'accorge dell'esistenza di quel teatro parlamentare.

Ma domani, vi replico, sarà un altro paio di maniche: il solo annunzio dei divertimenti che vi avranno luogo, è tale da mettere in sollucchero qualunque più schifiltoso palato.

Anzitutto, gli eccellentissimi senatori si sono messi in capo di rinnovare al palazzo Madama il miracolo operato da quel giocolatore di Annover al teatro Nazionale: quello cioè di tagliar la testa ad una persona vivente. La persona che servir deve al miracolo, è appunto il matrimonio civile.

Però, fra l'operazione del teatro Nazionale e quella del palazzo Madama, corre una differenza assai notevole: che cioè il giocolatore di Annover rimetteva la testa al suo posto, mentre gli eccellentissimi senatori hanno in animo di far camminare il matrimonio civile senza capo. Come vedete, il miracolo sarà miracoloso doppiamente. Egli è ben vero, che degli uomini senza testa ve ne sono molti: e si potrebbero trovarne bellissimi esempi nello stesso palazzo Madama. Però, questi almeno, se non hanno la testa, hanno qualche cosa che vi assomiglia, per mo' di dire, una zucca: ma il matrimonio civile è assolutamente deciso che rimanga scapato. Cosicchè gli toccherà di far la figura di quel dannato di cui ci dice Dante, il quale (il dannato e non Dante), anche senza testa, andava

Siccome
Andavan gli altri della trista greggia.

Egli è ben vero, che il capo del matrimonio civile, quale glielo fecero quei signori di piazza Carignano, era molto brutto: ma che volete? Io sono sempre stato d'avviso, essere meglio poco che niente.

La seconda parte dello spettacolo, che gli eccellentissimi senatori ci allestiscono per domani al palazzo Madama, è una prova luminosa della falsità di quell'adagio evangelico, che nessuno può servire a due padroni nel tempo medesimo.

I nostri eccellentissimi, direte voi, sono paradossali: tutto ciò che vi piace: ma essi sperano di riuscire nel loro intento. D'altronde, anche Meneghino non ha egli provato poche sere fa al teatro Sutera, che si può essere il servitore di due padroni ad una volta? Io non dirò tuttavia, che gli eccellentissimi senatori siano tanti Meneghini: me ne campi il cielo e l'avvocato Persoglio!

E il modo con cui i nostri eccellentissimi intendono di risolvere il problema, è molto facile. Voi lo troverete negli articoli della nuova legge del matrimonio, in cui chi ama di prendere moglie, deve servire al sindaco e al parroco, senza remissione. Una volta almeno bastava il parroco, direte voi: va benissimo! Sarà dunque codesto uno dei benefizi della libertà, quale i nostri eccellentissimi la intendono.

Finalmente, la terza parte dello spettacolo di domani al palazzo Madama, sarà più curiosa di tutte: figuratevi un poco! Si tratta nientemeno che di risuscitare un cadavere: e ciò che più monta, non un cadavere quadriduano, come

Lazzaro, ma un cadavere che è sotterra da più di un anno e mezzo. In una parola, i nostri eccellentissimi si sono fitto il chiodo di risuscitare il foro ecclesiastico: perlocchè ci vuole, se non altro, un buon petto e un buon naso.

Ecco, o lettori, il sommario della rappresentazione di domani: non è vero, che anche voi ci verrete?

Con tutta questa varietà ed amenità, c'è da credere che lo spettacolo non addormenterà il rispettabile pubblico: ma v'ha molto a temere, ch'esso non riesca ad addormentare un'altra cosa più rispettabile ancora, lo statuto.

Per la qual cosa noi ci proponiamo di essere al nostro posto colla chiave: e di fare tanto romore che basti per tenerlo svegliato.

FRA BONAVENTURA

Una Compagnia d'assicurazione

CONTRO LA MORTALITA' DEL BESTIAME

Lettori, io ho un amico.

Ecco un esordio ben singolare! mi risponderete voi. Può darsi che sia così. Ma che volete? Al giorno d'oggi (e ho paura che sia stato lo stesso ai giorni passati) poter ripetere ciò che io vi asserisco, è una gran cosa: e domando umilmente perdono a quanti pensano il contrario.

Ora, io andava spesso chiedendo a questo amico:

— Potreste voi farmi capire, come diavolo si possa avere la spiegazione della inaudita recrudescenza dei furori vescovili? Sapreste dirmi, perchè da qualche tempo le rane della Patria, i cagnotti dell'Armonia ed i rospi della Campana esalano una puzza così fetente? —

Queste sono le interrogazioni che io andava facendo al mio amico.

Egli stette lungamente silenzioso, poscia mi rispose in questi termini:

— Non vi accadde mai, passeggiando nei giorni di festa sotto i portici, di gettar gli occhi sugli affissi che pendono dalle colonne?

— Qualche volta sì, risposi: e diffatti mi sovvengo di aver veduto un avviso del sindaco Bellono sull'uso dei pubblici pisciatoi: un altro dello stesso sulla vendita della carne da macello.....

— Non sono questi gli avvisi di cui vi voglio parlare. Gli è già da qualche tempo che si legge un manifesto del signor Gavino, nel quale si annunzia essersi stabilita una Compagnia d'assicurazione contro la mortalità del bestiame.

— Perdonate, amico mio, risposi con tutta dolcezza: io non saprei capire, che cosa abbia a fare la mortalità delle bestie coi sullodati monsignori, preti, scribi e compagnia: e non vorrei che l'avvocato fiscale.....

— State tranquillo, ci ha da fare più che non credete. Lo statuto di questa società è press'a poco eguale a quello della Compagnia d'assicurazione contro gli incendi.

— Ma la recrudescenza clericale.....

— Ci vengo. I nostri monsignori avevano cominciato da qualche tempo ad accorgersi, che la bile e l'idrofobia infierivano orribilmente e menavano strage nelle loro file. Che fecero essi per portarvi rimedio? Divennero i principali azionisti della nuova Compagnia e si assicurarono così contro la mortalità del bestiame.

— Incomincio a comprendere.

— Fortunatamente.....

— Dunque volete dire, che la ragione per cui i preti e i monsignori del Moschino infuriano e latrano con tanta violenza?.....

— È perchè sono assicurati. —

Queste risposte mi colpirono immensamente e rischiararono le tenebre del mio cervello.

— Dunque, soggiunsi io allora, la Compagnia d'assicurazione contro la mortalità del bestiame ci ha recato questo di buono!

— State tranquillo, mi rispose l'amico. Per quante società possano formarsi, il destino delle bestie sarà sempre uguale: esse stireranno le zampe agli stessi luoghi che per lo passato.

— E dove?

— Nelle loro stalle. —

Così dicendo, il mio amico mi lasciò: ed io me ne andai in convento a scrivervene la relazione.

FRA LIBORIO

Ci viene comunicato il seguente sonetto a rime obbligate, in risposta ad un altro vomitato, si sa da chi, contro la memoria di Gioberti: noi lo inseriamo nelle nostre colonne, se non altro, per la santità dell'intenzione.

SONETTO

Tu tremi ancora, ancor tu tremi, o infame,
Ch'io sorga dalla tomba, e il menzognero
Tuo labbro chiuda, e sveli altre tue trame,
E strugga di Loiola alfin l'impero.
Piange l'Italia il mio troncato stame,
Ma la gioia le resta, che un mistero
Per me conosce e le tue inique brame,
Nè mi confonde ad Ario od a Lutero.
Or se l'ingegno la tua schiatta orrenda
Bastommi a smascherar, vivranne eterna
La mia memoria, pura d'ogni menda.
Giustizia che dal ciel l'orbe governa,
Te punirà: e n'avrai morte tremenda,
E, spenta ancora, esecrazione eterna.

FRA CECCHINO

Le vergate a Vienna

Ier sera, io me ne passeggiava tranquillamente, quando mi incontrai nel signor Giorgio.

Egli era così giubilante, che non capiva nella pelle: ed era facile il comprendere, che in quel momento si trovava sotto il peso inaspettato di qualche grande felicità.

Egli si aggirava di qua e di là per cercare qualcuno, nel cui seno potesse versare una parte delle sue gioie. Ma tutti lo sfuggivano colla stessa premura con cui avrebbero sfuggito un cane idrofobo.

Egli era dunque tutto occupato a cercare, quando diede del naso in un prete. Ambedue fecero un passo indietro: si riconobbero: e dando un grido, apersero le braccia e vi si precipitarono.

I lettori hanno già indovinato il nome del reverendo: era don Giacomo Margotto.

— Com'è che vi scorgo così raggiante? incominciò quest'ultimo.

— E che! voi dunque non sapete? Non avete voi letti i giornali di questa sera?

— Non ancora. —

Il signor Giorgio trasse fuori un numero della Bilancia, giornale della polizia milanese, e facendoglielo vedere:

— Leggete, gli disse. —

Don Margotto lesse allora la notizia, che a Vienna due donne, una nominata Catterina Haas e l'altra Carolina Starch, erano state condannate a venti colpi di frusta.

Poco mancò che a questa notizia don Margotto non cadesse in deliquio.

— Che ne dite? seguì il signor Giorgio. Quello è un governo modello! Là almeno si usano le vergate. —

E così dicendo, egli si lambiva le labbra, come un consumato gastronomo allorchè parla di qualche saporito manicaretto.

Camillo quà — Camillo là
Camillo sù — Camillo giù;

Lazzaro, ma un cadavere che è sotterra da più di un anno e mezzo. In una parola, i nostri eccellentissimi si sono fitto il chiodo di risuscitare il foro ecclesiastico: perlocchè ci vuole, se non altro, un buon petto e un buon naso.

Ecco, o lettori, il sommario della rappresentazione di domani: non è vero, che anche voi ci verrete?

Con tutta questa varietà ed amenità, c'è da credere che lo spettacolo non addormenterà il rispettabile pubblico: ma v'ha molto a temere, ch'esso non riesca ad addormentare un'altra cosa più rispettabile ancora, lo statuto.

Per la qual cosa noi ci proponiamo di essere al nostro posto colla chiave: e di fare tanto romore che basti per tenerlo svegliato. FRA BONAVENTURA

Una Compagnia d'assicurazione

CONTRO LA MORTALITA' DEL BESTIAME

Lettori, io ho un amico.

Ecco un esordio ben singolare! mi risponderete voi. Può darsi che sia così. Ma che volete? Al giorno d'oggi (e ho paura che sia stato lo stesso ai giorni passati) poter ripetere ciò che io vi asserisco, è una gran cosa: e domando umilmente perdono a quanti pensano il contrario.

Ora, io andava spesso chiedendo a questo amico:

— Potreste voi farmi capire, come diavolo si possa avere la spiegazione della inaudita recrudescenza dei furori vescovili? Sapreste dirmi, perchè da qualche tempo le rane della Patria, i cagnotti dell'Armonia ed i rospi della Campana esalano una puzza così fetente? —

Queste sono le interrogazioni che io andava facendo al mio amico.

Egli stette lungamente silenzioso, poscia mi rispose in questi termini:

— Non vi accadde mai, passeggiando nei giorni di festa sotto i portici, di gettar gli occhi sugli affissi che pendono dalle colonne?

— Qualche volta sì, risposi: e diffatti mi sovvengo di aver veduto un avviso del sindaco Bellono sull'uso dei pubblici pisciatoi: un altro dello stesso sulla vendita della carne da macello.....

— Non sono questi gli avvisi di cui vi voglio parlare. Gli è già da qualche tempo che si legge un manifesto del signor Gavino, nel quale si annunzia essersi stabilita una Compagnia d'assicurazione contro la mortalità del bestiame.

— Perdonate, amico mio, risposi con tutta dolcezza: io non saprei capire, che cosa abbia a fare la mortalità delle bestie coi sullodati monsignori, preti, scribi e compagnia: e non vorrei che l'avvocato fiscale.....

— State tranquillo, ci ha da fare più che non credete. Lo statuto di questa società è press'a poco eguale a quello della Compagnia d'assicurazione contro gli incendi.

— Ma la recrudescenza clericale.....

— Ci vengo. I nostri monsignori avevano cominciato da qualche tempo ad accorgersi, che la bile e l'idrofobia infierivano orribilmente e menavano strage nelle loro file. Che fecero essi per portarvi rimedio? Divennero i principali azionisti della nuova Compagnia e si assicurarono così contro la mortalità del bestiame.

— Incomincio a comprendere.

— Fortunatamente.....

— Dunque volete dire, che la ragione per cui i preti e i monsignori del Moschino infuriano e latrano con tanta violenza?.....

— È perchè sono assicurati. —

Queste risposte mi colpirono immensamente e rischiararono le tenebre del mio cervello.

— Dunque, soggiunsi io allora, la Compagnia d'assicurazione contro la mortalità del bestiame ci ha recato questo di buono!

— State tranquillo, mi rispose l'amico. Per quante società possano formarsi, il destino delle bestie sarà sempre uguale: esse stireranno le zampe agli stessi luoghi che per lo passato.

— E dove?

— Nelle loro stalle. —

Così dicendo, il mio amico mi lasciò: ed io me ne andai in convento a scrivervene la relazione.

FRA LIBORIO

Ci viene comunicato il seguente sonetto a rime obbligate, in risposta ad un altro vomitato, si sa da chi, contro la memoria di Gioberti: noi lo inseriamo nelle nostre colonne, se non altro, per la santità dell'intenzione.

SONETTO

Tu tremi ancora, ancor tu tremi, o infame,
Ch'io sorga dalla tomba, e il menzognero
Tuo labbro chiuda, e sveli altre tue trame,
E strugga di Loiola alfin l'impero.
Piange l'Italia il mio troncato stame,
Ma la gioia le resta, che un mistero
Per me conosce e le tue inique brame,
Nè mi confonde ad Ario od a Lutero.
Or se l'ingegno la tua schiatta orrenda
Bastommi a smascherar, vivranne eterna
La mia memoria, pura d'ogni menda.
Giustizia che dal ciel l'orbe governa,
Te punirà: e n'avrai morte tremenda,
E, spenta ancora, esecrazione eterna.

FRA [illegible]

Le vergate a Vienna

Ier sera, io me ne passeggiava tranquillamente, [illegible] mi incontrai nel signor Giorgio.

Egli era così giubilante, che non capiva nella pelle, ed era facile il comprendere, che in quel momento si trovava sotto il peso inaspettato di qualche grande felicità.

Egli si aggirava di qua e di là per cercare qualcuno, nel cui seno potesse versare una parte delle sue gi[illegible] tutti lo sfuggivano colla stessa premura con [illegible] sfuggito un cane idrofobo.

Egli era dunque tutto occupato a cercare, quando [illegible] del naso in un prete. Ambedue fecero un passo ind[illegible] si riconobbero: e dando un grido, apersero le bra[illegible] vi si precipitarono.

I lettori hanno già indovinato il nome del reve[illegible] era don Giacomo Margotto.

— Com'è che vi scorgo così raggiante? incominciò questi l'ultimo.

— E che! voi dunque non sapete? Non avete voi letti i giornali di questa sera?

— Non ancora. —

Il signor Giorgio trasse fuori un numero della Bilancia, giornale della polizia milanese, e facendoglielo vedere:

— Leggete, gli disse. —

Don Margotto lesse allora la notizia, che a Vienna due donne, una nominata Catterina Haas e l'altra Carolina Starch, erano state condannate a venti colpi di frusta.

Poco mancò che a questa notizia don Margotto non cadesse in deliquio.

— Che ne dite? seguì il signor Giorgio. Quello è un governo modello! Là almeno si usano le vergate. —

E così dicendo, egli si lambiva le labbra, come un consumato gastronomo allorchè parla di qualche saporito manicaretto.

Camillo quà — Camillo là
Camillo sù — Camillo giù;
Nessun fa zero

— E noi qui, non avremo noi dunque mai di queste consolazioni? chiese don Margotto.

— State tranquillo, replicò il signor Giorgio: poco per volta ci arriveremo. Vi è un salmo che dice.....

— Desiderium peccatorum peribit! mormorò passandogli vicino uno stordito di mia conoscenza. —

I due si guardarono, facendo una smorfia: e pigliandosi sotto il braccio, continuarono la loro passeggiata.

Ed io non potei a meno di ripetere fra i denti:

— Desiderium peccatorum peribit. — FRA POLIBIO

Rivista parlamentare

Il deputato di Savona, l'onorevole Astengo, nella seduta di venerdì ha fatto alla Camera il suo esordio parlamentare.

Dopo aver data col fazzoletto bianco un'ultima fregatina al suo perpetuo occhialino, il nostro onorevole cominciò gravemente a sfoderare la sua sciabola di legno..... cioè, la sua proposta sulle modificazioni da apportarsi ad alcuni articoli della procedura criminale. E in appoggio della sua proposta, sciorinò giù in lungo e in largo un tal fiume di erudizione, da annegare la Camera intiera, non una ma dieci volte.

Egli parlò, si dimenò, diede più volte del pugno sul tavolo, coll'enfasi stessa di un predicatore quaresimale: e dopo essersi lungamente agitato, quando credette aver soggiogata la Camera e soffocate in germe tutte le opposizioni, ricadde gravemente sul suo banco.

Ma a dissipare le sue beate illusioni sorse il deputato Deviry. Egli disse che la proposta del suo onorevole preopinante era mal cucita e peggio espressa: che invece di semplificare, avrebbe accresciuti gli imbrogli, e via via.

A dare il colpo di grazia sorse Boncompagni: di guisa che l'onorevole Astengo ed il suo occhialino si trovarono in mezzo a due fuochi.

Volendo tentare un ultimo sforzo, egli risponde agli attacchi deviriani..... Ma la Camera sbadiglia..... Egli segue..... si sente qualche mormorio..... e l'onorevole si getta per disperazione nelle braccia di Boncompagni, il quale stordito anzichenò al brusco movimento, lo accoglie con un sogghigno.

Affrettiamoci a confessarlo! L'onorevole Astengo comincia a mostrar buon naso: calcando le orme delle eccellenze ministeriali, si è sicuri di camminare sopra un terreno solido.

Messa ai voti la presa in considerazione, è respinta.

Il fiasco è completo.

La Camera in seguito si raduna in comitato segreto per discutere il suo bilancio:

Ma lecito non è per noi profani
Del comitato penetrar gli arcani.

La seduta di sabbato poi fu dedicata alla relazione delle petizioni. FRA TIBULLO

BRICIOLE

— I giornali di Vienna, parlando della festa del Toson d'Oro celebrata in quella città, dicono che questo è l'ordine più antico e più illustre della monarchia: di fatto, la monarchia austriaca da lungo tempo non fa altro che tosare. —

— Scrivono da Parigi, che in quella capitale desta la curiosità dei cittadini una balena imbalsamata ed intiera. A Parigi le bestie grosse sono all'ordine del giorno. —

— A proposito di bestie, scrivono pure da Parigi, che l'asino bianco regalato all'Eliseo qualche tempo fa dal vicerè d'Egitto, forma oggetto di universale ammirazione. Non sarebbe improbabile che i francesi, nel loro entusiasmo, gli dessero il titolo di asino imperiale. —

— Leggiamo, che la prima visita fatta dal nuovo imperatore fu agli ospedali. Egli si sarà ricordato del proverbio, il quale dice: si sa dove si nasce, ma non si sa dove si muore. —

— La regina Isabella, dicono, ha emanato un editto, in virtù del quale è proibito di dimorar nel regno a qualunque non cattolico. Che bella occasione pei preti del Moschino d'andare a piantar bottega nella Spagna! —

— Leggiamo in una corrispondenza, che a Roma è stato arrestato un prete il quale ha scannato un bimbo. Ecco un nuovo martire per gli apostoli del Moschino! —

— Leggiamo nel giornale officiale di Roma, che uno dei cantanti più applauditi nella chiesa Nuova, è un certo tenore Mustafà. Vorrei vedere che cosa risponderanno coloro, i quali accusano i preti del Tevere d'intolleranza, quando vedranno che fra i loro cantanti ci sono perfino dei turchi. —

— Lo stesso giornale annuncia che in Perugia è arrivato un certo monsignor Michele Lo Schiavo. Poveri Perugini! E quando arriverà una volta per loro un qualche monsignor Libero? —

— Sentiamo che i ministri di Napoli hanno fatto dichiarare, che non si daranno più da qui in avanti permessi di caccia a chicchessia. Che le eccellenze partenopee abbiano paura di esser pigliate per tanti corvi? —

— Le corrispondenze di Parigi annunciano che il signor Luigi è solito a fare passeggiate quotidiane sopra un calessino detto il Fetonte. Probabilmente l'amico della Senna ha dimenticato di fare uno studio, quello, vogliamo dire, della mitologia. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Il mio primiero interroga in latino:
Il mio secondo assevera in tedesco:
Se togli il tutto (e il tempo è lì vicino)
Il clero bottegante oh mi sta fresco!.....

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

VENE, NEVE, RE, VENERE.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — Torino, Giovedì, 16 Dicembre 1852. — **NUM. 151**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Un'incoronazione

Finalmente, non sarà più un privilegio di Vienna, di Pietroborgo, di Parigi e di San Domingo: anche noi a Torino avremo lo spettacolo di un'incoronazione imperiale.

Noi ne leggemmo già l'avviso sui cartelloni, che si affiggono alle cantonate della città: e voi sapete, che i cartelloni attendono ciò che promettono: quando però non c'entra di mezzo la perizia dei chimici, come accadde al pallone del Valentino.

E non figuratevi già, o lettori, che si tratti di incoronare qualche cesare pisciacchero, qualche monello fioccato dalle nuvole o qualche figlio d'una nera, come ne vedemmo gli esempi nel nostro secolo. Zizole! È un imperatore coi fiocchi e colle frangie.

Non abbiate neppur paura, lettori miei, che il nuovo cesare ci metta le mani in tasca per comporsi una piccola lista civile di trenta milioni: ch'egli c'improvvisi una nidiata di senatori a trentamila lire all'anno e un'altra di rappresentanti a seimila: che infine egli ci metta sulle spese una casa imperiale e civile di cinquanta o sessanta persone: e per compenso di tutto ciò, ci tagli una fetta di statuto per imbandirla a qualche banchetto europeo.

Queste cose noi non le vedremo: e tutto al più tutto al più, l'incoronazione di cui vi discorro, ci verrà a costare quaranta centesimi all'ingrosso.

Ma dunque, mi direte voi: la tua incoronazione, cioè quella che ci annunzi, ha un merito intrinseco ben piccolo! Oh guardate! E tutte le altre incoronazioni che abbiamo vedute e che vedremo per la grazia di Dio e per la balordaggine dei popoli, valgono forse più di quaranta centesimi, a pagarle molto?

Anzi, vi dirò che l'incoronazione, di cui godremo al più presto lo spettacolo, non porta nemmeno con sè il pericolo, nè di un colpo di stato, nè di qualche deportazione e neppure di qualche crimenlese, in cui la sovrana clemenza ci faccia servire da pendoli, per passatempo imperiale e reale. Tutto seguirà colla massima allegria e col massimo ordine: e finita la commedia (perchè tutte le incoronazioni sono commedie) potrete andarvene a letto e digerire il vostro pranzo col maggior comodo del mondo.

Insomma, per non tenervi di più sulle spine, l'incoronazione di cui è discorso, avrà luogo, non mi ricordo bene se al teatro di san Martiniano o a quello di san Rocco: e l'incoronato sarà nè più nè meno che Napoleone....... il grande, beninteso.

Che magnifico spettacolo! mi direte voi scrollando le spalle: tutte teste di legno, non eccettuato nemmeno l'imperatore!

E con questo? Sissignori, tutte teste di legno: e che divario ci trovate voi nel fondo?

Sissignori, vi ripeto: nella prossima incoronazione napoleonica, saranno tutti burattini, e diplomatici, e ambasciatori, e pubblico: e perfino il papa, se ci sarà anch'egli, locchè il cartellone non dice.

Anzi, è credibile, per decoro medesimo della festa, che il papa e l'imperatore siano i burattini più grossi..... quelli di legno, mancomale. Fra Bonaventura

Al Ministro dell'Istruzione pubblica
IN FRANCIA

Signore!

Io me ne stava tranquillamente giocando alla palla ai Campi Elisi con alcuni miei vecchi amici, quando mi giunse per dispaccio telegrafico una notizia, che mi arrecò la più alta meraviglia, non disgiunta però da una ben sentita gratitudine.

Sì, o signor Ippolito: la vostra azione mi ha penetrate profondamente le viscere: e ne sono stato commosso a tal segno, che ho lasciato fare un quindici ai miei avversari. E sia detto fra parentesi, v'era tra questi un certo signor Confucio, il quale ha dato qualche legge ad un popolo che voi altri chiamate Cinesi.

Ma non importa: che è mai una partita di palla perduta, a fronte della luminosa riparazione che voi venite facendo a' miei scartafacci: i quali disgraziatamente da un pezzo non sono svolti che da quattro giovinastri, detti forse per ironia studenti?

Voi avete ragione, signor ministro Fortoul, quando dite nel vostro rapporto, che lo studio del diritto Romano deve oramai riprendere il suo posto legittimo in Francia. Quale era infatti il diritto romano? Spogliare i popoli, sotto il pretesto che erano barbari: coll'oro rubato servire pranzi luculliani: portare in trionfo le meretrici: ed altre cose di questo genere, che tutti gli amici dell'ordine, della religione e della proprietà trovavano perfettamente bene intese. E non avevano mica torto: non è egli vero, sig. ministro?

Voi siete un buon segugio, signor ministro: e lo provano le vostre opere. Ora che si tratta di ricostituire l'impero, con gli annessi e connessi, voi siete al vostro posto e date delle disposizioni veramente imperialistiche.

Caspita, signor Ippolito! È proprio un peccato, che non siamo più ai tempi di Caracalla: voi avreste meritato di essere eletto a primo ministro del suo cavallo, reggente il portafogli dell'istruzione pubblica nelle stalle della bestia reale.

Ma ohimè, ohimè, disgraziatamente

Passò quel tempo, Enea.....

Quello poi che mi ha profondamente commosso nel vostro rapporto, si fu il passo allusivo all'inutilità dello studio del diritto costituzionale. Ben detto, signor ministro! Quello studio è stato il fomite di tutte le rivoluzioni del mondo. Oh guardate! S'insegnava nientemeno che il popolo aveva diritto di eleggere i suoi rappresentanti: e che questi avevano il diritto di frenare l'onnipotenza dispotica del potere: e tante altre corbellerie demagogiche di questo conio.

Diritto! diritto!... Che vocabolo! Io non riconosco ad esso alcun senso, se non è congiunto all'aggettivo Romano: e ciò per le ragioni sopra addotte.

Diritto! Questo vocabolo dovrebbe oramai essere cancellato da tutti i dizionari governativi: e vedo diffatti che nel dizionario della lingua francese, se non è cancellato, ha già subita almeno da un pezzo una profonda modificazione.

Questo, come voi capite, è già un gran passo nella via delle riforme.

Voi fate benissimo a chiamare il Digesto l'arsenale della legislazione: io comunicai questa vostra definizione al mio amico Mosè, il quale mi giurò per le sue tavole di pietra, che non sarebbe stato possibile trovarne una migliore.

Voi mi direte: ma come diavolo può capire che cosa sia Digesto, un uomo come Mosè che è vissuto tanti secoli prima di voi? La vostra osservazione è giusta: ed io mi affretto a rispondervi:

E dovete sapere che papà Satanasso, il quale, come vi è noto, è

L'imperator del doloroso regno,

ha aperto nella sua capitale una cattedra di diritto romano e l'ha affidata a me: ne ha aperto un'altra di diritto ebraico e l'ha affidata a Mosè: un'altra di diritto chinese e l'ha affidata a Confucio: e via dicendo. Ora, egli ci obbliga ad essere a vicenda maestri e scolari.

Io sono d'avviso, che questo metodo sarebbe fruttuoso in molte università di Europa: fra le quali primeggia quella di Torino: alcuni dei professori non direbbero delle asinerie così sperticate.

Voi vedete dopo questo, che il pensiero di creare un'apposita cattedra non è vostro: e che prima fu trovato e messo in pratica nell'inferno da papà Satanasso. E scommetterei cento contr'uno, che è precisamente lui che avete scelto a modello del vostro governo di Francia.

Permettetemi nuovamente di ringraziarvi, signor Ippolito: contate pure sulla protezione mia: continuate a battere lo stesso sentiero, e avanti! Vi garantisco che andando di questo passo, voi retrocederete sino all'epoca in cui io sono vissuto: all'epoca cioè, in cui i birboni andavano al trono e i galantuomini al patibolo: in cui le Messaline dettavano le leggi all'universo. Quello era un bel tempo!

Con questo ho il piacere di salutarvi: Mosè, Confucio e compagnia m'incaricano di dirvi: l'uno, che sareste un vero ministro ebreo: e l'altro un eccellente ministro chinese.

Ho l'onore di dirmi

Vostro riconoscentissimo
GIUSTINIANO

E per copia conforme, FRA LIBORIO

Il padre Angius

SONETTO

Padre un corno! dicea tutto incocciato
L'altro dì don Vittorio in parlamento:
Io qui padre non son, ma deputato:
Che il mio nome si cangi, io non assento.
Nè padre, nè papà d'esser m'è dato:
Io non tollero più tanto ardimento!
Anzi, nè prete esser vogl'io chiamato:
Per ciò le vesti ed il cappello io mento.
Che voi siate papà, caro messere,
Io non dirollo: chè i registri appositi
Non son della parrocchia ito a vedere.
Ma padre, sono invan tanti propositi:
Su due piedi provarlo è assai leggiere:
Il padre siete voi degli spropositi.

Altro

Lamarmora nomato è generale:
Ingegner Paleòcapa s'appella:
Rattazzi è presidente e curiale:
D'esser conte, Cavour non si ribella:
È don Brizio canonico e sensale:
Brofferio lo domandano girella:
Don Giacomo Margott[illegible] un animale:
Perfino il signor Giorgio un pulcinella:
L'imperatore, il papa, il birro, il boia
Tutti del nome lor superbi vanno:
Don Vittorio, e voi sol l'avete a noia?
Che se le vostre gesta di Sardegna
Non ven dessero il dritto, o barbagianni
E quelle, onde Torin feste già pregna
Voi di frate l'insegna
(Ed in ciò di sbagliar non c'è pericolo)
L'avete nella faccia e nel ventricolo.

FRA[illegible]

Il monumento Giober[illegible]

— Questa sì che sarebbe strana!

— Che cosa, fra Michele?

— Questa sì che sarebbe incredibile, favolos[illegible] punto!

— Ma spiegatevi una buona volta.

— Figuratevi, caro Chichibio, che si tratter[illegible] meno che di una determinazione patriotica da[illegible] dal Consiglio Municipale di Torino.

— Non amo gli scherzi, voi lo sapete, fra M[illegible]

— Io non ischerzo: vi parlo con tutta la [illegible] rietà del mondo.

— Ecchè! voi osereste farmi credere che [illegible] nicipio fosse capace di tanto?

— Precisamente.

— Ebbene, io crederei tutto, prima di pres[illegible] chi mi parlasse di una deliberazione liberale del [illegible] di Torino.

— Ah! come correte di galoppo! Ma io non [illegible] che egli l'abbia presa.

— Allora siamo d'accordo.

— Ma si dice che la prenderà.

— Siete pazzo.

— Grazie. Non vi ho però ancora detto quale [illegible]

— È vero: sentiamola.

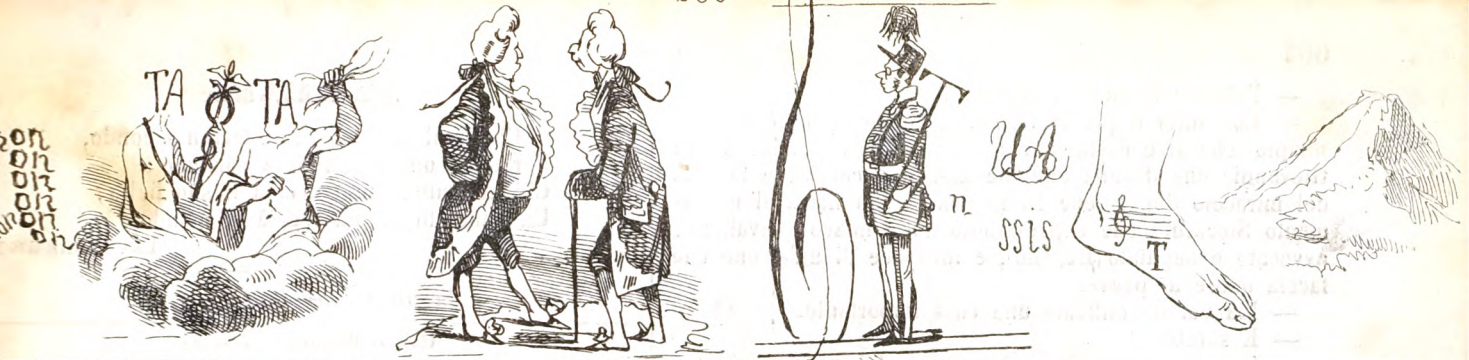
— Si tratterebbe di chiedere ai Padri Coscritti [illegible] rizzazione di cambiare il luogo destinato al monumen[illegible] erigersi a Vincenzo Gioberti: invece del Camposanto [illegible] vorrebbe che il Municipio accordasse l'autorizzazione di erigere il monumento in una piazza di Torino: nella piazza Carignano, per esempio.

— Hum! hum!

— Voi crollate la testa in un certo modo.....

— Gli è che trovo la mia opinione troppo fondata.

— E perchè?

— Per un milione di ragioni.

Nuovi in questo sito, ci sorprende di trovarlo così nebbioso.
Cari colleghi, è un primo vantaggio del trattato di libero scambio coll' Inghilterra. —

— Potreste dirmene qualcuna ?

— Con tutto il piacere. Primieramente, perchè un Municipio che si è eretto a don Chisciotte del falò di san Giovanni: che destina migliaia di lire a celebrare la festa del miracolo del.....: che ha negata la sua firma al monumento Siccardi: che è presieduto dal sindaco, cavaliere, avvocato e deputato Bellono, è incapace di un'azione che faccia onore al paese.

— Ma voi dimenticate una cosa importante.

— E sarebbe?

— Che vi sono anche nel numero dei consiglieri Borella, Nuitz, Giordano ed altri liberali a prova di bomba.

— E il numero dei cavalieri, baroni, conti, marchesi, teologi e compagnia non lo contate per nulla?

— Oh diavolo! È vero.

— Vi è poi un'altra ragione nella scelta della piazza che si vorrebbe destinare al monumento.

— E sarebbe?

— Vincenzo Gioberti si è sempre mostrato indipendente, coscienzioso e liberale. Alla Camera ha sempre difeso i principii liberali. Ora, figuratevi che i nostri onorevoli dovessero vedersi sempre quel monumento innanzi agli occhi, tanto all'entrare che all'uscire dalle sedute parlamentari: questo sarebbe per molti di loro un amaro e sanguinoso rimprovero.

— E voi conchiudete?

— Che, se aspettiamo a vedere quel monumento,
Io temo, che trascorrere
Dovremo ancora in secco
L'etade di Matusala
E di Melchisedecco.

Fra Tibullo

Rivista parlamentare

L'onorevole padre Angius.....

— Alto là, signor Fischietto! Qui non vi sono padri.

Il reverendo canonico Angius.....

— Canonico un fistolo!

Il padre-canonico Angius.....

— Andate al diavolo, signor Fischietto! Qui non vi sono nè padri, nè canonici: vi sono dei deputati.

La è così. L'onorevole Angius ha dichiarato di non voler essere chiamato padre. Veramente, era bisogno di una sua dichiarazione per riconoscere in lui un deputato. In quanto a noi lo avevamo sempre creduto d'impossibile definizione, ed ignoravamo in quale categoria delle bestie umane si dovesse classificare.

E diffatti tutti sanno come egli non sia nè prete, nè frate, nè laico: o per meglio dire, un ridicolo impasto di queste tre qualità: ma un impasto acefalo e senza nome. Egli lo battezzò con quello di deputato. Sia fatta la sua volontà!

Non vorremmo però che taluno si desse a credere che egli ambisca questo nome per amore alla costituzione. L'onorevole Angius è, laddiomercè, incapace di questa debolezza. Egli ama, è vero, le belle e rubeste costituzioni: ma possiamo assicurare con fondamento che hanno nulla a fare con quella largitaci da Carlo Alberto.

Che la mano del Signore..... e il bulino del nostro Redenti se lo piglino sotto la loro protezione!

La Camera si prepara alle lotte della discussione dell'incameramento, che cominceranno sabbato, e continua in comitato secreto a discutere il suo bilancio.

Fra Polibio

BRICIOLE

— Leggiamo nei giornali che venne offerta una sciabola ad Abd-el-kader, accompagnandola con questo motto: Possa egli non servirsene mai. Noi siamo d'opinione che sarebbe stato meglio offerirgliene una simile a quella d'Arlecchino, cioè di legno. —

— Leggiamo pure che il governo francese passerà ad Abd-el-kader una pensione di centomila franchi. La cosa è naturale: beduini con beduini, è troppo giusto che si aiutino a vicenda. — Fra Pignatta

SCIARADA

Chi fa il primiero in un terren secondo,
Per fame un dì si roderà l'artiglio:
Chi nell'intiero mio manda il suo figlio,
Un panciuto di più regala al mondo.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: CUR-IA.

Carlo Voghera *Gerente.*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, SABBATO, 18 DICEMBRE 1852. — **NUM. 152**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

	anno L.	sei mesi	tre mesi
Torino	16 50	8 50	4 50
Provincia	20 —	11 —	6 —
Estero	22 —	12 —	6 50
Svizzera	32 —	17 —	9 —

TARTUFO

Guardatelo bene: — Che faccia vandalica!
I baffi egli tiene — Tagliati all'italica:
Cogli occhi ti sembra — La terra sdegnare:
Da tutte le membra — L'orgoglio traspare:
Va lento e diritto, — Con aria da Rufo:
In fronte sta scritto: — Evviva Tartufo!

Nei tempi beati, — La preda odorando,
Coi conti tarlati — Faceva l'Orlando:
Vedete, che frega! — L'Italia ha nel bellico:
A Balbo si lega, — Si gratta con Pellico:
Se avran da venire — Mazzini e Deboni,
Son cose da dire? — Ei gli ha nei calzoni.

Poi quando il pontefice, — Contento del mocco,
Col birro e il carnefice — Faceva lo scrocco:
L'avreste mirato, — Con viso compunto,
Giurar, che il Primato — Lo scopo ha raggiunto:
E dir che l'Italia, — Gran testa di rapa!
Poppando la balia, — È un feudo del papa.

Il dì che s'è visto — Quel pazzo d'Alberto
Volare al conquisto — Dell'italo serto:
L'avreste sentito — Gridare con gioia:
Ci vuole un marito — Di casa Savoia!
Che c'entra Lorena? — Fernando è un martufo:
Cambiata è la scena: — Ma bravo Tartufo!

Allor che la gara, — A Goito bandita,
In faccia a Novara — Perdè la partita:
Inteso l'avreste — Trinciar colla penna:
Che baie son queste? — Pigliarla con Vienna!
È santa la pugna — Dei teutoni vindici:
Non s'ha da por l'ugna — Nel patto dei quindici.

I re da quel tonfo, — Raccolti a congrèga,
Mirando al trionfo, — Si strinsero in lega:
E santo Loiola, — Di sotto alla vesta,
Avvezzo alla scola, — Solleva la testa:
Infine la Francia, — Mutando pensiero,
Pigliata la mancia, — Proclama l'impero.

Ma cosa! Il Piemonte, — Che ardisce resistere,
Agli altri di fronte — Avrà da sussistere?
Se Vienna e Parigi — Han messo cuccagna:
Se accorcia i barbigi — Perfino la Spagna:
Avrem da vedere — Un pugno di matti,
A farla valere — In barba dei patti?

Così nella zucca — Ragiona Tartufo,
E mette parrucca, — Per vivere ad ufo:
Dovunque si ficca — In busca d'impieghi:
L'erario lambicca, — Scavalca i colleghi:
E il viso chinato — Al culto di latria,
Guadagna un papato, — Scroccando la patria.

Che cosa credete? — Tartufo è scrittore:
N'ha fatti, sapete, — Dei tiri d'autore!
Ha visti vogare — Sul Delta i battelli:
Di drammi a fischiare — N'ha dati dei belli!
E l'estro divino — L'ha invaso sì forte,
Che inteso ha perfino — Suonare la morte!

Ed ora alla musica — Di quattro salari,
Con penna cerusica — Impiastra i lunari:
Raccolto in famiglia, — Strofina Franzoni:
Don Artico striglia, — Nemico ai calzoni:
Coi preti si svaga — E canta da gufo:
E il popolo paga: — Evviva Tartufo!

Potrebbe succedere, — Che a quei del Ticino,
In tanto procedere, — Fallisse il cammino:

Tartufo, quel giorno, — Mi par di vedere,
Vorrai far ritorno — Al vecchio mestiere:
Ma indarno si tenta — Gabbar la vittoria:
Tartufo, rammenta — Del corvo la storia.

Fra Chichibio

I comici e i ministri in Francia

Allorchè i francesi, annoiati dalla democratica prosa della repubblica, proclamarono con otto milioni di voti l'impero, alcuni buonuomini temevano e temono tuttora, ch'essi avessero fatto, non un passo, ma un gran salto indietro.

E noi pure, dobbiamo confessarlo ingenuamente, abbiamo creduto che questo salto fosse cagione, a che i nostri amici d'oltremonte avessero cangiato non solamente la livrea, ma anche l'indole: cosa, come vedete, che tiene del favoloso.

Ma ci siamo ingannati: e abbiamo veduto, che neppure questa volta il proverbio sbaglia, allorquando dice, che la volpe cangia il pelo, ma non il vizio.

I nostri lettori si ricorderanno (se lo hanno dimenticato, non importa: ce ne ricordiamo noi) che dopo il due dicembre, Sua Maestà Imperiale avea disciolte le società operaie e ordinava che fossero riorganizzate sopra basi novelle.

Or, bene: i giornali parigini ci annunciarono recentemente un atto, il quale prova in che modo eminente i ministri imperiali sentano della propria dignità. Nella guisa stessa che i veterinari si uniscono in società coi medici, i fabbri coi meccanici, i falegnami cogli ebanisti, gli sgorbiai coi pittori, così essi si sono uniti coi comici: e questa unione ha eccitato l'ammirazione universale, poichè ha mostrato come essi conoscano, che il loro grado non è se non una parte ridicola anzichenò nella commedia imperiale.

Che ne dite voi altri, cari lettori? Quale ingegno sarebbe riuscito a combinare una società di esseri più omogenei di questi?

E notate anzitutto il disinteresse delle eccellenze francesi nello spendere tante migliaia di franchi per la cassa sociale. Per fermo, quel proverbio che dice: rara concordia fratrum, se ne andrà colle pive nel sacco e cederà il luogo a quell'altro: simile simili gaudet.

Noi crediamo che, se mai un giorno le rappresentazioni imperiali verranno in uggia ai francesi, così amanti della varietà, i comici alla loro volta con carità evangelica soccorreranno i loro confratelli: seppur questi, non rinunciando ancora alla smania di offrirsi ai fischi del rispettabile pubblico, non consentiranno ad entrare in qualcuna delle loro compagnie.

E noi abbiamo motivo di credere, che all'occasione essi non prenderebbero altro partito: giacchè quaggiù tutto tende al suo fine: l'acqua al mare: il fuoco al cielo: i gravi al centro: i comici al teatro..... dove, se non sempre riescono a far piangere, riescono almeno quasi sempre a far ridere.

Fra Macario

Un camaleonte musicale

Ieri sera, mentre io me ne andava a zonzo per la città, procurando di digerire alla meglio un piatto di tagliatelli, mi abbattei in una moltitudine di gente, che faceva circolo intorno ad un uomo e plaudiva tratto tratto, come alla recita d'una commedia da ridere.

— Senza dubbio, dissi subito fra me e me, sarà qualche cerretano che vende lo specifico pel mal di denti o gli abitini della madonna di Rimini contro le tentazioni del diavolo. —

Ma a misura ch'io m'accostava al crocchio, un suono, come direbbe il Parini,

Lacerator di ben costrutti orecchi,

mi veniva a battere il timpano: e mi accorsi che quell'uomo era un musico.

Di fatti, io non m'ingannava: era un demonio che suonava cinque o sei istromenti ad una volta e faceva un'orchestra da se solo.

Un uomo ordinario si sarebbe contentato di frammischiarsi un istante alla moltitudine: e toltasi di dosso la curiosità, se ne sarebbe ito pei fatti suoi, sclamando fra i denti:

— Tutto per la santa fabbrica dell'appetito! —

Ma io che sono avvezzo a penetrar sempre dentro la scorza, vidi nel musico di piazza assai più che un oggetto di curiosità: e ne conchiusi, che egli era invece un politico matricolato.

Nel vero, la politica dei nostri giorni in [illegible]? Nel saper suonare molti stromenti nel tempo medesimo.

Osservate, a cagion d'esempio, il conte Camillo: [illegible] è egli divenuto un uomo di tanta importanza in P[illegible]? Perchè suona ad un tratto e da se solo tutti gli [illegible] di piazza Castello. Attalchè si potrebbe dire l'orchestra ministeriale ambulante.

E senza cercar gli esempi tanto in alto, non abbiamo noi il signor Giorgio, il quale suona la mandola in senato, la tromba nella Patria, il contrabbasso all'università, la chitarra in sacristia e il corno fra le pareti domestiche?

Egli è ben vero, che non tutti questi camaleonti musicali hanno la sorte del cerretano di piazza, e invece di essere applauditi, sono fischiati sonoramente. Ma ciò loro importa poco. I loro orecchi sono di bronzo come il loro viso: e lo scopo ch'essi si propongono, è quello di riempire il piattellino quando vanno attorno: e il pubblico rispettabile è così coglione, che paga anche quando la commedia non gli piace. Il signor Giorgio ne può far fede, meglio di qualunque altro.

Gli è per questo, che i frati del Fischietto non fa[illegible] mai fortuna, perchè non suonano che un solo stro[illegible] la chiave. Ma essi hanno almeno il compenso di non [illegible] come i loro confratelli, le noto false.

Fra M[illegible]

Le monete demagogiche

Il governo austriaco si batte i fianchi da ma[illegible] per ricercare le cagioni delle frequenti congiure [illegible] organizzano nel Lombardo-Veneto.

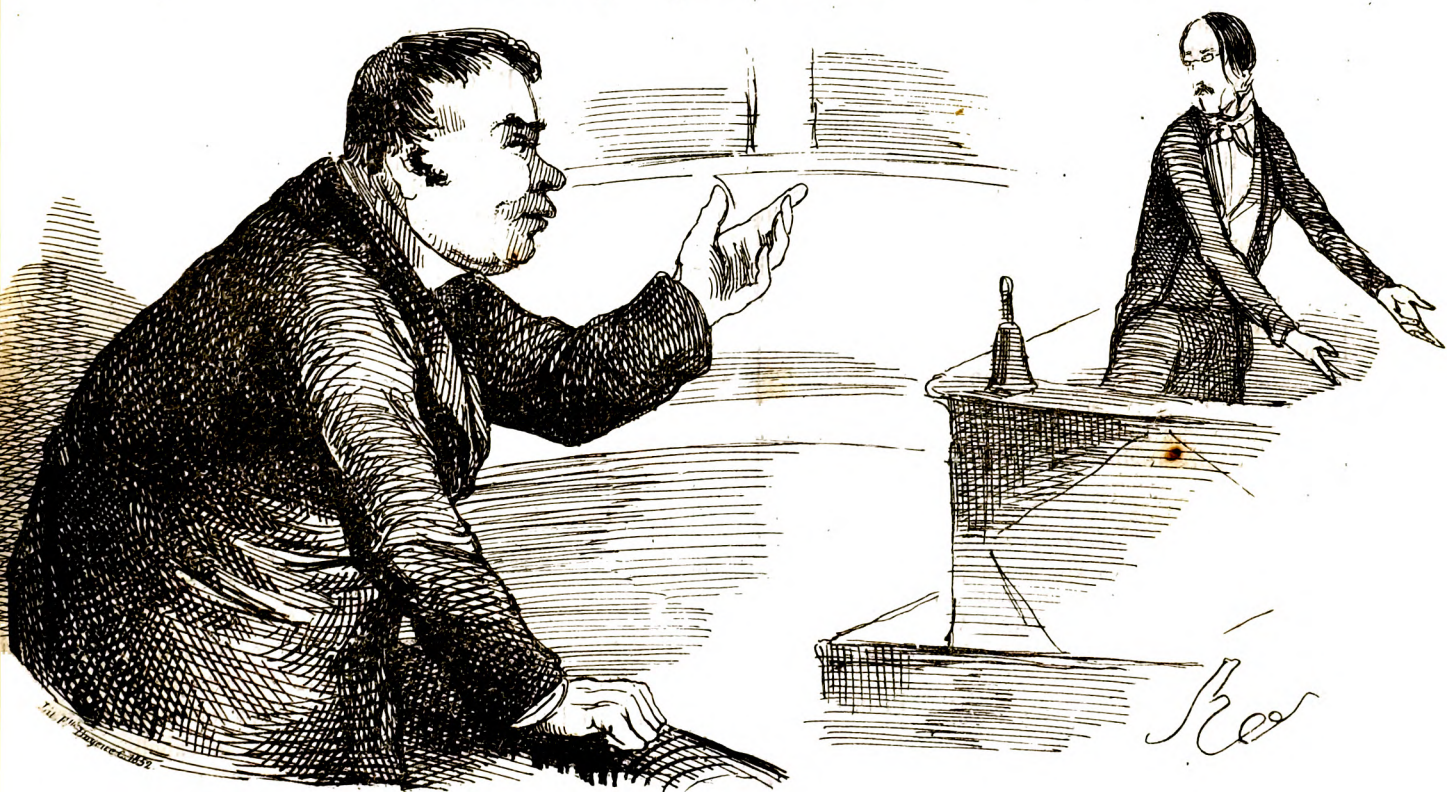
Dopo avere lungamente sudato, più che un filoso[illegible] secolo decimottavo alla ricerca dell'assoluto, finalmente arrivato a mettere il dito sulla piaga.

Non vi date già a credere, che questa piaga siano le imposte che divorano metà della rendita ai poveri Lombardo-Veneti: non vi date a credere che si tratti dell'autocratica oppressione sotto cui si geme al di là del Ticino. Neppure per sogno!

— Ma queste cagioni?.... —

Eccole: sono le monete da cinque franchi, che vennero

— Pres. **Padre** Angius ha la parola.
(Scossa elettrica per le gambe dei Deputati.)

Lit. F.lli Doyen e C. 1852

— Pres. A che tanto affannarvi a parlare, quando nessuno v'ascolta, **Padre** nostro? —

coniate sotto il demagogico governo provvisorio di Milano e sotto la repubblica di Venezia.

Ciò vi apparirà strano: ma è così. Date un'occhiata al rapporto del conte di Toggembourg, e vedrete l'assoluta verità delle nostre asserzioni.

Guerra alle monete demagogiche!

Questa è la parola d'ordine della polizia nel Lombardo-Veneto. Finchè esisteranno gli scudi repubblicani, non ci sarà nè pace nè tregua. Tutti i bene affezionati al governo imperiale hanno un nuovo mezzo per farsi dei meriti agli occhi suoi, e questo mezzo è semplicissimo: dare la caccia alle monete e nasconderle nelle tasche del maresciallo.

Si raccontano, a proposito di queste monete, fatti veramente atroci, che hanno giovato non poco ad accrescere la baldanza dei rivoluzionari di quelle provincie.

Un poliziotto era stato incaricato di vigilare sopra un cane di liberale: questi lo attirò in un luogo deserto: poscia, cavata di tasca la fatale moneta, la fece lampeggiare agli occhi del male arrivato: il quale cadde per terra come colto dal fulmine.

Un prete vegliava al cappezzale di una vecchia moribonda: costei era ricca e bigotta: vi era tutto a sperare. Tutt'ad un tratto entra un birbante demagogo: trae fuori uno scudo: ed il prete è colpito da morte apopletica.

Mille altri casi ci sarebbero da riferire: ma noi crediamo che basti il saggio datone, per convincere tutti gli amanti e i difensori della proprietà e dell'ordine, ad inalberare una bandiera col motto:

Guerra alle monete demagogiche!

Fra Tibullo

Rivista parlamentare

— Chi va là?
— Un'eccellenza senatoriale.
— Parola d'ordine?
— Matrimonio civile.
— Avanti. —

E l'onorevole membro, ricevendo gl'inchini dall'usciere, entra fieramente nell'aula del palazzo Madama: sulla porta della quale si potrebbe scrivere il seguente verso che Dante lesse, in diebus illis, sull'ingresso della città dolorosa:

Per me si va tra incipriata gente.

(NB. La piccola variante è di rigore).

Le trombe squillano: i tamburi battono: la battaglia si impegna. Il primo ad avanzarsi è l'onorevole Stara. Egli scarica una lunga diatriba contro il matrimonio civile. Che cosa disse? Quali ragioni addusse? Chiedetelo a lui. Probabilmente l'ignora egli medesimo.

Terminato fra gli sbadigli il primo assalto, succede Roberto d'Azeglio, il socialista del quarantotto, il filantropo per eccellenza. Grida che la religione è tutto: il resto è niente: che le vittorie di Goito e di Volta sono dovute alla medaglia miracolosa della Madonna sine labe concepta, che tutti i soldati portavano al collo: che valeva più un abitino del Carmine che tutti i cannoni e le baionette del mondo: e millanta altre ragioni della stessa forza.

L' onorevole Roberto era lì lì per attribuire la presa di Peschiera alla medaglia di Rimini, quando il suo vicino gli tagliò la parola con un vigoroso urtone: egli comprese la corbelleria cronologica che stava per dire: e questo bastò per por fine alla sua demostenica tirata.

Dopo di lui, parlò il senatore Colli: quelli che vogliono leggere il suo discorso non hanno che a provvedersi la collezione dell'Armonia.

Sorse Castagnetto: egli gridò che il Piemonte si trova al colmo dell'immoralità: che gli assassini trascorrono a numerose masnade nei villaggi del Piemonte: che nessuno può arrischiarsi a mettere il naso fuori di casa, senza il timore di essere svaligiato: e tante altre belle cose di questo genere. Dopo tutto questo conchiude, che il solo rimedio a tanti mali consiste..... nel rispingere il matrimonio civile.

Il suo discorso piccante e filosofico, dice la Campana, fece spargere agli uditori grossissime goccie... di sudore.

Sanmartino risponde alle bellicose eccellenze: fa osservare con molta gentilezza, che l'onorevole preopinante piglia un granchio geografico....... che probabilmente egli confonde il Piemonte collo stato pontificio: che di queste masnade in Piemonte non se ne sono ancora vedute e via dicendo.

I mazziniani delle tribune applaudiscono al demagogo Sanmartino. E gli scribi della Patria e dell'Armonia si ritirano costernati,asciugandosi col moccichino... la punta del naso che è diventato rosso come un peperone.

La battaglia dura già da tre giorni: gli eccellentissimi d'Angennes, Lamarmora Alberto e molti altri si sono pigliati pei capegli coll'eretico Siccardi e col ministro Boncompagni. La lotta si va facendo più accanita che mai. L'Armonia, la Patria e la Campana somministrano le armi ai loro soldati.

Nella prossima rivista renderemo conto delle varie peripezie che segnalarono le drammatiche sedute del Palazzo Madama.

Fra Polibio

EPIGRAMMA

— Non so capir, dicevami
Certo messer, com'è
Che or or d'egregio il titolo
Giorgio al Titan nel suo lunario diè. —
— Amico mio, per me
Son queste cose facilmente note:
Essi la man si stringono, perchè
Son ambi egregi..... nel piantar carote.

Fra Michele

BRICIOLE

— La Sentinella cattolica di Nizza denuncia al fisco l'Osservatore del Varo, come colpevole di tendenze protestanti. Tant'è: i corvi clericali hanno dovunque le stesse simpatie per un onorato mestiere: quello cioè della spia. —

— La Campana dichiara nel suo numero di giovedì che il matrimonio non può contrarsi che tra uno ed una. Corpo pel diavolo! Che don Ferrando si creda decisamente in Turchia, dove i preti maomettani tengono cinquanta serve? —

Fra Pignatta

SCIARADA

Di chi risolversi giammai non sa
Il primo termine in bocca stà.
Chi della mora si piace al giuoco
Pronunzia l'altro con molto fuoco.
Ancor che il terzo sia mascolino,
Francia lo accoppia col femminino.
Chi troppo l'ultimo usa, parlando,
Le altrui midolle viene seccando,
Non però tanto, quanto l'intero
Viene seccandole al tristo clero.

Fra Norberto

Sciarada antecedente: SEMINA-RIO.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE

Ad onta dei codini, la guardia nazionale continua sussistere in Piemonte.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 21 DICEMBRE 1852. — **NUM. 153**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi **15** per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. **15**.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

CONDIZIONI PEL NUOVO ANNO

Il giornale si pubblica tutti i giorni, meno le domeniche e le quattro solennità.
Ogni numero separato si vende alla tipografia editrice, al prezzo di centesimi 10.
Le associazioni avranno luogo al primo giorno di ciascun mese.
Le inserzioni e gli avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per linea.
I pagamenti si faranno anticipatamente, senza eccezione di sorta.
Ogni dieci giorni la caricatura verrà sostituita dal figurino delle mode: chi lo desiderasse miniato e stampato in carta apposita, pagherà l'aumento di cent. 50 per ogni mese.

PREZZI D'ABBUONAMENTO

Torino	*anno* L.	16 50	*sei mesi* 8 50	*tre mesi* 4 50
Provincia	»	20 —	» 11 —	» 6 —
Estero	»	22 —	» 12 —	» 6 50
Svizzera	»	32 —	» 17 —	» 9 —

Rivista teatrale

Gli è già da qualche tempo, che alcuni dei nostri lettori ci vanno rimproverando, perchè sì raramente ci occupiamo dei teatri.

Il rimprovero, dobbiamo confessarlo, sino ad un certo punto è giusto. Ma che volete mai, cari lettori? Datevi un'occhiata attorno: guardate in alto e in basso: e voi vedrete al pari di noi, che le più ridicole commedie non sono quelle che si rappresentano sulle scene.

Ma giacchè pure desiderate una rivista teatrale e non vi basta quella del parlamento (quantunque, a parer nostro, non vi sia gran dissomiglianza): cominceremo con parlarvi delle marionette del san Martiniano, le quali ripetono da lungo tempo i drammi di Victor Hugo.

Noi ringraziamo di cuore il marionettista, il quale ha saputo dare agli insulti contro l'Italia del famoso enfant sublime, come interpreti degni, delle teste di legno.

E il Gianduia? Anch'esso fa il possibile per far ridere: e spesso vi riesce in modo, da far temere la concorrenza a certi altri burattini del Palazzo Carignano.

Dal Gianduia al Meneghino il passo non è lungo. Il bravo Moncalvo continua a raccogliere al suo teatro tutti coloro che amano le facezie lombarde. Così almeno essi possono credersi per un istante a Milano, senza sentirsi lacerare gli orecchi dalle bestemmie croate e inorridire gli sguardi da certe macchine ad uso Mantova, che formano la delizia dei signori della Patria e dell'Armonia.

Al Gerbino la compagnia Feoli e Vestri ha spalancato l'armadio delle venerabili antichità: ed ogni giorno ci ammanisce delle salse, che formavano cinquant'anni fa la soddisfazione dei nostri nonni.

Si danno, è vero, di tanto in tanto alcune buone cose: fra cui ci piace citare i drammi del Saiani e (perchè tacerlo?) le umoristiche bizzarrie del nostro egregio Chichibio. Ma questi, disgraziatamente, non sono che rari nantes in gurgite vasto.

Conchiudiamo tuttavia, che con un miglioramento del repertorio e qualche altra riforma, questa compagnia merita di essere annoverata fra le migliori italiane.

Il teatro d'Angennes continua ad essere il convegno prediletto delle eccellenze diplomatiche e senatoriali che applaudiscono ad alcuni buoni attori, fra cui ci piace segnalare il bravo Mansthein e il comico Victor.

Questa compagnia è certamente lungi dall'essere completa, segnatamente in quanto alle donne: fra le quali, se togli la Bondois e la Delvil, sarebbe difficile trovarne una degna di applauso. Ma, stante l'avvicinarsi del carnovale, speriamo che il bravo direttore Adler provvederà a questa parte importante della sua compagnia.

Del resto, l'insieme degli attori merita abbastanza l'approvazione del rispettabile pubblico che frequenta ogni sera il teatro. E sarebbe a desiderarsi (dobbiamo dirlo con rossore) che taluni dei nostri artisti vi apprendessero la decenza del gesto e la naturalezza nel recitare.

Il teatro Nazionale cammina sui trampoli. Nè il re Machbet nè il Barbiere di Siviglia possono riuscire ad attirarvi il pubblico: sicchè si può dire di quel teatro:

Vive, ma della vita
Di chi doman morrà.

La cosa, del resto, è, a nostro avviso, di facilissima spiegazione. Al giorno d'oggi i re omicidi e spergiuri sono così numerosi, che il vecchio Machbet non n'è che una ben pallida copia. E i Barbieri? domandatelo ai poveri lombardo-veneti, ai romani e ai napoletani, in che maniera si rade da loro: l'amico Figaro è ancora un semplice garzone appetto ai barbieri di professione di quelle contrade.

E prima di chiudere la nostra rivista, volgiamo anche un saluto ai dilettanti del Salone del Wauxhall. Non sono eccellenti attori, gli è vero: ma fanno ciò che possono per

riescire passabili: e vi hanno taluni fra di loro, che svelano disposizioni ottime.

Di un ultimo teatro resterebbe ancora a parlare: di quello cioè di piazza Carignano. Vi si sta preparando una commedia d'intrigo, intitolata: l'incameramento dei beni ecclesiastici. Noi ne renderemo conto ben presto nella rivista parlamentare.

FRA LIBORIO

Una riforma ministeriale

Alcuni giornali giurarono la croce addosso al crocifero Cibrario, perchè questi volle bandita la logica ufficiale dalle nostre università.

Quanto a noi, siamo d'avviso che il ministro avesse tutte le ragioni del mondo. Sia detto di passaggio: quando più, quando meno, tutti i ministri terminano sempre coll'aver ragione.

Il cavaliere Cibrario che, a quanto dicono, ha digerito non pochi libri di storia, si sarà accorto che alle cose nuove bisogna adattare sistemi e leggi nuove. Ora, come può adattarsi alla cresciuta civiltà del secolo decimonono una scienza, che è più antica di Aristotile e di tutte le barbe bianche dell'era preadamitica? Pretendere che si ragioni al giorno d'oggi col raziocinio dei tempi vecchi! Quale contrassenso!

Al rogo dunque tutti i filosofi passati e presenti! Al rogo!

E qui, se abbiamo da dirla, non possiamo a meno di compiangere il povero professor Corte: il quale, vedendo che la sua logica in latino faceva poco frutto, si è dato, non è molto, l'inutile fastidio di recarla in volgare.

Ma eccoci balzati di palo in frasca, d'Arno in Bacchiglione. Torniamo a bomba.

Chi distrugge deve anche pensare un pocolino a rifabbricare: la conseguenza è logica. È vero che il cavaliere Cibrario non le vuole più dare accesso (segnatamente nel suo cervello): ma noi (quantunque frati) non abbiamo ancora potuto smettere il malvezzo di ragionare.

In primis et ante omnia, quella rancida definizione della logica, arte di ragionare e ben pensare, è affatto abolita. E invero: che bisogno hanno i popoli di ragionare? Non vi sono i re, i ministri, i preti ed i cannoni che ragionano per loro?

Del resto, se taluno fra i nostri lettori volesse avere le varie definizioni della logica che si danno in luogo della suaccennata, noi ci affrettiamo a compiacerlo.

Secondo una parte dei clericali, delle spie e dei politici a un tanto la spanna, essa sarebbe quel metallo onnipossente di cui parla quella buon'anima di Figaro nel Barbiere di Siviglia.

A Pietroborgo, consiste nel knout.

A Vienna, nelle forche e nel bastone.

A Napoli, nelle bombe.

A Parigi, nei colpi di stato.

Tutti questi governi, giusta il loro modo di vedere, hanno ragione: e avrebbe più ragione di loro chi li unisse in un fascio, come facciamo noi.

Diciamo dunque con Dante:

State contente, umane genti, al quia!

Ancora un aneddoto ci resta a raccontare prima di conchiudere.

Un nostro amico era stato interrogato, che cosa pensasse dell'ukase ministeriale che sopprimeva la cattedra di logica.

— La ragione è chiara, rispose questi.

— E quale, di grazia?

— Le eccellenze di piazza Castello non possono tollerare in altri una facoltà di cui essi sono privi. —

Aveva egli ragione?

Lasciamo la risposta al buon senso dei nostri lettori.

FRA MACARIO

Dove manca il buonsenso

Io l'ho cogli affissi e coi cartelloni, specialmente quelli di teatro.

Voi vi immaginerete senza dubbio, che io voglia parlarvi degli ORRIBILI ASSASSINII, dei TREMENDI SUPPLIZI o delle SANGUINOSE VENDETTE che ogni giorno vi si annunziano, coll'intercalare obbligato dell' INEVITABILE GIUSTIZIA DI DIO. Niente di tutto questo: perchè in ciò, la colpa non è, nè dei cartelloni, nè di coloro che li scrivono, ma del pubblico rispettabile, che paga ed applaude.

Tutte le arti ed i mestieri, voi lo sapete, hanno il loro santo patrono. I calzolai hanno san Crispino: i musici hanno santa Cecilia: i preti hanno sant'Ignazio: i comici hanno santa Cassetta: e il culto di santa Cassetta è legittimo come qualunque altro: nè più nè meno di quanto sia legittimo alla corte di Roma il culto di san Quattrino.

Io l'ho più particolarmente cogli affissi e coi cartelloni, i quali hanno sbandito il buonsenso.

Una volta, il buonsenso si era rifugiato negli annunzi dei burattini e delle marionette: ma ora temo che esso abbia fatto vela anche di qui per un altro mondo.

Figuratevi che ieri, in uno dei cartelloni del teatro di san Martiniano, s'invitava il pubblico ad una commedia, intitolata: DANARI, GLORIA E DONNE!

Senza dubbio, le due ultime parole sono almeno almeno un di più: forse che, chi ha danari, non ha già implicitamente gloria e donne al suo comando?

Io veggo che voi crollate la testa: ebbene, mi riprometto di convincervene all'istante.

L'idea della gloria presso di noi è attaccata ad un nastro e ad un ciondolo. Si può egli immaginare un uomo glorioso, che non sia cavaliere: o un cavaliere che non sia un uomo glorioso? Or dunque, non abbiamo noi veduto, non ha molto, un avvocato a comprare la croce di san Maurizio? E quell'avvocato non è egli appunto cavaliere non per altro, se non perchè aveva danari da comprar la croce?

Ma voi mi osserverete benissimo, che la gloria d'un nastro è una gloria piccola: mentre ve ne hanno delle infinitamente più grosse.

Io vi piglio subito in parola. Per quanta gloria un uomo abbia, più che diventar re o imperatore, che volete ch'egli faccia? Ebbene: sarebbe il primo trono reale o imperiale che si compra, facendolo pagare per soprammercato da coloro medesimi, i quali se lo portano sulle spalle?

Ora non rimangono più che le donne.

Capisco, lettori miei, che ogni regola ha la sua eccezione: e trattandosi di donne, delle eccezioni io son disposto a farne anche due. Ma provatevi un poco a far loro la corte senza denari: marameo! Io scommetto che vi toccherebbe a subire ogni giorno il supplizio di Tantalo.

Dunque il cartellone del teatro di san Martiniano è un vero sproposito.

Una lezione salutare

Sarebbe lo stesso che scrivere sulla porta di un ministro: POTERE ED ARBITRIO: come se il secondo vocabolo non fosse già contenuto sostanzialmente nel primo!

FRA GENNARO

Rivista parlamentare

Io pigliava la penna per fare la solita rivista, quando mi cadde sotto l'occhio un supplemento straordinario dell'Armonia. In questo vi era un articolo col titolo: Il papa ha parlato: la questione è finita.

Voi capite, lettori, che ad un'asserzione così perentoria v'è nulla a rispondere. Cappiterina! quando il papa apre la bocca, noi dobbiamo chiudere la nostra. Lo dice l'Armonia: e quando l'Armonia dice una cosa..... non ne dice un'altra.

Non mi venite dunque a parlare delle ereliche argomentazioni del nefario Siccardi: non dei discorsi dello scomunicato Boncompagni e di tanti altri tizzi d'inferno. Che vale la logica? Che è mai il buonsenso? Favole, lettori miei, trastulli pei bimbi. Il papa se ne impipa. Allegramente! Gridiamo tutti: viva la virtù d'Ermolao! E se vogliamo entrare nelle grazie dell'amico di Roma, non ci resta che a fare una cosa: fare voti pel ritorno del caos.

E in verità non so capire come diavolo avvenga, che gli onorevoli Stara, Lamarmora e di Castagneto non chinino la testa agli oracoli del Tevere. Se il papa ha parlato, perchè si pigliano tanto fastidio per combattere in favore di una causa giudicata? Ce ne appelliamo alla loro coscienza.

Mancomale, finchè si spolmonano i secolari-preti, come Castagneto, d'Azeglio, Latour e compagnia: essi non sono abbastanza addentro negli archivi della bottega e non hanno ancora sufficientemente studiato il Rituale. Ma a vedere i preti-secolari mugghiare e latrare come tanti energumeni dopo che il papa ha parlato, è cosa che ci fa strabiliare.

Voi capite che vogliamo parlare delle ammirabili filippiche di monsignor di Callabiana. Tant'è: egli si è ricordato del ritornello famoso, che gli venne consacrato in illo tempore:

Dica bene, dica male
Sarà vescovo a Casale.

Alcuni giornali gridano che si è attenuto alla seconda parte piuttosto che alla prima del primo verso. Noi crediamo che essi s'ingannino.

E diffatti, che cosa manca per fare un capolavoro del discorso di monsignore? Un po' di logica: un po' di cognizione della lingua italiana: due dita di buon senso: ecco tutto! Aggiungete queste piccole cose (che sia detto ad onore del vero, vi brillavano per la loro assenza): e quell'orazione diventa un miracolo di eloquenza tale, da far passare quella di Cicerone per esercizi scolastici di un ragazzino di quinta.

Che Dio conservi il ventre e i polmoni al benemerito monsignore!

Ci resterebbe ancora a parlare della camera dei deputati ove si discute il bilancio del 1853. Ma in quella discussione si parla troppo sovente di milioni. Ora, siccome una tale materia è nemica mortale dei frati del Fischietto, aspettiamo che vengano all'ordine del giorno questioni più interessanti onde renderne conto ai nostri lettori.

FRA POLIBIO

Una concorrenza impossibile

— Fra Bonaventura, cosa andate voi meditando?

— Medito un articolo sul camaleonte politico.

— Oh guardate! Un articolo su questo argomento l'ho già veduto annunziare da un altro periodico.

— Quale?

— La Voce della Libertà.

— Avete fatto bene ad avvertirmene: abbandono subito il pensiero.

— Come! Non avreste voi il coraggio di misurarvi con quel foglio?

— Altro che coraggio! Ma non siamo ad armi pari, amico mio.

— Perchè?

— Perchè io dovrei lambiccarmi il cervello: mentre la Voce della Libertà non ha che da copiare l'originale, che le sta sempre dinanzi allo sguardo.

— E qual è questo originale?

— Il suo direttore.

FRA BIAGIO

I ladri

SONETTO

In Piemonte, gridava un'eccellenza
Facendo il crimenlese al matrimonio,
Gli assassini ci stanno a confidenza,
E i bargelli la battono da tonio.
È perduta nei cor la riverenza,
Si tira a sant'Ignazio e a sant'Antonio:
E il governo è salito in insolenza,
Le sportule fraudando al Patrimonio.
Che volete, signor? Ladri per ladri:
Or si ruba alla strada: e nel capestro
Si finisce per dar coll'occipizio.
Nei tempi più cristiani e più leggiadri,
Si facea nel rubar da navalestro,
E toccava il cordon di san Maurizio.
E questo solo è il vizio,
Che d'entrambe le età distingue il gioco:
Quella rubava il tutto, e questa il poco.

FRA MATTEO

BRICIOLE

— Il signor Giorgio versa lagrime amare per la chiusura della cappella della Università di Torino. Che il signor Giorgio nutrisca la speranza di essere col tempo canonizzato in premio del suo zelo cattolico? —

— Lo stesso signor Giorgio afferma di sapere il nome di chi comperò una parte dei mobili della cappella. Noi crediamo che questa sia una menzogna. Se lo sapesse realmente, a quest'ora, secondo il suo mestiere, non lo avrebbe già denunciato? —

FRA PIGNATTA

LOGOGRIFO

1, 2, 3, 4, 10
A me spesso reca tedio
3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10
Allorquando così parlo:
1, 2, 3, 4, 5, 6
Ma con questo io l'ho il rimedio,
4, 5, 7, 8, 10
Chè così già non vo' starlo:
1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10
E lo dica ognun se è vero,
Sarei forse ancor l'intiero?!!...

FRA CECCO

Sciarada antecedente: MA-TRI-MON-IO.

CARLO VOGHERA *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V | TORINO, GIOVEDÌ, 23 DICEMBRE 1852 | **NUM. 154**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Sabato, giorno del SS. Natale, il giornale non esce.

AI LETTORI

Anche il cinquantadue si è oramai ridotto al cappezzale: e ad esso, più che a qualunque altro al mondo, si può riferire la favola della montagna partoriente. Il ridicolo topo voi lo conoscete, o lettori: egli è l'impero francese. Speriamo però, che a lungo andare, anche il topo a qualche cosa riuscirà utile: rodendo, se non altro, il formaggio della reazione. Così almeno ci significano gli oroscopi tirati dalla specola del convento.

In questi giorni d'inchini, di scappellate, di augurii d'ogni genere, noi non abbiamo che una cosa da dire a quei benevoli, i quali ci sorreggono da cinque anni nel difficile assunto: ed è che noi continueremo l'opera nostra colla stessa alacrità e col coraggio medesimo.

Gli augurii li riserbiamo in vece per noi: ci auguriamo, cioè, di meritare in avvenire, come per lo passato, l'amore del pubblico, l'odio dei cattivi preti e le visite officiose dell'avvocato fiscale.

Come sapete, o lettori, noi abbiamo deciso di venire da voi per l'avanti ogni giorno: e ci accorgiamo fin d'adesso (almeno ce ne assicura il cassiere del convento) che questa nostra determinazione è guardata da voi con occhio benigno. Che santa Lucia vi conservi la vista: e possiate guadagnare una terna colla prima ruota di Torino!

Lo sappiamo anche noi, e ci sembra di avervelo già detto, che l'impresa non è da prendersi a gabbo: ma a questo proposito vogliamo raccontarvi un aneddoto, che vi spiegherà meglio il nostro pensiero.

Un prete si presentò un giorno da un cardinale, chiedendo un grasso impiego alla corte del pontefice.

— Sapete che cosa ci vuole? disse il cardinale.

— No, rispose il prete.

— Ci vuol testa, testoni e il diavolo che vi porti.

— Ebbene, soggiunse il prete senza scomporsi: testa, qualche poco ne ho: testoni, non me ne mancano: il diavolo che mi porti, eminenza, sarete voi medesimo. —

E il prete ottenne l'impiego che aveva domandato.

Quanto a noi, o lettori, non pretendiamo di avere molto ingegno: testoni poi, siamo frati, e tanto basta: ma a riscontro abbiamo un diavolo che ci porta, ancora più potente di un cardinale: non è vero, o lettori, che non ricuserete voi stessi di far da diavolo al Fischietto?

Tutto ciò va benissimo, ci direte voi: ma che ci darà egli il Fischietto in compenso della nostra protezione?

Le cose che il Fischietto vi darà, sono millanta: e in questo possiamo dirlo a fronte alta, che da noi si mantiene sempre più di quello che si promette.

Il nostro programma politico è sempre il medesimo: guerra ai buffoni d'ogni classe e viva lo statuto! E come potremmo noi cangiar di programma, se sono sempre gli stessi i frati che lo eseguiscono?

Ma la politica non è un alimento che possa servirci di pasto quotidiano: tanto più dacchè la musica è sempre la medesima: e dacchè re, ministri e ambasciatori hanno perduto il genio dell'invenzione.

Oltracciò, noi ci siamo ficcato un chiodo nella testa: ed è che il Fischietto debba in avvenire aver libero l'accesso nelle famiglie e correre per le mani degli uomini, delle donne e delle ragazze, senza che i nonni più difficili e le mamme più severe abbiano da aggrinzare il naso.

A quest'uopo, noi abbiamo fatta a noi medesimi una scrupolosa censura, per ciò che riguarda il costume e le convenienze di società: e se non rinunzieremo alla malizia, locchè sarebbe per noi rinunziare alla vita, sarà una malizia tale, da esser ricevuta senza pericolo anche nella verecondia delle pareti domestiche.

Per conseguenza, la politica verrà da noi variata ed intrecciata di aneddoti, di novelle, di ghiribizzi in prosa e in verso: e la letteratura leggera vi avrà quella parte e quella importanza, che gli avvenimenti della vita pubblica non le possono togliere.

Fra i lavori di questo genere che noi andiamo preparando, possiamo fin d'ora annunziare una serie di biografie parlamentari, un panorama delle notabilità della capitale, un serraglio di bestie politiche, una rivista dei caffè, una giornata d'un ministro, una raccolta di novelle in versi, un viaggio per Torino: e tante altre amenità che sarebbe lungo riferire e che vi sfileranno dinanzi come le figure di una lanterna magica.

Anche la caricatura s'informerà a questo nostro pensiero: e gli schizzi sociali, la satira degli usi, la parodia delle eccentricità domestiche verranno in soccorso, ogniqualvolta la politica possa fallire. Il bulino del nostro Redenti darà la caccia agli originali di Torino, rappresenterà i rappresentanti, incarnerà i proverbi: e rispettando l'uomo interno, vi darà una serie di quadri, di cui la vita estrinseca formerà il soggetto.

E prima di chiudere queste nostre parole, giova intenderci chiaramente fra noi: che coloro tutti i quali, occupandosi del genere, ci favoriranno dei loro scritti, saranno ricevuti con gratitudine in convento, purchè s'attengano al programma e alla maniera, di cui da cinque anni andiamo porgendo l'esempio. L'ordine della chiave non è nè esclusivo nè riservato: egli è per chiunque ne accetti le condizioni e abbia tanto da natura da poterle adempire.

A questi patti reciproci, porgeteci, o lettori, la vostra mano: e noi vi porgiamo la nostra in segno di alleanza e d'affetto: e persuadetevi (cinque anni di prove possono esservene garanti): persuadetevi che, se alcuno mancherà alla propria parola, non saremo noi, vivaddio!

LA REDAZIONE

Una commedia

Dunque è vero davvero! Dunque il matrimonio ha fatto naufragio nella piletta dell'acquasanta, malgrado gli sforzi dei marinai e della ciurma ministeriale!...

Io confesso ingenuamente, che quando vidi il risultato della votazione di quell'infelice primo articolo, mi credetti trasportato in mezzo ad un capitolo di canonici o in un refettorio di frati domenicani: e di fatto, le nostre eccellenze del palazzo Madama sembrano più chiamate da Dio a recitare il mattutino, che a discutere una legge.

La prima idea che mi venne, fu che le loro eccellenze abbiano avuto paura della scomunica. Il pensiero del diavolo, cari miei, è un gran brutto pensiero: e chi ha molti peccati vecchi sull'anima, come una parte delle loro eccellenze, deve prendere delle buone precauzioni, per non cadere nell'inferno.

Eppure, malgrado ciò, io non ho potuto persuadermi, che gatta non ci covasse. Non sarebbe questa per avventura una commedia, di cui le loro eccellenze non fossero che i personaggi: e di cui l'autore si stesse nascosto dietro le quinte?

Tutto può essere, lettori miei: tanto più che di queste commedie se ne sono recitate più di due, per divertire il rispettabile pubblico.

Il conte Camillo conosce troppo bene il meccanismo del teatro politico. Forse la farsetta era preparata fin da quando egli accettò la presidenza del gabinetto SENZA CONDIZIONI: e il popolo è tanto di buona fede, che crede tutt'oro di coppella, ciò che si fa dietro il sipario per pigliarlo nella rete.

Se non fosse così, ragionai fra me e me, è egli possibile che il conte Camillo, furbo come è sempre stato, non indovinasse la catastrofe della rappresentazione? È egli possibile che non pensasse a prevenirla, facendo calare nel più bello una nuvola sul teatro, gravida d'una mezza dozzina di nuove eccellenze?

Questo sarebbe almeno un fatto nuovo nella storia dei governi parlamentari, che eccellenze con eccellenze si facciano le fiche.

E ciò che venne a confermarmi viepiù nella mia opinione, si è che, a quanto dicesi, lo stesso barone Manno desse l'ultimo colpo nelle reni al matrimonio, per ficcarlo nel sacco. Il presidente d'una Camera non è che un suggeritore di scena: figuratevi se un suggeritore ha da uscir fuori della sua buca e concorrere a mandar per terra la produzione, senza essere di concerto col capocomico!

Se dunque ella è una commedia davvero, l'autore ha dimostrato d'essere assai di cattivo gusto: o quanto meno non ha preveduto le conseguenze che potrebbero nascere.

Il rispettabile pubblico e l'inclita guarnigione si possono uccellare per una volta: ma finiscono sempre per aprire gli occhi e per ricattarsi sugli attori e sull'autore.

I nostri capicomici di piazza Castello hanno forse in mente di salvare la capra e i cavoli: ma essi dimenticarono, che questi giochetti da fanciulli vanno quasi sempre a terminare col perdere l'uno e l'altro.

Sacrificando a questo modo il Piemonte a Roma, la costituzione all'aspersorio, eglino si guadagneranno per avventura un passaporto al paradiso: ma la nazione corbellata ne serba loro uno per un altro paese.

Ora le nostre eccellenze hanno recitata una commedia: e i preti che aiutarono ad allestirla, se la ridono e se la godono.

Facciano pure!

Ma dopo la commedia viene il dramma: e chi rise alla prima, potrebbe piangere al secondo.

Noi almeno non sentiremo il rimorso di non averne dato in tempo l'avviso.

FRA BIAGIO

La superbia di monsignor Modesto

Monsignor d'Acqui è un originale abbastanza curioso: ed ogni giorno ci rivela delle nuove e più preziose qualità, che lo mettono a lato del bandito Franzoni.

Tutti conoscono le origini della sua elevazione al vescovato. A dir vero, non sono tutt'affatto ascetiche. Ma non importa. Il nostro monsignore vuole mostrarsi degno della sua origine. E vi riesce, ve lo assicuro.

Una delle sue principali occupazioni si è quella di ricercare l'antitesi in tutto. Ciò pare strano: pure è così: e noi vogliamo provarlo.

Prima di tutto egli si chiama Modesto: or bene, che fa egli? Si mostra precisamente il contrario. E Lucifero, appetto a lui, non era che l'umilissimo e devotissimo servitore dell'arcangelo san Michele.

Voi che siete buoni credenti, non andate per solito a cercare quali siano i secreti della provvidenza: e lasciate correre i mesi a trent'un giorno, le giornate a ventiquattr'ore e le ore a sessanta minuti, senza indagare perchè Dio abbia stabilito che le cose vadano più di una maniera che di un'altra: e mille altre faccende.

Monsignor d'Acqui non la pensa così. Egli legge (ammirate la modestia di fra Modesto!) nei decreti supremi: vi sa dire che i colpi d'apoplessia sono mandati da Dio contro quelli che dicono male dei gesuiti. È vero che il parroco di Rivalta Scrivia cadde morto mentre predicava in favore dei sullodati. Ma che importa? Monsignor d'Acqui non ode ragioni. Egli se l'intende con Dio, e basta!

Voi che vi ricordate dei precetti della dottrina cristiana del Casati, credete che Dio sia impassibile. Ebbene, v'ingannate: lo dice fra Modesto. Dio soffre, come soffrono i mortali. Se non lo credete, volgete un'occhiata alla pastorale di monsignore.

Ma qui non è tutto. Voi vi figurate Dio giusto, imparziale. Inganno, lettori miei! Dio dissimula, nè più nè meno di quello che farebbe un prete del Moschino. È ancora fra Modesto che lo dice: e le sue asserzioni sono altrettante verità evangeliche.

Ci sarebbe ancora da scrivere per un mese, se dovessimo notar tutte le nuovissime e straordinarie rivelazioni di monsignor d'Acqui. Ma ci riserbiamo ad un'altra volta. Quod differtur non aufertur, dice il proverbio: e il proverbio rare volte s'inganna.

Quanto a noi la lettura di quella pastorale ci ha confermati nella nostra opinione.

Sapete voi qual è quest'opinione?

Che tutti i pazzi non sono al manicomio.

E ciò sia detto senza voler fare la menoma allusione a monsignor Modesto.

FRA LIBORIO

— Brava gente! I vostri sforzi restano inutili; una polvere da Pekino m'ha messo il mal di pancia. —

Rivista parlamentare

Due palloni, in pochi giorni, ci hanno dato lo spettacolo di un fiasco. E se dovessimo dire, quale dei due sia stato il più ridicolo, ci sarebbe difficile per verità.

Non parliamo del pallone del signor Lodi: gli altri giornali hanno già reso conto della tanto aspettata ascensione eseguitasi domenica scorsa.

L'altro pallone, più interessante, è quello che si gonfiò sull'area del palazzo Madama, e che aveva la soprascritta medesima che oggi vedrete nella nostra caricatura: vogliamo dire, il matrimonio civile.

Il fiasco fu compiuto!

Se volete sapere le origini di questo fiasco, compiaceteci di dare un'occhiata all'articolo del nostro fra Biagio. Ivi è il secreto della faccenda.

Quanto a noi, non possiamo oramai che posare un fiore sulla tomba della legge, e conchiudere:

Sia pace ai morti!

Fra Tibullo

Un nuovo tiro di Franzoni

E sempre monsignori!

Decisamente questi eminentissimi si moltiplicano come le cavallette d'Egitto, ai tempi di Faraone. Vescovi di qua, arcivescovi di là, noi non sappiamo oramai più ove rifuggire per liberarci dalle diatribe prelatizie.

Andate voi in Senato, per assistere alla discussione della legge sul matrimonio?

Eccovi un monsignore che vi lancia l'anatema sulle corna.

Ritornate voi un altro giorno al palazzo Madama, colla speranza di essere liberato dalle tonache episcopali?

Ed eccovi un altro monsignore che vi grida: Raca!

Voi fuggite per disperazione, e date di mano ad un giornale per sapere l'esito della discussione, senz'essere obbligato così a dare di naso in qualche prelato.

Oh sì, l'avete trovato il rimedio! Non vedete l'annuncio della pastorale di fra Modesto d'Acqui?

Ma non basta.

Voi entrate in chiesa: credete che i preti vi parlino di perdono, di conciliazione e di pace. Poveri gecciolonil!

Non sentite quell'idropico messere, che declama un pasticcio del bandito Franzoni?

In quel pasticcio, sapete, si dicono cose da far traballare la terra. Il matrimonio civile vi è qualificato come merita. I vocaboli concubinaggio, prostituzione ed altre galanterie clericali vi si succedono, vi si urtano come le onde del mare sulle spiaggie. Che profluvio, buon Dio!

Chi ci libera dai monsignori!

Questo dev'essere il grido di ogni cristiano: la divisa di chi ama la propria tranquillità. È così! Oggimai la parola monsignore è sinonimo (in certi casi) di rompiscatole. La definizione è dura, ma vera!

Lettori, se vi è cara la vostra pelle, se volete vivere in pace, gridate con noi:

Chi ci libera dai monsignori! Fra Polibio

BRICIOLE

— Relativamente alla legge del Matrimonio ci si dice che il conte Coller abbia votato contro: e poi dubitate ancora che dietro alla tela della baracca non vi sia il burattinaio che faccia ballare i burattini!!! —

— Leggiamo nei giornali che il signor Bravo-Murillo, ministro reazionario di Spagna, ha data la sua dimissione. Si vede che sua eccellenza spagnuola ha un odorato fino: vedendosi alla vigilia di doverla ricevere dai fucili del popolo, egli si è affrettato a darla: malizie vecchie! —

— L'Opinione annuncia che nell'anno venturo si pubblicherà con caratteri nuovi. Noi speriamo che l'eccellente giornale, se muterà i suoi caratteri, continuerà ad essere nel resto quale è stato fin qui: cioè, un vigoroso persecutore dei gufi clericali. —

— Ci si dice che gli scuolaretti del collegio di san Francesco di Paola siano lasciati senza fuoco. Si potrebbe sapere, signor Bellono di zucchero, se siano parimente lasciate al freddo le scuole dei vostri cari Ignorantelli? —

Fra Pignatti

LOGOGRIFO

La testa tagliami,
Son da pievano:
La testa lasciami,
Son da scherano.

Fra Sguizzaro

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

FISCO, SCHIETTO, FISCHI, CHETO, FISCHIETTO.

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, MARTEDÌ, 28 DICEMBRE 1852 — **NUM. 155**

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	*6 mesi*	*3 mesi*
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Questo Giornale dal primo gennaio in poi verrà pubblicato TUTTI I GIORNI con CARICATURE, senza aumento di prezzo: i numeri separati si vendono 10 cent.: ogni dieci giorni la Caricatura verrà sostituita dal Figurino delle Mode.

La censura di Torino

Noi, o lettori, guardate che barbalucchi! abbiamo sempre creduto, che l'opportunità fosse morta in Piemonte. Ebbene, leviamoci d'inganno. L'eredità del cavaliere Pinelli, d'onorata memoria, fu raccolta dalla censura di Torino.

Preso coraggio dai vostri applausi e dai consigli degli uomini dotti, io tentava un nuovo campo nella drammatica: io tentava cioè la gran commedia politica in versi, iniziata dall'Ariosto e dal Macchiavelli: e continuata, benchè con poco successo, dal gran tragico astigiano.

Nel mio primo saggio, ch'io intitolava: L'EDUCAZIONE DELLE DONNE, prendeva a dimostrare quanta influenza non eserciti questa debole metà del genere umano sulla metà più forte: e come si possa trarre profitto da questa influenza medesima per la causa della libertà, educando meglio la femmina e facendola partecipare all'opera politica dei popoli, senza balzarla fuor della cerchia delle pareti domestiche.

Perdonatemi, o lettori, questo orgoglio: io aveva una dolce speranza d'aver fatto bene: d'avere, se non altro, aperto una via nuova all'ingegno italiano, invitandolo a far meglio.

Ma io, come si dice, contava senza l'oste: e gli osti della censura teatrale mi provarono questa fiata davvero, che conviene contare due volte.

I tre paia d'occhiali che abitano sulle soffitte di piazza Castello, si diressero ad un colpo sul mio povero lavoro: le tre bocche si spalancarono in un O più tondo di quello di Giotto: e tutte e tre in tuono di re maggiore esclamarono:

— Bisogna respingere! —

La frase, lettori miei, è sacramentale sulle soffitte di piazza Castello.

Ma per respingere, è necessaria una ragione: almeno si usa così, dacchè non siamo o non dobbiamo più essere ai tempi del beneplacito. E i tre paia d'occhiali si strinsero a consiglio.

Dichiarare che l'opera è immorale?

Questo no, perchè la più alta moralità spira da tutti i cinque atti: e nulla v'ha di più morale che una benintesa educazione.

Dichiararla sovversiva dell'ordine?

Questo nemmeno, perchè vi si combattono anzi i nemici della vita legale del paese. D'altronde, nove produzioni in un anno e tutte applaudite e ripetute sulle maggiori e minori scene dello stato, mi salvano abbastanza da qualunque accusa di questo genere.

Dichiararla finalmente perturbatrice dell'azione del governo?

Peggio che peggio, perchè vi si mira invece ad abbattere gli ostacoli, che a questa azione si attraversano.

Ma dunque?.....

I tre paia d'occhiali si concentrano un istante, gonfiano le mascelle, soffiano: e tutti ad un tratto, come tre Archimedi, gridano:

— Trovato! Diremo che il lavoro è inopportuno. —

E sapete su che cosa i tre paia d'occhiali fondano il loro giudizio? Su ciò, che nella commedia si finge un moto reazionario contro lo statuto e la guardia nazionale che lo combatte e lo vince.

A questo semplice annunzio, voi, o lettori, allibbite dalla sorpresa: e vi sento ripetere:

Ma quei signori là vorrebbero forse che il moto reazionario trionfasse: o che la guardia nazionale divenisse una guardia del santo sepolcro?

Io non vi rispondo nè sì nè no: ma vi so dire, che la cattedra di logica è stata soppressa a tempo.

Eppure, i tre paia d'occhiali hanno ragione. Un'inopportunità c'è in Piemonte.

La volete conoscere?

Ecco. La vera inopportunità del Piemonte è una censura, che non ha nè la coscienza del male che fa, nè l'istinto del bene che far potrebbe: è una censura, che scredita il principio a cui serve e nuoce al governo che è destinata a tutelare: è una censura, che aliena gli animi dall'arte e fa desiderare il tempo passato: è una censura, che spunta in mano agli amici del paese le armi con cui lo difendono e si fa campionessa di coloro che l'oltraggiano e lo minacciano: è una censura, che vorrebbe ricondurre il teatro ad un semplice diletto, mentre dovrebb'essere una palestra d'instruzione morale e civile: è una censura infine, che non connette: e questa è la taccia più pietosa che le si possa attribuire.

I tre paia di occhiali diranno, che chi deve meno lagnarsi di loro sono io, perchè mi passarono le mie bizzarrie.

Qui anzi sta per parte dei tre paia d'occhiali l'ipocrisia maggiore. Le mie bizzarrie sono discussioni di principii: la commedia si informa a quei principii medesimi ridotti all'atto pratico.

Or bene, passando le prime e respingendo la seconda, quei signori di lassù provano di amare la lettera della libertà e di odiarne l'applicazione.

Del resto, i miei concittadini giudicheranno da sè, preparando io un'edizione della mia commedia: e si persuaderanno, spero, non esservi maggiore ostacolo al lustro dell'arte drammatica presso di noi, che una censura il cui giudizio sta negli occhiali unicamente.

Fra Chichibio

Chi dice sì e no

Se io vi domandassi, o lettori:

— Chi è che dice sì e no?

— Il telegrafo, mi risponderete voi probabilmente. —

Ma io non voglio parlar di cose, sibbene di persone. Quindi vi ripeto:

— Chi è che dice sì e no?

— Quelle donne, mi risponderete voi ancora, che passeggiano a un'ora di notte per la via di san Maurizio. —

No, lettori, non ci siamo. E poichè mi accorgo che non siete in vena d'indovinare, ve lo dirò io.

Chi dice sì e no, sono i senatori: sono le eccellenze del palazzo Madama.

Questo potrà sembrarvi un oltraggio: ma io prego l'avvocato Persoglio a non darsi l'incomodo di venire a prendere notizie della mia salute.

Grazie al cielo, io sto benissimo.

E poichè mi si domandano delle prove, io ve ne darò una che basta per tutte.

Vi ricordate voi della legge del foro ecclesiastico?

È impossibile dimenticarsene: tanto più che i preti ce la ricordano ad ogni piè spinto.

Ebbene: in quella legge vi è un articolo, in cui si obbliga il ministero a presentare una legge sul matrimonio, in virtù della quale il matrimonio stesso debba essere riguardato come un contratto civile.

Ve ne sovviene? Alla buonora. Adesso siamo a cavallo.

Lettori, ragioniamo un pochino.

Le loro eccellenze del palazzo Madama, passando la legge del foro a grande maggioranza, hanno sancito il principio che si conteneva in quell'articolo.

Ora, respingendo l'altro articolo, che era un corollario del primo: che cosa hanno fatto le loro eccellenze?

In linguaggio politico, questa si chiamerebbe una contraddizione. Ma noi amiamo meglio la nostra prima formola: vale a dire, che le loro eccellenze del palazzo Madama hanno detto sì e no, come il telegrafo: o meglio ancora, come quelle certe donne della strada di san Maurizio.

Ciò posto, la quistione che si presenta al nostro spirito, si è di sapere, se sono cambiate le circostanze o le eccellenze.

Noi teniamo per le seconde.

Ma allora chi le ha fatte cambiare?

I motivi possono essere due: o la coscienza o il diavolo.

Nel primo caso, una coscienza che s'allarga e si stringe, è una vera coscienza da marinaio: e diremmo ancora da prete, se il fisco ce lo permettesse.

Nel secondo caso, non converrebbe andarlo a cercare all'inferno il diavolo: ma è probabile ch'egli abiti in piazza Castello.

Comunque sia però, d'or in avanti, invece di dire:

— Volubile come una donna della strada di san Maurizio! —

Noi diremo:

— Volubile come un senatore! —

Fra Biagio

I colpi di stato e il signor Giorgio

Bravo il signor Giorgio!

Noi abbiamo sempre creduto, che Giano bifronte fosse una favola mostruosa. Ci siamo ingannati: ed è l'amico Giorgio che si è assunto il difficile incarico di provarcelo.

I nostri lettori si ricorderanno probabilmente, che allorquando si parlava di una nuova infornata di senatori per assicurare l'esito della legge sul matrimonio (infornata, affrettiamoci a dirlo, che non ebbe effetto), il signor Giorgio diede di mano ad una miccia ed avvicinandola ad una bomba, la fece scoppiare.

Quello scoppio veniva tradotto nel suo calendario, col seguente titolo, scritto a caratteri cubitali:

Il colpo di stato.

E tutto questo perchè si trattava della nomina di qualche senatore!

Voi vi date a credere, dopo ciò, che mastro Tartufo sia un difensore geloso dello statuto. Caspita! pensate tra voi: dappoichè egli strilla come un'aquila per sì piccola cosa, che direbbe egli mai di un ministero che sciogliesse le camere, perchè opposte alle sue mire?

La risposta vi pare facile: egli si vestirebbe di sacco, spargerebbe la sua chioma e la barba di cenere, e griderebbe come un ossesso:

— Abbominazione delle abbominazioni! —

Ebbene, anche qui v'ingannate, lettori miei: voi vi ricordate dei tentativi liberticidi del ministero di Spagna, dello scioglimento delle Cortes e di tante altre leggi neroniane. Che fece il signor Giorgio? Diede di mano al turibolo e lo dimenò con entusiasmo sotto il naso delle eccellenze iberiche, gridando che quello non era un colpo di stato.

Ma la logica, voi dite, ma la conseguenza, ma il buon senso dov'è?

— Giovine senza cervello! E credi tu stare un pezzo sotto tal protezione?
— Vecchia senza pudore! E tu che resti, se ti si cava il tabarro?

Parlar di logica, di conseguenza e di buon senso al signor Giorgio! Siete ben faceti, lettori miei: per lui tutto consiste in una cosa: negli scudi da cinque lire.

E poichè parliamo di Giorgio, ci sia permesso citare ai nostri lettori un altro fatto, che mette viepiù in chiara luce i meriti suoi.

Voi credeste finora, ch'egli si limiti ad aver due faccie: ma voi dimenticate una sua qualità molto più importante, e che fa d'uopo mettere in rilievo a suo onore e gloria.

Se qualche discepolo di Gall gli palpasse il cervello, oltre alla bozza del sì e del no, ne troverebbe un'altra più sviluppata: quella, vo' dire, della delazione.

Uno di questi giorni, infatti, egli denunciava alla diplomazia, come si vendesse segretamente il libro di Vittorio Ugo contro Bonaparte: ora poi denuncia, che il libraio Cora vende l'opuscolo di De Sanctis sulla confessione. Che ne dite, lettori?

Noi non sappiamo come meglio conchiudere il nostro articolo, che dirigendoci al questore di Torino e gridando:

Voi abbisognate di segugi astuti e di buon odorato, onde essere tenuto al corrente di quanto accade: volete voi un uomo predestinato per eccellenza all'onorato mestiere?

Ricorrete a mastro Tartufo!

Fra Liborio

La forma del Piemonte

Qual è la forma geografica del Piemonte?

Probabilmente, o lettori, nessuno di voi me lo saprebbe dire.

Di fatto, la forma geografica del Piemonte è così vaga, che il definirla non è la cosa più facile di questo mondo.

Ebbene, il francese Le Masson è venuto in tempo a trarci d'impiccio. Secondo lui, la forma geografica del Piemonte è quella di un uovo.

Voi m'avete l'aria di chi non crede: ma crederete, alloraquando io vi avrò soggiunto, che il signor Le Masson non intende parlare della forma fisica del nostro paese, ma della forma morale.

Leggete il suo opuscolo intitolato: I CONFINI DELLA FRANCIA: e ve ne persuaderete subito.

In verità, per che cosa è egli fatto un uovo? Per essere sorbito.

Or bene, è appunto il signor Le Masson, il quale dice che, per confortare lo stomaco al nuovo imperatore e assicurargli una lunga vita, egli deve sorbire il Piemonte, precisamente come si farebbe d'un uovo fresco.

Egli è ben vero, che il gran zio sorbì una volta il Piemonte per colezione: ma bisogna notare, che il gran zio aveva uno stomaco abbastanza forte per farlo.

Il piccolo nipote si trova in un'altra condizione: e quantunque per avventura non gli manchi l'appetito, gli manca però la forza e il coraggio. Egli sa troppo bene, che le uova sono difficili da digerire: e potrebbe essere che il tuorlo gli restasse nel gozzo.

Checchè ne sia, noi lodiamo il signor Le Masson del suo ritrovato: e soprattutto della sua buona intenzione.

Ma noi lo avvertiamo caritatevolmente, che maneggiando le uova, si corre rischio di far la frittata: e una frittata imperiale non sarebbe impossibile ai giorni nostri, in grazia del proverbio antico:

Chi troppo vuole, nulla stringe.

Fra Marforio

Rivista parlamentare

È vero o non è vero?

Finquì la risposta è difficile a trovarsi. Chi sostiene il sì, chi si dichiara pel no. E andate a saperne una giusta in questo guazzabuglio!

Sentite Martino: egli assicura che il ministero ha agito di buona fede: che lo smacco senatoriale gli giunse inaspettato: e che ora è anzi deciso di presentare per la prossima sessione alle codinute eccellenze del palazzo Madama la legge francese. Ma viene fuori Biagio: e ci spiattella chiaro e tondo, che noi siamo stati spettatori di una miserabile commedia: che il fiasco era stato combinato: e cita, per convincere chi ne dubitasse, il marchese di Pamparato, intendente della lista civile, il presidente Manno, il presidente Coller ed alcuni altri, i quali votarono contro, come è facile capirlo, dietro sovrannaturali inspirazioni.

E noi, che dobbiamo dire? Eh buon Dio! una cosa semplicissima. Il giorno venticinque dicembre sono cominciate nei teatri di Torino le rappresentazioni della stagione di carnovale.

Ecco qual è la nostra opinione!

Al palazzo Carignano è stato messo sul tappeto il progetto che concerne l'amministrazione centrale e la contabilità dello stato.

Questo progetto tende a semplificare l'amministrazione e a procurare per conseguenza qualche economia. Ma gli onorevoli della destra non vogliono sentirne far motto: e Despine e Menabrea dichiarano, che più l'amministrazione è complicata, più è rapida ed economica: che il progetto presentato puzza di demagogia, e via dicendo.

Qualcuno stupiva di questa opposizione ad una riforma, il cui bisogno era da lungo tempo sentito. Eppure è facile trovare il motto dell'enimma. L'onorevole Despine è amministratore di un'azienda: e l'onorevolissimo Menabrea conta sette impieghi: dovevano forse eglino darsi della zappa sui piedi?

Lettori, ricordatevi della storia romana. Bruto ha sacrificato i suoi figli: ma la carica di console..... oh questo sacrifizio non l'ha fatto di sicuro.

Dopo questo, vorreste voi pretendere che gli onorevoli superassero l'eroismo di Bruto? Fra Tibullo

BRICIOLE

— Leggiamo nei giornali di Modena, che quel duca si occupa con sollecitudine esemplare dell'industria dei marmi: si vede che sua altezza, il marmo lo ha proprio nel cuore. —

— A proposito del famoso voto del palazzo Madama, ci viene riferito che, nell'ora della votazione, il marchese Montezemolo passeggiava tranquillamente sotto il portico, invece di portare il suo voto bianco. L'enimma è facile da spiegare. Il marchese Montezemolo ha la pancia grossa: e la legge che si votava in senato, era appunto in danno delle grosse pance. —

Fra Pignatta

LOGOGRIFO

Se il capo coi piedi congiungo e marito,
La donna che m'ama lusingo ed invito:
Se il capo ed il collo congiungi col petto,
Il mondo l'inchina, gli porta rispetto:
Il piede all'incontro dal capo seguito,
Ricorda un accento non troppo gradito:
Se il tutto talvolta ti porge diletto,
Non mettere indugio, t'abbuona al Fischietto!

Fra Simplicio

LOGOGRIFO ANTECEDENTE
STOLA, PISTOLA

Carlo Voghera *Gerente*

Tip. di Giuseppe Cassone

ANNO V — TORINO, GIOVEDÌ, 30 DICEMBRE 1852 — NUM. 156

CONDIZIONI D'ASSOCIAZIONE

	anno	6 mesi	3 mesi
Torino L.	16 50	8 50	4 50
Prov. »	20 —	11 —	6 —
Estero »	22 —	12 —	6 50

Le associazioni si ricevono in Torino dal Tipografo-Editore GIUSEPPE CASSONE, via di S. Francesco di Paola, n. 9, e dai principali Librai.

Onde evitare ogni ritardo, i mandati d'abbuonamento si dovranno dirigere alla *Direzione del Fischietto*.

La pubblicazione ha luogo tutti i *Martedì*, *Giovedì* e *Sabbato*.

Le lettere e pieghi dovranno essere *affrancati* all'indirizzo della *Direzione del Fischietto* in Torino.

Le inserzioni ed avvisi si pubblicheranno a centesimi 15 per riga.

La vendita dei numeri separati si fa alla Tipografia Editrice al prezzo di cent. 15.

Le associazioni hanno principio col 1° di ciascun mese.

Questo Giornale dal primo gennaio in poi verrà pubblicato TUTTI I GIORNI con CARICATURE, senza aumento di prezzo: i numeri separati si vendono 10 cent.: ogni dieci giorni la Caricatura verrà sostituita dal Figurino delle Mode.

LO SPECIFICO UNIVERSALE

ALLE DONNE

Or che il gran cinquantadue
Vola in seno di Noè,
E dispiega l'ali sue
Il bambin cinquantatrè,
A voi tutte, donne belle,
Si protesta per la pelle
Servitor devoto e schietto
Il Fischietto.

Donne mie, venite qua:
Se vi rode ignota smania,
Se sul morbido sofà
Vi distende l'emicrania,
A francarvi d'ogni tedio
Ecco subito il rimedio.....
Nol sapete? Ma cospetto!.....
È il Fischietto.

Se colui, donne mie care,
Che giurovvi eterna fè,
S'inginocchia a un altro altare
E vi pianta su due piè:
Se il dolore e la tristezza
Vi minaccian la bellezza,
Per bandirli, ecco il berretto
Del Fischietto!

Se l'età che tutto schianta
Toglie i fior dal vostro calle,
E la cifra del quaranta
Vi perseguita a le spalle,
Donne mie, se v'è desio
Di cacciarla nell'oblio,
Lo specifico perfetto
È il Fischietto!

Se l'insonnia scapigliata
Vi si asside al capezzale,
Perchè i fior de la serata
Olezzâr per la rivale,
Donne mie, cambiar volete
L'ore tristi in ore liete?
Su pigliatevi sul letto.....
Il Fischietto!

Se del popolo vicino
Vi ripugnano i vestigi,
E v'è dolce che Torino
Non sia feudo di Parigi,
Ecco qua vaghi modelli,
Cuffie, schall, vesti, cappelli:
Per insegna v'è l'aspetto
Del Fischietto.

E voi, tenere donzelle,
Dolce orgoglio di mammà,
Che sentite, perchè belle,
Un desio d'ilarità,
Se vi chiede l'amatore
Qual è il don che vi sta a cuore,
Rispondetegli ben netto:
È il Fischietto!

Egli è il socio dei gaudenti
Che coronansi di rose:
Ei delle anime gementi
Tempra l'ansie dolorose:
Ei sul labbro ha sempre presto
Un sorriso gaio e onesto:
Sol dai birbi maledetto
È il Fischietto.

Donne mie, gittate là,
Se sfuggir volete i guai,
I siroppi ed il Le Roi
Colle pillole Hollowäi:
Il rimedio ch'io vi predico
È un rimedio enciclopedico.
Al convento io qui v'aspetto.

Il Fischietto.

Visto e approvato:

Fra Michele

Il testamento del Cinquantadue

Lascio all'imperatore dei francesi una copia legata e dorata dell'Osservatore del Gozzi: egli vi potrà leggere il capitolo dei CASTELLI IN ARIA e quello del MATRIMONIO FALLITO.

Item. Lascio all'imperatore d'Austria un esemplare del Nuovo Testamento, tradotto dal Martini: gli raccomando di imparare a memoria quel testo che dice: CHI FERISCE DI SPADA, MUORE DI SPADA.

Item. Lascio al re di Prussia la Storia Naturale del Buffon: egli potrà divertirsi studiando il capo delle ANGUILLE.

Item. Lascio all'imperatore di Russia il Dizionario mitologico del conte Cappello di Sanfranco: egli vi troverà il racconto della guerra dei GIGANTI fulminati da Giove.

Item. Lascio alla regina di Spagna l'Odissea di Omero, colla versione di Pindemonte: ella passerà le sue ore di ozio a leggere il canto delle SIRENE e quello di CIRCE che cangiava gli uomini in bestie.

Item. Lascio all'altra regina d'Inghilterra la Storia dei papi di Bianchi-Giovini: ella vi attingerà qualche buon consiglio nella sua CONTESA colla corte papale.

Item. Lascio alla terza regina di Portogallo la storia di Berta che FILAVA: ella vi potrà apprendere un mestiere molto utile per ogni evento.

Item. Lascio a Pio nono il libro del PERDONO: sembra che esso non esista più da gran tempo nella biblioteca del Vaticano.

Item. Lascio al re di Napoli una raccolta di commedie ad uso delle marionette: egli vi darà la preferenza a quella che s'intitola: PENTITI, O DON GIOVANNI!

Item. Lascio al granduca di Toscana il libro del Buon Giardiniere: egli vi potrà imparare il metodo più acconcio per far prosperare i PAPAVERI e le ZUCCHE.

Item. Lascio finalmente a Vittorio Emmanuele il Nuovo Trattato di Fisica ad uso delle scuole: egli potrà studiarvi per suo uso le leggi dell'EQUILIBRIO.

Fra Bonaventura

Il conte Solaro della Margherita

RIVOLUZIONARIO

— Fra Macario, ben venuto.

— Oh! fra Chichibio: avete una chiave da provvedermi?

— Eh cospetto! se non desiderate altro, eccone qua una bell'e lucente.

— Vi ringrazio: ma non mi basta.

— Che volete di più?

— Un pulcinella da far ballare.

— Buon Dio! Non avete che a dare un'occhiata d'attorno per vederne: sono più numerosi che le cavallette ai tempi di papà Mosè.

— Ma mostratemene uno che.....

— Vi soddisfo subito. Avete voi letto il libro intitolato Palmerston e il Continente, del conte di Ficquelmont ex-ministro austriaco?

— Non ho ancora avuta tanta forza di stomaco.

— Tanto peggio per voi: vi avreste trovato quello che cercate.

— Un pulcinella?

— Precisamente.

— Ma in che maniera, di grazia?

— In una maniera semplicissima. Prima di tutto dovete sapere che in quel libro si attaccano tutte le libertà passate, presenti e future.

— Cominciamo bene.

— Vi si asseriscono le cose più stravaganti del mondo.

— Ne sentirei volentieri qualcuna.

— Niente di più facile: vi sceglierò la più sonora. Il conte di Ficquelmont qualifica il conte Solaro della Margherita nientemeno che per un.....

— Costituzionale?

— Peggio ancora: per un rivoluzionario.

— Corpo di.....

— Frenate le vostre interiezioni: non si[illegible]ra alla fine.

— Ma questa....

— Vi pare strana, ma è vera.

— E le ragioni?

— Sono della medesima forza e validità. [illegible] striaco accusa il conte piemontese.....

— Perchè non dire austriaco anche questo[illegible]

— Perchè questi è reo, secondo l'altro, di [illegible] che la Casa di Savoia si arricchisse sulle spoglie dell'Austria.

— Fra Chichibio?.....

— Ebbene?

— A Vienna, che sappiate, vi ha egli un ospedale pei pazzi?

— E per che fare?

— Per farvi ritenere una cella ad uso del conte austriaco.

— A bando gli scherzi. Non è questa la conclusione che io voglio tirarne.

— Ve ne sarebbe un'altra?

— Sì.

— La sentirei volentieri.

— Eccola. Il disordine è nelle file nemiche.

Fra Polibio

Rivista parlamentare

E sempre commedie!

Noi comprendiamo fino ad un certo punto questa effervescenza di mania teatrale: ma dobbiamo dirlo schiettamente: quando le commedie finiscono così miserabilmente, ci sentiamo un pizzico matto alle dita, e non possiamo a meno di portarci alle labbra la nostra chiave forata.

L'onorevole montagnardo di Caraglio interpellava il ministero sullo sconcio aborto della legge sul matrimonio civile: e domandava come diavolo avea mai potuto permettere, che si leggessero dai pulpiti le diatribe prelatizie?

Il ministero rispose..... cosa rispose? Che i vescovi hanno il titolo di monsignori: che i reazionari non sono liberali: che l'Armonia, la Patria e la Campana non sono gran fatto

— Mi cangiate berretto tutti i momenti; ora non mi resta più a provare che la cuffia da notte.

entusiasti per la costituzione, e tante altre belle cose che erano tutte della stessa forza.

Quanto a noi, siamo d'avviso che sarebbe bastata questa sola risposta:

— Signori, Madama Reale è morta! —

Fra le stupende verità, trinciate via con tanta prosopopea, ce ne fu una che ci fece strabiliare.

L'eccellentissimo ministro assicurava, che il solo motivo per cui non aveva fatto intentare un processo di stampa contro la famigerata notificanza vescovile, si fu il desiderio di non darle maggiore pubblicità di quella che ebbe.

Oh benemerite eccellenze, che Dio vi conservi l'appetito!

Ma diteci di grazia: quando un giornale liberale spiffera qualche bestialità clericale, perchè non fate altrettanto? Perchè sorge furiosamente il difensore della religione, della proprietà e della famiglia a tre mila lire di stipendio all'anno, e dopo una lunga filippica in cui si sforza a provare che un articolo il più innocente minaccia le basi della società conchiude per un anno di carcere e due mila lire di multa, solo rimedio atto a paralizzare i danni che potevano provenirne?

Ma parlate di buon senso ai nostri ministri! Eh via!

Non è mica per ridere che all'Università di Torino è stata recentemente creata la cattedra di lingua sanscrita, ed abolita quella della logica!

Bravi, signori ministri! Voi meritate una corona d'alloro.

Ma sapete voi quale dovrebbe essere il luogo della vostra incoronazione?

Il Campidoglio di Moncalieri! FRA TIBULLO

Un perchè

L'altro giorno una mia gentile amica mi chiedeva:

— Come va che certi monsignori e certi preti vivono negli agi e nelle ricchezze, quando il divin Maestro insegnò loro, durante tutta la sua vita, la povertà?

— Ciò proviene, risposi io, che essi traducono letteralmente un testo dell'Evangelo.

— Ed è?.....

— Che Gesù ha detto: siate poveri di spirito: ed essi lo sono nel modo più assoluto. —

La mia amica meditò alquanto sulla mia risposta, poi stendendomi la mano, mi disse:

— Hai ragione. — SUOR TERESA

I nobili nella guardia nazionale

Si stupia messer Pasquale,
Chè più nobili mirò
Nella guardia nazionale
In cappello e paletò.
Cospettaccio! ogni momento
Ei s'udiva mormorar:
Forse a lor reca spavento
La divisa militar?
Mastro Antonio che l'udia,
Di tal guisa a lui parlò:
Se tu vuoi saper qual sia
La cagione, io la dirò.
La divisa nazionale
E' detestano. perchè
Con la gente liberale
Li confonde su due piè.
Per tal ciurma incarognita,
Che sol spera in altri dì,
Un cappel da gesuita
È più adatto del keppì!

FRA PASQUINO

BRICIOLE

— Un ciabattino l'altro giorno chiedeva ad un signore il perchè i nostri reverendi monsignori citino ad ogni momento il Concilio di Trento e non mai quello di Villanovetta. Oh bella, rispose il signore, perchè questo concilio non può acquistare autorità che nel secolo venturo. —

— In uno di questi giorni alcuni individui a crocchio in un caffè cercavano indovinare la cagione per cui il senatore Gallina si asteneva quasi sempre dal votare le leggi di qualche importanza. Eh buon Dio! un galantuomo prese a dire: il signor conte per tranquillare la sua coscienza e mostrarsi buon democratico preferisce giuocare alle carte coi villici in Marene. —

— Leggiamo nell'Univers di Parigi che il papa di Pietroborgo è in rotta con quello di Roma. Questo non ci sorprende in nessuna guisa: è tutta gelosia d'autorità —

— Vorrei sapere, mi osservava un tale, che cosa diranno i clericali di questi urti. Che cosa volete ch[...]ficano? risposi io: lo czar delle Russie è un desp[...] e i preti sono abbastanza astuti per non tirarsi, biasi[...]ndolo, la brace addosso. —

— Leggiamo nel giornale di Roma che a Velletri si è aperto un nuovo collegio di gesuiti. Noi aspettiamo che i reverendi padri ne aprano uno in luogo degno di loro; vale a dire, a casa del diavolo. —

— Lo stesso giornale annunciando quel fatto, qualifica i ponti e le strade per profani edifizi. Vorrei sapere, mi diceva un amico, se il santo padre, quando scappava da Roma colla battisoffia in groppa, si è guardato di servirsi di questi mezzi profani! —

— Monsignor Matteucci, segretario della sa[...] consulta, venne promosso a direttore generale della [...]lizia. Alcuni vorrebbero vedere qualche differenza meno onorifica fra le due cariche: a noi non pare. Anzi, crediamo che la migliore scuola per erudirsi nelle trappole birresche sia appunto l'essere membro d'una consulta. —

FRA PIGNATTA

SCIARADA

Entro le splendide	Ah sì, a proposito,
Sale dei re	Santa Armonia,
Il primo mostrano	E la promessane
Fino i lacchè.	Biografia?
Presso la cupola	Non sai *del Popolo*
Di Santa Croce	Per la *Gazzetta*
In illo tempore	Che con grand'ansia
Ebbi gran voce.	Ognun l'aspetta,
All'onestissimo,	E o tardi o subito
Al pio Nardoni	Averla spera
Il tutto accordasi	A onore e gloria
In tutti i tuoni.	Della galera?

FRA NORBERTO

LOGOGRIFO ANTECEDENTE

CARA, CARICA, RACA, CARICATURA.

CARLO VOGHERA *Gerente*.

AVVISO

Bartolomeo Barberis Parrucchiere, allievo di Antoni Ancarani detto Romano, ha l'onore di annunziare, che h[a] aperto un negozio in via Bogino, N. 14, e che lavora i[n] ogni sorta di capelli: accetta pure abbonamenti mensil[i] sia in negozio, che in casa dei signori Accorrenti, a mo[...]dico prezzo. Tiene anche ogni qualità di Profumeria Chincaglieria sì nazionale, che estera.

Tip. di Giuseppe Cass[...]